



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

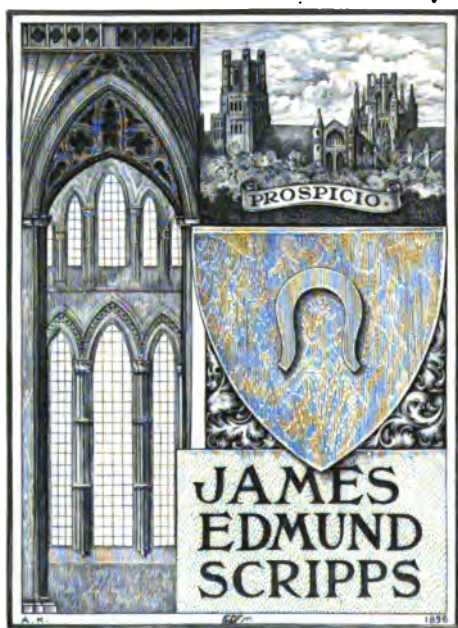
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

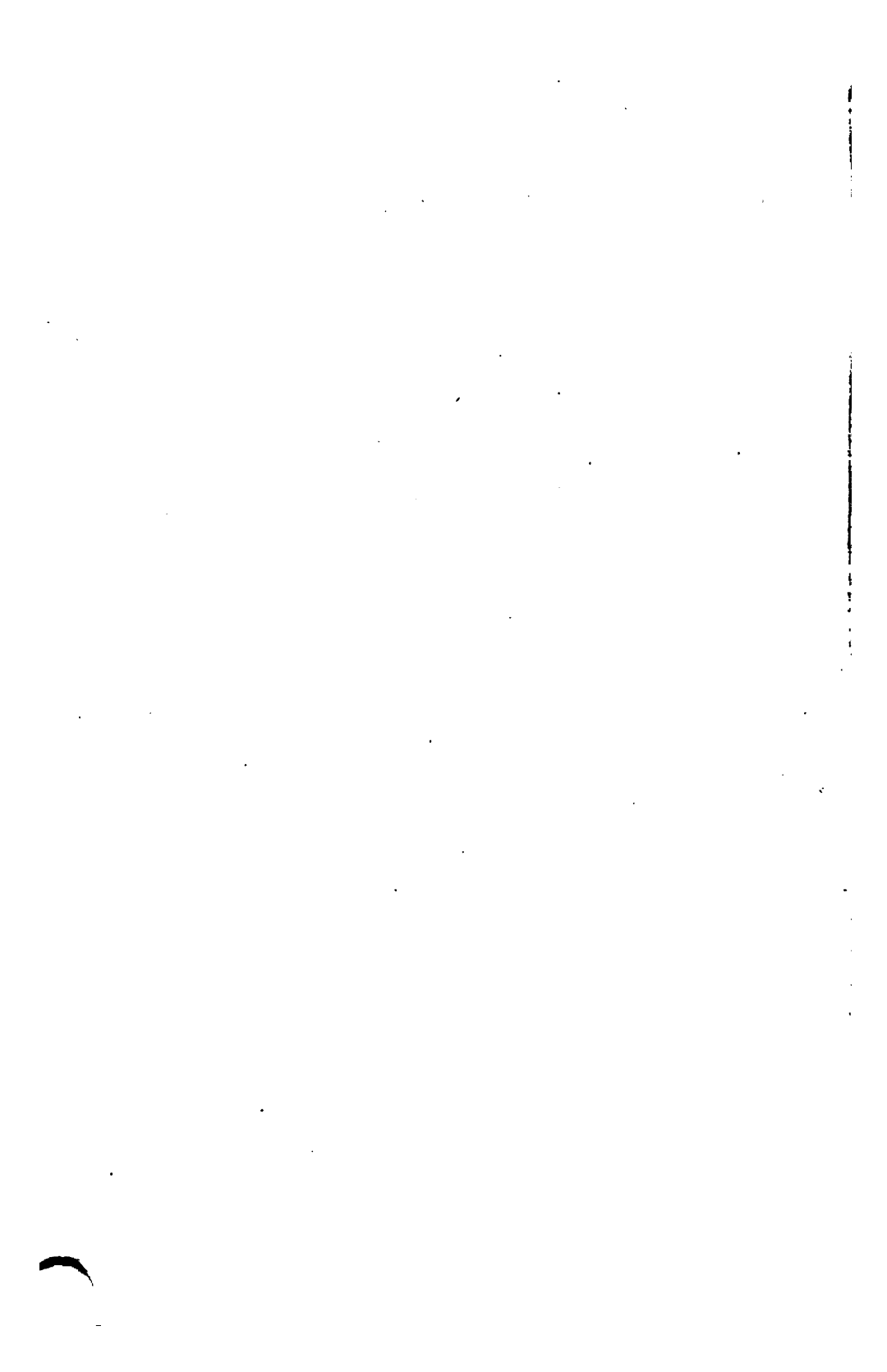
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



77-

2

A6-



BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1884

==

5-5412

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1884

~~~~~

ROMA

COI TIPI DEL SALVIUCCI

—

BERLINO

IN COMMISSIONE PRESSO A. ASHER E C°

1884



# BULLETTINO

## DELL'ISTITUTO

### DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° I, II DI GENNAIO E FEBBRAIO (2 fogli)

---

*Adunanze dei 14. 21. 28 Dicembre 1883, 4. 11. 18. 25 Gennaio 1884 — Scavi di Corneto e di Pompei. — Castra peregrinorum e frumentarii. — Vetulonia.*

---

#### I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO

*Decembre 14, 1883:* Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann: G. B. DE ROSSI: frammenti di fasti dell'antica Capena (cf. *Ann.* 1883). — HELBIG: osservazioni sullo sviluppo dell'arte greca da tipi orientali (sunto delle idee esposte nel libro sotto torchio « *das homerische Epos aus den Denkmälern erläutert* » p. 24 segg.).

Pubblichiamo in questa occasione le novelle ascrizioni, a cui si è dato luogo in ricorrenza del natale di Winckelmann. E furono nominati soci corrispondenti i sigg. barone ADOLFO KLITSCHÉ DE LA GRANGE, *Allumiere* (prov. di Civitavecchia); prof. LUIGI VIOLA, *Taranto*; prof. ETTORE PAIS, *Cagliari*; prof. LUDOVICO HAUSER, *Vienna*; prof. FRANCESCO BULIC', direttore del ginnasio e del museo, *Spoleto*.

*Decembre 21:* LANCIANI: scoperta dell'*atrium Vestae* avvenuta sul foro romano, e dei piedistalli con iscrizioni onorarie ritrovati nel suo peristilio. Parlò de' privilegi, dei doveri, dell'abbigliamento delle vergini Vestali, e facendo notare la mancanza dei fasti del sacerdozio in generale, e di quelli del massimato in particolare, si provò di ricomporli per mezzo dei nomi e delle date fornite dagli scrittori e dai marmi. Il seguito e la fine del suo ragionamento furono rimandati alla ventura seduta. — HELBIG:

propose la metà sinistra (alt. m. 0,25, massima larghezza 0,11) d'un bassorilievo in argilla che mostra un giovane Satiro in piedi (verso d.), ignudo salvo la nebride cadente lungo il dorso, nell'atto di suonare le doppie tibie. Si distingue mediante la buona conservazione della policromia: il fondo è celeste, la nebride bruna scura, i capelli bruni chiari. — Presentò quindi un'arcaica figurina etrusca di bronzo (alta 0,07), rappresentante una giovinetta vestita di chitone ed epiblema, che fa un gran passo, tenendo in ogni mano protesa lungo i fianchi un piccolo oggetto tondo. Il rif., rigettando la spiegazione di chi in essa ha voluto vedere Atalante co' pomi di Milanione, vi riconobbe una semplice giuocatrice di palle.

*Decembre 28*: LANCIANI: continuò il suo ragionamento sull'atrio di Vesta, ed avendo nominato il clivo della Vittoria, a proposito della topografia generale della contrada abitata dalle Vestali, ne trasse argomento per dichiarare: 1°, che il tempio della Vittoria fu scoperto in buono stato di conservazione circa l'anno 1728; 2°, che conservava ancora in quell'epoca le proprie iscrizioni monumentali tanto della repubblica quanto dell'impero. — Parlò quindi del « *locus Vestae* » del tempio, della Regia, dell'atrio, del boschetto, dimostrando: 1°, che il boschetto appartiene alla topografia antichissima della città, dimostrandochè invano se ne cercherebbero le tracce nel periodo imperiale; 2°, che la Regia, già ceduta da Augusto alle Vestali, cessò di esistere - come edificio a parte - o con l'incendio neroniano, o col commodiano; 3°, che Giulia Domna fu l'ultima ricostruttrice dell'atrio e del tempietto. Descrisse quindi l'architettura e la disposizione dell'atrio e del tempietto: i monumenti scritti e figurati che essi contenevano; descrisse le fasi dell'ultima lotta fra il politeismo ed il cristianesimo, la catastrofe del 394, e le vicende della fabbrica, a partire dalla soppressione del sodalizio fino agli scavi odierni. — Propose quindi una pregevole iscrizione dedicata a Vulcacio Rufino, avuncolo di Giuliano Apostata, nel vestibolo della sua casa urbana,

iscrizione scoperta nelle fondamenta del Ministero della guerra. Dimostrò, come la casa di Vulcacio confinasse a N. con la casa di Valerio Vegezio, ad E. con quella di Nummio Albino, a S. col *vicus longus*, ad O. con certe *horrea Severiana*. Rimandò infine gli adunati all'ampia memoria relativa che vedrà la luce nelle *Notizie degli Scavi di antichità* del senatore Fiorelli. — HELBIG: fotografia del sarcofago romano posseduto dal sig. conte A. Ouwaroff (cf. *Bull.* 1880 p. 27-31).

Gennaio 4, 1884: LANCIANI: aggiunse alle notizie da lui date nell'adunanza precedente sulle recenti scoperte del foro romano, d'aver rinvenuto la spiegazione del fatto, che molte delle statue e delle basi testè scavate trovavansi ammucciate in un sol punto. Disse, ch'esse erano accatastate colla più grande regolarità in modo da formar una massa cubica, le cui lacune s'erano riempite di frammenti minori, il che, secondo lui, era conseguenza dell'essersi esse preparate per esser vendute al proprietario della calcara scoperta in prossimità del luogo medesimo. — G. B. DE ROSSI: facendo seguito alle comunicazioni del Lanciani, ragionò della casa delle Vestali e di tutto il tratto da s. Maria Liberatrice fino ad oltre l'arco di Tito, lungo la destra della via Sacra, dal secolo in circa 6° al 10°. Illustrò il sigillo greco di età bizantina chiuso entro cartella securiclatà: † ΙΩΑΝΝ, impresso sopra due tegole trovate negli odierni scavi. Ed accennatane la singolarità, dimostrò che quelle tegole debbono spettare ai restauri fatti segnatamente nella parte del Palatino, che sovrastava al tempio di Vesta, da Platone illustre comandante di milizie mandato da Bizanzio a Roma alla *cura palatii* nella seconda metà del secolo 7°. Figlio di lui fu il papa Giovanni VII; il quale, allevato nel Palatino, quivi fondò un *episcopium* sopra s. Maria antiqua, oggi nova, alla destra cioè della via Sacra, sotto le pendici del colle, ove poi fu il monastero di s. Maria in Palladio. Nei secoli 11° e seguenti quel luogo era considerato come *tutissimus qui Curiae cedit*. Quivi la torre Cartularia, che diede il nome ad un

ramo dei Frangipani, e da molti è creduta opera loro: ma dalla collezione dei canoni del cardinal Deusdedit, compilata ai tempi di Gregorio VII, il disserente dimostrò che quella terre era l'archivio pontificio, e conteneva parte dei regesti papali, in papiro, dei secoli 8° e seguenti. In somma dai tempi di Giovanni VII la descritta parte della via Sacra sotto il Palatino cominciò ad essere occupata dalla Curia pontificia, la quale estese quivi le sue fabbriche e dimore nei secoli seguenti. — Questi storici e topografici preliminari servirono al disserente per illustrare la scoperta ora avvenuta nell'estrema parte dell'atrio di Vesta d'un tesoro di 885 monete quasi tutte dei re anglo-sassoni, del periodo di tempo dall'anno circa 900 all'anno 946, nascoste insieme con una doppia fibula insignita, a lettere di niello d'argento, col nome *domno Marino papa*. Il disserente dimostrò la relazione di questa fibula col tesoro monetale, che è parte del *denarius sci Petri* mandato dall'Inghilterra; e tutto ciò è ampiamente descritto in una Memoria ora sotto i torchi, che sarà pubblicata in appendice alla dissertazione del Lanciani nelle *Notizie degli scavi di antichità* del comm. Fiorelli. — HANZEN: lapide ritr. nell'*atrium Vestae*; osservazioni sui frumentarii e sul *princeps peregrinorum* (vd. *Bull.* p. 21-29).

Gennaio 11: GAMURRINI: asta di stadera (*iugum*) in bronzo, che fu rinvenuta in fondo a un pozzo di etrusca costruzione presso Chiusi. È di forma a quadrello con tre punti differenti di leva nella sua estremità: tre lati rispondenti ai detti punti di appoggio sono incisi in numeri romani progredienti da destra a sinistra: chè il primo lato comincia colle due libbre e termina alle trenta e mezzo, il secondo dalle venti alle ottantotto, e il terzo dalle settanta alle centottantadue. Il cento è della forma di un cerchio punteggiato. Pensando che Chiusi non era divenuta colonia romana, e in ogni modo palesarsi la bilancia anteriore all'impero, concepì il sospetto che quella non fosse servita per il peso romano, ma per l'etrusco.

Dopo ripetute esperienze era riuscito felicemente a scoprire il vero peso eguale delle libbre centrasegnate, il quale corrispondeva infatti all'etrusco. Giacchè trovò che la libbra era di grammi 212,20, alquanto meno di due terzi della romana. Faceva conoscere che ciò bene si combina colle monete dell'*aes grave* etrusco ed umbro, dove, salve una o due eccezioni, nessun asse supera quel peso: da questo poi ben s'intende il sistema della riduzione dello stesso *aes grave* fino alla sua cessazione verso la fine del terzo secolo av. Cr. Osservava però che, mentre questo è il peso dell'Etruria centrale e dell'Umbria, le altre città etrusche prossime a Roma tenevano quello latino, come si desume dall'*aes grave* tarquiniese e dalla stipe di Vicarello. Essere infine molto probabile, che nell'Umbria e nella Val di Chiana si conservasse il vetustissimo sistema italico, svelatoci oggi dalla bilancia di Chiusi. — **PIGORINI**: richiamò alla memoria degli adunati le stoviglie, gli oggetti di legno ecc. decorati con borchiette di bronzo, che furono usati in Italia innanzi alla vera e propria civiltà etrusca. I più antichi monumenti italiani con siffatta decorazione li abbiamo, a quanto pare, nella necropoli della terramara di Casinalbo nel Modenese (*Bull. di paleon. ital.* VI p. 189); ma l'arte che i monumenti stessi rivelano, è fino a qui principalmente rappresentata nei sepolcreti di due centri assai importanti della prima età del ferro, cioè ad Este sui Colli Euganei e a Corneto-Tarquinia. Il rif. inclina a ritenere che la decorazione di borchiette di bronzo sopra oggetti non metallici sia stata importata in Italia dall'Oriente insieme cogli altri elementi che nella penisola produssero la civiltà della prima età del ferro. Uno degli argomenti per avvalorare simile opinione lo trovò nella circostanza che uscirono oggetti di legno e di cuoio, decorati con borchiette di bronzo, anche dalla celebre tomba fenicia di Palestrina, la suppellettile della quale esiste nel Museo Kircheriano. — **HELSIG**: nuova etimologia della parola *pontifex*. Se le palafitte scoperte nella pianura del Po erano le prime stazioni che gli Italici fon-



darono dopo la loro immigrazione nella penisola, sembra probabile, che *pontifex* originariamente significasse la persona che dirigeva la costruzione del tavolato, ossia *pons*, sul quale si fabbricavano le capanne. È chiaro, che tale persona in quell'epoca primitiva doveva godere di un'autorità cospicua e che le funzioni di essa dovevano aver un carattere nel medesimo tempo religioso e giuridico. Le attribuzioni del *pontifex* chiaramente accennano ad una base simile. Che i *pontifices* anticamente siano stati ingegneri, risulta dal fatto che la tradizione attribuiva ad essi la costruzione del *pons sublicius* e che anche nell'epoca storica erano incaricati di conservare questo ponte. Essi non sono i sacerdoti di certe divinità, ma sorvegliano l'intero culto. Il *pontifex maximus* sta in stretta relazione col più antico santuario, il quale con perfetta sicurezza può supporre già nei villaggi greco-italici, cioè col *focus publicus*. Se poi quello che dirigeva la costruzione di una palafitta, doveva tener conto di questioni relative alla proprietà pubblica e privata, al *sacrum* ed al *profanum*, i *pontifices* erano i più antichi *iurisconsulti*; e le più antiche leggi romane, cioè le *leges regiae*, formarono parte integrante dei *libri pontificales*. Siccome finalmente la piattaforma delle palafitte era orientata, così chi la costruì doveva aver certe conoscenze astronomiche. Ed i *pontifices* stabilivano il calendario e sorvegliavano l'osservanza dei giorni festivi. — I ragionamenti del sig. HELBIG provocarono alcune osservazioni tanto del sig. comm. G. B. DE ROSSI, quanto del sig. HENZEN, i quali chiedevano come fondamento di simili ricerche uno studio esatto delle lapidi municipali italiche, onde stabilire, se veramente i *pontifices* siano una istituzione antica italica, e non piuttosto introdotti da' Romani. — CHIEI: due magnifici orecchini del tipo detto « a baule » (*Mus. Gregor.* I tav. LXXII, 1 e 2 fila, tav. LXXIV, infima fila) trovati presso Sarteano. La loro volta è ornata con globetti coperti di granelli d'oro, il quale ornato forse ha da raffrontarsi all'epiteto *μολόεσσα* dato nell'epos omerico agli orecchini. —

**LE BLANT:** una lucerna cristiana ornata d'una scena mitologica, cioè di Leda assalita dal cigno. — **MEIER:** magnifica tazza capuana (alt. 0,12; diam. - senza i manichi - 0,52) a figure rosse, deducendo dallo stile e dalle rappresentanze, ch'essa debba attribuirsi al pittore *Brygos* (cf. *Bull.* p. 29-32).

**Gennaio 18:** **FALCHI:** monete di Vetulonia (v. *Bull.* in appresso). — **GAMURBINI:** saggi di vasi fittili ritrovati di recente entro la città di Arezzo dalla parte occidentale fuori della cinta primitiva. Sono prodotti di arte greco-romana nel suo splendore, la cui esecuzione è ispirata sopra modelli greci finissimi, i quali probabilmente si traevano dalle tazze di argento. La forma speciale è il vaso da bere decorato di bassirilievi coi nomi dei fabbricanti. Alla famiglia Perennia appartengono in special modo le forme originali e i frammenti in abbondanza rinvenuti, i cui migliori lavoranti appariscono Tigrane, Cerdo e Niceforo. Opinò il referente che questa fabbrica fiorisse ai tempi di Silla, ma che fosse istituita anche prima, e che in ogni modo non si possa pensare ad un tempo posteriore. Pertanto l'arte e il commercio grande, che si faceva allora di questi vasi, ci palesano, quale fosse il sentimento e il gusto che vigevano in Italia e specialmente a Roma, e quali greche opere erano in maggiore estimazione. Fra i saggi presentati fece particolare menzione della danza degli scheletri, della quale il più antico monumento era la pittura d'un sepolcro cumano. Il concetto di questa danza è collegato nella tazza da bere col ciclo dionisiaco: infatti gli scheletri recano i lemnisci, e uno un piatto colle pigne, che erano in cima al tirso.

**Gennaio 25:** **HELBIG:** tomba scoperta nella contrada Matrensa (6 chilometri a sud da Siracusa) e pubblicata nei nostri *Ann.* 1877 tav. d'agg. *E*, p. 56-58, la quale tanto per il tipo, quanto per il contenuto diversifica dai sepolcri greci che conosciamo nella Sicilia e nell'Italia, ma trova molte analogie nelle necropoli anteriori alla migrazione dorica, scoperte nelle isole del mare eggeo e nella Grecia orientale.

La camera incavata nel masso ha la forma d'un alveare ed è accessibile mediante un corridoio ossia *dromos*, anch'esso tagliato nella roccia. Corrisponde adunque perfettamente alle tombe a cupola scoperte presso Micene, Nauplia e Menidi. Dentro la camera furono trovati due vasi d'argilla con ornati brunastri, nella parte inferiore con zone parallele, nella superiore con arabeschi dipinti sopra fondo giallastro. Si raffrontano tanto nella forma, quanto nella tecnica e nella decorazione, a stoviglie provenienti dai sepolcri di Micene, d'Ialysos e da altri simili (Furtwängler e Löschcke *mykenische Thongefässe* t. III 9-11; Dumont et Chaplain *les céramiques de la Grèce propre* I pl. III 12, 18). E lo stesso vale per due vasi d'argilla nerastra trovati nella medesima camera, i quali, secondo comunicazione del Löschcke, anch'essi mostrano stretta parentela colla ceramica di Micene. Se dunque il sepolcro di Maïrensa offre un insieme che accenna a tempi anteriori alla migrazione dorica, riesce difficile d'attribuirlo ai coloni corinzii che nell'anno 734 a. Cr. fondavano Siracusa. Sembra piuttosto ch'essa tomba rimonti ad un periodo più antico. Ora sappiamo che prima dell'arrivo degli Elleni i Fenicii avevano occupato diverse delle penisole facili a difendersi che sporgono dalla spiaggia siciliana, nonchè alcune delle vicine isolette, per far commercio cogli indigeni e per pescare la murice (Thucyd. VI 2, 6; Movers *die Phönizier* II 2 p. 309 ss.; Olshausen nel *Rheinisches Museum* VIII, 1853, p. 328), e vi sono chiare tracce che essi avevano una stazione anche ad Ortigia (Movers l. c. II 2 p. 325-328). Sorge dunque la domanda, se la tomba non debba mettersi in relazione coi Fenicii stabiliti in quell'isola prima dell'arrivo dei Corinzii. — HENZEN: disegno d'uno specchio orvietano posseduto dal sig. Bourguignon di Napoli, rappresentante un giovane ignudo, che colla sinistra afferra pei capelli la testa barbata d'un Gigante sdraiato per terra, mentre nella destra tiene la spada sguainata, pronto ad ucciderlo. La strana rappresentanza, che nel primo momento fece pensare a Davide e

Goliath, avea eccitato de' sospetti sulla genuinità del monumento: ma oltre le perizie di antiquarii romani e napoletani anche quella del sig. dott. Dressel, che di recente l'esaminò presso lo stesso sig. Bourguignon, ne garantiscono l'antichità, e notò bene lo stesso sig. Dressel, come le strane fattezze del Gigante, che fecero pensare a tipo semitico, trovano ottimo riscontro nella figura del Caronte etrusco; — laminetta enea ritrovata nel Tevere e copiata da lui sull'originale comunicatogli dalla ch. m. del P. Bruzza, rimarchevole a cagione del nome di Geta Cesare non cancellato:

P · SEPTIMIO  
GETAE  
NOBILISSIMO  
CAES  
PL · C · V · REG · XI

Notò il rif. restargli oscure le sigle dell'ultima riga, nella quale non sono chiare che le ultime *reg(ionis undecimae)*, sc. *urbis Romae*; — tessera gladiatoria della collezione Tyskiewicz, copiata dal sig. Helbig da un' impronta, ed osservazioni tanto su quei monumentini in generale, quanto su questo nuovo:

GALLIO  
PEDICAE  
SP · K · SEP  
L · IVL · C · FIG

I consoli dell'ultima riga sono quei dell' a. 64 av. Cr., con tutti i nomi appellati *L. Julius L. f. L. n. Caesar* (cf. Drumann *Gesch. Roms* 3 p. 120 seg.) e *C. Marcius C. f. C. n. Figulus Thermus*. Nel v. 2 pare dover intendersi mentovato un *Pedius Cae(sianus? cilianus cet.)*; — calco di lapide marmorea (alta e larga c. 30 incirea) esistente a Livorno presso il sig. Federigo Castelli, mandato dal sig. prof. Astorre Pellegrini, che la pubblicò di recente nella *Nazione* 1883 n. 295:

D · M · M · AVRELIVS  
 AVGG · LIB · EVEMER  
 TABVL · SACRARVM · PE  
 CVNIARVM · PROVIN  
 CIAE CRETAE · CVM · PAC  
 CIA · ZOSIME · VXORE  
 M · AVRELIVM PISTVM  
 ALVMNV · SVVM · BENE  
 MERENTEM · ANNIS · NA  
 TVM · XXII HIC · CONDIDERVNT

Il rif. notò l'importanza di questo titolo a motivo del *tabularius sacrarum pecuniarum provinciae Cretae*, riferito da lui all'amministrazione del patrimonio imperiale in quella provincia, confrontando quanto fu esposto dal Mommsen sul *tabularium* esistente nella provincia d'Africa nell'*Eph. epigr.* 5 p. 105 seg.

## II. SCAVI

### a. Scavi di Corneto.

(Lettera del sig. cav. DASTI a W. HELBIG).

Il 23 Gennaio, proseguendosi gli scavi nella necropoli di Tarquinia per conto di questo municipio, si fece una nuova importante scoperta. La escavazione ha luogo attualmente in un rialzo del terreno a destra di chi, provenendo dagli avanzi della città di Tarquinia, entra nella stessa necropoli per l'antico passaggio chiamato le Arcatelle. A circa cento metri da quel passaggio, nella direzione di ponente, si rinvenne un deposito mortuario alla profondità di metri 2,50 dalla superficie del suolo. Esso trovavasi in uno strato cretaceo non molto duro, e quindi facile a perforarsi, e consisteva in un *dolium* di terracotta di colore rossastro, dell'altezza di cent. 60, e diametro di egual misura alla bocca. Il *dolium* era coperto da una lastra di nenfro bigio, del diametro di m. 0,80, che ne chiudeva la bocca ermeticamente.

Tolta dagli scavatori la pietra, videro dentro il *dolium* un sepolcro intatto, coperto intieramente da un tessuto color castagno, a guisa di lenzuolo funebre. Il contatto immediato dell'aria produsse l'istantanea sparizione del tessuto, che si ridusse in polvere, o minuti frammenti. Alcuni di questi sono rimasti attaccati al vaso, e sono tuttora visibili. Allora apparvero gli interessanti oggetti, che erano sotto di esso, e si riconobbero subito come appartenenti al genere primitivo, e somiglianti a tanti altri già ritrovati nei due anni precedenti 1882-83. Non v'ha quindi alcun dubbio che il deposito appartenga al sepolcreto antichissimo, di cui Lei ed il sig. Ghirardini scrissero già dotte relazioni.

Gli oggetti erano collocati dentro il *dolium* nell'ordine seguente:

Nel centro vi era ritto in piedi un vaso cenerario di bronzo, alto m. 0,40, largo alla bocca m. 0,23, nella circonferenza, dove è maggiore l'ampiezza del corpo, m. 1,04.

Esso vaso ha la forma molto sviluppata nella parte inferiore, che poggia sopra un sol piede rotondo, largo alla base m. 0,12; ha il collo allungato che si stringe verso la bocca, dove la sua circonferenza non è maggiore di m. 0,12; ha pure due sottili manichi laterali piegati in alto; in alcuni punti del collo è perfettamente visibile l'antica doratura. Il circolo maggiore del corpo è fregiato di 30 piccoli chiodi di metallo sporgenti, e solidamente ribattuti.

Ridotto in minuti pezzi per cremazione, il cadavere era stato collocato dentro il vaso, ma col tempo e colla sua gravità, o forse anche per la umidità o altre cause, ne aveva rotto il fondo, e si era riversato nella base del *dolium*, per lo che il piede distaccatosi giaceva tra alcuni frammenti di bronzo ed i resti del cadavere. Sulla bocca del vaso era collocata una ciotola, di bronzo anch'essa, del diametro di m. 0,25 alla bocca, e 0,08 di altezza. Dentro la ciotola erano situati con ordine: una punta di lancia di bronzo alquanto logora, lunga 0,12; una lama di coltello di ferro, lunga 0,17; due fibule, una delle quali lunga 0,07, e di forma molto elegante, con segni di antica doratura; un manico di legno, lungo 0,08 di strana forma: un rasoio di bronzo a forma di mezza luna, ancora in parte dorato, lungo 0,095; un grosso anello di bronzo del

diametro di 0,05, adornato di cerchietti di ambra. Tutti questi oggetti erano nell'interno della ciotola sovrapposti ad una specie di piatto di legno, ovvero di un tessuto di piante filamentose. Sotto gli oggetti esiste altresì uno strato di terriccio, che essendo molto grasso si può ritenere sia composto delle ceneri del defunto.

Oltre gli oggetti compresi dentro il cenerario, se ne trovarono molti altri, che erano situati intorno ad esso, sempre nell'interno del *dolium*. Essi erano quelli che qui appresso si descrivono:

1. Una tazza di terracotta ad un solo manico di piccola dimensione e rilevato sull'orlo della medesima; il diametro della bocca è di m. 0,15, l'altezza di 0,06; interno all'orlo del vaso si vedono due punte sporgenti e tre linee sottili di graziosa ornamentazione graffita; nell'interno vi sono depositati sei grossi frammenti rotondi di legno, che hanno in media lo spessore di m. 0,02 e la lunghezza di 0,07. Sembra chiaro che quei frammenti facciano parte di un mobile appartenuto al defunto ed infranto nel giorno del suo seppellimento.

2. Una conca di metallo del diametro di m. 0,20 alla bocca ed alta 0,08; è assai solida, ma priva di qualsiasi ornato; nel suo interno contiene quattro grossi frammenti di una tazza di legno molto filamentoso; i detti frammenti sono in più punti muniti di piccoli chiodi di metallo infissi sugli orli sporgenti della tazza, la quale, a giudicarne dagli avanzi, non doveva avere meno di m. 0,14 di diametro alla bocca. La qualità del legno di questa tazza, confrontata con quella dei manichi rotti di cui si è trattato sopra al num. 1, induce a credere come molto probabile che i citati manichi appartengano ad essa.

3. Tazza di bronzo con manico largo 0,04, rilevato in alto; il diametro alla bocca è di 0,15; è basata sopra un solo piede; l'altezza sino alla bocca è di 0,10, col manico 0,15. Nell'interno vi sono gli avanzi di un tessuto molto filamentoso, che contiene tre frammenti di bronzo, uno dei quali sembra avere la rozza forma di un idolo ammantato; inoltre un anello di bronzo molto grossolano e corroso, del diametro di 0,045, ed un piccolo piatto di legno contenente diverse materie stemperate, e non definibili. Tutti questi oggetti posano sopra una quantità di terriccio assai grasso, che indica per lo meno esservi miste

le ceneri del morto. La tazza ha pure segni di antica doratura ed è ben conservata.

4. Un piatto di bronzo con piede. Il suo diametro, è di 0,18, l'altezza 0,07. È traforato a piccoli triangoli in tutto il suo giro presso l'orlo, e se ne contano 13; fra i triangoli e l'orlo vi è una linea di piccole capocchie fatte a sbalzo.

Anche questo piatto contiene uno strato di terriccio grasso, su cui posano due altri piccoli piatti, uno del solito tessuto filamentoso, e l'altro di ferro ossidato, che contiene materie anche queste stemperate di varie specie e colori che non è lieve cosa definire. Su questo piatto vi è pure un braccialetto di bronzo del diametro di 0,07, e tutto foderato di altri anelletti d'ambra, che si contano nel numero di 34.

5. Un vasetto di terracotta con piccoli ornati verticali nel corpo; alt. m. 0,08, diametro alla bocca 0,065; è privo di manico, del quale si vede solo l'impronta.

6. Tazza di terracotta a due manichi raddoppiati e contorti ciascuno. I segni verticali rilevati nel corpo e due sporgenze laterali, a guisa di mammelle, danno a quest'oggetto tutta l'impronta delle terrecotte antichissime. Si vede che essa fu coperta un giorno di rozzo impasto.

7. Un grosso e pesante gruppo di ferro ossidato, che contiene due solidi morsi da cavalli coi relativi anelli, e qualche altro oggetto, di cui poco si comprende l'uso. Tutti i detti oggetti sono insieme confusi e stretti in una sola massa.

8. Un piccolo *paalstab* di ferro per lavori campestri, molto corroso, lungo m. 0,14 e largo 0,10 nella punta.

9. Una fiasca di bronzo alta m. 0,28 nel corpo, e 0,32, compresa la bocca di forma rotonda, che le sovrasta fra i due manichi mobili. La forma di essa fiasca è piana nel suo lato anteriore ricco di eleganti ornamentazioni a sbalzo. Esse consistono in due linee circolari a piccoli bottoni rilevati, divise da altra linea di piccole righe oblique; segue altro circolo di maggiore larghezza con righe verticali convergenti al centro; questo è chiuso da quattro circoli concentrici fregiati di piccoli bottoni a sbalzo; nel punto medio sorge la forma di un bottone in grandezza sestupla di tutti gli altri. Il lato posteriore è alquanto curvo, ma sempre piatto, e nell'insieme molto elegante.



Si vede che un tempo la fiasca fu dorata: è molto danneggiata nel lato anteriore, ma essendosi trovati diversi frammenti si spera di restaurarla.

10. Un pettorale di metallo dorato leggermente curvo, e adorno nella parte esterna di graziosi ornati a sbalzo. La forma è quadrangolare con m. 0,155 in altezza e 0,18 in larghezza. Lungo ciascuno dei lati rincorrono due linee di puntine rilevate; vi sono inoltre cinque gruppetti di cerchi concentrici a tre giri rilevati, dal centro dei quali sporge una piccola borchia; il cerchio centrale è adornato da un cerchio dei medesimi puntini rilevati, che si dirama e si congiunge agli altri quattro cerchi situati negli angoli. Nel pettorale si veggono pure sei fori rotondi, col mezzo dei quali esso doveva essere solidamente attaccato sul petto del guerriero, o personaggio che fosse.

#### *b. Scavi di Pompei*

(continuazione; cf. *Bull.* 1883)

N. 37 (cf. *Notizie* 1882 p. 437 sgg.).

È notevole che negli angoli e negli stipiti delle porte di questa casa si alternano regolarmente due mattoni con una pietra tagliata in forma analoga: modo di costruire molto in voga nell'ultima epoca di Pompei, piuttosto raro nei tempi più antichi (cf. *Mau Wandmalerei in Pompeji* pag. 286. 445). Nondimeno la casa in discorso è abbastanza antica, e rimonta di certo all'epoca repubblicana; ciò si rileva dal fatto che essa è evidentemente anteriore alle costruzioni conservate nell'angolo SO dell'area di cui or ora abbiamo parlato e che portano pitture fatte nel secondo stile.

La casa può dirsi regolare, inquantochè ha l'atrio, il tablino ed il giardino dietro di questo; manca però la fauce (fra la strada e l'atrio). Fa l'impressione di appartenere ad un uomo d'una certa agiatezza, ma di poca coltura: è comoda abbastanza e spaziosa, e contiene tutto ciò che serve ai bisogni materiali, ma pochissimo si è fatto per abbellirla: nessun pavimento di musaico, due sole camere con pitture. Nel timpano del larario son dipinte arme gladiatorie: sembra probabile dunque che la casa appartenesse ad un gladiatore in ritiro.

L'atrio (m.  $0,80 \times 9,62$ ) ha il pavimento di *opus Signinum* con file di pezzetti di marmo bianco distanti fra loro m. 0,3. Dello stesso *opus Signinum* è rivestito anche l'impiuvio ( $2,57 \times 2,15$ , profondo 0,2), nel quale imbocca, nel centro del lato posteriore, un canaletto che viene dal giardino mentre un altro canaletto dall'angolo anteriore a d. portava l'acqua sulla strada. Manca un condotto che la portasse nella cisterna, la quale però esiste ed ha presso l'angolo NE dell'atrio un'apertura munita d'un puteale di travertino, scanalato con fregio a triglifi, mentre a d. del larario sta un puteale più antico di terracotta della stessa forma.

A d. dell'atrio sta il larario. Sopra un basamento murato ( $0,91 \times 0,73$ , alto 1,01, compreso il basso gradino, a. 0,12, che scorre appiè di tutta la parete d., e la cornice superiore, a. 0,06, gialla con semplice ornamento bianco) stanno due colonnette di tufo (a. 0,70) rivestite di stucco e dipinte a guisa di marmo giallo, senza scanalature, che sorreggono la travatura dell'edicola fatta in uno stile simile a quella della casa di Epidio Sabino (IX 1,22; riprodotta p. es. Overbeck<sup>4</sup> p. 268). Il timpano, piccolo per la grossezza della travatura tanto orizzontale che obliqua, è bianco, meno un largo margine rosso. Vi son rappresentate in piccole proporzioni arme gladiatorie dorate: nel centro l'elmo con cresta verde, a sin. i gambali, a d. lo scudo e sopra di esso la sica. Sulla parete posteriore dell'edicola stessa evvi su fondo giallo la pittura lararia: nel mezzo il genio familiare (v. sin.), colla toga bianca tirata sulla testa, in atto di libare sopra l'altare con frutta; ai lati i due Lari in tunica verde nel solito atteggiamento con *rhyton* e *situla*. Sul basamento son dipinti su fondo rosso scuro i due serpenti, che fra piante si slanciano verso l'altare dipinto nel mezzo del lato anteriore, sul quale si vedono due uova e la pigna. Il fondo rosso del basamento si stende a guisa di zoccolo sul muro fra le due porte adiacenti, mentre del resto le pareti dell'atrio non hanno che intonaco grezzo. Nell'edicola si trovarono disposte in giro sei statuette di bronzo, cioè i due Lari, Apollo, Esculapio, Ercole, Mercurio, alte colle basi 0,22-0,29, meno l'Ercole che ha soltanto 0,145; di più una lucerna di bronzo col manico ad anello sormontato da luna falcata. Le statuette sono esat-

tamente descritte nelle *Notizie* 1882 p. 420 (Giorn. dei soprastanti) e 437 (Sogliano). È rimarchevole quella di Esculapio, che non ha il solito tipo: « è imberbe, ha gli occhi di argento ed è vestito di clamide affibbiata sulla spalla dr.; nella mano dr. porta una borsa, mentre con l'altra mano reggeva un grosso bastone di avorio, poggiante a sua volta su di una basetta di argento e attorno il quale si ravvolge il serpente ». Così la descrive il prof. Sogliano, il quale sospetta che qui una statuetta di Mercurio sia stata trasformata in quella di Esculapio: sospetto che l'esame della statuetta stessa conferma pienamente. Si noti peraltro che le statuette non sono compagne. Quelle di Apollo e di Esculapio son più grandi delle altre (m. 0,27 e 0,29), e di buonissimo lavoro; si potrebbero dire compagne, se non fossero differenti le basi: quella dell'Apollo è tonda, l'altra ottagonale. Anche le rimanenti non sono uguali fra loro, ma tutte più piccole e senza valore artistico; il Mercurio è migliore delle altre.

Furono trovati considerevoli avanzi della porta di strada; cioè 47 borchie coniche di bronzo, un'altra imperniata con un anello e colla piastrina della bocchetta della chiave i due cardini e frammenti della serratura. In mezzo poi all'atrio si raccolsero altri oggetti (*Not.* 1882 p. 377. 4 sgg.): un paio d'orecchini d'oro « a specchio d'aglio »; frammenti di un piattino ottagonale e di un manico di specchio, ambedue d'argento; una corniola ellittica con incisovi « un genio alato che colle mani si solleva un piede » a. 0,013; un diaspro con incisovi un Satiro (diam. mass. 0,012); un ametista circolare (diam. 0,008) senza incisioni; di bronzo: uno scudo di serratura; un paracchi e una fibula da cavallo; una lanterna tonda, con catena per portarla sospesa; 5 vasi di diverse forme e due misure; uno specchio; una pinzetta; 7 campanelle (a. una 0,058, le altre un poco più piccole); una campana per bestiame; di vetro: cinque bottiglie e tre pezzi ellittici (0,01) forse per anello; di terracotta: due lucerne e due scodelle, tre anfore con iscrizioni; di ferro: una martellina a due tagli, lunga 0,17; un'acetta; una zappa; una piccola chiave; di osso: un dado; di marmo: un delfino, cui manca la coda, serviva per un getto d'acqua (lungo 0,19); un mortaio.

Le porte delle camere laterali sono alte m. 2,36-2,48, larghe a d. 1,15-1,18, a sin. 1,26. Quelle a sin. stanno

al livello del pavimento dell'atrio, qualche s. d. un po' più in alto.

a: cucina con focolare e cesso, e al muro opposto le tracce della scala di legno che conduceva al piano di sopra. Vi si trovarono tre caldaï, una conca e un oleare di bronzo, nell'angolo fra la porta ed il focolare una specie di tegghia posta sopra un trepiede di ferro; la tegghia essendo rotta nel centro gli antichi vi avevano messo un coperchio di terracotta capovolto; e sospettano i soprastanti (Not. p. 422) che fosse stata adoperata come braciare. Vi furono trovati inoltre 5 vasi di terracotta di forme diverse, e alcune anfore con iscrizioni:

1 (forma VIII) in rosso      3 (forma VII)

COR  
e con carbone

ΛΑΛΛΑ  
ΛΑΛΛΑ  
LXXX

2 (forma XI):

CLAVDIIPIACAPETI ELPEΦEBI

ANN . . . .  
e in lettere corsive

4 (ungeo, forma VI), porta  
tre volte ripetuta la nota iscrizione:

DE BII R . . . .

LIQVAMEN

OPTIMVM (una volta OPTVMVM)

Λ. VMBRICI SCAVRI

Al disopra del focolare sulla strada evvi una finestra abbastanza grande; un'altra, molto più piccola, dà sul giardino n. 38.

b: camera piuttosto spaziosa, che potrebb'essere un grande cubicolo e un piccolo triclino, con grande finestra (a. 1,55, l. 1,45, discosta dal pavimento 2,15) sul giardino n. 38. La camera era alta m. 3,68. Le pareti son dipinte nell'ultimo stile, a fondo rosso per le intere pareti. Lo zoccolo, la parte media e quella superiore son divise fra loro per stretti membri architettonici gialli; la parte media sopra ognuna parete (meno quella dell'ingresso) è divisa in tre scompartimenti, separati sulle pareti laterali da rade e sottili architetture e rabeschi, sul muro di fondo da rabeschi soli; gli scompartimenti sono contornati da

Riporto qui anche i nn. 1 e 2, che trovai ancora sul luogo nella cucina stessa: pare che le iscrizioni non siano state osservate. Riferisco del resto i ritrovamenti delle anfore secondo il Giornale de' soprastanti, confrontandolo colle date che ci segnano sulla anfore stesse; nelle Not. 1882. p. 638. pare che si tratti d'un malinteso.

piante avviticchianti. Tutta la decorazione può centersi fra le migliori dell'ultima epoca. Vi si trovano le seguenti rappresentanze:

1, nel centro del muro sin., a. 0,85, l. 0,37; disegno presso l'Istituto: Un uomo di forme colossali, nudo e coronato di foglie, sta seduto sopra un masso (v. sin.); fra le sue gambe sta inginocchiata una donna, nuda meno un manto verde, che lo abbraccia; al suo sedile è appoggiata la *syrix*, a sin. sta appoggiata una clava. Così si avrà a pensare a Polifemo e Galatea, benchè l'occhio sin. sia chiaramente espresso al suo posto; cf. Heibig n. 1052; Sogliano n. 474. 475.

2, dirimpetto ad 1; a. 0,35; disegno presso l'Istituto: Marte e Venere. Si siedono accanto, Marte a d., guardandosi vicendevolmente. Egli veste un gran manto grigiastro, che lascia nuda la parte d. del petto colla spalla ed il braccio. Ella, con veste rossastra, il cui margine ha il medesimo colore del manto di lui e che non cuopre che le gambe e l'avambraccio sin., appoggia questo stessoavambraccio sulla coscia d. di Marte; il piede sin., munito di sandalo, è steso in avanti e riposa sopra uno sgabello. Egli colla d. stesa verso sin. le allontana la veste dalla parte superiore del corpo, mentre colla sin. le afferra il braccio sin. A d. di lui sta un Amore che prende il suo braccio sin. quasi per ritenerlo. Ella colla solita mossa alza la mano d. sopra la testa, e dietro questa tira in su, come pare, una catena d'oro. Avanti al gruppo descritto sta per terra, nel bel mezzo del primo piano, l'elmo dorato con cresta rossa; a sin. e più indietro le scude, al quale è appoggiato il gladio.

3, nel centro del muro di fondo; a. 0,84, l. 0,86; disegno presso l'Istituto: Frisso, di forme grasse, le gambe coperte d'una veste paonazza con margine turchino-chiaro, siede tranquillamente sull'ariete che galoppa verso sin. Gli passa la mano d. per il corno sin., mentre la sin. poggia sulla coscia corrispondente, e guarda in su verso sin. Di Elle non v'è traccia, benchè la parete relativa sia ben conservata.

4, nella parte superiore della parte sin., sopra 1; a. 0,28: Giunone, veduta quasi di faccia, un poco da sin., seduta sopra una sedia coperta di panno turchino, appoggia i piedi sopra uno sgabello a 3 piedi. Ha in testa il

diadema; una veste gialla con margine e fodera turchini le cuopre soltanto le gambe e l'avambraccio sin., che regge lo scettro; guarda a d. Le sta a d. un calato.

5, sopra 2; a. 0,32: Apollo, veduto di faccia, siede nudo sopra una sedia coperta di panno turchino, appoggiando i piedi sopra uno sgabello. Suona la cetra e guarda a sin. La testa dai ricci scuri è circondata da un grande nimbo turchino.

(sarà continuato)

A. MAU

### III. OSSERVAZIONI

#### a. *Le castra peregrinorum ed i frumentarii.*

Sono oramai più di trent'anni che in una delle nostre adunanze ragionali intorno un argomento allora non ancor trattato, della relazione cioè che passa fra le *castra peregrinorum* situate sul monte Celio ed i militi frumentarii non di rado mentovati ne' monumenti urbani (cf. *Bull.* 1851 p. 113 segg.). Se m'accingò di nuovo ad intrattenerne i soci dell'Istituto, me ne danno il buon destro alcuni monumenti posteriormente venuti alla luce ed assai importanti per la conoscenza di quella milizia.

Prima peraltro di parlar di quei frumentarii stazionati nella città di Roma, mi sia lecito di premettere poche parole intorno il loro ufficio in generale. E quali ne siano state le originarie funzioni, l'indica lo stesso loro nome: erano cioè soldati mandati a raccogliere provigioni per l'esercito; e che quella loro destinazione sia rimasta in vigore anche in tempi più recenti, risulta dalla lapide non anteriore alla seconda metà del secolo secondo, di un *frumentarius* [ad] *frum[en]tarias* [res curandas], ascritto alla seconda legione italica (*C. I. L.* 8, 8340). Oltretutto servivano per iscopi totalmente diversi: mandavansi come corrieri e vengono quindi paragonati a *veredarii* o *agentes in rebus* (Hieron. in *Abdiam* c. 1; cf. *Capitol. Max. et Balb.* 10), mentre la lapide d'uno d'essi lo dice aver

corso (*cucurrisse*) durante anni quaranta (C. I. L. 3, 2063). Erano altresì agenti di pubblica sicurezza, eseguivano arresti (cf. Marquardt *R. A. V.* p. 477), avevano la custodia delle prigioni: un frumentario *agens curam carceris* vien mentovato in una lapide efesina (C. I. L. 3, 433). In ispecie se ne serviva la polizia segreta per sorvegliar persone sospette al governo (cf. Spart. *Hadr.* 11) e per iscoprir malfattori (Capitol. *Macrin.* 12).

Soldati di tal nome formavano nelle legioni distaccamenti separati: indi il *numerus frum(entariorum) leg(ionis) IIII Flaviae* (C. I. L. 6, 3341) ed i *centuriones frumentarii* (C. I. L. 2, 428; 8, 2825; C. I. Gr. 2802) oppure *frumentariorum* (C. I. L. 8, 1922) <sup>1</sup> che li comandavano. Questi, similmente agli altri centurioni legionarii, deputavansi talvolta a comandi speciali, come in una lapide salenitana vessillazioni di due legioni diconsi riunite sotto gli ordini d'un centurione frumentario d'una di esse (C. I. L. 3, 1980).

Ora è un fatto assai rimarchevole che del gran numero di frumentarii, le cui iscrizioni furono, poco fa, raccolte dal ch. Cauet nell'*Ephemeris epigraphica* (IV p. 455 segg.), poco meno di due terzi spettano alla città di Roma; ed appartengono tutti questi alla milizia legionaria, mentre i vari corpi della guarnigione urbana non contano alcun frumentario nelle loro file. Dall'altro canto, havvi un numero esorbitante di frumentarii anche nelle lapidi di militi legionarii defunti nella città di Roma, ed in queste non solamente rincontriamo un frumentario della prima legione Minervia, al quale altro della legione trigesima Ulpia vittrice pone il monumento (C. I. L. 6, 3334), ma chiamano colleghi (8, 3382) ed eziandio *contubernales* (8, 433) frumentarii della legione prima adiutrice altri della decima gemina. Questi fatti, vuot dir da un lato la gran maggio-

<sup>1</sup> Sono più frequenti le menzioni di simili centurioni, ma l'abbreviazione della loro qualifica non permette di decidere, se si dicono *frumentarii* oppure *frumentariorum*.

ranza de' frumentarii seppelliti in Roma paragonata al numero esiguo tanto degli altri legionarii ivi depositati, quanto de' frumentarii ricorrenti nelle province; e dall'altro canto lo stretto legame che pare abbia riunito fra loro i frumentarii urbani, malgrado la diversità delle legioni a cui spettavano, - questi fatti, dissi, non spiegansi se non supponendo una ragione speciale del loro agglomeramento nella capitale. Debbono, cioè, avervi formato un numero ossia corpo particolare, comandato da centurioni e composto di militi scelti da legioni diversissime, i quali rimanevano ascritti agli originarii loro corpi e forse non deputavansi che temporariamente al servizio urbano, il quale, giudicando da quanto abbiamo esposto riguardo agli impieghi loro, deve esser stato esclusivamente politico. Ed, infatti, pare cosa assai probabile che in Roma siasi stabilita un corpo di soldati politici, già esercitati nelle province e nelle singole legioni ivi acquantierate. Queste poi, eccettuate quelle stanziata nella Britannia, erano quasi tutte le truppe delle Germanie, delle Pannonie, delle Mesie, del Noricum, di quelle stesse province cioè, dalle quali solevamo reclutarsi le guardie equestri note sotto il nome di *equites singulares* <sup>1</sup>.

Sull'organizzazione del corpo urbano de' frumentarii non sappiamo che quel poco rivelateci dalle lapidi. Queste ci rendono noti due loro centurioni detti *vice agentes principes peregrinorum* (C. I. L. 6, 428. 3326): altri qualificansi come *subprincipes* de' medesimi (Grut. 847, 1 = Or. 6747); un *optio peregrinorum* è nello stesso tempo *exercitator militum frumentariorum* (C. I. L. 8, 1322). Se poi s'aggiunga che un *subprinceps peregrinorum* ristaurò a spese sue una stazione de' frumentarii al terzo miglio della via Appia (l. c. 6, 3329); che due frumentarii eressero un monumento al genio *castrorum peregrin-*

<sup>1</sup> Ne fa eccezione un frumentario della legione III Augusta nativo di Cartagine (C. I. L. 6, 232).

<sup>2</sup> Ann. 1850 p. 5 segg., cf. Mommsen *Hermes* XV p. 458 seg.



*norum* (Notizie 1881 p. 116), tutti questi fatti, a parer mio, non permettono alcun dubbio sulla stretta relazione, o piuttosto sull'identità de' frumentarii urbani co' peregrini. Poco chiaro si è però, come quest'ultimo nome ad essi si sia potuto attribuire. Imperocchè sembra egli riferirsi alla condizione loro politica, contrapponendo i peregrini tanto a' cittadini romani che formavano le coorti pretorie ed urbane, quanto a' Latini, ai quali il Mommsen (*Hermes* XVI p. 467 segg.) ha creduto appartenessero gli equiti singolari ed i militi classarii. I frumentarii peraltro, tutti ascritti a legioni, e per conseguenza cittadini romani, non possono aver ricevuto il nome di peregrini dalla loro condizione politica; nè resta altro se non supporre, essersi essi chiamati peregrini non già a motivo dell'ordine loro politico, ma a cagione del fatto che, tratti da truppe stanziati nelle province, erano veramente peregrini alla capitale, la cui guarnigione, prescindendo dalle poche guardie di corpo e da' classarii, componevasi esclusivamente di abitanti d'Italia e delle regioni finitime. Quella denominazione poi, in origine forse non ufficiale, dalla bocca del volgo sarà passata in uso generale, in tal guisa però che non se ne solessero indicare i singoli militi, ma l'intero corpo. Imperocchè non troviamo nelle lapidi nè militi nè centurioni peregrini, ma ne rinveniamo bensì il *princeps* e le *castra*, nonchè l'*optio peregrinorum*. (C. I.: L. 6, 3324. 3328).

Dopo aver stabilito in questo modo l'esistenza in Roma d'un corpo di frumentarii complessivamente designato col nome di *peregrini*, resta a veder, se quel che di esso si conosce in relazione con la capitale, corrisponda a quanto abbiamo prima esposto sui servizi, a' quali adopravansi i frumentarii in genere. Ed in primo luogo, sappiamo che le *castra peregrina*, giusta il *Curiosum* e la *Notitia* situate nella regione seconda, ossia celimontana, dove le scoperte epigrafiche ne hanno attestato l'esistenza in vicinanza immediata di S. Stefano rotondo e della villa già Mattei, - che siffatte *castra*, dissi, servissero da prigione

di stato fin nel quarto secolo; giacchè nota Ammiano (16, 12, 66), esser in esse morto Cnodomaro re degli Alemanni fatto prigioniero da Giuliano Cesare. Faccio osservare di poi che, simili alle stazioni o *sacubitoria* de' vigili, delle quali una trovavasi in ogni regione della città, i frumentarii urbani aveano anch'essi le loro stazioni in vari luoghi di essa: ce ne offre pruova una lapide de' tempi dell'imperator Severo Alessandro rinvenuta nella vigna Capranica a destra della via Appia (C. I. L. 6, 230), che ricorda una stazione fatta a' loro colleghi da due frumentarii di legioni diverse: e tale stazione dall'invocazione del *genius kastrorum peregrinorum* vian confermato abbia appartenuto a quella stessa milizia. Alla medesima stazione, con congettura abbastanza probabile, ho riferito una lapide mutila rinvenuta insieme alla sopra citata e posta a memoria del ristauero fatto a' frumentarii da un *subprinceps peregrinorum* al terzo miglio della via Appia (6, 3329). Sembra adunque che stazioni de' frumentarii erano collocate nelle vicinanze di Roma, onde tutelar la sicurezza de' suoi dintorni, che non è chi ignori quanto in ogni tempo sia stata minacciata da malandrini. A stazioni simili dovrà forse pensarsi, se leggiamo presso Suetonio (Aug. 32) che Cesare Augusto *grassaturas dispositis per opportuna loca stationibus inhibuit*; se di Tiberio si narra (Suet. Tib. 87) che *stationes militum per Italiam solito frequentiores dispositis*; se sotto Severo si fa menzione d'un centurione deputato a combattere il brigantaggio (Dio 76, 10), considerando che prima dell'impero di quest'ultimo non eravi legioni in Italia, mentre le coorti pretorie ed urbane formavano la guarnigione della sola capitale. Ma comunque siasi di ciò, certo è che, come i vigili di Roma avevano distaccamenti stanziati in Ostia e Porto per guardarla contro gli incendii, così anche i frumentarii vi avevano una stazione fino dall'età almeno di Severo Alessandro: ciò risulta da un monumento dedicato a quell'imperatore ed alla sua madre Giulia Mammea dalla *statio n(umeri) fru-*

*mentanorum* in un luogo assegnato dal *procurator portus utriusque* e da' centurioni dell'annona e delle opere pubbliche (Or. Henzen 6528). Quei frumentarii poi non erano un corpo distinto e separato da quello della capitale, ma come un distaccamento di quest'ultimo riconoscendosi da un monamento rinvenuta in Ostia, che al genio delle *castra peregrina* vi essera due fratelli *frumentarii* (Notizie 1881 p. 116). Inoltre fu giustamente notato dal Cauer (l. c. p. 459), aver sussistito una qualche relazione de' frumentarii de' vigili urbani; essendochè, mentre i molti monumenti di questi provano chiaramente non esser stati frumentarii iscritti alle loro coorti, nondimeno *frumentarii* sono mentovati in due monumenti di vigili (C.I.L. 6, 1063. 8052). Di questi l'uno non è che un semplice graffito sulla parete dell'escriptorio della settima coorte; l'altro però è un elenco di vigili e classarii che aveano contribuito a ludi scenici. Premettono i nomi del prefetto e del sottoprefetto de' vigili, ed a questi fanno seguire due centurioni frumentarii, che perciò anch' essi debbono aver fatto parte di questa vessillazione.

L'istituzione delle *castra peregrinorum* si è voluta attribuire a Settimio Severo (cf. Marquardt R. A. V p. 475), il quale, cambiando il carattere della guarnigione di Roma, introdusse militi legionarii e mezzo barbari nelle coorti e stanziò una legione nelle stesse vicinanze della città. E pare confermarsi quella supposizione dalle lapidi conservatesi di *principes* e *subprincipes peregrinorum*, tutti del terzo secolo, ed in ispecie del tempo di Severo Alessandro. Ma sembra dall'altro lato che la ricorrenza di parecchi Giulii, Flavii, Ulpii, Elvi tra' frumentarii e la menzione non rara della tribù e del nome paterno, nonchè la testimonianza degli autori (cf. Spart. Hadr. 11), attestino l'esistenza di siffatta truppa in Roma fino almeno dal secolo secondo.

Riesce adunque probabile che un distaccamento di frumentarii tratti dalle legioni sia stato nella capitale fin da tempi molto anteriori, ma che il concentramento d'essi

nelle *castra peregrinorum* non siasi fatto che nel secolo terzo.

Alle poche notizie che finora avevamo intorno alle *castra peregrinorum* ed i loro comandanti, recentemente si è aggiunto un bel monumento, con tanti altri venuto fuori dagli scavi fertilissimi per ordine di S. E. il sig. ministro Baccelli istituiti nell'*atrium Vestae* sul foro romano. È un masso quadrato di marmo, che a lettere abbastanza buone dell'epoca mostra quest'epigrafe, comunicatami gentilmente dal sig. comm. R. Lanciani e da lui pubblicata nelle *Notizie degli scavi* 1863.

PRO SALVTE · DOMINI  
NOSTRI · IMPERATOR ·  
SEVERI · ALEXANDRI · PII  
· AVGVSTI · ET  
IVLIAE · MAESAE · ET ·  
IVLIAE · AVITAE ·  
MAMEAE · SANCTISSIMARVM  
· AVGVSTARVM ·  
GENIO · SANCTO · CASTROR  
· PEREGRINORVM ·  
T · FLAVIVS DOMITIANVS  
DOMO · NICOMEDIA · QVOD  
SPECVLATOR · LEG · III · PARTH  
SEVERIANAE · VOVIT · HAS  
TATVS · LEG · X · FRETENSIS ·  
PRINCEPS · PEREGRINORVM  
REDDEDIT ·

sic

La lapide posta per la salute di Severo Alessandro, di Mesa sua nonna e di Mamea sua madre (i cui nomi abrasi, ma in parte leggibili sono notati di punti sottoposti), è importante per varie ragioni; giacchè non solamente nomina insieme con Mamea madre d'Alessandro la nonna Mesa, che finora in monumenti epigrafici non conoscevasi se non riunita a Soemiade, l'altra sua figlia, madre d'Ela-

gabalo (cf. *C. I. L.* 8, 2564: 2715), ma attribuisce puranche alla ridetta Mamea il primo cognome d'*Avita*, che, finora datole in un unico monumento di Cartagena (*C. I. L.* 2, 3418), si spiega però dal nome del suo padre, che risulta dal confronto di Dione 78, 30 e 79, 16, essere stato Giulio Avito (cf. Eckhel 7 p. 245).

Venne dedicato il monumento in adempimento d'un voto, concepito da T. Flavio Domiziano, quando era speculatore nella legione III partica, che era di guarnigione nella Mesopotamia; e lo sciolse, allorchè promosso al grado di centurione astato nella legione X fretense sosteneva la carica di *princeps peregrinorum*. Ora la legione ridetta avea i suoi quartieri nella Palestina, mentre il principato de' peregrini richiedeva la presenza in Roma; e siccome secondo le regole epigrafiche l'ufficio d'astato in quella a quest'ultimo deve essere stato contemporaneo, così non può dubitarsi che Domiziano non l'abbia coperto come centurione legionario, deputato a prestar servizio nella capitale. Questo fatto da un lato ci dà pregevoli schiarimenti sul grado occupato dal *princeps peregrinorum*, il quale quindi era del rango di centurione, e dall'altro sembra confermar puranche ciò che abbiamo prima esposto su' frumentarii e sulla loro relazione co' peregrini: giacchè combina bene che un corpo militare componevasi di soldati mandati nella capitale, senza uscire dalle legioni loro proprie, e che il loro comandante anch'esso rimaneva ascritto alla legione nella quale serviva come astato.

La nuova lapide, per quanto m'asserisce il collega Lanciani, è l'unica rinvenuta nell'*atrium Vestae* che non spetti alle Vestali oppure al culto delle medesime. Perciò riesce difficile a credere ch'essa vi sia stata portata da luogo lontano, quale sarebbero le *castra peregrinorum*; e benchè molte delle statue e delle lapidi ivi rinvenute, e fra esse quella di Flavio Domiziano, si siano rincontrate regolarmente accatastate come per vendersi all'intraprendente della calcara vicina, nondimeno sembrano provenir tutte dalle stesse vicinanze dell'*atrium Vestae*. Il che essendo,

è visto che il numero dei frumentarii urbani avea, come abbiamo veduto, stazioni, ossia corpi di guardia in vari luoghi anche fuori di Roma, mi sembra probabile che una simile stazione sia stata eziandio in prossimità degli edifici delle Vestali alle falde del Palatino, onde in tempi posteriori sarebbe precipitato il monumento del quale ragioniamo. Se ciò fosse, questo acquisterebbe anche una certa importanza topografica.

G. HENZEN

*b. Vetulonia e le sue monete confrontate con le monete di Populonia e di Roma, considerazioni sulla riduzione dell'asse.*

La situazione di Vetulonia non è più una incertezza; è strano anzi, come i suoi splendidi avanzi sfuggissero ai tanti illustri suoi ricercatori. Essa posava sul poggio di Colonna nel Grossetano sull'antico lago Prile, ove mura ciclopiche, sepolcri primitivi a pozzo in gran numero, simili a quelli di Tarquinia e di Viterbo, e ovunque di gigantesca mole; e oggetti preziosissimi ricordano l'esistenza di vasta e potente città. Che essa fosse Vetulonia, lo provano le sue monete in gran numero con la iscrizione *Vat*, e due documenti medioevali che chiamavano quel poggio di Vetulonia e *Vetulonio* il castello che esisteva sulla sua cima, anche nel 1260.

Le monete da me rinvenute a Colonna sono in parte conosciute, come i suoi comuni sestanti, che io già possesso in numero di 170, divisi in 12 varietà, ma tutti con una testa a destra da un lato e il tridente coi delfini dall'altro, quasi tutte con la epigrafe *vut*, del peso di gr. 8 a 16; in parte sconosciute affatto, come due once molto arcaiche a rovescio liscio, con la solita iscrizione, del peso di gr. 7, 8, e il quadrante con testa a destra coperta di delfino, e dietro un'ancora con tre puntini (ne esiste un esemplare nel Museo Britannico); in parte riconquistate, come le monete d'argento autografe tutte a rovescio liscio, che fin qui erano rimaste confuse con quelle di Populonia, ed è di queste che parlerò nel modo il più cencillo.

Esse si compongono del didramma molto arcaico con la Gorgone senza la lingua fuori, con due *XX*, e due punti simili a due serpi, del peso di gr. 8; della dramma pare con la Gorgone senza la lingua fuori, segnata *X*, del peso di gr. 4; della mequadrancia con testa a destra munita di baffi, e le altre esemplari con un *M* e un *R* segnate > del peso di gr. 2; del 4° della dramma assai comune con testa a destra e dietro *||||*, due e mezzo; e per ultimo un'altra moneta molto arcaica segnata chiaramente e certamente *II*, cioè due, del peso di centigr. 30.

Tali pesi sono così bene accertati, che riuniti insieme i due quarti di dramma pesano esattamente quanto una mezzadramma; e questa riunita a quelli, e l'una e gli altri riuniti insieme pesano con precisione quanto una dramma, quanto un didramma. Esse dunque non circolavano come merce, ma erano a rigore pesate. Chiunque anche per poco ponga l'attenzione su questo monete, rileverà facilmente che l'unità principale, o statere, era divisa in 10 parti o decimi, di centigr. 40: infatti la più piccola segnata II pesa centigr. 80, siccome il quarto e la metà pesano rispettivamente quanto due decimi e mezzo, e cinque. Dunque lo statere era la dramma, checchè se ne dica in contrario, e il didramma col doppio segno XX e due zeri, doppio statere. Certo è parimente che questa dramma era uguale alla dramma attica o euboica, e che gli Etruschi l'ebbero dalla Grecia.

Troppe lungo sarebbe dimostrare che esse appartengono a Vetulonia: mi riservo di farlo con una pubblicazione che vedrà la luce al più presto. Dirò solamente che esse sono più arcaiche di quelle di Populonia, che non esistono che a Colonna; rappresentano un solo e medesimo sistema, che è il più antico; hanno i segni del valore marcati nel modo più arcaico corrispondenti esattamente al loro peso rispettivo; sono le uniche che si trovano a Colonna; e perciò non mescolate, come a Populonia, con sistemi diversi e posteriori. Ma siccome la Gorgone è il tipo più costante dei didrammi di Populonia, dove esiste pure la stessa divisione, ma dove non esistono avanzi di sorta di grande antichità, è da ritenersi che la città di Vetulonia, ben presto decaduta dal suo splendore, si trasformasse in Populonia dopo aver esistito, per poco tempo bensì, contemporaneamente ad essa. Infatti nessuna moneta, neppure uno dei comuni sestanti di Populonia, è stata trovata a Colonna, e viceversa nessuna delle tante monete di bronzo di Vetulonia è stata trovata a Populonia. Dunque i titoli di antichità che Virgilio attribuisce a Populonia, si debbono invece a Vetulonia, che fu veramente madre e maestra di civiltà ai Romani.

E la moneta di Vetulonia è con certezza assai anteriore al denaro proprio di Roma, onde la convenienza di uno studio comparativo.

La dramma di Vetulonia e il denaro di Roma con tutte le sue divisioni sono perfettamente identici. L'una e l'altro sono del peso di gr. 4, l'una e l'altro sono divise per metà e quarti e portano gli stessi medesimi segni del valore, con la differenza che, mentre Roma usa nel sestertio il segno IIS o HS, Vetulonia II>, cioè due e mezzo. Ma Vetulonia possiede anche il doppio decimo, segno certo di maggiore antichità, che Roma forse non possiede, perchè reso inutile dall'alleggerimento dell'asse; il quale doppio decimo ci palesa la divisione decimale, per cui ad esso si applica più il nome di denaro, e i Romani lo ebbero con tutta probabilità da Vetulonia.

Con questo rimane inutile dimostrare che la moneta di bronzo aveva lo stesso peso sì in Roma che in Etruria; e siccome il denaro

valava dieci assi, rimane con tanta evidenza accertato che ogni asse valeva centigr. 40 d'argento.

Noi non faremo la questione dell'epoca, in cui l'asse o pondo o libbra di bronzo venne introdotto o segnato, e quanto pesasse, lo che non altera le considerazioni cui ci accingiamo; per altro accogliendo la opinione del più, per comodo di dimostrazione, e cioè che l'asse pesasse grammi 325, il rapporto in peso fra l'argento e il bronzo romano o etrusco apparisce come 1:800, mentre oggi lo abbiamo come 1:20. Tale immensa sproporzione desterà le più grandi meraviglie; ma esse cesseranno ben presto, se si consideri che l'asse del peso primitivo discese ben presto al peso di mezz'oncia.

Ed eccoci alla gran questione della riduzione dell'asse, la quale attende tuttora una spiegazione.

Tal fatto non è da alcuno contestato: l'asse, pondo, o moneta, prima fatta, poi coniato, al tempo della prima guerra punica era ridotto al peso di due oncie; a un'oncia al tempo della guerra di Annibale; a mezz'oncia nel 586 di Roma. Qual ne fu la ragione?

Plinio dice chiaramente, per pagare i debiti e far fronte alle spese della guerra, quindi il lucro. Mommsen accetta la interpretazione di Plinio, ma solamente per la seconda e terza riduzione, che chiamò bancarotta e fallimento. Di questa opinione si son contentati quasi tutti i numismatici, solamente il Gamurvi si estende a tutte le riduzioni; la spiegazione che Mommsen dà per la prima, consistente soltanto in un cambiamento dei segni del valore nelle monete d'argento, ed esclude il lucro. Io non presumo di aver indovinato la vera ragione, tuttavia ardisco emettere la mia opinione, la quale ha la sua radice nel fatto che la moneta d'argento non subì sensibili diminuzioni in peso, mentre l'asse dal peso d'una libbra discese a mezz'oncia.

Sarò brevissimo. La dramma cuboica, accolta da Solone nel 600 di Roma, fu pure accolta in Etruria, e quindi da Roma stessa; essa si mantenne sempre del peso di gr. 4 fino all'impero. Dire che rincarò l'argento, per cui una dramma in Etruria prese il valore di un didramma, è in opposizione con quel fatto incontravertibile. All'opposto l'asse diminuì sempre di peso, dunque non potesi spacciare del peso primitivo per la stessa quantità d'argento; ma se l'asse diminuiva di peso, perchè di un peso uguale avrebbe richiesto una maggior quantità d'argento, quale ne sarà la ragione, se non il rincaro del bronzo in commercio, sia che il bronzo si fosse fatto più raro, o sia che se ne consumasse in maggior quantità? Lo stesso potrebbe accadere anche domani, se le miniere del rame minacciassero esaurimento: il rame moneta verrebbe a costare meno del rame rude e sparirebbe dalla circolazione. In egual modo deve essere accaduto alla repubblica romana, per cui aumentato il valore del bronzo in commercio, il bronzo moneta, divenuto più vile del bronzo commerciale, veniva a preferenza consumato negli usi domestici, costringendo lo stato a riparare al difetto



del costante con la coniazione di nuovi pezzi sempre più leggeri, modellati nel peso sul valore del bronzo in mercato.

Ma qui osta un fatto, ed è che l'asse romano passò d'un tratto dal peso di una libbra a quello di 2 e 3 onces, e non si può ammettere che il valore di una merce subisca d'un sol colpo un sì vistoso rincaro: per altro a noi sembra che anche questo fatto meglio degli altri stia in armonia con la storia della moneta. Imperocchè non era assolutamente necessario che dietro il rincaro del bronzo in commercio l'asse diminuisse di volume, purchè per altro portasse seco l'aumento del suo valore intrinseco. Dunque in due modi poteva l'asse subire le vicende del bronzo in commercio: poteva cioè mantenere lo stesso peso, e in questo caso doveva aumentare di valore; o diminuiva di peso in proporzione del rincaro del bronzo, e in questo caso manteneva lo stesso valore. Nel primo caso era il valore inconstante del bronzo che si modificava sul peso costante della moneta; nel secondo era il peso della moneta che si modellava sul valore inconstante del metallo. Ed ecco il fatto in armonia con la storia. La moneta di bronzo fusa circolò come merce fino che non si introdusse il conio (senza escludere affatto che alcune città introducessero questa riforma anche con la fusione), e la moneta stessa, siccome un altro pezzo informe di metallo di peso determinato, aumentò di valore; venne per altro un tempo, in cui il peso incomodo della moneta fusa, la sua difficile circolazione, la nessuna sua utilità reclamarono provvedimenti; e questo deve essere accaduto circa la metà del 5° secolo di Roma. Allora si vide che tanto era lasciare all'asse il suo peso primitivo con un valore sempre crescente, tanto era diminuirlo di peso a seconda del prezzo del bronzo. Questo secondo espediente fu preferito come quello che rendeva più comoda la circolazione della moneta. Ma che ne avvenne? Ne risultò precisamente quello che si riscontra nel fatto, e ciò che tutti concordano, e cioè che un asse leggero, quattro o cinque volte minore in peso, si trovò a contatto di un asse grave, a far credere nello spezzamento dell'asse stesso e nel lucro.

Di tutto ciò sarà parlato con maggior diffusione in una monografia che presto sarà data alle stampe dall'autore.

I. FALCHI

**BULLETTINO**  
**DELL'ISTITUTO**  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**  
**N.° III DI MARZO**

---

*Adunanze dei 1. 8. 15 Febbraio. — Sopra alcune tasse di Brygos. —  
Osservazioni al IX vol. del Corpus Inscr. Latinarum.*

---

**I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO**

**Febbraio 1:** G. B. DE ROSSI: ragionò della cancellazione del nome di una Vestale massima nella base testè rinvenuta dedicata l'anno 364. L'abrasione del nome indica o condanna o apostasia della Vestale. Il sig. O. MARUCCHI ha proposto la seconda ipotesi, allegando i noti versi di Prudenzio, che parlano di una Claudia Vestale divenuta cristiana. Il referente chiamò l'attenzione sopra la lettera di Simmaco lib. IX ep. 108 (edizione del Pareo), diretta ad una Vestale, il cui nome è perito. Simmaco le scrive: *diceris ante annos legibus definitos Vestali secreto velle decedere*. E prosegue domandandole che dichiari la verità o la falsità del rumore. Adunque sotto il governo degli imperatori cristiani potevano impunemente le Vestali abbandonare il sacerdozio *ante annos legibus definitos*. È probabile che ciò talvolta avvenisse per mutamento di religione: laonde la congettura proposta dal Marucchi deve essere confrontata con la predetta lettera di Simmaco. Ma anche l'ipotesi della condanna di una Vestale dopo il 364 non è al tutto impossibile, e le lettere del medesimo Simmaco ce ne danno la prova. È noto che in esse (libro cit. ep. 128 e 129) si parla della condanna di una vergine Vestale albana: se ciò avvenne (come si è creduto) nel 392 o 393, gli avvenimenti storici di quegli anni spieghereb-

bero pienamente la cosa. Allora Flaviano, ribellatosi a Teodosio, tentò la restaurazione del paganesimo nell'impero occidentale e specialmente in Roma. Ma le citate lettere non alludono a quel fatto come a cosa senza esempio nel secolo IV: anzi, espressamente Simmaco dice, che al prefetto di Roma *de proximi temporis exemplo* è *secundum proximae aetatis exempla* dal collegio dei pontefici era deferito il pronunciar la sentenza contro i rei del *facinus cunctis ad hunc usque diem saeculis severissime vindicatum*. Adunque nel secolo IV il collegio dei pontefici non poteva esso medesimo giudicare e condannare le Vestali, ma doveva invocare contro esse la giurisdizione del prefetto di Roma. Il referente accennò le ragioni storiche e giuridiche di questo mutamento nella procedura e nelle leggi romane. — LE BLANT, direttore della scuola francese, presentò il facsimile di sette pergamene merovingiche, quali si suolevano attaccare a reliquie, che fra poco vedranno la luce nella pubblicazione di quella scuola per opera del sig. Delisle. — LANCIANI: propose due notevoli frammenti di iscrizioni scoperti negli scavi dell'atrio di Vesta. Il primo è un frammento di fasti sacerdotali che il referente riconobbe appartenere al collegio degli auguri, essendo identico, e nella forma e nella misura delle lettere e nella dicitura, al frammento dei fasti medesimi scoperto dal Fea l'anno 1811 a breve distanza dal sito che si viene ora esplorando. Il nuovo brano ricorda le cooptazioni di M. Aurelio Scauro e di L. Cornelio Scipione Asiagene, avvenute la prima nell'anno 631, la seconda nell'anno 666. Il secondo marmo proposto dal Lanciani ricorda un donativo fatto a Giove capitolino da uno degli Ariobarzani re de' Medi. — STEVENSON: frammento d'iscrizione latina da lui attribuito a Giove ottimo dolicheno e messo in relazione colla nota iscrizione ora capitolina, dedicata per la salute dell'imperator Commodus, il cui nome poscia fu cambiato con quello di Settimio Severo (C. I. L. VI 414 = Or. Henzen 6753): monumento dal sig. comm. de Rossi riferito alla stazione della seconda

coorte de' vigili (*Ann.* 1858 p. 281 segg.). L'opinione del sig. Stevenson venne confermata dal sig. HENZEN, che fece osservare, come tanto il dedicante, quanto uno de' sacerdoti, mentovati in fine quasi come eponimi del collegio, sono ugualmente nominati nell'epigrafe capitolina, e deve quindi la nuova lapide restaurarsi ad un dipresso in questa maniera:

I . Q . d

SALVO////////// imp. l. aur. commodi ant. p. f. aug.  
 SCHOLAM CVMC  
 ORNATA  
 M . CAECI . . . . . lius. m. f. sui Rufus concord.  
 ) . L E G . . . . . iis cyr(enaisae) ex corn(iculario) praef. vig  
 SACERDOTIBUS  
 FLAVIO . MARINO  
 CHRYSATE . THYRAO

Siccome la lapide capitolina segna i consoli dell'a. 191, così resta fissata ad un dipresso l'epoca anche della nuova iscrizione, la quale per grazioso dono di Monsig. de Waal, rettore del campo santo tedesco al Vaticano, passò nel possesso del nostro Istituto.

Febbraio 8: MAU: disegni di alcune pitture di una casa pompeiana, scavata nell'estate passata, le quali del resto ripetono composizioni già note da altri esemplari, mentre una rappresenta un soggetto nuovo nella pittura murale campana, cioè Licurgo, che credendo di distruggere le viti, uccide a colpi di scure sua moglie e suo figlio. Il rif. dimostrò col confronto di altri monumenti, un rilievo in marmo e pitture vascolari, che nella figura a d. del gruppo principale, fra i cui piedi si vede una pantera, si deve ravvisare non Bacco, ma Lissa, la personificazione del furore da cui è spinto Licurgo, la quale, armata del *κέρτος* gira intorno al gruppo principale. Fra le altre pitture il rif. rilevò una rappresentanza di Giove e Danae, nella quale Giove è imberbe e coronato di foglie che sembrano di lauro. Ed osservò il sig. Helbig, che

Giove imberbe forse potrà supporre un tipo locale, essendo imberbe anche il Giove della nota pittura dei dodici iddii, esistente sul muro esterno d'una casa pompeiana. — HELBIG: Disegno dello *skyphos* trovato a Vico equense e descritto nel *Bull.* 1881 p. 148 n. 2, e d'un cratere a figure rosse recentemente rinvenuto presso S. Maria di Capua (alt. 0,035; diam. dell'orificio 0,035), le cui pitture mostrano lo stile dell'Italia meridionale. Vi è rappresentata una dea che dentro un antro sorte dalla terra, guardando in sù ed alzando ambedue le mani. Attorno all'antro sono raggruppati Dioniso, Amore che suona le doppie tibie, Pane e due Satiri. Dioniso, nella d. il tirso, è seduto a s., guardando verso d.; sotto di lui si scorge Amore anch'esso assiso (verso d.). Avanti a Dioniso Pane barbato (con corna e gambe caprine) guarda in giù verso la dea, colla d. alzata esprimendo la sua meraviglia. A d. della grotta finalmente si vedono due Satiri barbati (con code di cavallo) gesticolanti vivacemente ed in maniera quasi burlesca, colpiti dallo strano spettacolo della dea che sorte dalla terra (verso s.). R. Tre figure ammantate. Le pitture tanto dello *skyphos* quanto del cratere furono spiegate dal riferente sulle tracce del Fröhner *Choix de vases* p. 24 ss. per l'*ávodos* di Kore; — due oggetti in bronzo trovati insieme presso Bettona (prov. di Perugia). L'uno (alto 0,12) è un bastoncino vuoto con sopra un capitello composto di fiori e fogliami, l'altro (alto 0,15) una figurina di pugillatore (alta 0,15) ignudo, in piedi. Siccome tre teste di chiodi di ferro fissati nella base di quella figurina combaciano cogli avanzi di tre chiodi visibili sulle foglie ripiegate del capitello, così è chiaro che la figura anticamente era imposta in quel capitello. Il pugillatore ha ambedue le mani munite del cesto; le orecchie sono da pancratiasta; il membro è legato in sù. Il volto ricorda quello di Ercole barbato, ma mostra forme alquanto più individuali. Il pugillatore guarda innanzi con un'espressione alquanto affannata e tiene nella s. alzata fino al petto una spugna, mentre il

braccio d. slancamente pende lungo il fianco. Fuor di dubbio egli è occupato a lavare il sudore ed il sangue sortitogli in seguito della precedente lotta. L'esecuzione molto diligente e circostanziata non mostra traccia di stile etrusco; piuttosto l'analogia collo stile di monete capuane e di Atella (p. e. Carelli *Num. It. vet.* t. LXX 9, 10-12) sembra accennare all'arte campana. S'intende che nel bastoncino vuoto attaccato al capitello era inserito un fusto munito di piedistallo e che probabilmente serviva per attaccare strigili, *lekythoi*, spugne ed altri oggetti necessari nella palestra. Inoltre propose due bicchieri lavorati in bronzo battuto gentilmente favoriti dal sig. principe Don Giovanni Ruspoli, trovati nella tomba vergine ceretana scoperta nell'a. 1881, descritti nel nostro *Bull.* del medesimo anno p. 163 n. 12 e 13. Il recipiente in ambedue è retto da un piedistallo, che consiste d'un tubo di bronzo, il quale si restringe alquanto verso la sommità, fiancheggiato da appoggi verticali lavorati in strisce di bronzo. L'esemplare maggiore (alt. 0,33) ha due di così fatti appoggi, ognuno dei quali è ornato con un serpe, mentre quello minore (alto 0,28) ne mostra tre, distinti mediante puntini impressi nel bronzo. Il rif. espose, come questi vasi di bronzo appartengono ai prototipi metallotecnici, secondo i quali sono stati formati i ben conosciuti bicchieri di bucchero nero che offrono un tipo analogo. Oltre a ciò tutti questi bicchieri di bronzo o d'argilla, insieme coll'esemplare d'oro scoperto a Micene (Schliemann *Mykenae* p. 272 n. 346) sono importanti per ricostruire il bicchiere di Nestore (*Il.* XI 632-637). Se cioè il poeta, descrivendo questo bicchiere, dice *δύο δ' ἐπὶ ποδύμεναι ἦσαν*, tali *ποδύμεναι* non possono essere stati altro che appoggi simili a quelli coi quali sono muniti gli esemplari etruschi e l'analogo miceneo. La quale supposizione trova conferma *Il.* XVIII 375, dove *ποδύμεναι* significa gli appoggi del tripode. I serpi poi che adornano gli appoggi nell'uno dei bicchieri ceretani, si raffrontano ad un altro passo dell'epos, cioè alla descrizione

della corazza e del τελαμών d'Agamennone (Il. XI 24). Sulla corazza si ammiravano κυνέαι δὲ δράκοντες ἀναστράτῳ περὶ θειῶν | τρεῖς ἑκατέρωθ', ἱερῶν ἐκκόπτες, sul τελαμών κυνέος ἐλέλιτο δράκων, κεφαλὰ δὲ οἱ ἦσαν | τρεῖς ἀμφιστραφείς, ἐνὸς ἀνέχοντος ἐκπερνύναι.

Febbraio 15: ARMEILIN: due tessere d'osso circolari trovate da parecchi anni nelle adiacenze di villa Altieri nella regione lateranense, ma rimaste dimenticate nell'oscurità d'una domestica raccolta. Dimostrata la rarità, in genere di questi monumentini, accennando alle due suddette, disse non cader dubbio appartenere queste alla classe delle tessere teatrali, siccome risulta dal confronto di quelle già pubblicate dal Caylus, dal Fabretti, dal Labus, dal Morcelli etc. Fece notare l'importanza speciale delle due tessere in proposito, nell'una delle quali si legge nel rovescio tra le cifre IIII e Δ la parola ΕΛΕΥΣΙΝ. Disse che questa parola significa certamente ελευσιν(ια), cioè i giuochi che in preparazione dei solenni misteri si celebravano in Grecia e nelle città della Magna Grecia. Dimostrò inoltre, come questa tessera dia ragione al supplemento, proposto già dal sig. Henzen, d'una simile tessera frammentata, esistente nel Museo nazionale di Napoli, dove restano le lettere <sup>1</sup>

... ΕΥCIN.

Essendo certa la provenienza romana di questi due cimelii, ne viene dai medesimi il sospetto che anche in Roma si sieno celebrati i giuochi e le feste eleusine. Di che finora non avevasi sentore. Disse infine che veramente le due tessere in proposito hanno rappresentanze che si riferiscono all'indole dei giuochi e non immagini o parole indicanti le figure e le epigrafi del cuneo dell'anfiteatro, come accade talvolta, siccome ha notato l'Henzen. — MEIER: sull'armatura de' gladiatori, provocatori e secutori (v. Bull. in appresso). — HELBIG: ragiona intorno al più antico docu-

mento letterario riferibile all'Italia, cioè i versi nella *Theogonia* di Esiodo 1011:

Κίρκη δ', Ἥλλιον θυγάτηρ Ὑπεριονίδαο,  
γίνεαι Ὀδυσσεύς ταλασίπλοος ἐν φιλότῃ  
Ἄργιον ἦδ' Ἀττῆνον ἀμύμονά τε κρατερὸν τε,

οἱ δ' ἦτοι μάλα τῆλε μυχῷ νήσων ἱερῶν  
πᾶσιν Τυρσηνοῖσιν ἀγαλλετοῖσιν ἄνασσον.

Sembra chiaro, che Ἄργιον è corrotto e deve sostituirsi un nome etnico, il quale, essendo menzionati i Latini, avrà determinato gli Etruschi. E se questo popolo doveva personificarsi mediante un nome ben distinto, il primo pensiero correrà all'eroe eponimo della città di Tarquinia, la quale dagli Etruschi stessi era riguardata come la metropoli delle dodici lucomonie e centro delle loro istituzioni politiche e religiose (Müller-Deecke *die Etrusker* I p. 67). I Latini lo chiamavano *Tarchon*, gli autori greci superstiti *Τάρκων* o *Τάρχων*. Ma la forma etrusca più semplice ci è conservata nel prenome *tarxi*, e ne' derivati (*tarxn-*, *tarcn-*, *tarx(u)nē-*, *tarx(u)nθ* ecc. (Müller-Deecke I p. 470-471), la quale forma dai Greci non poteva essere resa che per *Τάρχως*. Se dunque fosse lecito il tentativo di emendare una corruzione antichissima e senza dubbio già anteriore all'età alessandrina, si potrebbe proporre la lezione:

*Τάρχων ἦδ' Ἀττῆνον ἀμύμονά τε κρατερὸν τε.*

Il rif. propose quindi una pasta di vetro, larga 0,029, alta 0,025 (colore d'ambra), nella quale si vedono Amorini nell'atto di trecciare ghirlande; rappresentanza che si raffronta a due dipinti campani (Helbig n. 799. 800): nel fondo si vede un bastone orizzontale, dal quale a d. ed a s. pendono ghirlande, mentre più verso il mezzo è attaccato un oggetto poco riconoscibile, ma che potrebbe essere un fallo. Al di sotto due Amorini seduti attorno ad una tavola sono occupati a trecciare ognuno una ghirlanda, mentre a s. di loro un terzo (verso s.) è in piedi, alzando ambedue le mani e guardando in sù. A d. del gruppo



centrale un quarto Amorino procede (verso s.), tenendo nella s. protesa una ghirlanda e nella d. un lungo bastone in guisa di stampella, il quale senza dubbio serviva per attaccare e staccare le ghirlande. Egli discorre con una figurina (Amorino o Psiche), della quale si è conservata soltanto la testa, essendo rotta la parte inferiore della pasta. Le due ghirlande, attorno alle quali sono occupati gli Amorini seduti, mediante un lungo filo sono attaccate al bastone orizzontale descritto in principio. Finalmente propose una magnifica figurina di bronzo (alta 0,065), acquistata a Napoli, la quale anticamente sembra aver servito da manico ad un coperchio. Rappresenta un gallo, la cui testa è quella d'un uomo vecchio, ma il naso e la bocca sono rimpiazzati dal becco e sul cranio calvo s'inalza una cresta. L'espressione comparabile a simili tipi di Kaulbach rivela un miscuglio di pedanteria e svogliatezza. Il lavoro accenna all'arte campana del IV secolo a. Cr.

## II. OSSERVAZIONI

### a. Sopra alcune tazze di Brygos.

La tazza campana a figure rosse su fondo nero<sup>1</sup> che fu presentata e brevemente discussa nell'adunanza dell'Istituto l'11 Gennaio 1884<sup>2</sup>, rappresenta nell'interno e all'esterno le conseguenze di un *πομπος*. Nel quadro centrale sta un uomo barbato rivolto a destra, che ha gettato sulle spalle e sul dorso il suo mantello ripiegato, ha stivali e poggia l'ascella sinistra ad un bastone. Egli aveva, con visibile risultato, introdotto nella bocca le due dita tese della mano sinistra<sup>3</sup> per liberarsi del vino bevuto in troppa quantità; ne fan-

<sup>1</sup> Fu venduta alla collezione di vasi dell'Eremitaggio di S. Pietroburgo.

<sup>2</sup> La tazza misura, non compresi i manichi, un diametro di m. 0,325 ed è alta m. 0,125. È ricomposta di tutti i suoi pezzi e nei combaciamenti è dipinta seguendo strettamente l'antica rappresentazione.

<sup>3</sup> Cf. la tazza 162 del Museo Gregoriano (II tav. 81,1) che però nell'originale non fa l'effetto di essere stata dipinta da Brygos, come pensava Klein, *Vasen mit Meistersignaturen* p. 73.

ciullo nudo di mezz'età lo soccorre in tale operazione: esso gli sta innanzi e gli sorregge la testa adorna di un nastro, con ambedue le mani alzate. La parte maggiore dei lunghi capelli del fanciullo, parimenti adorni di un nastro, è indicata con linee bruno-scure eseguite sul colore del fondo, che dalla sommità della testa scendono per tutte le parti. Lo spazio vuoto in giro è riempito a destra da un canestro appeso, come ricorre spesso in rappresentazioni di orgie, a sinistra da una fodera di flauto e più sopra dalle parole *HO PAIS KALOS*; intorno al quadro e sul margine della tazza corre una striscia di meandro.

Altre conseguenze della orgia eccessiva sono rappresentate sui due lati esterni: fra i compagni del *κῶμος* si è suscitata una baruffa accanita. Ne è stata causa la lotta per il possesso di una donna (la 3<sup>a</sup> figura contando da sinistra) la quale è posta nel centro di una delle rappresentanze (I). Essa tiene nella sinistra le doppie tibie ed è vestita di un chitone la cui parte superiore fino alla cintura è indicata con tratti di colore rossastro; un imation pende a guisa di sciallo sopra ambedue le spalle. Essa cerca di fuggire in fretta verso sinistra e stende spaventata il braccio destro, mentre la sua testa è rivolta verso i persecutori (tutti barbati), dei quali i primi due (fig. 4 e 5) procurano di fermarla per i lembi del suo mantello. L'atteggiamento di queste due persone è quasi identico: il braccio sinistro teso in avanti, il destro piegato in alto per colpire, la loro schiena rivolta allo spettatore (del primo uomo la gamba destra distesa è disegnata pure dal di dietro); finalmente ambedue sono nudi; solo la prima figura ha alti stivali, la seconda scarpe basse allacciate e nei capelli un lungo nastro di colore rosso-bruno che finisce in frangie. Con lo stesso colore è indicato il sangue che gli scorre dal naso e da una ferita sulla guancia. Sono inseguiti da un uomo (fig. 6) che corre con impeto tenendo sul braccio sinistro, disteso in avanti, un panno, e nella mano destra un nodoso bastone abbassato. La massa principale della sua chioma ornata di una fascia è dipinta con la solita vernice nera alquanto verdastrea, i singoli capelli lunghi però, svolazzanti in dietro, sono indicati con tratti scuro-bruni. È pure rimarchevole che la barba di questa figura è prima abbozzata in nero e quindi dipinta in scuro-bruno; finalmente i peli della barba sono disegnati con la medesima vernice nera, ma più

\* Innanzi il nastro è munito di due fiori a guisa di stella, nella medesima maniera come p. e. sulla tazza di Brygos esistente a Würzburg. Quest'ornamento ricorre sulla tazza capuana anche nelle figure I, 1. 6; II, 4. 5.

P. e. sulla tazza di Würzburg di Brygos proveniente dalla collezione Feoli, pubblicata da Urlichs, *Der Vasenmaler Brygos*, VII Progr. d. *Wagnerischen Kunstinstitutes*, Würzburg 1875; *Conse Vorlegeblätter* VIII tav. 5.

grassa, la quale è pure adoperata per le linee del centrato. A sinistra della scena descritta un uomo barbato (fig. 2), che sanguina fortemente nel viso, vedute di faccia, cerca di liberarsi dalla braccia del suo avversario e di correre a destra. Dal suo braccio sinistro cade l'imantione, il destro è sollevato in atto di colpire. Il suo avversario però (fig. 1 in profilo verso la destra) lo avviticchia alla vita con ambedue le braccia e lo colpisce col ginocchio sinistro sollevato. Il suo membro è infibulato; sulla spalla destra gli svola in dietro un panneggiamento; i capelli ornati pure di una fascia sono disegnati con tratti bruni alquanto più chiari, la barba è precisamente trattata come quella della figura 6.

Anche più accanita è la zuffa sull'altra parte del vaso (II), la quale probabilmente è la continuazione della parte opposta. Se veramente è così, abbiamo qui che fare con le due persone (itfalliche), fra le quali principalmente è nata la contesa per la sonatrice di flauto, mentre gli altri compagni del *xairos* sono solo persone secondarie. Uno dei due avversari (contando da sinistra fig. 4, in profilo verso sinistra) vestito solo di clamide (affibbiata sulla spalla destra) giace a metà sul suolo ch'egli tocca con le due punte dei piedi, col ginocchio destro e con la mano sinistra molto distesa in avanti; con la destra però egli ha afferrato il membro della figura 3, contro la quale vuol vendicarsi per la ricevuta sconfitta e per le ferite sanguinanti del viso. Questa figura 3 però sembra di essere tuttora vincitrice, avendo afferrato l'avversario per la nuca; e così facendo gli ha tolto la fascia dal capo e sta per dargli un colpo veemente con un sandalo. Essa non è vestita, solo porta, come la fig. 5 del quadro corrispondente, una lunga fascia attorno alla testa. I mustacci di questa figura, che ha un viso ebraico molto pronunziato, e le rade bassette consistono nella stessa maniera, come i peli del pube in alcune figure, di finissimi tratti

Si potrebbe anche pensare che il giovanetto all'estremità destra della rappresentazione sia stato causa della questione, sicchè qui in contrapposto all'avverso si tratterebbe di una scena pederastica, come nella tazza di Brygos in Firenze (cf. Klein l. c. p. 75 n. 6 e Heydemann *Mittheil. aus den Antikensamml. Ober- und Mittelitaliens*, III *Hallisches Winckelmannsprogramm* p. 94) e quella di Würzburg. Il ragazzo però sarebbe trattato nella rappresentanza troppo secondariamente.

La figura somiglia assai a quella del Terpon sulla tazza dei Satiri di Brygos, Conze *Vorlegebl.* VIII tav. 6.

Questo uso del sandalo ricorre più spesso nelle rappresentazioni pederastiche; così sulla tazza fiorentina di Brygos e sul rovescio di un cratere bolognese presso Zannoni *Scavi della Certosa di Bologna* tav. LXXIX. Lo stesso si trova sopra un vaso a figure nere (Heydemann l. c. tav. I) e sul bel vaso dei Satiri nel Museo Gregoriano (n. 149, publ. II tav. 80, 1, ma poco esattamente; il soggetto in questione è sicuramente un sandalo).

bruni<sup>1</sup>; sulle bassette poi sono eseguiti dei tratti con vernice nera. Da sinistra viene in fretta verso il centro della scena un uomo: nudo, munito solo di stivali (fig. 2), con le due braccia distese in avanti, la testa barbata rivolta in dietro per scambiare ancora qualche parola con la figura 1<sup>a</sup> del tutto nuda, che sta per correre in fretta verso sinistra e che parimenti stende le braccia e rivolge la testa. La medesima sembra come volesse correre dietro i tre compagni sul quadro corrispondente, per impedire anch'essa la fuga della *hetaira*. A destra delle due persone principali si trova un uomo rivolto a sinistra con la fascia nei capelli e con la clamide sul braccio sinistro, che afferra con la sinistra il dorso della persona caduta sul suolo e con la destra brandisce un grosso e nodoso bastone. Con la sua gamba destra tira calci in dietro, non apparisce bene se con l'intenzione di colpire il fanciullo (fig. 6), il quale chiude a destra la rappresentazione. Quest'ultimo tiene nella sinistra distesa in avanti un canestro appeso ad un nastro e vuole con la destra alzata lanciare un sasso; sul suo braccio sinistro pende la clamide e dietro di lui sorge un albero di mirto. Nella figura 5 è da rimarcarsi ancora che la massa principale dei capelli è accennata prima con uno strato bruno appena visibile, sui quale singoli capelli al disopra del nastro sono disegnati con tratti bruni, quelli al disotto con tratti neri. Le bassette molto rade sono eseguite a tratti bruni. Sulla parte opposta stanno un'altra volta le parole *HO PAIS KALOS*. Per tutte le figure (meno la donna) dire: ancora osservarsi che i muscoli più fini sono riprodotti in gran numero a color chiaro-giallo e spesso poco riconoscibile.

La tazza descritta ha diritto ad una speciale considerazione, non tanto per la rappresentazione stessa, quanto per la sua esecuzione. Poiché tutte le figure dimostrano con le loro movenze, quasi del tutto naturali, e con i loro bei contorni un'alta maestria. Innanzi tutto però è da rimarcarsi che la tazza è unica, in quanto che io potrei, al più, addurre alcune teste della tazza di Euristo di Euphronios (Conze *Vorlegeblätter* V tav. 7) e della vecchia sulla tazza di Hieron (Benndorf *Vorlegeblätter* C tav. 2), come un impiego tanto ben riuscito di tratti del volto così pronunciati. Poiché l'impronta individuale che ricorre in altre teste sopra tazze di quel tempo, è tipica ed ideale fino ad un certo punto; qui invece è stato fatto il tentativo con un disegno variato nel contorno, nei capelli della testa e nei peli della barba, come anche adoperando varietà di colori, di riprodurre persone contempora-

<sup>1</sup> Cf. anche i capelli sul petto di diverse figure sulla tazza di Würzburg.

<sup>2</sup> I capelli delle figure II 1 e 2 e I 4 terminano di sopra in contorno ondulato e di sotto in tratti; il contorno è eseguito mediante punti, i quali superano per la metà la linea della testa e consistono di una vernice più densa.

nes e determinate, conosciute dal pittore. Esse veramente non provengono da una classe distinta, ma furono volti ordinari e rozzi che eccitarono il pittore a riprodurli e che gli sono maravigliosamente riusciti. Del resto l'impronta del ritratto si vede sul primo lato solo nelle figure 1 e 6, sull'altro nelle figure 3, 4 e 5.

Il pittore della tazza non si è rivelato, può peraltro essere riconosciuto a mio avviso con grande verisimiglianza. È fuori di ogni dubbio che fu uno dei più valenti pittori vascolari attici, col quale solo Euphronios poteva gareggiare; ora già il soggetto della rappresentazione fa supporre che sia opera di Brygos. La coppa di Würzburg del medesimo artista presenta la più prossima analogia, mostrando essa pure un *nēmos*. Il quadro interno è quasi identico, solo qui una donna regge la testa di un uomo imberbe. Sulla parte esterna poi è rappresentata due volte la scena d'un uomo che tenta togliere ad un'altra una ragazza. Ma alcuni segni particolari sono decisivi per la determinazione della tazza di Capua, e nel loro insieme sono prove irrefragabili. I nastri lunghi svolazzanti, la disposizione di nastri e fiori nei capelli, l'impiego del bruno e nero nei capelli delle singole figure<sup>1</sup> si trovano sulla tazza di Capua come su quella di Würzburg, e quest'impiego di colori si osserva pure nell'*Ilupersis* del Louvre<sup>2</sup>. Quest'ultima tazza poi presenta un'analogia lampante per la maniera come la *hetaira* è vestita. Poichè qui come là si trova più volte, nella regione del ventre, quel seno del panneggiamento indicato con pieghe trasversali ed il colore rosso adoperato in parte per le pieghe delle vesti. Si aggiunge a ciò che il disegno delle forme del corpo sotto la veste satilla, come lo vediamo nella *hetaira* (qui cioè è soltanto indicata la linea anteriore della gamba sinistra posta indietro) ricorre quasi su tutte le tazze di Brygos, mentre questa particolarità non si trova nei vasi di altri pittori conosciuti. Brygos si servi di questa ma-

Una delle scene di questa tazza mi sembra che non sia giustamente interpretata da Urbichs. La figura 2 contando da destra (itfallica) si offre manifestamente all'efebo che le corre innanzi e che senza rivolgersi fa un gesto negativo con la sinistra. Qualche cosa di simile ha luogo anche nel secondo gruppo, ma qui l'efebo rivoltesi gli soffia nell'orecchio e, si vede, con successo. Le variazioni che si trovano qui e sul quadro corrispondente in soggetti simili, non si possono abbastanza lodare, se si paragonano le noiose rappresentazioni congeneri specialmente di Hieron e di Duris.

<sup>1</sup> Possiamo anche rammentare la tazza drastica dei Satiri e la tazza fiorentina molto oscena del medesimo maestro.

<sup>2</sup> Si trova nelle tre donne ed il giovane con la cetra.

<sup>3</sup> La barba è così indicata nel così detto Andromaco (vedi più sotto), i capelli in tutte le donne (meno in quella che fugge), e nell'*Astianatte* fuggente. L'esecuzione dei capelli della figura 1 e 6 della tazza capuana ricorre nel morto *Astianatte*.

niera solo dove gli sembrò assolutamente necessaria per render più visibili le movenze e gli atteggiamenti delle gambe. Per lo più si contentò, come nella *hetaere*, d'una sola linea; però se le gambe si inserciavano in un modo qualunque, come nella Brisside dell'Iliupersis e delle due *hetaere* sopra una delle parti esterne della tazza di Würzburg, allora le indicazioni sono più abbondanti, però quasi mai esegui un disegno completo delle parti trasparenti. Se si aggiunge ancora che lo stile della tazza capuana è molto affine almeno a quella della tazza di Würzburg, allora la sopra supposta paternità di Brygos per questo vaso potrà valere come molto probabile.

La tazza di Würzburg e quella di Capua appartengono all'epoca posteriore di Brygos, e quest'ultima deve essere portata alla fine della serie delle tazze dipinte da lui. Assolutamente a torto, a mio credere, Klein l. c. p. 78 ha tentato di stabilire la tazza di Würzburg come l'opera la più antica di questo maestro. Per tali determinazioni non hanno un valore decisivo alcune particolarità, come l'impiego dell'oro, e il genere del soggetto, ma bensì segni stilistici; e qui, a mio avviso, non cade dubbio che le due tazze 1 e 3 presso Klein (Come VIII 2. 3), le quali non dimostrano né libertà di composizione né la franchezza nelle movenze dei corpi come in altre rappresentazioni di Brygos, debbono portarsi al principio della serie. La Iliupersis del Louvre potrà valere come rappresentante di un periodo intermedio.

Con la medesima certezza si può ascrivere a Brygos il frammento di tazza di una Iliupersis presso Luynes *Vases peints* tav. 17. Escludendo un pezzo non pubblicato con la uccisione di Priamo, sono qui rappresentati due Greci, i quali l'uno verso destra, l'altro, verso sinistra, inseguono ognuno una donna che volge la testa al suo persecutore. Il primo, completamente armato, afferra colla sinistra il braccio destro della donna e regge nell'altra mano la daga sguainata coll'intenzione manifesta di ucciderla. Il rapporto di questa scena con la rappresentazione dell'Iliupersis, la daga nuda, e sopra tutto il modo come la donna veste l'*imation*, ci dà, malgrado la contraddizione di Jahn (*archaeol. Beitr.* p. 36 nota 95), il diritto di ritenere quelle figure per Menelao ed Elena. Alla loro destra stava senza dubbio Afrodite come protettrice di Elena. L'altro guerriero all'opposto, in corto chitone, clamide

^ Anche le indicazioni che abbiamo avuto occasione di fare sopra rappresentazioni di Brygos, come p. 41, 2; 42, 2. 3; 43, 1 possono tenersi a calcolo. La tazza dei Satiri di Brygos, n. 8 Klein, Come VIII 6, proviene parimenti da Capua. L'iscrizione apposta *καλὸς ὁ παῖς* si trova nell'interno e forse sopra una scena esterna nella tazza di Brygos di Tarquinia, n. 7 Klein, Benndorf *C* 7, 2.

^ L'*imation* pende solo sopra una spalla, sopra l'altra spalla è sostenuto dalla mano. Lo stesso vediamo in identica rappresentanza sul vaso di Makron (Benndorf *Vorlegebl.* C 1) e sul cratere bolognese (descritto da Heydemann *Mittheil.* p. 68).

e petaso che gli pende dalla testa, mette la sinistra sulla spalla della donna del tutto vestita, la quale egli chiaramente vuol far prigioniera: cf. la posizione della lancia. Potremo forse chiamar questa figura Ulisse, che, secondo Omero (*Odis.* VIII 517 e seg.), entra insieme con Menelao nella casa di Delfo, ed anche recandosi in luogo nemico (cf. le rappresentazioni di Dolone (*Overbeck Heroische Galler.* tav. XVI. XVII, e principalmente *Ann. dell'Inst.* 1875 tav. Q. R.) è senza elmo e senza armatura).

Per la supposizione che Brygos abbia dipinto anche questa patera, milita pure il modo di disegnare le parti trasparenti di Elena ed inoltre i singoli ricci che le scendono per le spalle (cf. *Iliupersis*), le vesti riccamente punteggiate e l'armatura di Menelao, la quale nelle parti essenziali (cf. specialmente la forma ondulata delle scapule e la mancanza di un ornamento alla vita) rammenta quella del giovanetto vincitore dell'*Iliupersis*. Lo stile anche in altre cose somiglia in genere a quello dell'*Iliupersis*; per il profilo alquanto arcaico della donna a sinistra si può paragonare la donna seduta (che Robert chiama *Pollisena*) sulla tazza di Brygos Conze VIII 3. Brygos ha chiaramente prediletto le scene dell'*Iliupersis*, nelle quali poteva impiegare figure con mosse vivaci, specialmente però l'inseguimento di Elena, il quale ricorre ancora due volte (tazza 2 e 7 presso Klein I. c. p. 74 e seg.). Anche questa circostanza è favorevole alla mia opinione.

P. I. MEIER.

Solo più tardi, in luogo del petaso ch'egli porta regolarmente nelle rappresentazioni della *πρῆσις*, gli si dà il pileo. Le iscrizioni del frammento sono illeggibili, significano però probabilmente *καλὸς ὁ παῖς*.

L'interpretazione dei frammenti di questa tazza data da Klein è del tutto falsa. La mano sul pezzo 2 a è manifestamente sinistra, appartiene dunque, come già fu rimarcato *arch. Zeit.* 1883 colonna 5, ad una figura posta a sinistra della donna alata, probabilmente ad un uomo con lancia. Il frammento 2 b, col Poseidon, all'incontro è parte d'un lato esterno, o non apparteneva, se è veramente una rappresentazione interna, alla medesima tazza del pezzo 2 a. Non so neppure, perchè su 2 e sia rappresentato un Eros seduto del tutto vestito (!). Ha forse Klein ritenuto il lembo della veste che passa sopra il fondo della sedia per l'avanzo di un'ala?

b. Alcune osservazioni al vol. IX del *Corpus inscriptionum Latinarum*.

1) Pag. 908 ad n. 8248 si legge: « *basis quadrata literis vetustioribus. Raiani in aedibus Johannis de Angelis.* »

SALVTA · OBELLIA

L · HEL · Q

*Dressel descripsit* »; e nel supplemento al detto volume, sulla pag. 679, si dice: « n. 8248 ~~editum~~ idem [A. de Nino] *apud eundem* [Fiorellinum *Notizie degli scavi*] 1879 p. 182 *male sic*: SALVTA · OBEL · OV ». Qui il dotto editore del *Corpus* fa torto al sig. A. de Nino; prende cioè per una sola due iscrizioni diverse ed appartenenti a diversi luoghi. La prima, copiata dal dott. Dressel e pubblicata nel *Corpus*, fu scoperta in Raiano ed ivi si conserva in casa di Giovanni de Angelis, mentre l'altra, trovata dal sig. de Nino e pubblicata nelle *Notizie degli scavi*, fu scoperta in Pentima nell'anno 1879, come chiaramente si vede dal rapporto del de Nino, *Notiz. l. cit.*, e si trova presentemente nel Museo corfiniese, dove io il 4 di Luglio 1880 la copiai, e ne feci un calco in carta. Ne pubblicherò una copia a facsimile nella mia opera in corso di stampa: *Sylloge inscriptionum Italicarum*.

2) Pag. 679 sub m si legge: « *reperita prope Fonte d'Abate alla Vicenna sotto l'ara presso la Badia Morronese.* »

V · LOVCHIS · OB · F

*Misit A. de Nino. Edidit Fiorelli Notiz. degli scavi* 1879 p. 147 *sic*: | / LOVCHIS · S · A ». Qui pure si scambiano due iscrizioni diverse, trovate dal sig. A. de Nino nelle vicinanze di Sulmona, presso la Badia Morronese,



nel medesimo luogo ma in tempo diverso: l'una nel mese di Maggio e l'altra nel Dicembre 1879. Da principio fu scoperto un grosso lastrone frammentato, lungo met. 0,76, largo met. 0,83, alto met. 0,23 colla iscrizione:  $\{ / \cdot \text{LOVCI IIS} \cdot \text{SA}$ . Così, credo, bisogna leggere, e non .....  $\text{LOVCI IIS} \cdot \text{S} \cdot \text{A}$ , come è stampato nelle *Notizie* l. c., giacchè dopo la parte frammentata della prima lettera, che dev'essere presa, mi pare, per un V, è visibile un punto. Circa S · A dell'originale dirò che il punto dopo S non è che una lesione casuale della lastra, e perciò S · A è la nota del nome del padre di questo Lucio, forse = *Salvi* (f). - L'altra iscrizione V ·  $\text{LOVCI IIS} \cdot \text{OB} \cdot \text{F}$ , parimente intagliata in un grosso lastrone lungo m. 0,83, largo m. 0,85, alto m. 0,12, è stata trovata dal sig. A. de Nino e fedelissimamente pubblicata dal Fiorelli nelle *Notizie* 1879 p. 335. Il rapporto ufficiale del sig. de Nino evidentemente è sfuggito all'attenzione del compilatore del *Corpus*, e ciò spiega il suo sospetto della erroneità della pubblicazione del testo. Ambedue queste iscrizioni addì 4 Luglio 1880 furono da me copiate coll'aiuto del sig. de Nino, fra la Badia Morronese ed il Bagnaturo, nel campo dove sono state trovate. Ne saranno pubblicati i fac-simili nella mia *Sylloge*.

3) Alcune iscrizioni sepolcrali, pubblicate a pag. 679 del *Corpus*, diconsi trovate in Raiano: h) V · ANIAES · V · CALA; k) ARGHILLVS | SALAVATVR; l) ST · APVNIES · T · L; q) MIN · RVFRIES · OV · L. Qui è sbagliata l'indicazione del luogo: furono tutte scoperte in Pentima; cf. *Notiz.* 1880 p. 382-386. Anche l'iscrizione latina n. 6325 erroneamente si attribuisce a Raiano, mentre fu trovata presso Pentima; vd. il rapporto del de Nino intorno agli scavi da lui fatti, *Notizie* 1880 p. 389.

GIOV. ZVETAIIEFF

# BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° IV DI APRILE 1884 (2 fogli)

---

*Adunanze dei 29 Febbraio, 7 e 14 Marzo. — Antichità Pontine. —  
Iscrizione d'Olimpia.*

---

### I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO

*Febbraio 29:* GAMURRINI: Alla esposizione fatta nell'adunanza del 18 Gennaio sul ritrovamento di molti avanzi di figuline aretine in Arezzo, aggiunse altre osservazioni intorno alla storia, al commercio e alla tecnica di questi vasi. Presentò come prova che gli originali dovevano provenire da greci modelli, e il più delle volte da tazze greche d'argento, due bellissimi frammenti, l'uno colla rappresentanza bacchica di Fauni che recano e pestano l'uva, con tralci e grappoli che all'interno si aggirano; e l'altro col soggetto di Teti sopra il cavallo marino che reca le armi ad Achille. Ma sopra ogni altra una tazza non integra, che viene adornata in giro dalle Muse con i loro nomi greci presso ciascuna, mentre il sigillo del fabbricante è in lettere latine: — CERDO · M · PERENNI · Mostrò la grande importanza di questo nuovo monumento del primo secolo av. Cr., in quanto che le Muse, distinte dal nome e dai loro attributi, sono accompagnate da Ercole Musagete — ΗΡΑΚΛΗΣ ΜΟΥΣΩΝ — che involto nella tunica si appoggia alla clava ed attentamente le ascolta. Qui si rilevano le celebri statue, che, trasportate da Ambracia in Roma da Fulvio Nobiliore, si conservavano nella *aedes Musarum* al portico di Filippo. Paragonò quelle alle stesse Muse, con cui M. Pomponio volle ornare le sue monete, ed alle quali il Borghesi aveva applicato i loro nomi: attribuzione che, stimata la più probabile fin qui, verrà ora a correggersi per la tazza aretina, la quale è incirca allo stesso tempo di quelle monete. In quanto che la Musa

giudicata Polinnia dal Borghesi reca invece innanzi a se il nome di ΚΑΗΩ — la Tersicore ha il nome di ΕΥΤΕΡΠΗ — e la Clio deve appellarsi ΜΕΛΙΟΜΕΝΗ. Così abbiamo questa stessa Melpomene in un frammento di vaso aretino nella raccolta Guardabassi di Perugia. — DUEMMLER: terrecotte ritrovate a Taranto (vedi *Ann.* 1883 p. 192 segg., *Mon.* vol. XI tavv. LV. LVI, tavv. d'agg. O.P.). — HENZEN: tazza calena umbilicata ritr. a Norcia, che esibisce scene di combattimento fra eroi ignudi, impresse a stampo, ed a lettere rilevate il nome del fabbricatore indicato in questo modo:

Λ · CANOLEIVS · Λ · F · FECIT

Rimandando gli lettori all'elenco di simili epigrafi recentemente pubblicato dal Mommsen (*C. I. L.* 10, 8054, 1), ragionò brevemente intorno alle varie famiglie calene che s'occuparono di quelle manifatture, vuo' dire degli Atilii, Gabinii e Canolei, e notò sulle orme dello stesso Mommsen, che i ridetti vasi debbono appartenere incirca al secolo decorso fra gli anni 420, anno della deduzione della colonia calena, e 520, epoca a cui comincia ad adoperarsi la lettera V in luogo dell'O più antica (cf. Ritschl *P. L. M.* p. 123 e opusc. IV p. 220). — LEBLANT, direttore della scuola francese, propose due pietre incise appartenenti all'importante collezione del sig. Maxwell Sommerville. Sono due amuleti, l'uno di iaspide rosso, l'altro di nero, materiale spesso adoperato per oggetti di quella specie. La più grande di tali pietre rappresenta la faccia di Medusa alata e circondata di serpenti. Nel rovescio porta una leggenda gnostica che principia col nome della Gergone e finisce con quello di Chnoubis:

ΓΟΡΓΩ  
NAXIAA  
ΕΥCOAAI  
OTOYTAYP  
ΟΥΓΟΥΛΙCΕ  
CINAΛ#Ω  
MHTICTEYE  
CBΩCAN  
XNOYBI

Sell'altra havvi l'immagine di due divinità che gli antichi invocavano per rimuovere i mali (ΑΛΕΞΙΚΑΚΟΙ, *Bull.* 1862 p. 35), Serapi cioè rivolto verso un busto d'Iside posto per terra. Tiene nella s. una palma e cella d. protende un sistro verso il busto, al disopra del quale sono incise le parole

ΕΓΓΑ  
ΓΑΘΩ

acclamazione non rincontrata mai dal rif. in pietre incise. Una terza pietra della stessa collezione è un cammeo che mostra quattro tali sotto quattro facciate diverse, rappresentanza già nota su gemme di quel genere. Ricordò il rif. ch'essa si vede sopra una grande ancora di piombo scoperta negli scavi di Marsiglia, dove si conserva nel museo Borelli.

Marzo 7: LUMBROSO: emise il sospetto che la *domus Romula* di un gruppo di epitaffi africani (*C. I. L.* VIII n. 9966 sgg.) sia stata un semplice sinonimo locale di *domus aeterna*, adducendo come argomenti: 1) l'uso comunissimo ed universale nell'antichità di dare alla voce *domus*, in senso di sepolcro, gli epiteti *aeterna*, *aeternalis*, *perennis*, *sempiterna*, *perpetua*, *αἰώνιος* ecc., che quasi ci costringe per spinta analogica a ravvisare a priori in un epiteto nuovo e sconosciuto un equivalente a quelle espressioni; 2) la probabilità storica e psicologica che il nome della città eterna abbia dato origine, in qualche dialetto della lingua poetica, enfatica, cimiteriale, ad un aggettivo di quel valore e significato; 3) il fatto e documento a noi pervenuto nell'apostrofe di Rutilio Namaziano (*porrige vichuras Romana in saecula leges*), che l'aggettivo *Romanus* fu veramente adoperato nel senso di *aeternus*. Il rif. accennò in ultimo rispettosamente alle congetture del Renan (*Miss. de Phén.* 1864, p. 852), del Promis (*Vocab. lat. di archit.* 1875, p. 72) e del De Rossi (*Roma sott.* 3, 1877, p. 456; *Piante iconogr.* 1879, p. 7) in proposito. — HENZEN: Base rinvenuta di recente nelle vicinanze dell'*atrium Vestae* sul foro romano ed ora esposta nel me-

desimo, dedicata nell'a. 214 all'imperator Caracalla dai  
*mancipes et iunctores iumentarii* d'alcune vie d'Italia<sup>1</sup>.

MAGNO · ET · INVICTO ·  
 AC SVPER · OMNES · PRIN  
 CIPES · FORTISSIMO ·  
 FELICISSIMOQVE ·

IMP · CAES · M · AVRELLIO ·  
 ANTONINO · PIO · FEL · AVG ·  
 PARTH · MAX · BRIT · MAX ·  
 GERMAN · MAX · PONT · MAX ·  
 TRIB · POTEST · XVII · IMP · III ·  
 COS · III · P · P ·

MANCIPES · ET · IVNCTORES ·  
 IVMENTARI · VIARVM ·  
 APPIAE · TRAIANAE · ITEM ·  
 ANNAE · CVM · RAMVLIS · DIVINA  
 PROVIDENTIA <sup>ALVS</sup> REFOTI · AGENTES ·  
 SVB CVRA · CL · SEVERIANI · MAMILI · SVPERSTITIS  
 MODI · TERVENTINI · PRAEFF · VEHICVLORVM

nel lato destro del monumento

LOC · ADSIGN · AB · CAECILIO · ARIS  
 C · V · CVR · OPER · PVBL · ET · MAX  
 PAVLINO · C · V · CVR · AED · SACR  
 DEDIC · V · NON · IVL ·  
 L · VALERIO MESSALLA · C · SVETRIO  
 SABINO · COS

Avendo in primo luogo notato che la mancanza del pro-  
 consolato fra' titoli dati a quel principe ci permette forse  
 di crederlo presente in Roma, allorquando gli venne eretta  
 la base di cui si tratta (cf. Mommsen *Staatsrecht* 2<sup>o</sup> p. 753),  
 egli aggiunse che infatti Caracalla dopo la guerra germa-  
 nica dell'a. 213 (cf. *acta Arval.* a. 213) rientrò nella capi-  
 tale prima di partir per l'oriente. I *mancipes*, messi qui  
 in compagnia co' *iunctores*, al parer suo, sono gli appal-

<sup>1</sup> Fu intanto pubblicata dal ch. Lanciani nelle *Not. d. Scavi* del  
 senatore Fiorelli Dic. 1883 p. 457.

tatori delle *mansiones* nelle vie relative, i quali fornivano i cavalli e muli alla posta imperiale, a cui servivano di stallini i *inectores*, finora non conosciuti, come sembra, che da un passo del Digesto (50, 16, 203; cf. Marini *Arv.* p. 824). Quei della nuova lapide appartengono alle vie *Appia*, *Traiana* ed *Annia cum ramulis*. Di queste non avendo bisogno d'illustrazione nè la prima, nè la seconda (giacchè pare esser indicata la continuazione dell'*Appia* da Benevento a Brundisium), il rif. si restrinse a poche osservazioni intorno all'*Annia* mentovata non di rado in documenti epigrafici insieme colla *Clodia*, *Cassia*, *Cimina*, *nova Traiana* (oppure con *tres Traianae* Or. 3806) chiamate puranche *viae Clodia et cohaerentes* (Or. 3143). Notò che, staccatasi dalla *Cassia*, passò per Nepi e S. Maria di Faleri ad Ameria, e mise a confronto de'*ramuli* attribuite quelle lapidi faleriensi che fanno menzione d'una *vía Augusta* che la congiungeva con quella città (Or. 1903. 3310). Avendo poi brevemente ragionato sulla posta istituita fin da' tempi di Cesare Augusto, ed i *praefecti vehiculorum*, nel secolo terzo preposti non più all'intera amministrazione, ma a distretti particolari formati dalle singole vie (cf. Hirschfeld, *Verwaltungsg.* p. 98 segg.), notò che quei magistrati sembrano aver avuto una stazione in quelle vicinanze; e passò a discorrere dell'epigrafe laterale, rilevandone l'importanza, in quanto che i curatori che avevano assegnato il luogo al monumento, qui sembrano aver diviso le incombenze del loro uffizio, mentre contro l'uso ordinario uno si chiama *curator operum publicorum*, l'altro *curator aedium sacrarum*. Notò il rif., come questa divisione sembra potersi confrontare co' tempi posteriori a Diocleziano, quando vi furono ancora due *curatores operum*, l'uno designato come *curator operum maximorum*, l'altro come *curator operum publicorum* (cf. Mommsen *Staatsrecht* 2<sup>a</sup> p. 1002,2). Non meno importante riesce la nota del consolato, che ci palesa come un *L. Valerius* il Messalla, da' recenti fastografi ritenuto per un *Silius*, mentre la nomenclatura completa dell'altro si

è *C. Octavius Appius Suetrius Sabinus* (cf. Or. Hensen 6482 et *Eph. epigr.* 1 p. 180). — HENZEN: presentò la grande opera per ordine del R. Ministero della Istruzione pubblica recentemente data alla luce da' sigg. professori F. S. Cavallari ed A. Holm, e dall'ingegnere sig. C. Cavallari sulla topografia di Siracusa <sup>1</sup>, ringraziando S. E. il sig. Ministro Baccelli del dono fatto alla biblioteca dell'Istituto d'un esemplare di essa. I ridetti autori sonosi diviso il lavoro in modo che nel primo capitolo lo Holm dà un elenco de' lavori più notevoli pubblicati sulla topografia di Siracusa ne' tempi moderni (p. 1-14), mentre nel capitolo quinto (p. 143-330) svolge la storia dello sviluppo topografico di essa e delle sue vicende dalla sua origine fino al medio evo. I sigg. Cavallari all'incontro esibiscono nel c. secondo (p. 15-80) la descrizione topografica della città e de' suoi dintorni, e nel terzo (p. 81-98) la spiegazione delle 15 tavole in folio massimo che formano l'atlante che accompagna l'opera. Aggiungono nel c. quarto (p. 95-139) ricerche sulla provenienza delle acque potabili e sulla distribuzione d'esse nell'antica città, mentre nell'ultimo (p. 331-412) espongono vari particolari de' monumenti antichi, tanto de' sepolcri delle diverse epoche, quanto delle fortificazioni e de' principali edifizii. — Esibì inoltre il sig. Hensen due carte topografiche di Micene e de' dintorni, disegnate e pubblicate coll'autorità della Direzione dell'Istituto dal sig. Steffen, capitano d'artiglieria prussiana <sup>2</sup>. Nel testo del quale le accompagna, l'a. tratta il suo argomento principalmente dal punto di vista militare, considerando in primo luogo la posizione stra-

<sup>1</sup> Topografia archeologica di Siracusa eseguita per ordine del Ministero della pubblica istruzione dai professori dott. F. SAVERIO CAVALLARI e dott. ADOLFO HOLM, e dall'ingegnere CRISTOFORO CAVALLARI. Palermo 1898, 4, con atlante di tavv. 15 eseguite da' sigg. Cavallari.

<sup>2</sup> *Karten von Mykenai, auf Veranlassung des Kaiserl. Deutschen archäologischen Instituts aufgenommen und mit erläuterndem Text herausgegeben von STEFFEN, Hauptmann cet., nebst einem Anhang über die Kontoporeia und das Mykenisch-Korinthische Bergland von Dr. H. LÖLLING. Berlin 1884 (Dietrich Reimer).*

tecnica di Micene e delle varie strade ivi convergenti, delle quali studia esattamente la costruzione. Passa poi a descrivere la natura tattica della posizione di Micene e le fortificazioni che si trovano in vari punti delle vicinanze, confrontando quindi le mura e le gallerie dell'arce di Micene con quelle di Tiryns. Avendo dopo brevemente toccato del terreno, in cui lo Schliemann fece i celebri suoi scavi, nonchè delle abitazioni ciclopiche del terrazzo inferiore, tratta del muro che cingeva la stessa città, e di questa medesima, de' sepolcri a cupola e di altri sepolcreti vicini, e finisce descrivendo l'*Heraion* ed i suoi dintorni. S'aggiunge un'appendice del sig. Lolling sulla regione montagnosa tra Micene e Corinto.

**Marzo 14:** G. B. DE ROSSI: osservazioni su quanto il sig. prof. Lumbroso avea esposto nell'ultima adunanza riguardo al significato della denominazione di *domus Romula*, in certe iscrizioni africane data a monumenti sepolcrali. Egli mantenne come più probabile la spiegazione datane una volta da lui stesso, riferendola alla nota casa palatina di Romolo, e rilevando contro il sig. Lumbroso il fatto che non si trova mai la parola *Romulus* adoprata invece di *Romanus*. Fece osservare inoltre che l'uso dell'espressione in discorso si restringe al solo *numerus Syrorum*, il che, al parer suo, potrebbe forse dar qualche verosimiglianza alla derivazione da radice orientale proposta dal Renan. — **ELTER**: iscrizioni ritrovate a Fogliano nelle paludi pontine, ed osservazioni sulla storia di queste (v. *Bull.* p. 56 segg.). — **HELBIG**: orciotto d'argilla rossastra lavorato al tornio (alto m. 0,11; manca però la bocca), trovato nello scavare un pozzo nel cortile di una casa di via delle Quattro Fontane. Il recipiente è decorato con ornati in rilievo appiccati sull'argilla umida, cioè con gruppi di puntini e con bozze che sono riunite mediante linee in guisa di fili. In ognuna delle bozze è rinchiuso un pezzetto di vetro e di smalto, che serve da centro ad esso. Il rif. dichiarò, che tale genere di stoviglie, che nell'Italia si trova piuttosto raramente, secondo lo stile debba attribuirsi



al basso impero, ed aggiunse aver egli rinvenuto alcuni frammenti di simili vasi nella parte più recente della necropoli vulcente, dove erano sparse monete romane da Settimio Severo fino a Diocleziano. Il sig. G. B. de Rossi si dichiarò d'accordo con questa determinazione, accennando, che la tecnica di quei vasi si spieghi dall'imitazione dei vasa gemmata dell'epoca imperiale.

## II. MONUMENTI

### a. Antichità Pontine.

Il 26 Gennaio 1884 si scopri in un luogo detto San Donato presso Fogliano nelle paludi Pontine una grande iscrizione sepolcrale, la quale fu poi da me copiata e che ora presento accompagnandola di alcune osservazioni. È l'iscrizione che, commossa da profondo dolore ed affetto, la moglie pose ad Alfenio Ceionio Giuliano Kamenio v. c., sacerdote di vari culti pagani, console della provincia di Numidia e vicario dell'Africa, morto nell'anno 385 dell'era nostra, e dice quanto segue:

INTERAVOSPROAVOSQVETVOSSANCTVMQVEPARENTEM ·  
 VIRTVTVMMERITISETHONORIBVSEMICVISTI ·  
 ORNAMENTVMINGENSGENERISMAGNIQVESENATVS ·  
 SEDRAPTVSPROPERELIQVISTISANCTEKAMENI ·  
 AETERNOSFLETVSQBIENSIVVENILIBVSANNIS ·  
 TEDVLCISCONIVNXLACRIMISNOCTESQVEDIESQVE ·  
 CVM PARVISDEFLETNATISSOLACIAVITAE ·  
 AMISISSEDOLENSCASTOVIDVATACVBILI ·  
 QVAETAMENEXTREMVMVNVSOLACIALVCTVS ·  
 OMNIBVSOBSEQVIISORNATDECORATQVESEPVLCRVM ·  
 ALFENIO · CEONIO · IVLIANO · KAMENIO · VC · QVAESTORICANDIDATO ·  
 PRETORI · TRIVMFALI · VII · VIRO · EPVLONYM · PATRI · SACRORVM · SVMMI ·  
 INVICTIMITREHIEROFANTE · AECATAEARCIBVCVLODEILIBERI · XV · VIRO ·  
 S · F · TAVROBOLIATO · DEV · MATRIS · PONTIFICI · MAIORI · CONSVLARI ·  
 NUMIDIÆ · ET · VICARIO · AFRICÆ · QVIVIXIT · ANNOS · XLII · ꝥ · VI · D · XIII ·  
 REQJINONAS · SEPTEMB · DN · ARCHADIO · ET · FLAVTONE · VC · CONSS

Essa offre interesse per vari punti. Già i versi per l'epoca bassa non mancano di una certa facilità di forma, cosa se non rarissima in quell'epoca, certamente degna di nota prima del vicino tramonto della coltura antica. Poi anche i caratteri sono incisi o per meglio dire graffiati con qualche cura; ed è curioso il vedere nella parte seconda, quella che contiene i titoli del defunto, alcune trascuratezze di scrittura, che nei primi versi non ci sono, segno anche questo che non sapevano soltanto ancora fare dei versi, ma che ponevano anche maggior attenzione nel trascrivere questi che non altro. Ora per passare ad alcuni particolari più rimarchevoli, l'indicazione dei consoli *dn. Archadio et Fl Bautone* *vc.* ci dà, pare, la prima volta il nome gentilizio di Bautone. Il che del resto non deve recar meraviglia. Era Transrenano, della nazione dei Franchi, e per le sue virtù militari salito ai più grandi onori dell'impero; onde egli pure prese il nome di Flavio in segno di nobiltà Romana, come tutti i barbari che ottennero dignità pubbliche facevano già da molto tempo e continuarono a fare per secoli ancora. Se poi altre volte si dice scorrettamente *dd. nn. Arcadio et Bautoni cons.* ' o l'anno si indica nel Marzo ancora coi consoli del 384, mentre il primo Gennaio s. Agostino fece a Milano il panegirico del nuovo console Bautone ', questi in confronto colla nostra iscrizione sono segni manifesti di trascuratezza e d'ignoranza.

Visse Kamenio — chè con questo nome era solito chiamarsi — dal 22 Febbraio 343 al 4 Settembre 385, e oltre alcune cariche politiche, di cui parlerò dopo, sostenne un gran numero di dignità nei diversi culti pagani di quel

' Ricordo l'iscrizione di Cupra maritima *C. I. L. IX 5300*:...  
VICARIVS AFRICE CONIVGI DVLCISSIMO - CASTORIO QVI VIXIT ·  
ANN · XXXV M VIII D XV - RECESSIT · III · IDVS · DEC · DEPOSITVS ·  
IDIVS - DEC · DD NN · ARCADIO ET BAVTONI CONSS; *Inscr. Christ.*  
n. 354.

' Veggasi De Rossi, *Inscr. Chr.* p. XXX. Augustinus contra *litteras Petilian* III 30.

tempo. Era secondo ogni apparenza uno dei più tenaci e zelanti nel professare il paganesimo, poichè lo vediamo sommo pontefice di Mitra e ascritto ai culti di Ecate, Bacco, Cibele, insomma quasi a tutti i riti mistici e sincretistici orientali della decaduta religione pagana che erano in voga in quei tempi. Però è uno degli ultimi sacerdoti difensori dell'antica fede. Perchè è l'epoca in cui il paganesimo fa gli estremi suoi sforzi. Gracco prefetto di Roma nel 377 spezzò i simulacri mitriaci e distrusse lo speleo; ma nondimeno pochi anni dopo si fondò ancora un nuovo sacrario di Mitra, dove è la piazza di s. Silvestro in Capite (v. *C. I. L.* VI 754) <sup>1</sup>. Ma mentre finora le leggi dirette ad abolire l'idolatria in Roma furono sempre poche e nulla eseguite, nel 382 l'editto di Graziano rimosse l'ara della Vittoria dalla curia e tolse le rendite ai templi, quantunque quella parte del senato che si componeva per lo più di famiglie nobili antiche, capitanata da Simmaco, si ostinasse a continuare il culto pagano in nome pubblico ed a spese del popolo romano. Quest'editto di Graziano, mantenute dal suo successore, colpì mortalmente il paganesimo, e infine nel 391 il decreto di Milano e la vittoria di Teodosio sopra Eugenio nel 394 lo abolirono del tutto. Dobbiamo dunque immaginarci che anche Kamenie, *ornamentum magni senatus* - di quel senato che rappresentava la millenaria grandezza di Roma - avesse la sua parte nelle vicende di quegli anni e nella lotta finale dell'idolatria col cristianesimo.

Però non ci erano sconosciuti nè il nome di Kamenie nè i suoi onori, benchè a torto fosse riferito ad un'epoca molto anteriore. Un'iscrizione che sta nel palazzo Barberini (*C. I. L.* VI 1675), dice precisamente così:

<sup>1</sup> Per i fasti dei diversi culti pagani in questi anni fino al 391 si veggano *C. I. L.* VI 497-504. 510-512. 736.

## KAMENII

ALFENIO CEIONIO IVLIANO  
 KAMENIO · V · C · Q · K · PRAETORI TRI  
 VMF · VII · VIRO EPVLONVM · MAG  
 P SC · SVMMI INVICTI MITRAI IERO  
 FANTE AECATE ARCB DEI LIB · XV  
 VIRO · SE TAVROBOLIATO · D M ·  
 PONTIFICI MAIORI CONSVLA  
 RI PROVINCIAE NVMIDIAE  
 IVSTITIAE EIVS PROVISIONI  
 BVSQ · CONFOTIS OMNIBVS  
 DIOCESEOS

...GENTILIS · P · M · RESTVTVS CORNICV  
 LARIVS CVM CARTVLARIS OFFICII STATVAM  
 IN DOMO SVB AERE POSVERVNT \*

Vi è dunque tutto, e nello stesso ordine, probabilmente cronologico, come nella lapide sepolcrale <sup>1</sup>, meno il VICARIO AFRICAE, cioè Kamenio era soltanto *consularis provinciae Numidiae*, quando impiegati del suo ufficio gli pesero una statua in bronzo nella sua casa in Roma. L'iscrizione fu trovata nel giardino del palazzo Barberini sul Quirinale <sup>2</sup>, ove quindi è da supporre che fosse la casa di Kamenio. Tuttavia è strano che, non essendo ancora Kamenio vicario dell'Africa, l'iscrizione Barberini parli di meriti di Kamenio verso quella diocesi, la quale, com'è noto, formata da cinque province, stava sotto il governo del vicario. La qual cosa forse si spiega così, che Kamenio anche dopo esser uscito dalla carica di *consularis provinciae Numi-*

\* Adesso si vede anche che quel MAG P SC infatti non è differente dal semplice PATRI SACRORVM (ossia *patri patrum*) nei misteri di Mitra, come già aveva supposto il Mommsen confrontando un'iscrizione posta al dio Arimanio, che dice *magister et pater patrum*, cioè preside nel più alto dei sette gradi mitriaci.

<sup>1</sup> Cf. Oderici *dissertation*. p. 172, e più particolarmente la dedica premessa dal tipografo G. Salomonni all'edizione separata della dissertazione relativa (Roma 1756).

*dias* si trattenne in Africa, e che allora rese benefici a tutta la diocesi. Quando poi sia stato console di Numidia, non si sa, ma era vicario d'Africa nel 381, come risulta da un rescritto del codice Teodosiano (XII 1,84) sulle elezioni agli onori municipali indirizzato *ad Camenium vicarium Africae*, nel Febbraio di quell'anno.

Del resto poco sappiamo della sua vita. Quando aveva 25 anni, gli successe un fatto strano sì, ma purtroppo non tanto raro per quei tempi. In un periodo di superstizioni e di decadenza generale dei costumi, vediamo numerosi processi e inquisizioni per reati di magia, i quali ci rivelano piuttosto, come tutta quanta la società d'allora fosse infetta di simili errori, che non la seria intenzione di correggerli. Sotto Valentiniano specialmente un certo Massimino, vicario di Roma, infuriò con siffatti processi contro tutti e particolarmente contro parecchie famiglie senatorie. Ed era appunto nel 368 che, come dice Ammiano (XXVIII 1,27), *super his etiam Tarracius Bassus, postea urbi praefectus et frater eius Camenius et Marcianus quidam et Eusophius, omnes clarissimi, arcessiti in crimen, quod eiusdem conscii veneficii aurigam fovere dicebantur Auchenium*<sup>1</sup>, *documentis etiam tum ambiguis suffragante absoluti sunt Victorino, ut dispersus prodidit rumor, qui erat amicus Maximino iunctissimus.*

Era, come dice anche l'iscrizione stessa, di famiglia nobilissima, noverandosi quella dei Ceionii tra le prime famiglie di Roma dalla fine del secondo secolo; *quae familia hodie quoque, Constantine maxime, nobilissima est et per te aucta et augenda, quae per Gallienum et Gordianos plurimum crevit*, come dice Giulio Capitolino nella vita di Clodio Albino (c. 4), che a sua volta era *Hadrumetinus oriundo, sed nobilis apud suos et originem a Romanis fa-*

<sup>1</sup> *Auchenii*? Anicius Auchenius Bassus era prefetto di Roma nel 382 ed era cristiano come tutta la famiglia dei Bassi (v. Seeck *Symmachi op.* p. XCIII). Era forse un loro parente, ma certo non identico col prefetto del 382 il Tarracius Bassus de' Ceionii Juliani, il quale poi quando sia stato prefetto lui, non si sa. Un suo editto molto singolare fu descritto dal De Rossi *Bullettino d. Inst.* 1853 p. 37.

*millis trahens, Postumiorum scilicet et Albinorum et Ceioniorum.* Nel quarto secolo i Ceionii contano una lunga serie di nomi illustri<sup>1</sup>, e anche fuori di Roma si trovano parecchi Ceionii alti dignitari, specialmente in Africa, come quel *Publius Ceionius Caecina Albinus vir clarissimus consularis saefascalis provinciae Numidiae* circa l'anno 366, che arricchì la provincia di sì gran numero di fabbriche (v. *C. I. L. VIII* p. 1064), e un *Casionius Julianus amplissimus proconsul* d' Africa (371-373? in una lapide africana comunicata dal sig. prof. Giov. Schmidt; v. *Ephem. epigr.* V p. 350).

Nella famiglia dei Ceionii Rufi, ramo a quel che pare anziano dei Ceionii, si usava di dare alternativamente al padre e al figlio il nome di Volusiano e di Albino. Ora nella linea dei Ceionii Juliani si osserva la stessa consuetudine, inquantocchè presso il cronografo dell'anno 354 troviamo un *Ceionius Julianus Camesius*, senza dubbio il nonno del nostro Camenio, come prefetto di Roma nel 343<sup>2</sup>. E dell'educatore di questo, come sembra, *Maecilius Hylas*, fu rinvenuta l'iscrizione sepolcrale nel cimitero di Priscilla nell'interno di una macerie (v. *Bull. di archeol. crist.* 1882 p. 93) che qui ripeto secondo il calco gentilmente favoriti dal sig. Stevenson:

|                         |           |
|-------------------------|-----------|
| MAECILIOHYLATIDV        | AMATORI   |
| LCISSIMONVIRITORICAE.   | BONOQVIOM |
| IONIORVMFVSCIANECF      | NESSVOSAM |
| ETCAMENICVQVIVIXITAAIN. | ABITCARIS |
| LXXVMENXFECITMAE        | SIMO      |
| CILIAROGATADOMINOPA     |           |
| TRIDVLCISSIMOMELLITO    |           |

Se questa iscrizione, come pare, è veramente cristiana, sarebbe un documento molto singolare delle relazioni fra

<sup>1</sup> L'albero genealogico di una gran parte di essi è composto dal Seeck, *Symmachi op.* p. CLXXV.

<sup>2</sup> Sembra dunque che il nipote assumesse il gentilizio Alfenio dalla madre.

cristiani e pagani prima dell'epoca di Costantino; purchè Camenio stesso non fosse stato cristiano anche lui, e il nipote all'incontro fattosi propugnatore della religione pagana<sup>1</sup>.

Questo è quanto sulle geste di Kamenio e sui fasti della sua famiglia mi è riuscito di raccogliere, e con esso pare esaurito, quanto si può dire sull'importanza della bella lapide di Fogliano. Ma la sua importanza vera, e molto maggiore di quel che sembra, sta in un altro rispetto, di cui non ho parlato finora, in questo cioè che si è ritrovata in un punto lontano e quasi sconosciuto delle paludi Pontine. Essa ci fa vedere che nel quarto secolo in quel luogo deserto presso i laghi di Fogliano esisteva la villa di un gran signore di Roma, che il luogo era non solo abitabile e in comunicazione con Roma, ma altresì delizioso e preferito soggiorno, giacchè là precisamente la moglie seppellì il marito; vediamo di più che una gran parte delle paludi era di proprietà di Kamenio, anzi che tra Anzio, il Circeo e la via Appia esisteva un gran latifondo posseduto nel quarto secolo dalla famiglia dei Cesonii Juliani. Ma per meglio provare ciò che a prima vista può sembrare esagerato, converrà epilogare brevemente le vicende delle paludi Pontine, parte anch'essa dell'Italia nè la meno bella ed interessante, nè priva di memorie antiche<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> So bene che il Seeck crede ed ha tentato con molta sagacità di dimostrare (*Symmachi op. p. CLXXVII*) che è da questo Julianus che discese l'imperatore Giuliano l'apostata (nato nel 331), nel qual caso il Kamenius sepolto a Fogliano sarebbe stato un suo cugino e forse un figlio di quel Julianus, *comes Orientis*, zio dell'imperatore, il quale insieme con quest'ultimo cambiata fede fu poi accanito avversario dei cristiani, e morì nel 362 in mezzo ad atroci tormenti, come raccontano gli scrittori ecclesiastici. Però la cosa è troppo incerta.

<sup>2</sup> Faccio voti che presto venga fuori il libro annunziato del De la Blanchère, *La Via Appia et les Terres Pontines*, il quale autore, come è garantita il suo libro su Terracina, ci darà molti insegnamenti nuovi ed importanti sulle paludi Pontine. Frattanto Nicolai, *De' bonificamenti delle Terre Pontine*, 1800, e Prony, *Description des Marais Pontins*, 1822, sono le più rimarchevoli pubblicazioni sulle dette terre.

Stando sulle vette dei monti Valitorni, e dei Lepini, che in lunga fila costeggiano le paludi Pontine fino a Terracina, a Norma per esempio o a Sermoneta o a Sczze  
*pendula Pomptinos quas spectat Satia campos*

(Marziale XIII op. 112), e sulla cima del Circeo, si scuopre una immensa pianura immersa in un silenzio di cimitero, seminata di mille canali e dopo le piogge inondata da vaste piscine, coi suoi sterminati campi oltremodo fertili sotto i monti Volsci, con immensi pascoli nel mezzo e colla maestosa foresta vergine di querce secolari lungo tutta la spiaggia del mare. Una linea dritta passa in mezzo,  
*quas Pomptinas via dividit uda paludes*

(Lucano III 85), la via Appia, piuttosto frequentata, ma il resto è popolato solo da mandre di paledri e da greggi di vacche e di altro bestiame, con della gente che sparsa per quella beata solitudine della macchia mena una vita da selvaggi. Ora guardando giù su questa grande pianura, che tale è, sconosciuta quasi ma reputata fin dai tempi antichi nient'altro che stagni e miasmi, e dandosi intiero alle bellezze di questo paesaggio singolare, uno sente nascere spontaneo il desiderio di sapere qualche cosa della sua storia e di veder risorgere i villaggi ridenti di cui parla antica fama<sup>1</sup>. Ma scarse sono le memorie e pur troppo spesso negano schiarimenti nuovi alla mente indagatrice.

Stavano sott'acqua un tempo e il monte Circeo era un'isola, come adesso si presenta a chi lo vede sollevarsi sulla lunga macchia; poi si alzarono e si colmarono colle acque che in quel bacino si versano. Tracce di storia primitiva ne abbiamo nella favola di Circe; poi nel nome di Astura, città certamente stabilita da Fenici e in tempi ove forse a levante era ancora un golfo<sup>2</sup> ed a tramon-

<sup>1</sup> Ed anche di sbarazzarsi di quell'intreccio di confusioni create da una serie di scrittori sulle paludi Pontine, i quali senza conoscere i luoghi, colle loro fantasie e mescolando quelle degli altri coi documenti autentici, riescono a produrre sempre nuove mostruosità.

<sup>2</sup> V. De la Blanchère, *Mélanges de l'école franç.* 1882, p. 212.



taaa sulle pendici dei monti Veliterni che scendono lì presso, abitava una popolazione operosa; ed inoltre il nome di Terracina sembra il nome etrusco della città che gli indigeni chiamavano Anxur. Dominavano nell'agro Pontino i Volsci, e bene si ricordavano gli antichi di paesi potenti in epoca remota. Ma il solo avanzo di quella coltura presto estinta, che il suolo abbia conservato, è precisamente sulle falde dei monti Veliterni fino a Conca un sistema di cunicoli, cioè fossi sotterranei che da cratere in cratere, di cui in origine era piena quella terra vulcanica, portavano via le acque e rendevano coltivabile la terra e sana l'aria, lavoro talmente esteso, sistematico e colossale che si deve attribuire alla stessa epoca dei piccoli regni Volsci, i quali sulle alture costruirono le maravigliose mura ciclopiche <sup>1</sup>. Ma presto sopravvennero i Romani che da questa parte cominciarono ad estendere i confini del loro territorio. Tarquinio Superbo assedia nel principio delle guerre Volsche la « misteriosa » Suessa Pometia, ricca capitale dei *Pomertini* o *Pomptini*. Caduta questa, lo stesso Tarquinio, raccontarono gli antichi, era in grado di mettere una colonia sul Circeo sotto Arunte suo figlio, segno che nello spazio fra Suessa e Circeo, e dall'altra parte tra Anzio e le ancor potentissime città dei monti Volsci non incontrarono resistenza seria. Certo non vi doveano essere molti paesi importanti, e quei coloni Romani presero probabilmente la loro strada per i boschi e per la spiaggia di Fogliano <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> V. De la Blanchère, *op. cit.* p. 94 e 207.

<sup>2</sup> In ogni caso è certo che Circei era colonia più antica di Anzio e di Terracina. — Un sentimento di responsabilità verso la tradizione di tanti secoli mi obbliga di rammentare anche qui che Plinio *hist. nat.* III 9 dice di aver letto in un certo Muziano che un tempo esisterono 24 città nella palude Pontina. Ma sarà vero? o non si tratta piuttosto di una curiosità soltanto, di una lista forse di denominazioni locali raccolte chi sa come e dove? Certo è che le paludi erano dove più, dove meno popolate secondo la natura dei terreni, ma non credo che su queste 24 città si debba fare un calcolo statistico.

Più di duecento anni durò la guerra accanita contro i Volsci e contro i loro castelli, e finì sole colla presa di Terracina e la conquista di Piperno nel quarto secolo a. C., ma finì anche colla decadenza rapida del territorio Pontino. Molte volte l'agro Pontino nel frattempo aveva fornito viveri ai Romani, e se adesso, dopo vinti i Volsci, del loro dominio si formano due nuove tribù e si danno a queste non i nomi delle città soggiogate, ma quelli di *Pompina* (386) e all'agro di Piperno quello di *Oufentina* (318), questo ci dà chiaro indizio di quel che formava il principal valore del territorio conquistato. Ma quando nel 312 si costruì la via Appia, quella strada ammirabile che sovrana attraversa la pianura Pontina, questa non era più l'agro fertile ove sotto la protezione delle forti città sulle colline confinanti il lavoro paziente e assiduo di secoli e secoli avea potuto regolare i corsi d'acqua, coltivare la terra e così anche rendere salubre un terreno basso e umido. Perchè per le guerre ogni cosa si trascura, le acque invadono dappertutto, il paese si trasforma, si spopola; e la via Appia già è un primo gran lavoro di bonificazione di una terra che gli stessi Romani avevano ridotta a quello stato. Da quell'epoca in poi le « paludi » Pontine hanno poco cambiato aspetto; caddero anche spesse volte in abbandono, onde la lunga serie di progetti e di lavori di bonifica dalla repubblica Romana e da Cesare fino a Pio Sesto ed a Napoleone: in generale però furono più o meno quel che sono oggi <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Le osservazioni di Strabone p. e. sullo stato fisico delle Pontine sono abbastanza esatte anche oggi. Del resto non è compito mio di trattare qui in particolare delle vicende Pontine. Solo rammento che i tentativi fatti nell'antichità non meno che nei tempi dei papi per bonificare le paludi sono stati molte volte parziali soltanto e che perciò non si devono intendere troppo largamente le notizie che ne parlano. Si dice per esempio nell'epitome del l. XLVI di Livio: *Pomptinae paludes a Cornelio Osthego consule cui ea provincia venerat siccatae agerque ex eis factus* (nel 160). Ma certo si accenna principalmente a un ristauo della via Appia, con bonificazione s'intende delle parti circostanti, e la prova ne è questa. Demetrio, figlio di Seleuco, che si trova in Roma come ostaggio, fugge (nel 162) e per

Ora è naturale che in un vasto territorio come le paludi Pontine, esposto per la natura della sua superficie a continue inondazioni e mancante di una popolazione densa e stabile, piccoli proprietari non potessero più sussistere. Qui i latifondi sono soli in grado di rendere un frutto da un suolo paludoso, ed è dunque per questo che disai essere stato il Kamenio non solo possessore di una villa in mezzo a quel deserto, ma proprietario certamente di una gran parte delle paludi. Di più quei possedimenti con difficoltà mutano padrone e così a buon diritto credo si possa affermare che per molto tempo i Ceionii Juliani avessero grandi tenute nelle Pontine, come dal 1297 ad oggi senza interruzione quelle stesse terre si trovano nel possesso dei Caetani.

La lapide dunque che in Fogliano tornò improvvisamente alla luce, ci insegna che anche quindici secoli fa alcune parti delle paludi Pontine erano in alcuni mesi abitabili non solo ed abitate, ma eziandio erano luogo di villeggiatura forse tranquilla, ma forse anche non meno deliziosa del presente Fogliano. Era bensì sconosciuta il luogo agli antichi, come lo è adesso, perchè i Romani andavano a villeggiare presso Anzio e sul Circeo, e quando dopo la morte di Tullia Cicerone si ritirò per qualche tempo ad Astura, già si credeva perduto nella solitudine: *Est hic quidam locus apricinus et in mari ipso, qui et Antio et Ciroeis aspicì possit. - in hac solitudine carea*

nascondere la fuga finga di andare al Circeo alla caccia del cinghiale: *ἐπεὶ γὰρ ἐπιμελὲς εἰσὶν ἀνιχνύειν τὸν ἐν ἐξ οὗ καὶ τῆς πρὸς τὸν Πολύβιον αὐτῷ συνθέτας τὴν καταρχὴν γενέσθαι συνέπεσε*, dice Polibio (v. rel. I. XXXI 12 e 19-23), ma manda avanti i servitori con cani e bagaglio non per la via Appia, che dunque era impraticabile, ma per Anagni: *ἐξέπεμψεν εἰς τὰς Ἀναγνίας, συντάξας λαβόντας τὰ λίνα καὶ τοὺς κύνας ἀπαντῶν ἐπὶ τὸ Κλαυδιον... ὅτι συμμειψοῦσιν αὐτοῖς κατὰ τὴν ἐπιστάσαν ἐπὶ τὸν προσηγμένον τάπον*. Si supponeva che Demetrio stesso coi suoi compagni si sarebbe recato colà direttamente, ma forse neanche lui andò per la via Appia; evasione del resto molto somigliante a quella del pretendente Carlo Edoardo duca d'Albany che finse di andare a caccia a Fogliano.

*omnium colloquio; cumque mane me in silvam abstrusi densam et asperam, non exeo inde ante vesperum. secundum te nihil est mihi amicus solitudine, in ea mihi omnis sermo est cum litteris; eum tamen interpellat fletus ecc. - si quis requirit cur Romae non sim: quia discussus est; cur non sim in illis meis praediolis quae sunt huius temporis: quia frequentiam illam non facile ferrem. ibi sum igitur ubi is qui optimas Baias habebat quotannis hoc tempus consumere solebat* - così scrive ad Attico nel Marzo e nel Maggio del 45 '. È una solitudine divina, la cui influenza tanto subì Cicerone e subisce chi oggi ha la fortuna di andare a Fogliano e di passare alcuni giorni là nell'immensità della silenziosa foresta, presso i magnifici laghi e sulla spiaggia del mare. Non vide mai questa contrada grandi avvenimenti storici, ma era lungo la sua difficile spiaggia che Cicerone, e dopo altri tredici secoli Corradino di Svevia imbarcatisi ad Astura, sperarono di sfuggire alla morte. Qui dunque stava la villa di Kamenio, le cui tracce esistono tuttora nel luogo dove fu scoperta la sua tomba e che subito mi farò a descrivere in poche parole. Qui suppongo, reduce dall'Africa, passava l'inverno con sua moglie e coi suoi piccoli figli, quando a Roma ferveva la lotta religiosa e quando a Terracina, sede del console della provincia di Campania, Aviano Vindiciano avea testè adornato la città di statue e ristaurato le terme (v. C. I. L. X 6313. 6312), e quando sulla via Appia ancora carri da Terracina trasportavano a Roma *lavacris publicis ligna et calcem reparandis moribus* (v. Simmaco, *relaz.* XL).

Presso la porcarea di S. Donato, vicino al lago dei Monaci, veggonsi sepolti sotto alberi secolari e sotto spine

' *Ep. ad Att.* XII 19. 15. 40 e veggasi poi anche per la vita in quei luoghi, quanto alcuni anni prima scrive da Anzio: *sic sum completus otium, ut ab eo divelli non queam; itaque aut libris me delecto quorum habeo Antii festivam copiam, aut fluctus numero - nam ad lacerias capiendas tempestates non sunt idoneae; a scribendo prorsus abhorret animus* (ad *Att.* II 8).

impenetrabili dei ruderi antichi che si stendono per centinaia di metri. Un secolo fa stavano ancora in piedi gli Archi di S. Donato; oggi quasi tutto quanto era sopra terra, è sparito, e dal laberinto dei muri che qua e là si scoprono, riesce difficile di farsi un'idea chiara di quel che anticamente essi fossero. Ma, quantunque sia impossibile di ritrovare e ricostruire la villa com'era p. e. ai tempi di Kamenio, pur tuttavia bastano gli avanzi che si vedono per dare almeno uno schizzo generale della storia di questo luogo. Le prime opere sono antichissime. Sono muri di bellissimo *opus reticulatum* in pietra calcarea del Circeo, i quali in lunghi rettilinei con annessi scompartimenti occupano tutti e due i lati di un profondo cavo detto Rio Martino, che ivi presso sbocca nei laghi. Sullo scopo loro primitivo non può esservi dubbio. Stanno in relazione coi laghi e sono lavori idraulici, destinati ad una raffinata piscicoltura in questi, come avrò a spiegare più diffusamente in appresso. Altri grandi muri vanno più addentro nella macchia, costruiti di pietre più grosse. Lo stabilimento venne continuamente allargato con nuovi materiali di diverso genere, ma conservò sempre il suo scopo antico; lo si vede dalle identiche costruzioni di mura e di mosaici che si trovavano e si trovano ancora pure dall'altra parte dei laghi, cioè sotto il cosiddetto tumoleto ossia sotto la duna che separa i laghi dal mare, e simili costruzioni esistevano nel lago stesso di Caprolace, che oggi è un pantano orribile. Nel medesimo tempo il luogo serviva di dimora al suo proprietario, amico suppongo anch'esso della solitudine, giacchè vi si osservano non fabbriche isolate, come converrebbero ad un villaggio, bensì, tra costruzioni tutte connesse, per esempio stanze sontuose e rimarchevoli bagni. E in uno scompartimento precisamente di questo genere si rinvenne una fistula di piombo coll'iscrizione che ci fornisce anche il nome di uno dei primi proprietari di S. Donato. L'iscrizione (C. I. L. X 8296) dice:

SILANAE · M · F

intorno alla quale giova ripetere che dagli scrittori è rammentata una Silana soltanto, cioè la Junia Silana di cui parla Tacito, *insignis genere forma lascivia*, ricca, maritata con C. Silio e nel 47 d. C. da lui separata, prima amica di Agrippina, che poi odiò, perchè *Seatinum Africanum nobilem iuvenem a nuptiis Silanas deterruerat impudicam et vergentem annis dictitans*, poi nel 56 mandata in esilio e morta a Taranto prima del 59. Infatti parrebbe che la Silana di S. Donato fosse la stessa.

Dei belli di mattoni che tra i ruderi si raccolgono, il più antico sembra essere quello che da più esempi benchè rotti o imperfetti si riconosce identico coll' altro del C. I. L. X 8042,36 (Pompei, Capua, Ostia):

TI · CLAVDI · AVG · L · POTISCI ·

col quale si deve confrontare il bollo 8043,76 POTISCI · AVG · L trovato presso Treponti. Poi ancora del primo secolo 8043,52 (Fondi, simili a Velletri, Sermoneta, Piscinara):

APOLLONI · DOMITI · LVPI

scritto in circolo e perciò le lettere che stanno nel centro cioè:  $-L^d>$ , colla L sopra I · D, lette male sul mattone di Fondi. Un terzo fu descritto e attribuito al principio del secondo secolo dal De la Blanchère (v. C. I. L. X *Addit. ad* 8043,67; Velletri, Anzio):

STAT · MARCIUS · DEMETRIVS fer

Di epoca buona ancora il frammento:  $s \begin{array}{|c|} \hline AT \\ \hline \end{array}$  e in ultimo un bollo in caratteri più recenti, scritto in circolo, colle lettere rivolte verso il centro e colla M nel mezzo:

M · IVCVNDI

Veniamo al terzo secolo. Una strada regolare che passasse per S. Donato, dovea essere di incalcolabile valore per tutte le paludi da quelle parti; e ne fu fatta una da Anzio a Terracina, quando Settimio Severo completò la linea litorale del Lazio e della Campania; ma oggi soltanto

qualche raro pezzo di selce s'incontra sparso per la macchia. Durante tutto questo periodo e per il tempo che segue ancora, i successivi padroni di S. Donato non tralasciarono niente per abbellire questo loro soggiorno. Ne fan fede fra altre cose, come mosaici, pavimenti in *opus spicatum*, stucchi e via discorrendo, una quantità inaudita di marmi preziosissimi di cui il suolo è pieno dappertutto, di ogni specie e di ogni forma, in parte pure con ornamenti sottilissimi. Anche in epoca bassa portarono a S. Donato con molta fatica e non minore spesa quanto sembrava poter aumentare lo splendore di quella dimora, perchè abbondano marmi a spessore disuguale: come pure l'iscrizione di Kamienio da un lato ha lo spessore doppio che dall'altro (m. 0,046 e 0,028). Ma ben presto cominciò man mano la decadenza dei vasti edifici. Sia che non servissero più tutti al loro uso primitivo, sia che altri bisogni o desideri cagionassero nuovi lavori, le antiche fabbriche si demolirono per le nuove costruzioni; l'assoluta mancanza di materiale nel territorio Pontino e la difficoltà di portarlo sul luogo d'altrove, fin d'allora nel corso dei tempi fecero sparire quasi interamente in tutte le paludi ogni traccia di antichità.

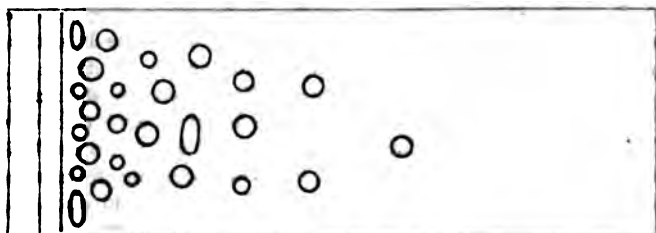
La stessa tomba di Kamienio offre un notevole esempio di questo deperimento. La lapide, una bella lastra di marmo (m.  $2,75 \times 1,21$ ) con due buchi tondi alla parte sinistra<sup>1</sup>, stava, come dagli operai fu scoperta, a fior di terra, in piano, colle linee parallele al lato lungo della cassa e rivolta verso il mare; riposava su della terra, e siccome questa non empiva tutto il vuoto sotto di essa, la lapide in alcune parti a sinistra si era spezzata. Ma per fare la tomba, che è cavata nel suolo vivo, aveano dovuto rompere (circa mezzo metro sotto il piano dell'iscrizione) un pavimento di bellissimi marmi, il qual pavimento a sua volta era

<sup>1</sup> I due buchi stanno in mezzo al rettangolo (m.  $0,85 \times 1,21$ ) rimasto libero a sinistra dell'iscrizione ed erano destinati forse per libazioni funebri. La prima riga è lunga m. 1,58, l'altezza delle lettere è di m. 0,015 e 0,036.

fatta con materiale impiegato prima per altre uss, giacchè vi erano delle lastre con ornamenti sulla parte rovesciata e perfino segmenti di colonne. Avevano poi sfondato un altro pavimento di calcinaccio (circa m. 0,56 più sotto e m. 0,30 sopra la cassa stessa) che con pilastri di mattoni reggeva il pavimento superiore. Finalmente la cassa (m. 2,03  $\times$  0,62  $\times$  0,45), chiusa di sopra parte con marino parte con tegoloni coperti di calcinaccio, era composta di lastre di marino di inegual forma e grandezza, raccolte sul luogo e in parte lavorate, ed incastrate in un calcinaccio ora durissimo, senza neanche tagliare quanto oltrepassava la misura (p. e. m. 1,30  $\times$  0,45 invece di 0,62  $\times$  0,45). Degno del resto di special menzione è che la lastra di fondo (m. 1,71  $\times$  0,60  $\times$  0,05) era una bellissima tavola coi cavi pel giuoco delle pallottole, come se ne vedono tante al foro Romano, ma tagliata apposta e scolpita con tal cura che certo è di molto anteriore ai tempi di Kamenio<sup>1</sup>.

D' ora in poi la distruzione di S. Donato fa rapidi progressi. Dacchè i primi possessori con immense spese aveano fatto l'impianto di quelle sontuose fabbriche e accumulato nel bel mezzo della palude monti di materiale, i secoli seguenti con tutto il comodo loro se ne servi-

<sup>1</sup> La riproduco qui perchè di pubblicazioni di cotali tavole lusorie conosco soltanto quella del compianto P. Bressa negli *Annali* d. I. 1877 tav. d'agg. FG n. 26, dove all'ultimo buco è apposta la sigla B, ma mancano le solite due righe a capo. Ricorda dunque:



Una cosa però che non mi spiego si è che questa tavola non era rovesciata, ma il corpo del defunto riposava sulla parte scolpita di essa.



rono, e specialmente per le nuove fabbriche di S. Donato stesso. Quindi anche quella immensa confusione di demolizioni e di costruzioni di diverse epoche, che desta nell'anima un sentimento di profonda malinconia, quando in quel paesaggio deserto e ridente si guarda il continuo deperire e rinascere dalle antiche rovine.<sup>1</sup> L'ultimo segno di vita a S. Donato, e nello stesso tempo il primo monumento cristiano in quelle contrade lontane, è la rappresentanza di una croce con sopra due uccelli che mangiano l'uva, scolpita in rilievo sulla metà inferiore della superficie ottenuta col tagliare di sbieco una bella colonna. Il ch. De Rossi in essa riconobbe l'impronta dell'ottavo secolo, e a giudicare dalla striscia sporgente nel mezzo pare che, venendo fuori orizzontalmente da un muro, abbia servito come leggione. Poscia le pareti rovinarono una dopo l'altra, si staccò pietra sopra pietra e si frammischio colla terra; grandi incendi, di cui si vedono dappertutto le tracce nelle pietre corrose e nell'arena vetrificata, distrussero il resto, e così le antichità Pontine, condannate a lenta ruina come la bella Ninfa, non ebbero miglior sorte che le antichità di altre parti. E quando in una bolla di Gregorio VII una linea di confine si dice passare *ad Riguvm Martinum et per Flumicellum S. Donati usque ad Fucem Fullani*, certamente vi erano soli operosi pescatori nei laghi di Fogliano, e gli Archi o il Castello di S. Donato, come dicono

<sup>1</sup> È naturale che in questo stato laberintico dei ruderi sia inutile di esaminare e descriverne qualche tratto più particolarmente, finchè non sieno fatti degli scavi più regolari e presane la pianta; come anche non mi tratterò qui a parlare dei piccoli oggetti che in numero pur troppo scarso si rinvennero. Nè mi fermerò sulle antichità di altri punti delle paludi Pontine di cui in ogni caso gran parte è da presumersi che abbia avuto relazioni col centro del latifondo di S. Donato; forse un'altra volta avrò l'occasione di trattarne più esattamente. Aggiungo intanto solo il bollo scritto in circolo di un bel mattone del primo secolo, proveniente da Pisciara, parte ora delle più paludose e meno abitabili, il quale dice: CN · POMPI · IRRM · L'istesso bollo esiste nel museo di Parigi (comprato a Roma), come mi indicò il ch. Dressel.

antichi documenti, erano ricovero di alcuni pastori selvaggi o nascondiglio di briganti<sup>1</sup>, e solo ogni tanto depredati di materiale per far la calce, per fabbricare un tugurio e per adattare una strada.

Resta ancora a spiegare un monumento di straordinaria importanza e che, dagli ultimi anni della storia di S. Donato riconducendosi ai suoi primordi, finalmente pare ci riveli anche in modo autentico il nome antico del luogo. Non lungi dal sepolcro di Kamenio, sulla stessa piccola altara a destra del Rio Martino si rinvenne nel medesimo tempo quest'altra iscrizione o piuttosto frammento d'iscrizione, rotto in due pezzi già da molto tempo e che giaceva tra terra, pietre e frantumi d'ogni specie<sup>2</sup>:

L · PHAENIPPVS · I  
VDENTIVM · ET · SVBSTRVC  
DE · SVA · PEQ · FAG · CVR

I magnifici caratteri ricordano subito i primi tempi dell'epoca imperiale, il testo poi dimostra che si tratta di opera pubblica. Ma Fenippo era *libertus* e per conseguenza i lavori li fece in nome di qualche municipio, *ex decreto decurionum*. E siccome dopo il nome di *Phaenippas* nella rettura si riconosce ancora la metà di un I, cosa che non può essere che il resto di un titolo, potressi supplire con probabilità: IIIII-VIR-AVG. Ma che saranno state queste opere che egli, liberto, fece non per sè, pare, nè certamente

<sup>1</sup> Anzi se vi furono trovate una quarantina di monete d'oro, le più colla leggenda *Joana et Karolus-Sicil. Hispaniarum Reges*. Con questo fatto punto sorprendente si confronti ciò che dice Giovenale, sat. III 305: *interdum (a Roma) et ferro subitus grassator agili rem,*

*armato quoties tutas custodes tenentur*

*et Pomptina pelus et Gallinaria pinus,*

*sic inde huc omnes tamquam ad vivaria currunt.*

<sup>2</sup> La lastra (m. 0,70×0,30) colla faccia rovesciata forma un rettangolo perfetto, mentre su quella che contiene l'iscrizione, è assottigliata intorno, di maniera che anche qualche pezzo di lettera è saltato via; onde deduce abbia, col resto ancora perduto, servito da lastra di pavimento. Le lettere sono alte m. 0,035, 0,047, 0,049.

pel suo antico padrone? In ogni caso non già edifici; tuttan-  
 ne fabbricò la munificenza di ricchi personaggi nei piccoli  
 paesi, non templi, terme, portici o macella, neanche *caval-*  
*pum ubi ludunt*. Invece la natura del luogo mostra evi-  
 dentemente che gli interessi di un municipio — e i più  
 vicini sono quelli sulle montagne Volsche — in un punto  
 così lontano ed isolato erano interessi di bonificazione.  
 Il fatto non è singolare: Sormoneta p. s., dacchè le acque  
 torbide del sottostante circondario di Piscinara per paura  
 di colmata dei canali furono escluse dall'ultima beni-  
 ficazione Pontina e perciò obbligate a stagnarsi, da quel  
 paese di deliziosa villeggiatura che fu per i secoli addietro,  
 è decaduta in rapida rovina e adesso ridotta a qualche cen-  
 tinaio di abitanti: nella statistica della popolazione Ser-  
 moneta è ora l'ultima città in tutta l'Italia. Difatti da  
 quando Cesare pensò di deviare addirittura il Tevere verso  
 Terracina e farne il canale raccoglitore delle acque Pon-  
 tine (v. Plutarco *vita* Caes. 58), le paludi che richie-  
 gono incessantemente correzione dei corsi d'acqua, rimasero  
 trascurate ossia, come le descrive Vitruvio (I 4,12), *stando*  
*putrescenti et humores graves et pestilentes emittunt*. Si  
 tratta dunque di lavori di bonifica, di correzione di acque  
 che a S. Donato sboccavano: e tali lavori infatti esistono  
 ancora. Precisamente a S. Donato, venendo dal centro delle  
 paludi termina un canale, lavoro antichissimo e grandioso,  
 ed è il Rio Martino, « Comincia dal Passo di S. Donato (in  
 un punto che sta 7 m. incirca sul livello del mare), recide  
 per lunghissimo tratto la collina (che si eleva quasi a  
 20 metri), e giungendo sino alla pianura, o valle contigua  
 dei laghi de' Monaci, Fogliano ecc. va al mare. Il primo  
 piano di questo cavo che forma il fondo del canale, è largo  
 dove 50, dove 60, e dove 70 palmi; avvenne che per sca-  
 varlo fino alle mura di S. Donato stesso facesse d'uopo  
 cavare gran quantità di terra, la quale servì per fare al  
 medesimo una forte arginatura; .. gli argini sono alti sopra  
 il piano della campagna dove più, dove meno palmi 25, e  
 nel mezzo della recisione della collina la profondità del

scavo dal ciglio degli argini è di palmi 70 incirca », come lo descrive nel 1759 il geometra Sani (nel *Ragionamento storico sul Rio Martino* di Innocenzo Faj), 1771, che tra tante carte relative alle Pontine ritrovai nell'archivio Caetani). Questo canale dunque sembra fatto apposta per fuirla una bella volta con quelle acque funeste e condurle direttamente al mare, ove adesso s'avviano pigramente giù verso il Circeo e Terracina girando attraverso tutta l'immensa pianura. Eppure a quest'uso il Rio Martino non ha servito mai. Colla sua forte pendenza tre volte maggiore di quella del presente fiume Sisto, e costretto di attraversare un terreno tutto arenoso, avrebbe presto interrato i laghi dove sbocca, o ostratto il proprio cammino. Tant'è vero che per questi riguardi tutti i grandi lavori di bonifica hanno lasciato da parte questo emissario già esistente, per non distruggere i laghi e danneggiarne la lucrosa pesca. Ma per giudicare meglio a che cosa mai servisse il Rio Martino, occorre aggiugnere qualche notizia sulla configurazione del suolo Pontino fino al primo secolo. Da quando esisteva la via Appia, essa fu sempre l'arteriale d'appoggio per i collettori delle acque sparse; onde nel *Decennovium* (v. C. I. L. X 688 seg.), per il tratto cioè di XIX miglia tra Foro Appio a Terracina, dove veramente si doveva combattere per vincere la palude, già fin dai primi tempi un canale lungo la via Appia raccoglieva le acque per versarle nel mare insieme coll'Ufente. Restavano però le acque superiori del fosso di Cisterna, della Teppia e del fiume Ninfa, le quali anticamente avevano il loro sbocco da un'altra parte. Lo dice Plinio (*hist. nat.* III 9), ove seguitando per la costa del Lazio enumera *Antium colonia, Astura flumen et insula, fluvius Nymphæus, Clostra Romana, Circeii*, vale a dire che nei dintorni di Fogliano quei fiumi si versarono nel mare sotto il nome comune di fiume Ninfa. Tanto più dunque si ripresenta la domanda, a che cosa servisse allora l'alveo artefatto del Rio Martino e sino a qual punto si potesse dire un'opera di bonifica. Era un nuovo letto scavato per i fiumi supe-

riori? Ingegneri perfetti come gli antichi Romani non avrebbero impreso quell'immenso sterro per poi abbassarlo a causa delle acque torbide che formano la maggior parte dei detti torrenti. E se per conseguenza vi incanalavano solo le acque chiare, quelle cioè del fiume Ninfo propriamente detto, le cui sorgenti limpide sono nella città di Ninfo, perchè allora scelsero un progetto che si limitò a regolare le acque chiare soltanto? Inoltre come già dissi più sopra, le più antiche costruzioni di S. Donato hanno tutto l'aspetto di lavori idraulici. Numerosi avanzi di muri in *opus reticulatum* costano alla iscrizione circondano il Rio Martino e lo ricevono dove uscendo dalle colline si perde nella sabbia e nella paludosa valle tra i laghi dei Monaci e di Caprolace. Perciò nessun dubbio che il Rio Martino e i muri non stiano in relazione l'uno cogli altri e che ambedue non fossero fatti allo stesso scopo. E altresì queste costruzioni sono in relazione coi laghi che a loro volta sono attornati da costruzioni consimili. Trattasi dunque di opere ad uso di grandi piscine di lusso, essendo la coltura del pesce uno dei maggiori divertimenti che gli antichi si conoscessero. Sappiamo molti particolari di questa passione e quanto si fece per il perfezionamento di detta coltura nei laghi della Campania, ove dei laghi Pontini non è da meravigliarsi, se gli antichi ne sanno tanto poco quanto i moderni<sup>1</sup>. Prima di tutto occorre la comunicazione coll'acqua salata del mare, perchè le piscine dolci si sti-

<sup>1</sup> Leggasi per esempio presso Varrone (*de re rust.* III 17) la descrizione delle piscine di Ortensio al quale *non minor cura erat de aegrotis piscibus quam de minus valentibus servis*. Ci spiegherò somme enormi: *potius marruptum domini exinaniant quam implent*. Loculi distinti separavano le diverse specie. Ortensio poi aveva grande attenzione che non *frigidam aquam biberent sui pisces, etenim hac inopia laborare aiebat M. Lucullum et piscinas eius despiciebat, quod aestivaria idonea non haberet ac residam aquam in locis pestilentibus habitarent pisces eius*. Gettava *salsamenta* nelle sue piscine *cum mare turbaret*. Delle costruzioni che circondavano questi laghi, se ne osservano ancora grandissimo numero al lago di Paola, dove tra le altre cose c'è pure una foce murata.

mavano plebee. A tal uso servi e serve anche oggi in tutti i laghi del litorale una foce che traversa la duna e che in tempo di piena nei laghi versa l'acqua nel mare e per la quale a vicenda anche il mare può entrare. Di una tale foce murata pure alla Torre di Fogliano si vede sotto la sabbia qualche scarso indizio. Avevamo perfino pensato certe cateratte *quae reciproce fluerent*, per regolare il flusso ed il riflusso da questi laghi, come ancora in bassi tempi al lago di Paola sotto il Circeo (v. C. I. L. X 6428):

L · FABERIVS · C · F · POM · MVRENA  
 AVGV · IIII · VIR · AED ·  
 AQUA · QVAE · FLVEBAT · EX · LACV · CONLEGIT · ET · SALIENTEM · IN · LACV · REDEGIT  
 D · S · P · F · C

Di questo genere adunque sono i ruderi a S. Donato e ai laghi. Stabilito questo fatto, il Rio Martino colle sue acque limpide del fiume Ninfa trova anch' esso piena spiegazione. Affinchè nella stagione asciutta non *residem aquam in locis pestilentibus habitarent pisces*, ci volevano le *aestivaria idonea*, cioè una conserva d'acqua dolce e chiara, e fu d'uopo aprirvi un canale che, munito di adatti meccanismi alla presa e allo sbocco, potesse fornire i laghi dell' acqua fresca che pel mantenimento di essi bisognava. Adesso, come è noto, il Rio Martino è abbandonato<sup>1</sup> e ne fa le veci il fiume Astura, che nell'estate si chiude con un argine e si obbliga a mandare la sua acqua nel lago di Fogliano pel fosso detto di Mastro Pietro.

Ma vediamo che cosa abbia di comune la nostra iscrizione coi lavori che, come abbiamo trovato, alla natura dei luoghi si addicono. Se era Fenippo che per introdurre un corso d'acqua fresca nei laghi di Fogliano aveva raccolto le acque provenienti dalle sorgenti di Ninfa e asciugando così i campi del suo municipio avea chiuse le acque tra le sponde del cavo traforato attraverso le colline, allora è manifesto che le lettere *VDENTIVM* dell' iscrizione non sono

<sup>1</sup> Non so, quando abbia cessato di funzionare e sia divenuto secco. Certo è stata una grande impresa, forse di Traiano, ed imitazione del progetto di Cesare, quella che raccolse e diresse verso la spiaggia tra Terracina ed il Circeo anche le acque superiori, di guisa che adesso passano trasversalmente sopra il Rio Martino e il *fluvius Nymphaeus* non esiste più.

altro che il resto di *CLVDENTIVM* e che presso a poco avrà detto: *MOLEM AGGERVM FLVMEN CLVDENTIVM*, cioè frenanti l'acqua, come *longus in angustum elaudius Hellespontus* secondo Ovidio<sup>1</sup>. E la parola *SVBSTRVC* la riferisco a quell'altra parte dei lavori, i quali gli uni e gli altri si completano vicendevolmente, cioè alle costruzioni degli stabilimenti intorno al lago e ai lavori, di cateratte alla foce, e con pertenza supplisco almeno: *SVBSTRVCTIONES*. Ed eccoci dunque giunti ad avere spiegato in qualche maniera questa mutila iscrizione o ad aver dato piuttosto una idea generale dei lavori che essa secondo l'esame dei luoghi sembra ricordasse<sup>2</sup>.

Però qui non finisce l'importanza dell'iscrizione: essa risolve definitivamente una questione di topografia Pontina. Dal passo surriferito di Plinio si vede che tra l'antico letto del fiume Ninfa ed il Circeo vi era ancora un luogo chiamato *Clostra Romana*, il quale come stazione della via Severiana si dice semplicemente *Clostra* negli Itinerari. Ora è evidente che dai giganteschi lavori di Fenippo, che primo fece di quella regione la sontuosa dimora di tanti secoli, il luogo abbia preso anche il suo nome e si sia chiamato *Clostra* dalle *aquis collectis addita claustra*, per variare il verso di Virgilio.

È notevole però e richiama speciale attenzione l'essersi dette fin da principio espressamente *Clostra Romana*. Almeno è un fatto del tutto singolare che allora tal denominazione si desse a qualsiasi genere di opere. Prima di tutto questa circostanza mi spinge a credere che Fenippo, quantunque per i suoi possedimenti appartenente ad un municipio ed ivi ornato della dignità di sevir augustale, pur tuttavia fosse d'origine Romana, fosse qualche personaggio ricco di Roma. Certo dovea essere ricco assai per poter fare eseguire opere di tal misura ed estensione. Allora viene spontaneo il sospetto, sia stato addirittura un *Augusti libertus* in quell'epoca di prepotenza e di inaudita ricchezza di liberti imperiali; e se è permesso di pro-

<sup>1</sup> Si confronti ancora *C. I. L. IX 3351: aquam Ventinam ex s. c. studendam... curarunt.*

<sup>2</sup> Un alveo somigliante molto al Rio Martino è il Fosso di Gorgolicino, il quale forse nello stesso tempo scaricava le acque torbide superiori; ma per ragionare con esattezza di siffatti lavori ci vuole uno speciale esame tecnico.

seguire ad arrischiarsi in congetture, che sia stato liberto di Claudio <sup>1</sup>, imperocchè di *Ti. Claudii Aug. l. Potisci* è il più antica bollo di mattone fra i ruderi di S. Donato; e poi padrone anche egli dei laghi e dei dintorni, poichè coi lavori d'utile pubblico unisce interessi privati di delizia e di lucro, forse donato del latifondo dallo stesso liberale imperatore Claudio. Dall'altra parte anche la maniera di costruire può aver contribuito a dare il nome di *Romana alle Clostra*, che con tante dispendio sorsero in una campagna prima deserta e tranquilla. L'*opus reticulatum* è in tutto somigliante a quello della capitale <sup>2</sup>; ed è cosa conosciuta l'influenza che il gusto di Roma ha avuta nelle fabbriche della provincia proprio in quel breve periodo che durò la forma semplice del reticolato.

Tanto basti per illustrare alcun poco anche la bella lapide che un giorno fregiò qualche parte eminente dei vasti e lussuosi edifizii che col Rio Martino, se piace, *Ti. Claudius Aug. l. Phaenippus iiiiivir Aug.* aveva fatti *de sua pecunia*, a beneficio del suo municipio e per proprio comodo e piacere. Molto ancora saremmo curiosi di sapere, qual era p. es. la sua relazione con Silana, che troviamo nel possesso delle *Clostra* quasi nel medesimo tempo; e come dopo passò in altre mani e venne ad essere di Kamenio. Ma troppo già mi diffusi e mi amarii in cose o abbastanza conosciute o troppo oscure, pel grande affetto alle vicende di una terra incantevole ed ai suoi attuali possessori.

A. ELZE.

<sup>1</sup> Note che anche lo spazio rimasto avanti la L (cm. 2) sembra indicare una lettera aperta che abbia rinchiuso il punto che precedeva la L, e che il supplemento TI · CLAUDIVS · AVG · darebbe una lunghezza della parte sinistra mancante uguale alla lettera conservata; che finalmente col supplire IIIII · VIR · AVG · la terza riga, che pare completa, occuperebbe il centro preciso.

<sup>2</sup> Ecco come è in alcune teste di muro sporgenti dalle fondamenta della porcareccia e ben conservate: piccoli f. cen., di pietra calcare, i cantoni di tufo romaccio tagliato a forma di grossi mattoni, nell'interno *opus fustum* con molto tufo e calcinaccio di arena di fiume, senza pensolame pare, le pareti non tracci di aragocciatura.



b. *Iscrizione d'Olimpia.*

Il sig. dott. Purgold ci ha comunicato un' epigrafe incisa in un masso di pietra calcarea, appartenuto, come ne fa credere la forma, alla base d'una statua equestre, alto m. 0,83, largo nella parte inferiore m. 0,74. Fu recentemente ritrovato in Olimpia, inserito nel pavimento d'un apside bizantina al nord del Leonidaion. L'iscrizione onoraria leggesi in parte con difficoltà, in ispecie nella seconda metà del verso primo, riscritta in una rasura che pare cominciare dopo *Ἀχαιῶν* e finisce nel v. 2 con *στρατῆγός*. Da ciò spiegasi la piccolezza della scrittura e la forma del Σ diversa da quella adoprata nel resto dell'epigrafe. Nota il sig. Purgold che un'origine più tarda, alla quale potrebbero far credere certe particolarità paleografiche (ω insieme con Ω, E ed Ε insieme con Σ ed Ε) sembra venga esclusa dall'ortografia *Μαάριος*, che secondo lui non si trova più dopo la metà del secolo secondo avanti a Cristo. L'iscrizione è così concepita:

TOKOINONTΩNA+AIΩNΧΟ'NTONΜΑΛΡΚΙΟΝΑΟΥΚΙΟΥ  
ΦΙΛΙΠΠΟΝΣΤΡΑΤΗΓΟΝΥΠΑΤΟΝΡΩΜΑΙΩΝΑΡΕΤΑΕ  
ΝΕΚΕΝΚΑΙΚΑΛΟΚΑΘΑΘΙΑΣΤΑΕΙΣΑΥ  
ΤΟΥΣΚΑΙΤΟΥΣΑΛΛΟΥΣΕΛΛΑΝΑΣ

ΑΝΔΡΕΑΣΚΑΙΑΡΙΣΤΟΜΑΧΟΣΑΡΓΕΙΟΙ  
ΕΠΟΙΗΣΑΝ

L'epigrafe che contiene i nomi d'artisti, è scritta da mano diversa, e crede il Purgold non trattarsi del noto Andrea mentovato da Pausania (VI, 16,7). — Filippo fu console nell'a. 568 = 186, e di nuovo nell'a. 585 = 169, quando comandò l'esercito romano contro Perseo. — Sul titolo di *στρατῆγός ὑπατος* impiegato per designare il console romano e tradotto dall'antichissimo *praetor maximus*, cf. Memmsen *Eph. epigr.* I p. 223.

G. H.

**BULLETTINO**  
DELL'ISTITUTO  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**  
N.º V DI MAGGIO 1884 (2 fogli)

---

*Adunanze dei 21 e 28 Marzo, 4, 18, 25 Aprile. — Atto di Vesta; discorsi del prof. Jordan. — Scavi di Pompei e delle Allumiere.*

---

**I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.**

**Marzo 21:** PERRY: fotografie di bassorilievi di terracotta ritr. in Alessandria ed ora conservate nel museo di Bulaq, interessanti perchè per la più gran parte riproducono composizioni ricorrenti più o meno esattamente in rilievi di marmo, eziandio di sarcofaghi romani. — KROKER: testa di Centauro esposta nella nuova sala del museo Capitolino, riferita al gruppo di Chirone ed Achille (v. *Monumenti ed Annali* 1884). — HELBIG: due ovali con testa di profilo in rilievo, l'uno lavorato in palombino, l'altro in marmo lunense. L'esemplare di palombino rappresenta una testa imberbe (verso d.) d'espressione energica; l'occhio vi è rappresentato di faccia; i corti ricci hanno la forma di tendi in rilievo, i quali nel mezzo sono distinti mediante un buco lavorato col trapano ed attorno di cerchi concentrici; essi sono circondati da una strana corona di foglie triangolari, chiusa nella parte inferiore mediante un anello, dal quale sorte una benda lunga e larga. Aveva esaminato questo monumento insieme con due colleghi, l'uno dei quali l'attribuì all'epoca dei diadochi, l'altro a quella di Costantino, mentre egli era disposto a riconoscerli un lavoro del cinquecento avanzato. Non c'è esempio sicuro che gli antichi abbiano inserito ovali nella decorazione delle pareti, mentre ciò usavasi spesso nel cinque e seicento. Disdice parimente alla supposizione d'un'origine

antica la strana conformazione della corona. Confessò del resto il rif. di non conoscere nell'arte del rinascimento un'analoga espressione dei ricci ed invitò gli adunati a far ricerche a tal proposito. — L'altro rilievo, quello di marmo lunense, che mostra una testa barbata e teniata (verso d.), nella quale le rughe sono espresse in maniera molto esagerata, da tutti gli adunati fu riconosciuto per un lavoro del seicento. — Alla fine propose il frammento di un tondo lavorato in palombino, sul quale si vede scolpita una testa giovanile (verso d.). Le forme di essa si raffrontano a quella di Mercurio, quale è rappresentato sui conosciuti rilievi d'Orfeo ed Euridice, ma mostrano parecchie diversità d'espressione stilistica. Nell'occhio cioè rappresentato di faccia la pupilla è accennata mediante un incavo tondo; i centri dei ricci sono rilevati col trapano. Dichiarò di non saper decidere, a quale epoca debba attribuirsi tale strano monumento, ed aggiunse, che nel caso che esso fosse lavoro moderno, dovrebbe pensarsi ad uno scultore del nostro secolo; giacchè gli artisti che prima si sono ispirati all'arte classica, non avevano una conoscenza tanto perfetta delle forme attiche del 5 secolo a. Gr.

Marzo 28. ELTER: nuovo frammento di lapide ritr. a Fogliano (v. *Bull.* p. 73). — ZDEKAUER: invitato dal sig. Helbig, lesse agli adunati il « capitolo delle vasa antiche » che trovasi nell'opera astronomica « della composizione del mondo » (l. VIII c. IV) di Ristoro d'Arezzo (1282). Lo conoscevano di già Gori (difesa dell'alfabeto etrusco) e Lanzi (storia pittrice), ma nello stato in cui allora trovavasi la conoscenza de' vasi antichi, non lo stimavano, come lo merita, ed ad onta che lo pubblicò Enrico Narducci nell'a. 1859, cadde nondimeno in dimenticanza. È una delle prime menzioni di vasi antichi nel medio evo, e prova di nuovo che l'arte antica non era ignota al secolo decimoterzo. I frammenti de' vasi rinvenuti negli scavi erano nelle mani degli artisti ed eccitavano il più vivo loro interesse, della qual cosa porta testimonianza più valevole Ristoro d'Arezzo, giacchè sappiamo esser anch'egli

state disegnatore, pittore ed orefice. — HUELSEN: frammento d'iscrizione greco-latina conservato nel Museo Vaticano e riferibile alla famiglia degli Atropatidi, re della Media nell'età d'Augusto (v. *Bull.* in appresso).

Aprile 4: G. B. DE ROSSI: gruppo d'iscrizioni sepolcrali trovate in Albano nell'orto già appellato *Bologna*; ora dei sigg. Belardinelli: appartengono quasi tutte a militi della legione II Parthica ed alle loro famiglie, e per la cattiva paleografia ed altri giudizi sembrano essere in parte della fine del secolo terzo e degli ultimi tempi della dimora di quella legione in Albano. La più notevole è quella d'un *Aur. Alexander* rozzamente effigiato a rilievo sulla pietra sepolcrale con clamide affibbiata sull'omero destro, cintura, e senz'arma, stringendo colla sinistra un volume o fascetto di codicilli. Ciò è dichiarato dall'epigrafe, nella quale il referente supplì il vocabolo *LIBRARI*: l'intero testo è del tenore seguente:

| D                 | M              |
|-------------------|----------------|
| ...a u R A        | <i>imago</i>   |
| le x a N D R      | <i>militis</i> |
| i l i b R A R I   |                |
| le G II P A R     |                |
| i C A E T E R     |                |
| G H I I A S T P O |                |
| S Q V I V I X I   |                |
| T A N N O S       |                |
| X X X I I M M     |                |
| .....             |                |

*Dis Manibus Aurelii Alexandri librarii legionis II Parthicae Aeternae centurionis* (cohorte) IIII *hastati posterioris* etc. È strano, che un centurione sia divenuto *librarius*, ovvero abbia mantenuto quell'ufficio nel centurionato: imperocchè la figura coll'insegna dei *codicilli* e la menzione dell'ufficio di *librarius* in primo luogo sembrano indicare, che il defunto avea quell'ufficio quando morì. Il rif. non seppe sciogliere questo nodo: essendo certo che

i *librarii* furono nella milizia ufficiali d'infimo ordine, dal quale erano promossi al grado di centurioni. Il rif. parlò poi della legione II Partica e delle sue *castra* in Albano, paragonandole colle dottrine del Mommsen circa le città e *cannabae* presso gli accampamenti delle legioni romane, e coll'esempio luminoso dell'accampamento e della città di Lambese nell'Africa. Restituì il vero nome al tempio rotondo creduto comunemente di Minerva, e che provò essere stato denominato *Solis et Lunae*; riassunse la storia (già da lui esposta nel *Bull. di arch. christ.*) della trasformazione del *castro* della legione II Partica e delle sue *sceneca* (*cannabae*) in *civitas Albanensis* per opera di Costantino, che trasferì la legione in Oriente. GAMBURGINI: presentò un calco favoritogli dal sig. Naville della lapide migliare ritr. a Tell-el-Maschuta e da questo pubblicata nell' *Academy* n. 565 (1883) p. 157, onde la trasse il Mommsen (*Eph. epigr.* V p. 17, 18). Fece vedere che nell'ultima riga invece di MI VIII P havvi piuttosto M VIII B, e ragionò ampiamente sulla distanza tra i luoghi *Ero* o *Eroonpolis* e *Clusma*, collocato a ragione, pare, nel luogo dell'attuale Suez: la quale distanza peraltro essendo di miglia romane 68 egli non seppe mettere in relazione col numero VIII posto in fine della lapide. Confessò inoltre di non esser riuscito ad intendere le sigle relative, le quali al sig. HENZEN, per quanto sia poco comune la forma B in luogo di O, nondimeno parevano non esser altro che l'indicazione del numero VIII tanto in greco quanto in latino, mentre la lettera M con apice in mezzo sarebbe la nota delle miglia. Come peraltro un tal numero si possa conciliare colle vere distanze de' luoghi, è quistione da studiarsi da' geografi. Il rif. promise di trattarne in apposito articolo.

Aprile 18: F. M. NICHOLS: sugli avanzi della greco-stasi e dei rostri nel Foro Romano; Mentovata la memoria di Jordan e Fabricius sui rostri (*Annali* 1883 p. 28) fece osservare che nella ~~vicinanza~~ <sup>vicinanza</sup> di questo monumento ad un livello sopra le doppie paio di buchi finora descritte, si trovano le tracce

di una seconda serie di simili buchi. Supponendo che segnino i buchi la posizione di rostri navali, questa disposizione di essi concordare colla rappresentazione dei rostri nel rilievo di Traiano, e rendere meno necessaria la spiegazione di Jordan, che i rostri vi possano essere figurati d'una maniera convenzionale (*Topographie* I 2. p. 240). Notò che i buchi si fecero tutti collo stesso strumento, e che sono traforati attraverso la parete di tufo, ed anche in qualche caso attraverso il pilastro di travertino posto dietro ad essa: dunque i legami degli ornamenti erano incatenati nell'interno. Che, la fronte del monumento (lo zoccolo non compreso) essendo lunga precisamente 80 piedi romani, gli ornamenti stettero ad una distanza di 4 piedi, ventuno nella linea superiore e venti nella linea inferiore. Accennando all'analisi degli avanzi fatta da Fabricius (*Annali* 1888), argomentò che la fila di piloni di travertino, considerata da lui come il limite posteriore della tribuna, corrispondesse piuttosto sotto la parte media di essa, e che stesse più indietro, parallela al muro di fronte, una parete non meno solida di questo. Indicò qualche traccia della posizione di una tal parete ad una distanza di 20 piedi romani da quella di fronte, ed appunto nella linea dove la mancanza assoluta di resti antichi attesta il fatto che vi furono tolte materie da costruzione. Notò l'esistenza di un pavimento antico di mattoncelli, che si stende all'indietro dei piloni, come testimonio dell'estensione dello spazio coperto dalla tribuna. Quindi richiamò l'attenzione ad un muro antichissimo di mattoni vicino al così detto emiciclo, come ad un importante frammento finora trascurato, e suggerì che questo muro, il quale corre parallelo alla fronte della tribuna dal fianco sud sino alla metà dell'edificio, abbia relazione alla scala di esso. Ivi fece osservare le tracce della porta, che pretese aver trovate nel fianco verso la curia. Queste tracce consistere in un piccolo resto della soglia, sporgente da un pezzo del plinto di marmo; in una depressione nel fondamento di travertino, segnando il letto di un pilastro al

lato della porta; e nella disposizione delle strisce verticali sul muro esterno di questo fianco a distanze differenti da quelle sull'altro. Passando agli avanzi di dietro, stabilì da prima, che tutte le strutture di mattoni verso tramontana sono un'aggiunta all'emiciclo fatta come pare, dopo l'arco di Severo. Notò di poi che nell'emiciclo stesso non vi si trovano mattoni nè nella cortina nè nell'opera a sacco del nucleo. Il rivestimento consistere in un basamento di marmo patrio riposante sopra un podio leggero di travertino, e di una cortina di portasanta con pilastrelli della medesima materia, sopra la quale dovevano stare un fregio ed una cornice, di cui non si trova nessun avanzo. Aggiunse che se questo monumento era il greco stadio, vi dovesse pure stare di sopra un portico, perchè i ripetuti restauri del greco stadio non potevano farsi alla facciata del terrazzo. Riguardo all'età dell'emiciclo, creduto sino dalla prima scoperta prodotto d'un'epoca tarda, sentenziato dal Bunsen come « *de la plus médievale époque* », e dal Jordan giudicato fabbricato dopo Adriano, lo dichiarò costruito prima dei rostri, i quali si riconoscono per un'opera del tempo di Cesare. Per provare questa tesi, accennò prima alla improbabilità che si costruisse un monumento così decorato dietro ed a contatto di un altro edificio quasi della stessa altezza; poi descrisse le particolarità della giuntura dei due edifici, le quali a parer suo dimostrano la priorità dell'edificio di dietro. Commentando i motivi che hanno fatto supporre il contrario, notò che l'opera laterizia, da lui stimata un'aggiunta all'emiciclo del terzo secolo, è stata creduta parte originaria di esso; e che Jordan nel giudizio che ha portato sull'età dell'emiciclo, desunse le sue ragioni così dall'opera laterizia, come dalla facciata di portasanta e dal gusto policromo della decorazione. Combattè le ragioni fondate sulla specie di marmo e sui colori variati del disegno, i quali disse trovarsi anche nelle opere del tempo di Augusto: e insistette che le mate-

La soglia stupenda della cella del tempio di Concordia, la quale a stento si crederebbe più tarda della ricostruzione augustea, è di marmo di Portasanta. La cella è decorata con marmi di diversi colori.

rie dell'intero monumento, la mancanza di mattoni, la scarsità del travertino, il marmo greco del basamento, ed il disegno singolare della membratura di esso, la quale non trovò malamente profilata, come è stata giudicata da altri, accennano ad un'epoca abbastanza antica. Dichiarò, che l'essere l'emicloio fabbricato prima della tribuna non pregiudica all'idea già concepita dell'identità di esso colla grecostasi: bisogna bensì supporre che anche questo monumento si ricostruisse negli ultimi tempi della repubblica. Se gli amici di Cesare, collocando i nuovi rostri innanzi ad esso, ne nascosero ed in parte forse ne distrussero la facciata, non vi hanno mostrato meno riguardo che alla curia principia da' loro avversari politici. — BORMANN: sul cosiddetto monumento ancirano e sulla nuova edizione d'esso pubblicata dal prof. Mommsen (v. *Bull.* in appresso).

*Aprile 25: adunanza solenne in memoria della fondazione di Roma:* JORDAN: atrio di Vesta (v. *Bull.* p. 88-109). — STEVENSON: rappresentazioni di Roma e di monumenti urbani in pitture del medio evo e del rinascimento (discorso letto in assenza dell'a. dal sig. avv. GATTI).

Pubblichiamo in questa occasione le novelle ascrizioni, a cui si è dato luogo in ricorrenza dell'anniversario della fondazione di Roma. E furono nominati:

*Membri ordinarii:* i sigg. dott. O. PUCHSTEIN, Berlino; dott. W. KLEIN, Vienna; A. HÉRON DE VILLEFOSSE e TH. HOMOLLE, Parigi; I. P. SIX, Amsterdam; G. MASPÉRO, direttore del museo, Cairo; dott. F. H. MORDTMANN, Costantinopoli; W. M. RAMSAY, Smirne.

*Soci corrispondenti:* sigg. dott. F. DUEMMER, E. KROKER, P. J. MEIER, Roma; prof. E. PICCOLOMINI, Pisa; rettore B. ARNOLD, Kempten; prof. F. OHLENSCHLAGER, Monaco; ab. L. DUCHESNE, Parigi; I. F. BLADÉ, Agen; prof. R. CAGNAT, Douay; I. SACAZE, St. Gaudens (Hte Garonne); R. DE LA BLANCHÈRE, Algeria; ab. A. L. DELATTRE, Cartagine; A. POULLE, Constantine; prof. R. C. LEBB, Glasgow; T. HODGKIN, Newcastle; prof. ADOLFO COLHO, Lissabon; JOSÉ RAMON MELBA, Madrid; D. KOROLKOW, Orel; I. THACHER CLARKE,



*Boston*; I. R. STERRETT, *Leavington (U. S. A.)*; sig.<sup>a</sup> LUCY MITCHELL, *New-York*; NIKEPHOROS GLYKAS, arcivescovo di *Methymne, Lesbos*; EPAMINONDAS STAMATIADIS, *Samos*; ARISTOTELES FONTRIER, *Smirne*.

*L' Atrio di Vesta.*

*Discorso letto dal sig. prof. H. JORDAN nell' adunanza solenne del 25 Aprile.*

Nell'occasione della festa del natalizio di Roma, che stiamo oggi celebrando, non sarà sconveniente il richiamar i pensieri degli adunati a quella grandiosissima scoperta, avvenuta dall' Ottobre dell' anno scorso al Marzo del corrente, e che grandemente ha eccitato lo studio e l'interesse de' cultori della romana storia ed archeologia tanto indigeni quanto forestieri. E appena, o signori, fa d'uopo dirlo espressamente che parlo dell'inaspettato ritrovamento dell'Atrio di Vesta sulla sacra via. Ebbe origine cotai santuario, allorquando nacque questa città, o, per meglio dir, la città de' sette colli. Imperocchè il culto della pubblica Vesta e quello de' pubblici Lari e Penati, raggruppati tutti e tre attorno alla sacra via, non solamente secondo le opinioni degli antichi, ma anche secondo la scientifica analisi de' moderni formano un sistema di credenze religiose, il quale non si potrebbe staccare dal primo sviluppo e dall'originario complesso degli elementi del romano reame. Rinchiudono cotesti culti da una parte l'area del foro romano, come la chiudono dall'altra gli antichissimi culti di Saturno e di Volcano, nè potrebbe immaginarsi un tempo della storia di Roma, nel quale o l'uno o l'altro gruppo non avesse esistito. Dunque, mentre osserviamo l'edifizio testè scoperto, rimontiamo coll'immaginazione allo stesso natalizio della città: ma nello stesso tempo dobbiamo ricordarci che l'epoca della sua costruzione, cioè come vedremo in appresso l'epoca di Adriano, è immensamente discosta dall'epoca della fondazione. Ed è questa una delle gravissime difficoltà per noi, se vogliam

formarci una idea precisa dell'uso dell'edifizio e delle singole sue parti, in parte ben conservate, in parte miseramente distrutte. Non sono il primo a dirlo. L'hanno esposto quasi che fin adesso con studi più o meno ampii hanno cercato a far risorgere dalle rovine il vero ed originario ritratto dell'edifizio: il ch. signor Orazio Marucchi in un suo articolo inserito nell'efemeride « Gli studi in Italia », il ch. signor Costantino Maes nella guida popolare intitolata « Vesta e Vestali », finalmente il mio illustre amico e collega sig. Lanciani ed il sommo de Rossi nei lavori intitolati « l'Atrio di Vesta », i quali congiunti si sono pubblicati nelle Notizie degli scavi del Dicembre dell'anno passato. Tutti questi signori sono concordi sul vero nome dell'edifizio in quistione, cioè *atrium Vestae*, ed io, anni dietro, allorquando si scoperse l'entrata di esso coi gradini e l'edicula al lato di questi, dissi e feci stampare<sup>1</sup>, che andando più avanti cogli scavi facilmente si troverebbe la *regia* cogli edificii ad essa aderenti, in primo luogo l'*atrium Vestae*. E veramente è stato trovato quest'ultimo, mentre sul sito e sull'esistenza del primo le opinioni anch'adesso diversificano e non potranno esser riconciliate in modo soddisfacente prima che non si demolirà la chiesa di s. Maria Liberatrice. Che ciò avvenga, faccio voti oggi anch'io, festeggiando non solo la fondazione della città eterna, ma puranche il risorgimento dei suoi venerabili avanzi.

Del vero nome dell'edifizio non occorre parlare a lungo, stantechè una casa divisa in epistilio, stanza grande e celle moltissime, nella quale si è ritrovata una numerosissima schiera di statue di vergini vestali assaieme colle basi, contenenti le epigrafi onorarie dedicate ad esse da vari personaggi, una tal casa dissi non potrebbe stimarsi altro se non che la casa di abitazione della medesima, chiamata *atrium Vestae*. È ormai certissimo per ognuno, come l'è stato sempre per me, che le tombe delle vergini

<sup>1</sup> Topogr. I 2, 303 s.

vestali non stavano nè in città, nè vicine al tempio ed all'atrio di Vesta; per conseguenza è evidente quel che ho significato nel mio libro<sup>1</sup>, esser cioè una bugia non semplice ma molteplice dell'ignorante interprete dell'Eneide (II 206), che tanto gli imperatori quanto le vergini Vestali abbiano i loro sepolcri in città *quia legibus non tenentur*: nè ignora oggi veruno che le ultime erano soggette a leggi severissime dello stato. Ma rimangono delle quistioni assai difficili e sono principalmente due, le quali spero di poter sciogliere almeno in parte, vuo' dir la quistione del tempo della costruzione e la quistione dell'uso delle singole parti dell'edifizio testè scoperto. In primo luogo mi rivolgo alla quistione del tempo.

Allorquando, due anni fa, nel mese di Aprile, fu scoperta l'edicola accanto a quei gradini, che adesso ci portano nell'interno dell'atrio, abbiamo riconosciuto ben presto, che a questa edicola appartenevano i due fregi marmorei, de' quali l'uno porta l'insigne iscrizione *senatus populusque romanu[s] | pecunia publica faciendam curavit*<sup>2</sup>; questo fregio stava su di due colonne marmoree nella fronte dell'edicola, mentre l'altro fregio vi si congiungeva dalla parte laterale dell'est e probabilmente riposava su di una mezzacolonna marmorea addossata al muro di dietro; della quale tuttora conservasi un pezzo del fusto. Questa ipotesi, la quale si destava spontaneamente a chi vedeva uscire dall'infimo strato di terra i fregi avanti all'edicola, difatti non potrebb' esser messa in dubbio, perchè le dimensioni della fronte dell'edicola, compresa l'incrostatura di marmo in parte conservata, di m. 3,44, e quella del lato, compresa la stessa incrostatura, di m. 2,47 colle misure dei fregi, che sono di 3,08 sulla fronte e di 2,26 sul lato, combinano in un modo tanto stringente, che calcolata la sporgenza, che dovea aver il

<sup>1</sup> *Topogr.* I 2, 284 ann. 122.

<sup>2</sup> V. *Topogr.* I 2, 289 ss.: le misure qui sopra riportate sono prese da me e sono più esatte di quelle che diedi nel mio libro. Ivi non calcolai l'incrostatura in parte ancor oggi superstite.

basamento sopra il fregio, non resta il minimo dubbio sull'originario posto dei fregi. Il carattere paleografico dell'iscrizione l'abbiamo allora più volte preso in esame ed in questi ultimi giorni l'abbiam di nuovo sottoposto ad un'analisi accurata. Abbiám trovato che l'iscrizione può appartenere al tempo di Trajano, ma che facilmente potrebbe esser stata incisa anche sotto Adriano, non più tardi. E siccome l'edicola, della quale ragioniamo, forma una parte essenziale dell'edificio dell'atrio, cioè sporge di fuori dalla parte ovest del peristilio, così siamo stati costretti ad ammettere, che il detto edificio sia stato costruito a' tempi o di Trajano o di Adriano.

Ma contro queste conclusioni stringenti opponevasi l'opinione esternata dal ch. signor Lanciani prima nelle lettere, che ripetutamente esso mi diresse durante gli scavi, ed ora nel suo lavoro nelle Notizie che cioè « la casa e l'atrio delle Vestali » siano « ricostruiti da Severo e da Giulia Domna sulle vestigia di un grande edificio pubblico del secolo VIII di Roma », il quale crede egli esser la regia distrutta o nell'incendio neroniano o in quello commodiano \*. Cosa far dunque dell'iscrizione o trajanea o adrianea dell'edicola sporgente dallo stesso edificio? Sarebbe mai possibile l'ammettere, che ricostruendo l'atrio Severo si sia servito di un fregio più antico innalzato non da un antecessore ma dal senato, invece di innalzarne egli stesso uno nuovo colla solita e tante volte da lui ripetuta glorificazione dei proprii fatti? Per chiarir quella quistione mi rivolsi piuttosto ad un esame particolareggiato dell'edificio per decidere, se l'epoca dell'iscrizione e quella dell'edificio possano in un certo modo conciliarsi fra di loro. Sarà l'opera di altri lo sviluppare ampiamente il sistema costruttivo dell'immenso edificio. Ma credo di aver trovato anch'io qualche cosa di certo, che possa servir allo scopo da me accennato. Tutto l'edi-

\* Lanciani *l'atrio di Vesta* p. 48 s. cf. p. 39; *Maes Vesta e Vestali* p. 152, il quale aggiunge: « come risulta anche dai bolli di mattoni e dallo stile della fabbrica ».

fizio nelle linee per così dir fondamentali pare sia opera di uno stesso tempo. È caratteristico l'uso degli arphi ciechi, dei quali l'architetto si è servito per tutte le parti. I mattoni e la calce dappertutto sono i medesimi ed i restauri adoperati qua e là tanto nelle mura, quanto nei pavimenti si distinguono facilmente e mostrano per lo più una rozzezza stravagante di materiale e di costruzione. Consiste l'edifizio in un peristilio di forma oblunga, in un salone ossia tablino postogli dietro sulla parte est fiancheggiato da sei camere ossia celle di abitazioni con altre superiori nel piano secondo, finalmente in una lunga serie di altre celle, che si aprono sul fianco sud del peristilio, e che direi celle di lavoro sagro e di conserva. Ora essendo tutte quelle parti costruite in buonissima opera laterizia, ho cercato di ritrovarvi dei bolli di mattoni ancor esistenti *in situ* e riuscii a trovarli, accompagnato ed aiutato dal ch. signor dottor Dressel, il quale li copiò per inserirli nella sua collezione, che fa parte del *Corpus inscriptionum*, e mi favorì una succinta indicazione della cronologia di essi bolli, di cui mi servo per le seguenti osservazioni<sup>1</sup>. La cosa più importante si è, che nello stipite di porta nella cella seconda contando dal pistrino allato del peristilio abbiamo trovato in opera un mattone portante il bollo dei due *Domitii Lucanus et Tullus* che deve assegnarsi agli anni 59 a 95; nelle scale, le quali dalla parte della nova via montana al secondo piano del tablino, non meno di tre mattoni anch'essi in opera portano il bollo di *Cn. Domitius Clemens*, liberto di uno dei nominati Domitii, il quale deve registrarsi fra gli anni 111 e 123; finalmente in una delle camere del piano secondo due bolli al posto, i quali ricordano la *figulina Bruttiana Lupi* esercitata fra gli anni 110-122. Ma vi è di più: anche tutti gli altri bolli che abbiam rinvenuti al posto, per esempio quei di un *Q. Oppius Vreacundus* e di un *Ti. Claudius Quinquatralis*, i quali si trovano l'uno nella

<sup>1</sup> V. l'Appendice.

volta di una specie di cantina, nella camera che sta al sud del tablino, l'altra nel fondo della vasca ivi esistente, appartengono tutti, meno una sola eccezione, della quale ragionerò in appresso, ai tempi di Adriano, nessuno al tempo di Severo. Le parti dell'edificio, nei quali i bolli si son trovati, sono membri originari del gran sistema di costruzione. È dunque un fatto positivo che tutta la casa delle Vestali è opera dei tempi di Adriano, e così si spiega in modo del tutto soddisfacente, come l'edicola che sporge a lato della porta della stessa casa, portava un architrave inciso al più tardi ai tempi di questo imperatore.

È certo però che in tempi posteriori si son fatti molti restauri, e non sarebbe da maravigliarsi, se fra i bolli numerosissimi, che adesso si conservano in una delle sei camere di abitazione, vi si trovassero anche dei bolli del secolo terzo o quarto. Non abbiamo potuto fin adesso esaminarli ampiamente, ma sono del parere, che il risultato di un tal esame non potrebbe rovesciare quel che fin ad ora abbiamo fissato mediante i bolli *in situ*. Ragionerò qui dell'unico dei bolli trovato al suo posto che è di epoca più recente che l'adrianea. E questo ragionamento mi conduce alla questione seconda, quella cioè dell'uso delle singole parti dell'atrio.

Anche qui lascio da parte le cose non dubbie e solo rammento quel che ho detto prima, che cioè le parti della casa essenzialmente fra loro diverse sono il peristilio, il tablino, le celle di abitazione e quelle di lavoro e di conserva. Chiunque esamina il peristilio, si maraviglierà assai della grandezza di questo immenso porticato, il qual con m. 68 × 20 si avvicina alla grandezza delle sale grandi delle basiliche pubbliche. Si maraviglierà ugualmente della forma bislunga della proporzione di 5 su 17, la quale, mentre si discosta dalle misure dei peristili di edifici privati, si avvicina a quelle delle ridotte sale pubbliche. Ma quell'anomalia di costruzione ben strana, se si consi-

\* Si confrontino le parole del Mase p. di not. 1.

dera che il numero delle Vestali, abitanti questa casa, era soltanto di sei o al più di sette ne' tempi posteriori, si spiega fin ad un certo punto, se si avverte, che l'area del peristilio era divisa in due parti uguali per mezzo di un fabbricato, del quale non rimangono che tracce assai logore. Imperocchè consiste di un gran cerchio composto di tegoloni quadrati col lato solito di 59 a 61 centimetri, e da questo cerchio sporgono attorno a guisa di raggi otto mura di mattoni, i quali sono chiusi al di fuori da muri identici in forma di ottagono. Di siffatti muri non rimane altro che lo strato infimo dei mattoni. L'epoca della costruzione posso fissarla per mezzo dei bolli improntati nei mattoni e nei tegoloni: nella muratura a guisa di raggi si è trovato tre volte il bollo del tempo della prima edificazione dell'edificio: nei tegoloni due volte un bollo che secondo il signor dottor Dressel deve leggersi *off(icina) Domit(iana) Ruf(ina)*, e questo, benchè fin'adesso fosse del tutto sconosciuto, nè possa fissarsi ad un anno certo, nulladimeno, secondo la forma delle lettere ed altri indizi certi deve stimarsi almeno più recente di Diocleziano, al quale potrebbe ben essere posteriore di un secolo e più. Appartiene dunque tutta la costruzione all'epoca di Adriano, ma è stata restaurata o completata all'epoca costantiniana o più tardi, epoca nella quale molti altri restauri si son fatti, come lo dissi d'avanti. Ma considerando poi l'uso di questa costruzione, si vede bene che il restauro dovrà stimarsi una qualsiasi ripetizione di una costruzione somigliante andata in perdita per ragioni a noi non più riconoscibili. Lascio da parte la supposizione di un dotto illustratore della casa<sup>1</sup>, che cioè il cerchio di tegoloni sia forse il residuo del *penus Vestae*: giacchè questo santuario nell'unico testo che se ne occupa, in quello di Feste (p. 250), si dice il *locus intimus in AEDIBUS Vestae*, e non in altro. Invece, siccome i tasti fatti secondo le comunicazioni del ch. senatore Fiorelli, in punti diversi all'area rinchiusa dal cerchio dei tegoloni

<sup>1</sup> V. O. Muracchi p. 13. Nell'estratto.

non hanno incontrato il menomo pezzettino di costruzioni o di acquedotti o di qualunque altro genere di fondamento, il quale dovrebbe trovarvisi, se vi fosse stato un pavimento di sopra, ma invece hanno segnalato in ogni punto la terra vergine del suolo declive, che dalla nuova via scende alla sagra via, così ritengo per certo, che quel cerchio abbia rinchiuso un piantato di alberi e di fiori, e che il cerchio di tegoloni non abbia sostenuto altro che un marciapiede marmoreo, sul quale si andava in giro a quel boschetto. Le mura poi che partivano da quel cerchio in forma di raggi ed erano terminate da un ottagono, non saranno state altro che un sistema di sedie o di *pluteae*, come lo son quei muri che occupavano gli intercolumnii del peristilio, e forse vi eran piantate delle statuette e busti degli imperatori, i quali in gran numero si son trovati dentro all'atrio ed ora si conservano in una delle sei camere attorno al grande tablino. E adesso, o signori, vogliamo rammentarci delle condizioni di vita delle vergini Vestali nell'epoca a cui appartiene l'edificio. L'ha osservato benissimo il ch. signor Lanciani che in quei tempi il bosco di Vesta, che prima e fin' ai tempi di Cicerone dall'abitazione delle Vestali si stendeva al Palatino, non esisteva più. Tutt'attorno alla nuova via non v'era altro che un cumulo immenso di pietre e di costruzioni; anche sul Palatino, periti gli antichi boschetti sagri, non rimaneva altro nel mezzo ai palazzi imperiali che un giardino all'uso della corte imperiale. Ora si consideri che le vergini vestali uscite dalle nobilissime famiglie di Roma doveano star l'anno intero fra quest' accumulazione di pietre, senza poter far' altro che farsi portar in passeggiata fuori le porte ed ivi spirar l'aria fresca per un paio di ore. Sembra assai evidente, perchè il costruttore della casa abbia cercato a favorir alle Vestali almeno un vastissimo peristilio contenente oltre l'ombra, che davano i portici, anche un boschetto di alberi rinfrescante l'aria dell'edificio ed

\* Lanciani, *Atrium di Vesta* p. 42 e ss.



adatto a conservar la salute delle povere donne, le quali non avevano la licenza di ritirarsi ne' tempi de' grandi calori nelle ville situate o nelle montagne o sulla spiaggia del mare, dove non soltanto la corte imperiale, ma anche la società nobile e bene stante ne' mesi estivi od autunnali cercava a salvarsi dalle miserie del clima. Dov'è un boschetto, ei vorrebbe anche una fonte o una fontana. Ed infatti vicina al tablino vi si trova un vasto *lacus* somigliante in parte ai laghi delle case di Pompei, ma in qualche particolarità da esse assai diverso. È questo una vasca di forma rettangolare misurante nel senso della piccola asse del peristilio m. 4,10, nel senso della grande m. 4,40. È circondato al di sopra da un muro alto 65 centimetri; tanto la vasca quanto il muro erano coperti da una lastra di marmo grigio di uno spessore di 9 millim. Ma le particolarità interessanti e caratteristiche di questo fabbricato sono le seguenti:

Nelle case di Pompei, nelle quali ultimamente ho potuto far almeno in fretta un esame dei *lacus*, si trova sempre vicino o nel mezzo del lago una fontana proveniente dagli acquedotti della città che vi versava l'acqua. Poi la più parte dei fondi dei laghi è costruita orizzontalmente; in pochissimi ho trovato una pendenza piccolissima di uno o due millimetri. Invece attorno e dentro della gran vasca delle Vestali non si trova la menoma traccia di una fontana che dovrebbe versarvi l'acqua; il fondo di essa ha l'enorme pendenza di dieci centimetri incirca tanto nella direzione della piccola asse, quanto in quella della grande, verso il Palatino e verso il mezzo del peristilio. Vi si conserva inoltre il condotto di piombo, che sul fondo nella parte bassa verso il mezzo del peristilio trapassa in una buca sotterranea, la quale anche adesso trasporta le acque piovane nella direzione diagonale del peristilio del Palatino alla sagra via. Questa cloaca si apre vicino alla vasca sul pavimento del peristilio in un buco da chiudersi per mezzo di un coperchio ora perduto. Finalmente dalla parte del tablino si poteva scendere al fondo della vasca per mezzo di tre

o quattro piccoli gradini, la cui marmorea incrostatura, alta centimetri 58 e larga soli centimetri 36, si è conservata, mentre dei gradini non ne rimane altro che alcuni avanzi dei mattoni anteriormente anch'essi incrostati con marmo.

Chi esamina lo scopo di una tal costruzione e massimamente la strana mancanza di una grandiosa fontana da alimentarsi dagli acquedotti ricchissimi, che attorno la casa spendevano i loro tesori in ogni senso, si ricorderà subito delle religiosi leggi, le quali vietavano alle Vestali l'uso dell'acqua artificialmente condotta e lor concedevano soltanto l'uso dell'acqua delle fonti e del cielo <sup>1</sup>. Ora siccome questa vasca aperta non può aver servito a raccogliere le acque piovane in modo delle cisterne, così secondo me non rimane altro che supporre che la numerosa schiera di *servi pubblici* assegnata al servizio delle Vestali ogni mattina abbia versato in questa vasca grandissima l'acqua delle fonti, per esempio quella dell'acqua delle Camene, e che la pendenza del fondo assieme col buco, che dava nella cloaca, permetteva di farla svanire man mano durante le 24 ore della giornata. È evidente che i piccoli gradini non servivano ad altro che a far discendere i servi di servizio per nettare ed asciugare il fondo, ed è impossibile l'ammettere che le vergini vi abbiano preso i bagni, ai quali pare fossero destinate le stanze del piano superiore. Così si spiega l'uso e la decorazione del gran peristilio in modo conforme non solamente alla salute delle Vestali, ma anche alle leggi, cui era soggetta la vita loro.

Non parlo della destinazione delle altre parti della casa. Soltanto rammento che la camera dalla parte sud e confinante col grande tablino, non che collo stupendo pistrino ottimamente conservato, dovrà di certo chiamarsi la *cella pe-*

<sup>1</sup> Le vergini vestali nel far la *muries* - secondo Festo p. 158. 160 - *aquam iugem vel quamlibet praeterquam quas per fistulas venit addunt atque ea demum in sacrificiis utuntur*. Altri passi anch'essi riferibili a questa legge sacra si hanno per esempio nella Hestia-Vesta del Preuner p. 303 s.

*naria* della casa. Ivi oltre ad una vasca ornata nella parte superiore di cinque grandi nicchie, le quali forse avran sostenute le statuette di Vesta, dei Lari e dei Penati, trovansi una grotta voltata grandissima la quale sarà stata chiusa da un cancello di bronzo. In questa si conservavano al parer mio i numerosi strumenti sagri, tanto quelli che servivano a far la *mola salsa*, quanto i vasi sagri destinati al trasporto dell'acqua delle fontane.

E adesso volgendo addietro i pensieri e apprezzando il valore del rinvenimento dell'epoca in cui fu costruita l'*atrium Vestae*, debbo rammentare, che nello stesso tempo fu fabbricata la lunga serie di edifizi al lato sud della sagra via <sup>1</sup>. Che potrebbe mai essere stata la cagione di una tanto vasta edificazione? Io ho ultimamente esternata la congettura <sup>2</sup>, che il riordinamento della sagra via sia avvenuto in conseguenza dell'innalzamento del tempio di Venere e Roma sulla *summa sacra via*, che avea incominciato poco prima. Adesso questa congettura mi pare anche più verosimigliante. L'architetto costruttore di quel grandioso santuario voleva senza dubbio dar un prospetto magnifico a questo suo capolavoro e lo fece innalzando un quartiere del tutto nuovo regolato sopra una rete rettangolare di strade.

Chiudo il mio discorso coll'accennare la quistione tutt'ora da sciogliersi, quella cioè della *regia*. Si è detto ripetutamente che quell'edifizio sia stato abbandonato ai tempi di Augusto e forse sia stato distrutto in uno dei grandi incendi, e che esista il resto di esso sotto gli edifizi della sagra via. Io invece anch'oggi sostiene che la *regia* si nomini come esistente alla fine del secolo secondo o nel principio del terzo, ma non vorrei parlarne distesamente prima che non sia demolita la chiesa di s. Maria Liberatrice. Un'altra volta faccio voti sinceri che ciò sia fatto, e spero che l'idea del benemerito signor prof. Baccelli, bentosto avrà un bel compimento sotto gli auspizi

<sup>1</sup> Top. I, 2, 281.

<sup>2</sup> Top. I, 2, 429.

dell' illustre suo successore, l' eccellentissimo signor ministro Coppino.

*Appendice.*

Ho qui riunito le copie favoritemi dal ch. Dressel dei bolli da noi trovati in posto nei giorni 23, 24 di Aprile. Ma fortunatamente ho potuto riempire la lacuna accennata di sopra. Imperocchè il ch. mio amico Lanciani, appena informato del risultato da me ottenuto, colla solita sua gentilezza, mise a mia disposizione tutti i bolli da lui stesso rinvenuti durante le escavazioni, i quali, consultatone il Dressel, furono da me inseriti fra quei da noi raccolti. Per distinguerli da questi, furono notati d' asterisco.

1, Rinvenuto con altri due bolli fuori di posto, ma fra i ruderi dell' atrio nella parte verso s. Maria Liberatrice:

□ C • AVTRONI  
coro-  
na SOTADÆS

ed accanto quest'altra impronta:

□ CN • CN • DOM <sup>ramus</sup>  
sive  
LVC • ET • TVL <sup>arbuscula</sup>

Della prima impronta si è trovato un altro esemplare nello stesso sito. — *Lucanus* e *Tullus* sono i figli adottivi di *Cn. Domitius Afer* († 59); il primo morì nell' a. 95 incirca, il secondo nel 110 o 111.

2, Rinv. nello stesso sito fuori di posto (3 esemplari):

○ T • CAMIDIE • ATINET • DOL  
EX • PR PL • AVG

pare che abbia da riferirsi incirca all' a. 123, a cui appartiene questo: EX PRAED PL AVG LICINI PVDEN ecc.

3, Nello stipite di porta della seconda cella dal pistrino verso occidente, al posto:

□ FALERNIDVO  
DOMITIOR  
LVCANI ET TVLI S

sull' epoca v. la nota al n. 1.

4, Nel pavimento della penultima cella verso occidente:

○ ex PRAEDIS ANTONAE MANI  
P. RAIVS RYT  
FEC

di epoca non certa, ma incirca dell' adrianea.

5, Nella cella confinante al tablino dalla parte della nova via, nella volta di una grandissima grotta (2 esemplari), nella scala la quale conduce al secondo piano del tablino (v. n. 8.), ed « in una parete con archi caduta sul piedistallo di Flavia Publicia n. XIII »:

○ Q OPPI VRECVNDI

di epoca incerta, ma i bolli dei molti *Q. Oppii*, che esistono, pare siano tutti del tempo dell'unico, il cui tempo è certo: *Q. Oppius Iustus* a. 123 e 126.

6, Nella stessa grotta fuori di posto:

○ *q. articulei* PAET   
*sagillas* F

di epoca incerta: pare però che sia il console dell'a. 123 *Q. Articuleius Paetinus* (ovvero *Pactus*, il padre del console?).

7, Nel pavimento della vasca nella stessa cella:

○ EX PR DOM LVCILLÆ OP DOL  
 TI CL QVINQVA

un servo di questo *Ti. Claudius Quinquatralis*, di cognome *Epagathus* lavorava nel 134; è forse lo stesso *Claudius Quinquatralis*, il cui nome ricorre sui bolli di *Lucilla Veri* negli anni 145 e 154.

8, Nei gradini della scala, la quale ascende lungo la nova via al piano superiore del tablino (3 esemplari):

○ CN DOMITI CLEMENTIS

è un liberto d'uno dei *Domitti Lucanus et Tullus* mentovati al n. 1, e l'epoca sua potrà fissarsi fra gli anni 111 e 123. Nella stessa scala si trova il bollo di *Oppius Verecundus* (v. n. 5).

9, Nel muro lungo la scala suddetta (1 esemplare) e nella cella penultima del suddetto secondo piano (2 esemplari):

○ ■ BRVTIANA   
 LVPI

la *Aquila Brutiana* appartenne a *M. Rutilius Lupus*, ed esercitavasi negli anni 110-123 incirca.

10, Nell'ambulacro il quale congiunge le celle del piano secondo:

○  L GELLI · PRVDENTI · EX · P · S   
*ceptional*

*ramusculi duo decussati*

di epoca non certa; esercitava però questo *L. Gellius Prudens* le figline di *Plotia Isaurica*, la quale con ogni verosomiglianza può assegnarsi al principio dell'impero di Adriano.

11, Nel muro di una vasca nell'ambulacro mentovato a n. 10:

○ *Nicomachi domit* LVCIL  
*nux pinea inter duos ramos*

ed \* « in una parete con archi caduta sul piedistallo di *Flavia Publicia* n. XIII » (6 esemplari):

NICOMACHI DOMIT LVCIL

\* « nel gabinetto a sinistra del tablino, in opera »:

NICOMACHI DOMIT LVC

Un poco più recente dell'anno 111, quando *Nicomaco* passò dal servizio di *Domitius Tullus* a quello della figlia adottiva ed erede di questo *Domitia Lucilla*.

12, Nell'arco della porta di una cella del secondo piano, che sta dietro al bagno:

○ EX · PR L *Memmi* RVFI ↓

di epoca non certa, ma probabilmente non più recente d'Adriano.

13, In un muro moderno alla scala più volte mentovata:

○ c *calpetani* HERMET D EX FIG CN  
*pacino* T APRONIAN  
 COS

dell'a. 123.

14, In mezzo al peristilio nell'ottagono laterizio dalla parte del Palatino (2 esemplari) ed uno nei muri, i quali a guisa di raggi congiungono l'ottagono col cerchio posto nel mezzo di esso (v. n. 15):

COS AMB SVL lettere incavate

di epoca non certa, ma probabilmente di quella di Adriano.

15, Nel cerchio summentovato (v. 14) composto di tegoloni (2 esemplari):

○ OFF · DOMIT · RVFI ·

cioè *officina* *Domitiana* *Ruffini* di epoca più recente di quella di Diocleziano. Si confronti il bollo della stessa epoca TIMOD IINIVN · EVO.

16, In una cella fuori del peristilio, ma confinante con esso, a sinistra dell'ingresso per chi entra, fuori di posto:

○ ex f *asin quad o d* C NVN FORT  
*severo et* STLOGA  
 COS

*caesi bovis*

dell'a. 141.

17-19, Ultimamente in una delle celle riguardanti il peristilio si sono trovati fuori di posto, ma provenienti dalle mura di essa i bolli seguenti:

17 ○ COSMI M HER POL · SER

di epoca incerta, ma non più recente di Adriano.

18 ○ DOL · ANEROT · SEVR · CAES

dell'a. 123. Lo stesso, colla variante di CAES, (8 esemplari) « demolendosi pezzi di muro caduti ».

19 ○ NICOMACHI *Domit lucil*  
*una pigna fra due rami*

dell'a. incirca 111 o poco più tardi.

20, \* In una « parete con archi » (v. n. 5).

CN DOMITI EVRESTI  
*corona fra due palme*

dello stesso tempo che il n. 7.

21, \* Ivi:

L LVRIVS PROCVVS

FEC

di epoca incerta, ma spettante quasi di certo all'adrianea.

22, \* « Bolli in opera nell'arco o piattabanda fra la 4<sup>a</sup> e la 5<sup>a</sup> camera sotto la nova via, demolita 26 febbraio 1884 (4 esemplari) »:

○

M · CALPVNI · PHRONNI

di epoca incerta, ma non più recente di Adriano.

23, \* Ivi (2 copie):

□

M · CALPVNI

PHRONIMI

v. al n. 22.

24, \* « Nel gabinetto a a sinistra del tablino »

Q ASINI MARCELLI

esistono bolli con questo nome degli anni 123 e 134.

25 \* Ivi (2 esemplari):

CN DOMITI CRHYSERO

dello stesso tempo che il n. 8.

26, \* Trovato « demolendosi muri caduti (2 esemplari) »:

CAELI

IVLIANI

CV

DE · FIGVLINIS · SAENIANIS

in epoca incerta.

27, \* Ivi:

EX FIG PROCLAE OD IVLIANAE

IMP · ANTONIN ET VERO

COS

dell'a. 140?

28, \* Nella volta di un ipocausto: VICCIANA etc. »

di epoca incerta, ma non più recente di Adriano.

Abbiamo dunque nell'atrio di Vesta 59 bolli in opera, o certamente provenienti da esso: fra questi bolli ve n'è un solo di opera molto più recente di Adriano (n. 15), e questo appartiene ad un ristauro dell'area del peristilio, due altri, che ne sono poco più antichi (n. 1 e 3). Tutti gli altri sono o di certo dell'epoca di Adriano o possono con ogni probabilità assegnarsi ad essa. È dunque un fatto positivo che sotto l'impero di Adriano è stato fabbricato l'atrio di Vesta.

Aggiunta all'articolo precedente.

Due giorni prima che questo fascicolo fosse impaginato, sono venute a conoscere un ulteriore gruppo di bolli provenienti dalla casa delle Vestali. Esistono in un luogo ove nuno gli avrebbe mai sup-

posti — alla terme di Caracalla, fra un mucchio di tegolozza che sul principio dell'anne vi si fece trasportare dagli scavi che allora si eseguivano nel sito dell'atrio di Vesta.

- a) Due esemplari dell'impronta sopra riportata al n. 5.  
 b) Due esemplari del bollo riportato al n. 9.  
 c) Due esemplari dell'impronta riportata al n. 11.  
 d) Un esemplare del bollo riportato al n. 18.  
 e) ○ EX · FIG · ASIN MARCELLI

C VTTI COMICI

È lo stesso Q. Asinio Marcello nominato nel bollo n. 24.

- f) ○ opu dol epagATHV CLAVDI  
 quinqua SER

pigna

Si veggano le osservazioni fatte al n. 7.

- g) ○ c. milari CVPILI  
 pigna fra due palmette

Sembra essere dei primi tempi dell'impero di Adriano.

- h) ○ TORQ II ET LIBON cos ex pr q. ss  
 R PVDENI cur iied  
 VN SER

dell'anno 128.

- i) □ L · VOLVSI  
 PHASIS

di epoca incerta, ma sicuramente non posteriore ad Adriano.

- k) □ l. r. SOSIAE  
 <<<<>>>>

come il precedente

- l) M · VLP success  
 S V L P iofani

È incirca dell'anno 128, trovandosi spesso insieme a bolli di quest'anno.

Questi bolli provenienti dalle mura crollate dall'atrio di Vesta stanno dunque in perfetto accordo con quelli tuttora esistenti in opera nel medesimo edificio.

E. DRESSER

## II. SCAVI

a. Scavi di Pompei

(continuazione; cf. pag. 16 segg.)

6-13, negli scompartimenti laterali delle tre pareti interne e nei due scompartimenti del muro d'ingresso;  
 a. 0,15 all'inc.: Gruppi composti ognuno di una figura



virile e un' altra femminile, che avranno a chiamarsi Satiri, e Baccanti, ma sono alati e ora più ora meno chiaramente caratterizzati da vari attributi. Sono evidentemente eseguiti da diverse mani e perciò di valore assai differente.

6, a sin. dell'ingresso: l'uomo (a d.), veduto quasi di faccia, porta con ambedue le mani, stese verso d., un vaso, partendo dal quale una ghirlanda gira intorno la sua testa e passa da sin. avanti alle gambe; pare che si muove in passo di ballo. La donna con mossa brutta scende verso d. e verso lo spettatore: ha le ali singolarmente dentate.

7, muro sin. a sin.; pare della stessa mano: ella in mossa rapida, e come pare in passo di ballo, s'avanza verso d.; porta sulla d. un vaso, nella sin. abbassata una ghirlanda, dalla quale ella è circondata in modo non del tutto chiaro. Egli, in mossa più tranquilla, regge con ambedue le mani un cornucopia.

8, muro sin. a d.; di altra mano, e molto superiore: volano giù verso sin., l'uomo a d. (per lo spettatore); sono ignudi, meno un' ampia veste turchina che svolazza intorno ad ambedue, e coronati di foglie. Egli porta sulla sin. alzata un piatto e mette la d. sulla spalla di lei, che colla sin. lo abbraccia alla vita, mentre alza la d. sopra la testa.

9, muro di fondo a sin.; pare della stessa mano del n. 8: l'uomo, veduto quasi di faccia, s'avanza verso lo spettatore, portando nella sin. abbassata una situla; una veste turchina gli svolazza dietro e poggia sulla spalla sin. La donna con rapida mossa si slancia verso d., volgendo però la testa a lui, dimodochè questa si vede da dietro. Una veste turchina le svolazza attorno, lasciando scoperto tutto il fianco d., rivolto allo spettatore, con la spalla ed il braccio. Regge nella d., protesa verso d., una falce.

10, muro di fondo a d.; d'altra mano, e inferiore a 8 e 9; mal conservato: volano giù verso sin.; l'uomo, cui una veste azzurrognola o verdestra svolazza attorno le spalle, precede e con un gran passo mette avanti il piede sin., rivolgendosi verso la compagna, cui mette la

sin. sulla spalla, mentre con la d. la afferra sotto il petto. Ella, dal viso non bello (il naso è soverchiamente lungo), con veste chiara attorno le gambe, vola tranquillamente reggendo nella sin., insieme ad un lembo della veste, uno scettro.

11, muro sin. a sin.; forse della stessa mano di 10; poco conservato: volano tranquillamente verso d., la donna alla d. dell'uomo (a sin. per lo spettatore, e dalla parte di esso). Ella colla d. alzata regge un lembo della veste, egli colla sin. un *pedum*.

12, muro sin. a d.; la stessa mano di 6 e 7: volano tranquillamente giù verso sin. L'uomo, che colla sin. regge la d. della compagna, ha le forme snelle ed asciutte dei Satiri; è privo d'attributi. Una veste chiara, azzurrognola gli svolazza dietro, ma non si vede dove sia sorretta. Ella ha intorno alle gambe una veste gialla con margine turchino, e pare che nella sin. regga un bastone. Pare che ambedue abbiano le ali dentate di 6 e 7.

13. Muro d'ingresso a d.; la stessa mano di 12; di proporzioni minori dei precedenti: volano orizzontalmente verso d. Egli pare che non abbia attributi; ella nella d. porta un lungo scettro. Ambedue hanno una veste chiara azzurrognola, che a lui lascia libera tutta la parte anteriore, mentre a lei cuopre le gambe. La donna (non l'uomo) ha quelle ali dentate.

La camera c' è del tutto semigliante a b; anch'essa ha una finestra (a. 0,8; l. 0,92, discesa dal suolo 2,6) sul giardino 38. Il pavimento è di rozzo *opus Signinum*, senza ornamento alcuno; la pittura delle pareti, qui pure fatta nell'ultimo stile; è molto meno conservata, e anche meno bella di quella di b. Sopra uno zoccolo nero ciascuna parete ha tre grandi scompartimenti rosso-scuri, divisi fra loro in prospetti architettonici a fondo bianco, che nella parte inferiore sembrano chiusi con una tavola verde. L'ornamento degli ovoli divide la parte media da quella superiore, che ha su fondo nero i soliti concetti: semplicissime architetture, strisce ornamentali, ghirlande ecc. Gli scom-

partimenti grandi son contornati da rabeschi e contengono que' medii ciascuno un quadro, i laterali una figura volante.

14-16, quadri nei centri delle pareti.

14, sul muro sin.; a. 0,85; l. 0,87; poco conservato; disegno presso l'Istituto: supplizio di Marsia. Quasi nel mezzo; un poce a d., sta in piedi Marsia, legate all'albero con le mani addietro, veduto di faccia, di carnagione abbronzita, di forme snelle e asciutte. A sin. sta accovacciato per terra lo Scita occupato ad affilare il celtello; la sua testa è irriconoscibile; a sin. son conservate le parti inferiori delle due tibie. Lo sfondo a sin. pare formato di rocca, a d. non è conservato.

15, sul muro d.; a. 0,84; l. 0,84; disegno presso l'Istituto: Apollo citaredo. Il dio siede sopra un sedile di marmo bianco, i cui piedi hanno la forma di zampe di leone, in una camera con larga finestra nel muro di fondo. Egli è grande, di ferme carnesi, nudo meno un manto rosso che cuopre le gambe e di cui un lembo poggia sul braccia sin.; ha i piedi muniti di sandali; la gamba d. è stesa avanti, la sin. ritirata. I capelli scuri pare che siano circondati da una tenia, ma ciò non è del tutto chiaro. Ha suonato la grande cetra: essa sta sulla sua coscia sin., ed egli la regge colla sin., mentre la d. (non è abbastanza chiaro se regge il plettro) riposa sulla testa. Il viso è molto danneggiato. A d. sta una grande tavola bianca, e su di essa un' *oenoches* ed un ramo (d'alloro?). Dietro la tavola sta seduta un'altra figura (femminile?) vestita in bianco e coronata di foglie, che guarda Apollo; è poco conservata, ma pare che la sua fisionomia esprima ammirazione e sorpresa. Si potrebbe dubitare, se la persona principale rappresenti Apollo, ma il riscontro del n. 14 non lascia dubbio su di ciò.

16, sul muro di fondo; a. 0,87; l. 0,83; disegno presso l'Istituto: Narcisse sta seduto sopra una roccia, veduto di faccia, i piedi a sin. La gamba d., coperta del manto rosso, è ritirata, la sin., nuda, è stesa. La parte superiore del corpo è nuda; il braccio sin. è appoggiato

verticalmente, la mano d. regge la lancia poggiata alla spalla. La testa è rivolta un poco a d.; la direzione dello sguardo non è ben visibile, pare però che sia orizzontale. Ha la testa cinta di foglie; i ricci scuri gli cadono sulle spalle. A d. è visibile l'immagine nell'acqua; un Amore si è accovacciato appresso, che colla sin. addita l'immagine, alzando lo sguardo a Narciso, mentre colla d. spegne la fiaccola nell'acqua.

17-23, negli scompartimenti laterali, rivolti sempre verso il centro della parete, a. 0,14-0,21.

17. 18, sul muro sin.; 17 a sin.: Baccante, cui una veste gialla cuopre le parti inferiori; porta nella d. abbassata indietro un tamburino, nella sin. un oggetto irricognoscibile. 18. a d.: Satiro; beve dal *rhyton* che sorregge colla d.

19. 20, sul muro di fondo; 19 a sin.: Amore che sulla sin. porta un piatto, nella d. stesa indietro la *stula*. 20 a d.: Amore che nella d. protesa porta una fiaccola, sulla sin. un piatto con bastoncini.

21, 22, sul muro d.; 21 a sin.: Baccante, che nella sin. porta la *stula*, nella d. protesa una ghirlanda che s'incurva sopra la testa. 22 a d.: Satiro con veste affibbiata sulla spalla sin. (achide?); ha nella sin. il *pedum*, e beve dal *rhyton*, che alza colla d.

21 e 22 si distinguono da 17 e 18 per le mosse più tranquille.

23, sul muro d'ingresso a d.: albero sacro accanto a due colonne congiunte per un epistilio.

In c fu trovata una lacerna di bronzo che ha sul manico la mezzaluna col busto di Giove coll'aquila, e una rasoria di ferro.

e tabline; le pareti, qui come in d e f (passaggi al giardino) son coperte d'intonaco grezzo; il pavimento è come quello dell'atrio. Il tablino ha il solito ingresso largo.

Nelle *Notizie* (20 Ott. 1832) si parla per errore di un rasoio. Si tratta d'uno strumento di ferro per raschiare non si sa bene quale materia, forse il muro; rasoi non si trovano a Pompei.

dall'atrio, che nella pianta per errore non è indicato, e una larga finestra sul giardino.

*i* cubicolo con pareti d'intonaco grezzo e pavimento di *opus Signinum*; il posto del letto è un po' innalzato sopra il resto della camera. Sopra la porta evvi una piccola finestra.

*k* camera del tutto simile, meno il posto elevato del letto; destinazione incerta.

*l* e *m* non vidi completamente sgombrate. In *l* vedesi presso la porta e addosso al muro di strada una pietra di Sarno, che pare sia il primo gradino d'una scala, il cui seguito doveva essere di legno. Nell'angolo posteriore a d. di *l* sta un'anfora. Senza dubbio il locale serviva ad usi domestici.

Passiamo ora alla parte posteriore della casa, aggrupata intorno al giardino. Il giardino stesso, *p*, è molto piccolo, circondato da una doccia in *opus Signinum*, dalla quale un canaletto coperto conduceva l'acqua piovana nell'impluvio. Ha soltanto a d. una specie di portico sorretto da una colonna e due mezze colonne (bianche e lisce), diviso dal giardino per mezzo di un basso podio. Nelle pareti bianche si vedono le tracce di tre scansie; vi stanno per terra due grandi pesi di pietra e suppongo che vi siano stati trovati. Fra il tablino e il giardino appena rimane un piccolo spazio; a sin. lo strettissimo andito probabilmente era coperto dal tetto sporgente di *n* e *o*; la mezza colonna a sin. dietro il tablino non può avere avuto altra funzione che quella d'una decorazione. Nel giardino fu trovata una statuetta in marmo, d'un giovane Satiro, priva delle braccia e delle gambe, che erano state riportate con ferri tuttora visibili; un altro pezzo di ferro, dietro la spalla d., pare che servisse per addossar la statua al muro; di più una testina ad arma di Serapide, un piccolo leone accovacciato e una testina di tigre, ambedue per getto d'acqua.

Dietro il portico a d. sta il grande triclinio *r*, di forma irregolare; ha il pavimento di *opus Signinum* con file

di pezzi irregolari di marmo, le pareti coperte d'intonaco grezzo; stante il carattere della sala bisogna ritenere per certe che dovessero ricevere un'altra decorazione.

Vi fu trovato (*Not.* 1883 p. 93) « un annaffiatoie di bronzo col manico dissaldato che inferiormente porta ad alto rilievo un Amorino in piedi, colle braccia piegate e con un'anfora in terra presso i suoi piedi; alto col manico 0,203 »; di più una patera col manico a testa d'ariete.

*g* oltre che per il passaggio poteva essere adoperato per il servizio, quando si pranzava in *r*; *h* era una dispensa con finestra sull'area n. 36; vi erano delle scansie alle pareti e addosso al muro sin. stava una grande tavola.

*o* camera con finestra sul giardino; può essere stata in origine un piccolo triclinio estivo, ma negli ultimi tempi serviva da dispensa; perchè nella parete N si vedono i buchi per una scansia. La decorazione delle pareti è semplice: il fondo bianco è diviso in linee rosse e nere a rettangoli orizzontali e verticali; pare che decorazioni simili fossero in uso ai tempi del terzo stile. Abbiamo dunque qui una decorazione più antica di quelle conservate in *b* e *c*, mentre, come abbiamo veduto sopra (*Bull.* 1883 p. 197), le camere *n* e *o* sono più recenti del resto della casa. Probabilmente quando la camera *o* fu costruita e dipinta, le altre parti avevano ancora decorazioni nel secondo stile. Quando poi queste ultime, per essere troppo logore, furono tolte dai muri, quella di *o* era ancora ben conservata e fu lasciata.

*n* camera con intonaco grezzo, con piccola finestra sul giardino n. 38; pare che servisse da passaggio per andare in *o*. Ha due porte, e bisogna supporre che una di esse conducesse ad una scala; è vero che nella parete sin. non ve n'è traccia; che però fosse così, risulta anche dal modo come *n* era coperta: una trave stava parallela al muro S, e sopra di essa poggiavano travi più piccole che coll'altra estremità erano incastrate nel muro N, dimodochè la parte S della camera rimaneva scoperta.

In *n* non fu trovato altro che una bottiglia di vetro,

in o quattro basi di bronzo ognuna con una rotella disotto, destinate come pare a esser messe sotto i piedi di una sedia o di qualche altro mobile; una moneta di bronzo; un'accetta a martello di ferro; una lucerna e tre piatti di terracotta; un dado di osso.

Due iscrizioni graffite (cf. *Not.* 1882 p. 487) leggansi sul lato sin. della base del larario, cioè:

1. CALIX (?); avanti l'A e attaccata ad essa evvi ancora un'asta; l'ultima lettera non è chiara: sembra che un'A e un V siano intrecciate fra loro.

2. PHOIBVS.

Sulla facciata della casa si vedono a d. e a sin. dell'ingresso le seguenti due iscrizioni dipinte (cf. *Not.* l. c. p. 486)

1, a sin. : LAELIVM · FVSCVM  
D · V · I · D · FABI · ROG

2, a d. : IVNIANVM · II VIR  
D · R · P · FABI · ROG

Forse i Fabii erano i proprietari della casa fin qui descritta.

(sarà continuato)

A. MAU

*b Ritrovamento di tombe arcaiche  
nel territorio delle Allumiere.*

Nella contrada della Pozza, località bastantemente nota in questo territorio per il ritrovamento di tombe della prima età del ferro, furono non ha guari rinvenute altre cinque sepolture. Tale rinvenimento non potrebbesi dire del tutto fortuito, imperocchè avvertito, io che in quella contrada erasi messo mano al dissodamento di larga zona di suolo vergine, e nel supposto che quivi potesse trovarsi qualche gruppo di tombe, fu mia cura interessare il proprietario del terreno, onde in caso apparissero indizi di antiche tumulazioni, mi si desse inamantimenti avviso. Posso quindi parlare da visu interno a tale ritrovamento.

La prima tomba, rinvenuta alla profondità di cent. 80, era composta di scheggioni naturali di roccia calcarea, disposti in modo da formare come un piccolo cassettone rettangolare, largo internamente circa cent. 35 e lungo 40. Siffatta costruzione, informe, rozzissima, racchiudeva un de'soliti ossuari fittili a patina nerastra, foggiate a doppio tronco di cono raccordato sulle grandi basi, ed ornato all'ingiro del collo e del ventre da una duplice zona di graffiti a dente di lupo. Una rozza ciotola non graffiata serviva di coperchio a questo vaso, e sulle ossa calcinate, ond'era colmo sin quasi all'orificio, stava un piccolo rasoio lunato di bronzo, pressochè interamente disfatto dall'ossido metallico.

A circa due metri di distanza da questa prima tomba altra se ne rinvenne del tutto simile ed a pari profondità. Il vaso ossuario perfettamente identico a quello testè descritto conteneva sulle ossa una fibuletta di bronzo, la quale, per quanto fosse anch'essa disfatta per completa ossidazione, lasciava purtuttavia riconoscere elegantissimo tipo. Era questa formata di lamina piatta, che incurvandosi ad arco rovescio e gradatamente restringendosi verso gli estremi assottigliavasi sino a diventare un piccol filo cilindrico. Cotesto filo d'ambo i lati rattorcendosi a doppio spirale, raddrizzavasi poi dall'una parte, onde formare l'ardiglione, mentre dall'altra ripiegavasi verso l'esterno dell'arco, facendo le veci di staffa, e terminava aggirandosi a spira. Conservo nella mia collezione altra fibula simile parimenti rinvenuta in una tomba della Pozza.

Poco più oltre alla distanza di men di un metro ed alla profondità di 70 centimetri comparve una terza tomba similmente a foggia di cassettone contenente il solito vaso ossuario. Bensì era questo alquanto più piccolo che non quelli che stavano nelle precedenti sepolture, e solo vi si rinvenne tra le ossa una fusaiola ovoidale di terra cotta.

A più cospicuo defunto per sicuro appartenne la quarta tomba, trovata alla distanza di circa tre metri dopo



l'ultima descritta. Costava questa di due calotte emisferiche di nenfro, ossia tufo vulcanico, l'una all'altra sovrapposta in modo da formare insieme un perfetto sferoide, ed egualmente incavate anche al di dentro onde contenere il vaso con le ossa<sup>1</sup>. Siffatta urna giaceva entro buca o pozzetto scavato nella roccia trachitica alla profondità di metri 1,40. Bellissimo era il vaso ossuario internamente contenuto, graffito dal ventre in sopra a triangoli ed a spina di pesce e ricoperto da ciotola ansata, graffita alla stessa guisa intorno all'orlo. Di bronzi, solo racchiudeva tra le ossa una fibula a sanguisuga interamente convertita in ossido.

Quasi di contatto alla precedente era una tomba a pozzo, ossia fossetta circolare scavata nella roccia alla profondità di centim. 65. Una calotta emisferica di tufo, incavata pure al disotto e capovolta a guisa di coperchio, poggiava in fondo a cotesta fossa. Due ciotole di terra cotta a rovescio l'una sopra l'altra in modo da contenere e ricoprire le ceneri del defunto, fungevano in luogo e vece di vaso ossuario, occupando il cavo della sovrapposta calotta. Tra le ossa non si rinvennero oggetti di sorta: bensì di lato alle ciotole stavano tre vasetti accessori: due orcioli ed un *guttur*.

Proseguendosi i lavori di dissodamento ritengo poi probatissimi altri ritrovamenti, per lo che mi riservo tenerne parola quando che sia.

#### A. KLITSCHÉ DE LA GRANGE

<sup>1</sup> Altra tomba eguale fu già da me ritrovata nei dintorni del Campaccio: Klitsché de la Grange *Intorno alcuni sepolcreti arcaici rinvenuti nei monti dell'Allumiere*, Roma 1880.

# BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VI DI GIUGNO 1884 (2 fogli)

---

*Scavi dei Rostrì del foro romano, di Corneto e di Pompei. — Ripostiglio di Ascoli-Piceno. — Oggetti d'arte figurata esistenti in Teramo.*

---

### I. SCAVI

*a Scavo ai Rostrì del foro romano.*

L'analisi dei Rostrì data da Fabricius e da Jordan nell'ultimo volume degli *Annali* (1883 pag. 23 e seg. *Monumenti* vol. XI, tav. XLVIII) pecca di due errori di non poco rilievo. Prima di tutto essa è incompleta. La profondità dei Rostrì importa, come mostrano ancora le mura laterali conservate, almeno 13 m.; l'analisi di Fabricius si occupa esclusivamente della parte posta vicino alla fronte anteriore, di 4 m. di profondità, cioè esamina appena un terzo di tutta la costruzione. Mentre così si costituisce una stretta striscia di circa 23 m. di lunghezza e 3 di larghezza come piattaforma dei Rostrì, rimane uno spazio della larghezza per lo meno di 9 m. e della lunghezza di 23, del quale nessuno può rendersi conto. Un secondo errore è l'esame insufficiente fatto degli avanzi. Si riconosce a prima vista che nelle parti genuine dei Rostrì sono state inserite altre costruzioni più recenti; ma Fabricius è andato troppo innanzi escludendo tutte le costruzioni di mattoni ad eccezione della fila di archi fra i pilastri di travertino, ed ha indicato nella sua pianta come « costruzioni posteriori » mura che non lo sono affatto. Decisivo specialmente e fatale per la ricostruzione

dei Rostri si è il non aver sottomesso ad un più minuto esame il muro di mattoni che corre circa 9 m. dietro la fronte di essi parallelo alla medesima <sup>1</sup>. Esso si unisce immediatamente ai quadri di tufo del muro laterale sud e continua poi, diroccato ed interrotto, per circa 10 m. per poi sparire. La sua profondità difficilmente può giudicarsi; l'interno consiste di opera a sacco in parte distrutta, in parte artificiosamente scarpellata. Molto sorprendente trovai in questo muro, primieramente la stretta connessione in cui esso sta con i quadri di tufo della fronte laterale: questi non sono nella parte interna scarpellati, manifestamente per produrre una più solida unione con le opere di mattoni e di opera a sacco, con le quali confinano; in secondo luogo l'eccellente materiale e l'esattezza straordinaria nella esecuzione della superficie anteriore. Esso è costruito di mattoni triangolari di circa m. 0,225 di lunghezza e 0,04 di altezza; lo strato della calce importa appena m. 0,004. Il muro era inoltre anticamente rivestito di stucco, come risulta dai numerosi perni di metallo che si trovano in esso a distanze regolari.

Occupato in un lavoro sulla ricostruzione dei Rostri, riconobbi non essermi possibile giungere ad un risultato sulla forma di questa veneranda costruzione, se prima non mi fossi completamente accertato sopra questo muro. Il muro in questione cioè mi ha fatto supporre, anche per altre ragioni che sarebbe troppo lungo qui addurre, ch'esso anticamente abbia camminato dal nord al sud lungo tutta la larghezza dei Rostri, insomma che anticamente abbia formato la chiusura posteriore dei Rostri. Mi sono perciò indirizzato al sig. comm. Fiorelli, pregandolo di volermi permettere l'esecuzione di uno scavo a questo scopo. Il lodato signore ha avuto la bontà di riconoscere la giustezza della mia osservazione e mi accordò il domandato permesso. I tasti ora fatti, in presenza del sig. dottor Dressel, portarono alla luce un risultato assai sorpren-

<sup>1</sup> Nichols *Bull. d. Inst.* 1884 pag. 85 riconosce la sua vecchiezza.

dente, che cioè il muro non soltanto, come supponeva, continuava fino al muro confinante verso nord dei Rostri, ma che i fondamenti di ambedue i muri laterali dei Rostri riposavano sopra questo muro di mattone. Per due volte il muro non finiva sotto i fondamenti, ma era troncato, di modo che non v'era dubbio che fosse più antico dell'attuale costruzione dei Rostri. Questa scoperta m'indusse a fare un tasto anche al sud della parte meridionale dei Rostri, per vedere se il muro continuasse anche di là. Questo però non era il caso. Il muro ora è stato tolto accuratamente nella sua metà verso nord circa per 12 m., sicchè rimane un piano liscio. A questo muro aderisce, all'altezza del piano liscio verso la fronte dei Rostri, un pavimento di tegoloni (di m. 0,59 in ogni lato); il medesimo pavimento non è attaccato immediatamente al muro: un solco largo m. 0,04 fu operato fra l'uno e l'altro; esso è riempito di calce (in alcuni luoghi mischiata con pezzi di mattoni). I tegoloni sono coperti di uno spesso strato di cemento; manifestamente ivi esisteva sovrapposto un altro pavimento. Tutto questo suolo di tegoloni però è più recente del muro, il fondamento del quale si trova m. 0,28 più basso; il quale innalzamento del suolo fu operato per mezzo di uno strato di macerie, nella quale si trovano mischiati pezzi di travertino, di tegoloni e d'altro. La spessezza del muro non si potè misurare; esso si estende da per tutto fino allo zoccolo dell'emiciclo situato al di dietro; anche questo zoccolo poggia sopra i fondamenti del muro.

A questa scoperta si legava la questione, se la parte meridionale del muro, restata in piedi certo non a caso, abbia avuto una nuova chiusura dopo la demolizione della parte nord, e se forse un muro trasversale sia stato eretto verso la fronte dei Rostri. I tasti fatti in questa direzione però nulla posero in chiaro, al contrario essi condussero ad un altro risultato molto gradito.

Circa m. 1,20 dietro la fila degli archi, che Fabricius ritiene per la chiusura posteriore della base dei

Rostri, e parallelo ad essa corre, principiando dal muro laterale meridionale, un muro di epoca di decadenza. Esso termina al quarto pilastro di travertino e si volta in angolo retto continuando per mezzo di un piccolo residuo di muro (lungo m. 0,80 e largo 0,62) verso l'emiciello nella linea precisa formata dal quarto paio dei pilastri di travertino. All'estremità occidentale di questo pezzo di muro feci fare un tasto. In luogo di un muro di mattoni venne alla luce alla profondità di circa m. 0,30 un blocco di travertino rettangolare eccellentemente conservato, largo m. 0,78 ed alto 0,40. Esso sporgeva orizzontalmente m. 0,62 sotto il residuo del muro testè descritto, continuava però sotto il medesimo, il quale molto superficialmente vi era collocato sopra.

Senza dubbio noi abbiamo qui incontrato il fondamento, sul quale poggiavano i pilastri di travertino dei Rostri. Ciò divenne certezza mediante una ulteriore osservazione. L'estremità sporgente del blocco cioè mostrò quattro buchi formanti un quadrato, profondi circa 3 cent. e larghi da 4 a 5; i quali non possono aver servito ad altro, che a fermare un pilastro eretto su questo punto ed ora sparito. La distanza di questo pilastro da quello di travertino nella fila delle arcate è precisamente la medesima di quella fra questo ed il pilastro di fronte. Non v'ha dunque alcun dubbio che qui fu scoperta la terza fila di pilastri, la quale aumenta la larghezza della piattaforma dei Rostri appunto del doppio, e così la rende proporzionata. Una quarta fila di pilastri non esiste. Il blocco di travertino termina senza presentare tracce di aver continuato; a m. 0,10 sotto la sua superficie venne alla luce il medesimo pavimento di tegoloni, di cui abbiamo sopra parlato. In base di queste scoperte la ricostruzione dei Rostri dovrebbe prendere forma essenzialmente diversa da quella tentata da Fabricius e Jordan.

OTTO RICHTER

*b. Scavi di Corneto*

La mia descrizione degli scavi eseguiti ultimamente per cura del municipio di Corneto-Tarquinia è questa volta più corta del solito; poichè sopra una delle principali tombe scoperte il ch. Dasti ha già pubblicato una relazione circostanziata<sup>1</sup>, e debbo inoltre passare sotto silenzio parecchie tombe, sopra le quali i processi verbali non danno informazioni abbastanza precise, essendo mia opinione, che nell'interesse della scienza in tali rapporti siano comunicati soltanto fatti sicuramente stabiliti.

Gli scavi furono incominciati il 3 Novembre 1888 sull'altipiano che sorge dietro le Arcatelle. Sull'orlo occidentale di questo altipiano venne alla luce una tomba dipinta lunga m. 8, larga 5, la cui porta spetta verso ponente. La camera ha tre panchine, due delle quali, cioè le laterali, sono tronche. Le pitture, eseguite con grande accuratezza sopra intonaco bianco, mostrano lo stile proprio al più antico gruppo degli affreschi sepolcrali tarquiniesi. Nel mezzo delle due pareti laterali e di quella di fronte è dipinta con colore rosso cupo una porta, il cui orlo inferiore si trova in immediato contatto colla sottoposta panchina. Sulla cornice di ognuna delle porte che adornano le pareti laterali, sono coricati due leopardi rivoltisi il dorso, colle teste di faccia, mentre la porta di fronte mostra sul medesimo posto due lions coricati colle teste in profilo. Due lions correnti, l'uno dirimpetto all'altro, adornano il frontone della parete dell'entrata, due leopardi quello della parete di fronte, i quali ultimi sono raggruppati attorno il ben conosciuto ornato in forma d'altare. Tutti questi animali appariscono dipinti di colore grigio-rossastro, mentre diverse particolarità, come le criniere, sono rilevate con verde; nere sono le macchie dei leopardi. Gira attorno le pareti un fregio composto di

<sup>1</sup> *Bull. dell'Inst.* 1884. p. 12-16.

strisce rosse e nere. Nel soffitto la trave maestra è accennata mediante una larga striscia rossa. Entro la camera già anticamente spogliata non fu trovato altro che i frammenti d'un unguentario d'alabastro.

Ad occidente di questa camera ed in distanza d'incirca 25 metri da essa fu scoperta una tomba a camera colla volta a tetto di schiena. Anche essa era già stata spogliata e non conteneva altro che un'anfora attica a figure nere (alta 0,45), anticamente ristaurata mediante fili di piombo. Le pitture accuratamente eseguite rappresentano in un lato la lotta d'Ercole contro le Amazzoni, nell'altro la partenza di due guerrieri. Ercole (verso d.), barbato e vestito d'uno stretto chitone e della pelle di leone che gli cuopre l'occipite ed il petto, è nell'atto di vibrare colla spada un colpo contro un'Amazzone, la quale appoggiata sul ginocchio d. si trova avanti all'eroe (verso d.), rivolgendo verso di lui la testa. Essa, munita di chitone stretto, corazza, spada ed elmo ad alta cresta, si difende debolmente, protendendo lo scudo (insegna: maschera barbata) e calando l'asta, mentre Ercole l'afferra al bastoncino che regge la cresta dell'elmo. Dalla destra si avvicina un'altra Amazzone (verso s.), pienamente armata, che protende lo scudo e tiene il braccio d. privo d'arma steso lungo il fianco. Una terza, che veste uno stretto chitone ed un berretto scitico, si vede dietro Ercole nell'atto di andarsene (verso s.), ma rivolgendo la testa (verso d.); essa tocca colla s. la faretra che le pende sul dorso. R. Nel mezzo è in piedi una donna completamente vestita (verso d.), che tira colla d. il mantello avanti alla guancia. Guarda un oplita barbato che se ne va (verso d.), lo scudo nella s., nella d. l'asta, rivolgendo la testa (verso s.), mentre accanto a lui si trova un cane mastino che malinconicamente inchina la testa. Un altro oplita (verso s.) è in piedi dietro la donna, rivolgendo verso di lei il capo, nella s. lo scudo (insegna: tripode bianco), nella d. l'asta. Esso è accompagnato da una cagna che tiene il muso in alto.

Dopo questi saggi intrapresi sull'altipiano situato dietro le Arcatelle gli scavi furono rivolti sull'altipiano vicino, dove avevano avuto luogo nella primavera dell'anno 1883. Essi precedettero dall'oriente verso l'occidente, e la mia relazione seguirà strettamente questo loro andamento. Alla distanza di pressochè 45 metri dalle Arcatelle ed alla profondità di m. 0,80 vi si rinvenne una tomba a fossa che conteneva una cassa di nenfro. Entro la cassa oltre alle ossa d'un cadavere incombusto furono trovati i seguenti oggetti:

1) Una tazza di bronzo battuto (alta - col manico - 0,16; diametro della bocca 0,16) con denti di lupo graffiati attorno l'orlo esterno della bocca; il manico è fissato con otto chiodi. In tale tazza erano posti due semplici anelli (diam. 0,03; 0,04), parecchie catenelle ed una fibula di bronzo, la quale mostra un tipo simile a quelle pubblicato da Montelius *Spånnen från Bronsåldern* I p. 65 fig. 83, colla differenza però che il filo di bronzo che scende verso il canale, è munito di tre bastoncini trasversali.

2) Un rasoio semilunare di bronzo, lungo 0,108.

3) Una punta di lancia di ferro, lunga 0,33.

4) Un coltello di ferro, lungo 0,15; manca però un pezzo dell'anima del manico.

Oltre a ciò furono rinvenuti tre vasi d'argilla, di cui l'uno, cioè

5) un orecio d'argilla brunastra intonacata di nero (alt. 0,16; la bocca in forma di foglia d'ellera) mostra la medesima tecnica delle stoviglie che sogliono trovarsi nelle tombe a pozzo, mentre gli altri due tanto per la preparazione della pasta quanto per il lustro dell'intonaco si ravvicinano già alle stoviglie di bucchero nero. Questi vasi più perfetti sono due tazze:

6) alta col manico 0,06; diam. della bocca 0,002. Essa è priva di piedistallo e trova riscontro in tre esemplari trovati nella tomba detta del guerriero (*Mon. dell'Inst.* X tav. X<sup>e</sup> 16; *Ann.* 1874 p. 262 n. 16).

7) Ha due manichi verticali attortigliati e sul reci-



piente baccellature e rialzi in guisa di spina; alt. 0,06; diam. della bocca 0,065.

A pochi passi dal sepolcro a fossa fu trovata la tomba a pozzo descritta dal ch. Dasti nel nostro *Bullettino* 1884 p. 12-16.

Le faceva seguito una tomba a fossa (lunga 2; larga 1,20; profonda 3,50) che non era coperta, come al solito, d'una lastra di pietra, ma semplicemente di terra<sup>1</sup>. Già anticamente visitata, essa non conteneva altro che un tripode in bronzo, una tazzetta simile al numero 6 della tomba a fossa testè descritta ed un orciotto di vetro, alto 0,65. Il tripode appartiene agli oggetti più curiosi rinvenuti in questa parte della necropoli tarquiniese. Il piedistallo, alto 0,13, ha tre appoggi piegati in guisa di ginocchio ed alla parte orizzontale di ognuno di essi è imposta una figura di cavaliere. Tutte e tre le figure sono lavorate in maniera molto goffa e manca eziandio l'espressione delle braccia. Le loro teste sono coperte di oggetti triangolari, coi quali l'artista, a quel che pare, voleva ritrarre elmi crestatì simili a quelli trovati in alcune tombe a pozzo<sup>2</sup>. L'orciotto di vetro fa un'impressione molto primitiva. Sembra cioè non soffiato ma fuso in una forma. Il fondo mostra un colore bruno con splendore metallico ed è distinto con strisce bianche ondulate<sup>3</sup>.

Alla distanza di 15 metri venne alla luce una tomba vergine a camera (lunga, larga, ed alta m. 2) col soffitto piano e munita di tre panchine. Sulla panchina di fronte fu trovato lo scheletro (incombusto) d'un bambino, e sotto la medesima panchina uno di quegli oggetti di travertine che generalmente si rinvencono fuori o attorno alle tombe. L'oggetto in discorso consiste in una lastra oblunga (lunga 0,34; larga 0,12; alta 0,07), sulla cui facciata è scolpita l'epigrafe  $\Sigma\Omega\Omega\Omega\Omega\Omega$   $\Delta\Omega\Omega\Omega\Omega$ , mentre sul

<sup>1</sup> Lo stesso metodo è già stato osservato in due altre tombe del medesimo tipo: *Bull.* 1883 p. 122.

<sup>2</sup> Cf. *Ann. dell'Inst.* 1883 p. 292, 1.

<sup>3</sup> È affatto simile all'esemplare descritto nel *Bull.* 1882 p. 101.

piano superiore si scorgono gli avanzi di due coni rotti e smarriti nello scavare la tomba.

Sopra ognuna delle panchine laterali era posta una rozza cassa di tufo con entro uno scheletro di persona adulta. Riguardo poi gli oggetti che accompagnavano i cadaveri, questa tomba mostrò un fatto del tutto eccezionale. Tali oggetti cioè non erano deposti entro le casse, ma sopra i coeperchi. Sopra la cassa a d. furono trovati: 1) un orecio di bronzo, alto 0,145 (diam. della bocca tonda 0,105); il manico ha alla base un ornato a fogliame, mentre il semicerchio, col quale si attacca all'orificio, finisce in due teste di cigni; 2) un unguentario d'argilla grezza rossastra con alcune zone nere attorno il recipiente, alt. 0,27 (forma: *Stephani Vasensamm. d. Brmitage* tav. I 82); 3) un'olla d'argilla simile (alt. 0,09); 4) un *triens* (peso: grammi 18); 5) un *quadrans* (grammi 20); ambedue le monete della repubblica romana.

Gli oggetti posti sulla cassa a s. erano i seguenti: 6) un piatto liscio di bronzo, alto 0,04 (diam. della bocca 0,19); 7) un *guttus* in forma di colomba, lavorato in argilla rossastra con intonaco bianco (lungo 0,13; alt. 0,09); 8) un unguentario simile a quello trovato sulla cassa dirimpetto; 9) un'olla d'argilla grezza rossastra (alta 0,16; diam. della bocca 0,12); 10) un piatto coperto di cattiva vernice nera, simile ai prodotti delle ben conosciute fabbriche calene (alt. 0,085; diam. 0,19); 11) un *triens* (grammi 20); 12, 13) due *as*, uno di gr. 30, l'altro di 29; ambedue coll'epigrafe ROMA. Merita attenzione il fatto che tutte le monete trovate in questa tomba sono abbastanza ben conservate, mentre generalmente gli esemplari deposti nei sepolcri appariscono molto sciupati o anche rovinati a bella posta<sup>1</sup>.

Accanto alla camera testè descritta fu trovata un'altra di simile costruzione. La sola differenza consiste in ciò che le panchine non sono semplici, ma doppie ossia a

<sup>1</sup> Bull. 1870 p. 39; 1876 p. 14; 1882 p. 77.

gradinata. Ed anche il contenuto offre tanta analogia con quello della tomba vicina, che ambedue le tombe debbono attribuirsi alla medesima epoca.

Sulle panchine a s. furono trovati tre scheletri (incombusti), cioè uno sulla panchina superiore, due sull' inferiore. Ma gli oggetti che accompagnavano questi cadaveri, erano sparsi confusamente sul suolo della tomba - segno chiaro che la tomba già anticamente era stata visitata. Tali oggetti sono i seguenti: 1, 2) due orcii di bronzo simili all' esemplare n. 1 proveniente dalla tomba vicina, l'uno alto 0,17, l'altro 0,18; il manico in ambedue al di sopra è munito di due teste di cigni, mentre l'ornato della base consiste nell'uno in un fogliame, nell'altro in una maschera donnesca; 2, 3) due unguentarii d'argilla rossastra, simili a quelli n. 2 e 8 trovati nella tomba vicina; 4) un piatto basso e piano (diam. 0,145) dipinto con buona vernice nera che ha un leggero splendore metallico; sembra un prodotto campano o un'imitazione ben riuscita di tali prodotti; 5-8) quattro piatti simili (diam. 0,14), ma di una tecnica inferiore; 9-13) cinque piatti d'argilla giallastra coperta di vernice rossa, che rassomigliano alle stoviglie arretine. L'uno è ombelicato (diam. 0,12); due (diam. 0,13) hanno nel mezzo il bollo (in rilievo) *SLA*, due (diam. 0,14) quello *RA*.

Faceva seguito alla distanza di quasi 10 metri una tomba vergine colla volta a botte, munita d'una bassa panchina alla parete sinistra. Sulla panchina era steso uno scheletro (incombusto) attorniato dai seguenti oggetti: 1) una punta di lancia in ferro (lunga 0,26); 2, 3) due orcii (alt. 0, 27) di una fabbrica simile alla corinzia; i recipienti sono dipinti con zone rosse più strette ed altre brune più larghe e quest'ultime ornate di squame incise; attorno il manico due dischi sporgenti; 4) una tazzina (diam. 0,12; alt. 0,04) con zone e strisce di puntini brunastre sopra fondo giallastro, affatto simile all' esemplare riprodotto nei nostri *Ann.* 1878 tav. d'agg. *R* 8; 5-8) quattro piccoli alabastri (forma: *Ann. dell' Inst.* 1877 tav. d'agg. *AB* 18)

che per la tecnica e per gli ornati accennano alla medesima fabbrica del n. 4; 9) un'olla a due manichi (alt. 0,07; diam. della bocca 0,11) coperta di buona vernice nera; il recipiente molto gonfio è circondato di zone rosse; 10) un vaso in forma di calice con zone rosse e brune sopra fondo giallastro (alt. 0,09; diam. esterno del recipiente 0,14); siccome l'orificio è circondato da un largo orlo sporgente, così questo vaso non può aver servito per bere, ma piuttosto da *thymiaterion* o da saliera; 11-15) cinque vasi in bucchero nero lavorati al tornio, cioè due *kantharoi*, cinque tazze senza ed una ad 1 manico; 16) una piccola coppa con manici orizzontali, corti e grossi che fu trovata aderente alla punta di lancia n. 1; ne manca il piedistallo. Tale vaso fatto a mano è interessante, perchè occupa un posto di mezzo fra le stoviglie locali che si rinvennero nelle tombe a pozzo ed a fossa, e quelle più recenti lavorate in bucchero nero. Esso cioè corrisponde colle prime per la soverchia grossezza delle pareti ed il tipo dei manici, colle seconde per la qualità dell'impasto nero. - Vicino alla porta del sepolcro trovaronsi due grandi olle grezze e prive di manico (alt. 0,44; diam. della bocca 0,22), lavorate al tornio in argilla rossastra.

Il 27 Febbraio finalmente fu scoperta una tomba a camera (lunga m. 2,10, larga 1,60) col soffitto a guisa di tetto a schiena e con due panchine laterali, sopra ognuna delle quali era posto uno scheletro, mentre sul suolo della tomba tra le panchine trovaronsi i seguenti oggetti:

1) Una punta di lancia in ferro, mancante nella parte inferiore, lunga - in quanto è conservata - 0,38.

2-4) Tre piattini ombelicati d'argilla (alt. 0,04; diam. 0,125). Il fondo apparisce giallastro, mentre l'ombelico e le figure di cigni che lo circondano, sono dipinti con colore brunastro. I cigni sono eseguiti col pennello largo e senza contorni interni. Vi s'aggiungono sei vasi corinzii (n. 5-10) cioè:

5, 6) due orcii, l'uno alto - compreso il manico -

m. 0,39, l'altro 0,41, ognuno dipinto con tre strisce d'animali e munito di due dischi sporgenti attorno il manico.

7-9) Tre tazzette (forma: Stephani tav. IV 181), alte 0,85; 0,09; 0,108; diam. 0,155; 0,15; 0,158. Tutte e tre hanno in ogni lato del recipiente tra i manici una striscia giallastra, sulla quale sono dipinti i soliti animali ed ornati in guisa di rosette. Tutto il resto è coperto di vernice brunastra.

10) Un grande alabastron (forma: Stephani tav. III 146), alt. 0,29, con tre zone d'animali.

11) Un piatto (alto 0,08; diam. 0,265) lavorato al tornio in un'argilla giallastra piuttosto grossolana. Ha le pareti soverchiammente spesse ed attorno l'orlo esteriore ed interiore dell'orificio una striscia nero-brunastra.

12, 13) Due saliere (forma: Stephani tav. I 17), alte 0,056 (diam. della bocca 0,08), lavorate al tornio in argilla rosso-giallastra. Alla fine vi erano anche tre vasi in buccero nero, lavorati al tornio, cioè:

14) Un kantharos alto - compresi i manici - 0,12; diametro della bocca 0,125.

15) Un calice, alto 0,08; diam. della bocca 0,14.

16) Un orcio, alto - compreso il manico - 0,15; diam. della bocca 0,07.

Alla distanza di pressochè 40 centimetri dal gruppo d'oggetti ora ora descritto ed immediatamente presso l'entrata del sepolcro fu trovata un'anfora attica (alta 0,395), piena di cenere e di ossa combuste<sup>1</sup>. Le pitture accennano allo stadio, nel quale i figli attici stavano ancora sotto l'influenza dello stile corinzio. Il disegno è caratteristico e vigoroso. Oltre al nero-brunastro ed al bianco il pittore ha impiegato con sovrabbondanza il colore rosso-violaceo. Sul lato nobile è raffigurata la lotta d'Ercole e di Telamone contro le Amazzoni: a quel che pare, la più antica rappresentanza di questo mito tra tutte quelle finora cono-

<sup>1</sup> L'uso di servirsi dei vasi dipinti per ossuarii è già stato osservato nella necropoli cornetana: cf. p. e. *Bull.* 1878 p. 177-180, 1890 p. 50-51.

sciute. Nel mezzo si scorge Ercole (ἩΡΑΚΛΗΣ), il quale dirige un colpo di spada contro l'Amazzone Andromaca (ἈΝΔΡΟΜΑΧΗ), afferrandola ad una treccia dei capelli che sporge sotto l'elmo. L'eroe (verso d.) è barbato e vestito d'un chitone stretto e della pelle di leone, la quale, senza coprire il capo, gli circonda il petto; la faretra pende al fianco sinistro. Andromaca (verso s.) pienamente armata sembra di vacillare, mentre protende lo scudo e debolmente vibra l'asta; essa rivolge la testa verso il lato opposto (verso d.), quasi volesse sottrarsi con questo movimento al pugno di Ercole che l'afferra ai capelli. A d. di cosiffatto gruppo centrale vediamo un oplita barbato (verso d.), cioè Telamone (ΤΕΛΑΜΟΝ), che ha raggiunto un'Amazzone (ἈΜΑΖΩΝ) fuggente (verso d.), ma che rivolge la testa verso di lui. Egli l'afferra colla sinistra, priva dello scudo, all'appoggio della cresta dell'elmo e gl'inficca la spada nel petto; l'Amazzone sta per cascare, tenendo colla d. l'asta in direzione obliqua e colla s. abbassata lo scudo tondo. All'incontro il gruppo rappresentato dietro Ercole ci mostra l'Amazzone Ifito (ἸΦΙΤΟ) nell'atto di uccidere un guerriero greco, il quale, gettato in terra, cerca di appoggiarsi colla s. che tiene lo scudo, mentre alza la d. quasi supplicando. L'Amazzone (verso s.) afferra colla s. la tenia che gli circonda la testa priva d'elmo, e vibra colla d. l'asta per dargli il colpo micidiale. Il Greco non ha baffi, ma una lunga barba aguzza, ed è armato di una corazza squamata e di cnemidi. L'Amazzone veste un chitone decorato con ornati in guisa di stelle; il capo è privo d'elmo e munito d'un *krobilos*, il quale tanto nell'estremità superiore quanto nell'inferiore sembra fissato mediante un anello. Merita attenzione la maniera colla quale il pittore ha espresso l'occhio del guerriero ferito. Quest'occhio cioè non ha il solito tipo tondo, ma apparisce ovale, e la pupilla è accennata immediatamente sotto

\* Questo nome sarà una forma particolare per Γλαυκή.

\* Ἰφιτώ è il femminile del nome Ἰφίτος. Cf. Lobeck *ἐφημερίων* p. 312 ss.

il contorno superiore, la quale maniera entro i limiti dello stile arcaico caratterizza molto bene il venir meno dello sguardo.

Sull' altro lato dell' anfora è rappresentata la caccia calidonia. Il cignale si slancia innanzi (verso s.) sopra il corpo d'un cacciatore ferito, che sotto di lui giace sul ventre, contro Castore (KASTOP) e Peleo (ΠΕΛΕΥΣ), che gli vanno incontro (verso d.), vibrando ognuno una lancia, mentre dietro il cignale procede Melanione (ΜΕΛΑΝΙΩΝ), alzando la lancia con ambedue le mani (verso s.). Un cane (ΛΟΠΑΟΣ) è saltato sul dorso del cignale; un altro lo morsica nella parte di dietro. Tutti i cacciatori sono barbati e vestiti di stretti chitoni e, prescindendo dal ferito, muniti di spada. Castore ha una tenia attorno il capo. L'occhio del ferito mostra un disegno simile a quello della figura analoga rappresentata sulla parte nobile del vaso.

Sulla panchina a s. di chi entra tra le ossa del cadavere depostovi fu trovato un piccolo disco (diam. 0,012) di pastiglia celeste, aderente ad un frammento di ferro. Sul tondo sono incisi simboli poco chiari, che potrebbero essere segni geroglifici malintesi.

Del resto il caporale degli scavi mi disse, che secondo la sua impressione la tomba non fosse stata trovata intatta, ma avesse già subito una visita superficiale.

Tali sono i principali risultati degli scavi tarquiniesi dal 3 Novembre 1883 sino al 1 Marzo 1884.

W. HELBIG

### *c. Scavi di Pompei*

(continuazione; cf. pag. 16 sgg. 103 segg.)

N. [39]

Piccola ma graziosamente disposta è la casa che segue. La strada che da questo lato fiancheggia l'isola, è molto trascurata; il marciapiede del lato S è distrutto; avanti alla porta stanno nella strada stessa invece delle solite pietre di lava, per poter traversare, due lastre di pietra calcarea.

In questa strada fu trovato all'altezza di m. 4 dal selciato lo scheletro di una donna e quello di un fanciullo; di quest'ultimo fu cavato il gesso, e apparso di 12 anni all'incirca e d'aspetto malaticcio. Vi si trovarono assieme due braccialetti e due anelli d'oro; di questi ultimi uno ha la corauropia incisa in uno smeraldo, l'altro un Mercurio sedente in ametisto. Di più vi si trovò di bronzo un vasetto di misura, un ago saccale e una moneta.

La casa di cui stiamo per parlare è tutta dell'epoca romana; non vi è anzi alcun motivo per supporre che essa, nella sua forma attuale, sia più antica dell'ultima epoca di Pompei. Le pitture son tutte fatte nell'ultimo stile.

A sin. della porta evvi un sedile di materiale. A ciascun lato poi di essa leggonsi due programmi elettorali (pubblicati *Not.* 1882 p. 280), dipinti entro tabelle ansate sui mattoni dealbati. Vi è scritto cioè a d.:

1. ROMANVM

O · V · F · D · R · P

2 (sotto 1). FAVSTINVM

O · V · F · D · R · P

EVHODIA ROG

e a sin.

3. M · LICINIVM

AED · V · A · S · P · P

4 (sotto 3). M · LICINIVM

AED · V · A · S · P · P

ACCEPTVS

ROG

È possibilissimo che Acceptus ed Euhodia fossero i proprietari della casa in discorso. La quale è priva di atrio. Si entra subito dalla strada in una specie di portico *a* sorretto da due colonne, accanto al quale sta il piccolo viridario *b*. - *a* doveva essere coperto orizzontalmente e sorreggere una terrazza, perchè altrimenti non potevano essere accessibili le camere superiori al di sopra di *d*, *e*, *k*, *f* ed *i*, che sono perfettamente riconoscibili ed erano prive di comunicazioni fra loro. La scala per salire sulla terrazza non poteva essere altrove che in *h*, ove le



pareti son bianche; essa poteva star libera, senza essere appoggiata al muro, ove non se ne vedono tracce. Il margine della terrazza era ornato di antefisse: se ne raccolsero quattro con protomi mauliebri sormontate da palmette (*Not.* 1882 p. 278).

Le due colonne son congiunte per mezzo di un basso podio, interrotto da un passaggio, nel quale due lastre di marmo di diversi colori formano una specie di ponte sulla doccia; da quest'ultima l'acqua piovana poteva scolare o sulla strada o nella cisterna, che ha un'apertura in *a*. - Nel giardino sta un triclinio murato rivestito di stucco giallo di sopra, rosso sulle superficie verticali. La tavola è coperta in modo non del tutto regolare di lastrette di marmo di vari colori. In *a* stava nell'angolo a sin. di chi entra, *c*, un armadio, le cui pareti interne erano formate dai muri rivestiti di stucco bianco, nel quale si vedono tuttora le tracce di due scansie. Ed è probabile che qui si raccogliessero i seguenti oggetti, trovati il 22 aprile 1882 sul lato sin. di *a*.: cinque vasi, una forma di pasticceria, due vasetti a misura, un piede e maniglia di mobile, tutto di bronzo; poi di vetro: una bottiglia, due tazze, tre piatti, tre bicchieri, 43 globetti forati; di marmo un piccolo mortaio; di terracotta una scodella, una tazza con lavoro a stampa, un vasetto contenente colore bianco; di osso uno spillo con cruna. Vi si raccolse pure un frammento di tegola col bollo L. EVMACHI (*Not.* 1882 p. 241). - Nell'angolo a d. di chi entra sta un piccolo focolare a due fornelli, destinato evidentemente a tener calde le vivande per quelli che pranzavano sul triclinio murato in *b*.

Sulle pareti di *a* son conservate le pitture seguenti:

1, fra *d* e *k*: capro corrente v. d.

2, fra *k* e *f*: pantera seduta v. sin; alza la zampa anteriore a d. e guarda indietro (v. d.) a una base; fra ambedue un albero.

3, fra *f* e *g*: Pegaso che galoppa v. sin.

4, a sin. della finestra di *i*: grande cigno volante, veduto di faccia.

Fra *k* e *f*: sta l'iscrizione graffita *LATINVS*; vi sono graffite inoltre due teste virili disegnate malamente.

Il viridario *b* era ornato di piccole sculture in modo simile a quello della nota casa di M. Lucrezio (Overbeck pag. 318). Vi si trovarono cinque testine per erma di carattere bacchico: Sileno, « pastifero barbato col capo coperto di berretto rigato e col fiore di loto sulla fronte », tre Bacchi indiani: uno coronato d'edera (rosso antico), due con diadema (grechetto). Vi furono trovati inoltre una maschera tragica, un rospo, una testudine, due mensolette, un monopodio scanalato coll'iscrizione *EAPAIKONOE* incisa in quel tondo che doveva reggere la tavola, tutto di marmo. Di più due basette cilindriche d'alabastro e cinque idoli (fra cui due bifronti) di terracotta, di quel genere di cui tratta il Dressel *Ann.* 1882 p. 5 segg., descritti *Not.* 1882 pag. 360. Fu raccolto in *a* (l. c. p. 360) un frammento di statuetta muliebre in alabastro; forse però anch'essa faceva parte dell'ornato del viridario.

Delle località a sin. di *a* la prima, *d*, è un cubicolo dipinto non senza diligenza nell'ultimo stile a fondo giallo. Nel centro d'ognun compartimento della parete di fondo è dipinto un grifone che salta verso il centro della parete. I compartimenti laterali della parete d'ingresso contengono ognuno un cigno volante; nel centro d'ognuna delle pareti laterali è dipinta una testa di Medusa. Tutto questo è eseguito in modo da non dover essere guardato troppo da vicino. Il pavimento è composto di pezzetti di travertino con file di pezzetti di marmo nero; il centro vien formato da un esagono composto graziosamente di marmo nero e verde.

Nel corridoio *k*, che conduce al cesso *l* e alla cucina *e*, furono trovati tre scheletri umani e con essi tre paia di orecchini d'oro e un anello d'oro con pietra di lapislazzuli, un amuleto di corallo in forma di *phallus*, una pietra concava-convessa di smeraldo (larga m. 0,011), 27 monete d'argento e 5 di bronzo, un piombino di bronzo in forma di coppa e una cazzeruola anch'essa di bronzo.

La cucina *e* (che non vidi sgombrata) ha a sin. di chi entra il focolare, nell'angolo posteriore a d. un altro rialzo di materiale. Sul muro di fondo, sotto una finestrina sul vico, è ben conservata la pittura seguente:

5, a. 0,59; l. 0,70; disegno presso l'Istituto: Fortuna in piedi, coronata di foglie e col fiore di loto sulla fronte; i capelli scuri cadono sulle spalle. È vestita d'un lungo chitone giallo e d'una veste turchina a guisa di scialle. Regge nella sin. la cornucopia, nella d. un timone giallo, appoggiato coll' estremità inferiore sul globo. A d. e a sin. una grande pianta con fiori rossi; di sopra tenie rosse e gialle.

*f* è un triclinio, tutto, come pare, coperto di volta decorativa; riceveva luce per una finestra quadrangolare (1,18×0,93) dal giardino *g*. I compartimenti gialli delle pareti sono intermediati da architetture fantastiche su fondo bianco, il quale, con architetture simili, occupa anche la parte superiore delle pareti. Vi sono le rappresentanze seguenti:

6. 7: i compartimenti medii delle pareti laterali; e i due compartimenti della parete di fondo contenevano ognuno una testa rinchiusa a guisa di medaglione in una ghirlanda di foglie; diametro 0,34; sono conservate soltanto sul compartimento d. del muro di fondo e sul muro sin.

6, sul muro di fondo a sin.: testa muliebri che guarda in su con espressione devota.

7, sul muro sin.: altra testa muliebri ma di espressione tutta mondana; i capelli scuri, cinti da un nastro chiaro, cadono in piccoli ricci sulla fronte.

Le due teste ricordano due altre conservate nella casa di L. Cecilio Giocondo (*Bull.* 1876 pag. 167 n. 15, 16) di espressione analoga, ma di grandezza maggiore ed esecuzione molto più perfetta.

8. 9 sul muro d'ingresso; disegni presso l'Istituto. 8 a d.: un sorcio sta sopra un canestro tondo e pare che cerchi di entrarvi; un fanciullo vestito di tunica gli si

avvicina da dietro (v. d.), col corpo chinato avanti e le mani protese, come per acchiapparlo.

9. Dal medesimo canestro, senza coperschio, che vi sta appoggiato a sin., esce il sorcio v. d. Il fanciullo gli sta incontro (v. sin.) colle mani aperte in atto di sorpresa.

10-12, nei compartimenti laterali delle pareti laterali: Amori volanti verso il centro della parete, nudi meno una veste svolazzante a guisa di sciallo.

10, nel primo compartimento della parete sin.: porta sulla sin. un piatto, mentre ha la d. abbassata in dietro, come per gittar qualche cosa che può aver presa dal piatto.

11, nel 2° comp. della parete sin.: sulla sin. il piatto, nella d. un lembo della veste.

12, nel 1° comp. della parte d.: nella d. il *pedum*, nella sin. un lembo della veste.

13-17: altri Amori fra le architetture della parte superiore della parete, nudi anch'essi meno una veste svolazzante a guisa di sciallo.

13-14, parete sin., da sin.; 13, veduto di faccia: nella sin. il *pedum*, nella d. abbassata un grappolo d'uva. 14, v. sin.: nella d. il *pedum*, la sin. alzata sorregge un canestro con fiori posto sulla spalla.

15, parete di fondo, a d.: figura alata poco riconoscibile; porta nella sin. un tirso, nella d. un oggetto non riconoscibile (cantaro?).

16.17, par. d., da d.; 16, v. sin.: nella d. il cantaro, nella sin. nient'altro, come pane, che un lembo della veste. 17, v. d.: nella sin. il *pedum*, nella d. stesa indietro (a sin.) una patera.

In questa sala si trovò a 2 m. dal pavimento, proveniente dunque dal piano superiore, una vasca circolare di marmo (diam. 0,82), nel mezzo della quale è scolpita ad alto rilievo la mezza figura di un fanciullo che stringe sul petto un'ampolla ed abbassa la testa sulla spalla d. - Vi si raccolsero inoltre i seguenti oggetti di bronzo: un *guthurnium*, una lucerna, due strigili e un piombino (Not. 1882 p. 377).

*g* era un giardino; appiè de' muri una striscia di terreno larga 0,55 è rialzata un poco; solo dalla parte di *f* è un po' più bassa: probabilmente qui si coltivavano piante, mentre lo spazio medio, ove si vedono avanzi d'un pavimento, serviva per passeggiarvi. *g* dà luce a *f*, al vano della scala *h*, e alla camera *l* del n. 2.

*i* è una piccola camera, la cui finestra (1,23 × 1,04) corrisponde alla fila delle colonne; pare che fosse un cubicolo per due letti, di cui uno stava sotto la finestra, l'altro dirimpetto. Le pareti son dipinte non senza diligenza nell'ultimo stile. Sopra uno zoccolo nero i grandi compartimenti rossi sono intermediati da stretti compartimenti neri che contengono ognuno un candelabro giallo; la parte superiore mostra architetture fantastiche su fondo bianco. Sui compartimenti medii delle pareti son dipinti gruppi di vasi, su quelli laterali cigni volanti e grifoni.

Le località superiori corrispondevano esattamente a quelle del piano terreno. Delle loro pitture nulla è conservato.

Reg. VIII ins. 7.

N. [1. 2], sotterranei della casa [7-9]: vd. in appresso N. [3] (*Notizie* 1883 p. 51).

Casa piccola e, come pare, povera; i muri son fatti nella maniera degli ultimi tempi, e le pitture mostrano lo stile della stessa epoca. - a *faucis*; avevano immediatamente alla strada la porta a due partite, a. m. 3,19, 1,1, 36, fermata con due catenacci. Il pavimento è di *opus Signinum* in tutta la casa. Nell'atrio *b* si vedono gli avanzi di muri sottili (circa m. 0,20), indicati nella pianta con linee punteggiate, per i quali erano divisi alcuni piccoli compresi, le cui pareti per lo più son rozze, quelle della camera nell'angolo SE e di quella incontro all'ingresso dipinte molto semplicemente a fondo giallo e nero. In quest'ultima camera evvi un'apertura della cisterna. Essa riceveva acqua dall'area adiacente a S, dalla quale vi fu portata per un tubo di terracotta. Un canaletto coperto, che proviene da quella medesima area, passa sotto

l'atrio ed ha uno sfogatoio presso il margine posteriore del compartimento medio. - Nell'angolo anteriore a sin. stava un armadio; sì è fatto il gesso di que'lati del medesimo, che stavano addosso al muro. Nell'angolo anteriore a d. sta tuttora al posto un piccolo dolio, a. 0,60 m., e un'aretta di travertino, a. 0,27 m., che in soli due lati ha cornice e termine, ed era perciò evidentemente destinata a stare nell'angolo. - *c* e *d* sono due cubicoli quasi uguali, alti m. 3,24, dipinti semplicemente a fondo bianco sopra zoccolo giallo in *c*, rosso in *d*, ognuno con una finestra quadrangolare sul vico. Mancano le soglie, che debbono suppersi di legno, e così anche nella cucina *e*, anch'essa con finestra quadrangolare sul vico. Addosso al muro sin. sta il focolare, che ha presso la sua estremità d. un rialzo di materiale a guisa di ferro di cavallo, destinato a farvi fuoco sotto un vaso. Addosso poi al muro di strada sta il cesso, e nell'angolo a sin. il condotto, composto di tubi di creta, del cesso del piano superiore, che ivi è visibile in forma di nicchia. Vi erano dunque locali superiori; non è visibile alcuna traccia di una scala, ma bisogna supporre che fosse nell'atrio. - Nell'angolo S E evvi un compreso del tutto rozzo; invece del pavimento pare che non vi fosse altro che terra.

In *a* si raccolsero (Not. 1882 p. 422) tre anelli d'oro, fra cui uno, sul cui castone è incisa una figurina, uno di metallo in filo a due teste di serpenti che si toccano, il terzo di metallo in filo che si unisce ammagliato, di più una fibula per cavallo in bronzo, sulla quale è figurata una testa di vecchio barbato, e 6 monete di bronzo.

Vari oggetti furono trovati nelle stanzette formate nell'atrio con tramezzi sottili. Si trovarono il 7 Dicembre 1882 in una camera a sin. due vasi di bronzo e una tazza di vetro, ed il 19 Dicembre nella stanzetta nell'angolo SO un caldaio di bronzo, un'accetta a martello di ferro, e un fascetto di strumenti anche di ferro (lungo m. 0,51) che si credono di quelli che s'adoperano dai marescalchi (Not. 1882 p. 440). - In una camera a d. del-

l'atrio si trovò un vaso di misura in bronzo, il cui manico finisce inferiormente in protome bacchica; una piccola protome bacchica, anche di bronzo, con avanzo di ferro nella parte posteriore, che si crede un ornamento di mobile; 4 monete di bronzo; 5 lucerne di terracotta, fra cui una a 6 lumi, le altre ad uno, due con testa sormontata da mezzaluna; figura giacente di Sileno in terracotta, che sdraiato sopra un masso coperto d'una pelle di fiera s'appoggia col gomito sin. sopra un otre, nudo menò una clamide, che dalla spalla sin. scende sulle cosce; è lunga m. 0,265, manca la testa, il braccio d., la gamba d. e l'avambraccio sin. (cf. *Not.* 1883 p. 51); due statuette muliebri di alabastro assai danneggiate, una in piedi, l'altra seduta, a. m. 0,12 e 0,13.

N. [4] (*Not.* 1883 p. 51; la porta che sulla nostra pianta apparisce fra 3 e 4 è anticamente murata).

Stabilimento di un ortolano. Tutta la parte E dell'isola, benchè ne sia scavata soltanto una piccola parte, pare certo però che sia occupata da un orto, senza altri edifici all'infuori della stanzetta a sin. dell'ingresso; evidentemente però questa stanzetta ed il piccolo corridoio sono l'avanzo d'un atrio demolito forse dopo il terremoto dell' a. 63 d. C. Il corridoio (*fauces*), largo 1,45, aveva immediatamente alla strada la porta alta 2,40; il pavimento (quella nota specie di *Signinum* con lava frantumata, ornato di stellette composte di pietruzze bianche) s'innalza fortemente verso l'interno; un pavimento identico era anche nell'antico atrio ed è conservato avanti all'ingresso della camera. Quest'ultima ha due finestre quadrangolari, una verso E, a. 1,0, l. 0,9, discosta dal suolo 0,9, l'altra verso S, a. 0,9, l. 0,77, dal suolo 0,95. I muri E e S, con queste finestre, sono d'origine posteriore, fatti quando fu demolita la casa e istituito il giardino; sulle pareti N e O è conservata la decorazione fatta nel terzo stile a fondo rosso, con rappresentanze poco conservate.

1, nel centro del muro N, senza cornice: a d. una figura sedente con lunga veste e tiro (così pare: presso

l'estremità superiore il fiocco d'un nastro), verso sin., a. col tirso 0,34; le sta incontro un'altra figura con lunga veste, in piedi, del tutto irriconoscibile.

2. i compartimenti laterali contengono ognuno un paesaggio (a. 0,36; l. 0,30); quello a sin. è irriconoscibile. A d. sotto una tenda di vari colori si vedono persone unite a convito. Nel primo piano una figura seduta per terra suona le doppie tibie; da sin. arrivano due, una dietro l'altra, che portano qualche cosa sulle spalle.

Nel giardino, scavato soltanto in piccola parte, si vede chiaramente, a d. dell'ingresso, la terra lavorata. Nell'angolo NO è una vasca, la quale raccoglieva l'acqua piovana dal vico. In quel punto cioè è stato messo nel vico un masso di pietra calcarea, per poter passare in tempo di pioggia da un marciapiede all'altro. L'interstizio fra questo masso ed il marciapiede S è chiuso con un muricciuolo, per arrestare l'acqua, che seguendo la pendenza del vico correva verso E; ed in quel punto stesso un canaletto, passando sotto il marciapiede ed il muro, portava l'acqua nella vasca suddetta.

I ritrovamenti fatti in questo locale sono in parte conformi al carattere del medesimo. Vi si raccolse nei giorni 10, 15, 17, 21 del Gennaio 1883 di ferro: un rastrello, un ronciaglio, una zappetta, uno spuntone; di bronzo: un'olla, un caldaio, un ago saccale, 26 monete, di più una moneta d'argento; di vetro: tre piccole bottiglie e una tazza verde. Vi si trovò il 10 Genn. un frammento di rilievo in terracotta di lavoro rozzo (largo 0,145) rappresentante un uomo coricato sul fianco sin., con uno scudo che gli copre le spalle. Nel giardino stesso si trovò il 28 Dec. 1882 lo scheletro di un uomo caduto supino, di cui fu ricavato il gesso; vicino a lui furono trovate due piccole chiavi di ferro.

N. [5]

Area risultata dalla demolizione di edifici, probabilmente dopo il 68 d. C.; non si era cominciato a rifabbricare. Dei muri indicati nella pianta presso l'entrata pochissimo è conservato. Anche delle colonne non restano



che le fondamenta; erano di mattoni e stavano intorno un piccolo viridario sopra uno stilobate d'opera incerta coperto di *opus Signinum*. All'incontro gli avanzi presso l'angolo NO sono conservati fino all'altezza che siamo soliti a trovare negli edifici di Pompei; si noti che la porta indicata nella pianta non esiste ma fu murata anticamente, al pari dell'altra fra le due camere, nelle quali facilmente riconosciamo l'avanzo di una casa colla porta di strada.

Segue verso O un'area, la quale anch'essa dopo il terremoto dell'a. 63 d. C. era stata sgombrata dagli edifici antichi (di cui sul solo lato O sono rimasti alcuni avanzi), sulla quale però non si era ancora cominciato a rifabbricare; non è chiaro neanche, dove fosse l'ingresso (*Notizie* 1883 p. 51). Nell'angolo NE degli avanzi suddetti è murata una colonna non scanalata di tufo. In *b*, sul muro O, è conservata in parte la pittura lararia: vi si vedono - da sin. - i piedi del genio familiare, quindi un Lare con tunica rossa e turchina e stivali verdi, finalmente un lungo bastone posto obliquamente, cui sono attaccati certi oggetti rossi ricurvi, dipinti troppo rozamente per poter dire che cosa rappresentino (salsicce?); sotto il genio familiare sporge dal muro una lastra di mattone per le offerte. Nella zona inferiore vedesi un serpe, verso d., nero, con ventre giallo e cresta rossa, il quale si dirige, colla lingua protesa, verso un altro piccolo serpente nero, che a d. sta avvolto intorno ad un *omphalos* bruno coperto di rete verde, che poggia sopra una base quadrangolare. In *d*, sotto la scala murata, sta il focolare; o pare che fosse il casso, o forse una dispensa. In un piccolo vano accessibile da *d* e *e* evvi un pozzo in parte coperto, abolito, come pare, dagli antichi stessi; egli contiene, a testimonianza del prof. Sogliano (*Not.* 1883 p. 51), acqua sorgiva, e sarebbe questo il terzo pozzo di tal genere scoperto in Pompei; gli altri due si trovano nelle case di C. Vibio e di Pepidio Prisco (VII 2, 18 e 20). Accanto al pozzo è murato nel muro O un vase di piombo. Il vano ad E di *a*, accanto alla strada, contiene

un podio a guisa di bottega, la cui superficie è ornata di pezzi di marmo; f è l'avanzo d'una camera dipinta nel terzo stile. Il quadro che forma il centro del muro di fondo è mal conservato: rappresenta un sacello con una statua di Pane simile a quella del quadro Sogliano 197, *Mon. d. Inst.* X tav. 86, e figure di adoranti.

Pare che in una di queste località fosse trovata il 28 Febr. 1882 una tibia di bronzo colla canna interna di legno (*Not.* 1882 p. 83).

N. [6]. (*Not.* 1882 p. 281 sg.).

Grande area circondata su due lati, O e S, da portici. Qui però tutto era in costruzione, nè si può dire, a quale uso dovesse servire l'area stessa ed i portici. Pare che non fosse ancora fatto il tetto dei portici; almeno non se ne vede traccia alcuna all'estremità N del lato O, ove il muro è conservato in altezza bastante; nè hanno i portici traccia di pavimento. Anche le pareti son prive di decorazione; quel che se ne vede sono avanzi di località esistite qui in precedenza e demolite per creare quest'area. Così all'estremità N del lato E è conservata una gran parte della decorazione, fatta nell'ultimo stile, di una camera situata in un livello più basso dell'area attuale, e similmente dirimpetto sul lato O. Verso la metà del lato E, ove è un angolo, si vedono avanzi d'una decorazione nel terzo stile, e poco distante dall'estremità S del lato O quelli d'una volta che copriva una camera. Il portico doveva essere sorretto da pilastri di tufo giallo tagliato a guisa di mattoni; però sul lato S son rimaste tre antiche colonne di tufo, provenienti evidentemente da un edificio anteriore. Sul lato S, accanto al portico, è stata murata una porta; da essa o si doveva ascendere per mezzo di gradini, o dava accesso a locali situati in un livello più basso dell'area attuale; era larga m. 1,75.

N. [7-9]

Tutto il lato occidentale dell'isola è occupato da una casa di grandezza media, appartenuta ad un fornaio. Avremo ad occuparci di tre parti di essa, cioè:

1. Il *pistrino* *a*, che occupa il posto dell'atria, colle località destinate all'esercizio del mestiere.

2. Il peristilio dell'abitazione del proprietario.

3. Il sotterraneo che si stende sotto la parte N del peristilio.

La casa è stata fabbricata in tempi romani, e probabilmente all'epoca del terzo stile decorativo (c. 1-50 d. C.) utilizzando però alcuni avanzi dell'epoca sannitica, visibili accanto al *pistrino*. Pitture del terzo stile son conservate in *m* e *n*, ove esse presuppongono costruzioni di tufo giallo tagliato a guisa di mattoni, in parte solo, in parte in alternazione regolare con mattoni. E ciò prova una volta di più, che tale pietra non fu adoperata soltanto, com'è stato detto, negli ultimi tempi di Pompei.

Per la fauce, che ha la porta immediatamente alla strada, s'entra nel *pistrinum* (*Notizia* 1882 pag. 281), ove troviamo le costruzioni per quattro mulini, e intorno ad esse il selciato per i muli. Le pareti son dipinte semplicemente nell'ultimo stile, con compartimenti rossi e gialli. Addosso al muro N sta una pietra quadra di tufo che serviva probabilmente da tavola. Una tavola più grande stava addosso al muro sin. (O), fra le due porte, ed era sorretta da due piedi di legno, mentre l'altro lato era con due travi fissato nel muro. Così presentemente la tavola non si riconosce che dai buchi di queste due travi (a. 0,75, distanti fra loro 2,10) e da due buchi corrispondenti nel pavimento, (distanti dal muro 0,80), ove stavano i piedi di legno. Una tavola simile ma più piccola (m. 1) stava addosso alla stessa parete fra la porta di *f* e l'angolo anteriore. - *a* è il fondo (tendo, non ellittico, come sembra nella pianta); avanti ad esso sta a sin. un vaso per acqua murato nel suolo, e accanto a sin. un gran *dolum*.

*b* è il *panificium*; addosso al muro E sta un piede murato della grande tavola: l'altro piede dev'essere stato di legno. Nelle pareti, rivestite d'intenaco grezzo, si ve-

\* Nissen *Pomp. Stud.* p. 15; cf. *Mon. pomp. Beitr.* p. 17, agg.

dono i buchi dei mutuli per tre scansie. Il pavimento è formato di *opus Signinum* variato da pietruzze bianche disposte irregolarmente. - *e* è una camera senz' altra decorazione che uno zoccolo di stucco rossastro per l'aggiunta di polvere di mattoni; qui stanno, nei posti segnati sulla pianta, due macine, e sopra ognuna di esse un basso bacile di creta, che ne sorregge un altro di forma simile di piombo (diam. m. 1); ognuno dei due bacili di creta porta il bollo

S C P E R O N  
P C A V R I N I

Nel muro *d*, che è privo d'intonaco, si vedono i buchi dei mutuli per una scansia; nel muro di fondo, ov'è conservato l'intonaco, tali buchi sono stati chiusi anticamente.

*c* ha semplicissime pitture a fondo bianco e un pavimento di *opus Signinum*; al muro *d* e di fondo era attaccata una scansia. È ignota del pari la destinazione di *f*, senz'altra decorazione che uno zoccolo come quello di *c*; ha un ingresso separato dal vicò occidentale, entrando per il quale si aveva a *d*. una scala (due gradini di pietra, il resto di legno) per località superiori, a sin. il cesso, mentre per giungere in *f* bisogna scendere m. 0,60. Un'altra scala stava addosso alla parete verso il pistrino, e doveva passare sopra la porta e avanti ad un angolo di essa.

*g* è la cucina; entrando dal pistrino si ha a sin. il focolare; nell'angolo interiore a sin. sta il cesso, e a d., diviso e nascosto per un muro piegato ad angolo retto, un *fusorium*.

Le porte di tutte le località menzionate erano munite di *antepagmenta* di legno ed hanno soglie di lava, meno quella della cucina, che pare avesse la soglia di legno. Sono insignificanti i ritrovamenti fatti nel pistrino e nelle località adiacenti. Nel pistrino si trovò un caldaio, una pentola, una strigile e una fibula per cavallo di bronzo, un trepiede da cucina di ferro, e una lucerna di terracotta; in *f* un cassonetto di serratura di bronzo, una bocettina di vetro, un'anfora, 4 anforette, un oleare ed un urceolo di terracotta.

(sarà continuato)

A. MAU

## II. MONUMENTI

*Ripostiglio di Ascoli-Piceno.*

*Lettera del sig. conte A. SILVERI-GENTILONI a W. Helbig.*

Con piacere le faccio conoscere che nelle vicinanze di Ascoli-Piceno, pochi mesi indietro, fu scoperto un tesoretto di monete della Campania coll'epigrafe di Roma o Romano e di alcuni esemplari greci.

Non posso indicare la località precisa della scoperta; però, da quanto mi fu riferito, sembra che siano state trovate nelle colline prossime ad Ascoli lungo la valle del Tronto. Esse erano conservate in un piccolo vaso d'argilla che ha la forma d'un fiasco cilindrico colla bocca bassa e stretta.

Tale vasetto, che ora trovasi nelle mie mani, conteneva 87 monete, delle quali 25 furono da me acquistate e 62 andarono disperse; perchè furono vendute a diverse persone. Avendo però avuto in mano l'intero ripostiglio posso darle esatto ragguaglio di tutte.

Le monete da me possedute e che si conserveranno nella mia raccolta sono:

1. Testa imberbe bifronte. *R. Roma* incusso; quadriga veloce; forma grande: Carelli tav. 70 n. 3. . . . . Esemplari 3
2. Simile, forma piccola: tav. 70 n. 2 . . . . . » 1
3. Simile id. con *Roma* rilevato . . . . . » 1
4. Testa imberbe con casco. *Roma. R. Cavallo* sopra clava: Riccio tav. 71 n. 6. . . . . » 1
5. Testa di Apollo laureata. *Romano. R. Cavallo* senza freno sopra stella: Riccio tav. 71 n. 7. . . . . » 1
6. Testa di Marte con casco. *R. Roma*; busto di cavallo: Riccio tav. 71 n. 4. . . . . » 1
7. Testa di Ercole giovane *R. Romano*; lupa che allatta Romolo e Remo: Riccio tav. 67 n. 3. . . . . » 4
8. Testa imberbe con casco. *R. Romano*; Vittoria con corona in mano accanto ad un ramo di palma: Riccio tav. 67 n. 10. . . . . » 3

|                                                                                                                                                                   |   |    |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|----|
| 9. Neapolis. — Testa di donna. R. Bova con faccia umana barbata sopra Vittoria volante che l'incorona: Cavedoni tav. 77 e 78. Lettere variate A·E·IΣ·KI . . . . . | » | 5  |
| 10. Cales. — Testa di Pallade galeata. R. Caleno. Vittoria in biga: Cavedoni tav. 67 n. 2. . . . .                                                                | » | 3  |
| 11. Tarentum. — Testa giovanile R. Lettere variate TA o TAP; adolescente nudo a cavallo, sotto delfino: Cavedoni tav. 108 n. 87 e 96. . . . .                     | » | 2  |
| Totale                                                                                                                                                            |   | 25 |

*Monete disperse e vendute a varie persone.*

|                                                                                        |           |    |
|----------------------------------------------------------------------------------------|-----------|----|
| Neapolis. — Tipo simile a quello sopra descritto con lettere e numeri variati. . . . . | Esemplari | 16 |
| Cales. — Simile alla sopra descritta . . . . .                                         | »         | 1  |
| Tarentum. — Simili come sopra: Cavedoni tav. 108 n. 93 e 95. . . . .                   | »         | 2  |
| Campania. — Roma incusso con quadriga, forma grande sopra indicata . . . . .           | »         | 24 |
| Idem, forma piccola già descritta. . . . .                                             | »         | 19 |
| Totale                                                                                 |           | 62 |

Così in tutte sono n. 87 monete.

Tale scoperta la credo importantissima e per l'ottima conservazione dei nummi e perchè si acquista un nuovo documento per stabilire che fra il Piceno e l'antica Campania e Taranto vi furono sempre relazioni commerciali.

*b. Oggetti d'arte figurata esistenti in Teramo.*

Nelle tre provincie degli Abruzzi, alcuni anni indietro da me visitate per ricerche epigrafiche, non esistono attualmente che ben pochi antichi monumenti d'arte figurata: nè la marrucina Teate, nè il suolo della valorosa Corfinio, nè l'antica Amiterno resero negli ultimi anni marmi di qualche importanza, sia perchè non si fecero escavazioni su vasta scala, sia perchè i pochi oggetti

casualmente rinvenuti passarono presto nelle mani di negozianti. Dei pochissimi frammenti riuniti nel piccolo museo di Chieti e di alcuni bassorilievi ed avanzi di statue esistenti in Aquila e suoi dintorni mi riservo parlare in altra occasione; in Teramo all'incontrohavvi un gruppo di oggetti d'arte figurata, che, sebbene anch'esso meschino, merita tuttavia per le circostanze accennate di esser segnalato con una breve descrizione.

La maggior parte degli oggetti proviene indubitabilmente dalla nobile casa Delfico, in cui una volta trovavansi riuniti marmi figurati ed iscrizioni raccolte nel territorio teramano; una piccola parte dei marmi però fu trovata durante gli ultimi anni in diversi punti dell'abitato, e così pure le terrecotte, le quali si rinvennero nello spianato delle Grazie fuori Porta Beale. La piccola raccolta è riunita nella Pinacoteca di Teramo; e quantunque non sia nè ordinata nè ben collocata, trovasi almeno al sicuro.

#### *Marmi.*

1. Erma bicipite: testa virile diademata e coronata di edera e grappoli di frutti ederacei, con barba piuttosto lunga. L'altra testa rappresenta un giovane dalle forme tarchiate con poca barba lanuginosa ed i capelli ricciuti (tipo simile ad Ercole, ma ancor meno ideale); ha le orecchie alquanto staccate, il capo cinto da corona di pampini e forse anche di foglie di quercia. Lavoro decorativo, ma sufficientemente buono.

2. Testa di statuetta che rappresentava forse Cibele: ha il capo velato cinto da corona murale a tre merli. Il manto scende dalla corona sull'occipite. Lavoro mediocre.

3. Torso di statuetta di Igia, come sembra, con avanzo del serpe sull'avambraccio sinistro.

4. 5. Statuetta alta 0,63 di buona esecuzione. Sopra una roccia ricoperta d'una pelle d'animale (pantera?) siede un giovinetto ignudo, mancante della testa e del braccio destro; anche il braccio sinistro manca in parte e troncate sono pure ambedue le gambe. La figura è rivolta un poco a sinistra di chi guarda. Con la mano sinistra ancora superstite il giovane stringe un otre che si trova aderente alla roccia.

Di questa figura esiste nel medesimo luogo una replica quasi identica, più mutilata, però e meglio conservata. Differisce nell'otre che è disposto in modo un poco differente. Le due figure potrebbero aver servito ad ornamento di una fontana, quantunque la bocca dell'otre non sia forata nè si scorga altrove alcuna traccia del solito canaletto pel passaggio dell'acqua.

6. Bustino dell'imperatore Adriano (alt. 0,22) con la corazza ornata dalla testa di Medusa.

7. Busto grande al vero di Faustina seniore colla solita ricca acconciatura de' capelli; lavoro buono.

8. Busto poco più grande del vero, con suo cartello e piede (alt. 0,78); oltre il petto si è rappresentata pure la parte superiore delle braccia. Si può dire di perfetta conservazione, altro non mancando che la metà del naso; il marino ha conservato ancora l'antica pulcritudine. Rappresenta un uomo di giovine età, barbato, con i capelli disposti a piccole masse egregiamente lavorate che si avvicinano ai ricciolini; le sopracciglia e le pupille sono acconciate. Si potrebbe pensare ad un Commodo giovine; il tipo certo è quello degli Antonini.

9. Testa di una giovane (ritratto) mancante del naso, con acconciatura dei capelli simile a quella usata all'epoca di Crispina. Anche in questa testa furono espresse le pupille e le sopracciglia.

10. Testa di uomo, attempato scolpita in pietra locale, probabilmente un ritratto appartenute ad una tomba. Il lavoro non è fino, ma molto energico.

11. Diverse teste e busti acefali di niuna importanza ed alcuni capitelli.

12. Vaso tondo di pietra locale mancante del fondo, ornato di quattro teste d'ariete, dalle corna dei quali pendono festoni. Nel margine superiore del vaso esiste un canaletto per versare il liquido.

### *Terrecotte*

Provengono, come già dissi, dallo spianato delle Grazie fuori Porta Reale non pochi frammenti di terrecotte, appartenenti tutti a tavole figurate del genere di quelle che furono già della collezione Campana. Siffatti fragmi di terracotta, comuni in Roma e nei suoi dintorni, non si trovano



che assai raramente nelle provincie, e perciò gli esempi scavati in Teramo meritano attenzione.

I fregi teramani spettano ad una stessa serie di rappresentanze, i cui soggetti si riferiscono al teatro; non trovano un perfetto riscontro fra le tavole finora conosciute e pubblicate (coll. Campana, Londra ecc.), ma hanno stretta attinenza con un fregio della collezione Campana (*antiche opere in plastica* tav. XCVIII) rappresentante una scena di teatro comico. In quasi tutti questi frammenti rimangono le tracce dell'antica dipintura, specialmente di colore rosso, nè mancano i buchi rotondi per i chiodi, per mezzo dei quali queste lastre si fermavano nelle pareti.

13. A destra di una metà di pilastro corinzio è rappresentata una donna avvolta in un manto: con la mano del braccio sin. pendente sorregge una piega del manto, il braccio destro avviluppato nel panneggio essa lo porta al petto. La donna è rivolta a destra verso una porta socchiusa; il rimanente, in cui dovrà suppersi essere stata una seconda figura rivolta verso la prima, è ora perduto. Sopra e sotto la lastra aveva la solita incorniciatura architettonica: nella parte superiore correva un fregio di bucranii, come sembra, e di rosette che si alternavano; in quella inferiore un ornato « a merletto ».

Di questa terracotta ne esistono frammenti di quattro esemplari.

14. Frammento d'una tavola, che in tutte le parti accessorie corrisponde alla precedente, meno che la porta è chiusa e che in luogo della donna vi è raffigurato un istrione rivolto un poco a destra di chi guarda, con le mani incrociate sul ventre. La sua faccia è coperta dalla maschera comica; veste un corto chitone cinto, ha le gambe ignude, ma sembra che sia calzato con stivali piuttosto alti.

15. Frammenti minuti di altre lastre nelle parti secondarie del tutto simili alle precedenti, con avanzi di figure maschili o femminili.

ENRICO DRESSER

**BULLETTINO**  
**DELL'ISTITUTO**  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**  
**N.° VII DI LUGLIO 1884.**

---

*Sull' Atrium Vestae. — Iscrizione di Fossombrone. — Iscrizione di un Hymnologus Matris Deum; ed altra di un antico ponte presso Viterbo. — Dei monumenti rappresentanti gladiatori.*

---

**I. SCAVI**

*a. Sull' Atrium Vestae.*

*Al professore Enrico Jordan, lettera di RODOLFO LANCIANI.*

Carissimo amico,

Voi conoscete, per lunga prova, quanto poco tenace io sia delle mie opinioni archeologico-topografiche: sapete pure che, quando persone della vostra forza e della vostra autorità mi dicono di avere sbagliato, ho l'abitudine di chinare il capo e di mettere l'animo in pace. Nel vostro ragionamento sull' Atrio di Vesta, letto nell' adunanza solenne dell'Istituto del 25 aprile, e stampato nel fascicolo di maggio p. 88 e seguenti, voi dichiarate, come io sia caduto in errore attribuendo ai tempi di Settimio Severo la ricostruzione dell'Atrio, mentre deve essere attribuita senza meno ai tempi di Adriano. Debbo anche questa volta fare atto di contrizione? Alieno come sono dalla controversia ed abituato a rispettare in voi il maestro della scienza, lo farei ben volentieri, se si trattasse di uno scritto assolutamente mio: ma siccome la Relazione sulla scoperta dell'Atrio è lavoro fatto per conto e per ordine del Ministero, non vorrei, si credesse averlo io dettato con negligenza, aver voluto vendere lucciole per lanterne. Permettetemi dunque di esporre le ragioni che mi hanno consigliato ad attribuire quella fabbrica ai tempi severiani:

e se, dopo averle prese in esame, voi confermerete la vostra sentenza a danno mio, non rimarrà altro a fare che ringraziarvi dell'aiuto che ci porgete per iscoprire la verità.

Per determinare l'epoca controversa di una fabbrica, i topografi si valgono di molti canoni, dedotti dalla qualità e dalla misura del materiale di costruzione, dalla qualità e grossezza degli strati di cemento, e da cento altre caratteristiche le quali, prese ognuna da se, dicono poco o nulla, prese e studiate in complesso dicono moltissimo. Conviene pur tuttavia procedere col piede di piombo nell'applicazione dei canoni generali al caso speciale. Nel secolo d'oro si trovano cattive cortine e cattivi reticolati, come si trovano eccellenti cortine nei secoli più tardi. Vi sovviene del nostro povero Parker, e della sua *martingale* relativa alle grossezze dei cementi? Contando i millimetri e i decimi di millimetro, egli sapeva distinguere una parete costruita nel febbraio dell'anno 52 dall'altra costruita nell'autunno inoltrato del 217, e sbagliava prodigiosamente nell'uno e nell'altro caso. Il sistema del quale io mi valgo, è così semplice che non saprei come spiegarlo. Ho studiato per venti anni gli edifici di data sicura: ne ho analizzato la struttura: gli ho paragonati gli uni con gli altri: e con questo esercizio pratico ho formato l'occhio alla cronologia architettonica, e giudico di prima impressione. Quando si incominciarono a scoprire le pareti dell'Atrio di Vesta, le giudicai ad un tratto e senza tante cerimonie come appartenenti ai tempi severiani. Voi naturalmente dimandate il perchè! A questa dimanda, ripeto, è difficile rispondere. Le giudicai tali, perchè così mi assicurava l'occhio addestrato dalla ventenne esperienza. Vediamo, se mi sono ingannato.

In che modo si può distinguere una fabbrica adrianea da una fabbrica severiana? In molti modi senza dubbio: ma il più evidente e sicuro è quello di paragonare la costruzione dell'edificio controverso con la grande massa degli altri edifici certamente adrianei o certamente severiani, e vedere, a quale tipo si avvicinino di più.

Adriano ha sempre costruito in reticolato con legamenti e spigoli laterizi: Severo ed i suoi figli in cortina: l'Atrio di Vesta è di cortina, dunque non è opera di Adriano. Da questo argomento non s'esce, se non provando che Adriano ha costruito ordinariamente in cortina: e credo assai difficile di provarlo.

La villa tiburtina è tutta di reticolato: di reticolato sono i grandi docks di Ostia: il palazzo imperiale di Porto: quello di Anzio: la villa detta di Settebassi, e così via discorrendo. Trasportate con l'immaginazione l'Atrio di Vesta nel bel mezzo di villa adriana e ditemi, se è possibile che le due opere sieno sincrone, che sieno creazione dell'istesso imperatore-architetto, che sieno state murate dagli stessi artefici!

Come ho dichiarato di sopra, io attribuiva, nella mia memoria sull'Atrio, a Severo l'edificio da noi ritrovato, per puro istinto, e non solamente senza addurre le prove, ma senza nemmeno averle meditate. Ma ora che voi mi chiamate a cortese tenzone, mi si affollano alla mente tante ragioni che non so donde incominciare e come procedere per ordine.

In primo luogo io dichiaro che - ammessa pure l'ipotesi di una ricostruzione adrianea - la fabbrica di Adriano non può essere quella giunta fino a noi e da noi scoperta, perchè vi è di mezzo l'incendio commodiano che la distrusse, e che dette luogo ad una nuova ricostruzione. La violenza di cotesto incendio fu tale che le vergini riuscirono a stento a salvare il Palladio, e non si curarono nemmeno di nascondere agli occhi profani, fuggendo di casa e riducendosi a salvamento nel palazzo imperiale. Tutto ciò è chiaramente certificato da Erodiano I 14, 4. Se dunque l'Atrio fu incenerito o danneggiato nell'incendio del 191, non può non essere stato ricostruito da Settimio Severo, il quale sappiamo avere ricostruita tutta la regione devastata dal fuoco.

Voi avete manifestato l'avviso che tutta la contrada della sacra via sia stata riordinata da Adriano « in con-

« sequenza dell'innalzamento del tempio di Venere e Roma « sulla *summa sacra via* ». Al vostro piano regolatore di Adriano, fondato sopra semplici congetture, io posso opporre il piano regolatore di Severo, certissimo ed indiscutibile. Tutto l'angolo delle fabbriche palatine rivolto al foro è opera di Severo: il suo nome e quello del figlio sono incisi nella pianta marmorea capitolina a pochi passi dall'Atrio di Vesta. Passando dall'altro lato della sacra via incontriamo l'edificio dei ss. Cosma e Damiano rifatto dagli stessi Augusti.

È egli possibile che l'Atrio di Vesta, distrutto o danneggiato dal medesimo incendio, sia stato dimenticato nella riedificazione di tutto il quartiere? E notate, carissimo amico, che nella ricca messe epigrafica raccolta negli scavi della Nova via e dell'Atrio, il nome di Severo e di Caracalla è stato ritrovato ben cinque volte, inciso in frammenti di lapidi monumentali, mentre quello del vostro Adriano brilla, come dicono, per la sua assenza: notate pure che fra i busti imperiali recuperati nell'Atrio si ritrova bensì quello di Caracalla e di sua madre, ma non v'è traccia d'un Adriano. Tutto ciò può essere effetto del caso, ma è un caso degno di considerazione.

Aggiungete a questa serie di argomenti il medaglione di Giulia Domna, Cohen III, 333; la identità delle cortine dell'Atrio con le cortine severiane; aggiungete pure una ultima caratteristica tecnica che vale tant'oro per me; ed è quella degli strati di tegoloni bipedali frapposti agli strati di tegolozza e di mattoncini a triangolo nella ossatura dei muri. Questi filari di tegoloni distano l'uno dall'altro m. 2,41 (talvolta m. 1,20). In tutti gli edifici severiano-antoniniani si riscontra l'istessa caratteristica.

Ed ora permettetemi di prendere in esame gli argomenti da voi addotti per dimostrare la vostra tesi.

I. L'iscrizione *senatus populusque romanu(s) pecunia publica faciendam curavit*, incisa sull'epistilio della edicola a destra dei gradini che ascendono all'Atrio, è del tempo di Traiano: in ogni caso non è posteriore ad

Adriano. « E siccome l'edicola ..... forma una parte essenziale dell'edificio dell'Atrio, cioè sporge di fuori dalla « parte ovest (corr. nord-est) del peristilio, così noi siamo « costretti ad ammettere che il detto edificio sia stato « costruito a' tempi di Traiano o di Adriano ». Nego innanzi tutto che l'edicola formi parte essenziale dell'edificio. L'edicola tocca semplicemente la parete orientale dell'Atrio, ma non è d'un solo getto con la parete. I suoi mattoni sono grossi 6 millimetri più dei mattoni dell'Atrio: i suoi strati di calce sono grossi 7 millimetri meno degli strati nell'Atrio. I filari dei mattoni del suo basamento non infilano con i filari della parete dell'Atrio.

Ma si ammetta pure, per largheggiare, che l'edicola formi parte integrante dell'Atrio, e che sia stata ricostruita da chi ha ricostruito l'Atrio. Io non veggio nulla di strano, nulla di ripugnante nel fatto che il ricostruttore, chiunque esso sia, abbia nuovamente collocato in opera il vetusto epistilio risparmiato dalle fiamme. Egli è indubitato che taluni marmi andarono illesi nel disastro del 191: andò illeso fra gli altri il piedistallo della vestale massima Pretestata, figlia di Crasso e di Sulpicia, dedicatole in sullo scorcio del secolo primo. Il ricostruttore della fabbrica e della edicola può benissimo aver lasciato memoria dei nuovi lavori in una lapide incisa sulla fronte del basamento, mancando ogni spazio nell'epistilio. Quando Severo e Caracalla restaurarono la fabbrica dei ss. Cosma e Damiano, il tempio della Fortuna muliebre, il Pantheon etc., hanno forse cancellato i nomi di Vespasiano, di Livia, di Agrippa? Vi prego anche a voler osservare che lo stile e la perfezione di quell'architrave scritto, nulla hanno di comune con la trascuratezza di tutti gli altri membri architettonici della edicola.

E poichè ho mentovato il piedistallo di Pretestata, permettetemi di addurre un altro argomento formidabile, dedotto appunto dalla cronologia di quei marmi onorari scoperti a profusione nell'Atrio.

Lasciando dunque in disparte la base di Pretestata,

unica e singolare reliquia dei buoni tempi, voi avrete senza dubbio osservato che la serie dei piedistalli incomincia dall'anno 201 con Numisia Massimilla, e continua quasi senza interruzione sino alla soppressione dell'ordine avvenuta nel 394. Ora spiegatemi di grazia, perchè non s'abbiano a ritrovare marmi del secondo secolo dell'impero, a partire dal regno di Adriano fino al regno di Severo! Forsechè non esisteva di già la moda di onorare le vestali massime con quei simulacri e con quelle iscrizioni? Esisteva almeno fino dal massimato della figlia di Crasso. Dunque se la serie dei piedistalli incomincia dai tempi di Severo, è segno che egli, egli solo, ha ricostruito l'Atrio, dopo una distruzione quasi completa della fabbrica e dei marmi che conteneva.

Una ultima osservazione a proposito dell'epistilio dell'edicola. Voi esitate ad attribuirla piuttosto a Traiano che ad Adriano: mi sembra che propendiate per il primo, ed avete ragione. Traiano, come Severo Alessandro, fu grande ricostruttore di edicole compitali (della qual cosa fanno fede le iscrizioni *C. I. L.* VI, 450, 451, 452 etc.), mentre non apparisce che Adriano abbia presa la minima cura di cotesti monumenti.

Ora, fra i due, dovendosi ragionevolmente dare la preferenza a Traiano, vedete come voi stesso siate costretto ad ammettere che Adriano, ricostruendo e l'Atrio e l'edicola, abbia fatto uso di un epistilio non suo. Se ammettete l'eccezione per Adriano, potete ammetterla per Severo.

II. Vengo ora all'argomento dei bolli impressi sui mattoni. Tutti i bolli, voi dite, letti sia in opera sia nelle macerie della fabbrica appartengono ai tempi di Adriano, nessuno ai tempi di Severo. « E dunque un fatto positivo che tutta la casa delle Vestali è opera dei tempi di Adriano ».

Io ho avuto in animo da qualche tempo di scrivere una memoria « Sulla inutilità dei bolli figulini come mezzo per determinare l'epoca d'un edificio ». S'intende come re-

gola generale, perchè ogni regola porta le sue eccezioni. Se si dovesse prestare cieca fede a quei sigilli, tutta Roma, tutto il Lazio sarebbero stati costruiti nell'anno 123 dell'era volgare. In tutti gli scavi eseguiti da che mi occupo di anticaglie, e in vent'anni ne ho visto eseguire parecchie centinaia (per usare una frase modesta), sempre sono saltati fuori dai tegoli i nomi dei famigerati Petino ed Aproniano. E quando gli abborriti eponimi non si presentano di persona, si presentano in loro vece figuli i quali hanno lavorato o nel 123 o in quel torno. Voi sapete come lo stesso Marini, colpito dalla stranezza e dalla pertinacia del fenomeno, abbia invano tentato di spiegarlo. Nelle postille al numero 308 delle sue iscrizioni doliari (p. 129 dell'edizione de Rossi in corso di stampa) egli dice: « Siamo all'anno 123 ricchissimo di tegole « differentemente sigillate con i consoli di esso Petino « ed Aproniano, che è cosa ben singolare e degna di osservazione, trovandosene sì poche con i nomi de'consoli « degli altri anni: conviene credere che in quelle precisamente il genio fabbricatore di Adriano fosse cagione « che si moltiplicassero in Roma le officine doliari, e vi « si lavorassero più mattoni che prima e dopo, per uso « principalmente delle immense e molte fabbriche ch'ei « meditava e che fece ». La spiegazione non tiene. Severo e Caracalla hanno fabbricato dieci volte più che Adriano, e quanti mattoni sono improntati coi loro nomi, o con nomi di figuli vissuti in sulla fine del secolo secondo? nemmeno la centesima parte di quelli improntati con nomi di figuli o di consoli adrianei. Io sono convinto che il fenomeno non possa spiegarsi se non ammettendo che i fornaciai abbiano continuato a usare le impronte apparecchiate per il 123 per molti e molti anni di seguito: in ogni caso egli è certo che, se anche tutta la popolazione urbana si fosse data a cuocere mattoni in quell'anno memorabile, non sarebbe riuscita a produrre il numero enorme, incredibile, prodigioso che ne porta la data.

Ho detto poc' anzi che la regola generale porta ecce-



zioni. Queste eccezioni sono rarissime. Io conosco soltanto per esperienza quelle offerte dalla villa adriana, dal palazzo imperiale di Porto, dalle terme di Caracalla, di Diocleziano, di Costantino, nei quali casi si tratta veramente di fabbriche costruite con materiali ordinati espressamente a questa ed a quella officina: dimodochè quelle sterminate pareti contengono una piccolissima varietà di sigilli.

Per ciò che concerne il nostro Atrio di Vesta, io vi assicuro che se i bolli ritrovati appartenessero a una, a due, a poche officine dei tempi di Adriano, forse io non esiterei ad accettare i vostri criteri cronologici, a dispetto degli argomenti contrari addotti di sopra.

Ma che assegnamento potete fare su quella moltitudine di nomi, di fornaci, di predi, che variano, si può dire, da mattone a mattone?

Nel catalogo dei sigilli da voi pubblicato (il quale contiene soltanto tre quinti dei bolli dell'Atrio) si ritrovano diecinove nomi di proprietari di figuline, e ventisette nomi di fornaciai. Ora, sia che la fabbrica sia stata costruita direttamente per conto di Cesare, sia che l'abbia fatta un appaltatore, è egli ragionevole il supporre che o il fisco o l'appaltatore si sieno rivolti a trenta o quaranta diversi fornitori di materiale? Ciò è contrario ad ogni legge di probabilità.

Ma v'è di più. Alla p. 93 del vostro ragionamento voi asserite che « le parti dell'edifizio, nelle quali i bolli si « son trovati, sono membri originari del gran « stema di costruzione ». Ora abbiamo i bolli 1, 3 col nome di Domizio Lucano il quale morì nell'anno 95 circa: il bollo 27 con la data dell'anno 140: il bollo 16 con la data dell'anno 141: il bollo 7 con la data del decennio 145-154. Dovremmo dunque credere che, nell'epoca più fiorente, più ricca, più tranquilla dell'impero romano, si sieno sciupati sessant'anni per rifabbricare la casa delle Vestali? o che si sieno andati mendicando di fornace in fornace i rifiuti, i vecchiumi con ribasso di prezzo? No certamente. Accogliendo invece la mia opinione, attri-

buendo a Severo la ricostruzione della casa, tutto si spiega con facilità e verosimiglianza. Quando si pose mano a rifabbricare, secondo il nuovo piano regolatore, il quartiere più o meno seriamente danneggiato dal fuoco, si demolirono innanzi tutto le pareti rimaste in piedi. I materiali delle demolizioni si accumularono qua e là in disparte (come stiamo facendo ora in via Nazionale ed in via del Tritone); e finalmente se ne fece novello uso negli edifici ricostruiti da Severo. Può darsi anche che la produzione delle fornaci nel secolo secondo abbia superato la richiesta, e che, al principio del secolo terzo, fosse ancora disponibile una copiosa riserva. Gli architetti romani, come ben sapete, preferivano il materiale « stagionato », specialmente per le piattabande.

Osservo in ultimo luogo che uno dei bolli più frequenti nell'Atrio è quello che porta il nome di *Caesius Julianus c(larissimus) v(ir)*. Questo bollo ha tutta l'aria di appartenere ai tempi severiani.

*b. Iscrizione di Fossombrone.*

*Lettera del sig. prof. A. VERNARECCI a G. Hensen.*

Facendosi testè alcuni lavori campestri in un fondo della nobile casa Albani, situato nella parrocchia di S. Martino e precisamente nell'area dell'antico *Forum Sempronii* (a poco più che un miglio di distanza dall'attuale Fossombrone), si è rinvenuta una tomba formata di tegole, sotto cui era adoperata come sostrato la seguente iscrizione:

M · OPELLIO  
ANTONINO  
DIADVMENIANO  
CAES  
PRINCIPI  
IVVENTVT  
DEC · DEC ·  
PVBLIC

Fuori della tomba sonosi trovate alcune monete di bronzo (del 2° secolo dell'impero), due anelli parimenti di bronzo, frammenti di vasi di terracotta, di vetro, di tegole, ec. L'iscrizione surriferita è in marmo: alta centimetri 81, larga 57. Altro non ho a dirle, non essendosi proseguiti gli scavi più di quanto occorreva pe' lavori campestri.

## II. MONUMENTI

### a. Iscrizione di un Hymnologus Matris Deum.

Dobbiamo alla gentilezza del ch. prof. Laubmann, prefetto della R. biblioteca di Stato a Monaco, la notizia di un piccolo codice epigrafico, nascosto prima in quella biblioteca fra varie carte senza valore, ma recentemente rimesso in luce e segnato col n. 27313. Il codice è scritto dalla mano di Hartmann Schedel, di cui nella stessa biblioteca già da molto tempo è ben conosciuto agli studiosi un altro codice più esteso<sup>1</sup>, il n. 716 Lat., pregevole per i frammenti che contiene del diario ciriacano e per la silloge epigrafica di Lorenzo Behem<sup>2</sup>. Esaminando il nuovo codice, al primo aspetto mi sembrò di pochissimo valore, non trovandovi quasi altro che iscrizioni volgari nelle collezioni epigrafiche del secolo XV, e queste in copie molto deteriorate, inoltre qualche rozzissimo disegno architettonico. In mezzo però a tutta questa roba volgare restai sorpreso nel trovare una iscrizione non soltanto inedita, ma nè anche rinvenuta, quant'io sappia, in niuno dei tanti codici epigrafici che sono stati esaminati per il *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Eccone il testo (cod. cit. f. 276)<sup>3</sup>:

<sup>1</sup> Se non il nuovo codice è forse un frammento di quest'altro.

<sup>2</sup> Cf. De Rossi, *Nuove Memorie dell'Ist.* p. 503 segg.; *C. I. L.* VI p. XLII, n. VI.

<sup>3</sup> La nuova iscrizione occupa il primo posto su questo foglio,

TI · CLAVDIO · VELOCI  
 HYMNOLOGO PRIMO  
 M · D · I · E · ATTINIS PVBLICO  
 AMERIMNVS · LIB  
 PATRONO · OPTIMO  
 H · M · D · M · A

Fo osservare che nel codice l'iscrizione in gran parte è scritta in caratteri minuscoli e senza distinzione di linee; inoltre che alla l. 2 sta scritto *hymnologio* invece di HYMNOLOGO, ed alla l. 3 M · DIEATTILIS.

L'iscrizione è pregevole per il titolo nuovo nell'epigrafi di *hymnologus primus Matris deum Idaeae et Attinis publicus*. Del culto pubblico della *Mater magna* a Roma — e che a questo, non a qualche culto municipale o privato si riferisca il titolo di Ti. Claudio Veloce, lo prova l'attributo *publicus* — non si conosceva finora altro sacerdote che l'*archigallus Matris deum magnae Idaeae et Attis populi Romani* (Orelli 2320 = C. I. L. VI, 2183). Ora sappiamo che oltre l'*archigallo* si avevano non uno, ma diversi *hymnologi Matris deum*, addetti senza dubbio alla recitazione, e forse anche alla composizione degli inni sacri in lingua greca, che richiedeva il culto di questa dea<sup>1</sup>; e di tali *hymnologi* una volta il nostro Tiberio Claudio Veloce era stato l'*anziano (primus)*. Pare che ad *hymnologi* di questo genere si riferiscano le parole di Giulio Firmico Materno il pagano (*Matheseos* lib. 3, 6): *hymnologos et qui deorum laudes cum iactantia et ostentatione decantent*; mentre quell'*hymnologus*, del quale abbiamo la memoria sepolcrale nel *Corpus Inscr. Lat.* VI, 9475 = Orell. 2617 (Ti.

e non porta indicazione di luogo; segue, egualmente senza indicazione, l'iscrizione romana di *Flavia J. l. Halme* pubblicata dal Muratori 1536, 8 dalle *Recordationes* manoscritte di Nic. Pacediano, e che si trova inoltre nelle compilazioni epigrafiche di And. Alciato e di Gio. Choler.

<sup>1</sup> Servius ad Vergil. Georg. 2, 394: *hymni vero Matris deum ubique propriam i. e. Graecam linguam requirunt*.

*Claudio Glypto, hymnologo de campo Caelemontano*), se era sacerdote, certamente non era addetto al culto pubblico della *Mater deum*.

H. DESSAU.

*b. Iscrizione d'un antico ponte presso Viterbo.*

Nel tratto della via Cassia sul territorio di Viterbo, a circa tre chilometri dalla città stessa, è un ponte romano, detto di s. Nicolao dal nome della contrada. È un ponte di un solo arco, e cavalca un fosso. Metà della volta è rovinata, s'ignora in qual'epoca, ma non lontana; ed è stata ricostruita con opera moderna per mantenere il transito, non però in tutta l'antica larghezza. Molti dei grandi parallelepipedi di travertino di un fianco del ponte, e dei massi della volta, giacciono ancora lungo il fianco del ponte stesso in parte rovinato, e nel letto del fosso.

Era memoria che una lapide esistesse sul parapetto del ponte, indicante che questo era stato costruito dall'imp. Tiberio e restaurato da Vespasiano. Il P. Feliciano Bussi, nella sua *Storia di Viterbo* edita nel 1742 (e fortunatamente una sola volta), lasciò scritto che a quell'epoca la lapide stava ancora sul ponte, e ne diede il testo, ora però riconosciuto inesattissimo. Forse egli neppure la vide, e si contentò di ciò che qualcuno gliene riferì a sproposito tanto circa la disposizione, quanto circa il tenore della medesima.

Opinavasi quindi che, caduta la volta dopo quell'epoca, la lapide fosse caduta con essa e giacesse sotto il letto del fosso. Ivi infatti più volte erano stati, anche da me, esaminati i massi; e recentemente io mi proponevo di far qualche scavo nel letto, nella speranza di trovarvi la lapide sepolta.

Non son molti giorni, fui avvertito essersi veduta poco lungi dal ponte una pietra incisa; e sospettando fosse quella ricercata, corsi sul luogo. Era meco il sig. Bonifacio Falcioni, che mi fu guida, e che primo avevane avuta la notizia, intelligentissimo e zelante raccoglitore di antichità, e corrispondente di cotesto Imp. Istituto. Non tardammo a riconoscere esser quella precisamente la lapide ricercata, sebbene il testo fosse diverso da quello, che avevamo sott'occhio, del P. Bussi.

Non giaceva sotto il ponte, bensì circa 20 metri lungi da quello, ed in un punto più elevato, entro una vigna, e presso la siepe che fiancheggia la strada; ciò che indica che, quando fu tolta dal luogo, si cercò di trasportarla, forse in Viterbo, ma pel peso enorme (la cubicità fa calcolare circa duemila chilogrammi) e per la cattiva condizione della strada se ne abbandonò il tentativo, e la lapide fu rovesciata nel fondo adiacente. Stava a fior di terra, in mezzo a filari di viti, ed in parte scoperta nel lato scolpito: per cui fa meraviglia che nessuno vi avesse mai fatto attenzione.

Anzi che nel centro del parapetto, come sospettavasi, la sua mole fa ritenere che dovesse stare nella testa del medesimo, col prospetto verso la direzione della strada.

Sebbene la superficie sia molto corrosa, tuttavia lo scritto si legge, con qualche attenzione, ancor sufficientemente, come segue:

TICL | audIVS  
 CAE | SARAVG  
 FECIT  
 IMP CAESARAVG  
 VESPASIANVS  
 PONTIFEXMAX  
 TRIBVNICPOTESTAT  
 IMP XVIII PP COS  
 VIII CENSOR RESTITVIT a. p. C. 77 o 78  
 alt. m. 0,60

La pietra è scabra e difettosissima: un cattivo travertino; la superficie ha subito, a motivo dell'umido contatto della terra, una diaggresione tale che all'incisione delle lettere è rimasta una tenuissima profondità. L'assenza di qualsiasi benchè leggerissima traccia di punti, e la estrema compattezza delle parole in alcune linee danno ragion di credere che nessun punto esistesse tra le parole, neppur dopo quelle abbreviate. La lesione che vi si vede, doveva esistere già nella cava, sia perchè non va più a fondo di 20 centim., sia perchè la distanza fra le lettere nelle prime due linee indica che il quadratario trovò già un difetto (successivamente fattosi maggiore per la poca compattezza di materie eterogenee), e lo saltò.

La disposizione delle linee e delle lettere è quale sta riportata, col margine al principio delle linee, coll'ultima lettera dell'ultima linea appena tracciata nell'angolo del rilievo della cornice per mancanza di spazio. Anche l'irregolarità della forma quadrangolare è quale apparisce nel disegno; larghezza maggiore in cima, minore in fondo.

La lapide è stata trasportata nel museo municipale.

G. ODDI

### III. OSSERVAZIONI

*Dei monumenti rappresentanti gladiatori.*

L'unico monumento che, secondo l'iscrizione che l'accompagna, rappresenta senza alcun dubbio un gladiatore del genere dei *provocatores*, è quello del *provocator Anicetus*, che si trova murato nel museo Capitolino.

Ecco l'iscrizione (C. I. L. VI 10183):

D · M  
 ANICETO PROV · SP<sup>1</sup>  
 A · EL · MARCION · DO  
 CTOR · ET · PRIMVS (sc. *palus provocatorum*) B · M

<sup>1</sup> Le lettere SP sono spiegate dal Garrucci nel nostro *Bullettino* dell'anno 1865 p. 78 SPATARIVS, perchè un'altra iscrizione esi-

Sappiamo che i *provocatores* esistevano già nei tempi di Cicerone, che nella sua orazione Sestiana § 124 dice di Publio Vatino: *Cum vero (Vatinius) ne de venalibus quidem homines electos, sed ex ergastulis emptos nominibus gladiatoris ornavit et sortito alios Sannites, alios provocatores fecerit, tanta licentia, tanta legum contemptio nonne quem habitura sit exitum pertimescit.*

Secondo Cicerone dunque i *provocatores* erano del tutto diversi dai *Sannites*. I *provocatores* poi sono citati principalmente da Artemidoro Onirocr. II 32, il quale insegna che un *provocator* indica una moglie bella e piacevole, ma temeraria e ardente.

Da queste parole e dal nome stesso dei provocatori risulta certamente, che essi erano nei combattimenti dell'arena la parte aggressiva e provocante, e per ciò sembra pure, che appartenessero alle armature leggere. Ma quest'ultima conclusione è impossibile, visto il monumento del nostro provocatore Aniceto. Egli mostra cioè chiaramente un gladiatore, il quale è munito di elmo adatto che cuopre pure la parte superiore del collo, mancante però della tesa; di uno scudo bislungo, curvo e nel suo mezzo un po' prominente, d'una spada corta e diritta, d'una manica, un grembiale con cintura e sopra tutto alla gamba sinistra di una grande ocrea<sup>1</sup> che oltrepassa il ginocchio, mentre della gamba destra soltanto una piccola parte è cinta da fascia. Una tale ocrea si trova in genere solo presso i *Thraeces* che hanno ambedue le gambe difese in questa maniera; ma esistono pure almeno due monumenti di gladiatori Sanniti che portano questo riparo alla gamba sinistra, l'uno proveniente da Dyrhachium (Heusey-Daumet *Mission archéolog. de Macédoine* p. 30), l'altro da Smyrna ed ora esistente nel museo di Berlino (cf. *archaeol. Zeit.* 1882 tav. 6,3). Ora noi abbiamo un terzo esemplare di questa armatura; poichè non può esservi alcun dubbio, che anche l'Aniceto abbia l'armatura sannitica. Egli però si chiama *provocator*, il quale secondo Cicerone è tutto diverso dal Sannite. Si potrebbe immaginare che l'artefice abbia sbagliato o nell'iscrizione o nel rilievo, ma la conoscenza delle armature di gladiatori era così grande e diffusa presso gli antichi Romani, che quella congettura non è verisimile. Dunque resta soltanto la possibilità seguente:

Vediamo cioè nei monumenti tre diversi generi di Sanniti. Gli uni si battevano coi reziari e si chiamavano *secutores*; gli altri si battevano coi *Thraeces* ed avevano probabilmente il nome *oplomuchi* (cf. Meier *de gladiat. Romana* p. 22 sgg.): invece il terzo genere soleva comporsi con bestie; per esempio nel mosaico di Reims oltre numerose altre lotte vi è disegnato ancora il combattimento di un Sannite con un orso (cf. Lo-

stente nella vigna Randanini (*C. I. L.* VI, 7659) dice: . . . . *prou. spal. | . . . ag. q. u. a. XIII | . . . nus. prou. | iud. mag. s | . m. f.* Ma neppure le parole *PROV SPAT* mi sembra possano essere interpretate *provocator spatarius*, cioè provocatore munito di una grande spada, poichè non conosco alcuna specie di gladiatori, che abbia un nome composto in tal maniera. Perciò vorrei accettare la congettura del Wilmanns (*Exempla* 2609) che fosse scritto *SPAT* invece di *SPECT*, cioè *spectatus*.

<sup>1</sup> Anche quel provocatore nella vigna Randanini porta alla gamba sinistra un'ocrea.

riquet *Museiques de Rheims* pl. 7) ed è verosimile, che questo gladiatore sia un *provocator*. Se tale congettura è giusta, si spiega benissimo, perchè pure gladiatori di armatura grave potevano chiamarsi *provocatores*; poichè nei combattimenti con bestie l'uomo doveva sempre provocare ed incitare queste, fosse armato leggermente o gravemente. Però non dobbiamo fare uso di questo nome *provocator* esclusivamente pei bestiarii sannitici, perchè anche gli altri generi di gladiatori propriamente detti si battevano con bestie; per esempio un bestiario tracico lottante con un orso è rappresentato sopra un monumento esistente in Châlons s/S. (cf. *Mém. de la Société d'histoire de Châlons* s/S. IV pl. 1) ed un eque, il quale caccia un cervo, è pubblicato dal Garrucci nei *Graffiti di Pompei* (tav. XIV 5).

Poi si vedono alcuni bestiarii gravemente armati sopra terrecotte del museo Campana (tav. 93) e del museo Kircheriano, i quali hanno una grande somiglianza con i *Thraeces* e i *Samnites*, ma non sono identici coi medesimi; poichè quello che sembra essere un *Thraex*, ha soltanto un gambale, e quei con scudo e spada dei *Samnites* non hanno una sinistra ocrea, ma soltanto fascie ad ambedue le gambe. E la stessa cosa si vede nel celebre rilievo di Torlonia (*Mon. d. inst.* III tav. 38), sopra il quale si trova pure un *bestiarius* con armatura partica.

È molto probabile, che tutti questi giostratori abbiano avuto fra loro un nome comune, ma diverso dal nome degli altri bestiarii. Quindi il Friedländer (*Sittengeschichte* II<sup>a</sup> p. 923) crede, che si chiamassero *venatores*, mentre che il nome *bestiarii* si riferisca ai giostratori armati leggermente, per lo più con una lancia e con fascie. Ma ognuno mi concederà, che il nome di *venatores* non convenga a questi gladiatori, i quali differiscono essenzialmente, mi pare, dai cacciatori. Invece sappiamo, che vere caccie, siccome si usavano presso diverse nazioni, erano mille volte imitate nell'anfiteatro, e sembra dunque assai verosimile, che fossero chiamati *venatores* quei bestiarii, che facevano uso di brache ed erano muniti completamente d'arnesi da caccia. Questa congettura è confermata benissimo da una testimonianza di Giovenale, che dice IV 99: « profuit ergo nihil misero, quod cominus ursos fagebat Numidas Albana nudus arena venator ».

L'Acilius si chiama *nudus*, perchè manca dell'elmo e dello scudo, ma però è un *venator*.

Che questi *venatores*, benchè leggermente armati, fossero molto differenti dai volgari bestiarii condannati a morte, e si onorassero nella stessa maniera dei veri gladiatori, lo mostrano due monumenti funerari. L'uno è un rilievo in Parma, pubblicato da Lama, *Inscr. ant.* n. XXII p. 69, e l'altro un bel sarcofago del palazzo Lepri-Gallo, pubblicato da Kalkmann nella *archaeologische Zeitung* 1883, tav. 8. A destra si vede Ippolito a caccia, a sinistra è rappresentata Diana presso un *venator* munito di tunica, una specie di sopracalze, un panno ed una lancia da caccia.

Ambedue le persone hanno fattezze individuali e per ciò è chiaro, che questo sarcofago sia stato scolpito espressamente anche per il *venator* ma tale circostanza non potrebbe spiegarsi in nessuna maniera, se quest'uomo leggermente armato fosse stato un di quei bestiarii condannati. — Vediamo dunque, che il nome di *venatores* non si può riferire ai bestiarii con grave armatura. Ora se noi cerchiamo un altro nome per questi giostratori, non ne troveremmo, mi pare, uno migliore di quello di *provocatores*, ed io almeno sono convinto, ch'eglino fossero



chiamati veramente così. Una cosa soltanto sembra opporsi a quest'idea; poichè sappiamo, che i *provocatores* non appartenevano in Roma al *ludus matutinus*, come gli altri bestiarri, ma al *ludus magnus*; cf. *G. I. L. VI* 7659. Però la loro armatura e la loro istruzione dai *doctores* sono così differenti da quelle dei *venatores* e così simili a quelle dei veri gladiatori, che non può sorprendere la loro pertinenza al *ludus magnus*.

Congetturai nella mia dissertazione *Quaestiones selectae de gladiatura Romana*, Bonn 1881 p. 19 sgg. che i *secutores* avessero avuto un'armatura sannitica e appartenessero ai gladiatori gravemente armati.

L'esame esatto dell'originale di *Urbicus seculor* a Milano e specialmente quello del gesso mi diede la certezza che questa opinione fosse giusta. La pubblicazione presso Rosmini, *Storia di Milano II*, pag. 277 (cf. anche Labus ibid. IV, pag. 435 e segg.), la quale è sufficientemente accurata, offre la migliore riproduzione del rilievo ed è assai preziosa in specie per la ragione che l'originale oggi non mostra più chiaramente, come prima, alcune particolarità dell'armatura; per esempio ora una rottura va dal piede destro del gladiatore al ginocchio sinistro in linea diretta sulla tavola del rilievo, in conseguenza di che l'attaccatura del gambale sotto il ginocchio è sparita. La figura tiene nella mano destra una piccola spada dritta, nella sinistra lo scudo grosso curvo munito di una prominenzia, il quale appartiene all'armatura sannitica. Delle fascie del braccio destro sono conservate chiare tracce soltanto alla spalla e sotto di essa; un nastro passa da qui attraverso il petto al lato sinistro (cf. su ciò *d. glad. Rom.* p. 21; *Westdeutsche Zeitschrift* 1882 p. 169 n. 22, e i gladiatori presso Henzen, *Mus. Borghes. tav. VII*, 1. *Bull. napolet. IV* tav. 1 fig. 6). Nel resto il petto è scoperto; all'incontro il grembiale si estende un poco al disopra della larga cintura. Il piede destro porta uno stivale che è aperto sul davanti forse fino all'estremità superiore, dove Rosmini ha falsamente indicato un nastro che corre attorno la gamba. La figura porta al di sotto del ginocchio un nastro sottile (non indicato dal Rosmini); del gambale della gamba sinistra, della cui esistenza il disegno di Rosmini dà sicura testimonianza, si veggono ancora le tracce; esse consistono in tre tratti che corrono paralleli sulla parte posteriore della gamba, i quali debbono rappresentare le strisce con le quali era fermato il gambale; delle linee a zig-zag presso Rosmini oggi nulla rimane. L'elmo munito di cresta e della visiera col buco, il quale, come spesso ricorre, è sospeso sopra un palo, corrisponde perfettamente a quello che sui monumenti sogliono portare gli avversari dei *retiarri*: cf. *d. glad. Rom.* pag. 25.

P. I. MEIER

<sup>1</sup> La descrizione presso Dütschke *Antike Bildwerke in Oberitalien* V, 1018 è insufficiente.

<sup>2</sup> Su tale calzatura dei gladiatori sannitici cf. *d. glad. Rom.* p. 16.

<sup>3</sup> Cf. la figura del Bato presso Fabretti *Columna Traiani* pag. 258, di Antonius Exochus, ibid. p. 258.

**BULLETTINO**  
DELL'INSTITUTO  
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA  
N.° VIII AGOSTO E IX DI SETTEMBRE 1884.

---

*Scavi di Vulci. — Magazzini di Villa Borghese.*

---

I. SCAVI

*Scavi di Vulci.*

Gli scavi di Vulci, per cagione della lunga malattia del signor Principe Don Alessandro Torlonia, quest'anno sono stati incominciati molto tardi, cioè soltanto il 2 Aprile. E, siccome non poteva sperarsi che l'escavazione della Cucumella sarebbe stata condotta a termine fino al tempo in cui comincia la malaria, così il direttore degli scavi, signor Francesco Marcelliani, si è limitato a far alcuni saggi in diverse parti della necropoli.

Nella tenuta detta « Doganella del ponte della Badia », che si estende lungo la sponda destra della Fiera, sono state scavate tre tombe a fossa e sette a cassone. Tutte e dieci le tombe già anticamente erano state visitate, e gli antichi visitatori generalmente avevano rotto e gettato per terra gli oggetti in esse contenuti. In tali circostanze è molto difficile di determinare esattamente i tipi di parecchi di questi oggetti. Vi si aggiunge, che la sola descrizione non basta per dare un'idea precisa di molte stoviglie ordinarie trovate nelle tombe a cassone, il quale genere di monumenti finora pur troppo è stato trascurato nelle pubblicazioni archeologiche. Per queste ragioni mi vedo costretto ad abbandonare il metodo generalmente da me seguito, di descrivere cioè tomba per tomba ed il contenuto di ognuna.

Mi contenterò invece di esporre i fatti principali che risultarono tanto dall'esame degli oggetti ritrovati, quanto ancora dalle notizie prese innanzi allo scavo dal signor Marcelliani. Farò eccezione soltanto di due tombe a cassone, che furono aperte alla mia presenza.

In primo luogo mi sembra degna di nota una circostanza osservata nelle anzidette tre tombe a fossa. Mentre cioè le tombe cornetane di questo tipo, prescindendo da una ultimamente scoperta <sup>1</sup>, contengono esclusivamente cadaveri incombusti, nelle vulcenti furono trovati vasi pieni di ossa combuste. L'esemplare rinvenuto in una di queste tombe è lavorato in bronzo battuto e corrisponde a quello pubblicato nei nostri *Monumenti* XI tav. LIX 1, che proviene da una tomba cornetana a pozzo. Le altre due tombe all'incontro contenevano ognuna due vasi ossuari d'argilla, i quali sono interessanti, giacchè fanno riconoscere chiaramente il passaggio dalla primitiva ceramica, caratteristica per le tombe a pozzo, a quella più progredita dei bucheri neri. Riguardo alla forma tutti e quattro i vasi <sup>2</sup> rassomigliano al tipo inciso presso Stephani *die Vasensammlung der Ermitage* T. I 42. Ma ognuno ha due manichi orizzontali e leggera baccellature attorno la parte superiore del recipiente. Essi vasi sono lavorati se non col tornio, almeno con un primitivo strumento che precedette l'introduzione di questo <sup>3</sup>. La grigia pasta grossolana corrisponde ancora con quella delle stoviglie, che si rinvennero nelle tombe a pozzo, mentre il nero che cuopre la superficie è già molto simile a quello dei bucheri. Il tipo particolare di quest'ultimi apparisce pienamente sviluppato

<sup>1</sup> Gli scavatori cornetani che interrogai a tale uopo m'assicuravano, in una tomba a fossa descritta nel *Bull.* 1883 p. 122-123 (quella cioè che conteneva il cinturone e la tartaruga in bronzo) essere stato trovato un vaso d'argilla pieno di ossa combuste; ma tale vaso essersi rotto immediatamente dopo l'escavazione ed essersene smarriti i frammenti.

<sup>2</sup> La loro altezza varia tra m. 0,42 e 0,44.

<sup>3</sup> Cf. Helbig *die Italiäer in der Poebene* p. 87.

soltanto nelle tombe a cassone, le quali nel medesimo tempo ci fanno riconoscere il successivo progresso nella decorazione dei buccheri. Le più antiche tra le tombe a cassone sono quelle, nelle quali la ceramica greca è rappresentata esclusivamente dai ben conosciuti esemplari dipinti con semplici zone, e con zone e quadrupedi in corsa. E secondo le osservazioni fatte finora, nessuno dei buccheri trovati in queste tombe mostra un ornato a figure in rilievo. Invece i primi tentativi di cosiffatta decorazione si osservano soltanto in esemplari che provengono da tombe a cassone, le quali contengono già vasi corinzi e perciò debbono attribuirsi ad un tempo alquanto più recente. Ma la decorazione di questi buccheri è ancora molto scarsa, si limita cioè a mascherette goffe espresse sui manichi dei vasi<sup>1</sup>. Esempj con una decorazione in rilievo più ricca, vale a dire con zone figurative attorno il recipiente, e con figure intere espresse sui manichi o sulle strisce che reggono il recipiente medesimo, non si presentano prima che in tombe, le quali contengono già vasi attici a figure nere e rosse<sup>2</sup>. A Vulci dunque tali vasi più riccamente decorati vennero in uso soltanto verso la fine del sesto secolo a. Cr. A bella posta limito questo risultato a Vulci, giacchè più si estende la nostra conoscenza della statistica monumentale, più si riconosce, che lo sviluppo civile ed industriale nelle singole città etrusche fu abbastanza diverso, e che esso nelle città situate sul litorale procedette più presto che in quelle dell'Etruria interna. Ho già accennato una volta, che il primitivo tipo della tomba a pozzo dai Vulcenti fu conservato più lungo tempo che dai Tarquiniesi<sup>3</sup>. Ed i recenti scavi hanno provato, che lo stesso vale per il tipo susseguente, cioè per la tomba a fossa. Secondo le osservazioni fatte finora, vasi dipinti che con perfetta sicurezza possano attribuirsi a fabbriche greche, nelle tombe cornetane a fossa

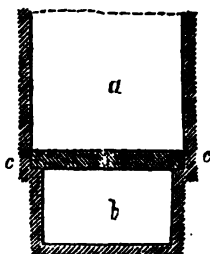
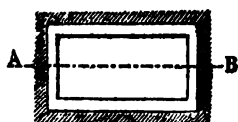
<sup>1</sup> Tra le tombe scavate anteriormente vi deve annoverarsi quella descritta nel nostro *Bull.* 1883 p. 39-40.

<sup>2</sup> Cf. *Bull.* 1883 p. 162, 164-166, 167-168.

<sup>3</sup> *Bull.* 1883 p. 166-170.

si trovano raramente. Esse sono per lo più *lekythoi* dipinte con zone o con zone e quadrupedi in corsa. Conosciamo finora soltanto due casi, che in una di tali tombe sia stato trovato un vaso corinzio \*. Invece negli analoghi sepolcri vulcenti abbonda tanto il primo quanto il secondo genere di stoviglie. L'una delle tombe a fossa recentemente scavate conteneva quattro *lekythoi* dipinte con zone, simili all'esemplare pubblicato nei nostri *Annali* 1877 tav. d'agg. UV 4 e due alabastrini corinzi (forma: *Ann.* 1862 tav. d'agg. A) con animali. Finalmente merita attenzione la lunga durata, ch'ebbe a Vulci la fabbrica delle primitive stoviglie locali. Un sepolcro a cassone recentemente scavato ne ha fornito una prova evidente. Imperocchè in esso, ricco di *lekythoi* greche dipinte con zone e quadrupedi in corsa, fu rinvenuta una tazza priva di piedistallo e munita d'un manico verticale, la quale, lavorata senza tornio e coperta d'un intonaco brunastro, mostra la più stretta analogia con esemplari provenienti da tombe a pozzo. L'unica differenza consiste in ciò, che la parte inferiore del recipiente è circondata da baccellature in rilievo, il quale ornato sembra determinato da simili tazze di bronzo.

Fig. 1.

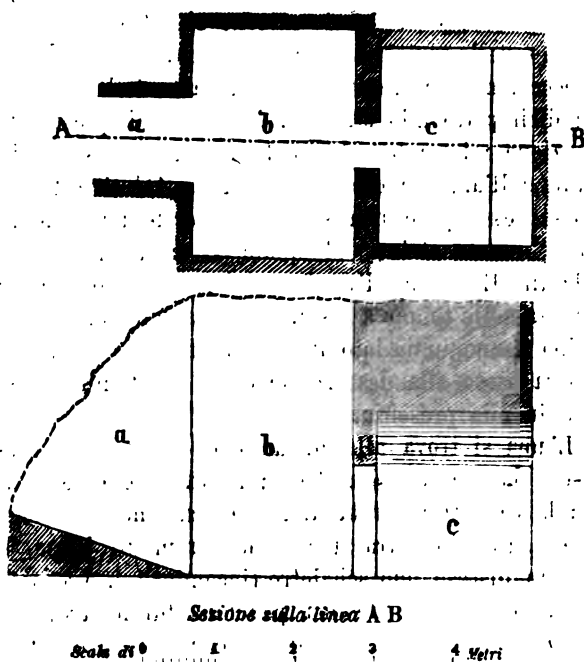


Sezione sulla linea A B

Scala di 0 1 2 Metri

\* Bull. 1882 p. 10.

Fig. 2.



Profitto di quest'occasione per aggiungere qualche parola sopra l'origine della tomba a cassone (fig. 2), tipo tanto spesso menzionato nelle mie relazioni sopra gli scavi vulcenti \*. Tale tipo, per quanto conosco le necropoli etrusche, è esclusivamente proprio a Vulci e vi era il più usato durante la seconda metà del sesto ed il quinto secolo a. Cr. \*. Le rispettive tombe sono costruite nella maniera seguente: nella roccia è incavata una fossa oblunga (fig. 2b) o, come la chiamano gli scavatori, un cassone, accessibile me-

\* Per far meglio capire queste osservazioni, aggiungo le piante e le sezioni di una tomba a fossa (fig. 1) e di una tomba a cassone (fig. 2), scoperte ambedue in quella parte della necropoli vulcente che si trova sulla spianata di Cavalupo.

\* La più recente tomba a cassone che conosco è quella descritta nel Bull. 1883 p. 40-42, entro la quale fu trovata un'anfora attica dell'epoca periclea.

dianete uno stradale, che imbecca in uno dei lati lunghi (fig. 2a); da questa fossa o da questo cassone si entra nella camera (fig. 2c) o nelle camere sepolcrali, le quali, prescindendo da rare eccezioni, sono incavate in quel lato della fossa che si trova dirimpetto allo stradale. L'origine di questa strana costruzione mi sembra chiara. La tomba a cassone, cioè, è derivata dall'antecedente tipo a fossa (fig. 1)<sup>1</sup>. Si è conservata la fossa; essa però non serve più per le deposizioni, ma soltanto come atrio, dal quale si entra nelle camere sepolcrali. Ed anche l'aggiunta dello stradale apparisce preparata nelle tombe a fossa, mentre alcune tombe di questo tipo hanno in un lato uno scalino tagliato nella roccia.

Ora passo alla descrizione delle due tombe a cassone aperte in mia presenza.

L'una si trova alla distanza di circa 200 passi a nord-est dal ponte della Badia; l'entrata è diretta verso nord; la camera incavata dietro il cassone ha lungo la parete d. (di chi entra) una panchina molto bassa, sulla quale era disteso uno scheletro (incombusto). Accanto allo scheletro e sulla medesima panchina furono trovate due *lekythoi* greche (alte 0,10) dipinte con zone brunastre, del tutto simili all'esemplare chiusino pubblicato nei nostri *Annali* 1878 tav. d'agg. R 2, quattro vasi di bucchero nero privi d'ornato, cioè due orci e due *kantharoi*, un *rallum* in ferro<sup>2</sup>, ed una piccola fibula in bronzo (l. 0,025) ad

<sup>1</sup> La nostra fig. 1 riproduce il tipo più comune, nel quale la fossa a pressochè due terzi della profondità si restringe, in maniera che la tomba consiste di due compartimenti quadrilunghi, cioè uno superiore alquanto più spazioso (a) ed un altro inferiore più ristretto (b), sul suolo del quale è deposto il cadavere o l'urna cineraria cogli oggetti d'accompagnamento. Il compartimento inferiore per lo più è chiuso con una lastra di pietra (c, e) che garantisce il deposito sepolcrale e sopra la quale si è gettata della terra che riempisce l'intero compartimento superiore. Ma vi sono anche tombe che consistono d'un solo compartimento, non hanno la sopra mentovata lastra, e nelle quali la terra di riempimento è gettata immediatamente sopra il deposito sepolcrale.

<sup>2</sup> Cf. *Bull.* 1880 p. 213-214.

arco semplice. Sul suolo poi della camera stava un vaso corinzio in forma di cratere (alto 0,25). La decorazione del recipiente si divide in due strisce. La striscia inferiore è riempita con figure d'animali, cioè caproni, capriuoli, pantere ed un *τραγέλαφος*<sup>1</sup>; sopra quella superiore si vedono da un lato sei uomini barbati, vestiti di stretti chitoni, uno con un corno potorio nella s., che gesticolano in maniera burlesca ed in parte sembrano ballare, mentre dall'altro lato è dipinto un uccello che si libra nell'aria tra due sfingi alate. L'orlo che circonda l'orificio è molto largo, ed i manichi sono formati da piani quadrangolari sporgenti dall'orlo e retti da un doppio appoggio. Sopra ognuno dei piani quadrangolari è dipinto un uccello (colomba?) che rivolge la testa; lo spazio finalmente tra gli appoggi dei manichi in ogni lato apparisce riempito mediante la figura d'un delfino. Oltre a ciò furono trovate sul suolo della tomba tre grandi anfore puntute col recipiente ampio, lavorate in argilla grezza giallastra, e due ziri d'argilla brunastra, muniti di due manichi e baccellati attorno al recipiente. Nel soffitto della camera si vede un buco, per il quale erano entrati gli antichi visitatori.

Ad un tempo alquanto più recente accenna l'altra tomba a cassone, che si trova a nord-ovest dal ponte della Badia ed in distanza di pressochè 180 passi da questo: l'entrata è diretta verso nord; la camera ha panchine basse tanto lungo la parete di fronte, quanto lungo le laterali. Sulla panchina d. erano le ossa d'uno scheletro (inecombusto) confuse dagli antichi visitatori, un *ratulum* di ferro, una *lekkythos* d'argilla simile a quelle rinvenute nella tomba or ora descritta, ma di forma alquanto più snella, e cinque vasi lisci di bucchero nero, cioè due orci e tre *kantharoi*; mentre sul suolo della camera stavano ammucchiati tre vasi dipinti greci e sette anfore d'argilla giallastra che rassomigliano a quelle trovate nella tomba

<sup>1</sup> Cf. Stephani *Compte-rendu* 1876 p. 146 not. 2.



tomba precedentemente descritta. Tra i vasi greci primeggia un'anfora (alt. 0,31) a figure nere con molto rosso e bianco sovrapposto. La tecnica ed il disegno sono accuratissimi; nelle figure le cosce grosse formano un contrasto molto spiccante colle estremità sottili. In ogni lato si vedono dipinti tre gruppi composti di Sileni e di Baccanti. Tutti i Sileni sono barbati, itifallici e muniti di coda di cavallo; le loro compagne, ad eccezione di una che si presenta ignuda, vestono chitone e nebride ed hanno tenie rosse attorno il capo. Da un lato vediamo nel mezzo un Sileno (verso d.), il quale, alzando la d., discorre vivacemente con una Baccante, che se ne va (verso d.), rivolgendo però la testa (verso s.); essa alza la s. quasi per respingere il Sileno; nella d. tiene una corona. Il gruppo a d. (di chi guarda) mostra un Sileno (verso d.), che si trova dirimpetto ad una Baccante (verso s.), stringendo colla d. il proprio fallo, mentre la Baccante alza la d. in maniera burlesca. A s. finalmente è rappresentato un Sileno che procede (verso d.), suonando le doppie tibie, verso una Baccante che balla (verso d.). Dai falli dei tre Sileni spruzza fuori lo sperma. Sull'altro lato dell'anfora vediamo nel mezzo un Silenopappo (verso d.) che alza con ambedue le mani una Baccante ignuda (verso d.), in maniera che le gambe di essa s'appoggiano sulla spalla d'un altro Silenopappo che le sta dinanzi ed avvince la donna con ambedue le braccia attorno alla vita. Merita attenzione la maniera colla quale sono espresse le gambe del Silenopappo che alza la Baccante. Mentre cioè tutti gli altri Sileni rappresentati in questo vaso hanno gambe umane, quelle dell'anzidetto Silenopappo sono di cavallo. Il gruppo a d. mostra un Silenopappo che balla (verso s.), rivolgendo la testa ed alzando le mani, ed avanti a lui una Baccante in piedi (verso s.) che suona le doppie tibie; tra le due figure si trova stante sul suolo un gallo. A s. finalmente vediamo una Baccante e dietro ad essa un Silenopappo, il quale spruzza lo sperma dal fallo; ambedue, gesticolando in maniera burlesca, procedono verso il gruppo centrale.

Il secondo vaso greco trovato in questa camera si è una tazza attica a figure nere accuratamente dipinte (alt. 0,10; diam. - senza i manichi - 0,145; forma: *Stephani Vasensammlung d. Ermitage* T. III 159). Sopra una striscia di color d'argilla che si stende tra i manichi è ripetuta in ogni lato la medesima rappresentanza, un efebo cioè che corre (verso d.) circondato da due compagni ammantati in piedi. Lo spazio attorno ai manichi è decorato con rabeschi.

Vi s'aggiunge un'olla a due manichi (alt. 0,07; diam. dell'orificio 0,10) d'argilla molto fina e leggera. Essa generalmente è dipinta con finissima vernice nera, ma tanto nell'interno quanto sulla parte esterna ha parecchie zone rosse e bianche ed una del colore dell'argilla.

Ho inoltre assistito all'apertura di due tombe a cassa situate sulla spianata di Cavalupo, le quali ambedue già anticamente erano state visitate in maniera molto brutale. L'una si trova alla distanza di pressochè 100 passi dalla sponda s. della Fiora; l'entrata guarda verso nord-ovest; la camera ha una panchina bassa lungo la parete destra. Sul suolo della camera si trovarono ammassate le ossa di uno scheletro (incombusto), molti frammenti d'anfore puntute d'argilla giallastra e di orci e di *kantharoi* lisci di bucchero nero. Oltre a ciò vi erano quattro vasi greci, cioè una *lekythos* (alt. 0,078) con zone brune sopra fondo giallo, due orci (alt. 0,22) simili ai corinzi con zone rosse e brunnastre, le quali ultime zone sono distinte con squame incise, ed un'anfora corinzia (alt. 0,38) che mostra in ogni lato la protome d' un cavallo bardato, dipinta in nero, eccettuata la criniera, ch'è rilevata con colore rosso cupo. La sopradetta *lekythos* ha il fondo piano ed il recipiente di forma conica.

<sup>1</sup> Nella forma rassomiglia al tipo presso Jahn *Vasensamm. König Ludwigs* tav. I 24, ma ha un basso piedistallo.

<sup>2</sup> Tale anfora corrisponde perfettamente con quella trovata a Corinto e pubblicata ne' nostri *Mon.* IV tav. XL 1 (cf. *Ann.* 1847 p. 234-235).

Oltre alle stoviglie vi furono trovati un unguentario d'alabastro in forma di *dolium* (alt. 0,045; diam. della bocca 0,045), una piccola spirale in oro destinata a stringere un riccio o una treccia (diam. 0,012) ed un manico di bronzo (larg. 0,12), il quale finisce al di sotto in una lastra oblunga circondata in ogni lato da un collo di serpe e decorata nel mezzo da una maschera umana di faccia, mentre una maschera simile serve da centro al semicerchio di sopra.

Entro lo stradale che conduce al cassone di questa tomba fu scavato uno scheletro (incombusto) attorniato e coperto di lastre di travertino. Accanto alle ossa si trovarono un orcio e due *kantharoi* privi d'ornato, lavorati in bucchero nero, ed una lastretta oblunga di vetro verdastro trasparente (0,026 x 0,018), sul quale è incisa una testa di donna in profilo, ornata di collana di perle. Siccome la lastretta è perforata nel senso della lunghezza, così sembra, che essa anticamente era infilata in un cordoncino o in un manichetto di metallo. Per la capigliatura della testa muliebre è specialmente caratteristico un piccolo ciuffo legato sull'occipite. La circostanza, che il cadavere era deposto entro lo stradale della tomba, non fornisce altro criterio cronologico fuori della probabilità, che tale deposizione abbia avuto luogo dopo quelle fatte nella camera. Dall'altro canto i vasi di bucchero trovati accanto allo scheletro difficilmente possono riportarsi oltre i primi decenni del quarto secolo a. Cr. Ed al passaggio dal 5° al 4° secolo accenna anche lo stile greco della testa muliebre, la cui capigliatura mostra un trattamento piuttosto severo, mentre il disegno energico del mento voluminoso ricorda i tipi del 5° secolo. Tale lavoro in vetro però, a mie sapere, nell'industria greca di quei tempi sarebbe senz'analogia. Sorge dunque la domanda, se esso non debba piuttosto attribuirsi ad una fabbrica punica, che lavorava nello stile greco - ciò che poteva accadere facilmente a Panormo o in altra città siciliana, che si trovava sotto il dominio cartaginese. Ed infatti l'incisione del vetro offre qual-

che analogia stilistica colle monete puniche coniate in Sicilia<sup>1</sup>.

L'altra tomba a cassone scoperta a Cavalupo si trova a 150 passi dalla sponda s. della Fiume ed ha l'entrata diretta verso mezzogiorno. La camera lungo la parete d. ha una bassa panchina; sulla quale erano sparse le ossa d'uno scheletro (incombusto), i frammenti di uno o due alabastri dipinti con zone brune sopra fondo giallastro, il solito *rallum* ed una punta di lancia in ferro. Sul suolo della camera furono trovati i frammenti di una grande idria attica a figure nere, altri di una tazza di Tieson - sopra uno dei frammenti lessi  $\tau$  AESON HONEAPXOEIOESEN - ed oltre a ciò quattro delle solite anfore d'argilla giallastra. Lo stile dell'idria accenna ad uno stadio molto antico della pittura a figura nera. Il descrivere la rappresentanza innanzi ai frammenti in parte molto piccoli, mi sembrava impossibile. Si riconosce però, che vi erano dipinti opliti combattenti attorno guerrieri caduti, e che tale rappresentanza al di sopra ed al disotto era rinchiusa da una striscia d'animali.

Oltre agli scavi intrapresi nella Doganella del ponte della Badia ed a Cavalupo, il sig. Marcelliani ha fatto alcuni saggi nel terreno che si stende sotto la falda settentrionale della montagna di Canino, cioè nella tenuta vocabolo « Doganella del Monte ». È indubitabile, che all'epoca imperiale sul pendio settentrionale di quella montagna esisteva un cospicuo abitato. Vi si trovano dappertutto sparsi nella campagna frammenti di stucchi dipinti e d'incrostazioni di marmo e di serpentino, pietruzze di musaici, pezzi di vetro. Oltre a ciò vi si osservano parecchi aluamenti di terreno, che sembrano cagionati da sotto-

<sup>1</sup> V. p. e. Poole *Out. of. the greek coins in the Br. Mus., Stelly* p. 247 n. 8. Una simile analogia peraltro si osserva pure tra la testa del vetro e quella di Nike raffigurata sopra monete di Terina (*Numismatic Chronicle* ser. III vol. III, 1888; pl. XI 3-6), la cui capigliatura perfettamente corrisponde con quella espressa sul vetro.

poste rovine d'edifici. Nella vicina pianura poi si stende una necropoli, la quale sembra essersi sviluppata da oriente verso occidente. Nella parte orientale v'ha una serie di tumuli, ed attorno a questi giacciono parecchi cippi di travertino, i profili dei quali accennano al primo o al secondo secolo d. Cr. Questi cippi offrono un fenomeno molto singolare. Sono cioè quasi tutti spaccati e privi della parte che conteneva l'epigrafe. Ne trovai soltanto uno, nel quale tale mutilazione non aveva avuto luogo, ma disgraziatamente esso è molto corroso, di maniera che non ho potuto deciferare altro che le seguenti parole:

■ N A N K I A  
 ■ M V S A F E C I T  
 ■ D O M I ■ L I B  
 ■ ■ M E R I T O

Siccome questa parte della necropoli offriva chiari contrasegni di essere stata brutalmente devastata, così il sig. Marcelliani rinunciò ad esplorarla, e diresse lo scavo sulla parte occidentale, ove fece scoprire otto tombe situate in un luogo che si trova alla distanza di pressochè 500 passi a nord dal fontanile della Doganella. Tali tombe per la costruzione si raffrontano a quelle scoperte nell'anno 1882 presso Ficulle<sup>1</sup>. Consistono cioè di fosse scavate nella roccia e foderate e coperte o di tegole o di lastre di marmo incalcinato. Cinque delle tombe avevano tra le pareti delle fosse e la fodera di tegole o di marmo un grosso strato di calcestruzzo. Ogni fossa conteneva uno scheletro (incombusto), una lucerna d'argilla ed una moneta di bronzo. Le lucerne colle loro forme goffe accennano ad epoca molto bassa; e con ciò corrispondono le monete ritrovate, che

<sup>1</sup> Bull. 1882 p. 129-131.

sono di Costanzio Cloro, Massenzio, Costantino Magno e Costanzio. Nell'una delle tombe tra le tegole, colle quali erano foderate le pareti della fossa, era inserita una lastra di marmo, sulla quale ora si legge:

IANVARI  
XIT · ANN · P M  
MVR RHIA CONI  
CVM QVO · VIXIT · ANN  
M · FEC

Le parti mancanti dell'iscrizione sono state smarrite. Le lettere accennano ad una bassissima epoca.

I lettori perdoneranno, se mi sono dilungato sopra una scoperta, la quale per sè ha poca entità. Ma credetti dover accennarla, perchè sappiamo pochissimo sopra la storia dell'agro vulcente all'epoca imperiale. Sembra del resto, che l'abitato romano, le cui tracce sono visibili sulla falda settentrionale della montagna di Canino, stia in relazione colle grandiose rovine ch' esistono sul lato occidentale della medesima montagna e sono conosciute ai campagnuoli sotto il nome delle cento camere. Ho visitato queste rovine durante il mio ultimo soggiorno a Canino. Ma non arrischio di pronunciarmi sopra gli edifizii, di cui sono avanzo, giacchè i folti cespugli, che cuoprono la maggiore parte di quei ruderi, rendono impossibile un minuto esame delle singole parti.

Disgraziatamente una scoperta, la quale forse sarebbe stata molto utile per istruirci sopra la storia dell'agro vulcente nell'epoca romana, è andata perduta per la scienza. Come cioè mi comunicò il sig. Marcelliani, nell'anno 1880 presso Cellere furono rinvenute 13 iscrizioni,

nelle quali erano menzionati *magistri pagi*. Ma esse immediatamente dopo la loro scoperta furono barbaramente distrutte. Di una soltanto per gentile mediazione dello stesso sig. Marcelliani mi è riuscito di trovare una copia tra le carte del defunto Don Vincenzo Laurenti, sacerdote di Toscanella. Tale copia dice così:

NE · REGINA

TONI · P · F · L · VIRGINI · T · F

MAG · PAG

Il Laurenti ha aggiunto alla copia la notizia, che le lettere sono della bassa epoca; il che peraltro sembra non accordarsi colla mancanza del cognome ne'due *pagi magistri*, che riporta piuttosto la lapide a'tempi della repubblica. Se poi la rozzezza de' caratteri potesse derivarsi dall'età antica dell'iscrizione o dal materiale, sul quale essa era scolpita, potremmo forse vedervi una dedica a Giunone regina, prendendo quel *ne* per la forma vetusta del dativo.

Chiedo questo rapporto colla descrizione di tre oggetti, che il mio compagno di viaggio, sig. Aldenhoven, acquistò da un campagnolo di Cellere, il quale disse di averli trovati in una piccola tomba a camera per caso da lui scoperta tra Pianiano e la montagna di Canino. Il più interessante tra essi è una tazza (alta 0,058; diam. dell'orificio 0,15), le cui pitture sono eseguite con colori sovrapposti alla vernice nera. Nel mezzo dell'interno si vede un Amorino, che sta in piedi sul dorso d'un cane lupetto bardato, tenendo colla s. le briglie ed alzando colla d. un frustino. La pittura è tirata via col pennello largo. Tanto l'Amorino quanto il cane generalmente sono dipinti con colore bianco, ma mostrano alcuni contorni interni ed alcuni chiaroscuri eseguiti con una tinta giallastra. Sopra tale gruppo si legge l'arcaica epigrafe latina espressa con colore bianco

IVNONENES PoCCLoM

*Junonenes* fuor di dubbio è scritto per isbaglio invece di *Junones*, cioè *Junonis*. Il tondo centrale vien circondato da una zona rossa e da una ghirlanda di foglie bianche d'ellera e di fiori gialli, la quale ultima gira immediatamente sotto l'orlo interno dell' orificio.

Il secondo oggetto è un *guttus* d'argilla (alto 0,17, lungo 0,12) che ha la forma d'un Sileno, il quale si trova a cavallo sopra un caprone inginocchiato, tenendone con ambedue le mani le corna. Il tubetto destinato ad empire il vaso è imposto al capo del caprone; mentre il buco, dal quale si versava il liquido, si trova nella bocca dell'animale. Sileno apparisce ignudo, salvo una specie di *himation*, il quale, affibbiato sul petto, gli discende lungo il dorso. Il corpo di lui mostra tracce d'un rosso sovrimposto. Tale *guttus* tanto nello stile quanto nella tecnica ricorda le maschere di terracotta policroma trovate in tombe cornetanee e vulcenti, che accennano al terzo secolo a. Cr. <sup>1</sup>. E, se queste maschere, come pare, provengono da fabbriche campane, lo stesso vale anche per il vaso in discorso.

Vi s'aggiunge un unguentario snello e sottile (lungo m. 0,12) di vetro, adornato con strisce bianche, gialle e celesti sopra fondo di color d'ambra. Non occorre entrare nei meriti dei tre oggetti, giacchè essi nei nostri *Annali* dell'anno corrente saranno pubblicati sulle tavole d'aggiunta A e B con illustrazione del collega Jordan.

W. HELBIG

---

<sup>1</sup> P. e. *Mon. dell' Inst.* XI tav. XVIII, tav. XXXII 1, 2; *Ann.* 1881 tav. d'agg. I, K.



## II. MONUMENTI

*I magazzini di Villa Borghese.*

Quando Matz e Duhn compilarono il catalogo delle antiche opere d'arte in Roma, esclusero dalla loro descrizione le sculture del casino di Villa Borghese. Non so se i due zelantissimi ricercatori siano riusciti a vedere anche quelle accumulate nei magazzini della villa suddetta; in ogni modo son trascorsi quasi 800 anni dacchè per l'ultima volta ne fu fatta menzione (Dom. Montelatici *Villa Borghese fuori di porta Pinciana* ecc. Roma 1700). Mi fu dato nell'estate scorsa di accedervi più volte, e di catalogarne almeno i pezzi principali. Riserbandomi di darne in altra occasione una descrizione particolareggiata, non voglio tralasciare di raccomandare all'attenzione degli archeologi queste antichità rimaste finora sconosciute.

Trovansi i magazzini suddetti sotto il pian terreno del casino in quattro locali a volta, spaziosi e piuttosto scuri, e in due lunghi corridoi. Una parte delle sculture ivi raccolte pare provenga da scavi molto antichi dei Borghese; la gran massa però si dice trovata nel 5° decennio di questo secolo presso Palestrina. Vi sono alcune lastre e numerosi frammenti di sarcofaghi, un gran numero di torsi (statue ideali e ritratti), moltissime teste, braccia e gambe (delle quali non poche potranno ricongiungersi coi torsi, come in alcuni casi ho potuto constatare), e ben cento teste di ritratti. Fra questi ultimi prevalgono, s'intende, i lavori degli ultimi tempi romani e ritratti di persone sconosciute; non mancano però alcuni imperatori — Tito, Traiano, L. Vero (?) — e tre imperatrici (sembrano del 3° secolo; con capellatura mobile), una replica mediocre di quella testa greca che fra poco sarà dal prof Helbig dichiarata per Platone, ed altro. Uno dei pezzi più interessanti è il ritratto d'un giovane romano, opera fina e gentile d'un egregio artista, il cui nome ci vien rivelato dall'iscrizione MYRON FECIT: un Greco dunque, stabilito a Roma. Il carattere delle lettere è del 1° secolo d. C., quello del lavoro e del personaggio rappresentato della prima metà di esso, l'epoca dei Giulii e Claudii. Si è tentati di mettere questo Myron in relazione col già conosciuto Hephaestion, figlio di Myron (dell'epoca augustea?), p. es. di crederlo figlio di Hephaestion, che non lavorava ancora in Roma.

E. KROKER

**BULLETTINO**  
DELL'ISTITUTO  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**  
**N.° X DI OTTOBRE 1884.**

---

*Viaggio nell'Etruria. — Scavi di Pompei e nel territorio delle Allumiere.*

---

**SCAVI E VIAGGI**

*a. Viaggio nell'Etruria.*

(continuazione cf. *Bull.* 1881 p. 256 ss.)

*Perugia e dintorni* <sup>1</sup>.

Mentre in Perugia si abbassava il declivio troppo ripido della via vecchia che dalla piazza del Duomo conduce al cosidetto arco d'Augusto, sul lato orientale della piazza di S. Donato e precisamente innanzi alla casa n. 28 fu scoperto alla profondità di m. 1,10 ossia all'altezza di 0,90 sopra il livello attuale un tratto dell'antico selciato lungo incirca 9, largo incirca 3 metri. Questo selciato prova, che l'antica strada, che sarà stata il *decumanus* della città, corrispondeva esattamente alla via vecchia e come questa seguiva la direzione da nord a sud. Esso consiste di colossali lastre di pietra calcarea appenninica tagliate in maniera abbastanza irregolare, le più grandi delle quali sono lunghe quasi 1 metro, larghe pressochè m. 0,80, mentre l'altezza varia tra 0,20 e 0,30. Sulle lastre si scorgono le tracce dei canali delle ruote. Siccome tale selciato essenzialmente diversifica da quello

<sup>1</sup> Queste notizie furono scritte fin dall'anno 1881, ma per sovrabbondanza di materia se ne dovette ritardare la pubblicazione fin adesso.

proprio ai tempi romani, così sembra, che esso rimonti fino all'epoca etrusca. Oltre a ciò la medesima scoperta è importante per giudicare dell'originario tipo della porta che si chiama arco d'Augusto. Chiunque cioè in maniera spregiudicata esamina quella porta nello stato attuale, troverà, che la smisurata altezza di essa produce un effetto architettonico poco soddisfacente. Ora se il pendio indicato dall'antico selciato è prolungato fino a tale porta, risulta, che il livello della strada antica sotto di essa era m. 1,80 più alto dell'attuale. Dobbiamo dunque supporre, che la parte inferiore della porta fino a quell'altezza fosse coperta dal sottoposto terreno. Il quale risultato trova conferma in ciò che le due soglie sporgenti nell'interno della porta all'altezza di pressochè m. 1,90 dall'attuale livello mostrano antiche lesioni prodotte dall'urto di ruote.

Presso il sig. Alessandro Piceller (via Pescheria n. 10) vidi una statuetta di marmo di Carrara che si dice trovata nel Tevere presso ponte S. Giovanni. È mancante della testa e del braccio destro. La maggiore altezza di ciò ch'è conservato, è di m. 0,42. La statuetta rappresenta un barbaro, il quale, appoggiando il ginocchio d. sulla terra, tiene il braccio d. alzato sopra il capo. E benchè questo braccio manchi, è indubitabile, che esso era nell'atto di vibrare un colpo. La mano s. è appoggiata sulla coscia s. Il costume poi, che consiste in una tunica cinta a maniche lunghe, un mantello che cade sul petto e sul dorso, anassiridi e scarpe munite di fettucce, sembra accennare ad un Persiano. A quel che pare, questa figura deve mettersi in relazione coi ben conosciuti tipi di barbari dell'arte pergamena. Ma in ogni caso essa è lavorata all'epoca romana, come risulta dalla qualità del marmo e dalla mediocre esecuzione.

Tra gli oggetti acquistati ultimamente dal sig. prof. Giuseppe Bellucci mi sembrava degno di nota un vaso d'argilla rossastra spalmata di nero (alt. 0,15; diametro dei due orificii 0,16) che mostra un tipo analogo a quelli

vasi trovati nel Bolognese, nei quali il ch. Frati <sup>1</sup>, secondo la mia opinione a torto, volle riconoscere il *θεῖας ἀμφορέπτελλον* dell'epos omerico. Consiste cioè di due blocchieri che nel mezzo hanno un fondo comune, il quale nell'esemplare posseduto dal sig. Bellucci esternamente trova espressione in una zona orizzontale rilevata che circonda il mezzo del recipiente. Esso vaso fu rinvenuto nel territorio di Chiusi presso Pacciano, mentre si faceva la trincea Rossini. Per quanto io sappia, è la prima volta, che questo tipo si trova all'occidente dell'Appennino. La differenza essenziale, che esso offre in confronto cogli esemplari bolognesi, si è quella, che vicino ad uno degli orificii sporge un cortorialzo orizzontale che sembra aver servito da manico.

A Ponticello di Campo distante da Perugia circa due chilometri, furono scoperte due tombe scavate nella roccia, ognuna con una panchina sulla parete di fondo. I posti, nei quali si trovarono i singoli oggetti in esse deposti, non sono stati notati ed, essendo così, debbo contentarmi a registrare semplicemente gli oggetti stessi. Una delle due tombe conteneva un'urna cineraria di travertino (0,32×0,32×0,28; coperchio acuminato), sulla quale è scolpita l'epigrafe:

ΑΔΑΥ : ΑΜΑΟ

ΑΥ : ΞΗ

ed oltre all'urna un'olla cineraria d'argilla rossastra (alt. 0,27) a due manichi verticali che mostra l'epigrafe:

■ ΑΥ : ΨΑΙΑΥΥ · ΑΥΥΑ

dipinta di nero, mancante all'estremità.

<sup>1</sup> Appoggiandosi sopra Aristot. *histor. anim.* IX 40 (I p. 624<sup>a</sup>, 7, ed. Bekker), presso Gozzadini di un *sepulchro etr. scop. presso Bologna* p. 18 (tav. III 9, 18). Cf. *Ann. dell'Inst.* 1881 tav. d'agg. R 1, 1<sup>a</sup> p. 225-230; Helbig *das homerische Epos aus den Denkmälern erläutert* p. 262-265.

L'altra tomba poi conteneva quattro urne di travertino. I rilievi della cassa dell'una ( $0,51 \times 0,42 \times 0,40$ ) rappresentano un rosone dipinto di violaceo chiaro tra due pelte amazoniche e sotto l'orlo superiore ghirlande. Il coperchio acuminato mostra sul frontone due pelte amazoniche raggruppate attorno un ornato in forma di foglia d'ellera ed al disotto un'epigrafe scolpita, la quale si legge molto difficilmente, essendo la pietra corrosa dall'acqua. Non ho potuto decifrarne altro che:

ΣΤΑΝΙΤΑ · ■■■ ΠΑ · Δ · ΚΥΟ · ΠΑ

La seconda ( $0,45 \times 0,41 \times 0,21$ ) ha sulla cassa anch'essa un rosone posto tra due pelte simili e sul coperchio un'iscrizione molto corrosa, della quale ho potuto leggere soltanto:

ΣΤΑΝΙΤΑ · Π · Ι · ΠΑ · ■■

La cassa della terza ( $0,50 \times 0,47 \times 0,41$ ) è ornata di una testa di Medusa munita di piccole ali e di due serpi. L'epigrafe dipinta sul coperchio acuminato è svanita. La quarta urna molto piccola ( $0,29 \times 0,18 \times 0,18$ ) non ha ornato alcuno; sul coperchio acuminato si scorgono deboli tracce di un'epigrafe dipinta.

Oltre alle quattro urne la medesima tomba conteneva due specchi graffiti, un'armilla ed una spilla di bronzo, una strigile di ferro ed un as della repubblica romana. Sopra l'uno dei due specchi (diam. 0,13) sono graffiti quattro giovani imberbi in piedi, uno nel mezzo veduto di faccia, ignudo e di forme molto delicate, gli altri tre vestiti della tunica e del pileo. Il disegno di questo specchio è mediocre, quello dell'altro (diam. 0,12) decisamente goffo: una donna ignuda ed un uomo si trovano in piedi l'una dirimpetto all'altro; sopra i capi delle due figure si scorge una testa d'animale che potrebbe essere

la bocca di una fontana; gran parte della rappresentanza è irriconoscibile per cagione dell'osside che la cuopre. L'armilla poi (diam. 0,08) finisce in ogni lato in una pallina ed ha le due estremità incurvate, in maniera che, per chiudere il cerchio, l'una delle curve s'introduceva nell'altra. La spilla (l. 0,21) finisce in un cucchiarino. L'as finalmente, come gli Etruschi erano avezzi a fare colle monete che deponevano nelle tombe<sup>1</sup>, è martellato a bella posta, in maniera che se ne riconosce il tipo con grande stento. Siccome esso pesa grammi 31½, così questa moneta appartiene al sistema unciale introdotto nell'anno 217 avanti Cristo.

Sul Monte vile situato 3 chilometri a Sud-Est da Perugia, e precisamente sul declivio che si stende in giù davanti la facciata della Villa Giovio, sono state scoperte parecchie tombe povere che consistono in buchi o verticalmente o orizzontalmente scavati nel terreno argilloso. I buchi per lo più contengono un'olla a due manichi d'argilla grezza rossastra riempita di cenere, raramente un'urna di travertino priva di scultura col coperchio acuminato, ed hanno l'apertura chiusa mediante cippi oblunghi di travertino, alcuni dei quali sono muniti d'epigrafi. Parecchie olle scopertevi nell'anno 1877 erano insignite d'iscrizioni graffite che furono pubblicate dal Gamurrini nell'*Appendice al C. I. I.* p. 57 n. 669-674. A quel che mi comunica il gentile proprietario del terreno, sig. Angelini-Paroli, ognuna delle olle oltre alla cenere conteneva una moneta di rame; ma disgraziatamente non si è conservato alcun esemplare di quelle monete. I lavori di campagna eseguiti nella primavera passata sull'anzidetto declivio hanno dato alla luce due cippi oblunghi di travertino, l'uno coll'epigrafe IOϑ8, l'altro con IA RINIA

SEX·P·

<sup>1</sup> Cf. p. e. *Bull. dell'Inst.* 1877 p. 118.

Oltre a ciò fu rinvenuta un'urna di travertino, sul coperchio acuminato della quale si legge:

L·CASSIVS·L·L·ARE  
IMIDORVS

↑  
sic.

Finalmente fu trovata una colonna scannellata anche essa di travertino, che accenna ad una tomba più cospicua delle altre appartenenti alla medesima necropoli. Essa si restringe alquanto verso l'estremità superiore, sulla quale, a quel che pare, era imposto il ben conosciuto ornato ovoidale; l'estremità inferiore è liscia e sembra essere stata innestata in una base. Dentro una delle scannellature è scolpita l'epigrafe ΟΥΔΥΡΗΑΟ.

W. HELBIG

#### *b. Scavi di Pompei*

(continuazione; cf. p. 16 segg.; 103 segg.; 126 segg.)

L'abitazione del proprietario, disposta intorno al peristilio, ha il suo ingresso separato [9] dal vico occidentale, preceduto da un gradino rivestito di embrici, di cui uno ha il bollo ///MA·CA·N///, cioè *M. Ac. Amp. f.*: cf. *Bull.* 1877 p. 221. Le colonne del portico sono congiunte da un podio alto 0,47, coperto d'intonaco rosso-paonazzo ben conservato, colla superficie superiore che s'abbassa verso la parte interna. Le colonne murate son coperte di stucco nero fino a m. 1,20, quindi gialle; appiè di esse gira la doccia larga 0,52, rivestita di stucco del color del podio. L'area inchiusa dalle colonne h, quadrangolare cogli angoli

trencati, non è un viridario ma ha un pavimento di *opus Signinum*, con file di pietruzze bianche ed in mezzo un rettangolo rivestito di lastre di marmo bianco e bigio, nel quale lastre gialle formano una croce; il centro poi della croce è formato da un piccolo quadrato, giallo anch'esso, inchiuso da una stretta striscia rossa. L'acqua piovana poteva scolar sul vico e nella cisterna, che ha due aperture indicate sulla pianta: una nel podio e una nell'ambulatorio d. Il canaletto che conduce sul vico ha uno sfogatoio coperto d'una pietra circolare. — Nell'angolo anteriore a sin. dell'area media sta un puteale poco usato di travertino; la sua larghezza corrisponde all'apertura della cisterna che sta nel podio, però non potrebbe mettersi senza distruggere il podio stesso: probabilmente vi stava prima che fosse costruito il podio, il quale pare che sia più recente dello stucco nero delle colonne.

Appena entrati troviamo a d. al muro d'ingresso una sporgenza a guisa di pilastro: è larga m. 1,40, profonda 0,30, ed era alta 1,15. Conserva avanzi d'un rivestimento di marmo, e sulla parete sovrastante sonvi quelli della pittura lararia: è chiaro dunque che questa sporgenza serviva da altare per le offerte ai Lari. Pare però che negli ultimi tempi fosse distrutta e che invece si servissero d'un'aretta cilindrica di tufo (a. 0,32, diam. 0,28) che tuttora si trova nell'angolo stesso.

Pochissimi oggetti furono trovati nel peristilio. Notiamo un amuleto di bronzo che rappresenta « un braccio con mano impudica e finisce dall'altro capo in fallo; di sopra grande anello, di sotto pudende virili, lang. 0,055 » (Not. 1881 p. 374). Di più vi si raccolsero una lucerna di terra cotta, due cardini e quattro monete di bronzo (l. c. p. 373. 374).

Delle camere circoniacenti *p* e *r* meritano il nome di triclinii; *m*, *n*, *s*, *t* sono cubicoli, o un'apoteca, mentre non si può precisare la destinazione di *q*.

*n*, con finestra sul vico, era forse il dormitorio d'un servo. Le pareti son dipinte rozzamente nell'ultimo stile,



con zoccolo rosso, del resto a fondo bianco. Possiamo osservare ancora, che originariamente qui erano due località divise: una camera rettangolare e uno stretto vano dalla parte del vico, il cui ingresso dal peristilio è murato ma tuttavia si riconosce; il pavimento è fatto qui di una massa simile all'*opus Signinum*, mentre la camera nella sua antica estensione lo ha composto di pezzetti di travertino.

In *m* la parte interna, il posto del letto, è coperta a volta. Le pareti hanno una semplicissima decorazione: uno zoccolo rosso-scuro è terminato da una stretta striscia verde; al di sopra di questa la parete è bianca, ed ha al margine superiore una cornicetta bianca fatta a stampa, cui è sottoposto uno strettissimo fregio azzurro; l'arco della lunetta è ornato di ovoli. Non v'è dubbio che tale decorazione debba ascriversi all'epoca del terzo stile<sup>1</sup>. — Una stretta porta congiunge *m* con quel vano che rimane sotto la scala *l*, per la quale si saliva al piano superiore. Fu trovato in *m* un nasiterno ed una pinzetta di bronzo e una moneta d'argento, in *l* un pezzo rettangolare di piombo, lungo 0,49, colla marca P · AEMILI GALLICI, un candelabro e una lagena di bronzo (*Not.* 1882 p. 46. 82).

o si riconosce come *apotheca* per i buchi dei mutuli di due scansie, visibili nelle pareti dipinte semplicemente a fondo bianco; e con ciò vanno d'accordo i ritrovamenti fattivi. Vi si raccolse di bronzo: una casseruola e 3 monete; di vetro: 3 piccole bottiglie e una cornice esagona nell'esterno e circolare nel mezzo, larga 0,148; di terracotta: 2 lucerne; di ferro: una paletta lunga 0,7 (l. c. p. 46).

*p* è uno spazioso triclinio; sulla parete di fondo è conservata la pittura fatta nell'ultimo stile, ma senza quadri: un compartimento giallo fra due celesti. Il pavimento è di musaico bianco con margine nero composto di due strette strisce; nel centro un rettangolo formato di lastre di marmo di vari colori rinchiuso in una striscia

<sup>1</sup> *Manu Gesch. d. decor. Wandmalerei in Pompeji*, pag. 361.

ornamentale a guisa di treccia. Alla porta sonvi le tracce di *antepagmenta* e di cardini, ma non di catenacci.

Il pavimento delle camere a sin. del peristilio, *r*, *s*, *t*, s'inalza di m. 0,4 sopra quello del peristilio, e perciò vi si accede sopra un gradino. Però ciò rimonta ad un cambiamento posteriore, come risulta dagli avanzi della decorazione delle pareti (simile a quella di *m*, ma meno conservata) che son visibili in *s* e *t*.

*t* è cubicolo, e come tale si riconosce dall'incavo per un letto che si osserva nell'estremità posteriore del lato d. Ha una piccola finestra, che si restringe nella parte esterna, sul vico N. Lo stucco delle pareti è di qualità inferiore, fatto cioè con polvere di mattoni.

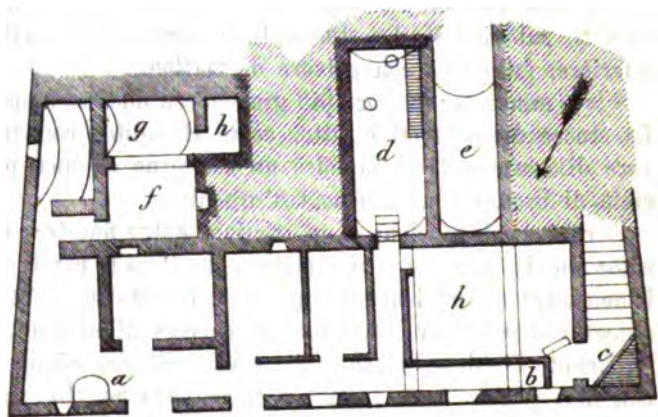
*s* è simile ma un poco più grande, con finestra uguale. Lo stucco delle pareti è fatto, come al solito, con polvere di marmo. Vi si raccolse un nasiterno ed una pinzetta di bronzo e una moneta d'argento.

*r* ha le dimensioni d'un triclinio e due finestre: una come quelle di *s* e *t* e una più grande. Però le pareti non hanno altra decorazione che uno zoccolo alto m. 1,52 di stucco rossastro per l'aggiunta di polvere di mattoni. Il pavimento consiste di una massa simile all'*opus Signinum* con un disegno formato da pietruzze bianche. La porta sta di m. 0,65 sopra il pavimento, e doveva perciò essere accessibile per gradini, che però mancano.

In *q* erano alcune località dal soffitto basso. Siccome però il pavimento è sprofondato (tutta questa parte sta sopra il sotterraneo), così niente di più preciso si può dire intorno ad esso.

Delle porte intorno al peristilio quelle di *k*, *o*, *p*, avevano *antepagmenta*; quelle di *k* e *p* avevano la soglia di travertino, avanti alla quale ne era stata messa in *p* un'altra, dalla parte esterna, di lava. In *m* la soglia è di marmo, in *n* di lava. In *r*, *s*, *t*, pare che tutto fosse in ricostruzione e che le soglie non fossero ancora messe, benchè ciò non possa verificarsi con certezza a causa dei restauri moderni.

Ci resta a dir poche parole sul sotterraneo, che sta sotto la parte N della casa e del quale diamo qui appresso la pianta in doppia grandezza della pianta grande. Esso è sotterraneo rispetto al livello del vico O e vi si discende per la scala visibile presso l'angolo NO, mentre, abbassandosi il terreno verso il foro triangolare (E), è accessibile a pian terreno dal vico N, e sta anche al livello di quel gran cortile con portico che fiancheggia la casa in discorso dal lato E.



Si rileva dalla pianta che nessuna divisione corrisponde a quella fra *s* e *t*; e perciò il muro che divide quelle due camere, poggia sopra una trave, o per parlar più esattamente, sopra tre panconi a cassetta<sup>1</sup>, rifatti modernamente sulle tracce antiche. Il muro fra *r* e *s* poggia sopra un semplice pancone, sorretto però, come mostra la pianta, da un muro sottile. — *f* e *g* sono un solo vano; ma *f* è coperto col soffitto piano, *g* a volta, che dalla parte di *f* poggia sopra tre panconi a cassetta; *h* è un piccolo

<sup>1</sup> Vd. Ruggiero *Stadi sopra gli edifizii e le arti meccaniche dei Pompeiani* pag. 9.

locale oscuro, nel quale pare che sia deposto qualche materiale da costruzione.

*a* è un rialzo di materiale non definibile, *b* il cesso, *c* il focolare. *d* è un serbatoio d'acqua, con due aperture a guisa di cisterna dal peristilio: quella dell'ambulacro *d.* e un'altra nell'area media, che però è murata e non visibile di sopra. — *e* è la cisterna, coll'apertura nel podio del peristilio; essa non è accessibile e perciò non ho potuto indicare sulla pianta la sua estensione; in un'epoca più antica era accessibile da *h*, ma poi l'ingresso a volta, ancora visibile, fu murato.

Si trovò presso la prima porta (da ovest) una placca di serratura (Not. 1882 p. 240). Dentro poi alla cantina stessa si trovò il 17 Marzo 1882 (l. c. p. 119) lo scheletro di una donna e assieme con esso una collana d'oro di 24 maglie in forma di 8 (lunghezza della metà 0,185), due semplici braccialetti compagni, anche di oro, e due anelli d'oro, uno con un diaspro, nel quale è inciso un busto di donna, l'altro con uno smeraldo senza incisione. Un terzo anello d'oro si trovò il 20 Marzo (l. c.); ha nel castone un diaspro con incisione d'un Amore con un del-fino. Il giorno appresso vi si trovò una lucerna e 3 monete di bronzo, una paletta di ferro e due boccettine di vetro, il 28 Marzo un dado (l. c.). Il 20 Maggio poi (l. c. p. 278) vi s'incontrarono due scheletri umani e con essi 13 monete di bronzo ed un anello d'argento a due teste di serpi che si toccano; ed il 25 dello stesso mese una specie di ciondolo d'argento a forma di luna falcata. — Inoltre vi si trovò il 7 Genn. 1882 « internamente alla località » (l. c. p. 45) un sediolino cilindrico di bronzo a 3 piedi, di cui 2 mancano, e due manichi dissaldati, a. 0,278, due boccettine di vetro, una zappa e un martello di ferro. — Nel compartimento di fronte all'ingresso suddetto si trovò (l. c. p. 302) una piccola lagena di bronzo, due manichi di vaso, anche di bronzo, che finiscono inferiormente col busto di Giove Ammone, e una lucerna di terracotta colla marca STROBILI.

Aggiungo alcune iscrizioni graffite che stanno sul lato N dell'isola; e sono le seguenti:

1. a sin. del n. [4], con lettere grandi (l'iscrizione è lunga m. 0,55)

VRSI ME COMIB

La lettura delle due ultime lettere è incerta, la B in ogni modo incompleta.

2. più a d.: FORTVNA  
TII LINGII  
C V L V

3. più a d.: MEΛIBOIOC ΕΛΙΘOC  
T B

4. a sin. del n. [2]:

MIXIMVS IN LICTO FATHOR PICCAVIMVS  
HOSPIIS SI DICHS QVΛRII NVLLA MATHILLA FVIT

Nel primo verso è scritto LICTO, non LIITO, com'è detto nelle *Notizie* 1882 p. 436.

Vi si leggono anche i seguenti programmi elettorali (cf. *Not.* l. c.)

1, fra n. [3] e [4]:

M · IVLIVM · SIMPLICEM · AED · O

2, a d. di 1: M · LICIN

3, a sin. della porta murata:

M · LICINIVM FAVSTINVM

4, a d. della porta murata:

M · LICINIVM FAVSTINVM

Dell'E nella 2ª riga rimane soltanto l'asta verticale; nelle *Not.* invece di AE è stampato II I, ciò che non è intelligibile.

Nella cucina della casa n. 12 dell'isola occidentale nella regione VII copiai la seguente iscrizione graffita:

BIIRVTIVS  
FELATOR  
IT·MAMES  
ET PLETHRI

(Sarà continuato)

A. MAU

---

*c. Ulteriori scoperte di tombe etrusche  
nel territorio delle Allumiere.*

Dopo gli ultimi ritrovamenti avvenuti nel sito della Pozza, dei quali tenni già parola nella precedente mia relazione, altre undici tombe furono rinvenute nella stessa località. Di queste sepolture cinque erano a cassettone, due a pozzo e quattro nell'urna tufacea.

Le tombe a cassettone, secondo il solito formate da sfaldature naturali di roccia calcarea, contenevano ossuari fittili non graffiti con coperchio conico e qualche vasetto accessorio. Quattro di siffatte tombe, quasi a contatto ed allineate fra loro, giacevano alla profondità di cent. 90 dalla superficie; ed una, di cui meglio parlerò in seguito, stava immediatamente sovrapposta ad altra tomba nell'urna di tufo. Coteste sepolture non contenevano oggetti di sorte alcuna, e quasichè sempre, tal quale che si presentano composte di ruvidi sassi, sembrano accennare a poverissimi defunti. Rari sono difatti gli oggetti metallici che vi si rinvencono, e quanto mai grossolane le stoviglie contenute. È poi rimarchevole il fatto, che per lo più simili tombe trovansi disposte su di una fila allineata e contigua; perlochè sarebbe a supporre che all'uopo di tali tumulazioni venisse preventivamente scavata una trincea, specie di fossa comune, entro la quale man mano si costruivano i cassettoni sepolcrali contenenti il vaso con le ceneri dell'estinto. Ebbi inoltre a rimarcare più volte, che le sepol-

ture diotal guisa trovansi generalmente in suolo ove più facile consentivasi l'escavazione, cioè tra le argille, nella terra vegetale, o laddove più disgregata apparisce la roccia trachitica propria del sito, di modo che parrebbe avvalorarsi l'ipotesi delle fosse preventivamente preparate. Egli è peraltro ben difficil cosa il rinvenire intatte simili tombe, le quali spesso rimasero schiacciate sotto la spinta del terreno. Così delle cinque ultime rinvenute una sola mi fu dato ritrarne che non fosse eccessivamente danneggiata; e questa fu ricomposta nella mia collezione.

In suole alquanto più compatte stavano poi le due tombe a pozzo, scavate nel vivo della roccia trachitica alla profondità di cent. 85 e ricoperte al di sopra da grandi lastroni naturali di calcarea. Una di queste sepolture, posta presso il corso di un rigagnolo e compenetrata dall'acqua, più non conteneva se non che i frammenti del vaso che già doveva racchiudere le osse combuste, e solo di sano vi rinvenni un piccolo vasetto nero, non graffito, che imita la forma di piccolissimo ossuario. Dall'altra tomba simile usciva intatto un grande ossuario fittile con coperchio conico ed una tazzetta ornata all'ingiro dell'orificio da quattro punte o cornetti rilevati. Tali stoviglie sono peraltro quanto mai dir si possano rozze e grossolane. La consueta argilla tufacea, onde si compongono, sembra venisse adoperata senz'altra manipolazione, tal quale fu tolta dal terreno, imperocchè vi si veggono tuttora frammisti molti e grossi cristalli di feldspato (riacolite) che la susseguente cottura non pervenne a fondere.

Poco distante da cotesta ultima sepoltura, formavano tra loro un piccolo gruppo separato le quattro tombe nell'urna tufacea, giacenti pressochè all'eguale profondità di m. 1,20. Due di queste, di perfetta forma sferica, erano scoperciate, stantechè rotti i coperchi sotto la pressione delle radici di un albero cresciuto ivi d'appresso. Nulla quindi più contenevano di sano, tranne un piccolo vasetto nero, non graffito, foggato a guisa di *kotyle*, ma non ansato, ed ornato sotto l'orlo da otto cornetti o punte ri-

levate. Conservatissima era peraltro la terza urna similmente sferica, del diametro esterno di cent. 52 e di cent. 38 all'interno. Conteneva questa un vaso ossuario fittile non graffito, chiuso da coperchio conico, ed orizzontalmente coricato, un *guttus* graffito a disegno geometrico ed una tazzetta parimenti graffita. Secondo quanto di più sicuro, ritengo poi che la posizione orizzontale dell'ossuario rinvenuta entro la tomba in parola, non fosse dovuta a mero caso od a posteriore spostamento. Imperocchè oltre a quello che il cavo interno dell'urna non avrebbe mancato di luogo a tenere diritto cotesto vaso, il quale, compreso il coperchio, non misura in altezza che soli cent. 80 - ebbi ad osservare che una scheggia di tufo era stata posta a contrasto tra la parete dell'urna e lo stesso coperchio acciò queste stesse fisse sull'orificio dell'ossuario. Nuova conferma ci vien data pertanto a quante già per il primo fece rimarcare il eh. Gozzadini <sup>1</sup> circa cosiffatta collocazione di vasi ossuari, constatata anche a Villanova, e quanto in proposito aggiunti anch'io in una mia monografia <sup>2</sup>; cioè, doversi una tale particolarità non a fortuite circostanze, ma bensì a specialità di funebre rito. Questa tomba fu trasportata intatta nella mia collezione, tal quale fu rinvenuta.

Accanto alla tomba testè descritta, stavane un'altra composta di due grandi rocchi di tufo, inermi all'esterno ed incavati al di dentro a foggia di elissoide. Siffatto cavo racchiudeva un de' soliti ossuari fittili, graffito a disegno geometrico dal ventre in sopra e con coperchio conico graffito anch'esso alla stessa guisa. Di lato era un *guttus* non ansato ed un piccolo vasetto di terra cotta di forma conica, perforato alla sommità a guisa di piccolissimo imbuto, e con due forellini uno accanto all'altro presso l'orlo. Sulle ossa calcinate troyaronsi i seguenti oggetti di bronzo: una piccola fibula ad arco semplice, un ago crinale ed una lastretta oblunga di bronzo con manico di filo metal-

<sup>1</sup> Gozzadini *la necropoli di Villanova* p. 15.

<sup>2</sup> Klitsche de la Grange *Nuovi ritrovamenti paleontologici nei territori di Tolfa ed Allumiere* p. 10.



lico attortigliato <sup>1</sup>. Parrebbe quindi per l'ago crinale, che fosse questa una tomba di donna. Anche cotesta tomba fu trasportata intatta nella mia collezione.

Al di sopra della tomba anzidetta, alla profondità di circa 60 cent. stava la tomba a cassettone della quale parlai da principio. Potrebbeasi forse congetturare, stante una tale sovrapposizione, che l'uso delle tombe a cassettone con vasi ricoperti da ciotola, fosse di molto posteriore a quello delle tombe nell'urna tufacea con ossuari a coperchio conico. Purtuttavia avendo io non rare volte trovato vasi ossuari con coperchio a ciotola anche nelle urne di tufo, vorrei meglio credere alla contemporanea promiscuità dell'uno e dell'altro modo di tumulazione; sicchè dal rinvenimento di una tomba a cassettone sovrapposta ad altra tomba nell'urna, sarebbe piuttosto a dedursi la prova di lunghissimo periodo, perdurante il quale fu in attività il sepolcreto in discorso; onde sembra che allorquando venne scavato il posto per la tomba a cassettone, più non si vedesse all'esterno alcun segnale che desse indizio della sottoposta sepoltura entro l'urna tufacea. Data quindi la contemporaneità dei due modi di seppellimento conviene ritenere che le tombe nell'urna, le quali si presentano con miglior corredo di bronzi e vasellame accessorio, fossero riserbate a più cospicui defunti, e che le tombe a cassettone, come già dissi più sopra, servissero all'uso di poverissime tumulazioni.

A. KLITSCHÉ DE LA GRANGE.

---

<sup>1</sup> Lo Zannoni *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 178 riconosce in simili oggetti pendagli, i quali, inflati sopra un cordoncino, si portavano sul petto, mentre il Gozzadini *intorno agli scavi Arnaldi Veli* p. 67 ss. li dichiara per tintinnabuli.

# BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XI DI NOVEMBRE 1884.

---

*Tombe etrusche presso Canale-Monterano. — Tomba presso Bologna. —  
Antichità di Castiglione di Suasa. — Iscrizione d'Artabases. —  
Tazza dell'Iliupersis. — Errata.*

---

### I. SCAVI

#### *a. Tombe etrusche presso Canale-Monterano.*

A nord-ovest di Bracciano, seguendo l'odierna via Claudia-Braccianese, di poco oltrepassata la terra di Manziana, veggonsi da lontano alcuni ruderi che a primo aspetto appariscono avere appartenuto ad un castello medioevale. Sono questi i ruderi di un antico borgo che nelle cronache del medio-evo trovasi indicato sotto la denominazione di *Maturanus*; nome che risente alquanto di etrusca etimologia e che dappoi fu corrotto in quello di Monterano.

Cotesto sito oggi è del tutto deserto e diruto, dappoichè i suoi abitanti, costretti a fuggire la crescente infezione dell'aria, si trasferirono più verso l'alto, ove fondarono, è un secolo appena, l'attuale comune di Canale Monterano. Purtuttavia occorre credere che la circostante regione, altre volte compresa nella lucomonia di Cere, fosse già popolata da moltissimi paghi o villaggi, imperocchè non vi ha quasi collina in quei dintorni che non veggasi perforata da numerose celle sepolcrali; sicuro indizio che del pari numerose fossero nelle vicinanze le abitazioni dei vivi.

Ad uno di questi paghi, se non all'etrusco abitato di Maturano, sembra che appartenesse un gruppo di tombe

da vario tempo scoperto in contrada *Pozzo Tufo*, a nord-ovest di Canale-Monterano. Nella quale località facendosi verso la fine del passato inverno alcuni lavori agricoli, fu rinvenuta in continuazione dello stesso gruppo un'antichissima camera sepolcrale <sup>1</sup>.

Questa tomba, a cui discendevasi mediante alcuni gradini praticati nella roccia, era interamente scavata nei fianchi di sovrapposta collina tufacea, con volta a due pioventi ed architrave nel mezzo, banchine di lato e di fronte, e piccola porta rastremata, chiusa già da una grande lastra di tufo. Siffatto ambiente, comprese le banchine, misurava appena metri 3,60 di lungo per 2,30 di largo, dimodochè le numerose stoviglie che vi si rinvennero, stavano affastellate sulle stesse banchine e nello spazio intermedio. A destra entrando stavano due grandi dolii di color rossastro, del tutto simili tra loro, ed egualmente decorati lungo il ventre di scanalature verticali eseguite alla stecca. Siffatti dolii erano coperti al disopra, uno da un largo piatto rosso, l'altro da una tazza, o conca emisferica parimenti rossa, sorretta da tre piccoli piedi cilindrici. Sembra pertanto che tali recipienti avessero potuto servire a contenere alcunchè che fosse stato in essi riposto: ma disgraziatamente furono vuotati senza punto guardarne il contenuto. Cotesti grandi fittili, come pure il piatto e la tazza che servirono loro di coperchio, sono formati di ruvidissimo impasto di materie vulcaniche, ed il colore esterno è dovuto ad una ingubbiatura di più fina argilla sedimentaria.

Poco più oltre, tra le due banchine, poggiavano a terra due grandi piatti, l'uno del diametro di cent. 50,

<sup>1</sup> Devesi una tale scoperta al proprietario di quel terreno signor Scipione Tosti di Oriolo-Romano: il quale avvedutosi dei primi gradini, che conducevano a cotesta tomba, dicesse in modo i lavori, che nulla andasse guasto o perduto. Avvertito io dell'avvenuto ritrovamento mi recai sopra luogo ed ebbi dallo stesso signor Tosti tutti i più minuti ragguagli circa la disposizione dei singoli oggetti. Questi oggetti trovansi ora nella mia collezione archeologica.

l'altro di cent. 45, ambedue formati, come i dolii testè descritti, di grossolana argilla tufacea con ingubbiatura di bel color rosso ocraceo. Cotesti piatti, che per l'altezza degli orli potrebbero dirsi anche *ciste fittili*, sono ornati all'ingiro da una duplice zona ricorrente di figure rilevate ad impressione, egualmente ripetute tanto al dissopra come al disotto. Sul più grande di essi veggonsi cervi pascenti; sull'altro quadrupedi alati, leoni, cignali, figure umane in atteggiamento di danza ed uomini a coda di pesce, o Sirene, che si attaccano ai piedi di cavalli marini. Nulla del resto siffatte figure, e per le movenze e per la impronta di quella maniera cosidetta asiaticizzante, si direbbero differire da consimili rappresentazioni caratteristiche dei più antichi vasi di bucchero etrusco: tanto che sarebbe a dubitarsi di una identità d'incunabula. Considerando poi, rapporto a cotal genere di ornamentazione, la grossolana fattura di cotesti fittili e la qualità dell'impasto, propria delle ceramiche della prima età del ferro e come in alcune stoviglie di Villanova mascherata sotto ingubbiatura di color rosso; all'evidenza apparisce uno stadio di arte che dalla tecnica del bucchero italico si avvicina a quella del bucchero etrusco.

E meglio ancora tale stadio di un'arte transitoria verso nuovi tipi ci viene addimostrato da un altro vaso uscito da cotesta tomba. È questo uno *stamnos* nero, alto cent. 36, elegantemente decorato lungo il ventre di regolarissime scanalature verticali e di piccole filettature concentriche all'ingiro dell'orlo. Purtuttavia siffatto vaso è tuttora formato del solito impasto di materie vulcaniche e lascia vedere, come nei vasi di bucchero italico, quelle chiazze o ineguaglianze di abbrunimento ottenuto mediante affumigazione a forno aperto. Stava cotesto vaso sulla banchina di mezzo, insieme a tre *kantharoi* ad alti manichi e quattro *olpi* di vero bucchero etrusco.

Altri vasi simili erano pure sulla banchina sinistra, tra' quali un *ciatos* elegantissimo, due *cotili* ed un *otinochoe* di bellissima forma, con bocca a foglia di edera.

Sull'opposta banchina vedevansi tuttora i pochi avanzi di un cadavere incombusto, accanto al quale un calice di bucchero ad alto piede, due tazze della stessa materia e tre piccoli unguentarii greci dipinti con zone e con puntini bruni sopra fondo giallastro <sup>1</sup>. Sorprende per altro, come in mezzo a sì grande copia di oggetti fittili, secondochè assicura lo scopritore di cotesta tomba, non si rinvenissero affatto oggetti metallici. Non è improbabile d'altronde che tali oggetti, bronzi forse estremamente ossidati, andassero smarriti fra la terra non passata per vaglio.

A dissopra di cotesta tomba, verso l'alto del colle, fu poi trovato un pozzo di forma cilindrica scavato nella roccia, del diametro di metri 1,20, profondo metri 18. Questo pozzo è munito delle cosiddette pedaruole per la discesa, e dal suo fondo si dipartono due gallerie orizzontali diametralmente opposte, addivenute ora impraticabili per le grandi frane cadute. Vuotato cotesto pozzo, vi si estrassero teschi ed ossa umane frammiste ad ossa di bruti, gran numero di frammenti appartenuti a vasi di bucchero etrusco; una lampada fittile sorretta da quattro conigli; un grande fallo di terra cotta; alcuni pezzi di bronzo irricognoscibili; uno specchio graffito dello stesso metallo, ed un piccolo orecchino di oro. Sembra quindi trattarsi di un antico pozzo sepolcrale, o *commune sepulcrum*, bensì, come si arguisce dallo specchio graffito, attenente ad epoca di molto posteriore a quella del vicino ipogeo.

Sull'opposto versante della collina trovasi poi un altro gruppo di tombe, e di là scendendo verso valle, altri sepolcri si rinvennero pure in un fondo dei signori Rabbai. Da questi sepolcri uscirono tre grandi dolii, dei quali due soltanto furono estratti sani <sup>2</sup>. Cotesti due

<sup>1</sup> Appartengono al genere, sopra il quale ha trattato lo Helbig *die Italiker in der Poebene* p. 84-86.

<sup>2</sup> Uno di questi dolii, gentilmente donatomi dal sig. Angelo Rabbai, trovasi ora nella mia collezione archeologica.

dolii sono di egual forma e grandezza, similmente ornati di scanalature lungo il ventre e di un doppio giro di figure rilevate a stampa sotto il collo. Nel giro di sopra si vede un uomo ignudo che sostiene un cavallo per le redini: figure che di continuo si ripetono; in quel di sotto un cavallo solo, parimenti ripetuto su tutto il giro. L'impasto di tali fittili è formato della solita argilla tufacea grossolana, senza ingubbiatura di sorte, dimodochè l'impressione delle figure vi si rileva appena. Probabilmente siffatti recipienti servirono a contenere avanzi di rogo, dappoichè vi si rinvenne nel fondo una terra grassa e nera frammista a minuzzoli di carbone.

Allumiere 27 Ottobre 1884.

A. KLITSCHÉ DE LA GRANGE.

---

*b. Tomba scoperta presso Bologna.*

In alcuni giorni di dimora a Bologna ebbi occasione d'esaminare in casa del nostro socio, sig. cav. Zannoni, gli oggetti che furono rinvenuti in una tomba recentemente scoperta<sup>1</sup>. Questa in genere corrispondeva a quelle conosciute dal secondo stadio della necropoli di Villanova e del predio Benacci; ma nello stesso tempo offriva una particolarità giammai finora osservata in tale stadio.

A quanto mi comunicò gentilmente il sig. Zannoni, ch'era stato presente alla scoperta, la predetta tomba consisteva in un buco conico scavato nella terra. Entro il buco era posto un *dolium* striato di terracotta, il quale conteneva il solito vaso ossuario, decorato con ornati geometrici impressi e coperto della solita ciottola; ed attorno il vaso ossuario erano aggruppati quattro vasetti in forma di calice ed inoltre due esemplari del tipo che si è voluto

<sup>1</sup> Per alcune ragioni che non occorre riferire mi è impossibile d'indicare il preciso luogo del ritrovamento.

raffrontare al *depas amphikypellon*<sup>1</sup>, aventi ambedue il fondo pressochè a  $\frac{1}{2}$  dell'altezza, e decorati anche essi con ornati geometrici impressi. Entro il vaso ossuario poi furono trovati quattro oggetti in bronzo, cioè: 1) una lastra di bronzo munita all'estremità superiore d'un attaccaglio, e che ha nel mezzo un'apertura conica a giorno (lunga 0,18; larghezza dell'orlo inferiore 0,15, grossezza 0,005)<sup>2</sup>, 2) un coltello (lungo 0,27; massima larghezza della lamina 0,04) colla lama leggermente ricurva; l'impugnatura e la lama sono lavorate in due pezzi; 3) un'armilla formata da un semplice cerchio di bronzo; 4) una fibula del tipo detto a navicella, decorata con strisce graffite.

Mentre la tomba, tanto per la costruzione quanto per gli oggetti or ora descritti, per nulla si scosta dal sopra indicato stadio, riesce del tutto nuovo il fatto, che l'apertura del *dolium* era coperta da una lastra di pietra arenaria locale, sulla quale è scolpito un bassorilievo figurativo. Tale lastra ha una larghezza di 0,91; ne manca la parte inferiore, di maniera che la massima altezza arriva a 0,60. Il rilievo rappresenta un cocchio su cui sta l'auriga (verso d.), ed avanti al cavallo vedesi un uomo imberbe in piedi (verso s.). Se lo scarpellino ha espresso soltanto un cavallo attaccato al cocchio, invece di due, può essere, che quella rappresentanza fosse cagionata dalla difficoltà di raffigurare due cavalli l'uno posto davanti all'altro. L'auriga, ch'è rappresentato con dimensioni molto piccole, guarda in alto, tenendo colla d. le briglie e colla s. lo *stimulus*. L'uomo poi effigiato davanti al cavallo alza la d. e tiene sotto il muso del cavallo, colla s. posta all'altezza della vita un oggetto curvo, che potrebbe essere un fla-

<sup>1</sup> Cf. *Ann. dell'Inst.* 1881 tav. d'agg. R 1, 1<sup>a</sup> p. 225-230; Helbig *das homerische Epos aus den Denkmälern erläutert* p. 263 fig. 105a, 105b, p. 262-265.

<sup>2</sup> Si tratta dell'arnese che il Gozzadini, intorno agli scavi fatti dal sig. Arnealdi Veti p. 67-71 spiega per un *antimachabulum*, mentre lo Zannoni, *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 51, vi riconosce un ornato del petto.

bello. Il costume di lui ricorda quello rappresentato sulla celebre situla della Certosa<sup>1</sup>: un cappello a larghe falde, una giacchetta con maniche ch'arrivano ai gomiti, ed una specie di gonnella che scende sino ai piedi ed è retta mediante una larga correggia che passa sopra la spalla d. Dietro la groppa del cavallo sporge una stele, il cui capitello è sormontato da un oggetto simile ad una pigna, avente in ogni lato una sporgenza corniforme. Nel campo finalmente e precisamente sopra la testa dell'auriga si vede una mezza luna colle punte rivolte all'inghiù. L'esecuzione nel tutt'insieme è goffa. Nondimeno si osserva già una certa abilità nell'esprimere i principali muscoli del corpo di cavallo, e nella faccia dell'uomo posto davanti al cocchio traspare la tendenza d'individualizzare.

La descritta rappresentanza è attornata da una cornice liscia e da tre strisce a guisa di cordoni; lungo l'orlo superiore della lastra ricorre un fregio composto d'ornati, i quali molto difficilmente possono farsi intendere colla sola descrizione. Essi in parte si raffrontano a tipi visibili sopra i monumenti micenei scoperti dallo Schliemann<sup>2</sup>.

Siccome un coscienzioso ed acuto osservatore, qual'è lo Zannoni, coi propri occhi ha verificato il fatto, che quel rilievo era imposto al *dolium*, così questo fatto può ritenersi come sicuramente stabilito. Ciò non ostante mi sembra arrischiato d'inferirne, che il rilievo sia stato ivi posto dalla gente medesima che costruì quella tomba, e che esso sia contemporaneo al secondo stadio di Villanova

<sup>1</sup> Zannoni *gli scavi della Certosa di Bologna* t. XXXIV 7; *Bull. di paleotr. ital.* VI t. VII 8.

<sup>2</sup> Generalmente s'alternano tra loro una doppia palmetta munita nel mezzo, cioè tra i due rami, d'uno stelo verticale, ed un ornato composto di due motivi simili a pelte amazzoniche (cf. p. e. l'ornato della parte inferiore del cippo miceneo presso Schliemann *Mykenae* p. 97 n. 141 e le strisce d'oro *ibid.* p. 373 n. 517, 518). Ma la sequela regolare di tale schema una volta è interrotta da una striscia verticale decorata d'una rosetta.



o di Benacci. In primo luogo credo, che la scienza deve essere molto riservata dirimpetto a simili fatti isolati, come finora si è quello in discorso. Oltre a ciò non vedo relazione alcuna tra il rilievo e la decorazione caratteristica per l'anzidetto stadio. È vero, che nelle tombe appartenenti al secondo periodo della necropoli Benacci si sono trovate stoviglie con goffe figure umane impresse e con manichi ch'hanno la forma di simili tipi. Ma s'intende, che la distanza da siffatti tentativi ad una scena figurativa scolpita in pietra, è molto considerevole. In tali circostanze, finchè non siano verificati altri fatti somiglianti, dobbiamo tener conto della possibilità, che quel rilievo sia stato imposto al *dolium* in tempi antichi sì, ma posteriori alla costruzione della rispettiva tomba. Sappiamo, che i Tarquiniesi ancora nel 6° e 5° secolo a. Cr. rispettavano le antiche tombe a pozzo; e che i lavoranti, incavando nella roccia una camera sepulcrale, allorchè s'imbatterano in una sovrapposta tomba a pozzo, facevano le necessarie riparazioni per conservare quest'ultima \*. Ora se gli Etruschi occidentali agivano in quella maniera, nulla impedisce di supporre simili procedimenti presso quelli circumpadani. Perciò non mi sembra impossibile, che, quando in tempi più recenti per qualche lavoro di sterro fu messa allo scoperto una tomba di periodo anteriore, questa sia stata allora difesa e garantita dai lavoratori, sovrapponendole un rilievo scolpito in epoca più recente.

Comunque però se ne giudichi, in ogni caso il rilievo è interessante per più riguardi. Fra tutte le stele figurative scoperte sinora nel Bolognese esso apparisce come l'esemplare di tipo il più primitivo. Oltre a ciò sono degni di nota i punti di contatto, che questo rilievo offre colle rappresentanze della celebre situla scoperta nella Certosa. Sembra, cioè, che ambedue i monumenti appartengano al medesimo sviluppo artistico, e che il rilievo rappresenti

\* *Not. d. scavi com. all'acc. dei Lincei* 1881 p. 325. 1882 p. 211-212. *Bull. dell'Inst.* 1882 p. 171. 212.

uno stadio anteriore, la situla uno stadio più recente del predetto sviluppo. E tale supposizione viene eziandio confermata dall'analogia del costume. Se dunque il rilievo per il materiale, in cui è lavorato, con piena sicurezza deve spiegarsi come lavoro locale, lo stesso vale anche per la situla e per altri monumenti analoghi a questa. Il quale risultato è di maggiore portata, che non sembri a prima vista. Imperocchè sopra la situla e sugli altri monumenti analoghi sono rappresentate scene della vita. Quindi se questa vita è quella degli Etruschi circumpadani, abbiamo un ricco materiale per giudicare della coltura esterna durante il 5° secolo a. Cr. propria a quella popolazione, il quale materiale c'insegna un fatto molto importante, che cioè la coltura esterna degli Etruschi circumpadani allora era diversissima da quella degli occidentali. Ma l'espore e dichiarare tale diversità sorpasserebbe di molto i brevi limiti di questa semplice relazione. E perciò ne riservo l'esposizione circostanziata ad una memoria che vedrà la luce negli Annali di quest'anno.

W. HELBIG

---

*c. Antichità di Casteleone di Suasa.*

Il terreno di Casteleone di Suasa (prov. di Ancona) a quel che pare abbonda di antichità romane. Di fatto benchè non vi fossero stati mai eseguiti scavi sistematici, pure mediante scoperte casuali fatte da contadini si è già formata una numerosa collezione che appartiene al proprietario di quei terreni, D. Emanuele dei principi Ruspoli. Disgrazistamente non sono stati notati nè i luoghi precisi, nè le particolari circostanze, nelle quali furono scoperti i singoli oggetti. Oltre a ciò quest'ultimi per ora sono accumulati in maniera che rende molto difficile uno studio circostanziato. Ond'è che per oggi debbo limitarmi ad accennare quegli oggetti, i quali ho potuto esaminare accuratamente e che mi sembravano specialmente inte-

ressanti. Ma spero di poter dare presto notizie più particolareggiate, giacchè D. Emanuele Ruspoli si è deciso ad intraprendere scavi regolari e far portare gli oggetti già ritrovati a Roma, dove in maniera convenevole saranno esposti nel suo appartamento.

Tra gli oggetti in bronzo primeggiano i frammenti di una statua colossale a cavallo solidamente dorata. I quali sono una spada rinchiusa nel fodero, lunga 0,71, larga 0,052, e la metà d. di una testa bardata di cavallo, lunga dalla bocca sino alla radice dell' orecchio 0,57. La spada ed il di lei fodero hanno il solito tipo dell' epoca imperiale, quale si scorge p. e. sul celebre cameo di Vienna <sup>1</sup>. Sui finimenti del cavallo sono espressi in maniera molto circostanziata i chiodi e le borchie che li adornano. Alle coreggie incrociantsi sulle tempie è imposta una falera tonda (diam. 0,08) che mostra il busto di un giovane imberbe munito di elmo e clamide (Marte?) in alto rilievo. Presso la bocca del cavallo poi si ammira una seconda falera (diam. 0,07) ornata di un busto di donna che ha tirato il velo sull' occipite e colla d. posta sul petto tocca l' orlo del velo. I busti di ambedue le falere sono rappresentati di faccia. Quei frammenti tanto nello stile, quanto nella tecnica si raffrontano ai più recenti bronzi trovati a Pompei e ad Ercolano e sembra perciò probabile, che la statua, di cui facevano parte, sia lavorata all' epoca dei Flavi.

Lo stesso vale per due figurine di bronzo, l'una delle quali (alta 0,12) rappresenta il ritratto di un uomo d'età avanzata in piedi, l'altra (0,081) una Vittoria inginocchiata. L'uomo vestito di tunica e di toga appoggia il braccio d. sulla toga e tiene colla s. nell'altezza della vita un piccolo ruotolo. La faccia tonda e grossa, il collo corto e la rotondità del ventre ricordano i ritratti di Vespasiano e di Tito, ed in ogni caso accenna all' epoca flaviana la capellatura corta. La Vittoria poi veste chitone ed epiblema cinto ed ha sulla

<sup>1</sup> *Denkm. d. a. K. I* Tab. LXIX 877.

parte anteriore del capo una treccia, mentre due lunghi ricci cadono sulle spalle; essa tiene con ogni mano stesa ingiù un lembo dell' epiblema. Siccome l'attitudine della figura per il severo parallelismo tanto delle gambe inginocchiate quanto delle braccia stese apparisce molto legata, così deve suppersi, che tale figura abbia fatto parte di un insieme tettonico. Ed infatti si scorge tra le ali un'approfondatura che non può aver servito ad altro che ad inserirvi un appoggio, il quale metteva la figura in relazione con un vaso, candelabro o che sia. Tanto nella testa della Vittoria, quanto in quella del sopradescritto personaggio romano le pupille sono incavate, cioè a quel che pare anticamente erano rilevate mediante argento intarsiatovi dentro.

Uno stile diverso domina in una figura di nano danzante (alta 0,095) ed in un balsamaio di bronzo che ha la forma di una testa di barbaro (alto 0,125). Vi spicca cioè una tendenza decisa per una rappresentanza caratteristica. Il nano balla, contorcendo il corpo in maniera caricata e gettando la testa verso la spalla sinistra. Colla d. alzata sopra il capo suona una nacchera, mentre l'altra nacchera si trova nella s. appoggiata sulla coscia. Egli si presenta ignudo salvo una corona tortilis che circonda il busto, ed una specie di sciarpa avvolta attorno il grosso ventre. La testa è calva, il volto col naso arricciato di una bruttezza grottesca. Siccome il suo lungo fallo è privo di testicoli, così chiaramente si riconosce aver voluto l'artista rappresentare un eunuco.

La testa poi che serve da balsamario, per il naso aquilino, le sopracciglia pronunciate, le ossa guanciali molto prominenti sembra accennare ad un tipo orientale. Ha un pizzo, ma è privo di baffi. Il cranio è coperto di un basso e stretto berretto.

Sarebbe troppo lungo e credo anche inutile il descrivere le varie figurine di Fortuna e di Mercurio, gli amuleti fallici e la grande quantità di utensili in bronzo posseduti da D. Emanuele Ruspoli. Abbondano nella medesima collezione anche frammenti d'intonachi dipinti, d'incrostazioni di marmo e vasi di vetro verdastro trasparente, tra i quali ve n'è uno disgraziatamente frammentato che

ha ornati in forma di pesce ed oltre a ciò la seguente epigrafe in rilievo

...ΙΧΑΙΡΕ ..... ΠΑΙΝΟΥΚΑΤΑ.....

Oltre a ciò vi osservai gran quantità di dolii e d'anfore puntute d'argilla. Sul manico di un'anfora d'argilla giallastra è stampata in rilievo l'epigrafe CAVLI. Un altro d'argilla rossastra mostra egualmente in rilievo le lettere DVWV.

W. HELBIG

## II. MONUMENTI

### a. Iscrizione d'Artabasdes.

Nella galleria lapidaria del Vaticano trovasi fra le *inscriptiones Augustorum* il seguente frammento di un titolo bilingue (pubblicato nel *C. I. Gr.* n. 6432b e nel *C. I. L.* vol. VI n. 1798):

EN ENIAYT · ΛΘ  
ARTABASDES  
VS · REGIS · ARIOBARZANIS  
T · ANNOS · XXXVIII

Tutti i dotti che ne hanno ragionato (dopo il Marini *Arv.* p. 734), l'attribuiscono ad un membro della famiglia degli Atropatidae, di nome Artabasdes e figlio di un Ariobarzanes. Recentemente il Mommsen, nella seconda edizione delle *res gestae divi Augusti*, l'ha riferito al re Artabasdes II, il quale cacciato dal suo regno nel a. 723 o 724 fuggì ad Augusto, che lo fece re dell'Armenia minore. Anno 734 *vel paullo ante*, dice il Mommsen l. c. p. 111, *Artavasdem obiisse ex loco Dionis 54, 9 intellegitur: obiit autem Romae.... teste titulo urbano VI, 1798.*

Questa opinione, benchè probabilissima per se, viene però confutata da un monumento non osservato finora. Si trova cioè nello stesso palazzo Vaticano, ma in un corridoio della biblioteca e murato sotto una finestra, un altro frammento della stessa lapide, che copiai nel modo seguente:

ΝΙΟC ΓΑΙΟΥ ΦΑΒ  
ΑΡΤΑΒΑCΑCΟΥ  
ΝΙΟC ΒΑCΙΛΕΥC  
ΟΥ ΥΙΟΥ ΝΟC

Sembra che non sia mai stato pubblicato, ciò che mi asserisce anche il ch. Kaibel: nemmeno si sa, dove fosse ritrovato, neppure se sia, come l'altro già conosciuto, passato nel museo Vaticano dalla collezione lapidaria di Gaetano Marini, nelle schede del quale finora non ne ho trovato veruna notizia.

Si riconosce subito che il frammento appartiene alla parte superiore dell'epitafio di Artabasdes: infatti, coll'aiuto di un calco potei constatare che i margini dei due frammenti combaciano esattissimamente. Mentre però finora l'iscrizione latina si poteva credere mancante soltanto di poche lettere dalla parte sinistra, il frammento nuovo dimostra che di ambedue i testi, tanto del greco quanto del latino, manchi quasi la metà. Ma fortunatamente si suppliscono fra loro di modo che in pochi punti solamente possa rimanere un dubbio.

L'iscrizione comincia dal nome del defunto formato secondo l'uso romano ed enunziando anche il nome del padre e la tribù. Il gentilizio stesso manca in ambedue i testi: sulla restituzione però non può esservi dubbio, osservando l'uso generale di quei re barbari alleati all'impero romano, d'adottare cioè il gentilizio dell'imperatore regnante<sup>1</sup>. Così quello dell'Artabasdes non può essere altro che *Julius*: e ciò vien pienamente confermato tanto dalla tribù Fabia, la quale, come ha mostrato il Kubitschek (*de tribubus* p. 116 seg.), fu quella della famiglia d'Augusto, quanto da una iscrizione recentemente scoperta nell'atrio di Vesta e pubblicata dal comm. Lanciani (*Bull. arch. comun.* 1884 p. 4 n. 696), ora da me riscontrata:

NIE  
 ΔΙΙ ΚΑΡΕΤΩΛ  
 ΙΟΥΛΙΟΣ ΑΡΙΟΒΑΡΖΑΝΗΣ  
 ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΑΡΙΟΒΑΡΕΤΑΡΟΥ

che spetta evidentemente ad un membro della stessa famiglia reale dei Medi. — Il prenome, mancante egualmente nel greco e nel latino, non può essere stato altro che *Gaius*.

Supplendo così le prime righe dei due testi:

ΓΑΙΟΣ · ΙΟΥΛΙΟΣ ΓΑΙΟΥ ΦΑΒ  
 C · IVLIVS · C · F · FAB / ARTABASDES

<sup>1</sup> Basta ricordare il *M. Julius Cottius* (C. I. L. V p. 808; il *C. Julius Rhometalkes rex Thracum* (Orelli 681); il *P. Aelius Rasparaganus rex Rozolanorum* (C. I. L. V 32; cf. n. 83).

troviamo che il numero delle lettere perdute è quasi eguale a quello delle conservate: norma per conseguenza da seguire per la restituzione del resto.

Dopo il nome romano del defunto segue la sua genealogia, enumerata secondo l'uso della Grecia e dell'Oriente. Dall'insieme del titolo si rileva che fuori del padre e del nonno non vi erano nominati altri antenati. Tenendo conto della posizione dei due nomi di Artabasdes ed Ariobarzanes, si può attribuire con certezza il primo al padre, il secondo al nonno. — Mentre che il testo latino si adatta senza difficoltà alla restituzione: [*regis Artabasdis filius, regis Ariobarzanis* (*nepos*)], rimane qualche dubbio intorno al greco. Essendone la parte seconda scritta sicuramente così: βασιλέως Ἀριοβαρζάνου νιωνός, potrebbe sembrar necessario di formarne nell'istesso modo la prima: [βασιλέως Ἀρταβάσδου (*v*)ίος]. Ciò peraltro è impossibile per ragioni dello spazio; giacchè, mentre nel principio della terza riga manca di certo più d'una lettera, nella seconda invece, la di cui parte conservata non conta più di undici lettere, non possono entrare il cognome del defunto insieme col titolo reale del padre [Ἀρταβάσδης, βασιλέως], il modo più probabile di restituire quella parte dell'epitafio mi sembra di ammettere una posizione irregolare, cioè dopo il nome del padre, del titolo βασιλέως.

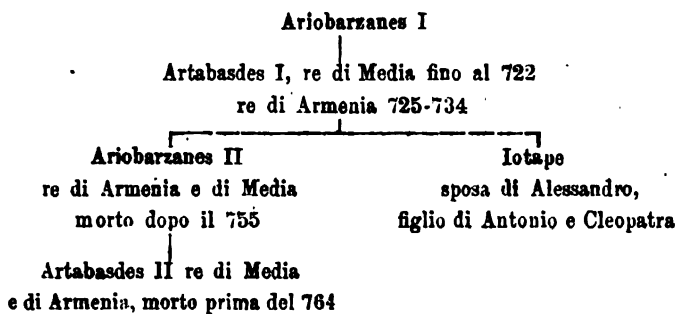
La fine del titolo non presenta difficoltà alcuna, essendo gli anni della vita conservati in ambedue i testi. Faccio osservare soltanto, che tenendo conto del numero delle lettere mancanti fra l'ultima parola della genealogia *nepos-niwnós* ed il *vixit-ἔζησεν*, vi rimane una lacuna dello spazio di sei lettere tanto per l'uno quanto per l'altro testo. Confrontando il nostro titolo con altri simili di re barbari (*C. I. L. VI 1797-1801*) e specialmente con n. 1799: *Seraspadanes Phraatis Arsacis regum regis filius) Parthus; Rhodaspes Phraatis Arsacis regum regis filius) Parthus*, mi sembra non improbabile che vi sia stata indicata la nazionalità del defunto: ed è chiaro che *Medus Mēdos* è perfettamente adatto per riempire la lacuna suddetta.

Stabilito così il testo dell'iscrizione:

Γαῖος Ἰούλιος Γαῖον Φαβ(α)  
 Ἀρταβάσδης Ἀρταβάσδου  
 βασιλέως νιός, βασιλέως  
 Ἀριοβαρζάνου νιωνός  
 ..... ἔζησεν ἐνιαυτ(οὺς) λθ

*C. Iulius C. f. Fab.* | Artabasdes  
*regis Artabasdís fili* | *us regis Ariobarzanis*  
*nepos* . . . . . *uir* | *it annos XXXVIII*

resta ad investigare, chi sia la persona a cui essa si riferisce. Che debba cercarsi nella famiglia reale di Media, pare fuori di dubbio: ne propongo lo stemma secondo il Mommsen (l. c. p. 117), al cui egregio commentario basta rimandare per tutti i particolari:



È chiaro che nel titolo vaticano non può esser nominato nessuno dei due re ambedue figli, non nipoti, d'un Ariobarzane. Egli deve piuttosto attribuirsi ad un figlio, ignoto del resto, di uno d'essi. E pare molto più probabile che il padre sia stato Artabasdes II anzichè il primo, il quale, benchè protetto e socio di Augusto, appena potrà credersi abbia adottata la piena nomenclatura romana, chiamandosi *C. Iulius Artabasdes*. La paleografia del titolo non contraddice a tale supposizione: e se il Mommsen a ragione lo dice *titulum scriptum litteris elegantibus neque abhorrentibus ab ælate Augusta*, dall'altra parte non si può escludere la seconda metà del regno di Tiberio come epoca della morte del nostro *C. Iulius Artabasdes*, avvenuta a Roma nell'anno trentesimo nono della sua vita.

C. HUELSEN



*b. Tazza con scene dell' Iliupersis trovata presso Orvieto.*

Esaminai, poco fa, ad Orvieto una tazza attica a figure rosse (alta 0,10; diametro - senza i manichi - 0,332), ritrovata negli scavi del nostro socio sig. ingegnere Mancini, la quale mi sembra degna di nota tanto per lo stile, quanto per i soggetti in essa raffigurati. Vi sono rappresentati tre episodi dell' Iliupersis con un disegno, che mostra i principii dello stile severo, ma nello stesso tempo una tendenza spiccata d'individualizzare. Nell'interno si vede un uomo che fugge (verso d.), portando sulla spalla d. un ragazzetto ignudo. Egli guarda indietro, quasi se fosse perseguitato; il capo è cinto di una stretta tenia; attorno il corpo ignudo svolazza un lungo mantello che dalla spalla s. scende sul braccio. Il particolare trattamento del volto potrebbe far credere che il pittore abbia voluto esprimere un tipo orientale. Il volto cioè apparisce molto magro, il naso aquilino, il mento aguzzo; sul labbro superiore si vedono sottilissimi baffi, scarsi peli sul mento e sulle guance. Il ragazzo, mentre l'uomo lo sostiene alla gamba d., si aggrappa con ambedue le mani alla testa del portatore ed appoggia il mento sulla propria mano d.; la testa tenuta si presenta di faccia; tanto le braccia, quanto le gambe sono ornate di cerchietti. Gira attorno il gruppo l'epigrafe KALO;

Esterno: Priamo, seduto sopra o accanto ad un altare (verso s.), è assalito da un giovane oplita, cioè Neottolemo (verso d.), mentre dietro di lui si vede una donna nell'atto di fuggire (verso d.). Priamo, rappresentato da vecchio con barba lunga, appoggia la s. sopra un bastone a guisa di stampella e stende spaventato la d. verso il nemico; veste scarpe, chitone lungo ed un mantello che scende sul braccio s. Neottolemo si avvanza contro lui a passi precipitati, protendendo lo scudo ovale e vibrando l'asta. La donna fuggente guarda indietro e disperata stende ambedue le braccia; essa veste cuffia, chitone ed un mantello avvolto attorno la spalla s. ed il braccio d. Nel campo si leggono le lettere OIVS poste a grandi intervalli.

Dall'altra parte: Una donna (Cassandra?), rivolgendo la testa, fugge (verso s.) avanti ad una colonna ionica con architrave impostovi. Essa è inseguita da un oplita barbato (Aiace figlio d'Oileo?), il quale stende verso di lei la d.; nella s. tiene lo scudo ovale e la lancia. Il corpo della donna è ignudo, meno un mantello, che dalla nuca scende tra le due braccia distese. Un'altra donna, che veste chitone, mantello e cuffia, è rappresentata dietro l'oplita; essa fugge in direzione opposta (verso d.), rivolgendo il capo e stendendo ambedue le braccia. Nel campo le lettere KVSSVV anche esse a grandi intervalli.

W. HELBIG

' Il collega Gamurrini n'ha già dato una succinta descrizione nelle *Not. d. scavi* 1884 p. 184 n. 9, dove il vaso per uno sbaglio tipografico è determinato come « tazza a figure nere ».

## ERRATA

Pag. 56 nella quinta riga dell'iscrizione di Fogliano è stampato per errore IVVENILIBVS invece di IVVENALIBVS.

---

**Pubblicate il dì 30 Novembre 1884.**

---

**BULLETTINO**  
DELL'ISTITUTO  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**  
N.° XII DI DICEMBRE 1884.

---

*Scavi di Pompei. — Katalog der antiken Terracotten. — Indice.*

---

**I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO**

*Decembre 12:* Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann: O. RICHTER: sulle fortificazioni d'Ardea (v. *Annali* 1884 p. 90 segg.). — HELBIG: sulla provenienza degli Etruschi (l. c. p. 108 segg.).

—————

Pubblichiamo in questa occasione le novelle ascrizioni, a cui si è dato luogo in ricorrenza del natale di Winckelmann. E furono nominati *Membri ordinari* i signori:

Dott. CHRISTIAN HUELSEN, *Roma*;  
Prof. GHERARDO GHIRARDINI, *Firenze*;  
Prof. OTTO RICHTER, *Berlino* (p. t. in *Roma*).

E soci corrispondenti i signori:

Ing. ERNESTO MARTINELLI, *Anagni*;  
VINCENZO CICECHIA, *Palestrina*;  
Prof. NERINO FEBBI, *Firenze*;  
PIETRO TAMPONI, *Terranuova-Pausania (Sardegna)*;  
HAMMERAN, *Frankfurt s/M.*;  
GIACOMO KELLER *Magonza*;  
Dott. ROBERTO SCHNEIDER, *Vienna*;  
Prof. GIUSEPPE GELCICH, *Ragusa*;  
FRANCIS MOERTON NICHOLS, *Lawford Hall, Lawford near Manningtree, Essex (Inghilterra)*.

## II. SCAVI

*Scavi di Pompei*

(continuazione; cf. pag. 16 segg.; 108 segg.; 128. segg.; 182 segg.)

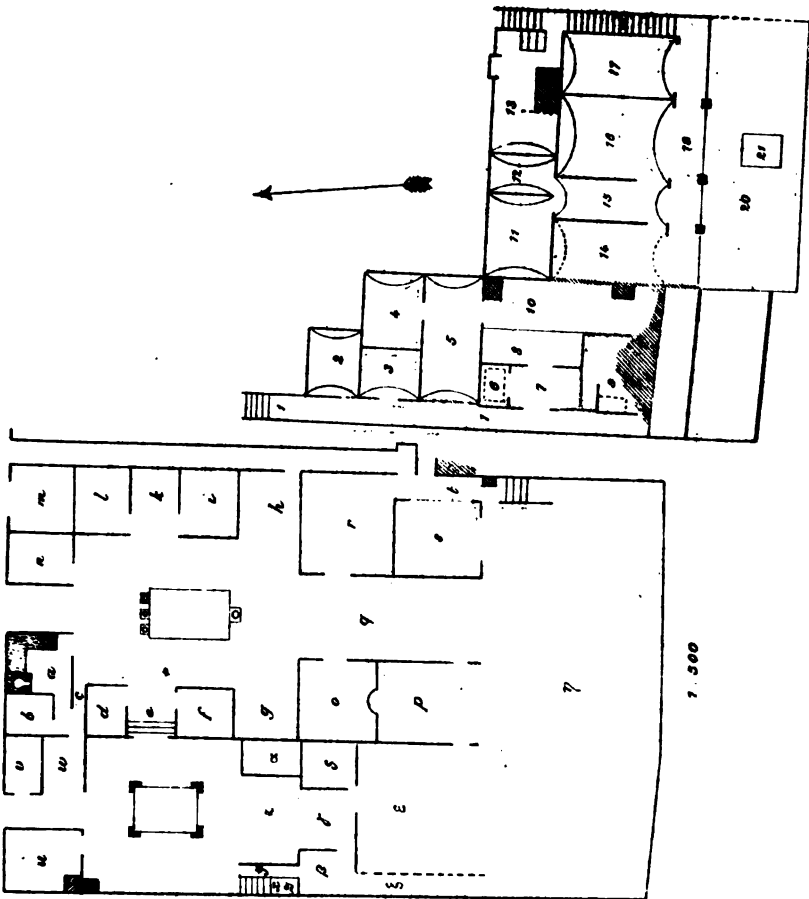
Reg. VIII, isola 2, n. 29-31.

Fin dal Marzo dell'anno 1883 fu cominciata a scavare parte dell'isola 2 della regione ottava. Sotto tal nome si comprende quel gruppo di case che da quelle dette di Championnet fino all'altra detta di Giuseppe II, cioè dalla basilica fino al foro triangolare, si stendono lungo il margine S della città. La parte ora scavata comprende una sola casa, segnata coi numeri 29, 30, 31, che sta incontro alla parte O del lato S dell'isola VIII, 7 (vd. la pianta *Bull.* 1883 pag. 170). Essa nella sua forma attuale presuppone la distruzione del muro di cinta, sul quale essa si estende. È composta cioè di due piani, ed in ciò rassomiglia a quelle grandi case che stanno presso la porta di Ercolano<sup>1</sup>, le quali però ai due piani ne aggiungono un terzo situato appiè del muro.

Diamo qui appresso la pianta della casa in discorso, a sin. il piano superiore, a d. quello inferiore. Con linee più grosse sono indicate la parete esterna ed interna dell'antico muro di cinta, ancora riconoscibili nella parte O della casa. È chiara e semplice la distribuzione delle località. La casa, come quella del Fauno, del Laberinto e tante altre<sup>2</sup>, ha due atrii, dei quali quello orientale (n. 30) è il principale e più nobile. Stanno intorno ad esso due ali *g h*, due recessi di forma simile *e k*, dei quali *k*, con una scala di quattro gradini, serve da passaggio all'atrio n. 29; il grande tablino *q* fiancheggiato dalle due camere *o r*, fra cui *r* dà accesso al corridoio e alla scala *l*, che condu-

<sup>1</sup> Mazois vol. 2 pag. 71 segg. Overbeck *Pompeji* pag. 366 segg.

<sup>2</sup> Overbeck *Pompeji* pag. 361.



cono al piano di sotto; tre cubicoli, in parte molto spaziosi *f l i*, ognuno con grande finestra sull'atrio; la cella dell'ostiario o atriense *n*, con piccola finestra, che dalla parte esterna si restringe, sul vico; la cucina *a* con ampia finestra sul vico, grande focolare e un piccolo forno; accanto alla cucina sta una camera (dispensa? cesso?) *b* non ancora sgombrata.

Accanto all'ingresso dell'atrio secondario n. 29 troviamo la cella dell'ostiario *v*; il vano rozzo *w*, dal quale per il corridoio *i* si accede all'atrio n. 30 e alla cucina, e che probabilmente conteneva anche una scala di legno per salire al piano di sopra. Giacchè è incredibile che una casa come questa, con muri di straordinaria grossezza (0,59), non abbia avuto camere superiori, ed è poco probabile che siano stati accessibili soltanto per quella scala di cui il primo gradino pare che sia conservato in *u*. Vi è poi il tablino *z* e vari locali accanto e dietro di esso, *α β γ δ*, ai quali è difficile dar dei nomi; *α* al tempo della distruzione era stato trasformato in un bacino per preparare la calce occorrente ai lavori in corso. A d. del tablino evvi lo stretto corridoio *y*, cui sta accanto la scala *x*, che conduce al piano di sotto. Presso *φ* pare che sia stato un cesso.

Il lato posteriore di questo piano vien formato da una serie di sale, *ε p q s*, delle quali il tablino *q* è la più grande. Tutte avevano il pavimento composto di lastre di marmo e di lavagna, delle quali però non rimane che una piccola parte in *p* e pochissimi avanzi in *q*. — *p* inoltre era distinta per una nicchia o edicola nella parete N, spogliata quasi totalmente del suo originario rivestimento di marmo. Tutte queste camere si aprono o in tutta la larghezza o con larga porta sopra un'ampia terrazza, ora crollata, sovrapposta alle località del piano di sotto, dalla quale doveva godersi una vista deliziosa per il magnifico panorama della fertile pianura, delle montagne opposte e del mare.

Al piano inferiore si discende dal n. 29 per 8 scalini di lava, quindi per un corridoio inclinato *l*; dal n. 30 per

la scala 18, la cui parte superiore è stata rifatta modernamente; mentre la parte più bassa, 16 gradini di tufo, si trovò conservata.

Discendendo dunque per 1 troviamo a sin. prima un piccolo vano coperto a volta, accessibile soltanto per una specie di finestra. Evidentemente è un serbatoio d'acqua, la quale però non si vede come vi entrasse; il fondo sta m. 0,60 sotto quello di 1; le pareti fino al nascimento della volta son rivestite di stucco fatto con mattone polverizzato. Stanno poi sul medesimo lato di 1 tre vani coperti a volta, 3, 4, 5; 4 e 5 non sono ancora sgombrati; il muro anteriore di 5 al tempo della catastrofe era totalmente distrutto, e non si vede nè anche se anticamente vi fosse un adito da questa parte. Segue un complesso di località che al tempo della distruzione erano in completa rovina, dimodochè è impossibile definirne la destinazione. Osservo soltanto che 6 è una vasca murata, che presso 9 si vedono sul pavimento tracce di *suspensurae*, le quali fanno pensare ad un bagno; 10 era una cucina con focolare nell'angolo NE, un altro rialzo di fabbrica sorretto da volta presso l'angolo SE, e tre piccole nicchie nel muro O; una porta dà accesso a 5.

Meglio son conservate le parti che stanno dietro l'atrio n. 80. Discendendo per 18 abbiamo dopo pochi gradini a d. la cucina 18. Essa sta ad un livello superiore a quello delle altre camere, ma da 18 vi si discende ancora per 4 gradini. La parte O è divisa dal resto per un basso podio, nell'angolo fra queste ed il muro S sta il focolare, e nel muro N il cesso, che è in comunicazione con una fogna.

Scendendo poi per il resto della scala entriamo in un portico 19 molto stretto (m. 2,20), sorretto anticamente da pilastri congiunti per un pluteo di legno. Sul portico si aprono due sale spaziose 16 e 17, coperte anticamente a volta, le quali, protette dal portico contro il sole, servivano senza dubbio per cercarvi il fresco nella stagione calda. 15 non era che un passaggio per accedere a due cubi-

coli, uno piuttosto grande 11, l'altro piccolo 12, e per mezzo di due porte laterali a 16 e a 14, locale che al tempo della catastrofe si trovava in uno stato di completa distruzione.

Uscendo dal portico si entra in un piccolo giardino, per allargare il quale il proprietario della casa ha oltrepassato la linea segnata dalla parete esterna del muro di cinta, costruendo un muro di costruzione poggiato sulla roccia di lava che qui rimaneva scoperta, come la vediamo scoperta anche appiè del foro triangolare. Il giardino era accessibile per qualche scalino all'estremità O, ed aveva nel bel mezzo una vasca per una fontana, rivestita di *opus Signinum*.

Dopo questa rapida orientazione debbo invitare il lettore a seguirmi in una ricerca un po' arida sulla storia della casa e delle sue decorazioni. Si tratta qui di una questione importante per la storia di Pompei, di sapere cioè, fin da quando i privati abbiano occupato e distrutto il muro di cinta. In altro luogo ho cercato di dimostrare che già prima della guerra sociale Pompei non era più una fortezza nel vero senso della parola; che la porta Marina, costruita in quel tempo, non è una porta di fortificazione; e che probabilmente sul lato O della città già fin da quel tempo il muro era occupato. Ora credo di poter provare, che tale risultato viene pienamente confermato dalla nostra casa, qualora essa sia diligentemente esaminata.

La facciata è di opera reticolata con angoli e fasce di mattoni. Incomincia con una fascia di mattoni immediatamente sul suolo. Segue opera reticolata d'un lavoro molto esatto; quindi un'altra fascia di mattoni all'altezza di m. 3,35 (nella parte E; verso O il marciapiede è più alto); e sopra detta fascia un'opera reticolata di lavoro molto meno accurato. Si avrebbe torto a voler qui distinguere due epoche, giacchè la parte inferiore è lavo-

rata internamente in quella maniera più trascurata. Osservando dunque che in *u* si hanno due ingressi a guisa di bottega verso N e O, chiusi posteriormente con quell'opera reticolata meno buona; bisogna dire che qui si è cambiato pensiero durante la fabbricazione stessa. In quell'opera reticolata buona oltre il solito tufo grigio è stato adoperato anche il tufo giallo e un tufo scuro quasi nerastro, disponendo le varie specie in maniera da produrre certi semplici disegni ornamentali, però senza regolarità o corrispondenza fra loro. Di più in un punto corrispondente alla parte O della cucina *a* si è prodotto con tufo nerastro il disegno di un' ancora (lunga m. 1,15). Siffatti disegni potrebbero addarsi in favore della falsa opinione che l'opera reticolata sia stata sempre destinata a rimaner senza intonaco <sup>1</sup>. Ma benchè non si possa dimostrare che anche in questo caso il muro non sia rimasto mai, nè anche in origine e per qualche tempo, senza intonaco, giova però osservare che in un punto corrispondente alla camera *b* è conservata una parte benchè piccolissima dell'intonaco. E tale intonaco è anteriore al pavimento del marciapiede, il quale da parte sua, per essere assai consunto, dimostra di avere anch'esso una certa antichità. Ed è chiaro altresì, che quando il pavimento fu fatto, l'intonaco già era distrutto.

Quanto all'interno della casa, quasi tutti i muri nella parte anteriore, compresi anche quelli anteriori dei due atrii, sono di quell'opera reticolata meno esatta; solo quello fra *v* e *w* è di opera incerta (contemporaneo però agli altri); quelli fra la fauce del n. 29 e *u* e fra la fauce del n. 30 e *n* hanno il reticolato soltanto dal lato della fauce, dall'altra parte l'opera incerta. Gli angoli però anche in questa parte della casa non sono di soli mattoni (come nella facciata), ad eccezione di quelli fra la fauce n. 30 e l'atrio, ma di mattoni alternati regolarmente con

<sup>1</sup> Nissen *Pompejanische Studien* pag. 59, confutato da me *Pompejanische Beiträge* pag. 9 segg.



pietre calcari e di tufo tagliate in forma analoga. Per il resto poi della casa, meno alcune aggiunte posteriori, son caratteristici questi stessi angoli e stipiti con opera incerta; e tale modo di costruire lo troviamo tanto nel piano superiore quanto in quello di sotto.

(sarà continuato)

A. MAU

### III. LETTERATURA

*Die antiken Terracotten, im Auftrag des archaeologischen Instituts des Deutschen Reichs herausgegeben von REINHARD KEKULÉ. — Band I: die Terracotten von Pompeii, bearbeitet von HERMANN VON ROHDEN, nach Zeichnungen von LUDWIG OTTO u. A., Stuttgart (W. Spemann) 1880, pp. XIV und 79, Tafeln 50. — Band II: die Terracotten von Sicilien, bearbeitet von REINHARD KEKULÉ mit 61 Tafeln gezeichnet und radirt von LUDWIG OTTO cet. Berlin und Stuttgart (W. Spemann) 1884, pp. XI und 87.*

Dalla scienza archeologica de' nostri giorni si è sempre più riconosciuta la necessità di separar l'una dall'altra le diverse classi de' monumenti e di riunir altresì tutti gli oggetti appartenenti ad un medesimo genere d'arte. La raccolta degli Specchi etruschi del Gerhard è il primo esempio della realizzazione d'un simile pensiero. A lui debbonsi parimente la prima idea ed i preparativi della serie delle Urne etrusche, il cui primo volume fu fin dall'anno 1870 pubblicato dal nostro Istituto per mezzo di Enrico Brunn. Il secondo fra non molto si darà alla luce dal Körte, al quale dopo la morte del Klügmann è stata affidata anche la continuazione dell'opera degli Specchi. A queste imprese s'associano ormai due altre, la raccolta cioè de' bassorilievi de' sarcofaghi romani, ideata già da Ottone Jahn e dall'Istituto dopo la morte prematura del Matz affidata al Robert, e quella delle Terrecotte antiche, della quale si è incaricato il Kekulé. Questa, più vasta delle altre, che non comprendono che gruppi isolati di monumenti d'arte, deve contener tutti i generi di statue, statuette e rilievi d'argilla da' tempi più antichi all'età più recente dell'arte greca, etrusca, italica e romana. Negletta finora più delle altre classi, essa non abbisognava di preparativi letterarii molto estesi, e quindi, secondo espone lo stesso Kekulé nella prefazione al primo volume, potevasi metter mano subito a tale pubblicazione, che sembrava tanto più urgente, in quanto che più di ogni altra prometteva ricca messe di cognizioni sull'estensione, sulla connessione e sull'indole dell'arte nelle diverse regioni. Infatti ne fu formato il progetto già prima della sco-

perta delle terrecotte tanagree, una scelta provvisoria delle quali, presa dal ricco apparato raccolto dall'Istituto, fu pubblicata fin dall'anno 1878, conforme al desiderio generale di veder comunicate al mondo letterario almeno alcune di quelle tavole, prima che venisse alla luce il volume dell'opera contenente la parte relativa a quei monumenti tanto importanti. La stessa pubblicazione cioè nel modo più naturale e conveniente dovea dividersi secondo regioni, ed in questa secondo le classi speciali e le epoche.

Il Kekulé, che da prima si era assicurato la cooperazione di Riccardo Schöne, dopochè questi fu chiamato ad altri doveri, ha trovato un collaboratore attivo nell'antico suo discepolo Ermanno von Rohden, il quale volle incaricarsi paranche della pubblicazione indipendente di divisioni intiere. Una di queste formano le Terrecotte di Pompei, colle quali si è voluto dar principio alla pubblicazione dell'opera, perchè questa divisione, meno splendida di quelle che seguono, contiene però oggetti appartenenti ad un periodo di pressochè sette secoli, tutti rinvenuti in un sol luogo, e quasi tutti adoprati nella vita quotidiana. A Pompei per mezzo di indizi esterni riusciva spesso possibile di formar giudizi e fissar esatte date cronologiche, il che altrove rade volte permette il modo de' ritrovamenti; ma servendosi delle norme stabilite a Pompei, anche per paesi che nell'esercizio dell'arte occupano una posizione molto più elevata, come Grecia e Sicilia, possono sciogliersi molte quistioni relative all'età ed all'uso di terrecotte tanto architettoniche quanto figurate; quistioni che nell'isolamento de' paesi difficilmente si sarebbero potute risolvere.

Abbiamo fin qui seguito i ragionamenti dello stesso editore principale nella prefazione al volume primo: passiamo ormai al lavoro dato alla luce dal sig. von Rohden.

Dopo aver osservato che le terrecotte pompeiane sono per la più gran parte entrate nel museo nazionale di Napoli, oppure rimaste a Pompei (p. 1. 2), egli annovera le fonti letterarie, fra le quali occupano il posto primario i rapporti ufficiali sugli scavi, benchè anche in questi le terrecotte non siano state sempre trattate colla dovuta diligenza (p. 2-4). Distingue poi le terrecotte in due classi, quella degli ornamenti architettonici, adoprati in ispecie quando erano esposti all'umidità, e l'altra delle figurine tonde. Nella prima comincia dai puteali (p. 5. 6). Questi, che richiedevano un materiale duro, ciò che escludeva il tufo, sembrano essere stati fatti in principio di lava, quindi di terracotta, la quale poteva coprirsi d'un fino strato di stucco. Se ne riproducono due soltanto, conservati nel museo di Napoli; l'autore ascrive l'uno ai tempi di Nerone, l'altro ad epoca alquanto più antica. Fu lasciata da parte la gran massa dei più recenti, per la loro grande semplicità, e perchè privi di valore artistico. — La seconda divisione degli ornamenti architettonici è formata dalle grondaie ed antefisse (p. 6-15) considerate, prima negli

edifici pubblici, pasta nelle case private. Rivolta dalle vicende dell'autore, la tecnica degli ornamenti architettonici a Pompei essersi sviluppata in uno spazio di tempo piuttosto breve, ed esser tale sviluppo non dissimile da quello della pittura decorativa. Ornamenti di terracotta sono anteriori, almeno in edifici pubblici, alle costruzioni in mattoni. I rari avanzi della cima del tempio greco e di quello di Apolline (detto di Venere) ci richiamano alla mente le grandiose colonne sul foro triangolare ed i lastroni quadrati di pietra calcarea delle case oscure. Agli atrii delle case nobili convengono le grondaie semplici e belle. Più vivace e variata, ma più meschina, puranche diventa coll'andar del tempo l'ornamentazione delle case, e lo stesso cambiamento mostrano gli ornamenti in terracotta. Ciò continuava fino al terremoto, dopo il quale seguí la decadenza subitanea dell'arte, visibile in ogni edificio, in ogni pittura parietaria, e parimente in ogni anfissa (p. 16).

L'a. aggiunge poche osservazioni su rilievi adoprati come decorazioni parietarie (p. 16), nonché sulle insegne di battaglie (p. 17), falsamente credute di terracotta; e s'accinge poi a ragionare della seconda classe, ossia delle figure d'argilla (p. 18-30). Di queste vengono considerate in primo luogo quelle più grandi (se ne trova un esatto elenco alla p. 18), e fra esse gli Atlanti del tepidario nelle terme del foro e la nota Cariatide (p. 19), poi le statue di divinità (p. 20), in ispecie quelle rinvenute nel cosiddetto tempio d'Esculapio e da lui attribuite ad età certamente posteriore ad Augusto (p. 20. 21). Notiamo ch'egli riconosce in esse la triade capitolina. Le altre statue e statuette più grandi in terracotta erano per la più gran parte adoperate come decorazioni di giardini (p. 21. 22).

Alle osservazioni sulle statuette d'argilla l'a. premette alcune riflessioni generali sulla tecnica impiegata, come pure su' cambiamenti poco a poco introdottivi (p. 22. 23). Cominciando dalle figurine greche nota che, lasciando da banda le votive, ignoriamo, quante di quelle rinvenute ne' sepolcri abbiano una volta adornato le case, quante abbiano servito da meri giocattoli. Aggiunge che bisogna distinguere luoghi e tempi. Figurine votive d'argilla si fecero tanto in Grecia quanto in Italia fin da tempi remotissimi; ma di certo non dappertutto avvenne quel progresso dagli idoli rozzi alle statuette eleganti del periodo alessandrino. Certi paesi primeggiano, e da essi certe forme sono divulgate per tutte le regioni al mediterraneo. Quelle poi vengono imitate nella tecnica particolare de' singoli paesi, vengono variate e sul loro modello se ne inventano delle nuove. La tecnica stessa in tal modo diventa sempre più uniforme, la modellazione più trascurata. I contorni sono meno distinti, le forme del corpo meno vere. In modo simile si trascurano i colori: uno strato bianco copre la parte anteriore, nelle figurine cinesine anche quella di dietro, che generalmente vien sempre più negletta. Ciò che distingue fra loro le terrecotte posteriori,

sono specialmente l'argilla diversa e leggiere differenze tecniche, difficili a descrivere, ma facili a scoprirsi ad ogni occhio esperto. A questa degenerazione resistette, al parer dell'a., per qualche tempo la Campania ed esercitò forse ancora un'influenza fertilizzante sull'arte nel suolo romano; ma sotto l'Impero spariscono le differenze locali delle piccole figurine, e si manifesta un'uniformità che permette di riconoscere subito le terrecotte d'epoca posteriore ad Augusto. Lasciando da parte le fine osservazioni dell'a. sulla tecnica di quel tempo: invece rileviamo, come secondo lui si mostra d'allora in poi un cambiamento anche in ciò, che comincia a prevaler la predilezione de' popoli italici per motivi che richiama il ritratto, talvolta anziandò caricato, mentre i motivi greci vengono rimpiazzati da romani. Contemporaneamente le terrecotte vennero fuori di moda, e se per qualche tempo si mantenevano ancora nelle classi inferiori della società, bentosto svaniscono interamente. In quanto a Pompei, i ritrovamenti di quelle figurine non son molto numerosi, e nota l'a. che il maggior numero ne provenne dalle case più povere, mentre negli antichi palazzi nobili appena se ne verifica qualche esemplio.

Riguardo all'uso delle figurine d'argilla, l'a. espone (p. 24-26) che neppur a Pompei era sparito il costume di deporle ne' sepolcri. Nelle case solevano esporsi in nicchie. Si compravano per motivi religiosi ed estetici, ciò che l'a. prova in ispecie per mezzo d'un confronto de' tipi rinvenuti nella bottega di statuette scoperta nella via degli Olconii. Si trovano a Pompei tanto statuette di divinità destinate al culto, quanto figure di genere e d'animali, quasi tutte uscite da manifatture pompeiane, come l'a. deduce dalla tecnica e dall'argilla impiegate (p. 27-29). Chiudono l'introduzione alcune osservazioni sulle terrecotte invetriate (p. 29-30).

Segue la spiegazione delle cinquanta tavole contenute in questo volume (p. 31-61), che comprende inoltre trentadue incisioni in legno inserite nel testo. Sarebbe lungo però e si sottrarrebbe alla competenza mia, se volessi entrar in meriti, e lascio quindi agli archeologi di giudicarne. Terminano il volume estratti da rapporti ufficiali degli scavi.

Il secondo volume, per natura sua molto più ricco ed interessante del primo, deve allo stesso Kekulé. I lavori relativi furono da lui principii nell'anno 1874. Passò l'inverno 1874-75 in Sicilia col pittore sig. Otto, che incise ad acqua forte le tavole del volume, quasi tutte secondo disegni della propria sua mano. Visitò di nuovo l'isola nell'autunno del 1882. Ricca messe fornì il museo britannico, in Germania quello di Karlsruhe; molto minore Parigi, Monaco e Berlino. Quale idea l'autore si sia formata dell'opera sua, lo dichiarano meglio le parole in cui egli nella prefazione s'esprime sulle tavole dell'Otto e su' doveri di chi vuol rappresentare degnamente i monumenti. Egli si pronuncia ad un dipresso in questo modo: « Le incisioni dell'Otto

gli guadagneranno senza dubbio nuovi amici. Naturalmente le rappresentazioni pure e chiare sulle tavole appaiono talvolta più fine che non le stesse terrecotte, almeno al primo aspetto. Non solamente gli oggetti da disegnare furono sempre collocati nella miglior luce e posizione; . . . ma la stessa necessità d'impicciolire è facilmente d'un effetto raffinate . . . Oltracciò gli originali sono spesso sfigurati in modo bruttissimo; . . . era perciò semplice dovere di omettere, o, dove ciò non si poteva, di nascondere glieno e di moderare simili difetti casuali. Finalmente deve ricordarsi che ogni disegno è una traduzione, una nuova creazione dentro un cerchio di condizioni e limiti fissi. La vera impressione dell'originale la dà l'originale stesso. Anche il più accurato disegno non può far che l'effetto, per così dire, di sostituirsi all'originale. Non è però poca cosa, ma molto assai, se s'ottiene quello scopo, che non può mai raggiungersi senza la partecipazione più viva della propria personalità dell'artista. Questa l'Otto vi ha realmente impegnata. Con tutta devozione e fedeltà si è immedesimato col suo compito, ed ha cercato di non lasciar inosservato nulla che si trovi di bello e di peculiare in quei piccoli artifizi tanto attraenti; è andato diligentemente e pazientemente appresso a tutte le bellezze, a tutte le finezze della forma e del disegno e le ha rappresentate, riproducendo in esse gli stessi sentimenti dell'artista ».

Quell'unità che distingue le tavole, non si è potuta ottenere per le numerose zincografie inserite nel testo; ma qui pure deve il maggior numero de' disegni alla mano dell'Otto: ed in genere nota l'autore che fra i più di 400 disegni contenuti sulle tavole e nel testo soli due furono ripetuti da pubblicazioni anteriori.

All'opera stessa precede un'Introduzione, in cui l'a. ci ragguaglia sulle fonti letterarie, in verità assai scarse, delle quali ha potuto servirsi, poi su' musei e sulle private collezioni che hanno fornito la materia alla sua opera. Fra quelle rileva il breve, ma magistrale articolo del Gerhard « *Intorno i monumenti figurini della Sicilia* »; fra questi il museo di Palermo e quello de' Biscari a Catania, sulla storia del quale dà notizie interessanti (p. 1-5). Ragiona quindi (p. 5. 6) del carattere peculiare delle terrecotte siciliane, che formano un complesso grande e multiforme, ed uno sviluppo in certo modo finito in se stesso, che dalle figure arcaiche e rigide di Agragae e Megara s'estende fino a quelle di Soloeis e Kenteripa, mosse bellamente, talvolta anche di troppo. Tale sviluppo peraltro non fu percorso senza contatto esterno, ma procede corrispondendo all'andamento generale dell'arte greca nelle stesse idee, forme e costumi, quantunque, paragonato con altri, in guisa molto indipendente e peculiare. Fra le terrecotte arcaiche si rilevano come forme venute dall'estero le figurine rigide tanto sedute quanto in piedi, i vasi in forma di donne e Sirane, che sembrano trovarsi dappertutto nelle colonie greche, evidentemente come merce importata. Confessa l'a. che difficilmente può d-cidersi in ogni caso, se un oggetto di quel genere sia

stato introdotto, oppure fabbricato su modello straniero in Sicilia; ma in genere crede, la quistione possa decidersi esaminando l'argilla, giacchè ritornano ne' tipi stranieri più di frequente certe qualità che osservansi nella creta delle figurine ritrovate a Rodi e nell'Asia minore, mentre quella siciliana facilmente se ne distingue. Non pochi poi de' tipi reperibili in Sicilia rinvengonsi parimente in Grecia e nell'Asia minore, ed in ambedue i paesi trovasi il sigillo d'Ecateo, che di certo non segna una manifattura siciliana.

Non possiamo seguir l'a. nelle sagaci osservazioni relative ad altri tipi che ritornano o non ritornano fra le terrecotte della Sicilia: notiamo solamente ch'esse hanno pochissimo contatto colle tanagrees. Si confronti la fina caratteristica ch'egli ne dà alla p. 6. — All'ipcontro trovansi gli stessi tipi in Sicilia, nella Cirenaica e nell'Italia meridionale, ma ne' singoli casi può giudicarsi quasi sempre dalla qualità della creta, se essi provengano dall'uno o dall'altro paese.

Alle esposizioni generali dell'Introduzione segue la prima parte principale dell'opera, nella quale il Kekulé esamina i prodotti di tutti i luoghi della Sicilia, in cui terrecotte furono rinvenute. Li descrive e gli analizza accuratamente, illustrandone i vari tipi con numerose zincografie, e comunicando, in gran parte colle parole degli stessi autori, le notizie conservateci intorno al loro ritrovamento (p. 7-41). Primeggiano fra essi Megara, Selinus, Akragas, Gela, Syrakusai, Akrai, Katane e Kentoripa. — Tratta quindi delle terrecotte architettoniche (p. 42-46), per lo più antefisse, quasi tutte finora provenute dagli scavi di Selinunte. La rappresentanza più frequente si è la testa di Medusa, colla quale debbono congiungersi le teste meno caratteristiche d'età posteriore; inoltre ricorrono teste di Sileni o Satiri e teste femminine senza un significato preciso, nonchè figure interiere di Meduse e Sirene, anch'esse servite da antefisse o acroterii. — Aggiungonsi tanto i rilievi delle cassette (p. 46-46), che si confrontano colle cosiddette arette dell'Esquilino illustrate dal Dressel (*Ann.* 1879 p. 253 segg.; 1880 p. 322 segg. cf. *Monum.* XI tavv. X, Xa, *Ann.* 1879 tav. PQR; *bull. municipale* III tavv. VI-VIII 2, 3, 4), quanto quei che adornano vasi, siano d'indole arcaica (p. 50-52), siano di stile libero posteriore (p. 53-56); e terminano questa parte alcune osservazioni sugli ornamenti in rilievo di vasi, nonchè su' rari rilievi indipendenti (p. 56, 57).

La seconda parte principale è dedicata alla spiegazione delle sesantuna tavole, sull'indole delle quali l'a. si è tanto giustamente pronunciato nelle parole riportate di sopra. È inutile, e neppure di mia provincia, il ragionar sul merito di quelle descrizioni e dichiarazioni: è sufficiente il nome dell'autore per chi si occupa di questi studi. A me non rimane altro, se non augurarci che ben presto possa veder la luce la continuazione dell'opera, e che l'a. un giorno possa vantarsi d'aver trovato dappertutto la stessa liberale assistenza prodigatagli in Sicilia, della quale egli nella prefazione al secondo volume fa i dovuti elogi.

G. HENZEN

## INDICE

## I. SCAVI

L'atrio di Vesta (*Lanciani, de Rossi*) 3. 4. 5-6, (*Jordan*) 88-99, (*Lanciani*) 145-153. — Scavi ai rostri del foro romano (*Richter*) 113-116; — delle Allumiere (*Klitsche de la Grange*) 110-112, 189-192; — di Bologna (*Helbig*) 197-201; — di Canale Monterano (*Klitsche de la Grange*) 193-197; — di Corneto (*Dasti*) 12-16, (*Helbig*) 117-126; — di Perugia e dintorni (*Helbig*) 177-182; — di Pompei (*Mau*) 16-21, 103-110, 126-139, 182-189, 210-216. — Antichità pontine (*Eller*) 79. — Scavi di Vulci (*Helbig*) 161-175.

## II. MONUMENTI

a. *Scultura*: Due ovali di marmo con teste in rilievo dichiarati moderni (*Helbig*) 81-82. — Tondo di marmo con testa giovanile di dubbia antichità (*Helbig*) 82. — Testine trovate in un viridario di Pompei (*Mau*) 129. — Frammento di statuetta in alabastro (*Mau*) 129. — Vasca di marmo con busto di un fanciullo in rilievo (*Mau*) 131. — Sculture esistenti a Teramo (*Dressel*) 142-143. — Magazzini di villa Borghese (*Kroker*) 176. — Statuetta rappr. forse un Persiano (*Helbig*) 178. — Rilievo rappr. un specchio trov. in un'antica tomba di Bologna (*Helbig*) 198-201.

b. *Bronzi*: Figurina etrusca rappr. una giuocatrice di palle (*Helbig*) 4. — Asta di stadera servita per il peso etrusco (*Gamurrini*) 6. — Specchio etrusco rappr. un giovane che uccide un Gigante (*Henzen, Dressel*) 10-11. — Statuette d'un larario di Pompei (*Mau*) 17-18. — Figurina di pugillatore trov. presso Bettona (*Helbig*) 36-37. — Figurina d'un gallo con testa d'uomo vecchio (*Helbig*) 40. — Tripode figurato trov. in tomba cornetana (*Helbig*) 120. — Frammenti di statua colossale e varie figurine trov. a Castelleone di Suasa (*Helbig*) 201-203.

c. *Terrecotte*: Rilievo rappr. un Satiro che suona le tibie (*Helbig*) 4. — Lucerna cristiana rappr. Leda col cigno (*Leblant*) 9. — Vasi con rilievi trov. in Arezzo (*Gamurrini*) 9, 49-50. — Orcietto ornato di pezzi di vetro e smalto (*Helbig, de Rossi*) 55-56. — Rilievi trov. in Alessandria d'Egitto (*Perry*) 81. — Lucerne figurate trov. a Pompei (*Mau*) 134. — Terrecotte trov. a Teramo (*Dressel*) 143-144.

d. *Ori, argenti, vetri, pietre incise ecc.*: Orecchini d'oro trov. presso Sarteano (*Chigi*) 8. — Vari oggetti d'oro e d'argento trov. a Pompei

(*Mau*) 18. 129. 133. 187. — Pasta di vetro rappr. Amorini che trec-  
ciano ghirlande (*Helbig*) 39-40. — Pietre incise trov. a Pompei (*Mau*)  
18, 187. — Iaspide con testa di Medusa e leggenda gnostica, e altra  
con Isida e Serapide (*Le Blant*) 50-51. — Tavola per il ginoco, delle  
pallottole (*Eller*) 71.

e. *Pittura parietaria*: Pitture di Pompei (*Mau*) 20-22, 35-36, 108-  
107, 128, 129, 180-181, 184-185. — Tomba dipinta di Corneto (*Helbig*)  
177-118.

f. *Vasi dipinti*: Skyphos e cratere rappr. l'*Ærodog* di Kora (*Helbig*) 36. —  
Tazza di Brygos (*Meier*) 40-45. — Anfora rappr. Ercole e le Amazzoni  
(*Helbig*) 118; — rappr. Ercole, Telamone e le Amazzoni e la caccia,  
calidonia (*Helbig*) 124-126. — Vasi trov. a Vulci (*Helbig*) 187-169. —  
Tazza di Tleson trov. a Vulci (*Helbig*) 171. — Tazza rappr. un Amo-  
rino sopra un cane, con iscr. latina (*Helbig*) 174; — con *Ilupersis*  
trov. presso Orvieto (*Helbig*) 208.

g. *Epigrafa*: Iscrizione dedicata a Vulcacio Rufino (*Lanciani* 4). —  
Laminetta enea con iscrizione di Geta Cesare (*Henzen*) 11. — Iscr. d'un  
*tabularius sacrarum pecuniarum provinciae Cretae* (*Henzen*) 11-12; —  
con menzione delle *castra peregrinorum* (*Henzen*) 27-29; — dedicata  
a Giove Dolicheno per la salute di Commodo (*Stevenson, Henzen*)  
34-35; — di Alfano Ceionio Iuliano Kamenio, trov. presso Fogliano  
(*Eller*) 56-62; — riferibile ad arginature, trov. ivi stesso (*Eller*) 73-79; —  
d'un librario della legione II partica (*de Rossi*) 83-84. — Lapide mi-  
liare di Tell-el-Maschuta (*Gamurrini*) 84. — Iscr. di Diadumeniano  
trov. a Fossombrone (*Vernarecci*) 153-154; — d'un *hymnologus matris*  
*deum* (*Dessau*) 154-156; — d'un antico ponte presso Viterbo (*Oddi*)  
157; — sepolcrale di Vulci (*Helbig*) 172, 173. — Iscr. con menzione  
di *magistri pagi* (*Helbig*) 173-174. — Iscr. sepolcrale trov. presso Per-  
ugia (*Helbig*) 182; — di Artabædes (*Hülsem*) 204-207. — Graffiti e  
dipinti di Pompei (*Mau*) 110, 127, 129, 188-189. — Bollo di tegola  
bizantino (*de Rossi*) 5. — Bolli di mattoni dell'atrio di Vesta (*Dressel*)  
99-103. — Altri bolli di mattoni (*Eller*) 69, (*Mau*) 128. — Bolli di  
vasi di creta (*Mau*) 139, (*Helbig*) 204; — di una lucerna (*Mau*) 187. —  
Isr. di tazza calena (*Henzen*) 50; — arcaica d'una tazza dipinta  
(*Helbig*) 174. — Iscr. di vasi aretini (*Gamurrini*) 49-50; — di anfore  
pompeiane (*Mau*) 19. — Marca d'un pezzo di piombo (*Mau*) 184. —  
Tessera gladiatoria (*Henzen*) 11. — Due tessere teatrali (*Armellini*)  
33. — Iscr. greca d'Olimpia dedicata a Q. Marcio Filippo cons. 568  
(*Henzen*) 80; — greca d'un monopodio trov. a Pompei (*Mau*) 129; —  
greca d'un vaso di vetro (*Helbig*) 204; — etrusca trov. a Corneto  
(*Helbig*) 120. — Iscr. etrusche trov. presso Perugia (*Helbig*) 179-182. —  
Piatti d'argilla con bolli etruschi (*Helbig*) 122.

h. *Monete*: Monete anglo-sassoni trov. nell'atrio di Vesta (*de Rossi*)  
6. — Triente e quadrante trov. in tomba d'Orvieto (*Helbig*) 121. —  
Ripostiglio di Ascoli Piceno (*Silveri-Gentiloni*) 140-141.



## III. OSSERVAZIONI

Sugli oggetti antico-italici decorati con borchiette di bronzo (*Pigorini*) 7. — Sull'etimologia della parola *pontifex* (*Helbig, Hensen, de Rossi*) 7-8. — Tomba di Matrensa presso Siracusa attribuita ai Fenicii (*Helbig*) 9-10. — Sulle *castra peregrinorum* ed i *frumentarii* (*Hensen*) 21-27. — Vetulonia e le sue monete (*Falchi*) 29-32. — Sulla cancellazione del nome d'una Vestale massima (*de Rossi*) 33-34. — Sul bicchiere di Nestore (*Helbig*) 37-38. — Sopra un passo d'Esiodo (*Throgon*. 1011 ss.) riferibile all'Italia (*Helbig*) 39. — Sopra alcune tazze di Brygos (*Meier*) 40-46. — Osservazioni al vol. IX del *C. I. L.* (*Zvetiaieff*) 47-48. — Sulla *domus Romula* (*Lumbroso, de Rossi*) 51, 55. — Passo di Ristoro d'Arezzo riferibile a vasi antichi (*Zdekauer*) 82. — Sulla grecoctasi (*Nichols*) 84-87. — Dei monumenti rappresentanti gladiatori (*Meier*) 157-160. — Sull'origine delle tombe a cassone (*Helbig*) 165-166.

## IV. LETTERATURA

F. S. Cavallari, A. Holm e C. Cavallari *Topografia archeologica di Siracusa* (*Hensen*) 54. — *Stellen Karten von Mykenai* (*Hensen*) 54. — *Kekulé die antiken Terracotten* (*Hensen*) 216-221.

## V. ADUNANZE SOLENNI

Adunanze solenni intitolate al natale di Winckelmann 3,209; — in memoria della fondazione di Roma 87.

## VI. AVVISI DELLA DIREZIONE

Novelle iscrizioni 3, 87-88.

**ELENCO**  
**DE' PARTECIPANTI DELL'IMP. ISTITUTO**  
**ARCHEOLOGICO GERMANICO**  
**ALLA FINE DELL'ANNO 1884**



---

### **Membrî ordinari della Direzione Centrale**

**Sigg. A. CONZE**, *presidente della Direzione centrale.*

- » E. CURTIUS
- » H. KIEPERT
- » T. MOMMSEN
- » A. KIRCHHOFF

} *membri della R. Accademia delle scienze di Berlino.*

- » FR. KRÜGER
  - » R. SCHÖNE
  - » H. BRUNN, *in Monaco.*
  - » R. KÉKULÉ, *in Bonn.*
  - » A. MICHAELIS, *in Strassburg.*
  - » J. OVERBECK, *in Lipsia.*
- } *altri membri residenti in Berlino.*

### **Membre esterne della Direzione Centrale**

**Sig. J. DE WITTE**, *Parigi.*

### **Segretariato di Roma**

**Sigg. W. HENZEN**, *primo segretario.*

- » W. HELBIG, *secondo segretario.*

### **Segretariato d'Atene**

**Sig. U. KOEHLER**, *segretario.*

- » H. G. LOLLING.
- » W. DOERPFELD, *architetto.*

### **Membrî onorari della Direzione**

**Sigg. S. BIRCH**, *Londra.*

- » G. FIORELLI, *Roma.*
- » A. F. GUERRA Y ORBE, *Madrid.*
- » G. MINERVINI, *Napoli.*
- » C. NEWTON, *Londra.*

**Sigg. L. RENIER**, *Parigi.*

- » A. V. REUMONT, *Burtscheid presso Aachen.*
- » G. B. DE ROSSI, *Roma.*
- » L. STEPHANI, *Pietroburgo.*

### **Membri onorari dell' Instituto**

- |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                               |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                   |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p>S. A. I. e R. FEDERIGO GUGLIELMO, PRIN-<br/>CIPE EREDITARIO DELL' IMPERO<br/>GERMANICO E DI PRUSSIA, <i>Ber-<br/>lino.</i></p> <p>S. A. I. e R. L' ARCIDUCA RAINER, <i>Vienna.</i></p> <p>S. A. IL PRINCIPE REGNANTE GIOVANNI DI<br/>LIECHTENSTEIN, <i>Vienna.</i></p> <p>Sigg. G. D'AGOSTINO, <i>Campolattaro.</i></p> <ul style="list-style-type: none"><li>» princ. M. A. BORGHESE, <i>Roma.</i></li><li>» COLUCCI-BEY, <i>Roma.</i></li><li>» march. DURAZZO, <i>Genova.</i></li></ul> | <p>Sigg. conte G. GOZZADINI, <i>Bologna.</i></p> <ul style="list-style-type: none"><li>» R. V. KRUDELL, <i>Roma.</i></li><li>» F. KRÜGER, <i>Berlino.</i></li></ul> <p>Sig.<sup>a</sup> contessa H. LOVATELLI-CAETANI,<br/><i>Roma.</i></p> <p>Sigg. G. DE MEESTER DE RAVESTEIN,<br/><i>Malinas.</i></p> <ul style="list-style-type: none"><li>» conte H. v. MOLTKE, <i>Berlino.</i></li><li>» barone FERDINANDO DI PLATNER,<br/><i>Roma.</i></li><li>» LEOP. V. RANKE, <i>Berlino.</i></li></ul> |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

### **Membri ordinari dell' Instituto**

- |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                             |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                     |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p>Sigg. F. ADLER, <i>Berlino.</i></p> <ul style="list-style-type: none"><li>» A. ALLMER, <i>Saint-Vallier (Drôme).</i></li><li>» G. M. AREZZO DI TARGIA, <i>Siracusa.</i></li><li>» F. BARNABFI.</li><li>» I. I. BACHOFEN, <i>Basel.</i></li><li>» G. BARRACCO, <i>Roma.</i></li><li>» A. DE BARTHÉLEMY, <i>Parigi.</i></li><li>» O. BENNDORF, <i>Vienna.</i></li><li>» S. BIRCH, <i>Londra.</i></li><li>» I. BLACKIE, <i>Edinburgh.</i></li><li>» E. LE BLANT, <i>Roma.</i></li><li>» C. BÖTTICHER, <i>Berlino.</i></li><li>» P. BORGIA barone di CADIDDI, <i>Sir-<br/>acusa.</i></li><li>» E. BORMANN, <i>Marburg (p. di Hesse).</i></li><li>» P. BORTOLOTTI, <i>Modena.</i></li><li>» M. BOTKINE, <i>Pietroburgo.</i></li><li>» H. BRUGSCH, <i>Teheran.</i></li><li>» H. BRUNN, <i>Monaco.</i></li><li>» F. BUECHELER, <i>Bonn.</i></li><li>» AUG. CASTELLANI, <i>Roma.</i></li><li>» S. CAVALLARI, <i>Palermo.</i></li><li>» M. CHABOUILLET, <i>Parigi.</i></li><li>» march. B. CHIGI, <i>Siena.</i></li><li>» S. COLVIN, <i>Londra.</i></li><li>» A. CONZE, <i>Berlino.</i></li></ul> | <p>Sigg. E. CURTIUS, <i>Berlino.</i></p> <ul style="list-style-type: none"><li>» G. DENNIS, <i>Smirna.</i></li><li>» H. DESSAU, <i>Berlino.</i></li><li>» W. DITTENBERGER, <i>Ilalle.</i></li><li>» C. DILTNEY, <i>Göttingen.</i></li><li>» O. DONNER, <i>Frankfurt.</i></li><li>» H. DRESSSEL, <i>Roma.</i></li><li>» F. VON DUHN, <i>Heidelberg.</i></li><li>» N. DUMRA, <i>Vienna.</i></li><li>» E. EGGER, <i>Parigi.</i></li><li>» R. ENGELMANN, <i>Berlino.</i></li><li>» EUSTRATIADIS, <i>Atene.</i></li><li>» F. V. FARENHEID, <i>Deymuhnen<br/>(Prussia orientale).</i></li><li>» G. FIORELLI, <i>Roma.</i></li><li>» A. FLASCH, <i>Erlangen.</i></li><li>» P. W. FORCHHAMMER, <i>Kiel.</i></li><li>» R. FÖRSTER, <i>Kiel.</i></li><li>» P. FOUCART, <i>Atene.</i></li><li>» A. W. FRANKS, <i>Londra.</i></li><li>» M. FRÄNKEL, <i>Berlino.</i></li><li>» L. FRIEDLAENDER, <i>Königsberg.</i></li><li>» W. FRÖHNER, <i>Parigi.</i></li><li>» A. FURTWAENGLER, <i>Berlino.</i></li><li>» R. GAEDCHENS, <i>Jena.</i></li><li>» F. GAMURRINI, <i>Monte S. Savino</i></li></ul> |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

Sigg. R. GARRUCCI, *Roma.*

- › G. GATTI, *Roma.*
- › G. GHISAARDINI, *Firenze.*
- › W. W. GOODWIN, *Boston.*
- › H. GRIMM, *Berlino.*
- › A. F. GUERRA Y ORBE, *Madrid.*
- › W. HELBIG, *Roma.*
- › V. HELDREICH, *Atene.*
- › W. HENZEN, *Roma.*
- › F. HETTNER, *Treveri.*
- › L. HEUZEY, *Parigi.*
- › H. HEYDEMANN, *Halle.*
- › G. HIRSCHFELD, *Königsberg.*
- › O. HIRSCHFELD, *Vienna.*
- › A. HOLM, *Napoli.*
- › TH. HOMOLLE, *Parigi.*
- › E. HÜBNER, *Berlino.*
- › C. HÜLSEN, *Roma.*
- › C. HUMANN, *Smirne.*
- › G. JATTA, *Ruvo.*
- › F. IMHOOF-BLUMER, *Winterthur.*
- › H. JORDAN, *Königsberg.*
- › L. JULIUS, *Monaco.*
- › E. KASTORCHIS, *Atene.*
- › R. KEKULÉ, *Bonn.*
- › F. KENNER, *Vienna.*
- › H. KIEPERT, *Berlino.*
- › A. KIRCHHOFF, *Berlino.*
- › W. KLEIN, *Vienna.*
- › U. KÜHLER, *Atene.*
- › G. KÖRTE, *Rostock.*
- › ST. KUMANUDIS, *Atene.*
- › P. LAMPROS, *Atene.*
- › R. A. LANCIANI, *Roma.*
- › A. H. LAYARD, *Londra.*
- › G. LOESCHKE, *Dorpat.*
- › H. G. LOLLING, *Atene.*
- › C. LORENTZEN, *Coburg.*
- › O. LUEDERS, *Atene.*
- › GIAC. LUMBROSO, *Pisa.*
- › G. MASPERO, *Cairo.*
- › A. MAU, *Roma.*
- › A. MICHAELIS, *Strassburg.*
- › L. A. MILANI, *Firenze.*
- › A. MILCHHOFFER, *Münster.*
- › G. MINERVINI, *Napoli.*

Sigg. A. MOMMSEN, *Schleswig.*

- › T. MOMMSEN, *Berlino.*
- › F. H. MORDTMANN, *Costantinopoli.*
- › R. MOWAT, *Parigi.*
- › L. MÜLLER, *Copenhagen.*
- › A. S. MURRAY, *Londra.*
- › C. NEGEL, *Torino.*
- › C. NEWTON, *Londra.*
- › H. NISSEN, *Bonn.*
- › J. OPPERT, *Parigi.*
- › J. OVERBECK, *Lipsia.*
- › PANTAZIDES, *Atene.*
- › A. PELLEGRINI, *Roma.*
- › G. PERROT, *Parigi.*
- › P. PERVANOGU, *Trieste.*
- › E. PETERSEN, *Prag.*
- › G. DE PETRA, *Napoli.*
- › S. PHINTIKIS, *Atene.*
- › L. PIGORINI, *Roma.*
- › E. PINDER, *Cassel.*
- › G. PONZI, *Roma.*
- › R. ST. POOLE, *Londra.*
- › A. POSTOLACCA, *Atene.*
- › A. PRACHOV, *Pietroburgo.*
- › O. PUCHSTEIN, *Berlino.*
- › F. V. PULSZEKY, *Pest.*
- › W. M. RAMSAY, *Oxford.*
- › A. RIZO RANGABÉ, *Berlino.*
- › A. REIFFERSCHIED, *Breslau.*
- › E. RENAN, *Parigi.*
- › L. RENIER, *Parigi.*
- › A. V. REUMONT, *Burtscheid.*
- › A. RHUSOPULOS, *Atene.*
- › O. RICHTER, *Berlino.*
- › H. VON ROHDEN, *Hagenau.*
- › C. ROBERT, *Berlino.*
- › P. ROSA, *Roma.*
- › G. ROMANOS, *Corfu.*
- › G. B. DE ROSSI, *Roma.*
- › M. ST. DE ROSSI, *Roma.*
- › E. DE RUGGIERO, *Roma.*
- › M. RUGGIERO, *Napoli.*
- › A. SALINAS, *Palermo.*
- › A. V. SALLEY, *Berlino.*
- › G. SCHARF, *Londra.*
- › J. SCHMIDT, *Gießen.*

Sigg. L. SCHMIDT, *Marburg (p. di Hassia)*  
 » R. SCHÖNE, *Berlino.*  
 » J. SCHUBRING, *Lübeck.*  
 » D. SEMITELOS, *Alene.*  
 » principe A. SIBIRSKY, *Pietroburgo.*  
 » J. P. SIX, *Amsterdam.*  
 » L. STEPHANI, *Pietroburgo.*  
 » E. STEVENSON, *Roma.*  
 » L. TORELLI, *Roma.*  
 » G. TREU, *Dresden.*  
 » L. URLICHS, *Würzburg.*  
 » H. USENER, *Bonn.*  
 » L. USSING, *Copenhagen.*  
 » A. HÉRON DE VILLEFOSSE, *Parigi.*  
 » C. L. VISCONTI, *Roma.*

Sigg. conte M. DE VOGUE, *Parigi.*  
 » W. H. WADDINGTON, *Londra.*  
 » E. WAGNER, *Karlsruhe.*  
 » R. WEIL, *Berlino.*  
 » C. WESCHER, *Parigi.*  
 » F. WIESELER, *Göttingen.*  
 » I. DE WITTE, *Parigi.*  
 » ZACHARIAE VON LINGENTHAL,  
*Gross-Knehlen presso Ortrand*  
*(prov. di Sassonia).*  
 » C. ZANGEMEISTER, *Heidelberg.*  
 » conte E. ZICHY DI VASOKYER,  
*Vienna.*  
 » I. ZOBEL DE ZANGRONIZ, *Madrid.*

### **Membri corrispondenti dell'Institute.**

#### **1. IN ITALIA**

|                                                          |                             |                                      |                         |
|----------------------------------------------------------|-----------------------------|--------------------------------------|-------------------------|
| <i>Roma:</i>                                             | Sigg. RAFF. AMBROSI.        | <i>Appignano</i>                     | Sigg. conte E. TAMBORNI |
|                                                          | » CERRUTTI.                 | (pr. <sup>o</sup> <i>Macerata</i> ): | ARMAROLI.               |
|                                                          | » C. DESCAMET.              | <i>Aquila:</i>                       | » R. CAVAROCCHI.        |
|                                                          | » D. FARABULINI.            |                                      | » G. RICCI.             |
|                                                          | » A. GUGLIELMOTTI.          | <i>Arce:</i>                         | » F. GROSSI.            |
|                                                          | » B. LANCIANI.              | <i>Arezzo:</i>                       | » A. FABBIONI.          |
|                                                          | » G. LIGNANA.               | <i>Ascoli Piceno:</i>                | » G. GABRIELLI.         |
|                                                          | » F. MARTINETTI.            |                                      | » G. PACI.              |
|                                                          | » O. MARUCCHI.              | <i>Ascoli Satriano:</i>              | » P. CONTE.             |
|                                                          | » L. NARDONI.               | <i>Avezzano:</i>                     | » O. MATTEI.            |
|                                                          | » P. NARDUCCI.              | <i>Bagnacavallo:</i>                 | » can. BALDUZZI.        |
|                                                          | » S. PIERALISI.             | <i>Bari:</i>                         | » A. LOEHL.             |
|                                                          | » C. SIMELLI.               |                                      | » G. MILELLA.           |
|                                                          | » C. STORNAIUOLO.           | <i>Benevento:</i>                    | » A. MANCINI.           |
|                                                          | » G. TOMASSETTI.            |                                      | » S. SORDA.             |
|                                                          | » F. TONGIORGI.             |                                      | » V. COLLE DE VITA.     |
|                                                          | » V. DE VIT.                | <i>Bergamo:</i>                      | » G. MANTOVANI.         |
|                                                          | » N. WENDT.                 | <i>Bellona:</i>                      | » BIANCONI.             |
| <i>Adria:</i>                                            | » F. A. BOCHI.              | <i>Devagna:</i>                      | » E. MATTIOLI.          |
| <i>Agnone:</i>                                           | » F. S. CREMONESE.          | <i>Bojano:</i>                       | » B. CHIOVITTI.         |
| <i>Allumiere (pr.<sup>o</sup> <i>Civitavecchia</i>):</i> | » A. KLITSCHÉ DE LA GRANGE. | <i>Bologna:</i>                      | » E. BRIZIO.            |
| <i>Amalfi:</i>                                           | » M. CAMERA.                |                                      | » L. FRATI.             |
| <i>Anagni:</i>                                           | » E. MARTINELLI.            | <i>Brescia:</i>                      | » A. ZANNONI.           |
|                                                          | » PETRICONI.                | <i>Brindisi:</i>                     | » P. DA PONTE.          |
| <i>Ancona:</i>                                           | » C. CIAVARINI.             | <i>Bucino:</i>                       | » G. TARANTINI.         |
|                                                          |                             | <i>Cagliari:</i>                     | » P. BOSCO.             |
|                                                          |                             |                                      | » R. CHESSE.            |
|                                                          |                             |                                      | » V. CRESPI.            |

|                           |                       |                          |                      |
|---------------------------|-----------------------|--------------------------|----------------------|
| <i>Cagliari:</i>          | Sigg. F. NISSARDI.    | <i>Genova:</i>           | Sigg. A. SANGUINETI. |
|                           | » E. PAIS.            | <i>Genzano:</i>          | » F. JACOBINI.       |
| <i>Caiazzo:</i>           | » G. FARAONE.         | <i>Gesuaklo (Prin-</i>   |                      |
| <i>Caltanissetta:</i>     | » L. MAUCERI.         | <i>cipato Ultra):</i>    | » F. CATONE.         |
| <i>Capua:</i>             | » G. JANNELLI.        | <i>S. Giovanni in</i>    |                      |
| <i>Casale:</i>            | » G. CANNA.           | <i>Carico:</i>           | » D. SANTORO.        |
| <i>Cassino:</i>           | » F. PONARI.          | <i>Girgenti:</i>         | » G. PICONE.         |
| <i>Calanda:</i>           | » C. SCIUTO-PATTI.    | <i>S. Giuliano del</i>   |                      |
| <i>Calanzaro:</i>         | » GERMALDI.           | <i>Sannio:</i>           | » P. D'ABBATE.       |
| <i>Chianciano:</i>        | » G. BARTOLI-AVVE-    | <i>Gubbio:</i>           | » U. BALDELLI.       |
|                           | BUTI.                 |                          | » G. MAZZATINTI.     |
| <i>Chiusi:</i>            | » can. G. BROGI.      | <i>Isola del Liri:</i>   | » G. NICOLUCCI.      |
|                           | » P. BONCI-CASU-      | <i>Locce:</i>            | » S. duca di CASTRO- |
|                           | ONI.                  |                          | MEDIANO.             |
|                           | » avv. NARDI-DEL.     | <i>Livorno:</i>          | » F. CORAZZINI.      |
| <i>Civitate:</i>          | » DE ORLANDIS.        | <i>Macerata:</i>         | » conte A. SILVERI-  |
| <i>Civitanovare:</i>      | » ST. FEDELLI.        |                          | GENTILONI.           |
| <i>Collelongo:</i>        | » C. MANCINI.         | <i>Macerata Feltria:</i> | » march. G. ANTIMI-  |
| <i>Como:</i>              | » C. VIGNATI.         |                          | CLARI.               |
| <i>Corneto:</i>           | » L. DASTI.           | <i>Mantova:</i>          | » W. BRAGHIROLI.     |
| <i>Cremona:</i>           | » ST. BISSOLATI.      |                          | » A. MAINARDI.       |
|                           | » F. BOBOLOTTI.       |                          | » A. PORTIOLI.       |
| <i>Curti:</i>             | » C. PATTURELLI.      | <i>S. Marcelline:</i>    | » L. DE PAOLA.       |
| <i>Eboli:</i>             | » G. AUGELLUZZI.      | <i>Marsala:</i>          | » S. STRUFFO.        |
| <i>Este:</i>              | » L. BENVENUTI.       | <i>Marsico nuovo:</i>    | » E. ROSSI.          |
|                           | » F. CORDERONE.       | <i>Milano:</i>           | » A. ANCONA.         |
|                           | » GASPARI.            |                          | » B. BIONDELLI.      |
|                           | » G. PIETROGRANDE.    |                          | » A. BRAMBILLA.      |
|                           | » A. PROSDOCIMI.      |                          | » ST. GROSSO.        |
| <i>Pano:</i>              | » L. MASETTI.         |                          | » SEVESO.            |
| <i>Perno:</i>             | » march. RAFFARELLI.  | <i>Mileto:</i>           | » LOMBARDO COMITE.   |
| <i>Perentino:</i>         | » A. GIORGI.          | <i>Mirabella:</i>        | » V. FERRI.          |
| <i>Ferrara:</i>           | » mons. ANTONELLI.    | <i>Modena:</i>           | » F. COPPL.          |
| <i>Firenze:</i>           | » O. BONCI-CASUCCINI. |                          | » A. CRESPELLANI.    |
|                           | » D. COMPARETTI.      | <i>Montalcino:</i>       | » G. SANTI.          |
|                           | » N. FERRI.           | <i>Montelione (Ca-</i>   |                      |
|                           | » A. GENNARELLI.      | <i>labria):</i>          | » march. STIZZANO.   |
|                           | » march. C. STROZZI.  | <i>Montenero di</i>      |                      |
| <i>Fondi:</i>             | » G. SOTIS.           | <i>Bisaccia:</i>         | » G. CARABA.         |
| <i>Fontanarosa (Prin-</i> |                       | <i>Monteroduni</i>       |                      |
| <i>cipato Ultra):</i>     | » P. BIANCHI.         | <i>presso Isernia:</i>   | » F. SCIOLI.         |
| <i>Forlì:</i>             | » L. BUSCAROLI.       | <i>Monte S. Giu-</i>     |                      |
|                           | » A. SANTARELLI.      | <i>liano:</i>            | » G. CASTRONOVO.     |
| <i>Formia:</i>            | » A. RUBINI.          | <i>Muro:</i>             | » L. MAGGIOLI.       |
| <i>Fossombrone:</i>       | » A. VERNARECCI.      | <i>Napoli:</i>           | » A. BOURGUIGNON.    |
| <i>Gallipoli:</i>         | » E. BARBA.           |                          |                      |



|                                    |                                         |                                    |                                  |
|------------------------------------|-----------------------------------------|------------------------------------|----------------------------------|
| <i>Napoli:</i>                     | Sigg. F. principe COLONNA-STIGLIANO.    | <i>Ravenna:</i>                    | Sigg. S. BUSMANTI.               |
|                                    | » bar. P. MATTEI.                       |                                    | » G. MARTINETTI-CARDONI.         |
|                                    | » C. MINIERI-RICCI.                     | <i>Re-anati:</i>                   | » conte A. MAREAGALLI.           |
|                                    | » G. NOVI.                              | <i>Reggio (Cal.):</i>              | » A. DE LORENZO.                 |
|                                    | » R. SMITH.                             |                                    | » D. VITRIOLI.                   |
|                                    | » A. SOGLIANO.                          | <i>Reggio (Emil.):</i>             | » G. CHERICI.                    |
|                                    | » M. SPINELLI, princ. di SCALEA.        | <i>Rignano:</i>                    | » G. MORELLI.                    |
|                                    | » G. ZIGARELLI.                         | <i>Salerno:</i>                    | » G. PECORI.                     |
| <i>Narni:</i>                      | » march. G. EROLI.                      | <i>S. Salvatore presso Teles:</i>  | » PACELLI.                       |
| <i>Nereto (prov. di Teramo)</i>    | D. GUIDORBALDI de' baroni di S. EGIDIO. | <i>Sangiorgio a Liri:</i>          | » arcipr. G. LUCCIOLA.           |
| <i>Nidastore:</i>                  | » A. MONTI.                             | <i>Sanseverino:</i>                | » conte S. SERVANZI-COLLIO.      |
| <i>Nocera (Umbria):</i>            | » can. R. CARNEVALI.                    | <i>Saponara:</i>                   | » can. F. P. CAPUTI.             |
| <i>Onaglia:</i>                    | » D. PARETO.                            | <i>Sarzana:</i>                    | » march. A. REMEDI.              |
| <i>Orvieto:</i>                    | » conte A. COZZA.                       | <i>Sepino:</i>                     | » G. MUCCI.                      |
|                                    | » conte E. FAINA.                       | <i>Seslino:</i>                    | » can. L. RIVI.                  |
|                                    | » can. F. LAZZARINI.                    | <i>Sezza:</i>                      | » F. LOMBARDI.                   |
|                                    | » R. MANCINI.                           |                                    | » G. PORRI.                      |
| <i>Osimo:</i>                      | » G. CRECONI.                           | <i>Siracusa:</i>                   | » E. DI NATALE.                  |
|                                    | » I. MONTANARI.                         |                                    | » S. POLITI.                     |
| <i>Padova:</i>                     | » E. FERRAI.                            | <i>Spoletto:</i>                   | » G. SORDINI.                    |
| <i>Palassuolo:</i>                 | » G. ITALIA NUASTRO.                    | <i>Sulmona:</i>                    | » A. DE NINO.                    |
| <i>Palestrina:</i>                 | » V. CICERCHIA.                         | <i>Taranto:</i>                    | » L. VIOLA.                      |
| <i>Palma:</i>                      | » LOMBARDI.                             | <i>Terracina:</i>                  | » conte A. ANTONELLI.            |
| <i>Parma:</i>                      | » G. MARIOTTI.                          | <i>Terranova Pausania (Sard.):</i> | » P. TAMPONI.                    |
| <i>Pavia:</i>                      | » V. POGGI.                             | <i>Todi:</i>                       | » conte L. LEONI.                |
| <i>Penne:</i>                      | » FELSANI.                              |                                    | » G. PIEROZZI.                   |
| <i>Perugia:</i>                    | » G. BELLUCCI.                          | <i>Tolfa:</i>                      | » VALERIANI.                     |
|                                    | » G. CALDERONI.                         | <i>Torino:</i>                     | » A. FABRETTI.                   |
|                                    | » L. CARATTOLI.                         |                                    | » E. FERRERO.                    |
|                                    | » P. MONTECCHINI.                       |                                    | » G. MÜLLER.                     |
|                                    | » A. ROSSI.                             |                                    | » V. PROMIS.                     |
|                                    | » conte G. B. BOSSI-SCOTTI.             |                                    | » O. SILVESTRI.                  |
| <i>Pesaro:</i>                     | » march. C. ANTALDI.                    | <i>Trapani:</i>                    | » conte F. HERNANDEZ DI CARREBA. |
| <i>Pescolamazza pr. Benevento:</i> | » G. D. ORLANDO.                        | <i>Trevico (Principato Ultra):</i> | » can. A. CALABRES.              |
| <i>Piansano:</i>                   | » G. BRACCHETTI.                        | <i>Treviso:</i>                    | » F. LANZA.                      |
| <i>Piedimonte d'Alife:</i>         | » G. EGG.                               | <i>Urbino:</i>                     | » conte P. GHERARDI.             |
|                                    | » M. VISCO.                             | <i>Urbisaglia:</i>                 | » F. S. PALAZZETTI.              |
| <i>Pisa:</i>                       | » P. PAGANINI.                          | <i>Venafro:</i>                    | » primic. F. LUCENTE-FORTE.      |
|                                    | » E. PICCOLOMINI.                       |                                    |                                  |
| <i>Portogruaro:</i>                | » D. BERTOLINI.                         |                                    |                                  |

*Venafro:* Sigg. can. S. VITALL.  
*Venezia:* » A. BERTOLDI  
 » T. LUCIANI.  
*Ventimiglia:* » G. ROSSI.  
*Viterbo:* » G. BAZZICHELLI.  
 » B. FALCIONI.  
*Vollterra:* » A. CINCI.  
 » cav. MAFFEI.

## 2. IN GRECIA

*Athene:* Sigg. M. DEFFNER.  
 » K. DIMITRIADIS.  
 » M. DIMITSAS.  
 » F. DIMMLER.  
 » E. FABRICIUS.  
 » K. KAPTANZOGLU.  
 » KARAPANOS.  
 » P. KAVADIAS.  
 » D. KOKIDIS.  
 » S. LAMPROS.  
 » LATISCHEFF.  
 » K. MYLONAS.  
 » E. OBERG.  
 » H. SCHLIEMANN.  
 » P. STAMATAKIS.  
*Artake:* » LIMNOS.  
*Chalkis:* » A. MATSAS.  
*Missolonghi:* » W. E. COLNAGHI.  
*Syra:* » A. BLASTOS.  
*Tera (Santorino):* » G. DE CIGALLA.  
*Tripolizza:* » N. STEPHANOPULOS.  
*Vitolio:* » A. DIMITRIADIS.  
*Volo:* » N. GEORGIADIS.

## 3. IN GERMANIA

*Berlino:* Sigg. R. BOHN.  
 » BORRMANN.  
 » I. KAUFERT.  
 » B. KÖNIG.  
 » W. KÖNER.  
 » E. MAASS.  
 » F. PIPER.  
 » H. RÖHL.

*Berlino:* Sigg. I. STERN.  
 » A. TRENDLENBURG.  
 » A. WOLFF.  
*Bonn:* » C. JUSTI.  
 » E. LÜBBERT.  
 » E. SCHWARTZ.  
*Braunschweig:* » P. J. MEIER.  
*Breslau:* » M. HERTZ.  
 » A. ROSSBACH.  
 » G. WISSOWA.  
*Carlsruhe:* » HOCHSTAETTER.  
 » H. LUCKENBACH.  
*Cassel:* » L. S. RUHL.  
 » J. C. SCHUBART.  
*Deuls:* » WOLF.  
*Dresden:* » conte BLUDOFF.  
 » F. HULTSCH.  
 » C. WOERMANN.  
*Düsseldorf:* » I. SCHNEIDER.  
*Elberfeld:* » C. BARDT.  
*Frankfurt a. M.:* » HAMMERAN.  
*Gebweiler:* » G. SCHLUMBERGER.  
*Giessen:* » A. PHILIPPI.  
*Glücksstadt:* » D. DETLEFSEN.  
*Gotha:* » C. PURGOLD.  
*Göttingen:* » A. SCHÖNE.  
 » U. v. WILAMOWITZ-MÖLLENDORFF.  
 » A. WILMANS.  
*Greifswald:* » G. KAIBEL.  
 » A. KIESSLING.  
 » A. PREUNER.  
*Halle:* » O. FRICK.  
 » B. GOSCHE.  
 » H. KEIL.  
 » G. KRAMER.  
*Hamburg:* » C. CURTIUS.  
 » KOLDREWEY.  
*Hannover:* » H. KESTNER.  
*Hetdelberg:* » C. WACHSMUTH.  
*Hildesheim:* » V. WERLHOFF.  
*Jena:* » H. GELZER.  
 » C. LANGE.  
*Kempten:* » B. ARNOLD.  
*Kloppenburg:* » G. v. ALTEN.  
*Lipsia:* » G. ERERS.

|                     |                     |
|---------------------|---------------------|
| <i>Lipsia:</i>      | Sigg. E. KROKER.    |
|                     | » M. ZURSTRASSEN.   |
| <i>Mainz:</i>       | » J. KELLER.        |
|                     | » L. LINDENSCHMITZ. |
|                     | » F. SCHNEIDER.     |
|                     | » F. UMPFENBACH.    |
|                     | » WITTMANN.         |
| <i>Mannheim:</i>    | » F. BAUMGARTEN.    |
| <i>Marburg:</i>     | » L. VON STEEL.     |
| <i>Monaco:</i>      | » W. CHRIST.        |
|                     | » W. MEYER.         |
|                     | » F. OHLENSCHLAGER. |
|                     | » F. REBER.         |
|                     | » F. THIERESCH.     |
| <i>Nürnberg:</i>    | » R. BERGAU.        |
| <i>Oldenburg:</i>   | » H. STEIN.         |
| <i>Potsdam:</i>     | » R. SCHILLBACH.    |
|                     | » L. WIESE.         |
| <i>Quedlinburg:</i> | » R. MERKEL.        |
| <i>Schwerin:</i>    | » F. SOHLIE.        |
| <i>Strassburg:</i>  | » R. DÄMIGHEIT.     |
|                     | » R. SCHOELL.       |
|                     | » W. STUDIEMUND.    |
| <i>Stuttgart:</i>   | » E. PAULUS.        |
|                     | » W. LÄCKE.         |
| <i>Trier:</i>       | » C. G. SCHMIDT.    |
|                     | » SOHNEMANN.        |
| <i>Tübingen:</i>    | » E. HERZOG.        |
|                     | » L. SCHWABE.       |
| <i>Wiesbaden:</i>   | » V. COMAUSSEN.     |

#### 4. NELL'AUSTRIA-UNGHERIA

|                   |                        |
|-------------------|------------------------|
| <i>Vienna:</i>    | Sigg. von DOMASZEWSKI. |
|                   | » L. HAUSER.           |
|                   | » C. V. LÜTZOW.        |
|                   | » E. REINISCH.         |
|                   | » R. SCHNEIDER.        |
|                   | » SWOBODA.             |
| <i>Agram:</i>     | » S. LJUBIĆ.           |
|                   | » P. MATKOVIC'.        |
|                   | » F. RAČIĆ.            |
|                   | » ŠABLIAR.             |
| <i>Buda-Pest:</i> | » I. HAMPEL.           |
|                   | » A. V. KUBINKA.       |
|                   | » G. PAUR.             |

|                        |                         |
|------------------------|-------------------------|
| <i>Buda-Pest:</i>      | Sigg. F. ROMER.         |
|                        | » C. V. TORMA.          |
| <i>Carlsbad:</i>       | » G. REITER.            |
| <i>Deva:</i>           | » AD. VARADI V. KEMEND. |
| <i>Klausenburg:</i>    | » H. FIALY.             |
| <i>Mitrovic:</i>       | » Z. I. GRUIC'.         |
| <i>Ragusa:</i>         | » G. GELCICH.           |
|                        | » KASNAČIĆ.             |
| <i>Sajo Udvarhely:</i> | » A. BARDOCK.           |
| <i>Spalato:</i>        | » G. ALACEVIC'.         |
|                        | » F. BRATANIC'.         |
|                        | » F. BULIĆ.             |
| <i>Trento:</i>         | » G. B. ZANELLA.        |
| <i>Trieste:</i>        | » C. GREGORUTTI.        |
| <i>Zara:</i>           | » G. BOGLIĆ.            |
|                        | » M. GLAVINIO'.         |

#### 5. NEL BELGIO

|                 |                   |
|-----------------|-------------------|
| <i>Gent:</i>    | Sigg. A. WAGENER. |
| <i>Lüttich:</i> | » H. SCHUERMANS.  |

#### 6. NELLA DANIMARCA

|                    |                  |
|--------------------|------------------|
| <i>Kopenhagen:</i> | Sigg. C. HANSEN. |
|                    | » S. MÜLLER.     |
|                    | » WORSÅAE.       |

#### 7. IN FRANCIA

|                |                        |
|----------------|------------------------|
| <i>Parigi:</i> | Sigg. DE BACQ.         |
|                | » CARPENTIN.           |
|                | » H. DAUMET.           |
|                | » V. BALTARD.          |
|                | » E. DESJARDINS.       |
|                | » L. DUCHESNE.         |
|                | » E. GUILLAUME.        |
|                | » MOREY.               |
|                | » E. PIOT.             |
|                | » F. RAVASSON-MOLLIEN. |
|                | » CH. ROBERT.          |
|                | » conte TYSEKIEWICZ.   |
| <i>Agen:</i>   | » I. F. BLADÉ.         |
| <i>Algeri:</i> | » R. DE LA BLANCHÈRE.  |

*Annecy:*           > **SIG. L. REYON.**  
*Arles:*            > **H. CLAIR.**  
*Aulun:*           > **DESPLACES DE MAR-**  
                       **TIGNY.**  
*Cartagina:*       > **A. L. DELATTRE.**  
*Constantine:*   > **A. POULLE.**  
*Doucy:*           > **R. CAGNAT.**  
*Embrun (Hayles*  
   *Alpes):*        > **J. ROMAN.**  
*St. Gaudens (H<sup>rs</sup>*  
   *Gerona):*       > **J. SAQAZE.**  
*St. Germain:*   > **CLAUDE ROSSIGNOL.**  
*Hermès (Puy*  
   *de Dôme):*     > **A. TARDIEN.**  
*Marsy (presso*  
   *Nevers):*       > **F. BOMPOIS.**  
*Nancy:*           > **P. DECHARME.**  
*Nizza:*           > **F. BRUN.**  
                       > **M. A. CARLONE.**  
*Sens:*            > **F. LALLIER.**  
*Vence:*           > **E. BLANC.**

## 8. NELLA GRAN BRETTAGNA

*Londra:* Sigg. J. W. DONALDSON.  
           » I. EVANS.  
           » J. R. FERGUSSON.  
           » P. GARDNER.  
           » B. V. HEAD.  
*Lord R. HOUGHTON.*  
*Sigg. W. WATKISS LLOYD.*  
           » P. LE PAGE RENOUF.  
           » F. C. PENROSE.  
*Sir H. RAWLINSON.*  
*Sigg. L. SCHMITZ.*  
           » C. ROACH SMITH.  
           » W. S. W. VAUX.  
*Cambridge:* » CHURCHILL BABING-  
                   TON,  
           » S. S. LEWIS.  
           » C. WALDSTEIN.  
*Chester:* » J. CLAYTON.  
*Edinburgh:* » W. C. TREVELYAN.  
*Fenny Compton*  
*pr. Leamington:* » E. L. HICKS  
*Glasgow:* » R. C. JEBB.

|                          |       |                           |
|--------------------------|-------|---------------------------|
| <b>Laudolph:</b>         | Sigg. | FR. V. I. ARUNDELL.       |
| <b>Lawford (near</b>     |       |                           |
| <b>Mannington,</b>       |       |                           |
| <b>Essex:</b>            | »     | F. M. NICHOLS.            |
| <b>Lincoln:</b>          | »     | C. WORDSWORTH.            |
| <b>Manchester:</b>       | »     | T. P. LEE.                |
| <b>Newcastle-upon-</b>   |       |                           |
| <b>Tyne:</b>             | »     | J. COLLINGWOOD-<br>BRUCE. |
|                          | »     | T. HODGKIN.               |
| <b>Oxford:</b>           | »     | J. WORDSWORTH.            |
| <b>South-Shields:</b>    | »     | R. BLAIR.                 |
| <b>Stanmore Hill:</b>    | »     | C. D. E. FORTNUM.         |
| <b>Swanscombe:</b>       | »     | G. C. RENOARD.            |
| <b>Torquay:</b>          | »     | E. LEE.                   |
| <b>Tunbridge</b>         |       |                           |
| <b>Wells:</b>            | »     | T. A. B. SPRETT.          |
| <b>Wrighton Rectory,</b> |       |                           |
| <b>Wells:</b>            | »     | H. M. SCARTE.             |
| <b>York:</b>             | »     | can. J. RAINE.            |

## 9. NELLA NORVEGIA

**Cristianica Sig. I. UNSET.**

## 10. IN OLANDA

Haag: Sigg. I. RUTGERS.  
Herzogenbusch: C. B. HERMANN'S.  
Rotterdam: U. BOISSEVAIN.

## 11. IN PORTOGALLO

|                   |                                                         |
|-------------------|---------------------------------------------------------|
| <b>Braga:</b>     | <b>Sigg. J. J. DE SILVA RE-</b><br><b>BEIRA CALDAS.</b> |
| <b>Faro:</b>      | <b>» S. P. M. ESTACIO DA</b><br><b>VEIGA.</b>           |
| <b>Guimarães:</b> | <b>» F. MARTINS SAR-</b><br><b>MENTO.</b>               |
| <b>Lisabon:</b>   | <b>» A. COELHO.</b>                                     |
| <b>Oporto:</b>    | <b>» J. DE VASCONCELLOS.</b>                            |

## 12. NELLA RUMANIA

**Bucarest:** Sig. I. A. ODOBESCU.  
» Gr. G. TOC'ILESCU.

### 13. NELLA RUSSIA

- Pietroburgo:* Sigg. J. JERNSTEDT.  
 » G. KIESERITZKY.  
 » B. v. KÖHNE.  
 » M. KUTOBOA.  
 » C. LUGEBIL.  
 » POMIALOWSKY.  
 » T. STREUVE.  
 » T. ZIEGLINSKY.  
*Helsingfors:* » GYLDEH.  
*Moscau:* » BUSLAIEFF.  
 » C. GÖRTZ.  
 » P. LEONTIEFF.  
*Odessa:* » N. KONDAKOFF.  
*Orel:* » D. KOROLKOW.

### 14. NELLA SPAGNA

- Madrid:* Sigg. R. P. FIDEL FITA.  
 » P. DE GAYANGOS.  
 » J. R. MELIDA.  
 » M. OLIVER HURTADO.  
 » C. PUJOL Y CAMPS.  
 » I. F. RIAÑO.  
 » E. SAAVEDRA.  
*Barcelona:* » ALVARO CAMPANER Y  
 FUERTES.  
 » MANUEL DE BOFARUI  
 Y SARTORIO.  
*Cadiz:* » M. RUIZ LLULL.  
*Concas de Onis:* » R. FRASCINELLI.  
*Elche:* » A. IBARRA Y MANZONI.  
*Granada:* » M. DE GONGORA.  
*Leon:* » D. DE LOS RIOS.  
*Malaga:* » M. R. de BERLANGA.  
 » G. LORING.  
*Medina Sidonia:* » M. PARDO DE FI-  
 GUEROA.  
*Pamplona:* » I. OLIVER HURTADO,  
 vescovo.

- Tarragona:* » B. HERNANDEZ Y SA-  
 NABUYA.  
*Valencia:* » V. BORK.

### 15. NEGLI STATI UNITI DELL'AMERICA

- Boston:* Sigg. J. THACHER CLARKE.  
*Lexington:* » J. R. STERRETT.  
*Meadville:* » G. F. COMFORT.  
*New-York:* » R. K. HAIGHT.  
 Sig.<sup>a</sup> L. MITCHELL.

### 16. NELLA SVEZIA

- Stoccolma:* Sig. O. MONTELIUS.

### 17. NELLA SVIZZERA

- Avenches:* Sigg. A. CASPARI.  
*Basel:* » J. J. BERNOULLI.  
*Zurigo:* » H. BLUMNER.

### 18. NELLA TURCHIA

- Beirut:* Sigg. C. SCHROEDER.  
*Costantinopoli:* » A. MORDTMANN.  
*Cairo:* » M. KAVIS.  
*Chios:* » GURIAS.  
 » A. PAPADOPULOS.  
*Famagusta (Ci-  
 pro):* » M. OHNEFALSCH-  
 RICHTER.  
*Larnaka (Cipro):* » CERRUTTI.  
*Methymna (Les-  
 bos):* » N. GLYKAS, arcive-  
 scovo.  
*Samos:* » G. SOTERIU.  
 » E. STAMATIADIS.  
*Smirna:* » A. FONTHIER.  
 » IVANOFF.  
 » PAPADOPULOS KERA-  
 MEUS.

PARAGRAFI  
DEGLI STATUTI RELATIVI AGLI STIPENDI  
PER VIAGGI ARCHEOLOGICI.

---

§. 19. Per avvivare gli studi archeologici e divulgare, per quanto è possibile, le nozioni esatte della classica antichità, e specialmente per formare buoni direttori all'Istituto archeologico germanico e maestri di archeologia alle università patrie, il suddetto Istituto è dotato di cinque annui stipendi di 3000 marchi ciascuno per viaggi, i quali stipendi debbono essere compar-  
titi sotto le seguenti condizioni:

§. 20. Per concorrere a quattro dei suddetti stipendi è necessario il documento che il candidato abbia ottenuto il grado dottorale in filosofia o in una università dell'impero germanico, o nell'accademia di Münster, ovvero sia stato approvato nell'esame *pro facultate docendi* ed abbia mostrato in esso la capacità d'insegnare le lingue antiche nelle classi superiori dei ginnasi. Deve inoltre il candidato provare che dal giorno in cui fu addottorato o riuscì nell'esame di maestro superiore, e, se ottenne ambedue le cose, dal giorno, in cui ha ottenuto l'ultima, fino al giorno, nel quale il domandato stipendio gli dovrebbe essere pagato (§. 26), non corra uno spazio maggiore di tre anni.

Per il quinto degli stipendi annui, destinato specialmente a promuovere l'esplorazione delle antichità cristiane dell'epoca degli imperatori romani, è necessario che il candidato abbia finito nella facoltà teologica d'una università dell'impero germanico il corso della teologia protestante o cattolica, cioè che dopo trascorso almeno il triennio accademico sia stato smatricolato regolarmente, e che nel giorno, nel quale lo stipendio dovrebbe essere pagato, non abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 21. Il concorrente deve inoltre procurarsi l'approvazione della facoltà filosofica o teologica di una università germanica o dell'accademia di Münster, ovvero di qualche singolo professore esercente in filologia ed archeologia in una di esse, intorno ai suoi lavori scientifici ed alla sua capacità, ed aggiungere tale approvazione alla sua domanda, e nel caso avesse pubblicato qualche lavoro scientifico, possibilmente unirli alla domanda stessa. Deve anche indicare in brevi termini il particolare scopo del suo viaggio. È nello spirito di questa fondazione, che il viaggiatore visiti anche Roma.

Tali disposizioni non hanno luogo per le domande di prolungazione dello stipendio; nel qual caso però è necessario esporre in compendio i risultati

finora ottenuti nel viaggio, e se lo stipendiato ha visitato Roma o Atene, o vi si trattiene tuttora, allora è necessario un certificato del segretariato dell' Instituto sulla sua applicazione e capacità.

§. 22. Le domande per lo stipendio devono inoltrarsi ogni anno prima del 1 Febbraio alla Direzione centrale dell' Instituto archeologico in Berlino, la quale ne fa la scelta nella seduta generale. In caso di parità nel valore scientifico essa Direzione darà la preferenza a quei concorrenti, i quali hanno, oltre la indispensabile istruzione filologica, già acquistato un certo grado di conoscenza dei monumenti e della storia dell'arte, e che promettono di divenire un giorno utili all' Instituto archeologico, agli istituti d' insegnamento o a' Musei di Germania.

§. 23. I stipendi non possono essere accumulati nè dati per più di un anno; la prolungazione del godimento però è ammissibile per un secondo anno.

Il quinto stipendio (§ 20) può essere prolungato anche nel caso che lo stipendiato, quando scade il secondo stipendio, già abbia oltrepassato l'anno trigésimo.

§. 24. L'Imperial Ministero degli affari esteri accorda in casi speciali la dispensa dalle prescrizioni stabilite nei §§. 20, 21 e 28 dopo aver consultato la Direzione centrale.

§. 25. La Direzione centrale annualmente prima del 1° di Luglio presenta all'Imperial Ministero degli affari esteri la scelta da lei fatta, unendo tutte le domande ricevute, ed esponendo i motivi della scelta che sottopone all'approvazione. Regularmente la decisione definitiva è comunicata ai nuovi stipendiati prima della fine del mese di Luglio, ed il loro nome è inserito nella Gazzetta ufficiale dell'Impero germanico e della Prussia.

§. 26. Lo stipendio scade ogni anno il 1° d'Ottobre, e la Casa di legazione ne paga in una sola volta l'intera somma contro quietanza allo stipendiato o al suo incaricato legalmente autorizzato.

§. 27. Gli stipendi che non fossero stati assegnati, sono rimessi all'anno seguente e si conferiscono colle stesse norme insieme agli stipendi ordinari di quell'anno.

§. 28. Lo stipendiato ha l'obbligo in tutto il tempo della sua dimora in Roma o Atene di assistere regolarmente alle sedute dell' Instituto. Egli deve inoltre durante il suo viaggio favorire, per quanto è possibile, lo scopo dell' Instituto, e dopo aver finito il viaggio, mandare alla Direzione centrale un rapporto sommario dei risultati ottenuti.

---





Si sono pubblicate inoltre a spese dell'Istituto le opere intitolate:

*Scavi nel bosco sacro dei Fratelli Arvali, Relazione a nome dell' I. pubblicata da G. HENZEN, Roma 1868 (fr. 20).*

*I rilievi delle urne etrusche pubblicati a nome dell' Istituto di corrispondenza archeologica da ENRICO BRUNN, volume I, ciclo Troico, Roma 1870 (fr. 75).*

*Le antichità del Museo Bocchi di Adria, per incarico della R. Accademia delle Scienze di Padova e dell' Imp. Istituto archeologico germanico descritte da RICCARDO SCHOENE, con ventidue tavole incise in rame, Roma 1878 (fr. 30).*

*Piante icnografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI raccolte e dichiarate da G. B. DE ROSSI, pubblicate dalla Direzione centrale dell' Imperiale Istituto archeologico germanico in Roma nelle Palilie 21 Aprile 1879, Cinquantesimo anniversario della fondazione dell' Istituto, Roma 1879 (fr. 40).*

*Geschichte des deutschen archäologischen Instituts 1829-1879. Festschrift zum 21 April 1879, herausgegeben von der Centraldirection des archäologischen Instituts, Berlin, A. Asher et C. 1879 (fr. 7,50).*

*Storia dell' Istituto archeologico germanico 1829-1879. Strenna pubblicata nell' occasione della festa del 21 Aprile 1879 dalla Direzione centrale dell' Istituto archeologico; traduzione dal tedesco, Roma 1879 (fr. 6).*

*Mykenische Thongefässe. Festschrift zur Feier des fünfzigjährigen Bestehens des deutschen archäologischen Instituts in Rom, im Auftrage des Institutes in Athen herausgegeben von ADOLF FURTWAENGLER und GEORG LOESCHKE, Berlin, in Commission bei A. Asher et C. 1879 (fr. 50).*

*Die antiken Terracotten, im Auftrage des archäologischen Instituts des deutschen Reichs herausgegeben von REINHARD KEKULÉ. Band 1: die Terracotten von Pompei, bearbeitet von H. VON ROHDEN, nach Zeichnungen von LUDWIG OTTO und Andern. Stuttgart, W. Spemann, 1880 (marchi 30 = fr. 37,50). — Band II: die Terracotten von Sicilien, bearbeitet von REINHARD KEKULÉ, mit 61 Tafeln, gezeichnet und radirt von LUDWIG OTTO etc., Berlin und Stuttgart, W. Spemann, 1884 (marchi 75 = fr. 93,75).*

*Das Kuppelgrab bei Menidi, herausgegeben vom deutschen archäologischen Institute in Athen, mit 9 Tafeln in Steindruck, Athen, in Commission bei Karl Wilberg, 1880, 4 (marchi 8 = fr. 10).*

*Etruskische Spiegel, herausgegeben von EDUARD GERHARD, V. Band, im Auftrage des Kaiserlich Deutschen archäologischen Instituts bearbeitet von A. KLUEGMANN und G. KOERTE, Heft. 1-3 Berlin, G. Reimer, 1884. 4 (marchi 27 = fr. 33,75). Le quali opere si vendono presso l' Istituto e presso i librai sopra nominati.*

L' Istituto d' Atene pubblica fin dall' anno 1876 un periodico intitolato MITTHEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHAEOLOGISCHEN INSTITUTES IN ATHEN, ATHEN, IN COMMISSION BEI KARL WILBERG. JÄHRLICH 1 BAND ZU 4 HEFTEN CPLT 15 MARK. (Comunicazioni dell' Istituto archeologico germanico in Atene, Atene, in commissione presso Carlo Wilberg. Annualmente 1 volume a 4 fascicoli, marchi 15 = fr. 18,75).

Roma, li 31 Dicembre 1884.

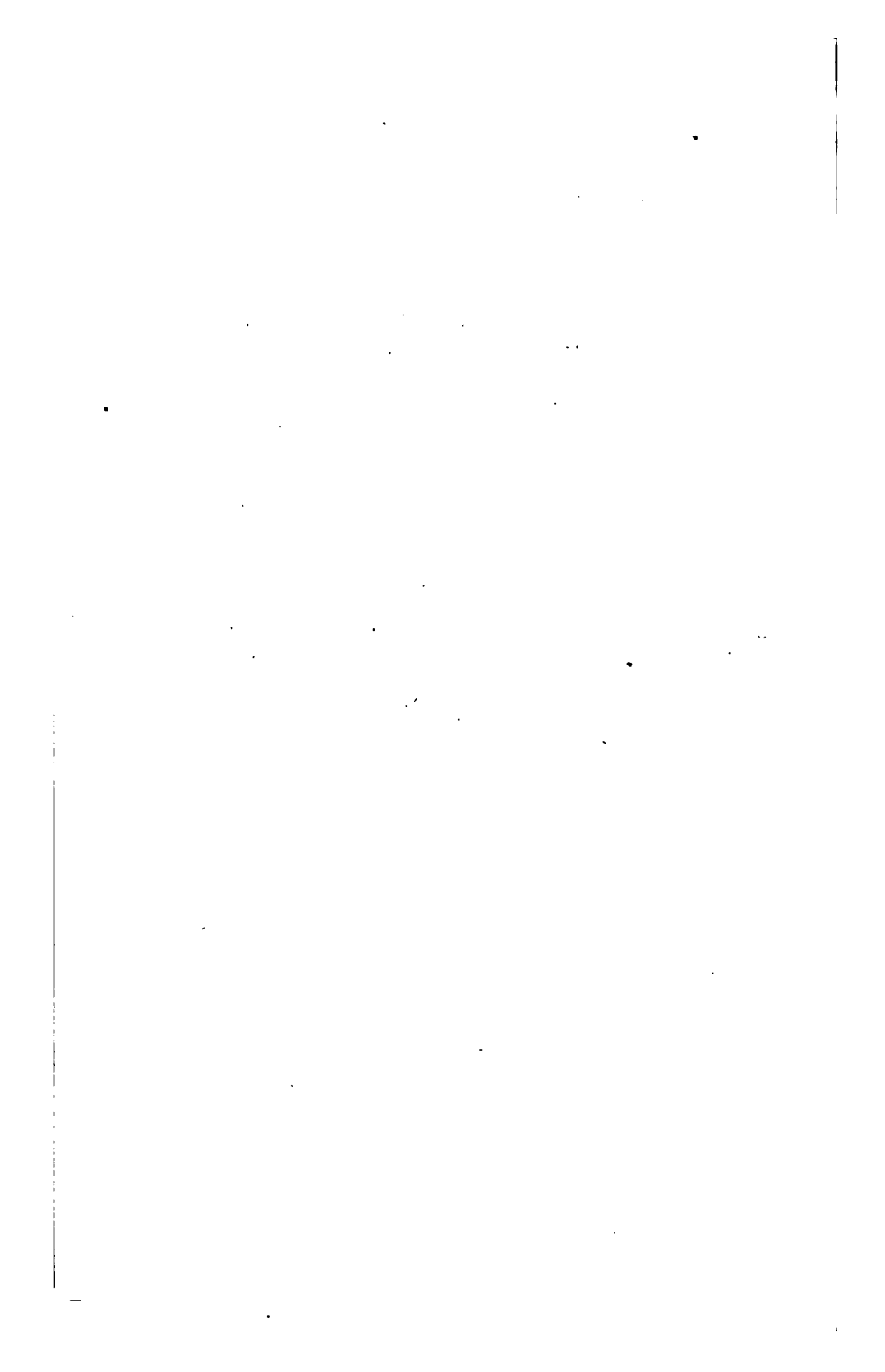
LA DIREZIONE.

BULLETTINO  
DELL'ISTITUTO  
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA  
PER L'ANNO 1885  
== 5-8413  
BULLETIN  
DE L'INSTITUT  
DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE  
POUR L'AN 1885



ROMA  
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCAD. DEI LINCEI  
PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

BERLINO  
IN COMMISSIONE PRESSO A. ASHER E C°  
1885



# BULLETTINO

## DELL'ISTITUTO

### DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° I DI GENNAIO 1885.

---

*Adunanze de' 19 Dicembre 1884, e de' 2, 9 e 16 Gennaio 1885. —  
Iscrizioni scoperte nella villa Bonaparte, ed in Lilerno.*

---

#### I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO

*Decembre 19, 1884:* MANZI: su' passi degli autori classici che sembrano parlare del drenaggio (l'a. pubblicherà fra poco negli Atti del Ministero di agricoltura un'opera sull' *Igiene rurale degli antichi Romani*, che tratterà ampiamente di tale quistione). — EROLI: sulle rappresentazioni delle vie su' monumenti antichi, segnatamente sull' arco di Costantino e sul cippo capitolino di Albano Principiano, nonchè sulle monete e gemme (l'a. pubblicherà una memoria particolare su quell'argomento). — KORTE: propose una tazza antica a figure rosse di stile ancora legato, proveniente dalla necropoli di Orvieto e precisamente da una delle tombe scoperte nella proprietà del cav. Pennacchi \*. Nell' interno vi si vede un giovane nudo coronato ed ornato di cinque larghe tenie, premio della vittoria riportata in qualche agone. All' esterno è rappresentato da un lato un banchetto di quattro figure. Vi si vede una donna colla lira e coi crotali, cui è coricato accanto (a d.) un giovane imberbe, che regge una *κύλεξ* piena nella mano sinistra, mentre sta per spruzzare le ultime gocce di vino da un' altra, tenendola nella foggia usata per il giuoco del *κότταφος*. Segue un uomo barbato coricato separatamente, coi capelli avvolti da una specie di cuffia, munito anch'esso di due tazze, una delle quali, vuota, porge al coppiere, fanciullo nudo, che apparisce in mezzo fra le due ultime figure, accorrendo frettoloso. Un interesse particolare desta la rap-

\* Vd. Gamurrini *Not. degli scavi* 1884 p. 185 n. 10.

presentanza corrispondente a questa sull'altro lato del vaso, che però non sta in nessuna relazione diretta colla scena testè descritta. Due guerrieri armati di tutto punto muovono a grandi passi ad incontrarsi, brandendo ciascuno l'asta nella d. alzata. In mezzo fra essi vi si vede un uomo imberbe vestito del manto e coronato, il quale muovendo anch'esso verso d. rivolge la testa indietro e colla destra alzata stende un fiore verso il guerriero a sin., mentre alza la destra, che regge un lungo bastone, nella direzione opposta. Dietro i guerrieri da un lato sta una donna vestita di chitone ed himation, la quale colle mani fa un gesto di terrore, come se temesse per la vita del guerriero appresso; dall'altro lato, dietro il guerriero a sin., apparisce un arciere dal solito costume frigio, il quale, accovacciato sotto lo scudo dell'oplita e colle gambe già rivolte alla fuga, sta per tirare una freccia contro il guerriero a d. Il referente fece notare, come questa rappresentanza s' scosti dai diversi tipi di monomachie che ricorrono su vasi dipinti<sup>1</sup>, e dall'altra parte abbia un carattere molto individuale. Per trovarne l'interpretazione occorre, secondo lui, in primo luogo rendersi conto dell'azione dell'uomo in mezzo. Incoraggia egli il guerriero a sin., ovvero l'arciere che gli sta appresso, ad uccidere il guerriero a d., oppure si adopera egli invece a por fine al combattimento? Un esame spregiudicato - così parve al rif. - porta ad ammettere la seconda alternativa, specialmente quando si confrontano altre rappresentanze, come Gerhard *auseri. Vasenb.* tav. CCI, ove Minerva incoraggia Achille contro Ettore. Del resto, ammettendo che l'uomo di mezzo incoraggi il guerriero a sin., bisognerebbe supporre inoltre (visto che senz'armi egli si trova in mezzo alla mischia) che sia un dio; alla qual supposizione contraddice senz'altro la mancanza di attributi che lo facessero riconoscere come tale. Ora, se realmente si tratta di una monomachia interrotta, al referente non è riuscito di trovarne alcuna cui potessero adattarsi le figure presenti, specialmente l'arciere e la donna dall'altro lato, che deve stare in intima relazione col guerriero appresso. Se quello fa pensare un momento al noto fatto di Pandaro, tale pensiero si deve abbandonare, opponendovisi l'indole generale

<sup>1</sup> Vd. Paul I. Meier *das Schema der Zweikämpfe auf den älteren griech. Vasenbildern* nel *Rhein. Mus. f. Phil.* vol. 37 (1882) p. 313 ff.

della rappresentanza. Bisognerà ammettere che il pittore non abbia voluto rappresentare un certo fatto mitico, ma bensì semplicemente una monomachia fra due opliti sciolta mediante l'intervento dell'araldo, aggiungendovi da ogni parte una di quelle figure tipiche che in rappresentanze diverse si adoperavano, cioè l'arciere che combatte sotto lo scudo dell'oplita<sup>1</sup> e la « madre » che dimostra l'angoscia per la vita del figliuolo.

**Gennaio 2, 1885:** DE FEIS: gemma gnostica di corniola del collegio fiorentino alle Quercie (v. in appresso). — MARUCCHI: solario prenestino (v. *Ann.* 1884). — HELBIG: continuazione della sua esposizione sulla provenienza degli Etruschi (v. *Ann.* 1884 p. 142-149).

**Gennaio 9:** DE FEIS: opera del sig. maggiore Vittorio Poggi intitolata *la gemma di Eutiche*, Genova 1884 (estratto dagli *Atti della Società ligure di storia patria* vol. XIII fasc. 1). — MANZI: ulteriori sue ricerche sul drenaggio adoperato dagli antichi popoli italici (cf. ad. de' 19 Dicembre). — KOERTZ: propose uno scarabeo etrusco di corniola acquistato ad Orvieto e secondo l'asserzione del venditore trovato casualmente da un contadino in quelle vicinanze. Essendosi rotto anticamente, ne furono riuniti i pezzi mediante una fascia d'oro che circonda tutta la pietra. Se questo ristauro prova che chi possedeva lo scarabeo, lo teneva in gran conto, chi esamina l'incisione onde è adorna la parte di sotto, converrà che esso ne era assai degno, sia per il lavoro fino, sia per il soggetto interessante e raro. Vi si vede Minerva alata dall'abito lungo, le spalle coperte dall'egide. Essa sta rivolta verso destra, nella sinistra protesa regge l'asta, nella destra abbassata un braccio umano. Il significato di quest'attributo stranissimo viene spiegato mediante la rappresentanza di uno specchio del Museo di Perugia (Gerhard *etr. Spiegel* tav. LXVIII; Conestabile *Monum. di Perugia* tav. XCIII). Minerva ha strappato il braccio d. ad un guerriero caduto e lo brandisce nella destra alzata per colpire con esso medesimo il guerriero, cui stilla sangue in abbondanza dalla ferita. Si tratta dunque di una scena della Gigantomachia. Ad ambedue i combattenti vi si vedono aseritti i propri nomi *Menrua* e *Akra-De*. Quasi identicamente lo stesso fatto si vede

<sup>1</sup> In modo simile, come sul nostro, se ne vedono aggiunti due sul vaso Gerhard tav. CXCV, CXCVI.

riprodotta sopra un vaso etrusco di fabbrica locale dell'epoca della decadenza, proveniente da Vulci ed attualmente conservato nel Museo di Berlino <sup>1</sup>. Un momento anteriore ce lo mostra finalmente un altro specchio etrusco (Gerhard tav. COLXXXVI 2) del Louvre. Minerva senz'armi, ma alata come sullo scarabeo, si curva verso il Gigante e ne afferra con tutt'e due le mani il braccio d. per romperlo. Alla stessa prodezza della dea si riferisce l'incisione dello scarabeo. Questo monumento, di esecuzione molto fina ed accurata, ma di quello stile severo e legato proprio a tutte le opere del miglior periodo dell'arte etrusca, rimonta all'inc. al quinto secolo av. Cr. ed è perciò anteriore di due o tre secoli agli specchi, i quali senza dubbio appartengono all'ultima epoca dell'arte etrusca dal terzo secolo av. Cr. in poi. In quanto alla rappresentanza, non dovrà attribuirsi al caso l'assoluta mancanza di una simile nell'arte greca. Imperocchè questa evitava in genere la riproduzione di simili soggetti ributtanti, mentre essi abbondano nell'arte etrusca ed evidentemente incontravano il gusto della nazione. Nemmeno nella mitologia greca noi troviamo traccia del fatto in questione. Essa come avversari di Minerva non conosce che i Giganti Encelado e Pallade, schiacciato quello, questo scorticato dalla dea (secondo un mito locale attico). — Le nostre rappresentanze sarebbero dunque tratte dalla mitologia degli stessi Etruschi? Il referente disse di non poter ammettere questa supposizione. Fece notare cioè, che sono rarissime le rappresentanze propriamente etrusche, e che quasi esclusivamente si trovano sopra monumenti dell'epoca più recente. Nè gli parve più probabile che alle rappresentanze in questione abbia dato origine quel mito di Pallade, modificato soltanto per ragioni artistiche. Imperocchè è difficile che agli artisti etruschi sia stato noto questo mito locale di un *δῖνος* attico, anzi generalmente essi non conservano affatto o soltanto molto vagamente i miti greci, ed i loro soggetti li traevano non già da fonti letterarie, ma bensì dalle opere d'arte greca. Secondo il referente non si tratta che di un'invenzione artistica etrusca, come ugualmente un'aggiunta meramente artistica sono le ali di Minerva, attribuite affatto estraneo alla divinità greca, che nell'arte

<sup>1</sup> Descritto dal Gerhard *neuerworbene Denkmäler des königl. Museums* I n. 1629.

etrusca frequentissimamente veniva dato tanto a Minerva quante ad altre divinità della mitologia greca. Nella nota scena della Gigantomachia l'artista etrusco fece entrare un particolare di carattere sanguinoso. In quanto al nome di *Akra* sopra lo specchio Gerhard tav. LXVIII, il riferente fece notare che esso non corrisponde ad alcuno fra i nomi di Giganti allegati dai mitografi antichi, e che, se esso vuolsi identificare col demone *Ἄκρας*, seguace di Bacco, l'artefice etrusco certamente non ha scelto apposta questo nome per alludere ad una relazione mitica fra i Giganti ed i tiasoti di Bacco. — Finalmente, per conferma della sua opinione intorno all'origine delle rappresentanze da lui illustrate, il riferente ricordò un altro esempio di simile modificazione di un soggetto greco da parte degli artisti etruschi, cioè una serie di rilievi di urne etrusche che si riferiscono alla morte di Ippolito (da pubblicarsi prossimamente nel secondo volume dell'opera edita per cura dell'Istituto). Mentre secondo la tradizione greca i cavalli di Ippolito si spaventano per l'apparizione del toro inviato da Nettuno, e rotto il carro Ippolito muore trascinato, gli artisti etruschi più materialmente rappresentano il toro che si slancia addosso al giovane e l'uccide col suo corno. — HELBIG: provenienza degli Etruschi; invenzioni relative de' Focei (v. *Ann.* 1884 p. 149-154). — HENZEN: lapidi de' Licinii scoperte sulla via Salaria nella vigna Bonaparte (v. *Bull.* p. 9-13).

Gennaio 16: VAN BRANTESHEM: tre orciuoli attici a figure rosse con sovrimposta doratura, da lui posseduti (v. *Ann.* 1885). — STEVENSON: cippi appartenenti alla famiglia de' Licinii ritr. in villa Bonaparte (v. *Bull.* in appresso; cf. adunanza de' 9 Gennaio e *Bull.* p. 9-13). — BARNABEI: sopra scoperte di antichità avvenute nell'Italia settentrionale, incominciando da quelle che riguardano le mura romane di Torino, delle quali notevoli avanti si rinvennero presso l'antico castello in piazza Madama, ed altri non meno importanti presso il santuario della Consolata. — Passò poi a descrivere un prezioso trovamento fatto in Castelletto Ticino, sulla sponda destra del fiume, dove frequenti tombe si rimisero in luce, simili a quelle della prossima Golasecca, con ossuari a copertura nera pellucida. In una di queste tombe fu ritrovata una cista di bronzo a cordoni, del tipo conosciuto, e simile a quelle scoperte in Sesto Calende, e nella necropoli felsina; eg-



getti tutti attribuiti al V secolo av. Cr. Ma quello che merita di essere considerato, si è che il coperchio di questa cista a cordoni era formato da una coppa di bronzo, con figure a sbalzo, rappresentanti una sfinge ed un mostro, forse una chimera, a bocca aperta, in uno stile che è degno di molto studio, per il confronto che ne deriva con oggetti scoperti pure nelle necropoli vetustissime dell'Italia settentrionale. Parlò poi delle nuove esplorazioni della necropoli felsinea nel podere Arnoaldi-Veli in San Polo, fuori di Porta s. Isaia in Bologna. Ricordò, come sopra le antichità del podere Arnoaldi-Veli sono in special modo rivolte le cure degli archeologi, ora che maggiormente vive sono le questioni intorno alle genti che prima del dominio romano si succedettero nel possesso del territorio della valle del Po, e particolarmente del territorio felsineo; ed accennò, come tutto porti a far credere che in questo podere per lo appunto si celino i documenti che potranno porgere la prova a risolvere alcuni problemi dei più intricati. Perocchè quivi si incontrano tombe così dell'età più antica, attribuite agli Umbri, come di età meno antica, attribuite agli Etruschi. Trattavasi ora di riconoscere, dove le tombe del primitivo periodo cessassero, e dove quindi avessero principio quelle di età posteriore, per vedere poi se e quali relazioni vi corressero. Il quale problema, per la parte che riguarda la topografia, fu pienamente risoluto in queste recenti investigazioni, essendosi visto che tra i sepolcri antichissimi e quelli etruschi corre un tratto di terreno, largo cinquantasei metri, in cui nessun indizio di tombe si rinvenne, ma si trovarono soltanto tracce di vetustissime abitazioni. Al di là di questo spazio incominciano le tombe etrusche, che continuano quindi verso la Certosa. Il referente, rimandando ad un'ampia relazione che sopra queste nuove esplorazioni fece il ch. Gozzadini, si fermò sul fatto che riguarda il modo con cui quelle tombe etrusche furono rinvenute, essendo state esse scoperte sotto sepolcri romani dei primi tempi dell'impero, ed inviolati, mentre le sepolture etrusche sottostanti erano in uno stato di quasi completa devastazione. Le sole pietre scolpite, tra le quali molte stele scritte e figurate si rinvennero, vi erano state lasciate, con i vasi fittili spezzati, mentre gli oggetti di metallo erano stati tutti portati via. Che la depredazione fosse avvenuta prima che vi si costruissero sopra le tombe romane,

è cosa che non ammette dubbio. Tuttavolta parve al riferente non potersi con uguale certezza determinare che gli autori di quella vasta depredazione fossero stati i Celti anzi che i Romani, troppe prove essendovi che i Romani in altre necropoli dell' Etruria violarono le tombe, togliendone gli oggetti di metallo, e lasciandole nello stato medesimo in cui furono rinvenute le tombe bolognesi ora scoperte e descritte dal ch. Gozzadini.

## II. SCAVI

### *a. Iscrizioni scoperte in villa Bonaparte sulla via Salaria.*

Debbo alla gentilezza dell'amico comm. Lanciani le seguenti lapidi rinvenute testè in una camera antica scoperta sulla via Salaria in un terreno tagliato dalla villa Bonaparte a cagione della costruzione d'una strada nuova. Vi giacevano, rotte o mutilate, insieme con altri cippi non scritti o con iscrizioni cancellate. Le riportiamo qui con alcune correzioni del ch. Barnabei che le avea vedute dopo e con più agio del Lanciani.

#### *a. Cippo marmoreo cinerario con coperchio pulvinato intagliato a teste d'Amnone, rotto a metà.*

M : LICINIVS      0,040  
 M · F · M E N  
 CRASSVS · FRVGI  
 PONTIF · PR · VRB  
 C O S L E G  
 TI · CLAVDI · CAESARIS      0,027  
 AVG · GE · MANICI  
 INA 

#### *b. Cippo marm. cinerario vagamente intagliato, fatto a pezzi.*

CN · POMPEIUS      0,050  
 CRASSI · F · MEN  
 MAGNVS  
 PONTIF · QVAEST      0,040  
 TI · CLAVDI · CAESARIS · AVG  
 GERMANICI  
 SOCERI · SVI

c. Cippo simile, lettere in parte martellate.

d } I S · M Á N I B V S 0,081  
 L · C A L P V R N I /// I S O N I S  
 F R V G I · L I C I N I A N I  
 X V V I R · S · F  
 E T · V É /// A N I A E  
 Q · V É R A N I · C O S · A V G · F 0,055  
 G E M I N A E  
 P I S O N I S · F R V G I

a. M. Licinio Crasso Frugi, figlio <sup>1</sup> del console dell'a. 740, della tribù Menenia, resse i supremi fasci nell'a. 27 dell'era volgare. Era stato pretore urbano nell'a. 24, suffetto a M. Plauzio Silvano, come c' insegnano i fasti de' fratelli Arvali (*acta fratr. Arv.* p. CCXLIV). Dopo la pretura fu *curator locorum publicorum iudicandorum ex s. c.* sotto la presidenza del consolare T. Quinzio Crispino Valeriano (*C. I. L.* 6, 1266; cf. Mommsen *Staatsrecht* 2<sup>a</sup> p. 953, 4); dopo il consolato, legato dell' imperator Claudio in una provincia, del cui nome non ci rimangono che parte d'una M in principio ed un'A in fine, avanzi che non possono appartenere se non alla Macedonia oppure alla Mauretania. Ora non può esser stato un legato imperiale in quella provincia nell'epoca di Claudio. All' incontro è noto che sotto lui la Mauretania fu definitivamente incorporata nell' impero; e benchè fra' generali che vinsero quelle popolazioni varie volte ribellate, Crasso non venga mentovato (*Dio* 60, 9), sono tanto scarse però le notizie tramandateci intorno a quelle guerre, che forse non è troppo ardita la congettura, esser stata la Mauretania quella provincia, nella quale egli guadagnò gli ornamenti trionfali, di cui per la seconda volta fu onorato a cagione del trionfo britannico di Claudio (*Svet. Claud.* 17: *currum eius . . . secuti et triumphalia ornamenta eodem bello adepti, sed*

<sup>1</sup> Si crede comunemente suo figlio naturale, che abbia ricevuto dalla stirpe materna il cognome Frugi, peculiare della gente Calpurnia; ma il Mommsen (*Eph.* I p. 145) ha reso probabile, il console dell'a. 27 sia stato figlio di L. Calpurnio Pisone, console nell'a. 799, ed adottato da M. Licinio Crasso console dell'a. 740, abbia ritenuto l'antico cognome della sua famiglia.

*ceteri pedibus et in praetexta, Crassus Frugi equo phalerato et in veste palmata, quod eum honorem iteraverat).* Più tardi peraltro, quando nell'a. 47 l'imperatore fece uccidere il di lui figliuolo Cn. Pompeo Magno, marito della sua figlia Antonia, la medesima sorte toccò a lui ed alla sua moglie Scribonia (Seneca *lud.* 11, 2 e 5) <sup>1</sup>. Seneca (II. co.) lo chiama *tam fatuum ut etiam regnare posset*, ed a Claudio *tam similem quam ovo ovum*, espressioni certamente esagerate, quali convenivano alla satira, in cui vengono usate.

b. Figlio del precedente fu il Cn. Pompeo Magno della seconda lapide. Trasse i nomi dalla famiglia della madre Scribonia discendente dal lato materno da Pompeo triumviro <sup>2</sup>, e riuniti in sé le glorie delle grandi case dei Pompei, de' Licinii Crassi, de' Calpurni Pisones Frugi, degli Scribonii Libones. Il padre che abbiamo veduto chiamarsi *fatuum* da Seneca, per mera vanigloria, al parer del Mommsen <sup>3</sup>, gli avea dato i nomi del proavo materno, come al figlio minore diede quel dell'avo paterno (vedi in appresso). Era quel cognome di Magno che sotto Caligula gli portò pericolo di vita, ma lo salvò la sua giovinezza, e l'imperator geloso si contentò di vietargli di portar il ridetto cognome. Questo poi gli fu restituito da Claudio che nell'a. 41 gli diede in matrimonio Antonia, figliuola sua dalle seconde sue nozze con Elia Petina (Dio 60, 5; cf. Sveton. *Claud.* 26. 27), senza però conferirgli onori maggiori; giacchè volle che, come tutti i giovani nobili, così anche Pompeo entrasse nella carriera senatoria come uno de' vigintiviri, e che poscia sostenesse la prefettura urbana in tempo delle ferie latine, permettendogli solo più tardi di sollecitare le magistrature superiori cinque anni prima del termine legale (Dio I. c.). Fu peraltro fratello Arvale (*act. Claud.* A, p. LIV dell'edizione mia) e, come il padre, membro del collegio de' pontefici, secondo c' insegna la nuova lapide. Accompanyò Claudio nell'espedizione britannica e fu da lui mandato a Roma per annunciarvi le vittorie riportate (Dio 60, 21). Nella carriera politica giunse alla questura che sostenne come attaccato alla persona dello stesso imperatore suo suocero (cf. Mommsen

<sup>1</sup> Sbaglia evidentemente Plutarco (*Galba* 23) che attribuisce a Nerone la morte di Crasso o di Scribonia.

<sup>2</sup> Cf. lo stemma di lei nell'*Eph. epigr.* I p. 146.

<sup>3</sup> L. c. p. 146, 148.

*Staatsrecht* 2<sup>a</sup> p. 517. 554 seg.). Nell'anno 47 però fu ucciso per ordine suo, calunniato, come leggesi presso Zonara (11, 9), da Messalina a cagione della nobile sua famiglia e della parentela colla casa imperiale (cf. Sveton. *Claud.* 29; Seneca *Iud.* 2, 5).

c. Fratello minore del precedente, figliuolo ultimo del console dell'anno 27, il quale, come al figlio primogenito diede i nomi del proavo materno, così al più giovane conferì quei dell'avo paterno, aggiungendovi il cognome di Liciniano desunto dalla famiglia sua propria<sup>1</sup>. Appariscono qui per la prima volta tutti i suoi nomi: *L. Calpurnius Piso Frugi Licinianus*, conforme a quanto il Mommsen avea stabilito per congettura nell'articolo dell'*Ephemeris* più volte citato. Nacque nell'a. 98 e visse lungo tempo in esilio, mentre i fratelli Pompeo Magno e Licinio Crasso Frugi (cos. a. 64) furono uccisi quello da Claudio, questo da Nerone (Tac. *hist.* 1, 48; 4, 42; Plin. *ep.* 1, 5, 3). Da ciò si spiega che la lapide sua non gli attribuisce alcuna magistratura, non chiamandolo se non *quindecimvir sacris faciundis*, il qual sacerdozio avrà ottenuto, allorché dopo la morte di Nerone l'imperator Galba che prima per testamento gli avea già conferito il nome ed i beni suoi (Svet. *Galba* 17), al giorno IIII *Idus Ianuarias* dell'a. 69 l'adottò in presenza delle coorti pretoriane, nominandolo Cesare e successor suo (Tac. 1, 14 segg.; Plut. *Galb.* 28). Assunse quindi i nomi di Ser. Sulpicio Galba Cesare, e così lo chiamano gli atti de' fratelli Arvali di quell'anno nel protocollo del sacrificio fatto a cagione della sua adozione (p. XCI della mia edizione; cf. p. 79 e Mommsen *Eph.* l. c.). Quattro giorni dopo fu ucciso da' pretoriani ribelli insieme col padre adottivo (Tac. *hist.* 1, 39 segg.; Svet. *Otho* 6; Plut. *Galba* 27). La testa tagliatasi fu concessa a Verania sua moglie (Plut. *Galba* 28) che insieme col di lui fratello Crasso Scriboniano (Tac. *hist.* 1, 47) seppellì il corpo dell'infelice marito. Essa ci era nota anche da Plinio (*ep.* 2, 20, 2), ma se n'ignorava finora il cognome di Gemina. Il padre di lei fu legato della Licia sotto Claudio (Beandorf und Niemann, *Reisen*

<sup>1</sup> Cf. Mommsen *Eph. epigr.* 1 p. 148, il quale dichiarasi contro l'opinione comune ch'egli sia stato adottato da Crasso Frugi e figlio naturale d'un Calpurnio, mostrando che a quel tempo non vi era più alcun Pisone che l'avrebbe potuto adottare.

in *Lykien und Karien*, Wien 1884 p. 62, e l'iscrizione ivi citata), poi console nell'a. 49, e morì come legato della Britannia nell'a. 61 (*Tac. Ann.* 14, 29. *Agr.* 14). Il legato di Germanico, che ridusse la Cappadocia in forma di provincia nell'a. 18 e prese parte all'accusa di Pisone negli anni seguenti (*Tac. Ann.* 2, 56. 74; 3, 10-17. 19), può essere il suo padre.

G. HENZEN.

*b. Iscrizioni di Literno.*

Or son due anni, eseguendosi dei lavori di sterro a Patria, ov'era, com'è noto, la città di Literno, fu trovata una lastra di marmo con due iscrizioni, una a ciascuna faccia, sull'altopiano che s'erge a poca distanza dal casamento di Patria, verso oriente, e fa parte di un vigneto dell'illustre professore D'Antona. Nel mese di Febbraio di questo anno, facendosi dei lavori dello stesso genere nel medesimo sito, ne fu trovata un'altra scritta su di una sola faccia.

La prima lapide, che è rotta in tre pezzi ed incompleta, ha un'altezza di circa 0,59 m., e doveva avere una larghezza di 1,40 m. quando vi fu posta l'iscrizione più recente: ora ne presenta una massima di 1,24 m. Avendomi il sig. D'Antona gentilmente comunicato copia delle due epigrafi contenutevi, mi portai in sua casa a Patria, ove tuttora si conservano quelle lapidi, ed avendola riscontrata con gli originali, trascrissi la terza epigrafe.

Delle due prime iscrizioni la più antica è quasi interamente distrutta, molto più per essere stato rimpicciolito il marmo, quando vi fu scolpita l'altra sulla faccia opposta, che per le posteriori vicende cui questo andò soggetto. È condotta con belle e grandi lettere, ed è la seguente:

GORDIANO

*pont. maxiMO \* TRIBVnicia potest.*

IA \* AVGVSTA \*

Va riferita a M. Antonio Gordiano III, come mostra la menzione di un'Augusta, che sarà stata Furia Sabina Tranquillina, moglie di quel principe, spesso ricordata nelle iscrizioni, e non di rado col consorte.

La seconda, incisa con caratteri molto minori di quelli della prima ed inferiori ad essi in eleganza, ci riesce importante per la menzione di un nuovo governatore della Campania. Eccola:

BALNEVM VENERISLO *Ngi tempo*  
 RIS VETVSTATE CORRVP TVM  
 DOMITIVS · SEVERIANVS · VC · CO.  
 CAMPANIAE · AD PRISTINAM FACIEM *aedifi*  
 CAVIT CVRANTE · HAC · DEDICANTE  
 SENTIO · MARSO · V · C · COMITE DIVINORVM  
 CVRATORE CAPVENSIVM · LITERNINORVM  
 ET CVMANORVM

Sebbene il secondo verso presenti un senso compiuto, pare che per la giusta proporzione delle linee dopo *corruptum* dovesse trovarsi qualche altra parola. Il CO del terzo rigo può esser principio tanto di *corrector* che di *consularis*, non offrendoci la lapide niun dato certo per stabilire quale di questi due titoli debba attribuirsi al nostro personaggio<sup>1</sup>. Alla fine del quinto verso, pel quale si può fare la stessa osservazione che pel secondo, si trova con esempio non nuovo *hac* per *ac*.<sup>2</sup> Alla fine del sesto dopo *divinorum* forse si leggeva abbreviato *principum* o altra espressione indicante dei supremi reggitori dello Stato, viventi quando veniva composta questa epigrafe<sup>3</sup>. Alla fine del settimo vanno aggiunte solo le due ultime sillabe della parola *Literninorum*.

Domizio Severiano mi riesce per se stesso un personaggio nuovo. Tuttavia tra diversi che dal quarto secolo della nostra era trovo nominati col solo suo cognome, noto un proconsole di Asia dell'anno 349<sup>4</sup>, perchè, occupando una carica dello stesso genere di quella di Domizio, alla quale per questa poteva facilmente pervenirsi, ci offre, nella scarsezza di dati relativi ad essi tutti, un più plausibile motivo d'identificarlo con lui. Al medesimo proconsole dovrebbe aggiungersi l'omonimo che nelle lettere di Libanio<sup>5</sup> appare alla testa di un governo provinciale,

<sup>1</sup> Marquardt *Hdb. der röm. Alterthümer* vol. IV p. 237 n. 3. *Bullett.* 1863 p. 210.

<sup>2</sup> Cf. *C. I. L.* IX 5961. X 7995.

<sup>3</sup> Cf. (*imp. claudii. germ. divini principis* Or. *Haszen* n. 7419. *ad divinos principes dominos nostros missis valentem gratianum et valentinianum*. Id. 6904.

<sup>4</sup> *Cod. Theod.* lib. XVI 2, 9.

<sup>5</sup> *Ep.* 917 e 918.

e che forse è tutt'uno con lui, quantunque a chi voglia seguire il Wolf, che vede in esso il duce dei militi risiedente nella Gallia l'anno 366<sup>1</sup>, possa sembrar meno verosimile una tale identità per la divisione allora quasi sempre osservata dell'arringo civile dal militare, potendogli si opporre che in quelle lettere niun indizio rivela esser lui un soldato, e che al contrario i pregi ivi attribuitigli si addicono meglio a chi coltiva le arti della pace che quelle della guerra. Provato che Domizio Severiano fosse con questo ed il proconsole, ovvero con un solo di essi una medesima persona, bisognerebbe assegnargli nella nostra iscrizione piuttosto il titolo di console, ove non volesse suporsi tra il tempo in cui egli sedeva al governo della Campania e quello cui appartengono le testimonianze del codice Teodosiano e di Libanio<sup>2</sup> un intervallo lunghissimo. Nuovo e senza riscontro di sorta è per me Senzio Marso.

La seconda lapide, un po' guasta al lato sinistro, alta 0,73 m. larga anticamente non meno di 0,52 m., e circondata da una cornice scanalata, contiene una iscrizione onoraria di M. Aurelio, scolpita con buone lettere, alte nel primo verso circa 6 centimetri e diminuanti progressivamente di grandezza sino all'ultimo. Fu composta l'anno 162, come risulta dalla potestà tribunizia di quell'imperatore ivi segnata, ed è del seguente tenore:

I M P · C A E S A R I  
 M · A V R E L I O  
 A N T O N I N O · A V G  
 D I V I · A N T O N I N I · F  
 D I V I · H A D R I A N I · N  
 D I V I · T R A I A N I  
 P A R T H I C I · P R O N E P  
 D I N I · N E R V A E · A B · N  
 P O N T I F · M A X · T R I B  
 P O T E S T · X V I · C O S · I I I  
 C O L O N I A · L I T E R N I N · A D · D

<sup>1</sup> Cod. Theod. lib. V 5, 1.

<sup>2</sup> Non si può precisare la data delle due lettere citate, ma esse certamente furono scritte, quando già da molti anni la Campania era governata da un console, essendo nato Libanio verso l'anno 314, e ricavandosi dalle medesime che egli esercitava per lo meno da qualche tempo la professione dell'insegnamento.



Queste sono le prime iscrizioni, ma non i soli oggetti di antichità finora trovati a Patria, chè altri di diverso genere e di minore importanza vi sono stati scoperti già da un pezzo. Alcuni, dei vasetti di terracotta, scavati nei fondi del professore D'Antona, si conservano presso di lui, e quando tornò alla luce l'ultima epigrafe, furono dissepelliti con essa un dolio, un fregio di cornice ed una soglia di marmo. Presso il luogo ove fu fatta questa scoperta, parte di antiche mura emerge dal suolo, ed un grande edificio, che le persone del paese asseriscono essere un anfiteatro, sembra rivelarsi da un innalzamento di terreno a sud-est del casamento di Patria. Tutto ciò si osserva nelle vicinanze della torre dello stesso nome, ove doveva essere l'antica città<sup>1</sup>: è quindi giusto il desiderio degli archeologi che ivi si eseguano degli scavi, promettendo i risultati di non essere scarsi, perchè quasi mai quel terreno venne smosso per ricerche di antichità o per lavori di coltura profonda, salvo in un piccolo tratto da alcuni anni tenuto a vigneto, quello appunto ove si mostrarono le iscrizioni qui riportate. Se un tal desiderio non può avere effetto, rimarrà la speranza che il prof. D'Antona, cui appartiene la massima parte del territorio situato presso la suddetta torre, voglia attuare il suo proponimento di ampliare quel vigneto, potendo così rivedere la luce altri antichi monumenti; e questa speranza appare tanto più fondata che la campagna di Patria si mostra attissima alla coltivazione della vite; non degenerare quindi da ciò che doveva essere, quando il liberto Vetuleno Egialo saliva in celebrità per l'eccellenza della vigna ivi posseduta<sup>2</sup>.

F. SALVATORE DINO

<sup>1</sup> Cf. Carletti *Regione abbruciata* p. 288 e Beloch *Campanien* p. 378.

<sup>2</sup> Plinii n. A. XIV 49.

# BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° II DI FEBBRAIO 1885 (*due fogli*).

---

*Adunanze de' 23 e 30 Gennaio, e de' 6 Febbraio. — Scavi di villa Bonaparte. — Scoperte nell'Istria — Origini del tipo di Sileno.*

---

### I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO

**Gennaio 23:** DE FEIS: cilindro oseo in terracotta trovato in Vaglio di Basilicata in un luogo detto Rosano (cf. *Notizie degli scavi* 1881 p. 123), donatogli dal sig. Francesco Rossi in Anzi ed ora appartenente al Collegio fiorentino della Querce, il quale, mentre serviva di sigillo nelle due basi, svolgendosi sulla creta molle vi lasciava altresì il disegno in esso raffigurato, che rappresenta un ramo d'edera con corimbi. Uno de' sigilli poi porta le armi d'Ereole, cioè clava, faretra ed arco, le quali diedero motivo al rif. di esporre alcune sue congetture sulla relazione che avessero potuto avere i figli col culto d'Ereole, al quale un figulo dedicò puranche la nota piramidetta con iscrizione greca arcaica. Nel secondo sigillo fu riconosciuto il disegno d'un capitello ionico. L'età del monumentino venne fissata al secolo terzo avanti l'era nostra. — HUELSEN: sulla situazione della cosiddetta *schola Xantha* (v. *Bull.* in appresso). — BARNABEI: parlò della scoperta di alcuni avanzi del recinto romano di *Albium Intemelium*, avvenuta in Ventimiglia; avanzi che si ricollegano a quelli riconosciuti per lo passato nei fondi Parredi ed Approsio, e che appartengono al lato meridionale della città, verso il mare. Nel nuovo tratto, ora riconosciuto nella proprietà Biancheri, si conserva

anche una porta, con resto dell'antica via. Presentò poi il calco di una iscrizione, che il solerte regio ispettore degli scavi in Verona prof. conte Cipolla lesse in casa del sig. Domenico Quintarelli a Torbe, nel comune di Prun del Veronese, e che è incisa in una pietra di color grigio; nella quale, oltre questa iscrizione, veggonsi pure tracce di alcuni rozzi disegni, rappresentanti, a quanto pare, degli animali. Secondo le notizie raccolte dal professore Cipolla, quella pietra proviene da una tomba, rimessa alla luce nel prossimo comune di Marano di Valpolicella, tomba formata con lastre di pietra locale, disposte in modo da costituire due grandi casse, l'una sopra l'altra; così che il fondo della soprastante servisse di coperchio per la sottoposta; nel qual fondo aprivasi un foro quadrato, che metteva in comunicazione i due depositi. E poichè in quello inferiore si trovarono molte ossa accumulate, ne nacque il sospetto che a mano a mano che i cadaveri della cassa di sopra si fossero decomposti, se ne facessero cadere gli avanzi nel vano sottostante; la quale supposizione, per poter avere i caratteri di una certa probabilità, bisognerebbe fosse stata avvalorata dallo studio di tutti gli elementi che lo scavo ben condotto avrebbe potuto fornire, senza basarsi sopra le semplici notizie date da persone non esperte delle cose antiche, ora che, per la distruzione della pietra, non è più possibile riconoscere esattamente quest'apertura, che nel mezzo della pietra stessa dicevasi fosse stata praticata. Lasciando le questioni sopra sepolcri di bassa epoca, nei quali, con un sistema di fori e di canaliculi si cercò provvedere alla deposizione delle materie derivanti dalla decomposizione dei cadaveri, il referente richiamò l'attenzione degli adunati sopra quella pietra iscritta, raccolta, per quanto dicesi, presso quella tomba, ed appartenuta, secondo la supposizione del prof. Cipolla, al mucchio de' sassi che formavano il tumulo, in cui la lapide iscritta avrebbe occupato il posto centrale e superiore, come vera e propria stele sepolcrale, con epigrafe, nel modo istesso con cui sono fatte le rozze stele

sepolcrali di sepolcri antichi nella valle di Cadore ed in altri siti dell'Italia settentrionale. E poichè il comune di Marano Valpolicella, in cui abbondano sepolcri a casse di lastre di pietra, appartiene al territorio che diede i titoli ricordanti gli *Arusnates*, creduti Reti dal ch. Mommsen (*C. I. L.* V p. 890), non parve improbabile all'ispettore predetto che dell'idioma di questi *Arusnates* si dovesse riconoscere un primo esempio nella lapide ora rinvenuta, ove, argomentando dal calco, si veggono con molta chiarezza le lettere PAERNIOS ...; rimanendo incerti tre altri segni che chiudono la leggenda. Lasciando ai filologi di decidere intorno al tema, una volta che rimane con tutta sicurezza stabilito che veramente questa lapide scritta proviene dalla tomba di Marano di Valpolicella, il referente si limitò a notare non parergli possibile che nella stele destinata ad un sepolcro così grande, che solo nella cassa superiore conteneva dieci cadaveri, siasi usata una leggenda cotanto piccola, da aver appena le proporzioni di un bollo figulo, misurando m. 0,13 in lunghezza e m. 0,03 in altezza, con lettere, la più alta delle quali misura appena due centimetri. Venne quindi il referente a discorrere delle antichità appartenenti al ramo ultimo della via Salaria, di quelle cioè del corso inferiore del Tronto, per far meglio notare l'importanza topografica di una lapide, che ritrovata in Santa Maria a Vico, presso Sant' Omero, tra il Tronto ed il Tordino, lungo il percorso di un'antica via, che tendendo da *Asculum Picenum* a *Castrum novum* per l'interno del paese, segnava forse la primitiva linea di quella famosa strada (cf. *C. I. L.* IX n. 5935). In Santa Maria a Vico, donde proviene il titolo sabellico edito primieramente dal ch. barone de Guidobaldi (*Alessandro e Ducefalo* p. 143) e poi dal Corssen (*Ephem. epigr.* 2, 194), si scoprirono già iscrizioni latine ed avanzi di età romana, i quali fecero riconoscere che quivi fu un pago, dipendente secondo alcuni dal centro maggiore della contrada, da *Castrum Truentinum*; secondo gli scrittori locali invece, dipendente da una voluta città di *Palma*, dell'agro pal-

menne ricordato da Plinio (Nemesio Ricci *le antichità dell'agro palmense*, Teramo 1844, p. 10-19), del quale agro nulla con sicurezza si può stabilire. Che il centro abitato di Santa Maria a Vico fosse di qualche importanza, viene ora dimostrato dalla lapide recentemente rimessa alla luce, e della quale si ebbe un apografo fatto dal barone de Guidobaldi, che la darà presto alla luce in una speciale monografia. Vi è inciso un decreto del collegio dei cultori di Ercole, i quali si obbligano di celebrare ogni anno il natale di Tiberio Claudio Himero, con banchetto nel tempio di Ercole, sotto pena di pagare annui sesterzii 200 al collegio dei cultori delle immagini di Cesare, se avessero mancato di fare questa celebrazione natalizia. Le parole *cultoribus imaginum Caesaris n. qui sunt in vico strament.*, dimostrano con sufficiente chiarezza che la scoperta non solo ci fornisce materia ottima per lo studio della topografia del paese, ma ci fa sapere il nome del paese stesso, che dovè chiamarsi *vicus stramenti(arii)*, o *strament(icius)*, così parendo doversi completare l'ultima parola del penultimo verso dell'epigrafe. —

*Gennaio 30*: KOERTE: santuario scoperto nella necropoli orvietana negli scavi del sig. ingegnere R. Mancini (v. *Monumenti ed Annali* in appresso). — ORSI: scoperte di antichità preromane nell'Istria (v. *Bull.* p. 30 ss.). — BARNABEI: scarabeo in corniola, sul quale vedesi una Vittoria alata, incisa a globulo tondo e di lavoro non finissimo. L'oggetto merita di essere considerato, perchè rinvenuto nel territorio tarantino ed appartenente all'ordine di quelle pietre incise che rivelano un'arte tutta propria delle città greche dell'Italia meridionale.

*Febbraio 6*: G. B. DE ROSSI: presentò la seguente iscrizione comunicatagli dal ch. sig. Poinssot, trovata a Ksar Oghab presso i confini dell'Algeria:

SALVIS EVSTOCHIS

CC VV

CRESC · ET MAGNA

SECYNDVM VOTA

EVGRAFIORVM

Fecce notare la formola *salvis* etc. qui forse per la prima volta adoperata rispetto a persone private. Cotesti Eustochii *clarissimi viri* debbono essere della prima metà in circa del secolo quarto, quando i cognomi di etimologia greca erano usati come appellativi di grandi famiglie (così nei dittici SYMMACHORVM, NICOMACHORVM), ma durava ancora l'uso di anteporre la sigla C alla V nelle note CV, che poi comunemente furono scritte VC, VV CC. I dedicanti *Crescens* (?) *et Magna* furono certamente servi o liberti o clienti e fattori (*actores*) di qualche *praedium* degli Eustochii nell'Africa. D'un *Eustochius consularis aquarum* abbiamo testè trovato memoria in lapide romana dell'anno 365 (*C. I. L. VI 3866*). L'epigrafe votiva si dice fatta *secundum vota Eugraforum*. Questa menzione di *Eugrafii* non può riferirsi ad un'altra nobile famiglia, essendo manifestamente i dedicanti *Crescens et Magna* persone dipendenti dagli Eustochii, verso i quali adoperano la formola di buon augurio *salvis*, come i sudditi verso gli imperatori *salvis augustis felix ille vel illa*. La menzione di cotesti *Eugrafii* deve essere confrontata con quei simili nomi in genitivo plurale, dei quali il referente ha trattato nelle *Commentationes in honorem Theodori Mommseni*, illustrando le *denominazioni dei collegii funeraticii famigliari e privati*. Gli *Eugrafii* sembrano essere stati un collegio famigliare di dipendenti dagli Eustochii e di addetti al loro patrimonio africano. — KOERTE: disegni degli oggetti ritr. nel santuario della necropoli orvietana (*v. Monumenti ed Annali* in appresso). — HELBIG: pietra incisa (calcedonio) acquistata da un antiquario di Rodi, che disse averla avuta da un negoziante della Siria. Rappresenta il ritratto di una bella e maestosa donna d'età matura, la cui capellatura rassomiglia a quella della prima Berenice; la testa è circondata da una tenia, alla parte somma della quale è imposto un disco solare circondato dalle corna d'Iside. Lo stile dell'intaglio, la capellatura e gli attributi del culto egizio chiaramente accennano all'epoca dei diadochi. È maravigliosa la maniera, colla quale

l'artista ha saputo cambiare l'*embonpoint* della donna in un motivo estetico, il quale aumenta vieppiù il carattere maestoso. Dietro la testa si legge il nome dell'incisore ΑΥΚΟΜΗΔΗΣ. — HENZEN: frammento degli atti de' fratelli Arvali ritr. nella via de' Baullari e da lui assegnato all'a. 39 (v. *Bull. archeol. comunale*).

## II. SCAVI

### *a. Ulteriori scoperte epigrafiche nella Villa Bonaparte, sulla via Salaria.*

Alle iscrizioni sepolcrali liciniane edite dal prof. Henzen nel precedente Bullettino aggiungo tre altre pregevoli epigrafi della medesima famiglia. Scoperte poco dopo le prime, esse manifestamente provengono dall'istesso monumento sepolcrale, che potrà chiamarsi dei Licinii dopo che i Calpurnii Pisoni Frugi entrarono in quella gente.

Giusta le osservazioni del Mommsen, M. Licinio Crasso Frugi, console nel 27 e. v., fu figliuolo di L. Calpurnio Pisone Frugi cons. nel 739 di Roma, ma, adottato da M. Licinio Crasso, cons. nel 740, trasmise ai posteri i nomi propri della sua famiglia <sup>1</sup>. Di lui e di due dei suoi figli sono le epigrafi già illustrate. I marmi che io produco vengono ad accrescere le notizie che avevamo intorno a quei discendenti e ad insegnarci cose nuove circa il loro parentado. Il primo dice così <sup>2</sup>:

C · CALPVRNIO  
PISONI · CRASSO  
FRVGI · LICINIANO

È manifesto che costui è un discendente di Licinio Crasso Frugi e che in esso furono riuniti tanto i nomi che

<sup>1</sup> *Eph. Epigr.* I p. 143 e segg.

<sup>2</sup> Cippo sepolcrale di marmo; belle lettere.

questi portava prima dell'adozione, quanto quelli del padre adottivo. Riesce però difficile il determinare il posto che deve ottenere in mezzo a siffatta discendenza. Può darsi che fosse figlio di quel Licinio, e perciò fratello di Gneo Pompeo Magno (*Bull.* cit. p. 11), di L. Calpurnio Pisone Frugi Liciniano (p. 12), di M. Licinio Crasso Frugi e di Crasso Scriboniano (*Eph.* p. 147-8). Osservando la somiglianza dei nomi con quelli del figlio di Licinio nominato in secondo luogo, nasce il pensiero che possa trattarsi di un figliuolo di lui; ma L. Calpurnio fu adottato da Galba e però ucciso assieme all'imperatore, e gli storici come Tacito, Svetonio e Plutarco, che riferiscono questi fatti, non ricordano la circostanza, che sarebbe stata notevole, dell'aver Galba lasciato un nipote. Ad ogni modo conviene osservare che il cippo è senza menzione di cariche e di onori, e che perciò il nostro Calpurnio morì forse giovane ed oscuro, o che fu coinvolto in qualche modo nella proscrizione o nell'uccisione di L. Calpurnio, di Pompeo e di M. Licinio<sup>1</sup>. Degno di attenzione è il prenome Caio di cui ragionerò fra breve.

La seconda lapide è del seguente tenore<sup>2</sup>:

C · CALPVRNIVS ·  
 CRASSVS · FRVGI ·  
 LICINIANVS · CON ·  
 SVL · PONTIFEX  
 ET · AGEDIA · QVIN ·  
 TINA · CRASSI ·

Cotesto C. Calpurnio non può essere confuso in verun modo con Crasso Scriboniano, di cui non conosciamo l'intera nomenclatura, ma che ebbe dalla madre Scribonia un cognome che nella nostra lapide non figura. Nè può

<sup>1</sup> *Bull.* cit. p. 10-12.

<sup>2</sup> Cippo marmoreo. Le quattro prime righe sono cancellate, come poi dirò. Nelle lettere era visibile ancora il minio che le colorava.



dirsi il console dell'anno 111, perchè questi portò il nome di Pisone. Nelle tavole arvaliche, all'anno 87, figurano i consoli L. Volusio Saturnino e C. Calpu(rnio). . . . . (C. I. L. VI p. 514). Il cognome di quest' ultimo rimane incerto per rottura del marmo. Il Borghesi <sup>1</sup> osservando che nel Digesto è ricordato un Calpurnio Flacco, pretore o preside di una provincia, al quale rescrisse Adriano, lo credette lo stesso C. Calpurnio Flacco di una iscrizione riferita ai tempi stessi incirca di Adriano <sup>2</sup>, dalla quale apparirebbe avere egli poscia conseguito il consolato. Se i ragionamenti del Borghesi colgono nel segno, conviene escludere il cognome di Flacco nel ristabilire la lacera tavola arvalica dell' 87 <sup>3</sup> ed allora rimane libero il posto per il nostro Calpurnio Liciniano.

Qualsivoglia parere si voglia esprimere intorno alla data dell'87 dei fasci di lui, io stimo certo che è il medesimo personaggio ricordato dagli storici come ucciso sotto Adriano. Avendo cospirato contro Nerva (Dio LXVIII 3) fu rilegato a Taranto colla moglie: *Calpurnium Crassum, promissis ingentibus animos militum pertentantem, detectum confessumque, Tarentum cum uxore removit* (Vict. Epit. XIII 7); avendo poi tentato una nuova cospirazione sotto Traiano (Dio LXVIII 16) fu confinato in un' isola, d'onde poi essendo voluto fuggire sul principio dell'impero d'Adriano, venne senza saputa dell'imperatore ucciso da un procuratore romano (*Vita Hadr.* 5).

Nell'epigrafe il titolo di console per disteso, invece della sigla COS, conviene egregiamente ai tempi di Traiano. Di più sono scarpellate le quattro prime righe, quelle appunto che contengono i nomi del defunto: cosa che si spiega riflettendo alla sua condanna all'esiglio e alla sua uccisione. Della carica di pontefice niun altro ragguaglio possediamo. La nomenclatura riferita solo in parte dagli storici (Calpurnio Crasso, Frugi Crasso) ci è data nella

<sup>1</sup> *Oeuvres compl.* III p. 385, 386: cf. VI p. 462.

<sup>2</sup> C. I. L. VI 10241.

<sup>3</sup> Cf. Henzen *Scavi nel bosco degli Arvali* p. 180.

sua integrità dal nostro marmo, il quale oltre alle agnome *Licinianus* ci rivela altresì ch'egli portò il prenome *Cai*, al pari del C. Calpurnio della precedente iscrizione. Questo prenome è notevole perchè nuovo nella famiglia dopo gli antenati anteriori all'impero. Ricomparisce fra i Calpurnii Pisoni ai tempi di Caligola, e ne è esempio C. Calpurnio Pisone autore principale della famosa congiura contro Nerone, del quale potè essere discendente il C. Calp. Pisone che tenne i fasci nel 111<sup>1</sup>. Il cospiratore, secondo Tacito, *multas insignesque familias paterna nobilitate complectus* (XV 48) era erede di varii illustri casati. Ciò concorda assai bene con quello che sappiamo dei Licinii Calpurnii Pisoni Frugi che in sè raccolsero i nomi e le sostanze dei Licinii Crassi, dei Pompei Magni, degli Scribonii Liboni etc.<sup>2</sup>. È quindi probabile che questi Caii Calpurnii Pisoni appartenessero come i due nostri Caii alla famiglia medesima che pose il suo sepolcro sulla via Salaria. Di chi fosse figlio il console il cui marmo io vengo dichiarando, l'iscrizione non lo dice. Se morì sotto Traiano, dopo aver cospirato già sotto Nerva, potè essere nipote di M. Licinio Crasso Frugi console del 27<sup>3</sup>. Il gentilizio della moglie, *Agedia*, è nuovissimo e non trova riscontro di sorta.

Ecco il testo della terza epigrafe<sup>4</sup>:

LICINIA · CORNELIA  
M · F · VOLVSIA ·  
TORQVATA ·  
L · VOLVSI · COS ·  
AVGVRIS ·

<sup>1</sup> Di uno di costoro sarà liberto il C. Calpurnius C. Pisonis L. (C. I. L. VI 14203), di un marmo trovato a s. Paolo, al quale conviene rannodare la lapide di alcuni liberti dei Calpurnii scoperta nella vigna Villani (14230).

<sup>2</sup> V. Mommsen *Eph.* cit. p. 149.

<sup>3</sup> Licinio Crasso Frugi console nel 64 ebbe da Salpicia Protestata quattro figli (Tacit. *Hist.* IV 42). Degli altri fratelli non si ha notizia che avessero discendenza, ma facilmente la ebbero.

<sup>4</sup> Incisa su cippo marmoreo.

Essa indica ignote relazioni fra i Licinii sepolti sulla Salaria, ed i Volusii, il coemeterio dei cui servi e liberti fu scoperto sull'Appia nella vigna Aramendola<sup>1</sup>. Licinia Cornelia essendo detta la moglie di un L. Volusio console ed augure, converrà cercare chi sia costui tra i Volusii che ressero i fasci. La mancanza del cognome del marito, la sigla cos e le altre circostanze accennano ai primi tempi dell'impero. È noto circa quel tempo L. Volusio Saturnino console nel 742, il cui figlio omenimo credo essere certamente il marito di Licinia. Una iscrizione della Dalmazia ricorda costui come legato propretore (*Eph. IV 306*). Fu console nel 3 e. v. (*Klein p. 76*). Plinio narra che conseguì la prefettura di Roma: *Volusio Saturninus Urbis praefecto qui nonagesimum tertium excessit. annum*<sup>2</sup>. Tacito di lui parimente dice: *at L. Volusius egregia fama concessit: cui tres et nonaginta anni spatium vivendi, praecipueque opes bonis artibus, inoffensa tot imperatorum amicitia fuit*<sup>3</sup>. Delle sue ricchezze parlano Columella<sup>4</sup> e anche Tacito<sup>5</sup>; e sappiamo che di dovizie *domus illa immensum viguit*<sup>6</sup>. Fu augure (*C. I. L. III 2974, 2975*). Morì dunque di 93 anni nel 56 e. v. dopo avere retto la prefettura urbana per circa 14 anni. Ora, Plinio ci racconta che tenne per moglie una Cornelia, da cui ebbe L. Volusio Saturnino, colui che fu detto il pon-

<sup>1</sup> *C. I. L. VI p. 1043.*

<sup>2</sup> *Nat. hist. XI 90, e VII, 48.*

<sup>3</sup> *Ann. XIII 30.*

<sup>4</sup> *De re rust. I 7, 8.*

<sup>5</sup> *Ann. XIV 56.*

<sup>6</sup> *Tac. Ann. III 30.* Una parte dell'eredità dei Volusii andò sotto Augusto all'imperatore, siccome dimostra il titolo *C. I. L. VI, 10267*, che ricorda i lari Volusiani, i quali nella famiglia imperiale durarono anche sotto i Flavii, l. c. 10266. Volusio Saturnino ebbe casa presso il Testaccio, siccome apparisce dalla stetola aquaria Lanciani 185. Il fondo di un Appio Annio Marco Volusio Saturnino è additato sulla via Salaria vecchia dal tubo 432; sarà bene confrontare questo dato colla epigrafe *C. I. L. VI, 10241* che menziona l' *Ager Volusi Basilidis via Salaria*.

testee per distinguerlo dal padre che fu augure <sup>1</sup>, mentre aveva raggiunto l'avanzata età di 62 anni: *nuper diem L. Volusio Saturnino, in urbis praefectura extincto, notum est Cornelia Scipionum gentis Volusium Saturninum qui fuit consul genitum post LXII annum* <sup>2</sup>. Costei è ricordata in un titolo del colombario dei Volusii: *Ianuariae Corneliae L. Volusi* (C. I. L. VI 7387). L'iscrizione nostra ricorda la medesima persona, poichè corrispondono tutte le circostanze sopra dedotte dagli storici e dai testi epigrafici, e ci rivela l'intera nomenclatura che era ignota. Cornelia essendo detta *M. F.* conviene ammettere che *Scipionum gentis* per parte di madre, i Cornelii Scipioni non avendo mai assunto il prenome *Marcus*, oppure meglio, ch'essa dalla gente Cornelia entrò per adozione in quella dei Licinii. Suo padre adottivo sarebbe stato pertanto un M. Licinio; e poichè la defunta fu sepolta nella tomba dei Licinii Calpurnii Pisoni, è chiaro ch'essa appartenne a questo ramo. Il figliuolo nato, quando il padre aveva compiuto 62 anni, venne alla luce circa il 25 e. v., e quindi la madre non potè nascere dopo l'anno 10 in circa e. v. nè prima del 728 di Roma. Non fu certo adottata da M. Licinio Crasso Frugi cons. nel 27 e. v. che ebbe figli proprii, ma potè esserlo da M. Licinio Crasso console nel 740, quello stesso che adottò il figliuolo di L. Calpurnio Pisone Frugi console nel 739. Questa però è mera ipotesi; nè gli altri nomi portati da Cornelia ci aiutano a definire la questione, benchè d'altro lato ci permettano d'interpretare in modo più vicino al vero l'iscrizione, posta ad una Volusia Olimpiade da un M. Licinio Eutico *qui dispensavit Volusio Torquato Luci filio* <sup>3</sup>, adesso nei musei capitolini, che la bella

<sup>1</sup> Ad uno di questi, o anche al console dell'anno 87, si riferisce il *dispensator verna* C. I. L. VI 9325; al console del 3 l'*Eusinus L. Volusi Saturnini p(atris) negotiator*, 9653.

<sup>2</sup> N. H. VII 12.

<sup>3</sup> C. I. L. VI 9327. Fu veduta in un orto della via Lateranense dall'Amati. La provenienza dal colombario dei Volusii (Hensen 6289; d'onde *Bull. munic.* I p. 91) non è certa. Il marmo può anche

paleografia dimostra essere dei buoni tempi. Questo Volusio Torquato è stato considerato come un discendente di Q. Volusio Saturnino (cons. a. 56), figlio del prefetto di Roma e di Cornelia<sup>1</sup>; Quinto avendo avuto per moglie una Torquata (C. I. L. VI 7297), dalla quale sembrarono provenire un servo *Torquatian(us)* dell'anno 58 e. v. (7308) ed una liberta *Torquatiana* (7290) del colombario dei Volusii. Di essa Torquata sarebbe stata figlia una Volusia Torquata ricordata in due lapidi<sup>2</sup>. Sapendo ora però che la nostra Cornelia ebbe anche i nomi di Volusia Torquata, converrà modificare siffatti pensieri. Di più, Cornelia Volusia di due titoli del medesimo colombario (7296, 7308) sarà probabilmente non più la figlia (C. I. L. VI p. 1048), ma la stessa nostra Licinia; e forse anche il medesimo dee dirsi della Volusia Torquata delle due citate lapidi. Da chi mai Licinia avesse quei due altri nomi, e se dalla madre, è difficile assai l'indagarlo<sup>3</sup>, ma l'epitaffio di Volusia Olimpiade indica bene che in quel tempo si accomunarono i Volusii Torquati ai Licinii, e potrà anche stare che Volusio Torquato fosse figlio di L. Volusio Saturnino e di Licinia Cornelia la quale avrebbe manomesso Licinio Eutico.

I tre cippi illustrati nel precedente Bullettino furono trovati nel fondare il pilone della casa che viene ora a trovarsi immediatamente dopo la zona superstite della Villa Bonaparte, alla profondità di circa 6 metri ed alla distanza dalla moderna via Salaria di circa 15 metri; gli altri marmi vengono dallo stesso luogo, il quale cela tuttora assai proba-

venire dal sepolcreto della via Salaria, cf. le mie osservazioni più innanzi.

<sup>1</sup> C. I. L. VI, p. 1048; cf. Borghesi, *Oeuvres* III 333. Ai servi del figlio di Q. Volusio Saturnino si riferisce pure l'iscr. I. c. 9326 che ha le date dell'89 e del 97, forse proveniente dal colombario dei Volusii. Ai servi del console del 56 probabilmente le altre: 9423, 9424, 9621.

<sup>2</sup> Murat. 1286, 2; Donati, 418, 6.

<sup>3</sup> Cf. il Calpurnio Torquato (C. I. L. VI 1370), la cui madre pare fosse figlia di L. Calpurnio Pisone Frugi console nel 739: ed il Q. Calpurnius Volustus Hylas del titolo 14206.

bilmente molte preziose memorie. Insieme colle lapidi sono usciti frammenti marmorei di buonissimo lavoro, decorazioni architettoniche, un bellissimo cimitero anepigrafo, ed un rozzo sarcofago con genietti, di età assai più tarda. Si sono anche ravvisati i muri di una cella sepolcrale. Queste scoperte non sono isolate; ma a mio avviso sono state precedute nella metà del secolo passato da trovamenti di lapidi le quali non possono non rannodarsi ai monumenti dei Licinii Calpurnii. Una di esse fu posta ad una Calpurnia Pia dalla madre *Calpurnia Phido*, l'altra a questa stessa Calpurnia Phido da T. Vatinio Felice suo marito e dai due figli *M. M. Licini Phantes et Hesychus*. Il luogo è detto « vicino la porta Salaria dentro le mura di Roma in luogo vicino al casino dei sigg. Cicciporci »<sup>1</sup>. Ivi pure senza dubbio doveano trovarsi il marmo che ripeteva la prima lapide (*C. I. L. VI, 14244*) e quello che le riproduceva ambedue (14243), di incerta provenienza, come pure altri titoli di liberti della gente Calpurnia e quello di una *Licinia Galla*<sup>2</sup> additati colle varie indicazioni di vigna Davila (o d'Avila), Cicciporci, Gonzaga Valenti, Sciarra, che è la medesima località della villa Bonaparte<sup>3</sup>, dove io stesso ho veduto una porta col nome dei d'Avila. In villa Sciarra fu trovata anche la lapide di una *Calpurnia L. f. Lepida Orfiti*<sup>4</sup>, il quale Orfito pare Sergio Calpurnio Scipione Orfito salio palatino morto nel 191 (*C. I. L. VI 1980*), console nel 178 (*Eph. IV 505*), fratello di Cornelio Scipione Orfito (*C. I. L. VI 11501*). Queste osservazioni mostrano che attorno al monumento dei Licinii e Calpurnii erano altresì i sepolcri dei loro servi e liberti, e che l'uso di quello

<sup>1</sup> *C. I. L. VI 14241, 14242.*

<sup>2</sup> L'iscrizione di una *Licinia Crassi Frugi pontificis f. Magna L. Pisonis pontificis uxor* e quella di un *M. Licinio Crassi L.* (Mur. 1777, 7; Guasco 111, 8) sono d'incerta provenienza. Cf. il sepolceto di un *M. Lic. Crasso « extra portam Flumentanam »* (Mur. 1700, 14).

<sup>3</sup> *L. c. 14189, 14223.*

<sup>4</sup> *L. c. 14235.* Forse dallo stesso luogo viene il titolo di Calpurnio Elio liberto di Orfito, 14239.

darò forse anche fino al termine del 2° secolo. Convienne ricordare altresì che a poca distanza fu rinvenuto il famoso monumento sepolcrale del fanciullo Q. Sulpicio Massimo, figlio di una Licinia Ianuaria e di Sulpicio Egrammo, e che dallo stesso luogo uscì un titoletto menzionante varii Licinii<sup>4</sup>. Riflettendo che moglie di Crasso Frugi, console del 64, fu Sulpicia Pretestata, sarà facile pensare che costoro furono liberti e libertini dei nostri Licinii.

E. STEVENSON

#### *b. Scoperte archeologiche nell'Istria.*

La più antica testimonianza scritta sulla civiltà e sulle abitudini degli Histri si conserva forse in quel passo Liviano (X 2), ove descrivendosi lo sbarco di Cleonimo di Sparta nell'estuario dell'alto Adriatico, intorno appunto alle odierne lagune di Venezia, avvenuto nel 308 a. C., lo storico patavino ne dice, che fallita al duce spartano l'impresa di Turio nei Sallentini, e tentando egli nuove conquiste nell'Adriatico, fu costretto a poggiare colla sua flotta *penitus ad litora Venetorum*, poichè la spiaggia italica, aperta e priva di perti non gli offerisse nessun approdo, e la opposta fosse tutta corsa e terrorizzata dagli *Illyri, Liburnique, et Histri, gentes ferae et magna ex parte latrociniiis maritimis infames*. Questa triste celebrità degli Histri e dei loro vicini fu anzi tale, che Strabone (VII 5, 10) affermò l'Ilirico sconosciuto più che per la mancanza di esplorazioni geografiche, per il terrore incusso dai pirati che ne tenevano le coste. Queste e poche altre le sommarie notizie tramandateci dalle antiche fonti scritte sulla coltura istriana dei tempi preromani.

Archeologicamente parlando fino appena avanti un biennio l'Istria era regione nota soltanto per i suoi monu-

<sup>4</sup> *Bull. dell'Inst.* 1871 p. 102, 114. Cf. *Revue arch.* 1876 p. 105; *Eph.* IV 772.

menti (epigrafici soprattutto) di data romana, tra i quali un ben limitato numero appartenenti al finire della repubblica. I veri Histri non si conoscevano adunque che molto vagamente, e presso che nulla si sapeva della maniera di vita, delle arti, della coltura insomma di quei terribili pirati dell'Adriatico. Ma delle ricerche e delle esplorazioni eseguite in questi ultimi due anni con cure intelligenti e con pari amore da egregi uomini di quella regione, ci hanno addirittura svelata una nuova pagina dell'antica civiltà italica, anteriore allo espandersi del romanismo. Essi meritano quindi tutta la nostra riconoscenza e sinceri conforti a continuare l'opera avviata, con tanto più della storia locale non solo, ma anche dell'archeologia primitiva.

Già il signor R. Burton, console inglese a Trieste, colle sue *Notes on the Castellieri or prehistoric ruins of the Istrian peninsula* aveva aperto nel 1875 il campo alle ricerche di archeologia preromana, ed anzi più esattamente preistorica nell'Istria, giacchè basato sopra scoperte e su dati positivi, aveva fatto il primo tentativo di spiegare la natura e l'uso di quelle antichissime opere denominate castellieri, le cui rovine si ergono tuttodì sulle alture e sulle scogliere dell'Istria; e primo fra tutti vi aveva intraveduto residui di abitazioni o, se si può dire, di rocche preistoriche. Trascorsero così otto anni, quando nel 1888 il dott. C. Marchesetti in una breve nota (*Di alcune antichità scoperte a Vermo, Trieste 1888*) richiamava l'attenzione di archeologi e paleontologi sopra taluni avanzi del periodo neolitico (cuspidi di freccia e coltelli) e della 1<sup>a</sup> età del ferro (un pendaglio di bronzo a forma di cavalluccio, fuseruole fittili lisce o decorate, un bel cinerario fittile, un frammento di placca rettangolare di centurone, decorata di anitre e meandri) sporadicamente rinvenuti presso Pisino, e per la massima parte in un podere di certo G. Martincich, ove si erano sterrate 25 tombe ad incinerazione, che l'avidità e la trascuranza degli scavatori distrusse tosto, senza che se ne traesse profitto alcuno per



la scienza. Ma quello fu il segnale e l'eccitamento a nuove e sistematiche ricerche, di cui voglio brevemente occuparmi.

Di fatto nel Settembre dello stesso anno, e nel medesimo campo Martincich, che aveva fatto concepire speranze di felici scoprimenti, il prof. Moser dell'I. R. Ginnasio di Trieste, per conto dell'imperiale museo di corte in Vienna, ed a spese dell'accademia delle scienze della stessa città, inaugurò le prime ricerche condotte con metodo scientifico, le quali portarono alla scoperta di circa cento sepolcri a combustione, che formavano un sepolcreto, recinto da maceria a secco. Le tombe consistevano in cellule quadrate, aperte a m. 1-2 di profondità dal suolo, nei primi strati di roccia friabile e coperte quasi tutte di una lastra. Contenevano di solito uno, rade volte più cinerari fittili od in metallo, essi pure coperti da leggera sfaldatura di pietra, i quali presentano prevalentemente la forma di un cono tranco capovolto, con breve collo verticale, e con gola dritta e rovesciata all'infuori; tipo molto frequente in Este, e che, a mio credere, precede la vera situla in lamina di bronzo. La decorazione nulla offre di speciale, e solo travo notevole un coecio con figura a stecca di due antralle. È speciale una elegantissima situla fittile con decorazione a meandri ottenuti con listelli di piombo. In dodici sepolcri gli ossuari erano di metallo, e consistevano in situle di lamina, cogli orli sovrapposti ed uniti mediante bullette ribattute, in ciste a cordoni (due) di tipo molto ovvio, od in grandi conche emisferiche (due), che s'incontrano ad Hallstadt più frequenti che nelle necropoli italiane. Coi resti di cadaveri combusti giaceva una suppellettile molto povera, consistente in pochi aghi criminali a globetti (tipo caratteristico di Este e del gruppo affine), in armille di filo, od a nodi, in rarissimi esemplari di fibule a sanguisuga e serpeggianti, in qualche raro saggio di perle vitree o di pasta, ed in pochi altri oggetti di minor conto.

Nell'Ottobre dello stesso anno il Marchesetti in un campo di certo Bubich s'imbattè in un gruppo integro di

sepolcri, ma poveri assai, costituiti dai soliti cinerari fittili, ventricosi; in quei depositi egli raccolse il primo saggio di ceramiche estere, consistente in una scodella emisferica, con sottopiede anulare, dipinta lungo i margini a strisce nere, e nel corpo a festoni della massima semplicità. Fungeva altresì da cinerario una nuova cista a cordoni, alternati con doppie file di bottoncini sbalzati, che del resto non presenta diversità alcuna dai soliti esemplari, e che sarebbe la terza scoperta nell'Istria. Tra il rimanente della suppellettile deposta nelle urne e molto avariata noto come degni di maggior considerazione: due placche rettangolari di centurone in lamina di bronzo, decorate a bullino, l'una con fascia di dentelli ai margini, e nel centro con due zone di oche, ed all'un capo la croce gammata; l'altra identica per forma, pure lavorata di punta ma con rabescature a meandri. Poi armille a filo, a fettuccia od a spranghetta prismatica, con molto parca decorazione geometrica, ed anella dello stesso genere, taluna delle quali con più giri di spira e tubetti cilindrici pure a spira, conosciuti sotto il nome di saltaleoni ed usati per collane; le fibule molto scarse anche in questo scavo e tutte di bassa età, dominando forme affini ai tipi Certosa e la Tène; gli spilloni crinali tutti a nodi con pochissime varietà. E poi ancora tra la serie ornamentale rare spirali doppie accoppiate e bottoncini di lamina concavo-convessa con appiccagnolo all'interno. Molto scarso il ferro ad onta che sia accertata per più fatti la bassa età della necropoli; esso appare in qualche « specimen » di giavellotti, unico genere di arma raccolto nei sepolcri. Scarse altresì le perle vitree, e molto alterate dal fuoco. In pietra macinelli, pestelli, coti, e qualche raro oggetto di data neolitica, trovato però non nelle tombe, ma nel sovrastante terreno rimaneggiato. Per contrario molti palchi di corno cervine segate, levigate ed aguzzate, per ridurle a stromenti.

Dopo queste due prime e felici prove, il cui prodotto andò ad arricchire il museo imperiale di Vienna e quello di storia naturale a Trieste, la giunta provinciale istriana,

facendo suoi i voti di molti egregi cultori della storia locale, sanciva la fondazione di una società storica e di un museo provinciale. Ed il dott. A. Amoroso di Parenzo, vice-presidente della Dieta, anima e vita di tutto questo nuovo movimento scientifico, continuava le già iniziate escavazioni nei contorni di Vermo, e poscia con non minore successo dirigeva le sue ricerche ad una nuova località, cioè ai Castellieri dei Pizzugghi. È soprattutto di questi ultimi scavi, il cui risultato non fu per anco comunicato ai dotti, che per singolare deferenza dell'Amoroso mi è dato riferire brevemente. Il materiale archeologico tornato in luce, tutto che nel suo insieme apparisca evidentemente identico a quello della necropoli di Vermo presso Pisino, posta nel centro della penisola ma però in capo alla grande arteria del Leme, che mette direttamente al mare, pure presenta talune particolarità, che io non esito ad attribuire alla posizione stessa della nuova necropoli, posta in vicinanza della costa, e quindi là, dove erano più diretti e più sentiti i contatti col di fuori.

I tre castellieri dei Pizzugghi, in immediata prossimità l'uno dell'altro e vicini a Parenzo, l'antica *Paren-tium* dei Romani, hanno rivelato il grado di civiltà della gente che li abitò, per mezzo delle loro necropoli esplorate dall'Amoroso. Le tombe fino ad ora sterrate in numero di dugento circa, si incontrano ad una varia profondità di m. 0,50-1,50, e consistono in cellette quadre con un metro circa di lato, costrutte con massi poligoni sovrapposti con ogni cura e coperte poi da una o più grandi lastre calcaree. Dentro queste cellette si raccolsero sempre ossuari, che talora raggiungevano persino il numero di cinque per loculo, coperti essi pure da una lastrina di pietra, ed in qualche caso racchiusi dentro una seconda e più piccola cassetta di sei scaglie calcari. Altre tombe sono come costituite da pezzetti cilindrici, colle pareti rivestite di un ciottolato, chiuso al vertice dalla solita pietra; anche questa seconda maniera di depositi contiene sempre cinerari, ma non mai più di uno, coperto di ciottola o di

lastra, e talora esso pure racchiuso in una cellula di scaglie. Sono molto rare ed in minoranza le tombe con ossuario in semplice buca. Il rito dunque è quello delle necropoli italiane della prima età del ferro, ed anche una e medesima è la costruzione delle tombe, essendo molto probabilmente semplici varianti, indotte dalle circostanze locali, talune delle citate specialità di muratura piuttosto rara ad Este e Bologna.

Studiando i fittili quasi tutti fatti a mano, di pasta granulosa e cotti a fuoco aperto, si vede come negli ossuari prevale il tipo già segnalato dalla necropoli di Vermo, cioè del doppio cono tronco unito, con gola per lo più rovescia, tipo che molto lontanamente si richiama all'ossuario di Villanova, e che più direttamente troviamo riprodotto in esemplari atestini. In tutta questa categoria sono scarse le anse, e limitatissima la decorazione strettamente geometrica, a graffito od a rilievo, a triangoli, fasce, bitorzoli e bugnette. È una novità la spirale corrimi dietro di due cinerari, in rilievo nell'uno, in cavo nell'altro, ed eseguita certo ricopiandola da qualche prototipo greco d'importazione. Molti altri ossuari imitano in modo evidente e perfetto la situla fittile con o senza piede conico, con o senza zone e cordoni, situle che ormai tutti sanno essere una delle più marcate specialità del 3° periodo della necropoli di Este. Questi esemplari sono molto finamente lavorati, torniti, lisciati, con zone nere e rosse, e calcolando la rozzezza predominante nel complesso delle altre ceramiche locali, non sarebbe inverosimile che anche i più perfetti tra essi sieno stati importati. Per contrario sono novità anche talune ciottollette emisferiche, con orificio molto rientrante, con manico per lo più quadro, e quel che più monta, decorate di linee spezzate ricorrenti, che lontanamente arieggiano il meandro, ottenute ad impressione mediante una verghetta (fibula?) spirale, che produceva un cavo, riempito poi di sostanza bianca. Non saprei con certezza quale termine di confronto addurre per questi vasi, che ai Pizzughi appariscono abbastanza

numerosi. Potrebbe affermarsi, ma con grande riserva, ch'esse imitino talune delle ciottole ansate che coprono gli ossuari di Villanova. La quale comparazione appare invece più sicura ed evidente per una cista fittile a cordoni, che abbiamo tanto ai Pizzughi come a Villanova (Gozzadini *di un sepolcreto* ecc. IV 5). Mi riservo a dire in fine di tre singolari vasi di fabbrica apula, e di altri frammenti pure importati rinvenuti nella nostra necropoli. È superfluo poi ch'io faccia parola delle solite fusaiole, che nelle tombe della 1<sup>a</sup> età del ferro si trovano sempre ed ovunque, senza porgere caratteri diversi a seconda dei diversi gruppi. Non fecero difetto i vasi di bronzo; anche qui appare una nuova cista a cordoni, la 5<sup>a</sup> rinvenuta nell'Istria, poichè l'Amoroso ne raccolse una egli pure a Vermo; e poi tre situle frammentate, e quattro conche emisferiche col labbro esterno decorato di scacchetti o meandri graffiti, le quali al paro degli altri recipienti metallici funzionavano da ossuari.

La suppellettile ornamentale non differiva gran fatto da quella di Vermo; armille a fettuccia lisce e graffite con elementari concetti lineari ed in tre esemplari con meandri a punta, altre di filo o tondo o quadro, e forme di anella corrispondenti al tipo delle armille, e saltaleoni per collane. Poi fibule a navicella coi comunissimi graffiti, a sanguisuga, e serpeggianti, fino al tipo conosciuto col nome di fibula Certosa. Gli aghi crinali ripetono tutti il solito tipo euganeo o meglio atestino, a nodi alternati con cordoni, ed è eccezionale uno colla testa piatta ed ampia. Si ebbero altresì placche di centuroni rettangolari decorate a meandro continuo, e pendaglietti triangolari coll'orlo dentellato, e col campo adorno di cerchielli non a torto giudicati pettini, e corrispondenti molto bene ad un esemplare degli scavi Arnoaldi-Veli di Bologna (Gozzadini *tav. X n. 7*). Per rispetto archeologico sono meno importanti, ma pure da non dimenticarsi, le mollettine, i cura-orecchie, le rotelle, le capsule triangolari, i bottoncini emisferici, le perle vitree policrome, ed i pendaglietti

in forma di secchielli o di uccelletti, i quali pure dimostrano come gli Histri, corsari e pirati, non trascurassero le più minute finezze della toletta, fatte loro conoscere dalla coltura italica, senza però in tutto dimenticare o rigettare le rozze e semplici industrie indigene, attestate anche qui, come a Vermo, dalla massa numerosa di corna cervine ridotte a vario uso mediante la lisciatura, l'aguzzatura e col mezzo della sega.

Tutto quindi ci attesta un popolo, a dir vero poco belligero, essendosi trovate due sole lance e due coltelli in ferro, il quale ha fatto propria ed assunta molta parte di quella civiltà italica dei più avanzati stadi della 1<sup>a</sup> età del ferro, ma soprattutto ha attinto a quella regione di cui fu centro Ateste<sup>1</sup>.

Se anch'è io ho voluto lasciare all'ultimo la descrizione di taluni altri importanti e singolari oggetti, che per la loro novità meritano d'essere oggetto di studio speciale. Intendo parlare anzitutto di un elmo conico a forma di *pileus*, coi fianchi non rettilinei ma curvilinei, costituito da una lamina di bronzo battuta, piegata sopra se medesima e con margini uniti non a saldatura ma a chiodetti ribaditi. È di forma semplicissima, al tutto liscio, alto m. 0,20, con un diametro alla base di cm. 23 ed una grossezza della lamina di mm. 1  $\frac{1}{4}$ . Esso fu adibito come ossuario e venne riempito d'ossa combuste e di ceneri. Fino ad ora non si conosce nessuna forma consimile di elmo uscito da sepolcreti italici; è vero però che potrebbe avere qualche analogia con quello di Oppeano Veronese, cogli elmi raffigurati nella 1<sup>a</sup> zona della situla figurata della Certosa di Bolo-

<sup>1</sup> Mancano invece i più lontani indizi di influenza celto-gallica, e questo tanto più mi sorprende, in quanto talune tombe si abbassano fino al 2° o 3° secolo a. C., sono quindi quasi a contatto dell'occupazione romana, quando cioè i Galli dalla pianura padana e dalle Alpi orientali avevano estesa ovunque la loro influenza intorno al paese dei Veneti, influenza provata non solo dalle fonti letterarie, storiche, epigrafiche, onomatologiche, e topologiche, ma ben anco dai dati dell'archeologia.

gna, ed anche cogli elmi fittili che servivano da coperchi nelle urne della necropoli arcaica di Corneto Tarquinia. Ma un osservatore accurato potrebbe vedervi delle differenze, se non essenziali e fondamentali, certo però tali da avvicinarlo piuttosto ad altra categoria di elmi, poco nota e tutta speciale, si può dire, ad una regione, cioè al sud-est d'Italia ed all'Apulia. Premetto però per debito di esattezza, che una simile maniera di coperture, in un periodo molto anteriore a quello di cui ora è parola, apparisce nei monumenti antichissimi dell'Oriente, cioè dell'Assiria o di Cipro; nè vedesi una ragione sicura, perchè non si possa forse ripetere dall'Oriente anche questa foggia di elmo; in quello stesso modo che all'oriente si richiamano tanti e tanti elementi di quella civiltà arcaica che con termine generico si dice della 1<sup>a</sup> età del ferro. In Italia elmi consimili, se non in veri esemplari originali almeno in copie fittili, si ebbero dalle tombe militari della regione apulo-tarentina, molti belli esemplari dei quali si hanno nel museo di Lecce. Essi come il nostro hanno tutti la forma di *pileus*, ed a ragione si può dichiarare essere questo un tipo speciale, proprio a quella regione ed ai guerrieri apuli, perchè come già notò il Lenormant (*Gazette archéologique* VII p. 99) esso si vede portato quasi sempre dalle figure di indigeni combattenti contro i Greci, quali sono dipinte nei vasi apuli a figure rosse (Gerhard *Apulische Vasen*, passim) ed anche si riscontra a Taranto, Pesto e Capua, sia in veri esemplari, come anche in dipinture. Certo è che il nostro esemplare, se non risponde all'eleganza di quelli meridionali, che almeno nelle riproduzioni fittili appaiono di spesso adorni di figure in rilievo, nelle linee fondamentali è una copia perfetta ed identica dei medesimi.

Ma questi rapporti di due regioni italiane così lontane, l'Istria cioè e le province estreme meridionali della penisola, rapporti che a bella prima potrebbero apparire molto incerti ed ipotetici, ricevono una novella conferma da altri dati dei nostri scavi. Da un grande deposito costituito da quattro tombe murate a secco ed aderenti l'una

all'altra, coperte da un'enorme pietrone di quasi 7 metri quadrati di superficie e grosso 30 cm., e protette poi ognuna da una piccola sfaldatura di pietra, fu raccolto un esemplare di vaso di fabbrica straniera, il quale giaceva con una semplice armilla a filo e con un ago crinale a nodi. Di tali vasi si trovarono in tutto lo scavo tre esemplari, due soli dei quali perfetti. Sono di terra rosso-pallidissima, ma pulita e ben lavata, lavorati al tornio, di forme nette e sicure, che non hanno che fare colle produzioni ceramiche locali. Sono dipinti a pennello largo, a colore bruno e rossastro e con elementi decorativi esclusivamente geometrici; per la loro foggia non si richiamano a nessuna forma tipica greca, ma uno di essi potrebbe aver qualche comunanza collo *stamnos*, un' altro con un *hydria*, e sopra tutto con quelle forme cipriote scoperte e pubblicate dal Cesnola. Se non che in Italia una sola regione ha dato vasi non verniciati e dipinti a puro stile geometrico di fabbrica locale. E questa è l'Apulia e la Calabria. Accennerò solo di volo ai più antichi tra essi, trovati dal Viola a Taranto (*Bull.* 1881 p. 178), di forme in genere svariate ma piccole; esse non si conoscono molto esattamente per lo scarso numero dei medesimi fino ad ora pubblicato, sebbene non sia scarsa la messe dei rinvenuti. Ma in fine ci richiamano molto ai vasi precorinzii dell'arcipelago greco, ed ai ciprioti. Questo genere di stoviglie in Italia comincia almeno col 7° secolo, continua a fabbricarsi anche durante l'importazione dei vasi attici a figure rosse e nere (saggi a Canosa *Academy* 1880 p. 14), e rappresenta la ceramica indigena volgare, usata dai poveri e dal volgo fino al chiudersi del secolo 5, ossia per stabilire un termine medio fino al 400.

Nei due secoli successivi s'incontra invece nei prodotti di fabbrica locale la comparsa di un nuovo tipo, che il Lenormant propose di chiamare anfora iapigia, essa pure di creta giallo-pallida, con decorazioni brunastre e rossastre pure geometriche, ma meno rigide delle precedenti, poichè s'inizia qualche dettaglio preso dal mondo vegetale, ed in pochissimi esemplari (tre o quattro) si trovano



pure rappresentazioni di animali ed uomini, ma condotte in maniera ben trascurata: una delle principali caratteristiche di tali anfore è anche la rotula, con teste dipinte a raggi di ruota, quale appunto la si vede in uno dei nostri esemplari. Che tali due vasi istriani debbano assegnarsi, se non nettamente all'una od all'altra delle due citate categorie, almeno però al periodo di fabbricazione locale ora ricordato, che comincia col VII secolo e finisce col II, nessuno lo negherà; e poichè i nostri tipi presentano una rigida decorazione geometrica, senza indizio veruno di elementi presi dal mondo vegetale od animale, ed uno di essi offre simiglianza incontestata colle brocche cipriote (Cesnola-Stern *Cyprern*, tav. LXXXVI, 2, 4 et alibi) soprattutto pel beccuccio cilindrico, sono indotto a crederli forme intermedie fra i due gruppi suddescritti, col secondo dei quali hanno affinità per la tipica rotula. Così che in tondo essi potrebbero attribuirsi al 400 circa.

Colla quale epoca vanno in perfetto accordo anche i bronzi trovati e soprattutto le fibule, che nei loro tipi segnano una cronologia, se non assoluta, pure abbastanza esatta; e poi anche le ciste a cordoni, proprie esse pure del quinto secolo, e che dopo le scoperte di Taranto, di Rugge e di Gnathia (*Gaz. archéol.* VII p. 93) pare non si possa più disconoscere, ripetano la loro origine dalla Grecia.

Nè gli ora descritti furono i soli vasi di fabbrica extralocale rinvenuti nelle tombe dei Pizzugghi; in molte di esse si trovarono cocci di vasi pure meridionali, che mi fu dato esaminare in originale, ma che disgraziatamente per la loro piccolezza lasciano appena determinare ed in una maniera larga la fabbrica onde provengono. Vi ho riscontrati due o tre frammenti di quelle ceramiche che una volta si dissero impropriamente di Gnathia, ma che sono diffuse per tutta l'Apulia ed abbondano nei musei di Bari, Lecce, Oria e Taranto; probabilmente anche queste sono di fabbrica tarantina, od almeno da Taranto si diffusero i fabbricatori delle medesime ed appartengono al

periodo in cui l'importazione attica è cessata. Le loro caratteristiche furono fissate soprattutto dal de Witte (*Etud. sur les vases peints* p. 118), e consistono in una vernice nera di qualità cattiva e facilmente alterabile, con leggerissime decorazioni bianche, gialle e violacee, che riproducono simboli dionisiaci. Il migliore dei tre saggi della necropoli istriana presenta la spirale « corrimi dietro » e sotto cui dei festoni a foglie d'edera con viticchi o cirri di vite. Per ultimo si raccolsero pochi altri cocci apuli di bassissima età, decorati a grandi palme ed a foglie di lauro; e poi gli avanzi sicuri del fondo di almeno due vasi indeterminabili, di fabbrica etrusco-campana a vernice nera iridiscente, e coperti di baccellature verticali; genere di ceramiche che, come ognuno sa, si attribuisce al finire del 3° secolo ed a tutto il secondo.

Mi sono molto diffuso sopra questi fittili extralocali ed ho tentato fissarne con qualche accuratezza la cronologia, perchè è la prima volta, per quanto mi consta, che non solo alle estremità superiori dell'Italia, ma in tutto il bacino del Po si trovano i prodotti delle fabbriche del sud-est della penisola. Sebbene vasi a vernice nera, molto simili a quelli etrusco-campani siensi persino trovati in una necropoli catalana del 8° secolo a. C. (*Gaz. arch.* VII 5). Importa dunque il poter spiegare questo fatto, e tosto si ricorrerà colla mente ai famosi commerci dei Tarentini; non parlo delle ciste a cordoni, che si trovano diffuse ovunque per l'Italia, e nell'Europa centrale e persino in Polonia, ma che certo non si potrà dire vi siano state portate dai Tarentini stessi. Ma sono indizi di commerci coll'Italia centrale le monete di zecca tarentina, che non di rado si trovano in quel di Ancona e Macerata (*Bull. Inst.* 1882 p. 84); e dalla spiaggia picena alla opposta dell'Istria e della Dalmazia non è lunga la traversata, che oggi ancora si compie in poche ore con navi a vela, sicchè è tutt'altro che improbabile l'esistenza di relazioni tra le due coste opposte; relazioni esercitate dagli Istriani colle loro agili e veloci *serilla* ricordate da

Verrio (presso L. Pomp. Fest. *De s. v. Scilla Verrius appellari putat navigia Histrica ac Liburnica*) o con *trabacula* (ibidem), foggia di naviglio, che lasciò il nome ai moderni trabacoli. Anzi siamo in grado di concretare e dire di più. Floro (I 18) afferma che Taranto, centro della Calabria Lucania ed Apulia (e noi potremmo anche aggiungere delle fabbriche industriali, che spandevano i loro prodotti fittili fino all'Istria) « *in omnes terras Histrias, Illyricum, ecc. vela dimittit* ». Ecco dunque una attestazione molto utile al caso nostro, di quei viaggi commerciali dei Greci dell'Italia meridionale, limitati non solo alla costa adriatica dell'Italia (ove dopo il 450 circa sorgono fattorie ad Adria, Spina e poi ad Ancona, Numana ecc.) ma pur anco sulla opposta. Viaggi che però erano giudicati molto pericolosi nell'alto Adriatico (Lisia *Or.* 32 c. 25), ove scorrazzavano coi pirati Histri i Liburni e gli Illirici, che furono il terrore di quelle acque, fin quando nel 228 a. C. l'opera energica dei Romani spazzò non solo il mare dai corsari, ma segnò anche l'iniziamento della potenza loro nell'Adriatico.

Non di meno un popolo audace ed avventuriero come gli Elleni non doveva smettere i tentativi; ed in fatto anco lo Pseudo-Aristotele (*De mirabil.* c. 104) ricorda che presso l'Istria, vi era un monte centro di grandi commerci vinari soprattutto, dove si esponevano in vendita *τοὺς Κερυραίωνος ἀμφορεῖς*, genere d'anfore che noi non conosciamo più in là che di nome, ma che pure ricordo per far conoscere la vivacità dei commerci tra gli Histri ed i meridionali, attestata anche dalle avide ricerche di quel *κασιότατον κάλλιστον*, piombo o stagno eccellente, che Scimno da Chio (*περίγηγσις.* v. 391) affermava provenire da due isole vicinissime all'Istria, ma che più verosimilmente si doveva trarre dalle ricchissime miniere dell'interno del continente (Carniola), la conoscenza delle quali per opera di indigeni ed in epoca molto anteriore alla romana è provata da recenti scoperte. Giacchè l'antichissimo uso italico di decorare i vasi fittili con borchiette metalliche di bronzo, che per la prima volta si mostra a Casinalbo, e nella parte

arcaica della necropoli di Corneto, e che forse deve ripetersi da imitazioni orientali, non solo fu largamente adottato dagli industri figuli atestini, tanto da farne una specialità di quel centro di civiltà, ma da loro fu propagato anche ai loro vicini dell'odierna Carniola; i quali però, mettendo a profitto i prodotti delle loro miniere, sostituirono alle strisce di chiodelli in rame listelli di stagno e piombo, foggliandoli graziosamente a nastri e meandri.

Se non che è d'uopo finire e brevemente ricapitolare i risultati delle recenti scoperte dell'Istria. Le necropoli fino ad ora sterrate quanto all'età si aggirano fra il secolo 5° almeno ed il finire del 2°; l'uno termine segnato dalle ciste, dai vasi d'imitazione atestina, da quelli d'importazione e dalle fibule. L'altro dai vasi etrusco-campani, e dalla mancanza di ogni indizio di romanità; la quale cominciò a diffondersi nella penisola dopo il 177 a. C., anno nel quale l'Istria fu conquistata ed annessa alla Gallia cisalpina. Archeologicamente parlando la civiltà istriana non è che una emanazione della civiltà, che vediamo in Este, e non voglio discutere, se un tale fatto si debba spiegare per semplici rapporti di vicinanza od anche di affinità, essendo Illiri così gli Histri come i Veneti. Possiamo dire di più, che le prove archeologiche confermano i dati scritti dei rapporti col sud-est dell'Italia, ed andando più avanti possiamo ancora segnalare un solido accordo fra i dati cronologici, fornitici dagli elementi di archeologia classica (vasi dipinti) con quelli della paletnologia (tipologia delle fibule). Insomma ogni giorno ne è dato guadagnare una nuova regione a quella prisca civiltà italo-greca che dalla penisola dell'Appennino e dai margini del Mediterraneo si venne lentamente espandendo verso il nord.

P. ORSI

---

## III OSSERVAZIONI

*Origini del tipo di Sileno.*

La pubblicazione contenuta nel *Culte de Mithras* del Lajard era sino a poco tempo fa, tranne altre opere anche meno accessibili, il solo sussidio che si avesse per lo studio di quel genere di monumenti dell'arte semitica che ci sono pervenuti in ricchissima copia, e, attesa la resistenza della materia, ben di rado deteriorati, intendo dire i sigilli babilonesi ed assiri di forma cilindrica. Ed anche oggidì a cagione del copioso materiale raccoltovi, senz'ombra di critica pur troppo, non se ne può fare a meno, sebbene, grazie soprattutto alle fatiche del Ménant<sup>1</sup>, v'abbiano delle riproduzioni le quali rendono possibile un esatto giudizio di questi monumenti sì importanti per la storia dell'antica glittica, anche a coloro che non ne ebbero sott'occhio nè un originale, nè un'impronta.

È di grande momento per la conoscenza della relazione che corre tra l'arte greca e l'orientale, l'osservare che i più antichi cilindri caldei mostrano ancora uno stile del tutto naturalistico. L'Helbig<sup>2</sup> ha dimostrato il medesimo rispetto ai monumenti dell'epoca più antica dell'arte fenicia, ed è un fatto naturale ad ogni sviluppo artistico, che i suoi primi tentativi prendano sempre le mosse da un'imitazione della natura, laddove uno stile assoggettato a forme convenzionali, come ci si mostra nei rilievi assiri, è possibile soltanto dopo un lungo esercizio dell'attività artistica. Così, a mo' d'esempio, i cilindri caldei più accuratamente incisi, riprodotti presso il Ménant pl. I, Perrot-Chipiez *Histoire de l'art dans l'antiquité* II p. 675, fig. 332 e p. 678 fig. 333, Smith *the Chaldaean account of the Genesis*, titolo, mostrano nella rappresentazione del corpo umano e ferino un'imitazione della natura impacciata sì ma pur fedele ed amorevole. La muscolatura non vi si scorge ancora trattata ornamentalmente, la chioma non arricciata in foggia schematica, nè disposta a diversi ordini; e quando la figura del corpo come parecchi atteggiamenti delle estremità tradiscono ancora una certa rigidità, quando, a mo' d'esempio, su di un corpo di profilo vedesi collocata una testa di faccia, è noto che tali particolarità si rincontrano ugualmente nei monumenti greci arcaici. Hanno esse il loro fondamento non già in uno schematismo irrigidito, ma soltanto nella inettezza di un'arte tuttora principiante. Anche i cilindri caldei lavorati con minore accuratezza non mostrano alcuna convenzionalità di stile, come gli assiri, ma solo una inettezza nella rappresentazione,

<sup>1</sup> *Recherches sur la glyptique orientale* I. *Cylindres de la Chaldée*. Paris 1883.

<sup>2</sup> *Das homerische Epos aus den Denkmälern erläutert* p. 58.

che risalta tanto più per la rozzezza della tecnica (cfr. *Gas. archéol.* 1888 p. 216 seg. e 240 seg. Perrot-Chipiez II p. 679 seg.). L'unica cosa che potrebbe quivi sembrare schematica, è una strana prevalenza delle rotondità semisferiche prodotte dall'arrotondamento del globolo, strumento dell'incisore che anche oggidì adoperasi specialmente per abbozzare la rappresentanza e le cui tracce son sempre visibili in tutti i lavori poco rifiniti. Altrettanto press' a poco è a dirsi delle capigliature, delle barbe e delle criniere ecc., espresse da una quantità di selchi che corrono giù parallelamente. Ma tutto ciò è in relazione con la tradizionale tecnica della gliptica, che dall'Oriente passò in Grecia, e quivi per lungo tempo fu esercitata in modo perfettamente uguale<sup>1</sup>.

Nella collezione di tipi costantemente ripetuti in questi cilindri noi troviamo un gran numero di rappresentazioni che sono innegabilmente connesse con opere dell'arte greca. Sono anzi tutto intere scene, come la scena d'adorazione trattata nell'*Archaeologische Zeitung* 1883 p. 169 e 328 nota 36, e i due caproni diritti che si affrontano (ibidem 1883 p. 329 nota 37). Sono poi anche figure isolate che da questi e somiglianti monumenti passano senza dubbio nelle rappresentazioni greche. Questa è un fatto universalmente riconosciuto a proposito di una figura mostruosa<sup>2</sup> di uomo barbuto nella parte superiore del corpo, e grosso pesce, delfino forse, nella inferiore. L'arte greca si appropriò questo essere per rappresentare il suo *ἄλκος γέρον* e il suo Tritone. Le modificazioni apportatevi consistono in accessori, quali la copertura del capo e la forma della faccia e della barba. V'ha un altro mostro che dall'arte semitica passò nella greca, senza che questa offrisse il substrato di un concetto mitologico. Egli è un caprone con coda di pesce, che noi incontriamo nelle gemme arcaiche greche lenticolari<sup>3</sup> e si trova altresì in un'impronta di un cilindro babilonese, sotto un documento di scrittura cuneiforme su di una tavoletta in terracotta (Ménant negli *Archives des missions* 1879 p. 115 = Perrot-Chipiez II p. 687). Questa figura scomparve poi dall'arte greca, ma solo per ritornarvi in un'epoca più tarda, quando fu creata quella numerosa serie di mostri che popolano le rappresentazioni marine.

Ad un somigliante imprestito è debitrice l'arte greca del suo Sileno e de' suoi Satiri. Una scena spesso ripetuta nei cilindri è quella del combattimento tra un mostro e un toro o un leone. Ambedue stanno diritti l'uno contro l'altro, perfettamente come in uno schema più noto ancora, passato parimente nell'arte greca, un eroe e un mostro<sup>4</sup>. Gli assirio-

<sup>1</sup> Cfr. *Archéol. Zeitung* 1883 p. 149 seg.

<sup>2</sup> Furtwängler *die Bronzefunde von Olympia* p. 98; *der Goldfund von Vellersfeld* p. 25.

<sup>3</sup> Un esemplare alato è riprodotto presso Roes *Inschriften* III a p. 21.

<sup>4</sup> V. *Archéol. Zeits.* 1882 p. 173; 1884 p. 108 (Furtwängler).

logi, seguendo lo Smith<sup>1</sup>, interpretamo il combattimento per quello di Eabânî, amico di Istubar, di cui abbiamo notizia in un'epopea babilonica tramandataci da un'iscrizione, contro il cosiddetto toro divino. Tuttavia sembra che tale interpretazione non possa pretendere alcuna certezza, giacchè il testo su cui si basa, che del resto non fu ancora decifrato con esattezza scientifica, non contiene alcuna precisa indicazione sulla figura di Eabânî. Ed oltre a ciò l'atteggiamento dei combattenti, quale è in esso descritto, cioè con Eabânî che afferra il toro pel corno e per la coda, trovansi rappresentato in un solo cilindro (Smith p. 239)<sup>2</sup>. Non è però il nome quello che ha importanza per noi, sibbene la figura del mostro biforcuto. La maggior parte delle rappresentazioni s'accorda nel sovrapporre alle membra posteriori di un toro la parte superiore d'un corpo d'uomo barbato. Nella linea di congiungimento de' due corpi trovansi spesso una specie di cintura (Ménant t. II 3 = p. 76 fig. 81; p. 84 fig. 40), la quale è espressa con una o più linee<sup>3</sup>. Mentre il

<sup>1</sup> *The Chaldean account of Genesis* p. 202 pl. III col. 4 = p. 171 della traduzione del Delitzsch.

<sup>2</sup> Altre interpretazioni di rappresentazioni sui cilindri, tratte dalla medesima epopea, sono anche meno riuscite. Gli « uomini-scorpioni » che Smith p. 261 seg. e Ménant p. 97 credettero di ravvisarvi, sono piuttosto uccelli con teste umane barbate, una specie di Sirene maschili. La loro coda sembra somigliante a quella d'uno scorpione solo perchè è espressa, secondo l'accennata maniera, per mezzo di una serie di rotondità vicine l'una all'altra. La divinità rappresentata a p. 121 fig. 67 ha certamente delle ali, non già un contorno di raggi, come crede il Ménant. La torre di Babele, che Smith vedeva in un tipo di cilindro abbastanza frequente, fu giustamente negata dal Ménant p. 124, ma la sua interpretazione per una scena d'oltre tomba non è gran fatto migliore. Al contrario vi si vede chiaramente una divinità sopra di un'eminenza a foggia di altare dentro un tempietto, le cui porte sono aperte da due uomini.

<sup>3</sup> Questa cintura non ha qui nulla di strano, poichè la si rincontra anche in più chiare rappresentazioni, anzi perfino in esseri biforcuti quadrupedi (Cfr. Perrot-Chipiez II p. 774). Il Furtwängler (*Arch. Zeit.* 1882 p. 329 seg.), seguendo il Welcker, l'ha dimostrata nel colosso d'Apollo nudo dei Nasii in Delo, e parimente in arcaiche figure nude in bronzo e in bucchero, e a buon diritto ne rileva la relazione col passo di Tacidide I, 6 dove parla dei *θαλασμάτα νεφί τε αλβία* portati dagli atleti sino ad Orsippo (Cf. *G. I. G.* 1050). Nelle gemme greche arcaiche e nei rilievi d'oro di Corinto (*Archaeol. Zeit.* 1884 tav. 9) è altrettanto frequente. Milchhoefer (*Anfänge der Kunst in Griechenland* p. 93) vuole scorgervi un anello o l'orlo inferiore d'una corassa. Questa particolarità può osservarsi quanto mai chiaramente nelle pitture murali della tombe di Corneto, e precisamente nelle rappresentazioni

corpo è sempre di profilo, la testa vi si vede più spesso di faccia, e mostra in conseguenza, come in tutti i tentativi di un'arte ancora bambina che si prova a rappresentar di faccia la testa umana, una forma stranamente larga e goffa. Altrettanto osserviamo nei vasi greci a figure nere e dello stile nero ancora legato. Non è perciò da ravvisar nella espressione del volto nessuna speciale selvatichezza, come spesso si volle fare. Del resto il tipo del volto del così detto Istabar effigiato nei medesimi cilindri è quasi uguale a quello del toro con testa d'uomo barbato corrispondente al greco Acheloo. Questa testa cioè nella maggior parte dei casi porta due corna ricurve, affatto simili a quelle dei tori. Ma quando mancano, come nel cilindro caldeo, riportato da Perrot-Chipiez II p. 681 fig. 337, molto antico a giudicarne dalla forma delle lettere, allora veggonsi sempre più risaltare le orecchie, che anche in altri casi sono di forma ferina. Nei più tardi esemplari le corna si son trasformate, forse per malinteso, in un cappello piatto con certe appendici laterali a foggia di corna, quale rincontriamo anche altrove per copertura del capo degli dei, dei re e dei sacerdoti. Orà con la figura testè descritta hanno una mirabile somiglianza le più antiche rappresentazioni greche dei Satiri o meglio dei Sileni come avrebbero a nominarsi attenendosi alla indicazione delle iscrizioni<sup>1</sup>. Ricorderò anzi tutto l'interessante bronzo di Dodona (Carapanos *Dodone* t. IX = *Gazette archéologique* 1877 tav. 20). È vero, che il Sileno è rappresen-

ginnastiche. Quivi vediamo, appunto come nelle già menzionate rappresentazioni, una larga cintura intorno alle anche sopra i fianchi, che sembra essere un grembiule levato e aggrinzato (Stackelberg-Kästner *Gräber von Corneto* tav. 7. 8. 15. 20. 21. 25). Talvolta pende dinanzi o indietro un'estremità di essa. In sua vece si riscontra altresì una stretta striscia di cuoio allacciata lassamente intorno al corpo, la quale non ricopre nulla. Del resto io non intendo come si sia voluta riguardar tale foggia come incompatibile con la civiltà omerica. Omero parla, è vero, degli *ἰάονες ἐλκεχιταυες* e dei guerrieri dalla grave armatura, ma ognuno vorrà ammettere che per la caccia, a mo'd'esempio, una greve corazza è fuor di luogo, e perfino nella guerra gli armati alla leggera non potevano essere armati altrimenti che gli uomini della caccia al leone rappresentata nel pugnale di Micene (*Αθήναιον* 1881 tav. A 1) e delle gemme riprodotte dal Milchhoefer fig. 296, b, c (p. 92). Omero nelle sue descrizioni di armature parla naturalmente solo dei principali guerrieri. Del resto per questa e somiglianti rappresentazioni si può anche ammettere una cintura coperta di metallo. Cf. *Helbig das homer. Epos* p. 200 seg.

<sup>1</sup> Sull'anfora di Klytias ed Ergotimos cf. Furtwängler *Annali dell'Inst.* 1877 p. 225.



tato in una situazione affatto diversa da quella del mostro caldeo, e che la sua parte ferina è presa dal cavallo, ma fatta astrazione da questa particolarità, abbiamo dinanzi a noi due figure perfettamente simili: la stessa larga testa dai lunghi capelli, dalla lunga barba e dalle orecchie ferine e l'accostamento delle stesse parti dei diversi esseri. Il carattere equino delle membra inferiori è espresso soltanto nella coda e nell'unghia non fessa, particolare che appena può rilevarsi nei cilindri e che si spiega con la predilezione dell'arte greca per foggia figure in cui entrino parti cavalline. Perfino la figura itifallica ritrovasi nei cilindri presso Ménant p. 87 fig. 47, p. 84 fig. 40, p. 70 fig. 83, pl. I 1 ecc., II 2; Smith p. 239 — p. 175 della tradizione del Delitzsch; Perrot-Chipiez II p. 675 fig. 382. Il medesimo tipo ci si offre nelle note monete arcaiche della Macedonia colla leggenda ΝΟΙΑΤΕΙ ( *Catalogue of the Greek coins in the British Museum, Macedonia* p. 67 seg.), in un sarcofago dipinto di Klasomenae (*Journal of Hellenic studies* 1883 p. 21) e ne' più antichi vasi a figure nere, come nell'anfora riprodotta presso il Roulez *Choix des vases peints de Leyden* pl. V, la quale certamente fu fabbricata in Grecia. Introdotto una volta in Etruria, pel carattere conservativo dell'arte in quella regione, siffatto tipo vi si mantenne a lungo lo stesso, come avvenne pur del Centauro a gambe anteriori umane.

Nei vasi etruschi veggiamo sempre che le cosce dei Sileni hanno forma umana. Per contrario sul vaso attico François ravvisiamo un notevole avvicinamento all'originale orientale nella circostanza che la gamba ha forma ferina anche nella sua parte superiore.

Vediamo adunque anche in questo esempio, come l'arte greca si valesse dei tipi ad essa tramandati dall'Oriente, e se ne valesse in una maniera che caratterizza a meraviglia il suo spirito e la sua libertà d'azione. Essa adattava la ben inventata figura straniera a' suoi propri concetti mitologici, cosicchè il terribile mostro caldeo si trasformò nel gaio e libertino folletto greco.

O. ROSSBACH

<sup>1</sup> V. i vasi, gli specchi ed il rilievo d'oro citati da de Witte nella *Gazette archéologique* 1877 p. 127, un candelabro presso Chabonillet *antiquités Fouilles* pl. XVI e la pittura del frontispizio inferiore della grotta dell'iscrizione di Corneto (Stackelberg-Kästner pl. 21).

#### ERRATA

Sull'ultima pagina dell'ELENCO DE' PARTECIPANTI il prezzo del primo volume delle *Terrecotte* per errore si è fissato a marchi 80, mentre è in vero di marchi 60 = franchi 75.

---

Pubblicato il dì 29 Febbraio 1895

---

**BULLETTINO**  
DELL'ISTITUTO  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**  
N.° III DI MARZO 1885

---

*Adunanze de' 13, 20, e 27 Febbraio. — Seavi di Pratica e Segni.*

---

**I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO**

**Febbraio 13:** DE FEIS: alcune osservazioni da lui fatte sulla maschera conosciuta sotto il nome della *Bocca della verità*, la quale, comunemente ritenuta per bocca di chiave, fu da lui dichiarata per coperchio dell'apertura di un *thesaurus* ossia serbatoio di una stipe votiva. S'appoggiò sulle figure di membri umani che crede d'aver scoperte fra quelle di pesci che circondano siffatta testa; ma i gessi da lui portati di tali figure non potendo offrirne un'idea chiara, gli adunati riserbaronsi di giudicarne dopo una esatta ispezione del monumento stesso. — **JORDAN:** disegno del vaso coll'iscrizione *Aisclapi pococolom* (sic) conservato nell'antiquario del R. Museo di Berlino (v. *Ann.* 1884). — **ROSSBACH:** sulla rappresentazione della Chimera presso gli antichi. Notò che quella descritta da Omero ed Esiodo era nell'antichità la più conosciuta, ma non l'unica. Fa veder Eustazio (*Il. Z* 181) che gli antichi mitografi non ne erano punto al chiaro, ed i monumenti presentano molteplici deviazioni dal tipo ordinario. Le quali sono insignificanti, se la coda, come spesso avviene, non termina in una testa di serpente, ma in un fiocco, oppure se dal corpo leonino sporge non solamente la testa, ma l'intera parte anteriore del corpo della capra colle gambe, come sulle monete sicionie, su d'alcuni vasi e sopra un bassorilievo della collezione Cesnola. Una deviazione più forte si è, se una fibula d'oro etrusca della collezione Fould

omette intieramente la testa caprina. Totalmente diversifica la rappresentanza della Chimera sulle monete della Licia, patria dello stesso mito. Talvolta ve la troviamo come semplice capra (Fellows *coins of Lycia* pl. XVI f. cf. pl. VI), un'altra volta come leone cornuto ed alato (pl. XI 2 e XIV). Il tipo ordinario ricorre per la prima volta in una moneta d'elettro di Zeleia nella Troade (Gardner *types of greek coins* pl. IV 9), ed ebbe forse origine nel secolo settimo sotto l'influenza del noto verso omerico. Rappresentanze recenti che mostrano una separazione delle varie parti di quell'essere misto, come il rilievo di un sarcofago di villa Pamfili (Matz-Duhn n. 2887), e la facciata d'un sepolcro di Tlos (Fellows *Lycia* p. 136) sembrano dover la loro origine all'influenza d'una spiegazione razionalistica tramandataci da Palefato (29). — BARNABEI: disegno d'un vaso ruvese rappresentante il mito d'Andromeda, la quale peraltro non apparisce legata allo scoglio, ma seduta in seggiola e Perseo stante dinanzi a lei. Siccome però il sig. prof. HELBIG disse trovarsi nell'apparato dell'istituto un disegno simile di vaso capuano, così fu conchiuso di considerare piuttosto i due disegni nell'adunanza prossima seguente. — HELBIG: due statue pubblicate nel *Bull. della comm. archeol. municipale* III t. IX, X p. 57-72, le quali ritrovate nel medesimo luogo dell'Esquilino, secondo la qualità del marmo ed il carattere dell'esecuzione formavano un insieme. In quella riprodotta sulla t. X è restaurata la parte inferiore del braccio d. teso verso il fianco; ma il pezzo conservato del medesimo braccio non lascia dubbio, che il restauratore non abbia colpito nel segno. È evidente che la giovinetta vede o sente qualche cosa che veementemente le commuove l'animo. Il braccio s. avvolto nel mantello è rigidamente steso ingiù e la mano sembra afferrare in maniera convulsiva la stoffa che la circonda. Il gesto del braccio d. non può aver espresso altro che spavento o sorpresa; lo sguardo pare diretto verso un punto ben distinto; l'espressione è afflitta o compassionevole; la bocca leggermente

aperta accenna, che la giovinetta s'accinge a parlare, sia per discolarsi, sia per protestare contro una richiesta fattale. La testa abbassata dell'altra donna (t. IX) mostra un'espressione di profonda malinconia. Sono restaurate le due braccia e la cetra. Quel restauro però forma coll'espressione del volto una decisa dissonanza. Vero è, che ci mancano i mezzi per stabilire in maniera evidente l'originario motivo. Sembra soltanto sicuro, che le braccia superiori non erano attaccate al busto - nel quale caso ne sarebbero visibili le tracce in quest' ultimo -, ma alquanto protese e discoste dal corpo. Essendo così, potrebbe congetturarsi che la statua sia rappresentata colle mani giunte in vicinanza dell'ombilico. Tale gesto di triste raccoglimento corrisponderebbe all'espressione del volto ed in secondo luogo combinerebbe anche col puntello che, ora nascosto dalla cetra, secondo l'editore prima era visibile sul ventre della statua e potrebbe aver servito a riunire le mani col tronco. Ma quella congettura non ha altro valore che quello di proporre un esempio, come l'attitudine delle braccia possa mettersi in armonia coll'espressione del volto, ed è innegabile che possano immaginarsi anche altri restauri. Sorge ora la quistione, come abbiano da denominarsi quelle due giovinette, l'una delle quali apparisce veementemente commossa, l'altra immersa in profonda malinconia. Negli intercolumnii del portico che circondava il tempio palatino d'Apolline, era disposto un ciclo di statue, le quali raffiguravano Danao colla spada sguainata ed attorno le di lui figlie (Propert. III 31, 4. Ovid. *amor.* II 2, 4; *ars am.* I 1, 73-74; *trist.* III 1, 60-62). Fuor di dubbio era raffigurato il momento in cui Danao esorta le figlie ad uccidere gli sposi. Quella rappresentanza si prestava ad esprimere nelle figure delle figlie una ricca scala di sentimenti svariati e così corrispondeva perfettamente alle tendenze dell'arte greca dopo Alessandro Magno. Le due statue capitoline entrebbero benissimo in un tale ciclo di Danaidi. Forse nei giardini situati sull'Esquilino esisteva una riproduzione del ciclo palatino o di alcune figure di esso, alle quali appartengono quelle due statue.

*Febbraio 20:* HELBIG: presentò il disegno del vaso campano raffigurante la liberazione d'Andromeda, del quale si era parlato nell'adunanza precedente. Esso peraltro non offrì alcun interesse particolare. Dalla scoperta poi di quel vaso e da quanto fu edito nel 1° numero del *Bullettino* di questo anno sopra le antichità di Litterno, pigliò argomento il sig. prof. BARNABEI per riassumere altre notizie sopra recenti trovamenti fatti nei centri più importanti della Campania. Si fermò sulle tombe della necropoli dell'antica Calatia, rimesse a luce in contrada « *la Gallasse* » nei pressi di Maddaloni; la cui suppellettile funebre, simile a quella della necropoli della vicina Suessola, accenna a lungo corso di tempo ed a vario carattere di arte, essendovi fittili di fabbriche rozze locali, altri di importazione greca. Augurandosi che queste esplorazioni siano presto ripigliate, e con buon metodo, passò a descrivere gli ultimi trovamenti avvenuti nella necropoli cumana, nella parte prossima al lago di Licola, dove sono in corso i lavori di bonifica nella proprietà del sig. cav. Luigi Correale; e richiamò l'attenzione degli adunati sopra la più importante tomba quivi rimessa all'aperto. Formata di grossi lastroni di tufo, costituiva un'ampia cassa, di quelle dette *a schiena* od *a capanna*, col lato maggiore esterno di m. 4,12, ed il minore di m. 3,30, con copertura pure di lastroni di tufo, e spartita internamente in quattro *loculi*, per mezzo di altri lastroni messi a coltello; nei quali loculi si trovarono scheletri e suppellettile funebre. Sul lato nord, nell'interno della camera sepolcrale, poco al di sopra del loculo quivi addossato, ed in parte sul minore lato consecutivo era incisa un'epigrafe greca a grandi lettere, alte in media m. 0,07, dipinte poi in rosso; la quale accresce il numero delle iscrizioni arcaiche greche cumane. Secondo l'apografo del prof. A. Sogliano l'epigrafe dice:

ΗΥΠΝ ΤΕΙ ΚΛΙΝΕΙ ΤΟΥΤΕΙ ΛΕΝΟΣ ΗΥΠΝ  
cioè:

ὑπὸ τῆς κλίνης τουτοῦ Λένος. ὑπὸ . . .

dovendosi ritenere che coll'ultima parola si avesse il principio o di un'altra epigrafe, o della ripetizione dell'epigrafe stessa. Forse i segni eolici possono valere a confermare la tradizione, secondo cui Cuma ebbe origine dai Calcidesi di Eubea e dai Cumani dell'Asia minore (Strab. 5, 4, 4 p. 243; Velleius 1, 4). — ORSI: fittili e bronzi singolari ritrovati in nuovi scavi nella necropoli atestina (v. *Bull.* in appresso). — HELBIG: aggiunse alcune osservazioni sugli oggetti di bronzo in forma di fuso menzionati dal sig. Orsi. Tali oggetti si trovano nelle tombe a pozzo tanto al di qua quanto al di là dell'Apennino e nemmeno scarseggiano nelle tombe etrusche a fossa. Siccome essi talvolta sono troppo piccoli per poter aver servito da fusi, ed oltre a ciò gli scavatori assicurano che esemplari di questo tipo nelle tombe a fossa talvolta si rinvenivano presso i crani degli scheletri depositivi, così il rif. congetturò che essi avessero servito almeno in parte da aghi crinali. Se questa congettura colpisce nel segno, anche l'epiteto *χρυσήλατος* dato nelle poesie omeriche ad Artemis trova una spiegazione soddisfacente. Il fuso cioè sarebbe un attributo poco corrispondente al carattere di questa dea, mentre le converrebbe benissimo un ago crinale d'oro dell'anzidetta forma. — HENZEN: iscrizione sfortunatamente mutila d'un cippo marmoreo rinvenuto tempo fa al viale di Emanuele Filiberto presso la scala santa e comunicatagli dal collega comm. Lanciani, la quale è così concepita:

NCI  
 CAMPESTRIBVS  
 ET · CETERIS  
 DIS · DEABVSQVE  
 5 ET · GENIO IMP · TRAIANI  
 HADRIANI · AVG  
 ITEM · QVE · SVO  
 CIVES THRACES  
 EQ · SING · IPSIVS  
 10 POSVERVNT  
 LIBENTES MERITO

Risguardo agli *equites singulares* degli imperatori, i quali erano venuti a rimpiazzare i custodi del corpo de' primi Cesari, noti sotto il nome di *collegium Germanorum*, egli rimandò gli adunati al suo articolo inserito negli *Annali* dell'a. 1850 p. 5 segg., nonchè a quanto ne ha scritto recentemente il Mommsen nell' *Hermes* vol. XVI p. 458 segg., ricordandone brevemente l'origine e l'organizzazione ch'egli avea creduto potersi attribuire ad uno de' Flavii, a cagione d'esso gentilizio talvolta ricorrente fra quei militi, mentre il Mommsen preferisce di riferirne l'istituzione ad Adriano. La nuova lapide ne dimostra almeno l'esistenza sotto questo sovrano; e non è senza interesse che fa vedere, come già a quell'età i connazionali ascritti ad un corpo militare s'univano fra loro per scopo religioso. Il che vediamo nel terzo secolo avvenuto anche da parte dei pretoriani di origine estera (cf. *C. I. L.* 6 p. 720 coll'annotazione del Mommsen). Le divinità, a cui fu posto il cippo, sono, oltre il genio dell'imperatore e quelle degli stessi dedicanti, le *campestres*, alle quali poi vengono associati tutti gli altri dîi e dee. Manca la parte superiore della lapide, ma alcuni avanzi di lettere rimastine combinano bene colla parola *saNCTis* <sup>1</sup>, cosicchè dovrebbe supplirsi *deabus* o forse *matribus sanctis Campestribus*. Il rif. ragionò più ampiamente intorno a queste divinità meramente militari. Notò, trovarsi tanto campestri semplicemente dette (cf. *Brambach inscr. Rhenan.* 1585, 1596; *C. I. L.* 3, 3667. 5910; 6, 768; 7, 1080), quanto *matres campestres* (*C. I. L.* 7, 510, 1084); ma darsi quel nome anche ad altre deità, p. e. a Marte e Nemesi (*C. I. L.* 2, 4083; 6, 533). Aggiunse, doversi egli derivare dal campo in cui si esercitavano i militi, della qual cosa recano la miglior prova le due lapidi citate in ultimo, poste da *campidoctores*. Osservò infine che tanto questa lapide, quanto quella dedicata a Silvano ed al genio

<sup>1</sup> Queste lettere furono rivedute da' sigg. Borzari ed Helbig, che confermarono una congettura esternata nella stessa seduta dal sig. comm. de Rossi.

degli equiti singolari (C. I. L. 6, 3712), ambedue ritrovate nella vicinanza del Laterano, convengono bene colle iscrizioni una volta rinvenute presso la stessa chiesa di S. Giovanni (l. c. 224-226), nè poter dubitarsi, esser ivi state le *kastra* di quella milizia, che sappiamo aver avuto più tardi due caserme in Roma. Su di che prese la parola il sig. comm. DE ROSSI, spiegando quella situazione della caserma dalla circostanza che il Laterano già in età molto antica era palazzo imperiale. Aggiunse che l'esistenza del sepolcreto di quella guardia a Torre Pignattara si spiega parimente da ciò che ivi c'era una volta una villa imperiale *ad duas lauros*.

Febbraio 27: G. B. DE ROSSI: iscrizione VITA DONATO COROMAGISTRO tracciata colla punta dello stile sull'argilla fresca d'una lucerna di Chersell pubblicata dal sig. A. Schmitter nel *Bulletin épigr. de la Gaule* 1883 p. 244. L'editore ha interpretato le ultime lettere *coro(nario) magistro*. Ma l'acclamazione a Donato è certamente diretta ad un *magister* di figuline, non ad un fabbricante di corone. Imperocchè insieme alla predetta lucerna ne è pubblicata un'altra colle seguenti lettere a rilievo: LV-CERNAS COLATAS DE OFICINA DONATI (l. c. p. 245). Adunque nell'officina di Donato si fabbricavano lucerne fittili. Ciò posto, è facile intendere che l'arte o la industria esercitata da Donato è qui chiamata col vocabolo *coromagister*; vocabolo ibrido nuovo nella lingua latina, ma evidentemente identico al greco *κοροπλάστης*. Ciò è di qualche importanza massime oggi, che gli archeologi tanto si occupano delle opere dei coroplasti, ed il Kekulé ha intrapreso la grande pubblicazione di quanto si riferisce alle antiche scuole ed officine di plastica in terra cotta. La produzione delle figurine fittili venne diminuendo e quasi cessando nei primi secoli dell'impero; ma la reminiscenza di quell'arte e della sua voga ed importanza ci si mostra viva nell'Africa ed in questa epigrafe, ove l'industria di Donato e le lucerne della sua officina sono appellate opera di *coromagister*. Molto si disputa intorno



ai quesiti sulla vera indole e scopo delle bellissime figurine in terra cotta deposte nei sepolcri di Tanagra, che ora troviamo anche in Taranto. Il vocabolo *coromagister* (fabbricante di pupazzi) conservato sì a lungo nella lingua e nel mondo romano per indicare in modo antonomastico l'arte del figulo, sembra favorire l'opinione che il principale scopo dei fabbricanti di piccole opere plastiche in terra cotta sia sempre stato quello del commercio di figurine ad uso di giocattoli e di piccoli ornamenti domestici. — RICHTER: segni di scarpellini da lui scoperti nelle mura delle antiche città di Tindari e Cuma (v. *Bull.* in appresso). — CICERCHIA: ragionò delle scoperte fatte nel ristaurare la cattedrale di Palestrina, la cui aula maggiore è costituita da un antico edificio in opera quadrata, giudicato essere la basilica di Praeneste. Espose, come questo edificio fosse stato riconosciuto da suo padre, il defunto sig. Pietro Cicerchia, e come i recenti lavori abbiano rivelato sotto al piano attuale, nel fondo delle minori navate, un colonnato che appartenne certamente alla cripta della chiesa fondata da Pasquale II nel secolo XII, cripta illuminata da finestre di cui una fu ravvisata dal referente nell'Ottobre 1883. Il muro estremo delle suddette navate è apparso nel medesimo anno essere in ambedue i lati un muraglione di massi quadrati, destinato a sorreggere l'antica area superiore, ora cortile del Seminario. Confrontando questa scoperta coi disegni serbati nel cod. Vat. di Fulvio Orsini, coll'esistenza di tre colonne tuttora esistenti sopra un prolungamento di detto muraglione, dedusse che i due edifici detti l'antro delle sorti e cantina del Seminario erano simmetrici e congiunti fra di loro per mezzo di un'area scoperta sostenuta da un muro in *opus quadratum* che nel mezzo si ritirava alcuni metri più indietro. Il muro poi dovea essere coronato da un portico che congiungeva gli anzi detti edifici. Nella parte centrale facilmente poteva essere un accesso che a quell'area conduceva dal piano inferiore dove era la basilica. Notò anche come al sotterraneo aerarium (cf. *Bull.* 1881

p. 206-208 ) faccia esatto riscontro nel lato opposto una stanza in opera quadrata, nella cui volta è una apertura, che dovrà considerarsi come una favissa; e di tutti questi edifici espose una pianta schematica giusta le fatte osservazioni. Il riferente aggiunse notizie intorno ad un orologio solare posto sulla fronte della basilica, scoperto da Pietro Cicerchia che lo pose a confronto colle parole di Varrone *Medidies, meridies eo quod medius dies; in hoc loco D antiqui non R dixerunt, ut Praeneste inscriptum in solaris vidi*. La forma di questo orologio è stata più esattamente determinata dal ch. Marucchi (v. *Ann.* 1884 tav. d'agg. Q p. 294 segg.). Recentissimi lavori hanno prodotto scoperte nei ripiani superiori del tempio; va notato un muraglione in opera quadrata decorato di nicchie ornate di colonnine e di pilastri. Il rif. espose esatti disegni e determinò con precisione la natura di questo ignoto ripiano e le sue relazioni colle costruzioni in opera pelasgica. Le nicchie doveano contenere donarii, il che è stato confermato dai frammenti di una gola in travertino, che ricomposti danno una insegna ma mutila epigrafe, che fu supplita dal sig. E. Stevenson nel seguente modo:

*L. Quinctius. T. f. L. n. prator Le UCADO CEPIT*  
*T. Quinctius T. f. L. n. conso V. DEDIT*

Prese allora la parola il sig. STEVENSON per giustificare questo supplemento, esponendo che le lettere rimaste provano la lapide appartenere alla classe delle votive colla consacrazione di una preda di guerra, e la paleografia convenire al secolo VI, al quale spettano le note epigrafi *C. I. L.* I 530, 531, 534; Garr. 875 di Claudio Marcello e di Fulvio Nobiliore. Le lettere *ucado* non sembrano potersi supplire altrimenti che *Leucado*. Buone ragioni impediscono di pensare a *Leuca* (Strab. V p. 281; Lucan. V 376; Aristot. *Ausc.* 100) o *Leucas* (*C. I. L.* IX p. 3) della Calabria, o *Leucae* (Plin. V 31) nella Ionia, celebre per la battaglia contro Aristonico data da P. Licinio Crasso nel 623 (Liv. *Epit.* 59; Cic. *Phil.* XI 8; Justin. XXXVI 4; Strab. XIV

p. 646), perchè questi fu vinto, a *Leucas* della Laconia (Polyb. V 19; Liv. XXXV 27; Strab. VIII p. 369) ed a *Leucata* sulle coste della Gallia Narbonense (Mela II 5); e perciò rimane soltanto l'isola *Leucadia*, e la sua città capitale dell'Acarnania, che per testimonianza di Livio (XXXIII, 17) fu conquistata durante la guerra macedonica da L. Quinctius Flaminius, legato del console Tito Quinzio Flaminio suo fratello, e capitano dell'armata navale, nell'anno 567. Il sig. Stevenson rispose alla difficoltà del non essere stati più in detto anno Lucio pretore e Tito console, ma l'uno propretore e l'altro proconsole, osservando che le iscrizioni citate di Claudio Marcello furono poste circa il 548, quando anche egli non era più console, ma tornava a Roma proconsole. L'iscrizione prenestina sembra adunque del 560, anno in cui Tito trionfò (Liv. XXXIV 52); a lui come capo supremo conveniva il dedicare le spoglie, mentre al fratello dovea attribuirsi la presa della città. Il rif. avendo comunicato questi supplementi al ch. Mommsen, questi notò giustamente che un importante documento sopra i due fratelli e sulla guerra macedonica è edito dal Lolling (*Mitth. d. deutsch. Instit. in Athen* VI 95). Rimane però una difficoltà filologica, perchè *Leucade* fu detta dai Greci *Λευκάς*, *Λευκάτας* (Strab. X p. 452) e dai Latini *Leucada*, *Leucata*, *Leucates* (Ennius v. 334; Plin. n. h. 4, 5 ecc.; Virg. *Aen.* III 274, VIII 676; Cic. *ad Att.* 5, 9, 1; Liv. XXVI, 26 etc.), forme dalle quali difficilmente si può trarre *Leucado*, all'ablativo, questo caso essendo suggerito dal noto confronto *Hinnad cepit* (C. I. L. I 530; cf. *Aetolia cepit*, *Ambracia cepit*, l. c. 534, Garr. *Syll.* 875). Ma il rif. giudicò che pure rimanendo da indagare la ragione di questa ortografia, le ragioni storiche ed epigrafiche non sembrano poter fare dubitare dei proposti supplementi.

---

## IL SCAVI

## a. Scoperte fatte a Pratica.

Il sig. principe Don Camillo Borghese ha ottimamente meritato della scienza, studiandosi di salvare i monumenti che si rinvenivano nel territorio dell'antico *Lavinium*. Egli ha dato ordini severi ai suoi contadini di consegnargli anche i menomi frammenti antichi che trovano nel lavorare quella terra e, se questi ordini sono eseguiti soltanto in parte, pure essi hanno già fatto sì che gli sia riuscito di formare una piccola collezione, la quale, esposta nel castello di Pratica, riempie parecchie lacune nella statistica monumentale di quel territorio. In primo luogo risulta da questa collezione, che anche nell'agro lavinate esiste uno strato archeologico simile a quello conosciuto dalle più antiche tombe latine scoperte attorno il lago albano e dalle tombe etrusche a pozzo. Nella nuova collezione Borghese notai i frammenti di molte stoviglie lavorate a mano, le quali mostrano la medesima tecnica e la medesima forma, quando questa è riconoscibile, degli esemplari provenienti dalle anzidette tombe latine ed etrusche. Vi è anche una piccola tazza intera (alta - col manico - m. 0,09; diametro dell'orificio 0,065) che ha il recipiente leggermente baccellato ed un manico verticale a doppia apertura, il quale tipo spesso si trova nelle tombe tarquiniesi a pozzo<sup>1</sup> e non scarseggia nei vetusti strati latini scoperti presso il lago albano<sup>2</sup> e nella città di Roma<sup>3</sup>. Lo stesso deve dirsi di diversi oggetti in bronzo che vidi a Pratica, e sono tre fibule ad arco semplice<sup>4</sup>, il quale in due esem-

<sup>1</sup> *Not. d. scavi* 1882 tav. XIII 15, p. 149. *Mon. dell'Inst.* XI tav. LX 13. 21; *Ann.* 1883 p. 290 n. 13, p. 292 n. 21.

<sup>2</sup> *Mon. dell'Inst.* VIII t. XXXVII 38. 46. 63; *Ann.* 1867 p. 52. *Archaeologia* vol. 42 I pl. X 14, vol. 42 II pl. XXXI 2.

<sup>3</sup> *Bull. della comm. municipale* vol. III tav. VI-VIII 9. 31; vol. VI tav. VI-VIII 22. 25.

<sup>4</sup> In tombe tarquiniesi a pozzo p. e. *Not. d. scavi* 1881 p. 357;

plari è decorato con ornati lineari graffiti; due braccialetti che consistono d'un semplice filo ravvolto (diam. 0,045) <sup>1</sup>; una punta di lancia in forma di foglia (lunga 0,22) <sup>2</sup>; un *sauroter* lavorato in lastra di bronzo (lungo 0,115) <sup>3</sup>.

Alla mia domanda, in quale luogo siano stati rinvenuti questi oggetti, i contadini m'accennarono il pendio occidentale della collina sulla cui spianata è posto il moderno castello, mentre anticamente a quel che pare vi era l'arce di *Lavinium*. Per verificare quest'indicazione, Don Camillo Borghese fece scavare in quel pendio alcuni buchi e ne risultò che il terreno vi è pieno di avanzi d'antichi manufatti. Oltre a frammenti di stoviglie primitive lavorate a mano, vi furono trovate alcune schegge di vasi attici a figure rosse di stile severo, ed il frammento di un vaso d'argilla coperto di smalto verdastro, che sembra un prodotto fenicio o cartaginese. Sorge ora la quistione, come abbia da spiegarsi tale fatto. Può essere che gli antichi Lavinati abbiano gettato in quel pendio l'uno o l'altro oggetto che loro non serviva. Ma dall'altro canto deve ponderarsi anche la possibilità che in quel luogo vi siano tombe antiche sconvolte in parte dalle moderne piantagioni. E questa supposizione trova appoggio nella sopra menzionata tazza. Il fatto cioè che quella tazza fu trovata intatta, rende probabile che essa era garantita in qualche maniera, cioè rinchiusa in una tomba. In tali circostanze non mi sembra troppo ardita la congettura, che in quel pendio esistano tombe a pezzo. Del resto il problema fra poco sarà risoluto, giacchè Don Camillo Borghese ha già

1882 p. 150. *Mon. dell'Inst.* XI t. LIX 14. *Ann.* 1883 p. 287. Un esemplare proveniente dalla necropoli albana: De Blacas *sur une découverte de vases funéraires près d'Albano* pl. III 2.

<sup>2</sup> In tomba tarquiniese a pozzo: *Not. d. scavi* 1881 p. 359. Nella necropoli albana: *Mon. dell'Inst.* VIII t. XXXVII 56; *Ann.* 1867 p. 53.

<sup>3</sup> In tomba tarquiniese a pozzo p. e. *Mon. dell'Inst.* XII t. LX 17; *Ann.* 1883 p. 291 n. 17.

<sup>4</sup> Cf. p. e. *Mon. dell'Inst.* XI t. LX [4. 18; *Ann.* 1883 p. 289 n. 4, p. 291 n. 28 (da una tomba tarquiniese a pozzo).

dato le necessarie disposizioni, affinchè il terreno vi sia accuratamente esplorato.

Altri oggetti che fanno parte della medesima collezione, a quel che mi dissero i contadini, provengono da un pozzo antico, murato con pietre incalciate, il quale per caso fu scoperto a sud-ovest del castello e distante da esso pressochè 150 metri. La denominazione popolare del luogo è « riserva della vignaccia ». Gli oggetti rinvenuti in quel pozzo appartengono ad epoche diversissime. I pezzi più interessanti sono i seguenti:

1) Capitello fittile di un pilastro, alto 0,15, largo 0,16, profondo 0,065. Esso è ornato d'un rilievo di stile arcaico, che rappresenta la lotta d'Ercole col leone nemeo. L'eroe (verso d.), rappresentato ignudo, appoggia il ginocchio d. sulla terra, afferra colla s. il leone alla gola e gli vibra, colla d. alzata fin dietro la nuca, un colpo di mazza. Il leone (verso s.), appoggiandosi sulla parte di dietro, pone la zampa anteriore s. sul petto, quella s. posteriore sulla coscia s. d'Ercole. Siccome l'argilla è coperta d'un grosso strato di salnitro, così molte particolarità si sottraggono all'osservazione. Ma chiaramente si riconosce che il capitello era riccamente dipinto.

2) Frammento di rilievo in terracotta, lungo - in quanto è conservato - 0,16, largo 0,14. Nella parte superiore della lastra ed a s. di chi guarda è rappresentato un giovane (verso d.), vestito con una tunica a maniche lunghe e con berretto frigio. Sporgendo dietro una roccia che gli arriva fino alla cintura, egli tiene nella d. abbassata un pedo ed alza la sin. sopra la fronte col noto gesto dell'*ἀποσηκπέειν*. Della parte inferiore della rappresentanza non è conservato altro che la testa barbata d'Ercole (verso d.) ed il braccio d. alzato che vibra la mazza. S'intende che il giovane ch'assiste alla scena, deve spiegarsi per una divinità della montagna. Oltre a ciò il suo costume chiaramente accenna ad un paese barbaro. Sembra dunque, ch'Ercole fosse rappresentato combattendo o contro le Amazzoni o contro il tracio Diomede.

3) Magnifico frammento d'incrostazione di vetro verde coperto di smalto celeste (alt. 0,11, larg. 0,10). Sopra di esso si vede, espressa in rilievo, una testa di Medusa di faccia, con piccole ali sopra la fronte e con capelli ondulati in maniera da ricordare dei serpi. Le pupille incavate anticamente a quel che pare erano riempite di un altro materiale.

4) Grande maschera tragica di marmo. Negli occhi spalancati le pupille sono espresse mediante fori. L'alto *onkos* è circondato da una tenia, le cui estremità pendono lungo le guance.

Oltre a ciò il medesimo pozzo conteneva molti frammenti di vasi in vetro verdastro trasparente, di stoviglie arretine e di lucerne fittili, sopra i quali frammenti non occorre entrare in discorso.

W. HELBIG

*b. Scoperta di tre depositi di oggetti votivi a Segni.*

Visitando la città di Segni, ebbi occasione di verificare che in tre luoghi vi erano stati scoperti depositi di oggetti fittili, i quali adesso si trovano sparsi presso diversi proprietari di quella città. Gli oggetti rinvenuti sono per se stessi di poca entità. Se ne do un cenno nel nostro *Bullettino*, lo faccio soltanto nella speranza, che le mie notizie supplite da scoperte ulteriori possano riuscire utili per la topografia dell'antica Signia. I luoghi dove furono scoperti i tre depositi, sono i seguenti: 1) sul monte S. Pietro, contrada Pianillo, pressochè 100 metri ad ovest dalla chiesa di S. Pietro; le terrecotte furono quivi trovate in una fossa oblunga incavata nel terreno davanti al posto dove sembra aver esistito la porta del più interno antico recinto; il popolino di Segni chiama questo luogo « i bambocci », nome derivato forse dalle testine di terracotta ivi rinvenute e di cui parleremo in appresso; 2) nell'orto del vicino seminario; 3) in via degli Asini (presso la porta moderna della città), sotto la casa detta di Piscararo, nel terreno posseduto dai signori fratelli Colabucci,

Tutti e tre i depositi consistono per la maggiore parte in piccoli vasi lavorati col tornio o in argilla grezza giallastra o in argilla brunastra dipinta con vernice nera, la quale non in tutti ma in parecchi esemplari si raffronta con quella adoprata nelle note figuline calene. La forma che si ritrova il più spesso, è quella di una piccola saliera, la cui altezza varia tra 0,02 e 0,028, il diametro tra 0,04 e 0,045. Oltre a ciò vi sono crateri in forma di campana muniti di due manichi obbliqui, anforette col recipiente ampio e coll'orificio in forma di bocca di canone, ollette che hanno sulla parte esterna del recipiente due bitorzoli, l'uno posto dirimpetto all'altro. L'altezza dei crateri non sorpassa 0,035; quella delle ollette generalmente è di 0,025; la maggiore delle anforette da me vedute ha l'altezza di 0,05 soltanto. Tale esiguità nelle dimensioni prova ad evidenza, che tutti questi vasetti non hanno servito ad altro, che come giuocattoli o come oggetti votivi. Nella contrada Pianillo oltre ai vasetti furono trovati molti esemplari di una testina di giovinetta (alt. 0,035), munita di una corona a grandi foglie, che sembrano d'elera o di vite. Tutti gli esemplari sono piuttosto abbozzati e non elaborati sulla parte di dietro. L'espressione allegra del volto e l'attributo della corona accennano ad un personaggio del ciclo bacchico. Il deposito poi scoperto sotto il seminario oltre ai sopra descritti vasi conteneva parecchi esemplari dei noti piedi e mani in terracotta. L'unico oggetto finalmente, il quale per sè merita qualche interesse, faceva parte del deposito scoperto nel terreno Colabucci. Esso è lavorato in argilla grezza rossastra e rappresenta una pizza ellittica (diametri 0,075 e 0,028), sul cui piano superiore sorgono cinque oggetti piramidali; sull'inferiore poi si legge un' arcaica iscrizione latina, graffita nell'argilla già cotta:

#### FORTVNA

/

vale a dire *Fortunai*, forma arcaica per *Fortunae*.



L'origine dei tre depositi è abbastanza chiara. Quando i santuarii erano troppo pieni d'oggetti votivi, gli antichi sollevano toglierne una parte, specialmente quelli di minor conto, e deporli altrove<sup>1</sup>. Sembra dunque che le terrecotte scoperte a Segni siano appunto simili scarti tolti dai santuarii. L'epigrafe poi scritta sulla pizza prova che uno dei templi nei quali fu adoprato l'anzidetto procedimento, era della dea Fortuna. Disgraziatamente non sappiamo, se gli oggetti furono sempre depositi in immediata vicinanza del santuario donde erano stati tolti. Se questo fosse stato l'uso, allora la provenienza della pizza fittile dedicata a Fortuna proverebbe che quel tempio della dea Fortuna si trovava in vicinanza della moderna porta della città.

Nella contrada Pianillo furono rinvenuti anche i frammenti d'almeno due statue colossali di cavalli. A quel che mi assicurarono diverse persone ch'erano state presenti allo scavo, que' frammenti vennero alla luce a breve distanza dalla fossa che conteneva gli oggetti votivi, ma più vicini al luogo dove ha da suppersi la porta dell'antico recinto. Vi sono due gambe anteriori di cavallo lavorate in stucco e rinforzate internamente mediante bastoni di ferro; la lunghezza dal ginocchio fino all'unghia arriva a 0,56. Osservai inoltre un'unghia di grandezza analoga, lavorata in terracotta. Entro l'antico recinto, a pochi passi dal luogo dove furono trovati questi frammenti, si vede un rialzamento di terreno, il quale certamente deriva dai ruderi d'un grande edificio. Sembra probabile che quelle statue colossali abbiano fatto parte della decorazione del medesimo edificio e dell'area che lo circondava.

W. HELBIG

<sup>1</sup> P. e. Newton *Hist. of discoveries at Halicarnassus* vol. II 1 p. 327; 2 p. 412. Rangabé *Ant. hell.* II n. 777 (cf. Benndorf *grisch. u. sicil. Vasenbilder* p. 14). Liv. XL 51. Cf. *Q. I. G.* I n. 1570. Sueton. *C. Caligula* 34.

# BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° IV DI APRILE 1885

---

*Adunanze de' 6, 13, 20, e 27 Marzo. — Scavi di Corneto, di Pratica, e di Pompei. — Statua scoperta dietro la Scuola santa.*

---

### I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO

**Marzo 6:** STEVENSON: in seguito delle comunicazioni del sig. Richter nella seduta precedente, espose gli studii fatti alcuni anni fa intorno alle mura d'Anagni, delle quali presentò una pianta, dove con tinte diverse sono segnate le parti, quelle ristaurate o perite. Disse che il lato settentrionale è sempre composto di massi di travertino, mentre il meridionale, che non avea bisogno di essere così forte, aveva spesso dei tratti in massi di tufo. Descritta la cinta e lo stato suo odierno, prese ad annoverare i segni incisi su i massi, distribuendoli topograficamente con lettere di richiamo nella pianta stessa. Questi segni sono quasi tutti cifre numeriche, il che è dimostrato dalla cifra VII, la quale conduce a ritenere per tali anche i segni I, II, V, X. Noto è un masso di travertino che nella lunghezza ha i segni V-), come pure due altri che sulla testata hanno II, ed un terzo che ha T sulla lunghezza; segni che si scostano dai consueti. Il segno I comparisce unicamente sui massi di tufo, gli altri sopra i soli massi di travertino. Non esiste parte delle mura, dove alcuni segni prevalgono sopra gli altri, tolto il segno II, che comparisce solo sulla parte meridionale. — DRESSER: propose una serie di scelte terrecotte tarantine, facendo delle osservazioni su alcune particolarità tecniche da esse offerte. Disse, che mentre tutte erano ricavate da stampi, poche

soltanto furono lasciate quali erano sortite dalla madre-forma; imperocchè la più gran parte mostrava di esser stata dipoi condotta a maggior perfezione, sia col semplice ritocco mediante lo stecco, sia coll'aggiungervi alcune parti. Le aggiunte non si limitano all'aver trasformato in figure perfettamente rotonda le terrecotte da principio plasmate a semplice rilievo, ma si manifestano specialmente negli accessori ornamentali, massime dell'acconciatura del capo, i quali furono tutti posteriormente aggiunti. Coteste aggiunte, che consistono in tania, diademi, nastri, serti, rosette, ghiande e perle, oggi sono spesso mancanti, poichè facilmente distaccandosi andavano perdute. Mostrò fra altri esempi una testa di uomo barbato, in cui era stata aumentata la massa della barba mediante una quantità di piccole ciocche di capelli sovrapposte. Trasformazione più rilevante mostrava una testa di stile severo, in cui dalla lesione di una parte appariva chiarissimamente essere stata da principio muliebre, e come mediante l'aggiunta di una lunga barba puntuta fosse stata trasformata in testa virile. Dopo alcune osservazioni sulla dipintura di coteste produzioni fittili, in cui i colori appariscono applicati ora immediatamente sulla terracotta, ora sopra un sostrato bianco, il rif. prese a trattare intorno all'epoca, cui secondo il suo avviso esse appartengono. Disse essere innegabile nella serie delle terrecotte tarantine una grande varietà di stile, che da' tipi puramente arcaici scende fino all'arte la più sviluppata. Ma ben esaminando la serie, egli vi trova strane contraddizioni. Gli accessori aggiunti massime nell'acconciatura, le tania cioè, le rosette, i serti, le ghiande, le perle, si trovano tanto nei tipi arcaici quante nei tipi più sviluppati, e in ambedue sono spesso di forma e fattura perfettamente identica. Ora, mentre nelle figure di arte sviluppata quella acconciatura ripertata bene armonizza con lo stile - e chiamò a confronto la pittura vascolare dell'Italia meridionale -, nelle figure di stile arcaico o severo essa lungi dall'armonizzare col rimanente, apparisce invece come un elemento del tutto eterogeneo all'ar-

caismo. Ne dedusse che antiche figure di stile arcaico non furono lavorate nell'epoca a cui spetterebbero per lo stile, ma invece nello stesso periodo in cui furono eseguite le terrecotte di stile il più sviluppato; ritenendo quelle per riproduzioni di archetipi arcaici accomodate ed acconciate secondo il gusto moderno allora in voga. A conferma di questa sua opinione addusse il fatto rimasto finora inosservato, che la qualità dell'argilla delle terrecotte tarantine - non il colore che dipende dal diverso grado di cottura, ma la composizione dell'impasto - è perfettamente identica tanto nelle produzioni di stile arcaico, quanto in quelle di arte la più sviluppata; ciò che non sarebbe il caso, se la fabbricazione avesse, come finora si crede, un periodo di circa quattro secoli. — HELBIG: due terrecotte tarantine. L'una di stile arcaico rappresenta un efebo di faccia, vestito con stretto chitone, il quale porta sulla nuca un attore, afferrandolo colla sinistra alle due gambe dinanzi, colla destra alla zampa destra di dietro. La figura è conservata fino alla cintura (alt. 0,115). Siccome Tantalo era una colonia laconica, così il primo pensiero corre all'Apolline Karneios, il quale apparteneva alla divinità principali dei Dorii stabiliti nel Peloponneso e non era altro che una forma particolare dell'Apolline Nemios. Ma presso la medesima popolazione il culto dell'Apolline Karneios era finiti con quello dell'Hermes Nemios ossia Kriophoros (così presso Andania nella Messenia superiore: PAUL. 4, 83,5), in maniera che resta indeciso, se la figura tarantina rappresenti Apolline o Mercurio. L'altra terracotta di stile libero (alt. 0,10) appartiene alla ben conosciuta serie che raffigura un uomo ed una donna cretizzati, ma offre la particolarità che la donna giace sulla medesima linea coll'uomo. Il Milchhoefer *des Anfangs der Kunst in Griechenland* p. 231 sostiene che questo costume sia strano ai Greci e che simili gruppi espressi in monumenti etruschi debbano spiegarsi dalla provenienza asiatica ch'egli attribuisce agli Etruschi. Tale argomentazione vien confutata dalla terracotta proposta, la quale prova che i Greci stabiliti nell'es-

cidente rappresentavano le figure di marito e moglie coricate sulla medesima kline. — HENZEN: lastra di marmo sfortunatamente mutila; alta m. 0,95, larga m. 0,78, rinvenuta vicino al Ministero della guerra dalla parte diretta verso porta Pia, e copiatagli da' sigg. Helbig e Marucchi. Essa porta da un lato questa epigrafe:

.....  
 DOMINI · N ·  
 GALLIENI ·  
 INVICTI · AVG ·  
 QVA · VNIVERSVM ·  
 ORBEM · SVVM ·  
 DEFENDIT · AC ·  
 PROTEGIT

Il rif. propose di supplir la prima riga colla voce *victoriae*, confrontando le monete dell'a. 255 insignite della leggenda VIRT · GALLIENI · AVG · e coniate a cagione della guerra contro i Franchi ed Alemanni che a Gallieno fruttò il cognome di Germanico (Eckhel VII p. 890, cf. p. 400). — Il rovescio è munito di questa iscrizione:

PACE AC · BELLO MAXIM}.....  
 DOMINIS · NOSTRIS · M · AVrelio.valerio.maccimiano  
 PIO FELICI AVGVSTO SEMPER .....et  
 FLAVIO VALERIO CONSTANTIO *nobilissimo caesari*  
 5 PIETATE EORVM ET CLEMENTIA .....  
 AVCTO HONORE CONSERVATI .....  
 NVMMIVS TVSCVS · V · C · PRAef. urb. et.....  
 CVRATOR AQVAVRM ET *miniciae*  
 NVMINI EORVM SEMPER *dicatissimi*

spettante all'a. 302 o 303, in cui Nummio Tusco, giusta il cronografo dell'a. 354, amministrò la prefettura della città di Roma. Aggiunse che per mancanza di confronti i titoli riferiti ne' v. 1 e 3, nonchè le formole usate ne' v. 5 e 6, si sottraggono ad un tentativo di supplimento, e che ugualmente è ignoto il curatore delle acque a quell'epoca.

**Marzo 13:** IORDAN: statua del dio *Semo Sancus* nella galleria de' candelabri nel Museo Vaticano (v. *Ann.* 1885). — DRESSER: annunziò di aver trovato in punti diversi della cortina, onde è rivestito il Panteon di Agrippa, alcuni mattoni timbrati ancora in opera. Due di questi portano la data degli anni 114 e 115, mentre i rimanenti cinque, quantunque privi della nota consolare, possono con certezza attribuirsi uno all'epoca traiano-adrianea, quattro al regno di Adriano fino all'a. 126. Questi bolli, esistenti tanto nel cilindro quanto nel pronao e tutti in opera che sicuramente non è di ristauro, unitamente a quelli veduti dal Piranesi e dal Fea nello stesso monumento, dimostrano una volta per sempre che la cortina del Panteon non è, come finora si credeva, opera di Agrippa. Inclino a ritenere, che le mura del monumento siano state rafforzate o nuovamente rivestite nell'epoca adrianea, senza però escludere che ciò possa essere avvenuto ancora più tardi (v. *Bullettino* in appresso). Disse in ultimo che attorno al lucernario della cupola del Panteon esiste ancora l'antica copertura di lastroni di bronzo, sui quali sono segnati molti numeri di richiamo; laddove nei singoli pezzi della cornice di bronzo che adorna la bocca del lucernario i segni di richiamo consistono in lettere e cifre. — MAU: disegni di tre quadri pompeiani ritraenti scene di convito e descritti nelle *Not. d. Sc.* 1884 pag. 47 segg. Il rif. premise alcune osservazioni sul modo, come gli antichi disponevano i letti tricliniari. Mentre cioè ne' manuali generalmente si legge che fossero collocati intorno alla tavola in modo da toccarsi soltanto cogli angoli, risulta dall'esame dei triclinii di Pompei, che il letto medio toccava col suo lato corto a sin. la parte posteriore del lato lungo del letto d., e che il letto sin. col suo lato corto posteriore toccava la parte sin. del lato lungo del letto medio. In molti triclinii pompeiani cioè il posto per i letti è stato allargato per incavi nei muri. Spesso vi è un incavo nell'estremità posteriore del muro sin., lungo da m. 1,20 a m. 1,50, ma per lo più di m. 1,25 a

1,35, nel quale evidentemente doveva entrare il lato corto del letto medio, che per conseguenza poteva toccarsi dal letto sin. soltanto nel modo suindicato. Un simile incavo per il lato lungo del letto d., lungo da m. 2,25 a 2,80, ma per le più di m. 2,40 a 2,50, si trova spesso a nell'estremità posteriore del muro d., e a piccola distanza (circa m. 0,15) dall'angolo. Si trova anche, benchè più raramente, l'incavo per il letto sin., p. es. in un triclinio della casa di Cecilio Giocando (V, I, 26), discosta dall'angolo m. 1,40, e lunga m. 2,40. E in un altro triclinio (VI, 14, 43) si trovano tutti e tre gli incavi: quello del letto d. lungo m. 2,55 e discosto dall'angolo 0,17; quello del letto medio lungo m. 1,25; quello del letto sin. lungo 2,55. I letti tricliniari dunque erano generalmente lunghi circa m. 2,40, larghi 1,20. Aggiungendo ancora, che i triclinii pompeiani per lo più sono larghi m. 2,60 a 2,70, ne risulta che non era possibile altra disposizione all'infuori di quella suddetta. Il rif. non volle tacere che questo risultato sta in contraddizione con un noto passo di Plutarco (*Qu. conv.* 1, 3, 1), ove egli dice che chi stava sul *locus conculcans*, il terzo posto cioè del letto medio, facilmente poteva essere avvicinato *ἐν ᾧ τῆς δευτέρας ἀλλ' ἢ τῆς συνεπιούσης ἢ γὰρ διὰ λείμμα ποιοῦσα τῇ καμπῇ δίδωται..... προσελθεῖν*. Quando cioè parla di un angolo rimasto libero, pare certo che egli pensi ad una disposizione come generalmente è indicata nei manuali. Bisogna dunque ammettere che ai tempi suoi una tale disposizione non sia stata sconosciuta; che però, almeno ai tempi di Pompei, era generalmente in uso non questa, ma quell'altra disposizione, rimane provato dai fatti sopra esposti. Dei tre quadri, di cui il rif. propone i disegni, due rappresentano la *comissatio*, il terzo il momento, nel quale la comitiva sta per sciogliersi. Non si distingue bene, se ad un uomo di quest'ultimo quadro un servo stia mettendo ovvero levando le scarpe. Siccome incontro a quest'uomo, sta un altro servo che gli porge un bicchiere, così il rif. ammise come possibile la spiegazione, che que-

st'uomo, e forse un altro molto ubbriaco, siano arrivati nel momento stesso quando gli altri stavano per andarsene. In uno degli altri quadri il rif. in un uomo anziano che ha le mani giunte avanti al petto, riconobbe la persona più rispettata della comitiva, che dà il segnale per applaudire ad una danzatrice; e rilevò che quest' uomo occupa il *locus consularis*. Del resto vedi *Not. d. Sc.* l. c. e *Bull.* in appresso.

**Marzo 20:** TOMMASI-CRUDELI: scavi recentemente fatti a Civita Lavinia per ordine della signora contessa di Santa Fiora, e figure di terra cotta ivi ritrovate (v. *Bull.* in appresso). — HELBIG: il tipo conosciuto dal cosiddetto genio del Vaticano e da altre repliche (cf. *Bull. dell'Inst.* 1877 p. 151 ss.) di un giovane ora alato, ora senza ali, il quale coll' espressione del più profondo lutto guarda ingiù, tenendo nella d. abbassata una fiaccola rovesciata e nella s. un arco. La figura essendo talvolta priva d'ali, è esclusa la possibilità di chiamarla *Eros*. Essa piuttosto rappresenta *Thanatos*. I rilievi d'una colonna scolpita dell'Artemision d'Efeso provano che già la seconda scuola attica raffigurava *Thanatos* con un tipo che può riguardarsi come uno stadio anteriore al tipo in discorso (Robert *Thanatos* t. 3). Egli vi si presenta da giovane di statura piuttosto snella che robusta; l'espressione del volto è malinconica; al fianco s. gli pende una lunga spada, arma colla quale *Thanatos* anche nell'*Alcestide* d'Euripide consacra *Alcestide* agli inferi. Nel tipo di cui qui si tratta, il quale è stato ideato in epoca più recente, probabilmente dopo Alessandro Magno, l'espressione malinconica è accresciuta a profondo lutto e la spada sostituita dall'arco, che probabilmente ha da spiegarsi dall'antica credenza popolare, che cioè diverse specie di morte naturale sieno cagionate da frecce lanciate da divinità. — HENZEN: lastra di marmo alta m. 0,455, larga 0,441, colle righe poste tra due linee, trovata a Roma ed acquistata dal sig. conte Tyskiewicz, con iscrizione così concepita:



D · M · S · AVR · VERO · MIL · CHOR  
 VI · PRET · 7 · BLICISI · STVP · XIII · NAT · sic  
 PANNON · PEDE · SIRMESE · PAGO MA sic  
 RTIO · VICO · BVDALIA · QVI · XIT · AN sic  
 X · L · M III · D · XV · MIL · T · IN L · I · ATIVT sic  
 RICE STVP · III · AVR · MARCELLVS  
 ET · AVR · IVSTINVS · AVR · FLORINVS · VAL ·  
 AVIT · IANVS · ET · OMNES · COMANIPVLI SVI · sic  
 DE RE · IPSIVS · B · M · F · EX · \* L · MILIBVS

Si riferisce ad un soldato della sesta coorte pretoria e della centuria d'un Blicisius, nella quale contava quattordici stipendii, dopo aver servito quattro anni nella legione prima adiutrice. Appartiene adunque al secolo terzo, a quell'età cioè, quando dopo i cambiamenti introdotti da Settimio Severo anche le coorti pretorie si reclutavano dalle legioni, in ispecie illiriche. Il nostro milite dicesi nativo della Pannonia inferiore *pede Sirmese*, vuol dir dal distretto di Sirmio. La voce *pede* in questo senso ritrovasi nella lapide urbana d'un pretoriano della terza coorte, nato nella Pannonia superiore *pede Faustini* (CIL 6, 2494; cf. 3, 3974), nonchè presso Solino 27, 1: *omnis Africa a Zeugitana pede incipit*; e 32, 4: *Nilus in Caesariensis pede prorumpens* ecc. Notò il rif. che in questo ultimo passo la migliore edizione del Mommsen riporta sull'autorità di Dicuil *in Caesariensi specu*, ma che altri codici esibiscono o *Caesariensis petila*, o *Caesariensi specie*; la quale lezione ognun vede quanto facilmente possa esser nata da *Caesariensis pede*. Ignoto si è il pago, dal quale era oriundo Aurelio Vero; laddove il vico *Budalia* trovasi mentovato nell'Itinerario Antoniniano (p. 131, 232, 261. 267. 268) alla distanza di otto miglia da Sirmio. Nell'*It. Hierosol.* p. 562 ritorna col nome di *Vodulia* e vien chiamato *mutatio*.

Marzo 27: M. S. De Rossi: disegni, preparati per gli *Annali* dell'Istituto, degli oggetti rinvenuti in alcune tombe arcaiche scoperte nella proprietà Spithöver al colle

Viminale nel decorso anno. Prima di descrivere e ragionare su quelle tombe, ricordò le generalità relative allo strato archeologico dell'Esquilino e del Viminale; che contiene i resti della suppellettile arcaica romana. Ricordò, come questo strato comparisca oggi alla luce per l'asportazione, che si fa, di tutte le superiori accumulazioni, ritornando in media il livello del suolo circa alla sua primitiva superficie naturale. Il detto strato è quello, sul quale poggiano le mura di Servio Tullio ed il suo relativo aggere. Esso restituì talvolta forse gli avanzi di abitazioni primitive; ma molto più manifestamente si poté riconoscere una vastissima necropoli, i cui sepolcri comparvero a gruppi e ad intervalli nella vasta area compresa fra le adiacenze delle vie Merulana, s. Martino, la via dello Statuto, la piazza Vittorio Emanuele, s. Eusebio, la Vittoria e la villa Spithöver; la stessa zona cioè sulla quale si estende l'aggere di Servio Tullio. Ricordò i caratteri principali degli oggetti, massime delle stoviglie fittili rinvenute in questo strato, le quali appartengono alla famiglia dei così detti vasi arcaici laziali. Ne accennò la classificazione cronologica fatta dal referente in due periodi suddivisi alla loro volta ciascuno in due sottodivisioni. Mostrò, come nei trovamenti romani si conservi perfettamente quella classificazione e ne siano finora comparsi i saggi solo a principiare dalla seconda parte del primo periodo. Notò, come il distintivo principale del secondo periodo sia la intromissione dell'elemento straniero, ossia la mescolanza coi fittili indigeni laziali dei vasi detti di buccaro e dei vasi, sempre arcaici, ma di origine greca, detti corinzi e calcidici. In grazia di queste distinzioni disse di potersi già topograficamente riconoscere nelle varie parti della necropoli arcaica romana i gruppi cronologicamente diversi. — Ristrinse poscia l'attenzione degli adunati sul problema capitale fra i molti che possono richiamare la curiosità degli studiosi, di ricercare cioè sulla relazione cronologica, che passa fra il recinto serviano e la detta necropoli. Disse su ciò, che quantunque le sco-

parte fatte finora indicassero abbastanza l'antiorità della necropoli, anche nel suo secondo periodo, verso le mura di Servio; pure non esisteva ancora un fatto decisivo, che di ciò formasse un capo-saldo archeologico. Questo disse essere uno dei pregi principali delle tombe rinvenute nella proprietà Spithöver. Le quali apparvero non solo al di sotto dell'aggere quasi nel mezzo della sua larghezza; ma vi fu verificato non esistere tracce, quantunque inverosimili, di perforazione nell'aggere stesso per creare quelle tombe. Esse erano tre vicine, ad inumazione ed orientate. Una in piena terra, senza traccia di copertura e priva di oggetti. Le altre due presentavano la specialità di essere formate da una cassa di terracotta rozzaente cilindrica, somigliante quasi alla forma di un sacco, divisa per lungo in guisa che la sua parte superiore funzionava da coperchio, mentre l'inferiore conteneva il cadavere. — Il riferente descrisse gli oggetti contenuti nelle due tombe, cioè pochi fittili laziali con un vaso in terra giallastra e dipinto a fasce rosse della specie più o meno propriamente detta calcidica; pochi ornamenti muliebri in bronzo, uno in ferro di forma indeterminabile; e notò infine l'assoluta mancanza di armi. Fatto poi rilevare l'analogia cronologica fra queste tombe e la non lontana quivi scoperta sotto i gradini della chiesa della Vittoria nel 1878, passò ad istituire qualche confronto fra le tombe arcaiche di questa regione prossima alla porta collina e le recentemente scoperte presso s. Martino. In queste riconobbe i caratteri di maggiore antichità, facendo specialmente rilevare la quasi rituale presenza dei fittili indigeni ad ansa lunata simili ai rinvenuti nelle terremare dell'Emilia. Entrò poscia a ragionare dell'uso dell'inumazione verificatosi nelle tombe Spithöver e dominante nel gruppo dei sepolcri presso s. Martino, dove però non manca qualche esempio di cremazione. Da ciò passando a confronti più estesi colle necropoli anche dei monti laziali, stabilì che nei più antichi sepolcreti arcaici laziali apparisce esclusiva l'incinerazione, alla quale poi si sostituisce in Roma il predo-

minio della inumazione, senza scomparire del tutto la incinerazione; mentre poi i due sistemi bene spesso si trovano indifferentemente adottati in sepolcri cronologicamente spettanti al medesimo periodo. Su questo punto però disse esser ancora necessarie ulteriori ricerche; e non aver inteso oggi ad altre dirigere il suo discorso, che a stabilire la positiva anteriorità in Roma delle tombe arcaiche latine, anche portanti i caratteri del secondo periodo, verso il noto monumento storico del recinto di Servio Tullio. — **PRONZI**: prese la parola per dichiarare priva di fondamento l'asserzione del cav. De Rossi, che cioè nelle tombe arcaiche scoperte in via dello Statuto presso s. Martino ai Monti s'incontri tanto la cremazione quanto la inumazione; egli conosce il materiale trovato, ha assistito allo scavo di varie delle tombe che il cav. De Rossi suppone fossero di combusti, e assicurò che nella necropoli, almeno fin qui, non vi ha traccia alcuna di cremazione. Aggiunse che il sepolcreto è della più alta importanza per varie particolarità, ma principalmente perchè quasi in ogni tomba si rinviene la ciotola di terra coll'ansa cornuta, stoviglia caratteristica delle terremare della età del bronzo esistenti nella valle del Po, quindi anteriori al cimitero di via dello Statuto, che appartiene alla prima età del ferro: ciò avvalorò la opinione di coloro che cercano e trovano la origine dei Prisci Latini nel popolo che formò le terremare stesse. Nel mettere però in evidenza la importanza di quel sepolcreto il prof. Pigorini deplorò vivamente che sia stato esplorato con un sistema contrario alle norme le più elementari della scienza, e aggiunse che è oggi impossibile di sapere con certezza, quale fosse la disposizione, quale il modo di associazione degli oggetti che le singole tombe contenevano, quelle almeno scoperte dall'Ottobre 1884 alla metà del corrente Marzo. Per non aggravare il male, una volta che si illustrassero e si esponessero le antichità rinvenute in tale periodo, sarà dovere di chiunque di limitarsi a dire che neiruno da antichissimi sepolcri di via dello Statuto. — **MURARE**: serie di lucerne figuline della sua

collezione, d'epoca cristiana, ma con rappresentazioni non cristiane o di cristianità dubbia, de' secoli 4 o 5 incirca. Mostrò mediante le lucerne segnate de' nomi ANNI SER che da una medesima officina fabbricavansi lucerne tanto cristiane quanto pagane; fatto importante per l'intendimento anche delle lucerne presentate. Rilevò, come fra queste gli esemplari ornati dell'immagine di Venere, de' quali esibì parecchi, parte della forma più rozza, parte di quella cosiddetta bizantina, non possono esser certo cristiane, visto che il culto di quel nume era particolarmente aborrito da' cristiani. Ma neppure le lucerne coll'immagine di Mercurio e Minerva trovano analogia in monumenti cristiani, ed in quanto ad Ercole, considerato più tardi come prototipo di s. Pietro e Sansone, fu notato non trovarsi nell'arte antica cristiana alcuna traccia di simile idea, benchè un contatto di genere formale si riconosca nell'albero avvinto dal serpente, che ritorna tanto nelle rappresentanze d'Ercole colle Esperidi, quanto in quelle di Adamo ed Eva. Due lucerne mostrano la figura d'un Centauro che nell'arte cristiana non rinviasi prima del secolo decimo, mentre in tempi più antichi si ritengono per demoni. Furono mostrate in ultimo alcune lucerne con varie rappresentazioni della Vittoria, ed aggiunse il rif. che a parer suo essa siasi ammessa nell'arte cristiana in un senso simbolico spirituale. — HELBIG: gesso d'una statuetta acquistata recentemente dal sig. barone Giovanni Barracco, la quale rappresenta un efebo nell'atto di versare colla d. alzata olio nella mano s. Il Brunn ha trattato questo tipo in una memoria inserita nei nostri *Annali* 1879 p. 201 ss., basandosi specialmente sopra due repliche di esso, l'una delle quali si trova nella glittoteca di Monaco, l'altra nel Museo di Dresda, ed analizzando la movenza della figura, è arrivato al risultato, che tale tipo sia inventato da Mirone. Restava però nella di lui deduzione una lacuna, giacchè nessuna delle repliche finora conosciute mostra propriamente lo stile di quell'artista. Questa lacuna ora è riempita per la statuetta Barracco, la quale

nel tipo del volto e nella caratteristica dell'ignudo corrisponde col discobolo Lancellotti e così offre una splendida conferma all'opinione del Brunn. Il referente propose quindi la statuetta d'un Persiano descritta già nel nostro *Bull.* 1884 p. 178, lasciando indeciso, se essa abbia da dichiararsi per una copia romana di una figura pergamena o per un tipo che l'arte greco-romana produsse sotto l'influenza di quella di Pergamo.

---

## II. SCAVI

### *a. Scavi di Corneto*

L'ultima relazione, che pubblicai sopra gli scavi intrapresi nella necropoli tarquiniese, trattava delle scoperte accadute sino al 1° marzo dell'a. 1884 \*. Siccome poi mi sono recato di nuovo a Corneto nel passato mese di maggio, tostochè i lavori erano stati sospesi, così ora darò un succinto ragguaglio degli scavi che hanno avuto luogo nei mesi di marzo e di aprile dell'anno passato. Disgraziatamente il signor sindaco Dasti durante questi due mesi generalmente stava fuori di Corneto e non poteva sorvegliare la redazione dei processi verbali, i quali perciò furono compilati con poca accuratezza. Come al solito, mi limiterò a comunicare fatti perfettamente accertati.

Il mio ultimo rapporto terminò colla descrizione d'una tomba a camera, nella quale fu trovata un'anfora a figure nere, le cui pitture rappresentano la lotta d'Ercole contro le Amazzoni e la caccia calidonia \*. A tale sepolcro faceva seguito un gruppo di tombe molto antiche a camera con la volta a botte e con una o due basse panchine. Tutte queste tombe già anticamente erano state spogliate e non contenevano altro che stoviglie e quattro fibule di bronzo.

\* *Bull. dell'Inst.* 1884 p. 117-126.

\* *Bull.* 1884 p. 123-126.

Si come la poca esattezza dei processi verbali rende impossibile di stabilire, quali oggetti siano stati trovati nelle singole tombe, così debbo limitarmi a caratterizzare il contenuto dell'intero gruppo. Le stoviglie importate e lavorate al tornio che provengono da questo gruppo possono dividersi in tre classi. L'una consiste nei vasi decorati con ornati geometrici bruni sopra fondo giallo-chiara. Gli ornati sono zone parallele che girano attorno il recipiente, quadrati e gruppi di linee rette. Il tipo più comune è un orcio senza piedistallo colla bocca in forma di foglia d'ellera; ed a questa categoria appartengono pure alcune piccole olle ad un manico. La seconda classe è formata dai noti unguentarii dipinti con zone, o con zone e quadrupedi correnti<sup>1</sup>; la terza da alabastri corinzii dipinti con animali (forma: *Stephani Vasendammung der Ermitage* tav. III 145). Ma di quest'ultima classe vi sono soltanto due esemplari. Le stoviglie poi di fabbrica locale sono tutte quante lavorate a mano e fanno riconoscere chiaramente il passaggio dalla primitiva ceramica delle tombe a pozzo ed a fossa a quella più perfetta dei buocheri neri. Esse cioè nella qualità dell'argilla e nell'intonaco brunoastre che ne copre la superficie hanno generalmente conservato la tradizione antica. Ma le forme sono ingentiliti e vi si incontrano per la prima volta alcuni tipi nuovi e che sembrano copiati da esemplari importati. Basta rilevare che tra quelle stoviglie si trovano alcuni piccoli *kantharoi*, il quale tipo non è stato mai finora rinvenuto nelle tombe a pozzo. Le quattro fibule finalmente che provengono dall'anzidetto gruppo di tombe a camera in nessuna maniera diversificano da quelle usate negli stadii anteriori. Tre hanno l'arco munito di dischetti di ambra e d'avorio o osso, e corrispondono perfettamente p. e. coll'esemplare pubblicato nei nostri *Monumenti* XI tav. LIX 9, che proviene da una tomba a pozzo; mentre la quarta si raffronta a quella incisa sulla tav. LX 11, anche essa rinvenuta in una tomba a pozzo.

<sup>1</sup> Helbig *die Italiker in der Poebene* p. 84-86.

Notizie più precise sono fornite dai processi verbali circa due sepolcri a camera con la volta a botte e con una panchina, ambedue già anticamente spogliati. Il primo fu trovato il 26 marzo presso le Arcatelle. Sul suolo, oltre alle ossa d'uno scheletro (incombusto) e ad una punta di lancia in ferro (lunga 0,35), erano sparse le seguenti stoviglie:

1) un'anfora attica a figure nere d'esecuzione accurata, alta 0,415. Sulla parte nobile è rappresentato Ercole (verso s.) che banchetta in presenza di Minerva (verso d.). L'eroe barbato, con una tenia attorno alla testa, è coricato sopra una *kline*, appoggiandosi sul gomito s. <sup>1</sup>. Accanto alla *kline* si trova una tavola imbandita con oggetti tondi dipinti di bianco, che sembrano esprimere pani, e con altri oggetti a guisa di strisce, probabilmente pezzi di carne; da una lista orizzontale che si stende sotto il piano della tavola, pende un paniere emisferico. Sopra la testa d'Ercole sono appese la spada e la faretra, mentre di dietro è appoggiata la clava, dal cui manico cade in giù la pelle di leone. Dinanzi ad Ercole si vede in piedi Minerva, munita d'elmo ed egide, la quale, gesticolando con ambedue le mani, sembra esortare l'eroe, affinchè cessi dal banchettare e si occupi di altra cosa. Accanto alla dea si legge l'epigrafe ΤΙΜΟΘΕΟΣ ΚΑΛΟΣ R. Una Baccante, vestita di chitone e di un mantello che le scende dall'occipite, si trova in piedi, tenendo un traileio di vite, mentre attorno di essa sono raggruppati tre Sileni barbati, forniti di coda di cavallo, i quali gesticolano in maniera burlesca.

2) un'anfora, alta 0,84, con rozze pitture brune sopra fondo giallastro. Sotto il collo si vede in ogni lato la medesima rappresentanza, cioè un cignale circondato da due efebi, uno dei quali attacca la bestia di fronte, l'altro da dietro. La parte inferiore del recipiente è cir-

<sup>1</sup> La figura dell'eroe banchettante corrisponde assai da vicino con quella espressa sul vaso pubblicato dal Micali *storia* tav. LXXXIX, di modo che decisamente debba supporre qualche relazione tra le due pitture vascolari.



condata da zone rosse e brune. Quest'anfora con piena sicurezza può attribuirsi ad una fabbrica locale e prova ad evidenza, come i figuli etruschi ancora verso la fine del 6° e il principio del 5° secolo a. Cr. erano poco capaci d'imitare i vasi dipinti greci. Le pitture sono condotte senza finezza col pennello largo; nelle figure manca qualunque espressione dei contorni interni; soltanto gli occhi sono accennati in maniera rozza, cioè mediante un tondo del colore del fondo.

3, 4) due vasi di bucchero nero lavorati al tornio, cioè una tazza senza manichi (alt. 0,09; diam. dell'orificio 0,13) ed un'olla (alt. 0,10) con zone rilevate attorno il recipiente ed ornati graffiti attorno il collo basso; il collo ha presso l'orlo superiore due buchi, l'uno dicontra all'altro, entro i quali si sono conservati avanzi del filo di bronzo che serviva da manico al vaso.

Finalmente fu trovato nella medesima tomba un ungentario lungo e snello d'alabastro (alt. 0,089).

Ad un'epoca più antica accenna l'altra tomba che fu scoperta il 10 aprile. Essa conteneva, oltre ad ossa incombuste, nove stoviglie, in parte importate, in parte di fabbrica locale. Le prime sono:

1) un orcio, alto 0,80, con pitture brune sopra fondo giallastro; ha la bocca in forma di foglia d'ellera; la parte inferiore del recipiente è distinta con zone parallele, quella superiore da una striscia di pesci; motivi triangolari adornano la parte vicina al collo ed il collo medesimo.

2) un'olla ad un manico, alta 0,10, di fattura simile a quella del n. 1. È ornata al di sotto con zone parallele, al di sopra con quadrati rinchiusi da gruppi di linee rette. Ambedue i vasi sono lavorati al tornio e trovano riscontro tra gli esemplari provenienti dal sopra descritto gruppo di tombe a camera, cioè nei vasi attribuiti da me alla prima classe (pag. 78). L'impiego del tornio rende probabile, che siano importati anche:

3, 4) due vasi (alti 0,49), il cui recipiente quasi

sferico è sorretto da un alto piedistallo in forma di conio. Sono formati di argilla giallastra intonacata di rosso. I recipienti sono verticalmente baccellati, i piedistalli muniti di fori, i quali probabilmente servivano per impedire che le alte pareti nel bruciare screpolassero.

Le stoviglie poi di fabbrica locale, in grado anche alquanto maggiore degli esemplari provenienti dal sopra descritto gruppo di tombe, hanno conservato la tradizione primitiva. Esse sono:

5) una tazza ad un manico verticale, alta - senza il manico - 0,11, con un rialzo puntuto in ogni lato del recipiente.

6) una tazza simile, alta 0,07, senza rialzi.

7) un *kantharos*, alto - senza i manichi - 0,06.

8) una ciottola con grossò manico obliquo, alta 0,02; diam. 0,09; di un lavoro tanto primitivo che, vedendola senza conoscerne la provenienza, fuor di dubbio si supporrebbe trovata in una tomba a pozzo. Vi s'aggiunge:

9) un orcio, alto 0,40, lavorato in argilla giallastra e coperto d'un nero intonaco lucente. Il tipo ne è molto strano: il recipiente verticalmente baccellato ha una forma quasi sferica; il lungo collo è aperto indietro, ma chiuso all'estremità superiore ove si aprono due buchi che servivano a versare il liquido; sulla parte posteriore del manico si vedono rialzi ad imitazione di chiodi, che fanno supporre aver il figulo copiato un vaso di metallo, la quale supposizione trova conferma nell'intero carattere stilistico del vaso. Siccome l'orcio è lavorato senza tornio, così sembra doversi attribuire ad una fabbrica etrusca: e, se è così, esso appartiene ai più distinti prodotti della ceramica locale di quell'epoca.

Chiudo il mio rapporto con alcune notizie sopra una tomba a camera col soffitto piano, la quale fu scoperta il 28 aprile ai primi Archi, all'occidente del campo santo. Essa già anticamente era stata devastata in maniera molto brutale. Vi si trovarono gettate confusamente sul suolo e frammischiate ad ossa incombuste cinque delle ben cono-

scelte maschere di terracotta policroma, due delle quali non ardisco di descrivere, perchè sono ancora coperte d'un grosso strato di salnitro. Le altre tre sono le seguenti: 1) maschile (alta 0,11) dipinta con colore rosso ed ornata di una grossa tenia celeste; le sopraciglia sono tirate insù; il naso è arricciato; la bocca aperta forma una curva. 2) femminile (alta 0,10) di tipo grazioso e d'espressione alquanto addolorata; i capelli lisci sono pettinati indietro. 3) maschile, (alta 0,12), tragica come si conclude dall'alto *onkos*; ha il naso aquilino, gli occhi spalancati, la bocca largamente aperta, baffi e barba; l'espressione è altera. Tutte queste maschere, come al solito, hanno due buchi sulla parte anteriore della testa. Insieme colle maschere si rinvenne una testa di bue (alta 0,12) molto ben lavorata con una rosetta sulla fronte ed una grossa tenia attorno l'estremità inferiore di ambedue i corni; essa ha due buchi nelle pagliole e due altri sopra l'occipite. Oltre a ciò la medesima tomba conteneva uno snello unguentario d'alabastro, il manico d'un *kamharos* in bronzo, un *as* (grammi 0,40) ed un'uncia (gr. 10) della repubblica romana: ambedue queste monete, come al solito, erano rovinate a bella posta.

W. HELBIG

*b. Scavi di Pratica.*

La previsione da me fatta nel nostro *Bull.* p. 59-61 sulla scoperta della necropoli di *Lavinium* si è avverata. È vero, che i saggi eseguiti sul pendio occidentale della collina sulla cui spianata sorge il moderno castello, sono restati infruttuosi. Ma ciò non deve recar meraviglia, giacchè il terreno vi è stato esplorato soltanto in maniera superficiale, per risparmiare i rampolli di *eucalyptus* recentemente piantativi. Invece hanno dato un ottimo risultato i saggi eseguiti nel sottoposto prato che appartiene alla tenuta detta *Riserva della Vignaccia*. Vi furono scoperte tre tombe a fossa incavate nella terra, lunghe pressochè m. 2,50, larghe 1, profonde 0,80, ognuna con uno

scheletro (incombusto). Alla metà incirca dell'altezza le fosse si restringono alquanto e sugli orli prominenti del terreno erano poste lastre di tufo che garantivano i cadaveri e gli oggetti aggruppati attorno, e sopra le quali era accumulata della terra fino agli orli superiori della fossa. Cosifatte tombe dunque corrispondono con quelle più recenti a fossa della necropoli tarquiniese colla sola differenza che esse sono incavate nella terra, mentre i Tarquiniesi l'incavavano nella roccia <sup>1</sup>. E vedremo più innanzi che lo stesso deve dirsi anche dei manufatti che furono rinvenuti nelle tombe analoghe dei due territorii. Disgraziatamente i contadini che scuoprirono le tre tombe lavinati, non avevano alcuna pratica nel fare degli scavi. Perciò i manufatti deperiti, i quali, essendosi la terra infiltrata per le commessure delle lastre, avevano già molto sofferto dall'umidità, nel tirarli fuori sono stati quasi tutti rotti ed ora si trovano in uno stato che rende molto difficile di descriverli esattamente.

La tomba più vicina al castello di Pratica si trova all'occidente ed in distanza di  $\frac{1}{4}$  chilometro da questo. Essa conteneva oltre alle ossa d'uno scheletro (incombusto) molte delle solite stoviglie locali lavorate a mano, le quali tutte quante sono andate in frammenti, una cesidetta fusajola d'argilla nerastra ed i seguenti oggetti in bronzo:

- 1) una punta di lancia in forma di foglia;
- 2) un *saurotet*;
- 3, 4) due grandi fibule del tipo detto a sanguisuga, ambedue decorate di ornati graffiati in guisa d'occhi di dadi;
- 5) una grande fibula a navicella, con ornati simili;
- 6-11) sei piccole fibule che occupano un posto di mezzo tra il tipo ad arco semplice e quello a sanguisuga;
- 12) un braccialetto consistente in un semplice filo di bronzo rivolto;
- 13) molti anelli piatti, il cui diametro è di 0,05; 0,075 e 0,135;

<sup>1</sup> Cf. *Ann.* 1884 p. 118-115.

14) un manico che consiste di una striscia di bronzo battuto la quale verso la base si restringe, alt. 0,19.

Di ferro fu trovato un oggetto solo, cioè una fibula ad arco semplice.

La seconda tomba è situata alla distanza di 14 passi all'occidente da quella testè descritta. Anche essa conteneva diverse stoviglie locali lavorate a mano, tra le quali vi è un esemplare intero, cioè un orcio basso colla bocca tonda. Oltre a ciò vi furono trovati due quadrati d'ambra, perforati nel mezzo (l'uno  $0,0,27 \times 0,027$ ; l'altro  $0,015 \times 0,015$ ) che forse hanno servito da vezzi di collana, un cercone circolare di bronzo (diam. 0,055), munito nel mezzo d'un'apertura tonda e decorato con cerchi incisi, una fibula di bronzo del tipo detto a sanguisuga e due vasi greci, cioè un *alabastron*, alto 0,06 (forma: *Ann.* 1877 tav. d'agg. A B 21), ed una *lekythos* (forma: *Ann.* 1877 tav. d'agg. A B 18), alta 0,095, ambedue con zone nere o brune sopra fondo giallo.

Tra le due tombe testè descritte si rinvennero isolati nella terra i frammenti d'un *alabastron* di smalto celeste, il cui recipiente è coperto d'intaccature simili a quelle d'una pigna.

La terza tomba finalmente fu scoperta a mezzogiorno da quella descritta in secondo luogo ed alla distanza d'incirca 25 passi da questa. Delle stoviglie locali trovate in essa erano interi due esemplari, cioè una tazza con manico obbliquo (alta 0,088; diam. 0,12)<sup>1</sup>, decorata con ornati a spago attorno l'orificio, ed un'altra con manico verticale a doppia apertura (alta 0,09)<sup>2</sup>. Oltre a ciò la medesima tomba conteneva un *alabastron* greco, alto 0,055, con zone nere sopra fondo giallo<sup>3</sup>, i frammenti d'un vaso lavorato in

<sup>1</sup> La forma si raffronta a quella dell'esemplare tarquiniese inciso nei nostri *Mon.* XI t. LIX 29, prescindendo da ciò che la tazza lavinata non ha base.

<sup>2</sup> È analoga a quella rinvenuta sul pendio che si stende sotto il castello: *Bull.* 1885 p. 59.

<sup>3</sup> Il recipiente non è sferico, come al solito, ma ha la forma d'un alto disco ch'è imposto ad una piccola base tonda.

bronzo battuto, gli avanzi d'una punta di lancia in ferro, tre frammenti di legno circondato da tubi di bronzo, i quali sembrano aver appartenuto al fusto della medesima lancia, ed un pezzo di pietra focaja.

Alla fine mi sia lecito d'aggiungere alcune parole sopra la relazione ch' esiste tra le stoviglie locali lavinati e quelle provenienti dai sepolcreti che circondano il lago albano. Se come pare il più antico centro di *Lavinium* si trovava sulla collina, dove sorge il moderno castello, s'intende, che le tombe lavinati più antiche sono quelle situate in immediata vicinanza a questo luogo, cioè sul pendio della medesima collina<sup>1</sup>. Ora chiunque confronta le stoviglie locali rinvenute in quel pendio cogli esemplari provenienti dalle più antiche tombe albane, riconoscerà che la tecnica delle prime è più progredita. Non vorrei attribuire importanza alcuna alla circostanza che la pasta d'argilla vi apparisce più fina e più pura, giacchè questo potrebbe spiegarsi dalla diversità dell' argilla che si trova nei due terreni. Ma la maggiore perfezione della ceramica lavinata non si limita alla pasta, ma spicca anche in ciò che le pareti dei vasi sono meno grosse e che le forme appariscono ingentilite. Questo stato di cose decisamente contraddice alla tradizione che Alba longa sia stata fondata da *Lavinium*, ci forza invece a supporre che le stazioni latine situate attorno il lago albano siano anteriori alla fondazione di *Lavinium*. W. HELBIG

### c. Scavi di Pompei

(continuazione cf. *Bull.* 1894 p. 210 ss.).

Pare al primo sguardo che la casa fin dalla sua prima origine sia stata fabbricata nel modo or ora descritto, e che nulla vi sia rimasto di più antico. Però un esame più accurato m'ha insegnato che tutto questo non rimonta che ad una ricostruzione, e che non mancano gli avanzi di una epoca più antica. E sono i seguenti:

<sup>1</sup> *Bull.* 1885 p. 59-60.

1. Avanzi di una facciata composta di parallelepipedi di tufo, visibili avanti all'atrio n. 29 e fin verso la metà della cucina *a*. Non era perfettamente parallela alla facciata attuale, ma s'avanzava un po' più nella strada verso E.

2. Vari pavimenti, fra cui sono d'interesse speciale quelli della fauce e dell'atrio n. 30. Quello della fauce è di buonissimo *opus Signinum*; ha un ornamento a scaglie formato da pietruzze bianche e nere, e una greca di pietruzze bianche a guisa di soglia verso l'atrio. Tale pavimento, molto inclinato verso la strada, fu fatto per una fauce un poco più stretta (l'allargamento fu di m. 0,12 a d. e di 0,06 a sin.) e che si dirigeva un po' più a sin. in modo da formare un angolo retto colla facciata antica; come la fauce attuale lo forma colla facciata attuale. Quello dell'atrio, composto di schegge di lavagna messe in istucco, con qualche frammento di altre pietre, specialmente di marmo verde, non sta in alcun punto in contatto immediato nè colle pareti nè col rivestimento in marmo dell'impluvio, ma è chiaro che fu rotto per fare sì le une che l'altro. Si vede anche che la disposizione delle località intorno all'atrio era differente da quella attuale: si riconosce il posto d'una soglia, larga circa m. 1,70 nella parte N degli ingressi di *e* e di *k*.

Ambedue questi pavimenti hanno tutto l'aspetto di appartenere all'epoca detta sannitica, o « del tufo ». Quello dell'atrio rassomiglia in modo sorprendente a quello dell'atrio tuscanico e del secondo peristilio della casa del Fauno, quello della fauce a quello della fauce dell'atrio tetrastilo della medesima casa del Fauno e di altre fauci appartenenti all'epoca stessa, p. es. quello della casa dei capitelli colorati. E ciò combina egregiamente cogli avanzi della facciata di tufo.

Vi sono poi i seguenti pavimenti che portano il carattere della stessa epoca. Quello dell'ala *g*, composto di schegge di travertino messo in istucco, similissimo a vari pavimenti della casa del Fauno: la soglia di mosaico bianco con ornamenti in nero e rosso, è forse di epoca posteriore.

Il gradino di m. 0,10, col quale questo pavimento s'innalza sopra quello dell'atrio, si stende anche avanti alla parte adiacente (m. 0,78) della parete dell'atrio, evidentemente per servir di base a quel pilastro in istucco che nelle decorazioni del primo stile suoleva mettersi accanto all'ala <sup>1</sup>. E ciò si osserva anche nell'ala opposta, non ancora scavata. — Sotto l'ultimo pavimento del tablino *q* è visibile piccola parte d'un pavimento più antico, composto di pezzi irregolari di travertino e similissimo a quello dell'ala d. dell'atrio tetrastilo della casa del Fauno, preceduto da un gradino come nelle ali, prolungato in ambedue le estremità, come dimostrano le tracce sul pavimento dell'atrio. Un avanzo d'un pavimento all'estremità posteriore del tablino dimostra che esso in quel tempo era meno profondo ed aveva alle spalle un'altra camera. Anche il pavimento di *β* e *γ* (tutt'uno, senza soglia, anteriore a qualche cambiamento del muro fra *γ* e *δ*) e nel piano inferiore quello di 12 rassomigliano molto a quello di *g*.

Altri pavimenti che non possono, almeno con certezza, ascriversi a quell'epoca, pur tuttavia si riconoscono come anteriori alla ricostruzione della casa. Così quello della fauce n. 29 fu fatto, come quello del n. 30, per una fauce diretta un po' più a sin.; è di musaico nero con margine bianco e pezzi (lozanghe, quadrati, triangoli) di marmi, porfido e serpentino. Dalla parte dell'atrio evvi una lacuna, ove forse stava una soglia. Quello dell'atrio è di lavoro identico, bianco con margine nero, ed ha intorno all'impluvio una doppia striscia ornamentale, esternamente un ornamento a spirali ( « corrimi appresso » ), eseguito in bianco e nero, e internamente un intreccio in nero, bianco, rosso e verde. Siffatto margine è anteriore ai quattro pilastri che stanno sugli angoli dell'impluvio e che sono costruiti nel modo stesse come tutta la casa. Non deve recarci meraviglia che in alcuni punti il pavimento pare posteriore allo stucco della parete d., dipinto nell'ultimo

<sup>1</sup> Vd. *Man Geschichte der decorativen Wandmalerei in Pompeji* tav. II.



stile: era facilissimo cioè, dopo fatta la decorazione delle pareti, di ricomporre i pezzetti del mosaico in modo da farlo sembrare intatto. Il margine nero poi segna il posto del larario nell'angolo NO, il quale è posteriore alla decorazione delle pareti; bisogna dunque supporre o che in questo punto prima della costruzione del larario fosse collocata l'arca per il danaro, il cui posto anche in altre case è segnato dal pavimento, p. es. nella casa detta del Centenario (*Bullettino* 1881 p. 123; Overbeck *Pompeji* pag. 356), o che vi fosse fin d'allora un larario più piccolo e più modesto. — Anche i pavimenti in mosaico di *f* e *o* furono fatti evidentemente, mentre le relative camere avevano una forma diversa dall'attuale. Già fu menzionato l'avanzo visibile nell'estremità posteriore del tablino *q*; anche sotto il pavimento di lavagna e marmi, in gran parte distrutto, di *p* ne comparisce uno di mosaico che presuppone una distribuzione delle camere diversa dall'attuale. Il pavimento di *v* e *w* (*opus Signinum* con ornamento di pietruzze bianche) fu fatto, mentre i due locali formavano una camera sola.

Tutti questi pavimenti non possono con qualche sicurezza attribuirsi all'epoca sannitica, anzi pare probabile che siano posteriori, giacchè, se i pavimenti dei due atrii fossero contemporanei, farebbe maraviglia il trovarne uno di mosaico nell'atrio secondario, non in quello principale. Voglia avvertirsi inoltre che la soglia in mosaico dell'ala *g* sembra, come fu accennato sopra, che sia posteriore al pavimento dell'ala stessa e ne presupponga una parziale distruzione. Se ciò è giusto, ne vien di conseguenza che la casa prima della distruzione e ricostruzione fu rimodernata, probabilmente all'epoca del secondo stile decorativo.

3. Vanno unite coi pavimenti alcune soglie, anteriori anch'esse alla ricostruzione. Noto come specialmente caratteristica quella di *a*, di travertino fatta per una porta un po' più grande, dimodochè adesso gli incavi per le *antepagamenta* sono in gran parte coperti dagli stipiti della ricostruzione. Invece le porte di *a f* e *i* erano anticamente più strette.

4. I pilastri del portico 19 appartengono, come pare, alla ricostruzione. Se ciò è vero, allora il portico stesso è più antico, giacchè è chiaro che, invece dei pilastri, vi erano prima colonne di mattoni.

5. Nel piano inferiore 11, 12, 13 sono coperte con volte. Ma non era sempre così. Le volte cioè sono addossate verso N ad un muro di sostegno che già prima era rivestito di stucco grezzo, ed in siffatto muro sono conservati i buchi delle travi che qui prima della costruzione delle volte formavano un soffitto piano. Tale travatura deve rimontare ad un'epoca molto antica. Que' buchi cioè in parte sono stati chiusi a causa di cambiamenti posteriori; così sotto *p* vediamo un buco chiuso per un grande blocco di pietra di Sarno, il quale serve di fondamento all'antico muro E di *p*, non rinnovato quando nella ricostruzione la camera fu allargata verso E. Un blocco simile sotto *q*, più verso E, doveva senza dubbio anch'esso sorreggere un muro che ora non esiste più; però non si può dimostrare la sua posteriorità rispetto a quei buchi. Ma quel primo fatto prova che la travatura in discorso era anteriore non solo alla ricostruzione della casa, ma anche alla costruzione di quel muro antico, non rinnovato nella ricostruzione; anzi è probabile che, quando fu costruito quel muro, la travatura non esisteva più.

Se poi a ragione abbiamo attribuito all'epoca sannitica il pavimento di 12, allora è chiaro che già in quella stessa epoca la trabeazione orizzontale fu rimpiazzata dalle volte; giacchè quel pavimento fu fatto per 12 nella sua forma attuale, cioè dopo la costruzione delle volte.

È evidente poi che a quel muro cui furono addossate le volte, non s'attaccava alcun muro trasverso: e che per conseguenza quel soffitto piano non copriva che un sol vano, il quale difficilmente poteva essere altro che un portico, che senza dubbio, vista la grossezza delle travi, portava un ambulacro superiore, dietroposto al piano di sopra e rimpiazzato più tardi dall'ampia terrazza che si stendeva anche sopra 14, 15, 16 e 17.

Mi par certo poi che non solamente 11, 12 e 13, ma anche 14, 15, 16 e 17 col portico 19 rimontano all'epoca sannitica. Infatti sarebbe stato strano il costruire lì qualche cubicolo o una cucina senza camere maggiori, o queste senza il portico che le rende accessibili. Ed il modo di costruire di quell'epoca, lo riconosco nello stipite a N di una porta, chiusa nella ricostruzione della casa, fra 16 e 17: è composto cioè di grossi lastroni di pietra di Sarno. E similmente è fatto lo stipite fra 17 e 18, col muro che vi si congiunge. È chiaro poi che il muro E di 19 e del giardino 20 prima della ricostruzione stava di m. 0,42 più verso O: gli avanzi dell'antico muro di lava possono benissimo rimontare all'epoca suddetta. Tutto ciò, congiunto col pavimento di 12, prova quasi con evidenza, che anche tutta questa parte della casa esisteva fin dai tempi preromani, e che già in quel tempo, durante la lunga pace fra la seconda guerra punica e quella sociale si occupava e distruggeva il muro di cinta.

L'epoca della ricostruzione non può definirsi. Stipiti e angoli di mattoni alternati regolarmente con pietre tagliate in forma analoga erano generalmente in uso soltanto nell'ultima epoca di Pompei, ma non mancano del tutto neanche negli edifici più antichi, come p. es. nell'anfiteatro<sup>1</sup>, e abbiamo incontrato una casa, nella quale costruzioni simili sono anteriori ad altre che son dipinte nel secondo stile<sup>2</sup>. Ora i muri della casa nostra non hanno punto l'aspetto di essere recenti, e più che ad altri rassomigliano a quelli della casa ultimamente menzionata, ma ciò non basta per fondarvi sopra un calcolo cronologico. Vi sono poi alcuni cambiamenti posteriori, con stipiti ad angoli di tufo giallo. Ma nulla ci prova che essi non siano stati fatti subito dopo la ricostruzione, prima anche che si mettesse l'intonaco sui muri, giacchè non troviamo in alcun punto un intonaco che possa dimostrarsi anteriore ai cam-

<sup>1</sup> Cf. *Mau Geschichte der decorativen Wandmalerei in Pompeji* pag. 5.

<sup>2</sup> *Bullottino* 1884 pag. 16.

biamenti suddetti. Essi sono i seguenti: Fu chiusa una finestra della cucina *a* sull'atrio; chiuse due larghissime porte colle quali *o* e *r* s'aprivano nell'atrio (quella di *r* fu prima ristretta, poi chiusa, lasciando soltanto una finestra): ristretta la porta di *s* sul terrazzo: *p* fu divisa, come pare, in due camere per mezzo d'un muro che la traversava da E a O, lasciando una porta all'estremità O: più tardi le due camere furono riunite e gli avanzi del muro divisorio coperti dal pavimento posteriore, ora in gran parte distrutto; furono finalmente costruite le camere *β*, *γ*, *δ*. Quanto all'ipotesi, che tutto ciò non sia essenzialmente posteriore alla ricostruzione, rammentiamo quanto fu detto *Bull.* 1884 pag. 215 sui due ingressi di *u*. Inoltre una porta fra *f* e l'atrio n. 29 fu chiusa durante la ricostruzione stessa, dopo che quel muro era stato condotto fino ad una certa altezza.

Dopo i cambiamenti suddetti la casa fu dipinta nell'ultimo stile. Ma pare che tale lavoro, che non è degli ultimi anni, fosse interrotto per qualche circostanza. In *d* la decorazione è finita, ma manca lo zoccolo, che evidentemente non fu mai fatto: in *f* è fatta la sola parte superiore delle pareti; tutto il resto fu lasciato col solo intonaco grezzo e vi furono messe delle scansie. La decorazione è conservata soltanto sul muro *d*. dell'atrio n. 29, nella parete superiore della fauce n. 30, in *d e f g h i k l n*, e nel piano inferiore in 11, 12, 16, 17. È fatta non senza diligenza nè senza buon gusto, semplice e un po' monotona in rosso nero e giallo con la parte superiore ed i soliti prospetti architettonici a fondo bianco. In 17 sopra uno zoccolo nero le pareti intiere ed anche le volte furono riempite di un disegno a meandro eseguito in rosso su fondo giallo. In tutto il resto della casa non rimangono che deboli tracce dello stucco grezzo che serviva da base; ed è chiaro che fu tolta la decorazione dal proprietario stesso, per farne una più sontuosa; lo si vede p. es. nel tablino, ove il pavimento posteriore sta addosso al muro nudo. Pare che i pavimenti di 16 e 17 siano contemporanei alla decorazione suddetta: *opus Signinum* con pie-

truzzi bianche irregolarmente disposte, che in 16 formavano una iscrizione, della quale però non è conservata che una piccola parte:

A T V S Z L

Più tardi il proprietario pensò di decorar la casa più splendidamente, adoperando anche la incrostazione con marmo. Fu rivestita di marmo la scala in *e*, fatta di mattoni, e si vede chiaro che tale rivestimento è posteriore allo stucco delle pareti, che in parte fu rotto per dar posto alle lastre di marmo. Nelle ali *g h* fu tolto lo zoccolo per essere rimpiazzato da uno zoccolo di marmo. In *p* fu fatta allora l'edicola del muro N. In *o* cioè è conservato sulle pareti lo stucco grezzo che servì da base alla decorazione nell'ultimo stile; esso però non compare sul lato posteriore dell'edicola che invece è coperto d'uno stucco molto più rozzo: ne deduco che l'edicola è posteriore alla decorazione suddetta. E al medesimo tempo appartiene evidentemente il pavimento di *p*, che presuppone l'esistenza dell'edicola ed è sovrapposto al pavimento antico summenzionato (pag. 88), del quale pare che si fossero fin qui contentati, giacchè non si vede traccia alcuna di un pavimento fra esso e quello in discorso. Questo bel pavimento non è conservato che nella parte N. È formato tutt'intorno da due file di lastre quadrate di lavagna che sui due lati E ed O son divise da listelli di marmo grigio. Segue sui medesimi lati E ed O una striscia composta di alcune file di esagoni bianchi e piccoli triangoli neri; il centro finalmente era composto di lozanghe, di cui non è conservato che un piccolo pezzo di marmo grigio. Però tutta la disposizione è chiara, essendo conservata nella parte N della camera quella massa di stucco che era sottoposta alle lastre e nella quale se ne vedono le impronte. Nella parte S manca anche questa massa, tolta probabilmente dagli scavatori moderni per scoprire il pavimento a musaico che vi stava sotto.

Pavimenti simili, e che perciò avranno a ritenersi della

medesima epoca, stavano nel tablino *q* (quadrati di lavagna divisi da listelli di rosso antico), in *s* (ottagoni e piccoli quadrati; al margine quadrati di lavagna; presso la porta della terrazza esagoni e piccoli triangoli come in *p*), in *e* (quadrati di lavagna divisi in parte da file di piccoli quadrati di marmo, in parte da semplici strisce) e nel tablino *γ* (ai margini quadrati; la parte media è irriconoscibile). Tutti questi pavimenti, come già dissi, sono stati tolti probabilmente dagli scavatori moderni.

Già fu accennato di sopra che anche la costruzione del larario nell'angolo NO dell'atrio n. 29 è posteriore alla decorazione delle pareti nell'ultimo stile. Esso era rivestito di marmo, ed è perciò probabile che fosse fatto in quel medesimo tempo, quando si fecero i pavimenti suddetti e l'edicola in *p*.

Si potrebbe essere propensi ad ascrivere al medesimo tempo anche il rivestimento in marmo dell'impluvio del n. 30. Ma siccome lo stucco sottoposto alle lastre di marmo (tolte quasi completamente) rassomiglia molto a quello che servì di base alla decorazione nell'ultimo stile, mentre è diverso da quello sottoposto ai pavimenti suddetti e alle lastre della scala in *e* e dell'edicola del n. 29, così crederei piuttosto che contemporaneamente a quella decorazione l'impluvio fosse rivestito di marmo, e fossero fatte allora le tre aperture della cisterna<sup>1</sup> praticate in lastre di marmo, che stanno sul margine anteriore. Quella a sin. porta incisa a sin. dell'apertura stessa la lettera D, a d. una V. Un'apertura più antica, in travertino, sta sul lato posteriore. Tutt'e quattro sono e furono sempre senza puteali.

Di rappresentanze figurate, prescindendo dalle cose puramente ornamentali, non ve ne sono che quattro quadretti con maschere sulle pareti orientali di *k* e *i*, due sopra ognuna parete (cf. *Not. d. Sc.* 1883 p. 175). Il fondo de' quadretti è turchino.

<sup>1</sup> Non ho potuto persuadermi che la media di queste tre aperture sia il « chiusino » per nettare il canale che portava le acque dell'impluvio sulla strada (*Notizie* 1883 pag. 175).

1. in *k* a sin.; a. 0,13, l. 0,335: a sin. la maschera di Perseo, v. d. imberbe, coll'*ontos* e capelli che cadono sulle spalle; le sta a sin. la *harpe*. A d. quella di Andromeda, di faccia, molto rovinata, dalla carnagione bianca, con capelli biondi e ricciuti, senza l'*ontos*. Tra le due il *πῆτος* sanguinante, di cui però non si riconoscono i particolari.

2. in *k* a d., a. 0,13, l. 0,335. A sin. una maschera di carattere silenesco, calva, coronata di foglie. A d. quella d'un uomo che sui capelli lunghi e scuri porta una specie di *πίλος* bianco, basso e tondo. Del viso poco si riconosce; indubitabile però è il color bianco intorno la bocca e sul mento; e così pare che quest'uomo, dai capelli scuri e dal viso non senile abbia la barba bianca. Ambedue si vedono quasi di faccia.

3. in *i* a sin., a. 0,115, l. 0,37. A sinistra una maschera femminile v. d., dalla carnagione scura, dai capelli scuri che cadono sulle spalle, coll'*ontos*; pare che parli passionatamente. A d. quella d'un vecchio, v. d., calvo, colla barba folta e bianca, dalla carnagione meno scura di quella della donna.

4. in *i* a d., a. 0,115, l. 0,37. A sin. due maschere femminili, simili a quella di 3; la prima (da sin.) veduta quasi di faccia, l'altra rivolta a sin. A giudicare dalla espressione dei visi pare che stiano altercando. A d. il medesimo vecchio di 3, verso d.

La casa fu frugata da scavatori moderni (*Not. d. Sc.* 1883 pag. 215, 4 Giugno), i quali portarono via perfino i pavimenti, e perciò pochissimi furono gli oggetti raccolti. In *v* si trovò un candelabro di bronzo fatto in modo da potersi allungare e ornato di due busti muliebri, uno con pelle d'elefante, l'altro con berretto frigio (vd. la descrizione più dettagliata *Not. d. Sc.* 1883 p. 136); di più (*Not. l. c.*) 13 monete di bronzo, una bottiglia di vetro e un collo d'anfora (forma VIII) con iscrizione greca; pare che vi si legga:

Φ NATTYNIOY

Nell'atrio n. 29 si raccolsero due campanelle a base

quadrata (a. 0,05) e un peso di piombo colla nota iscrizione: EM.... e dall'altra parte ABBEBI....

Fra le terre nell'atrio n. 30 furono trovate alcune terrecotte architettoniche. Cioè un frammento di rilievo coperto di stucco rappresentante una Nereide in groppa ad un cavallo marino (larg. 0,25); un'antefissa con testa di Medusa di buonissimo lavoro (a. 0,27, l. 0,41); una maschera comica ad uso di grondaia; di più un peso da telaio di marmo e tre monete di bronzo (*Not. d. Sc.* 1883, p. 215. 348). Nel tablino *q* furono trovate 8 monete e 2 pinzette di bronzo, e un cucchiaino di osso. Nei locali dietroposti all'atrio n. 30: una lucerna di terracotta con un Amore in rilievo, due frammenti di piccoli capitelli di rosso antico: una moneta d'argento ed un'altra di bronzo; un piombino di bronzo (l. c. pag. 287). Nel piano inferiore dietro il n. 30: un'asticciuola di bronzo, biforcata nelle due estremità, l. 0,15 (poteva servir per far le reti); 12 monete di bronzo ed una d'argento; di ferro: un fascetto di 4 piccoli scalpelli e una zappa; un anello d'oro; una boccettina di vetro; un guscio di tartaruga (l. c. pag. 349, 375).

Le poche iscrizioni graffite della casa son pubblicate nelle *Not. d. Sc.* 1883 pag. 348 dal prof. Sogliano. Si notino i conti che un servo segnò sulle pareti di N:

DOMINII  $\overline{VV}$   $\overline{III}$   
 DOMINO  $\overline{V}$   
 SIIVERO  $\overline{IIIS}$   
 DOMINO VI VIII  $\overline{III}$

e più sotto:

DOMINO  $\overline{VV}$   $\overline{III}$   
 DOMINO  $\overline{V}$   
 SEVERO  $\overline{IIII}$

L'altra iscrizione, che pure contiene dei conti, è troppo poco chiara per essere pubblicata senza facsimile.

(sarà continuato)

A. MAU

### III. MONUMENTI

*Statua di donna scoperta dietro la Scala santa.*

La statua di marmo pario sulla quale vorrei dirigere l'attenzione dei nostri lettori, è stata scoperta il 16 Febbraio dietro la Scala santa nei terreni posseduti dal sig. ingegnere Maraini, mentre si scavavano le fondamenta per



la costruzione di una casa. Essa, alta m. 1,82, rappresenta una donna in piedi vestita di tunica cinta e munita di sandali; il mantello le scende dall'occipite ed avvolge le parti inferiori del corpo. La mano s., posta sulla parte superiore della coscia s., vi regge colle dita stese il mantello, mentre il cubito d., sporgendo fuori del mantello, è diretto in alto. Siccome manca la mano d., così il significato di questo gesto non può determinarsi con sicurezza; ma sembra probabile, che quella mano sia stesa in atto di adorazione o che reggesse un'acerra. Il trattamento del corpo e dei panneggiamenti fa riconoscere in questa statua una scoltura eccellente del principio dell'impero. Offrono però una strana dissonanza il volto e l'iscrizione greca trascuratamente scolpita sul plinto. Il volto cioè con le pupille rozzamente incavate e con le sopracciglia plasticamente espresse rivela il fare artistico del 3° secolo d. Cr. ed al medesimo periodo accenna pure la capellatura simile a quella di Plautilla. Egualmente le lettere dell'iscrizione sono di un tempo molto tardo. L'iscrizione dice così:

ΤΗΝ ΠΙΝΥΘΗΝΕΚΥΡΗΝΕΥΒΟΥΑΙΟΝ  
ΙCΑΤΟΓΑΜΒΡΟC

È dunque un'esametro, il quale dice che il genero pose (*ἔστω* pro *ἔστω*) la statua della sua intelligente suocera *Eubulion*. Ma come ha da spiegarsi lo strano fenomeno, che la medesima statua accenna a due tempi diversi? Questo problema vien sciolto da un fatto che si osserva sul volto della statua ed immediatamente accanto ai pezzi scendenti del mantello. Vi si stende cioè in ambedue le guance una striscia alquanto più alta della parte anteriore del volto, le quali strisce mostrano il medesimo trattamento del collo e delle braccia della figura. Lo scultore dunque incaricato di fornire la statua di *Eubulion* si è servito di una statua di tempo più antico; ne ha levato collo scarpello la parte anteriore della faccia e vi ha scolpito sopra il volto di *Eubulion*; rinunciò però di cancellare le estremità posteriori delle guance; perchè il manto sporgente gl'impedì il maneggio dello scarpello. È una maniera particolare di ciò che i Greci chiamavano *μεταρρύθμιση* le statue — procedimento del quale ha trattato ultimamente il ch. Friedländer *Darstellungen aus der Sitten-geschichte Roms* III p. 161-163. W. HELBIG

# BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° V DI MAGGIO 1885 (2 fogli)

---

*Adunanze de' 10, e 17 Aprile. — Osservazioni intorno ai bolli dei mattoni urbani, discorso del sig. dott. Dressel. — Il tempio di Vesta e la casa delle Vestali, discorso del sig. prof. Jordan. — Scavi di Corneto. — Errata.*

---

### I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO

*Aprile 10:* G. B. DE ROSSI: sepolcri rinvenuti nell'Apennino pistoiese (v. *Annali* 1885). — GATTI: presentò un ms. degli inizi del secolo XVI, che sotto il titolo « *Quaedam antiquitatum urbis Romae fragmenta* » contiene la descrizione di Roma, quale trovasi compilata dall'anonimo Magliabecchiano. Cotesto ms. è aggiunto in fine ad un esemplare del libro delle iscrizioni del Mazochi, posseduto dal prof. Alessandro Capannari. Dal confronto di questo nuovo testo con quello del cod. Magliabecchiano e degli altri gemelli (intorno ai quali v. Jordan, *Topogr.* II 394), il rif. dedusse, che il ms. da lui esibito non solamente è più ordinato e corretto di tutti gli altri esemplari conosciuti, ma rappresenta una compilazione spoglia di molte aggiunte ed interpolazioni che sono manifeste nel cod. Magliabecchiano, e perciò assai probabilmente dee giudicarsi alquanto più antica. — G. B. DE ROSSI: soggiunse che in alcuni codici epigrafici del Marcanova trovasi un testo dell'anonima descrizione della città, non solo inedito, ma neppure ancora esaminato, che facilmente è la fonte da cui deriva la copia presentata dal Gatti. — MAU: propose un'iscrizione graffita, da lui scoperta a Pompei in un triclinio a sin. dell'atrio della casa reg. IX, isola 1 n. 26, sulla parete sin.; essa dice

SODOMA  
GOMORA

e dà una testimonianza indubitabile dell'esistenza di Giudei o Cristiani a Pompei (cf. de Rossi, *Bull. crist.* II p. 69 segg. 92, 93, 95).

*Aprile 17: adunanza solenne* in memoria della fondazione di Roma: DRESSSEL: alcune osservazioni intorno ai bolli dei mattoni urbani (v. *Bull.* p. 98-110). — JORDAN: il tempio di Vesta e la casa delle Vestali (v. *Bull.* p. 110-114). — MOMMSEN: iscrizione di Lavinium (v. *Bull.* in appresso). — HENZEN: iscrizione latina ritrovata presso Monte Testaccio (v. *Bull.* in appresso).

---

Pubblichiamo in questa occasione le novelle ascrizioni, a cui si è dato luogo in ricorrenza dell'anniversario della fondazione di Roma. E furono nominati:

*Membri ordinari*: i signori GUGLIELMO DOERPFFELD, St. DRAGOUMIS, ERNESTO FABRICIUS, ENRICO SCHLIEMANN, Atene; prof. GIORGIO EBERS, Lipsia; B. LATISCHEF, S. Pietroburgo; conte CARLO LANCKORONSKI, Vienna.

*Soci corrispondenti*: i sigg. barone PAOLO DES GRANGES, NICOLAO MUELLER, OTTO ROSEBACH, CORRADO TOMMASI-CRUDELI, Roma; PAOLO ORSI, Firenze; AGOSTINO BARBINI, Grosseto; F. SALVATORE DINO, Portici; FEDERICO KOEPP, A. NIKITSKY, Atene; GIACOMO DRAGATIS, Pireo; PERIKL. ZERLENTIS, Syra; GIUSEPPE CHATZIDAKIS, Herakleion (Creta); FEDERICO HALBHEER, Roveredo; FELICE DE LUSCHAN, e GIORGIO NIEMANN, Vienna.

---

*Alcune osservazioni intorno ai bolli dei mattoni urbani.*

*Discorso del sig. dott. E. DRESSSEL.*

Il lavoro archeologico degli ultimi due secoli mira a due scopi principali: a raccogliere i documenti che possono servire alla conoscenza del passato, e all'illustrazione del mondo antico mediante il materiale raccolto. Mentre da una

parte gli studiosi come api instancabili vanno in cerca del ricco e svariato materiale, e con le loro cure lo ordinano e con la loro critica lo purificano, altri più felici e più arditi versano i risultati di già ottenuti sopra la tavolozza e giovandosi di essi come di genuini colori, si fanno a ricomporre chi le intime scene della vita domestica, chi i grandi episodi della vita politica; finchè un giorno tutti questi studi e bozzetti e quadri saranno riuniti e fusi insieme, onde ritrarre in una sola tela l'immagine fedele di una passata civiltà.

Ogni ramo della scienza antiquaria concorre al compimento di questo grandioso quadro, il quale richiede tinte di tutte le gradazioni, splendide e fosche, gradevoli e ributtanti. Cotesti colori ci sono forniti dalla letteratura, e perciò noi andiamo ricostituendo i corrotti testi degli antichi scrittori; ci sono forniti dalle antichità figurate, e noi andiamo studiando ed interpretando tutto ciò che ci rimane dell'antica plastica, della pittura e della glittica; ce li fornisce l'architettura, e perciò esaminando e misurando noi passiamo da vaste e splendide sale fino all'angusto giaciglio dei servi; ci giovano le antiche abitazioni e le tombe, e perciò noi registriamo e descriviamo minutamente gli utensili e finanche i rifiuti della vita domestica, nonchè la suppellettile deposta nei sepolcri. Fonte di preziose notizie fu sempre e lo è continuamente l'epigrafia, e perciò noi raccogliamo e commentiamo le iscrizioni di qualunque genere e le riuniamo nei grossi volumi del *Corpus inscriptionum*. Anche le classi più modeste e meno appariscenti di coteste epigrafi ci possono dare importanti schiarimenti, e spesso volte dai più piccoli e negletti avanzi letterati vien fuori luce inaspettata sulle antiche istituzioni <sup>1</sup>.

Oggi che celebriamo la fondazione di Roma, mi sia lecito di intrattenervi alcun poco sopra una classe di cotali

<sup>1</sup> Cito a conferma il lavoro del Bruzza sulle antiche cave dei marmi (*Ann. d. Inst.* 1870 p. 106 segg.) e le mie « Ricerche sul monte Testaccio » (l. c. 1878 p. 118 segg.).

epigrafi, che sebbene di poca apparenza, riguarda però in modo particolare questa città, essendo intimamente collegata con molti fra gli edifici sorti nel periodo della Roma imperiale: intendo dire delle impronte sui mattoni.

L'antica Roma, che l'imperatore Augusto si gloriò di aver trasformata da città laterizia in città marmorea, per noi è ridivenuta in certo modo una città laterizia, dacchè le spogliazioni continuate per secoli le tolsero il superbo manto marmoreo onde un giorno era ricoperta, lasciandoci poco più delle nude mura rivestite di cortina, ed anch'esse non sempre intatte. Quindi è che i bolli impressi sulle tegole e sui mattoni, che fan parte della lacera ossatura di quel gigantesco scheletro, hanno per noi un'importanza speciale e debbono essere considerati come documenti genuini per la storia e per le vicende delle romane ruine.

Da principio le impronte sui mattoni poco erano tenute in pregio e furono quasi esclusivamente adoperate dai fastografi per ricostituire od emendare i nomi di qualche coppia consolare; poche perciò se ne trovano nelle prime sillogi epigrafiche. Ma coll'andare del tempo crebbe l'interesse per loro, si incominciò a travedere che potevano essere di profitto anche per altri rami della scienza antiquaria, e quindi furono raccolte e copiate. Il Fabretti, che ne riconobbe l'importanza anche per determinare la cronologia degli antichi edifici, nella sua raccolta epigrafica già ne riporta più di 300. Sul cadere del secolo passato Gaetano Marini rivolse tutta la sua attenzione su questa classe epigrafica: frugò libri e schede manoscritte, andò in cerca degli originali facendone una numerosa collezione, fece appunti e confronti e studi, e dopo averne dato numerosi saggi nella sua opera sugli Arvali, negli anni 1798 e 99 ne compose un libro destinato alla stampa. L'opera del Marini rimase inedita nella biblioteca Vaticana, non però inosservata; imperocchè i dotti che durante questo secolo scrissero intorno ai bolli doliari e trattarono delle questioni che con essi si collegano, ricorsero tutti alle schede mariniane, se ne giovarono largamente, taluni

ausi ne trascrissero intere pagine, facendo proprie le osservazioni che nel suo commentario il Marini avea sparso a larga mano.

Quest'opera spesso consultata e spesso depredata, utile quindi e desiderata, oggi la vedete su questo tavolo edita per le stampe e fatta di pubblica ragione. L'impulso alla postuma pubblicazione si deve al ch. comm. De Rossi, che già molti anni indietro si era reso benemerito del manoscritto Mariniano coll'ordinarne le schede, e che oggi nuovamente gli dedicò le sue cure corredandolo di una dotta prefazione; la stampa fu intrapresa dall'Accademia di conferenze storico-giuridiche, che ne affidò al prof. Gatti la correzione, nonchè la compilazione degli indici. L'opera del Marini, che egli stesso intitolò delle *Iscrizioni antiche doliarì*, comprende i bolli dei mattoni, quegli impressi nelle anfore, nei dokii e in simili manufatti fittili, le marche delle lucerne, le fistole aquarie di piombo. Ma la parte principale e più perfetta del libro è quella che riguarda le marche figuline dei mattoni; e acciocchè questa potesse meglio corrispondere alle esigenze della scienza odierna, che in seguito alle grandi escavazioni ed alla giornaliera distruzione di antichi ruderi tanto spesso ci chiama a consultare la serie delle iscrizioni doliarì, quasi tutti i testi dei bolli urbani furono da me riveduti sugli originali sparsi in molti musei e private collezioni, ed ebbi cura di arrecare in apposite annotazioni gli emendamenti necessari alla silloge mariniana.

Il progresso continuo dei nostri studi e il quotidiano crescere del materiale richiederanno fra breve una nuova e completa pubblicazione delle iscrizioni doliarì: questa anzi già si sta da me apparecchiando per il *Corpus inscriptionum latinarum*. Quando avremo sott'occhio l'intero materiale ben classificato e purificato, e si potranno quindi con maggior facilità e sicurezza, che non è possibile ora, indagare le molteplici relazioni che passano fra i vari gruppi dei bolli; e quando si cominceranno ad istituire ricerche e confronti non più parziali ma complessivi di pertinenza

e di cronologia, allora si vedrà quanto sia vasto e quanto sia promettente questo campo pei nostri studi. Pochi cenni su due soli punti basteranno per farvi intendere l'importanza di tutto quanto l'argomento.

Sulle fornaci che produceano le tegole ed i mattoni impiegati negli edifici urbani durante il regno dei primi quattro imperatori, cioè fino alla metà del primo secolo, non abbiamo alcuna notizia. È un fatto degno di nota, che mentre nell'Italia settentrionale le principali fornaci, come quella denominata *Pansiana*, le troviamo in possesso degli stessi imperatori e in piena attività, tanto che i loro prodotti vanno fin'oltre l'Adriatico, nel Lazio e a Roma non solo non esiste traccia di questi prodotti, ma neanche troviamo alcun indizio, che le officine locali siano state di ragione imperiale. Imperocchè le impronte sui mattoni, che per criterii paleografici possiamo attribuire a questo periodo, null'altro ci presentano che semplici nomi di persone siano figli, siano proprietari delle fornaci; e dovremo quindi inferire che il materiale laterizio necessario alle costruzioni urbane sia stato somministrato dall'industria privata. Sotto Nerone però sembra che l'amministrazione dei beni imperiali abbia pensato a stabilire officine per mattoni anche nei possedimenti situati nelle vicinanze di Roma. Certo è almeno, che qui comparisce un'*officina neroniana* in altre regioni non ovvia; ed è probabile che alcune altre impronte col nome di liberti imperiali, che indicano dunque una qualche dipendenza dalla casa imperiale, spettino incirca a questo stesso periodo di tempo o di poco ne siano anteriori. Anche durante la seconda metà del primo secolo alcuni pochi esempi ci additano in Roma fabbricatori di mattoni che hanno stretta attinenza colla casa imperiale: così i bolli di un *Felia* servo di Flavia Domitilla<sup>2</sup>, di un *Thallus* liberto di Giulia

<sup>1</sup> La sua esistenza fu a torto messa in dubbio da Descemet *inscr. dol.* pag. 125; un esemplare se ne trova per es. nella grande raccolta Vaticana.

<sup>2</sup> Marini *inscr. dol.* n. 11.

Augusta, che con tutta la probabilità è la Giulia di Tito <sup>1</sup>, e di un *T. Flavius Clonus*, liberto imperiale, cioè della casa dei Flavii <sup>2</sup>.

Ma questi rari esempi scompaiono dinanzi alla enorme quantità di mattoni prodotti durante lo stesso periodo dalle fornaci private, anzi dalle fornaci di una sola ricca famiglia privata — quella dei Domizii. Il celebre oratore Cn. Domizio Afro, stato console; i suoi figli adottivi Cn. Domizio Lucano e Cn. Domizio Tullio, che occuparono importanti cariche; Domizia Lucilla maggiore, figlia di Lucano e che adottata dal proprio zio Tullio divenne erede dell'immenso patrimonio dei due menzionati fratelli; Domizia Lucilla minore, figlia di Lucilla maggiore e madre dell'imperatore Marc' Aurelio — tutti questi membri della illustre gente Domizia, e con essi uno stuolo numerosissimo di liberti e di servi di ognuno di loro, hanno provveduto Roma di materiale laterizio durante più di cento anni, dalla metà cioè del secolo primo fin oltre la metà del secondo.

Se però l'industria privata è preponderante in questo periodo, e se essa è esercitata, sebbene non esclusivamente, da una potente famiglia che ha saputo farne quasi un monopolio, non per questo scompare la tendenza, le cui prime manifestazioni vedemmo apparire nella seconda metà del primo secolo, la tendenza cioè spiegata dalla casa imperiale, di attirare a sé una parte della fabbricazione dei mattoni anche in Roma e nel suburbio. Anzi chiaro apparisce, che coll'andare del tempo, e forse ap-

<sup>1</sup> Finora malamente edito o piuttosto accennato presso Theuli *scato hist. di Voltri* p. 104.

<sup>2</sup> *Not. d. scavi* 1880 p. 464. — Avrei potuto aggiungere il bollo dell'agro prenestino che nomina un *Callistus* servo di Cocceio Nerva (Marini l. c. n. 292), se questo Nerva non sembrasse essere piuttosto il padre dell'imperatore pel confronto col bollo presso Marini n. 295 (vedi « Aggiunti » a p. 521), in cui si potrebbe sospettare che *Plotilla* sia la *Sergia Plautilla* moglie di M. Cocceio Nerva e madre dell'imperatore.



punto in seguito o in opposizione al crescente sviluppo della privata speculazione, la casa imperiale si dedica sempre più all'industria doliare, compra fornaci già esistenti oppure ne istituisce delle nuove nei propri fondi; e perciò dal principio del secondo secolo in poi in non pochi bolli di mattone troviamo fatta l'esplicita menzione, che essi sono *ex praediis*, *ex figlinis* di un imperatore o di una Augusta. Traiano è il primo che nei bolli urbani comparsce come proprietario di figuline; più frequente ancora occorre il nome di Plotina sua moglie, la quale durante il maggiore sviluppo della fabbricazione laterizia sotto l'imperatore Adriano possedeva estesi fondi in cui si producevano mattoni. Adriano stesso possedeva non poche fornaci, quantunque il suo nome non appaia nelle marche figuline che celato sotto l'indicazione di *Caesaris nostri* <sup>1</sup>. Con i documenti alla mano, che sono sempre i bolli dei mattoni, potrei dimostrarvi l'aumento sempre continuo delle fornaci imperiali; ma dovrei troppo dilungarmi e perciò basti di aver qui semplicemente accennato il fatto. Noterò solo, che se nella famiglia dell'imperatore Marco Aurelio noi troviamo riunita una quantità considerevole di fornaci, ciò si spiega non solo dalla già accennata tendenza di collegare al possesso del patrimonio imperiale un certo numero di figuline, ma particolarmente dalla circostanza che Marco fu il figlio e l'erede di Domizia Lucilla, rampollo di quella ricca famiglia, che più di qualunque altra si era data all'industria figulina. Tuttavia sarebbe erroneo il credere, che la fabbricazione del materiale laterizio durante il secondo secolo dell'impero sia stata progressivamente assorbita dalla casa imperiale e sia divenuta al tempo di Marco un monopolio esclusivo di essa. Imperocchè basta uno sguardo anche superficiale alla serie dei bolli per persuadersi, che oltre le fornaci imperiali moltissime ve ne furono che erano di ragione privata. Ora, se l'esistenza di figuline private accanto a quelle

<sup>1</sup> Cf. Marini *scr. dol.* p. 108 nel commento al n. 258.

imperiali può essere motivata dalla richiesta allora sempre crescente di materiale da costruzione, essa ci prova dall'altra parte, che l'amministrazione imperiale non ebbe di mira il monopolio assoluto; nè ciò avrebbe potuto ragionevolmente fare, poichè la maggior parte delle fornaci private era nelle mani non di piccoli industriali, ma di grandi possidenti e di personaggi o illustri per natali o potenti per posizione, degni adunque di deferenza da parte della dinastia regnante. E in verità, se vi proponessi la lunga serie di cotesti nomi, oltre ai nobili personaggi apparentati con la casa imperiale vi trovereste non pochi signori e ancora più dame della più alta aristocrazia, uomini consolari e cavalieri romani, insomma nomi splendidi ed illustri, di cui talvolta rimane alcun ricordo anche nelle carte della storia.

Siamo giunti al terzo secolo dall'impero. Il gran colpo, che allora scosse le fondamenta del cesarismo, e le vicende che ne seguirono, si riflettono anche nei mattoni: Settimio Severo e Caracalla non solo sono gli ultimi imperatori, i cui nomi compariscono nei bolli urbani del terzo secolo, ma dopo di essi, e credo sin verso la fine di quel secolo, la produzione del materiale laterizio dev'essere stata ridotta a minime proporzioni, come deve aver cessato anche del tutto l'uso di timbrare i mattoni; non conosco almeno alcuna marca figulina, che con qualche probabilità si possa assegnare a questo periodo.

L'epoca diocleziana-costantiniana è un'epoca di rinascimento anche per l'industria laterizia; la costruzione di nuove terme, di grandi basiliche e di altri pubblici edifici porta nuova vita nelle abbandonate fornaci, e si riprende anche l'uso di timbrare i mattoni. Ma quanto la nuova era sia diversa da quella che tramonta, ve lo dimostrano e la forma e il contenuto di questi bolli figulini del quarto secolo. L'unica memoria che rimane del passato sono alcune denominazioni delle antiche fornaci, tutto il resto è cambiato: una quantità di formole nuove e difficili ad intendersi perchè indicate da sole lettere iniziali,

l'abbandono perfetto della parola *figlinae*, alla quale si è sostituita l'espressione *officina*, e tante altre particolarità che tralascio di enumerare, sono i contrasegni sicuri di quest'epoca, mentre la paleografia sempre più barbara accenna alla decadenza crescente dei tempi.

L'ultimo periodo nella serie dei bolli è segnato dal regno di Teoderico e di Atalarico, i nomi dei quali troviamo improntati sopra un gruppo di tegole abbastanza frequenti in Roma, cosicchè anche l'ultimo e languido scintillare della vita romana prima di spegnersi nel buio della più miseranda ruina trova espressione e si manifesta nelle impronte dei mattoni.

Dopo le indicazioni che riguardano le varie fasi nella storia delle fornaci, quelle che nei bolli figulini urbani destano il nostro particolare interesse, perchè giovano grandemente nelle questioni cronologiche di tanti monumenti di questa città, sono le date consolari. Come Traiano è il primo imperatore, il cui nome apparisce nei bolli urbani quale possessore di figuline, così pure il primo anno che in essi troviamo segnato appartiene al regno di Traiano: è l'anno 110. D'allora in poi la data cronologica la troviamo notata in un gruppo di bolli, che sebbene rispetto alla serie completa sia assai poco numeroso, ci rivela però meglio di qualunque altro documento lo sviluppo edilizio durante il secondo secolo dell'impero. I bolli datati che vengono immediatamente dopo il 110, sono pochi, e non senza lacune giungono fino all'anno 121, quinto del regno di Adriano. Dell'a. 122 abbiamo esemplari di due soli mattoni; ma del susseguente 123, in cui furono consoli Pertino e Aproniano, ne esiste una quantità tale da vincere il numero totale di tutte le altre impronte datate finora conosciute. Questo straordinario e repentino aumento nella produzione laterizia, che però è limitato a questo solo anno, deve aver avuto una ragione speciale, le cui particolarità non conosciamo, ma che sicuramente dee ripetersi dall'aumento e rinnovamento di edifici pubblici e privati pro-

mosso dal genio fabbricatore di Adriano <sup>1</sup>. Questa ragione speciale certo non fu la costruzione dell'immensa villa tiburtina, come alcuni hanno opinato <sup>2</sup>: prova ne sono le sue mura tuttora esistenti, le quali per la maggior parte non sono costruite di mattoni, ma di opera reticolata con legamenti laterizi. Nè meglio si appose chi tentò di spiegare la frequenza dei bolli con la data dell'a. 123 in altro modo. « Io sono convinto », così scrive chi ultimamente toccò quest'argomento <sup>3</sup>, « che il fenomeno non possa spiegarsi se non ammettendo che i fornaciai abbiano continuato a usare le impronte apparecchiate per il 123 per molti e molti anni di seguito »: ripiego se vuolsi spiritoso, ma che non ha bisogno di essere confutato. Coll'a. 124 la produzione del materiale laterizio rientra in uno stato che possiamo chiamare normale, e continua senza interruzione fino all'a. 133. Nel 134 l'attività delle fornaci ebbe un nuovo e sensibile rialzo, poichè assai più numerosi sono i bolli datati di quest'anno rispetto ai dieci precedenti: la ragione parmi da ravvisare nel fatto, che appunto nel 134 <sup>4</sup> Adriano pose termine ai suoi viaggi e rientrò definitivamente in Roma <sup>5</sup>. Anche degli ultimi quattro anni del suo regno abbiamo notizia nelle impronte figuline, sicchè la serie delle date consolari vi si trova completa e senza alcuna interruzione dal 121 fino al 138.

Con la morte del Cesare architetto e costruttore è naturale che nell'indirizzo edilizio sia avvenuto un qualche cambiamento; e di fatto anche i bolli di mattone ci segnalano durante tutto il regno di Antonino Pio un periodo non già di ozio, ma di un'attività calma e direi quasi monotona. Le date consolari giungono, non senza

<sup>1</sup> Cf. Marini *iscr. dol.* p. 129.

<sup>2</sup> Così specialmente Descemet *iscr. dol.* p. 135.

<sup>3</sup> Lanciani nel *Bull. d. Inst.* 1884 p. 151.

<sup>4</sup> Cf. Descemet l. c. pag. 136.

<sup>5</sup> Cf. Dürr *Reisen d. Kaisers Hadrian nelle Abh. d. arch.-phil. Seminars in Wien*, II (1861) p. 33 e 72.

qualche interruzione, fino al principio dell'impero di Marco; coll' a. 164 però la nota cronologica cessa nei bolli urbani tutta di un tratto e scompare per sempre. Perchè questo cambiamento così repentino e quale ne fu l'immediata cagione? La risposta ci è data in parte dagli annali della storia. Appunto allora una terribile malattia, scoppiata in Oriente e trasportata dall'esercito di L. Vero nell'occidente, invase e funestò insieme con Roma una gran parte dell'impero romano, mistendo dappertutto vittime umane a migliaia. La peste, ch  tale sembra essere stata la malattia, si manifest  nella capitale circa l'a. 167 e vi fece strage durante tutto il regno di Marco; e al dire di Orosio ' essa devast  l'Italia a segno, che citt  intiere rimasero senza abitatori, ville caddero in rovina e campi abbandonati si coprirono di boscaglia. Tanta sciagura tronc  nella capitale insieme con gli affari certamente anche la voglia di costruire, e si pu  ritenere per fermo, che almeno durante la prima e pi  violenta fase della pestilenza la produzione laterizia sia rimasta interamente sospesa. Ma se le circostanze ora accennate assai bene ci spiegano, perch  la serie quasi continua delle dat  consolari segnate nei bolli dall' a. 110 in poi fu bruscamente interrotta dopo l' a. 164, esse non bastano a chiarirci sulle ragioni speciali che indussero ad abbandonare per sempre l'uso di apporre la nota cronologica quando, trascorsi alcuni anni, si riprese a fabbricare mattoni.

Il gruppo fondamentale dei mattoni forniti della data consolare; i bolli che recando i nomi di imperatori e di Auguste possono attribuirsi ad un periodo determinato; e le non poche impronte che mediante confronti minuti e pazienti ricerche ci riesce a circoscrivere nei confini di pochi anni, formano un materiale che adoperato con la debita circospezione giova non solo grandemente alla cronologica determinazione delle antiche fabbriche laterizie, ma che in molti casi   l'unico e sicuro mezzo per cono-

' Hist. VII, 15, 5. Cf. Friedlaender *Sittenesch.* I 5<sup>a</sup> ed., p. 34.

scere la loro precisa età. Dissi: con la debita circospezione, nè senza pensato motivo. Imperocchè chi si accinge a trarre profitto dalle impronte figuline per determinare l'età di un antico edificio, dovrà tener conto di molte e molte particolarità: egli dovrà non solo esaminarne attentamente gli avanzi per assicurarsi, se essi siano di un sol getto oppure se contengano ristauri o innesti posteriori, ma dovrà fare un'analisi minuta di tutto l'edifizio anche sotto vari punti di vista. Nè a questo si limitano le precauzioni necessarie. Talvolta due o quattro e anche dieci e più bolli di mattone o non sono sufficienti oppure non valgono per determinare l'epoca della costruzione; talvolta due soli bastano per pronunziare un giudizio sicuro. Tutto dipende cioè dal posto, in cui essi si trovano. E possono considerarsi come indizi generalmente veraci genuini dell'età di un monumento le marche dei mattoni bipedali impiegati negli archi e nei filari passanti<sup>1</sup>, spesse volte anche quelli adoperati nei pavimenti e nel limitare delle porte; non così i bolli nella tegolozza e nei mattoncini triangolari impiegati nella cortina di rivestimento, i quali il più delle volte<sup>2</sup> conducono ad apprezzamenti erronei. A conferma di ciò ricorderò soltanto due monumenti a tutti noti: il circo di Massenzio e le terme di Caracalla. Nelle mura del circo, e così pure in quelle delle fabbriche ad esso aggregate, fu posta in costruzione una quantità di tegolozza assai più antica dell'età di Massenzio, laddove i bipedali hanno tutti le impronte del

<sup>1</sup> Chi dalle date segnate in questi bipedali volesse determinare l'epoca di un edificio, dovrà tuttavia tener conto di due cose: una volta, che gli antichi costruttori preferivano i tegoloni che erano stati fatti almeno due anni prima (cf. Descemet l. c. pag. 185); e in secondo luogo, che essendosi negli antichi edifici adoperato spesse volte materiale proveniente da varie fornaci o da vari magazzini, facilmente si ebbero tegoloni fabbricati in diversi anni. Ne segue adunque, che l'epoca della costruzione dovrà fissarsi sempre alcuni anni dopo quegli indicati dai bipedali.

<sup>2</sup> Specialmente in edifici costruiti dalla seconda metà del secondo secolo in poi.

periodo diocleziano. Così anche, mentre nelle terme di Caracalla nei bipedali degli archi e dei filari passanti si ripetono quasi sempre gli stessi bolli del terzo secolo incipiente, in altre parti delle sue mura compariscono marche di data molto anteriore.

Con questi pochi cenni spero avervi fatto intravedere, che lo studio delle impronte figuline urbane ci promette una messe ricca non solo di utilissime notizie sulle antiche istituzioni, ma altresì di schiarimenti cronologici intorno alle ruine di questa città.

---

*Il tempio di Vesta e la casa delle Vestali.*

*Discorso del sig. prof. JORDAN.*

Scorsero dieci anni dallo sterro completo del tempio circolare ai piedi della chiesa di s. Maria Liberatrice, il quale ora con ragioni affatto incontrastabili si è dimostrato essere il tempio di Vesta. Allorquando questo monumento venerando uscì dall'ingombro molte volte sconvolto degli scarichi, non se ne fece nè pianta nè relazione esatta, sicchè la conoscenza di esso appena potè diffondersi oltre i limiti dell'eterna città. Sopravenne due anni fa il grandioso scoprimento della casa delle Vestali, e fu allora che si rimediò a questo difetto per mezzo dei lavori scientifici, i quali tentarono la ricostruzione dell'edificio in disegni e descrizioni. Ma lo stato di conservazione del tempio essendo straordinariamente cattivo, non soltanto per la mancanza di moltissimi membri di architettura tolte in vari tempi, ma eziandio per l'accumulazione di scarichi, che rendevano impossibile di riconoscere il sistema originario della costruzione antica, non era da maravigliarsi che le opinioni testè esternate non potevano giungere a risultati del tutto accertati, e fu questo il mio parere, allorquando l'anno passato tentai a supplire alle congetture nuove ed a reciderne gli errori manifesti. Pubblicai

allora ' un riassunto delle mie osservazioni preliminari. Ma tornato in Roma nel Febbraio di quest' anno m'accorsi subito che non si poteva andar più avanti senza l'aiuto di scavi, i quali dovevano porgerci un materiale del tutto diverso. Ottenuto per questi il permesso dalla gentilezza a buon diritto tante volte encomiata dell' illustrissimo senatore Fiorelli, mi misi all'opera servendomi dell'aiuto esperto e fido del signor ingegnere Friedrich Otto Schulze. Ed eccone ' un saggio dei lavori nostri esposto in piante dimostrative. Tenterò adesso di dichiarare la pianta e la sezione del monumento con poche parole, riservandomi di farne tra breve l'intera pubblicazione.

Consiste l'avanzo in un ingente masso rotondo di piccoli pezzi di tufa brunastra congiunti fra di loro con calce, dal quale sporgono parallelepipedi di tufa pure brunastra in senso di raggi del cerchio che ne forma il perimetro. Sopra quel masso giace orizzontalmente una striscia angusta di piccoli pezzetti di marmo inseriti in calce, la quale in istato di ottima conservazione si estende nell'interno dell' edificio. Sopra questa riposa un altro masso tondo composto di pezzi di tufo giallo frammisti con scagioni di mattone. Esso forma un cerchio dello spessore irregolare di più d'un metro, mentre nell'interno il vuoto si è riempito di terra. Dal masso inferiore sporgono verso oriente gli avanzi di una gradinata, sopra la quale il superiore s'innalza quasi perpendicolarmente. Siffatta strana costruzione mi diede motivo l'anno passato di supporre che tutto il masso superiore composto di tufi gialli non appartenga all'edificio primitivo e non possa esser innalzato sopra di esso che dopo la caduta delle colonne. Questo parer mio adesso per mezzo di vari tasti è cambiato in piena certezza: ed eccone le prove principali.

Sulla superficie del masso superiore è impossibile che siano state piantate delle colonne ed il muro di cinta

' V. *Historische und philologische Aufsätze, Festgabe an Ernst Curtius* zum 2 Sept. 1884.

' Si espose la pianta e la sezione del tempio.



di una cella, mancandovi affatto i resti di qualunque costruzione adatta a sostenerne il peso. Doveano stare invece tanto le colonne quanto il muro della cella sui blocchi di tufo sporgenti dal masso inferiore. In secondo luogo non c'è posto per una gradinata condotta fino all'altipiano del masso superiore, la quale avrebbe dovuto contare da dodici a venti gradini, mentre gli avanzi conservatici mostrano un profilo sufficiente ad una gradinata di tre o tutt'al più di cinque gradini. Rimane la quistione dell'epoca del masso superiore, sulla quale debbo però limitarmi per ora a constatare, che esso non può esser stato innalzato prima del secolo sesto o settimo, essendo assai probabile che il tempio stasse in piedi fin a questo periodo.

La questione più difficile è l'altra, cioè quella del sistema architettonico del tempio antico. Abbiamo creduto l'anno passato di fissarne con certezza il diametro misurando i cassettoni tutt'ora esistenti del peristilio. Ma siccome questi mostrano un disegno assai trascurato, così abbiamo dovuto rinunciare a prenderli per punto di partenza. Invece siamo entrati con tasti diversi nell'interno dell'edifizio, seguendo la linea di superficie di esso. E non avendo ritrovato addentro nulla di un sistema regolare di sottofondazioni fuori d'un blocco di tufa isolato, il quale però poco è distante dal centro della fabbrica, abbiamo dovuto fermarci all'opinione da me esternata l'anno passato, che cioè i parallelepipedi sporgenti dall'interno abbiano portato tanto le colonne quanto il muro della cella. Arriviamo con questa supposizione ad un diametro di 14 a 15 metri, che conviene ottimamente alle misure benchè non troppo esatte avute dai cassettoni e anche meglio alla grandezza da supporci mediante il confronto degli altri templi circolari romani.

Debbo per ora fermarmi in questo punto: vi è però pure del nuovo nelle quistioni relative alla casa delle Vestali.

Avevo fatto osservare che fra le teste ben note di vergini Vestali ritrovate nella casa di esse una sola era priva del solito velo che cuopre le altre fin'a metà. Invece

questa è attornata di sei strisce o di capelli o di stoffa, mentre le altre teste ne mostrano quattro o cinque ed il resto rimane nascosto sotto il velo. Essendo poi noto da un passo di un grammatico latino che « sei capelli », ossia *sex crines*, ornavano la testa delle Vestali, stimai molto probabile che i marmi ci diano la raffigurazione di questi. Ora la base di questa congettura si è allargata in un modo da non poterne mettere in dubbio la giustezza. Imperocchè possediamo infatti non una, ma quattro teste di Vestali prive del velo, e siccome tutte queste portano quelle strisce in numero di sei, mentre tutte le velate ne hanno quattro o cinque, così è escluso, secondo il parer mio, che si tratti di casualità, e posso assumere che i sei crini del grammatico e le sei strisce dei marmi siano infatti tutt' una cosa. Ma vi è di più.

Abbiamo ritrovate, come si espose altra volta, non soltanto il pistrino delle vergini, non soltanto il bacino da riempirsi con acqua piovana o delle fonti, ma anche la cella penaria accanto alle sei celle situate attorno il tablino. Ora sgombrandosi la parte voltata della cella penaria si sono trovati tre grandi vasi di terracotta infissi nel suolo di quasi un mezzo metro di altezza e di profondità, ed in uno di essi, ricoperti e nascosti per mezzo di terra sovrapposta, un piatto ed un boccalletto, e per meglio dirlo una specie di catine, di terracotta, fabbricati nei tempi del basso impero, ma modinati a guisa degli arnesi antichissimi. Credo non voglia dubitare alcuno che questo arnese nascosto in quel sito non sia stato destinato all'uso sagro; potrebbe benissimo aver servito al maneggiamento della *mola salsa*. È con questa osservazione torno un'altra volta alle misere reliquie del tempio stesso.

A dritta di chi volesse scendere i scalini della gradinata orientata verso il levar del sole abbiamo ritrovato l'avanzo assai ben conservato di una specie di pozzo o, per meglio dirlo, di una cassetta formata di lastroni di peperino, che la chiudono tanto dai lati che al disotto. Ha la pianta di un quadrato di un metro incirca di lato

ed è profonda di m. 2, 07. Questa cassetta non avendo un buco che avesse potuto corrispondere in fondo alle chianche sotterranee, non può aver servito in nessun modo allo scolo delle acque. Neppure può aver servito a ricevere o a sostenere qualunque membro architettonico del tempio. Non rimane dunque altro che assumere che essa, chiusa da un coperchio, abbia dovuto contenere cose sagre del tempio. Ma dall'altro canto, siccome i tesori le più volte suolevano nascondersi in sotterranei posti nel corpo dell'edificio e non al di fuori, io non ritrovo altra spiegazione che quella, che le immondezze del tempio di Vesta, il cosiddetto *stercus Vestae*, che una sola volta nell'anno si trasportavano al clivo capitolino, si siano conservate fino a quel giorno in questa cassetta. Non mancherà di certo chi si riderà di questa congettura: ma chi lo farà, si compiaccia d'indicarmi dove mai quelle immondezze possano esser rimaste fin' al giorno cerimoniale della loro trasportazione.

Nella scienza archeologica ed antiquaria vi sono certi termini fra le vie di dimostrazione e quelle di congettura. Non possiamo star senza queste ultime, purchè siano ragionevoli, mentre non le stimiamo mai al pari di quelle. Spero di non aver turbato il confinio di ambedue ragionando sopra quelle particolarità relative ad un culto per così dire centrale di questa Roma rediviva.

## II. SCAVI

### a. Scavi di Corneto.

Gli scavi intrapresi nel territorio di Corneto-Tarquinia per ordine di quel Municipio, non poterono essere incominciati nell'inverno scorso prima del 15 Dicembre, perchè le compagnie dei lavoranti marchigiani, a causa del cholera, giunsero in Maremma più tardi del solito. Essi hanno avuto luogo sul pendio che dalle Arcatelle

si stende verso la strada provinciale, principiando alla distanza di pressochè 150 metri dalla tomba dipinta detta del citaredo <sup>1</sup>. Descrivendo ora i ritrovamenti accaduti sino al 1 Febbraio, mi atterrò al solito metodo <sup>2</sup>. Ma prima di passare alla descrizione delle singole tombe scoperte e degli oggetti contenuti in ognuna, mi sembra opportuno di comunicare alcune osservazioni generali sopra quegli scavi e di esporre i principali fatti che da essi risultarono. Il quale procedimento offrirà un doppio vantaggio. In primo luogo cioè quegli scienziati ch'hanno fiducia nel mio criterio, potranno dispensarsi della noia di leggere la seguente descrizione particolareggiata. Ed in secondo luogo mi sarà possibile di restringere vieppiù quella medesima descrizione.

Se si prescinde da pochi sepolcri isolati del 3° e 2° secolo a. Cr., il terreno esplorato dal 15 Dicembre, 1884 sino al 1° Febbraio 1885 conteneva esclusivamente tombe a fossa <sup>3</sup> e tombe a camera del tipo più antico nella necropoli tarquiniese. Per amore di brevità determinerò quest'ultimo tipo col nome di « tomba a corridoio » <sup>4</sup>. I rispettivi sepolcri cioè consistono di corridoi scavati nella roccia, i quali hanno la volta in guisa di botte e per lo più appiè di ognuna delle pareti lunghe una panchina, più raramente soltanto una panchina appiè della parete a destra (di chi entra). Le tombe a fossa e quelle a corridoio recentemente scoperte, tutte quante sono dirette verso il mare. Ed i sepolcri di ambedue le specie si trovano frammisti e talvolta a brevissima distanza (mezzo metro) gli uni dagli altri. Sembra dunque, che il tipo anteriore, cioè quello a fossa, dopo l'introduzione della tomba a corridoio fu conservato ancor parecchio tempo, di modo che le tombe

<sup>1</sup> *Mon. dell'Inst.* VI, VII t. LXXIX, Ann. 1863 tav. d'agg. N. p. 336-360.

<sup>2</sup> *Cf. Bull.* 1882 p. 209.

<sup>3</sup> *Cf. Ann.* 1884 p. 113-115.

<sup>4</sup> Gli scavatori hanno l'abitudine di chiamare questi sepolcri « tombe egizie ».

più recenti a fossa sono contemporanee alle più antiche a corridoio. La quale supposizione trova conferma in ciò, che spesso i manufatti provenienti dalle due specie di sepolcri esattamente tra loro corrispondono o fanno chiaramente riconoscere il passaggio dallo stadio anteriore a quello più recente. Essendo così, questo rapporto servirà da supplemento a ciò che fu esposto da me negli *Annali* 1884 p. 111-124. Mentre cioè in quella memoria spiegai, come lo stadio conosciuto dalle tombe a fossa in maniera organica si svolga da quello anteriore, rappresentato dalle tombe a pozzo, ora si riconoscerà la continuazione del medesimo svolgimento fin entro i sepolcri a corridoio. Merita poi attenzione il fatto, che delle tombe a fossa ultimamente trovate nessuna conteneva una cassa, ma in tutte quante lo scheletro era posto semplicemente sul suolo e garantito da una o più lastre di pietra appoggiate in orli che sporgono dalle pareti della fossa<sup>1</sup>. Se dunque tutte queste tombe, come pare, appartengono ad un'epoca relativamente tarda, allora vien confermata la congettura proposta da me negli *Annali* 1884 p. 115, che cioè le tombe a fossa prive di cassa rappresentino un tipo alquanto più recente di quelle che contenevano un tale recipiente.

Quasi tutti i sepolcri rinvenuti durante i mesi di Dicembre e di Gennaio erano intatti. E ciò nella seguente descrizione deve supporre per tutte le tombe, per le quali non ho notato espressamente il contrario. Siccome dunque gli oggetti generalmente si trovarono nei posti, dove anticamente erano stati collocati, così i nuovi scavi hanno considerevolmente aumentate le nostre cognizioni sulle abitudini che i Tarquiniesi avevano a tal proposito. La disposizione dei manufatti oh'accompagnano il cadavere, generalmente è la medesima tanto nelle tombe a fossa che in quelle a corridoio. Gli orci cioè quasi regolarmente si trovano accanto alla mano d., i vasi da bere all'incontro, come sono le tazze, i calici ed i *kantharoi*, accanto alla

<sup>1</sup> Cf. *Ann.* 1884 p. 114 fig. 2.

mano s. del cadavere. Egualmente sono posti in vicinanza delle mani gli unguentarii. Invece i piatti, le olle ed altri vasi destinati a contenere il cibo si rinvencono più vicini alla testa o ai piedi.

Oltre a ciò l'osservazione dei posti, nei quali erano collocati i singoli oggetti, ci ha fornito i mezzi per determinare vieppiù l'uso al quale hanno servito certi oggetti. Le opinioni degli scienziati variano, se i con i fittili perforati, che spesso si trovano nei primitivi strati etruschi ed italici, siano stati fusaiole o vaghi di collana <sup>1</sup>. Siccome cinque oggetti cosiffatti in una tomba a corridoio recentemente scavata (tomba XIV) furono rinvenuti entro il torace dello scheletro, così è certo che questi sei esemplari appartenevano ad una collana. Quasi tutti gli archeologi vanno d'accordo nella supposizione, che le ben conosciute ruotelle di bronzo munite d'un tubetto abbiano servito da capi ad aghi crinali <sup>2</sup>. Gli scavi tarquiniesi hanno fornito una conferma evidente di quest'opinione, giacchè una tale ruotella fu trovata accanto al cranio d'uno scheletro (tomba IX). Non so, se vi sieno ancora scienziati i quali sostengano che tutte le spirali di metallo che in tombe a fossa ed ancora in sepolcri a camera si rinvencono ai lati del cranio, abbiano servito da orecchini. In ogni caso tale supposizione vien confutata da un fatto osservato in una tomba a fossa (tomba XVI) recentemente scavata. Il cadavere deposto in questa tomba aveva in ogni lato della testa una spirale di bronzo (alta 0,012; diam. 0,022) ed un oggetto di ferro, il quale è chiaramente riconoscibile come orecchino. Esso cioè consiste d'un cerchio aperto (diam. esterno 0,025; interno 0,01) e munito d'un pendaglio ovale. Ora, siccome i due cerchi cosiffatti adornavano le orecchia del cadavere, così alle orecchia non c'era posto per le due spirali. Nessuno cioè, credo, vorrà sostenere, che le spirali in qualche maniera fossero state infi-

<sup>1</sup> Helbig *die Italiker in der Poebene* p. 21-22, p. 83.

<sup>2</sup> Cf. Helbig l. c. p. 20, p. 89. *Fastwängler: die Brönsefunde aus Olympia* p. 41. *Ann. dell'Inst.* 1884 p. 121 not. 2.

late nei cerchi; giacchè da tale composizione risulterebbe un ornato decisamente mostruoso, ed oltre a ciò le spirali accanto ai pendagli entro i cerchi nemmeno avrebbero trovato sufficiente spazio. Così resta soltanto la supposizione, che le spirali servissero per la capigliatura, stringendo le trecce o i ricci usuali nell'epoca arcaica<sup>1</sup>.

Ma l'importanza principale dei recenti scavi forse consiste nel ricco materiale che hanno fornito per lo studio dello svolgimento della ceramica locale. In primo luogo ne risulta, che la primitiva manifattura conosciuta dalle stoviglie che si trovano nelle tombe a pozzo, ha continuato non soltanto durante l'epoca delle tombe a fossa, ma ancora ai tempi dei sepolcri a corridoio, dunque sin entro il 6° secolo a. Cr. Nei sepolcri a corridoio recentemente scoperti si sono trovate parecchie stoviglie, le quali, se la loro provenienza non fosse conosciuta, s'attribuirebbero piuttosto a tombe a pozzo. Quasi tutti questi sepolcri contenevano almeno un vaso da bere lavorato nella maniera primitiva (tomba I n. 10. II n. 8. VII n. 4. IX n. 7. XVIII n. 3. Cf. anche X n. 3 e *Bull.* 1885 p. 81 n. 5-8), di modo che qualcheuno potrebbe essere disposto a riconoscervi un costume sanzionato dal rito.

Oltre a ciò i nuovi materiali confermano pienamente

<sup>1</sup> Cf. *Helbig das homerische Epos aus den Denkmälern erläutert* p. 166-169. Il Museo di Firenze ha acquistato recentemente un canopo d'argilla grigiastra scoperto presso Castiglione del Lago, la testa del quale è munita d'orecchini che consistono ognuno d'un anellino semplice di bronzo che passa per il forellino dell'orecchio e serve a sostenere una spirale di bronzo (diam. 0,08) a tre giri (*Not. d. scavi* 1894 p. 394). Se questo fatto è autentico, ne risulta soltanto, che le spirali provenienti da tombe etrusche, in parte possano essere pendagli d'orecchini. Ma sarebbe imprudente di sostenere, che tutti gli oggetti simili avessero servito al medesimo scopo. Se cioè questo fosse stato il caso, certamente accanto ai cranii degli scheletri non si troverebbero soltanto le spirali, ma talvolta anche gli anellini che le sostenevano: ciò che non è stato mai osservato. Siccome del resto è noto, che gli scavatori spesso rimpasticciano i canopi, così non sembra impossibile, che le spirali trovate entro il vaso osuario da mano moderna siano state infilate negli orecchini.

l'opinione esposta dai signori barone Klitsche de la Grange ' e Gamurrini ', che cioè la fabbricazione delle stoviglie di bucchero nero si sia svolta a poco a poco dalla ceramica primitiva conosciuta dalle tombe a pozzo. Nelle tombe a fossa ed a corridoio recentemente scavate si sono rinvenuti molti esemplari che chiaramente fanno riconoscere il passaggio (tomba II n. 2, 3; III n. 4; IX n. 6). Stoviglie nelle quali il tipo dei buccheri neri apparisce perfettamente sviluppato, si trovano per la prima volta nelle più recenti tombe a fossa. Risulta dunque, che la fabbricazione dei buccheri neri a Tarquinia cominciò soltanto verso la fine del 7° o nel 6° secolo a. Cr. Le più antiche stoviglie di questa specie sono o prive d'ornati o esclusivamente decorate con motivi geometrici ora graffiti, ora punteggiati. L'asserzione esposta da me negli *Annali* 1884 p. 144, che cioè la fabbricazione d'esemplari ornati di rilievi figurativi abbia incominciato soltanto ai tempi nei quali s'importavano a Tarquinii vasi corinzii, nei recenti scavi ha trovato piena conferma (tomba I n. 2-3, 7-9). Finalmente i nuovi materiali ci rischiarano anche sopra l'epoca nella quale i figli tarquiniesi principiarono ad adoperare il tornio. Dei vasi di bucchero nero recentemente trovati pochi mostrano chiari contrassegni di essere lavorati con un'istrumento che meriti questo nome. La maggioranza di essi sembra lavorata coll'aiuto d'un tornio molto primitivo o d'un istrumento simile a quello il quale secondo l'opinione del ch. M. S. de Rossi nel *Lazio precedette all'introduzione del tornio* ', cioè d'un cerchio o d'un sistema di cerchi, il quale serviva a dare alle pareti del vaso la direzione desiderata '. Dobbiamo dunque supporre,

' *Bull. dell'Inst.* 1883 p. 195-196.

' *Ann.* 1884 p. 21 ss.

' M. S. de Rossi secondo rapporto sugli studi e sulle scoperte paleontologiche nel bacino della campagna romana p. 41-44 nel *Giornale arcadico* n. a. vol. LVIII.

' Nella seguente descrizione deve sempre supponersi che i vasi di bucchero nero siano lavorati nella sopradetta maniera, se non è espressamente notato il contrario.



che un tornio corrispondente a quello adoperato in epoca più avanzata non prima del 6° secolo a. Cr. fosse introdotto a Tarquinii e che in principio i figuli se ne siano serviti soltanto raramente.

Tra i vasi greci importati è rimarchevole la grande quantità d'unguentarii <sup>1</sup>. In una tomba a corridoio (tomba XV) un cadavere era accompagnato da 14 (v. più sotto p. 127 n. 12-25), in un'altra (tomba XIV) da non meno di 17 tali vasetti (v. più sotto p. 126 n. 25-41). Ne risulta l'importanza che gli unguenti ebbero nel commercio che i Greci durante il 6° secolo a. Cr. facevano cogli Etruschi. Tali articoli vi occuparono un posto simile a quello che oggi nelle relazioni tra gli Europei ed i popoli selvaggi spetta alle bevande alcooliche.

Passo ora alla descrizione delle singole tombe, la quale seguirà l'andamento degli scavi, vale a dire procederà da oriente verso occidente.

I. Tomba a corridoio, situata incirca 150 metri all'occidente dal sepolcro detto del citaredo. In ognuna delle panchine laterali era posto uno scheletro (incombusto). Quello a d. aveva attorno il cubito d. un braccialetto che consiste d'un semplice filo rivoltito di bronzo (diametro interno 0,065) <sup>2</sup>. Sulle due panchine furono trovate quattro stoviglie di bucchero nero e sei vasi importati. Le prime sono: 1) orcio col recipiente ampio, collo corto e bocca in forma di foglia d'ellera, alto 0,27. 2,3) due calici, alti 0,152. Sui recipienti è ripetuta quattro volte la medesima rappresentanza in rilievo, cioè una sfinge alata, una pantera (colla testa di faccia), un leone, un cervo pascolante, tutti questi animali verso d. L'esecuzione è molto rozza. 4) *kantharos* liecio, alto, coi manichi, 0,15. Vasi importati: 5) orcio corinzio, alto 0,40, con dischi (in rilievo) attorno il manico e tre zone d'animali sul recipiente; la bocca in forma di foglia d'ellera. 6) orcio, alto 0,148, con ornati rossi su fondo giallo; il recipiente è circondato da zone, la parte sotto il collo decorata con gruppi di linee verticali

<sup>1</sup> Nella susseguente descrizione determinerò gli unguentarii che hanno il recipiente sferico (p. e. *Ann. dell'Inst.* 1862 tav. d'agg. 4) colla parola *alabastron*, chiamerò invece *lektythoi* gli esemplari col recipiente allungato.

<sup>2</sup> Gli esemplari di questo tipo che furono rinvenuti nelle tombe tarquiniesi a pozzo ed a fossa scavate anteriormente sono raccolti *Ann.* 1894 p. 121 not. 3.

ondate, la bocca tonda. 7-9) tre alabastri corinzi, dei quali ho potuto identificare soltanto uno dipinto con cigni, alt. 0,075. Oltre a ciò sulla panchina d. accanto alla mano s. del cadavere fu rinvenuta 10) una tazza, alta col manico 0,08 (diam. 0,10) che mostra la manifattura primitiva che conosciamo dalle tombe a pozzo. Ha nel mezzo un piccolo ombelico. Il tipo corrisponde p. e. con quello degli esemplari descritti nel nostro *Bull.* 1882 p. 214 n. 2, 3 (da tomba a pozzo) e di quello pubblicato nei nostri *Mon.* X t. X<sup>e</sup> 16 (da tomba a fossa con casa).

II. Tomba a fossa, scoperta alla distanza di 5 metri dal n. I. Attorno allo scheletro erano aggruppate tre stoviglie di fabbrica locale e tre importate. Le prime sono: 1) calice, alto 0,13, il recipiente del quale è decorato con rozzi graffiti che sembrano esprimere ornati a palmette. 2) vasetto in forma d'una fiaschetta bassa, alto 0,06; diametro dell'orificio 0,45. Ambedue rappresentano in maniera chiara il passaggio dalla ceramica primitiva a quella dei buccheri neri. 3) tazza, alta - compreso il manico - 0,11; diam. 0,13. Essa nella forma e nella manifattura esattamente corrisponde col n. 10 della tomba precedente. I vasi importati: 4) orcio, alto 0,30 (con dischi attorno il manico; la bocca in forma di foglia d'ellera) di stile simile al corinzio; attorno il recipiente zone scure con squame graffitevi sopra; 5) tazza, alta 0,07; diam. dell'orif. 0,12. Forma simile a *Ann.* 1877 tav. d'agg. A B 8. Fondo giallo; l'interno e la parte inferiore dell'esterno sono dipinti di nero; sotto l'orificio una zona rossa. 6) *lektyhos* smella col recipiente conico, alta 0,185; la base è piana, il fondo giallastro; attorno il recipiente zone nere e rosse e vicino alla base tre lepri correnti.

III. Tomba a corridoio con due panchine laterali, alla distanza di 8 metri dal n. II. Sopra ogni panchina uno scheletro. Stoviglie locali: 1) orcio di bucchero nero, alto 0,32 (bocca in forma di foglia d'ellera). 2, 3) due tazze di bucchero nero ad un manico, alte - compreso il manico - 0,168. Il manico, munito di due aperture, ha conservato un motivo che spesso si trova in tazze provenienti da tombe a pozzo (cf. *Ann.* 1884 p. 118-119 not. 1). 4) tazzetta priva di manico, alta 0,05 (diam. dell'orif. 0,11), colle pareti molto grosse; essa appartiene agli esemplari che rappresentano il passaggio dalla ceramica primitiva a quella del bucchero nero. Vasi importati: 5) tazzetta ombelicata, molto bassa, alta 0,025, diam. 0,13. Fondo giallo; zone nere e rosse nell'interno; l'ombelico è rosso contorniato di nero. 6) alabastron corinzio, alto 0,08, dipinto con quattro cigni. 7) alabastron, alto 0,06, con zone brune attorno il recipiente ed un motivo di fogliami bruni sotto il collo; il fondo è giallastro.

IV. Tomba a fossa, a 3 metri dal n. III. Attorno lo scheletro: 1) un basso calice di bucchero nero, alto 0,085 (diam. dell'orif. 0,14). 2) un *kantharos*, alto - compresi i manichi - 0,10 (diam. dell'orificio 0,103), lavorato a mano e scannellato attorno alla parte inferiore del

recipiente; la manifattura è quella conosciuta dalle tombe a pozzo. Oltre a ciò tre vasi importati: 3) orcio, alto 0,30; bocca in forma di foglia d'ellera; fondo giallo con ornati rossi; presso la base e sotto il collo un motivo di fogliami; attorno il recipiente zone; attorno il collo (nel mezzo) gruppi di linee ondulate simili alla lettera S. 4) bicchiere corinzio a due manichi obliqui, alto 0,10 (diam. dell'orif. 0,17), dipinto con due zone d'animali e presso la base con un motivo di fogliami. Forma simile a *Ann.* 1877 tav. d'agg. AB 4, ma col piede più basso e pesante. 5) bicchiere a due manichi orizzontali, alto 0,09 (diam. 0,095), dipinto generalmente con vernice brunastra, prescindendo da una striscia del colore dell'argilla lasciata scoperta in ogni lato tra i manichi.

V. Tomba a corridoio con due panchine laterali (già anticamente visitata) a 13 metri dal n. IV. Stoviglie locali: 1) orcio, alto 0,27 (bocca in forma di foglia d'ellera); è lavorato in argilla rosso-grigiastrea e coperto con una spalmatura nera eseguita con poca accuratezza; sul collo conico è rozzamente graffito un motivo di ornati simili a pelte amazzoniche, più sotto una zona di cerchi imposti ad una linea e sotto di questa un motivo di denti di lupo. 2) piatto di manifattura simile al n. 1, alto 0,05, diam. 0,29. 3) orcio di bucchero nero (bocca tonda), alto - compreso il manico - 0,16. 4) olla di bucchero nero, a due manichi obliqui, alta 0,11. 5) *kantharos* di bucchero nero, alto - compresi i manichi - 0,10. Vasi importati: 6) bicchiere a due manichi, alto 0,075 (diam. dell'orif. 0,08), coperto di vernice brunastra; forma: *Ann.* 1877 tav. d'agg. AB 12. Attorno l'orificio è inciso nell'argilla già verniciata e cotta un motivo di ornati triangolari rivolti insù e riempiti di puntini graffiti. 7) basea tazzetta ombelicata simile al n. 5 della tomba III. Oltre a ciò furono trovate due fibule di bronzo, cioè: 8, 9) due ad arco semplice, alquanto gonfie. 10) una con due sporgenze puntute sull'arco, simile all'esemplare pubbl. *Mon.* XI t. LX 11 (da una tomba a pozzo).

VI. Tomba a corridoio, a 5 metri dal n. V. Ha due panchine; ma soltanto sopra quella a d. era posto uno scheletro. Accanto alla mano d. di questo furono trovati due orcii importati (collo snello; bocca in forma di foglia d'ellera; fondo biancastro): 1) alto 0,34; attorno il collo un motivo di fogliami rossi volti ingiù; sul recipiente zone rosse. 2) alto 0,29, simile; ma vi è aggiunto sopra la base un motivo di fogliami rivolti insù. Accanto alla mano s.: 3-5) tre bassi calici di bucchero nero (alt. 0,075-0,09), questi decisamente lavorati al tornio. In ogni lato del cranio: 6, 7) una spirale di filo d'argento a quattro giri, alt. 0,01; diam. 0,012. Entro il torace: 8-11) quattro fibule di bronzo ad arco semplice; 12) una coll'arco alquanto schiacciato; 13) una ad arco serpeggiante munito di globetti, simile all'esemplare pubblicato *Mon.* XII t. III 7 (da tomba a fossa). Il posto, dove

furono trovate queste sei fibule, accenna ad una tunica ch'aveva lo spaccato nel mezzo del petto<sup>1</sup>.

Faceva seguito:

VII. Tomba a corridoio (già anticamente visitata) con due panchine laterali, ognuna con uno scheletro. Vasi di bucchero nero: 1) orcio, alto 0,25, colla bocca in forma di foglia d'ellera; 2) anforetta, alta 0,10 con baccellature graffite attorno il recipiente; 3) *kaniharos*, alto 0,10 (diam. dell'orificio 0,12), questo chiaramente lavorato al tornio. Oltre a ciò vi fu trovata: 4) una tazza, lavorata a mano, alta - compresi i manichi - 0,06 (diam. 0,06) che ha due manichi attortigliati ed in ogni lato del recipiente leggermente baccellato una borzola. Essa corrisponde ad esemplari ritrovati in tombe a pozzo ed a fossa (cf. *Ann.* 1884 p. 119 not. 4). Vasi importati: 5, 6) due alabastri, alt. 0,07, con zone nere e rosse sopra fondo giallo; sotto il collo un motivo di fogliami; 7) saliera, alta 0,06, internamente dipinta con vernice bruna, esternamente con una zona bruna sopra fondo giallastro. Finalmente vi si trovò il frammento di una coppa emisferica di bronzo battuto, simile ad esemplari provenienti da tombe a pozzo ed a fossa (cf. *Ann.* 1884 p. 121 not. 8).

In circa alla distanza di 10 metri da questa tomba a corridoio e situata più verso la moderna città fu scoperta:

VIII. Tomba colla volta piana e con due panchine, la costruzione ed il contenuto della quale accennano ad un'epoca recente, cioè al 3° o 2° secolo a. Cr. Sulla panchina d. erano posti due vasi fittili riempiti di ossa combuste. L'uno d'argilla grossa giallastra si ruppe immediatamente dopo essere stato scoperto e ne furono smarriti i frammenti. L'altro è un cratere (alto 0,37) di fabbrica etrusca. Ha i manichi attortigliati. La pittura è a figure rosse con molti chiaroscuri brunastri e lumi bianchi. La rappresentanza non può descriversi esattamente, perchè coperta d'un grosso strato di salnitro. Da un lato si riconosce a stento una donna vestita di corta tunica che balla verso s., battendo la nacchere. Precede dietro di essa una figura ignuda (verso s.) che suona le doppie tibie. Segue all'estremità d. della rappresentanza una figura di tipo silenesco che corre verso d. R. Tre figure ballanti, delle quali quella posta nel centro sembra di donna, quella a d. di Satiro. Cosiffatto vaso oltre alle ossa combuste conteneva uno specchio tondo, i graffiti del quale sono nascosti dall'ossido. Sulla panchina s. invece erano posti due scheletri, l'uno con uno specchio sotto il cranio. Sullo specchio, che ha la forma di pera, è graffita una Lasa alata, munita di tunica (senza cintura) e di scarpe, la quale procede verso s. protendendo colla d. una *lekylthos*. Attorno agli scheletri erano aggruppati quattro orci colla bocca snella (uno nero, il secondo con rabeschi neri, il terzo con rabeschi rossi, il quarto d'argilla grossa rossastra), un'olla a 2 manichetti obliqui dipinta trascuratamente con zone e

<sup>1</sup> Cf. Helbig *das homerische Epos aus den Denkmälern erläutert* p. 143-146.

puntini neri, due piatti neri di fabbrica etrusco-campana, un terzo anche esso nero ma con un disco rosso nel mezzo.

Alla distanza di due metri verso levante fu scoperta:

IX. Tomba a corridoio con due panchine e con uno scheletro in ogni panchina. Accanto al cranio dello scheletro a d. era posta una ruotella di bronzo (diam. 0,035) munita di sei rassi, che sembra aver servito da capo ad un ago crinale (cf. sopra p. 117). È interessante di vedere che l'uso di tali ornati, che finora a Tarquinia si erano rinvenuti soltanto in tombe a pozzo ed a fossa<sup>1</sup>, si conservò fino all'epoca delle più antiche tombe a camera. Di stoviglie di bucchero nero furono trovati sulle due panchine i seguenti esemplari: 1) orcio, alto 0,15 (bocca tonda), con strisce incise attorno il collo; mostra contrassegni chiari di essere lavorato al tornio; 2-4) tre bassi calici, alti 0,08; diam. 0,12; 5) tazza a due manichi obliqui, alta 0,08; diam. 0,115; anche questa decisamente lavorata al tornio. Oltre a ciò vi erano due stoviglie lavorate a mano, cioè: 6) olla a due manichi obliqui, alta 0,10 (diam. dell'orificio 0,065), la quale appartiene agli esemplari che rappresentano il passaggio dalla ceramica primitiva a quella di bucchero nero; in ogni lato del recipiente è graffiato un ornato a spirale; 7) tazza, alta - compreso il manico - 0,11 (diam. 0,135), la quale ha la medesima forma col n. 10 della tomba I e come questa tanto nel tipo quanto nella manifattura si raffronta ad esemplari provenienti da tombe a pozzo; il collo corto è decorato con due ornati a spago impressi; sulla parte più gonfia del recipiente tre rialzi in guisa di spina. Vi s'aggiungono: 8-10) tre orci di stile simile al corinzio, che hanno attorno il recipiente zone nere e rosse; sulle zone rosse sono graffiati ornati in forma di squame distinte nel centro d'un puntino bianco. Uno di questi orci colla bocca in forma di foglia d'ellera è alto 0,198, i due altri colla bocca tonda 0,14. Alla fine vi erano: 11-13) tre *lekylthoi* e 14) un alabastron a fondo giallastro. 11) alta 0,09, con zone brunastre e quadrupedi la cui specie non si riconosce, quest'ultimi dipinti sotto il collo; forma: *Ann.* 1878 tav. d'agg. R. 3; 12) alta 0,095 con zone nere e rosse; forma simile al n. 11; 13) alta 0,06, con zone rosse e linee incrociate; sopra e sotto un motivo di fogliami; forma *Ann.* 1877 tav. d'agg. A B 18; 14) alto 0,065, con zone nere e rosse; sotto il collo un motivo di fogliami.

A quattro metri di distanza:

X. Tomba a corridoio; uno scheletro sopra ognuna delle panchine laterali. Stoviglie di bucchero nero: 1) orcio, alto - compreso il manico - 0,17; sembra lavorato a mano; la bocca in forma di foglia d'ellera; 2) tazza bassa con due manichi orizzontali, alta 0,05 (diam. 0,14); zone orizzontali graffite attorno il recipiente. Vi s'aggiunge 3) un calice lavorato a mano in maniera molto rozza, alt. 0,09 (diam.

<sup>1</sup> *Ann.* 1884 p. 121 not. 2.

0,14); le pareti sono di una grossezza strana. Vasi importati: 4, 5) due orcii, alti 0,27, con bocca tonda e due dischi in rilievo attorno il manico; la decorazione corrisponde a quella dei n. 8-10 della tomba IX; 6) olla a due manichetti obliqui, alta 0,09, munita di coperchio; ha zone nere e brune sopra fondo giallastro; 7) due saliere, alte 0,07; il fondo è giallastro, la decorazione invisibile, perchè coperta di salnitro.

Durante parecchi giorni, nei quali spirava una forte tramontana, che rese difficili i lavori, gli scavi sono stati eseguiti in un altro terreno più garantito contro il vento, cioè incirca 100 metri a levante dal luogo dove furono incominciati gli scavi testè descritti. Ed anche qui essi hanno proceduto in direzione occidentale, mettendo alla luce tombe a fossa e a corridoio tutte quante vergini. Sopra le due prime tombe scoperte in quel terreno, le quali erano due tombe a corridoio (XI, XII) separate l'una dall'altra da un intervallo di 2 metri, per ora non posso dar relazione, giacchè gli oggetti in esse rinvenuti sono ancor coperti di alti strati di fango. Alla distanza di pressochè 3 metri dalla seconda fu rinvenuta:

XIII. Tomba a fossa. Lo scheletro depostovi aveva accanto alla mano s. una coppa emisferica di bronzo, alta 0,06 (diam. 0,23) del tipo pubblicato nelle *Not. d. scavi* 1882 t. XIII 14 p. 153 e *Mon. dell'Inst.* XI t. LIX 6, (cf. *Ann.* 1883 p. 287, p. 289 n. l. *Bull.* 1884 p. 13) ed una specie di *kantharos*, alto - compresi i manichi - 0,18 (diam. dell'orificio 0,17), che mostra la primitiva ceramica conosciuta dalle tombe a pozzo. Questo vaso, privo di piede, ha leggiere baccellature attorno il recipiente ed in ogni lato un bitorzolo. Accanto alla mano d. stavano cinque orcii, due di fabbrica locale, lavorati a mano in argilla rossa, tre importati. I due primi hanno la bocca snella ed aguzza, il collo lungo, il recipiente di forma sferica; l'uno, alto 0,40, è munito di baccellature che dalla bocca si stendono fino alla base; l'altro, alto 0,80, è liscio. Degli orcii importati l'uno, alto 0,272 (bocca tonda; dischi a rilievo attorno il manico), mostra una decorazione simile a quella dei n. 8-10 della tomba IX. Il secondo, alt. 0,24 (collo lungo; bocca in forma di foglia d'ellera), è decorato con zone, linee serpeggianti e motivi di fogliami, tutti questi ornati dipinti con colore bruno. Il terzo esemplare, alto 0,29, corrisponde nella forma a quello testè descritto; la sua decorazione non si riconosce sotto il salnitro che cuopre l'intero vaso. Oltre a ciò furono trovati nella medesima tomba due *lekylthoi*, delle quali ho potuto rintracciare soltanto una, alta 0,085, con zone nero-brunastre sopra fondo giallo (forma: *Ann.* 1878 tav. d'agg. R 6), un vaso che consiste d'un recipiente sferico imposto ad un piedistallo conico, alto 0,21 (diam. dell'orif. 0,212), con ornati bruni - nell'interno del recipiente ed attorno il piedistallo zone, sulla parte esterna del recipiente sotto l'orificio gruppi di linee verticali alternanti con gruppi di linee rotte - sopra fondo giallastro, e due saliere di bucchero nero, decorate sull'orlo orizzontale che circonda l'orificio, con ornati triangolari graffiti.

## A 2 metri di distanza:

XIV. Tomba a corridoio con una panchina alla parete d. Sulla panchina stava uno scheletro, entro il torace del quale furono trovate cinque cosiddette fusaiole scannellate d'argilla grigiastrea (cf. sopra p. 117) ed una pallina perforata di vetro verdastro alquanto trasparente. Attorno lo scheletro erano aggruppate molte stoviglie. Vasi di bucchero nero: 1) orcio colla bocca tonda, alto 0,174; 2) orcio simile, alto 0,105; 3) orcio colla bocca in forma di foglia d'ellera, alto 0,155; 4) orcio simile, alto 0,09; 5, 6) due orci simili con ornati lineari graffiati sul recipiente, alti 0,29; 7, 8) due *kantharoi*, alti 0,138 (diam. dell'orif. 0,14 e 0,13 (diam. 0,13); 9-11) tre tazze basse con manichi orizzontali, alte 0,06 - 0,07 (diam. 0,12 - 0,15); 12, 13) due bassi calici, alti 0,08; 0,13; 0,132. I n. 7-18 mostrano chiari contrassegni del tornio. Vi s'aggiunge 14) un'olla a due manichi obliqui, alta 0,135, lavorata a mano e spalmata di una materia brunastra, con gruppi di linee curve graffite sul recipiente. Ora passo alla descrizione dei vasi importati rinvenuti sulla medesima panchina. Orcii a bocca tonda con dischi a rilievo attorno i manichi: 15) alto 0,31 con zone brunastrae, sopra alcune delle quali sono dipinte squame, sopra altre rosette bianche; 16) alto 0,31 con zone brunastrae dipinte con rosette e linee serpeggianti bianche; 17, 18) con una decorazione simile a quella dei n. 8-10 della tomba IX; 19-20) due orci a bocca tonda, senza dischi, alti 0,17, anch'essi con decorazione simile a quella dei n. 8-10 della tomba IX. Tre anfore a fondo giallo: 21) alta 0,31 con zone brune e vicino alla base un motivo di fogliami; 22) alta 0,28 con zone rosse dipinte in parte con linee bianche serpeggianti; 23) alta 0,28 con zone rosse dipinte in parte con simili linee e con rosette bianche; 24) olla a due manichi obliqui, alta 0,28; attorno il recipiente zone brune e nere e curve nerastre sopra fondo giallo; 25) alabastron, alto 0,08, con zone rosse e nere e sopra queste un motivo di fogliami. *Lekythoi*, tutte quante a fondo giallastre: 26) alta 0,14; recipiente snello comico; base piana; attorno il recipiente zone rosse e brune; al disopra della base tre quadrupedi correnti; 27, 28) alte 0,123, forma: *Ann. dell'Inst.* 1877 tav. d'agg. A B 18; zone rosse e brune; puntini bruni; al di sopra un motivo di fogliami; 29-33) forma: *Ann. dell'Inst.* 1878 tav. d'agg. E 5, quattro, alte 0,10, con zone brune e rosse, una alta 0,102, con simili zone e con quadrupedi bruni correnti; 34) alta 0,095; forma: *Ann.* 1878 tav. d'agg. R 3; zone brune e nere; sopra un motivo di fogliami; 35-41) alte 0,07 - 0,10, una soltanto 0,042; forma simile ai n. 27, 28, ma, col recipiente più basso e più ampio, tre con zone rosse e brune nere, quattro con simili zone e con puntini. Vi s'aggiungono: 42-43) due saliere a fondo giallo-grigiastro; ambedue hanno l'interno del recipiente dipinto di rosso, l'una (alta 0,07; l'altra alta 0,042) anche zone rosse sulla parte esterna del recipiente; 44-45) due piatti d'argilla giallastra ancora coperti di salnitro. Oltre a ciò furono trovati nella medesima tomba tre bastoncini di ferro, attaccati l'uno all'altro, l'uso dei quali non so spiegare.

## Faceva seguito

XV. Tomba a corridoio con una sola panchina alla parete d. La volta vi apparisce lavorata in maniera particolare, la quale peraltro è stata osservata da me anche in altre tombe del medesimo tipo. Essa cioè mostra nel mezzo una spaccatura larga 0,50, che si stende per tutta la lunghezza della volta e al di sopra è chiusa mediante lastre di pietra. Lo scheletro posto sulla panchina aveva attorno ogni cabito un braccialetto formato da un filo rivolto di bronzo (diam. interno: 0,052; tipo sopra p. 120 not. 2). Entro il torace fu trovato un anello piatto di bronzo (diam. 0,018). I vasi di bucchero nero disposti attorno lo scheletro erano i seguenti: 1-3) tre orcii, dei quali ho potuto rintracciare soltanto due, l'uno, alto - compreso il manico - 0,262, colla bocca in forma di foglia d'ellera, l'altro, alto 0,16, colla bocca tonda e priva di becco e con ornati triangolari punteggiati sul collo; 4-6) quattro bassi calici, alti 0,08 (diam. dell'orif. 0,128); 7) tazza con un manico obbliquo, alta 0,06 (diam. dell'orif. 0,105), questa decisamente lavorata al tornio; è ornata con zone graffite attorno il recipiente e sotto il collo con triangoli punteggiati. Vasi importati: 8) orcio, alto - compreso il manico - 0,185, colla bocca tonda; la decorazione simile a quella dei n. 8-10 della tomba IX; 9, 10) due orcii, alti 0,27, colla bocca in forma di foglia d'ellera; ornati brunastri sopra fondo giallastro; attorno il collo un motivo di fogliami; attorno il recipiente al di sopra un ornato in guisa di scacchi, al di sotto zone; 11) piccolo orcio, alto 0,14; bocca tonda; ornati neri sopra fondo giallastro; sotto il collo e sopra la base fogliami, nel mezzo zone nere e rosse; 12, 13) due alabastri, alti 0,07, con zone nere e rosse, e tra queste zone gruppi di linee nere verticali; 14-19) sei *lektythoi* alte 0,16, eguali all'esemplare pubblicato negli *Ann.* 1878 tav. d'agg. *R* 5; 20, 21) due, alte 0,10, con zone brunastre e tra queste gruppi di linee brunastre verticali; forma: *Ann.* 1877 tav. d'agg. *A* B 18; 22) *lektythos*, alta 0,08; zone nere e rosse; sotto il collo e sopra la base fogliami; forma: *Ann.* 1877 tav. d'agg. *A* B 16; 23) snella, conica, colla base piana, alta 0,132; la parte superiore del recipiente è dipinta di nero; sulla parte inferiore due quadrupedi correnti; 24) alta 0,10; il recipiente che si gonfia successivamente verso la parte inferiore è manito di un piccolo piede tondo; attorno il recipiente strettissime zone nere e rosse; sopra la base fogliami; sotto il collo un motivo d'onde; 25) alto 0,08; il recipiente ha la forma di due imbusti composti colle aperture; attorno zone brune e rosse; tra queste gruppi di linee verticali brune; sotto il collo fogliami.

A mezzo metro da questa tomba a corridoio:

XVI. Tomba a fossa. In ogni lato del cranio dello scheletro depositovi furono trovati un orecchino di ferro ed una spirale di bronzo - oggetti sopra i quali ho già parlato a p. 117-118. Entro il torace i frammenti d'almeno 5 fibule di ferro, l'una delle quali mostra il tipo detto a sanguisuga<sup>1</sup>. Accanto alla mano d. un orcio, alto 0,14, con ornati brunastri sopra fondo biancastro; attorno il collo zone e gruppi di linee serpeggianti; attorno il recipiente zone brunastre e sotto il collo un motivo di fogliami. Accanto alla mano s. una specie di *Aspharos* simile a quelle rinvenute nella tomba XIII ed un bicchiere a due manichi verticali, alto 0,10 (diam. dell'orif. 0,10), spalmato di nero; sul recipiente sono graffite linee verticali ed attorno l'orificio un ornato in guisa di scacchi. Ai piedi un'olla a due manichi verticali, alta 0,15,

<sup>1</sup> Cf. sopra p. 123 not. 1.



lavorata a mano e spalmata di nero; sul recipiente ornati graffiti: spirali, gruppi di linee rette e serpeggianti.

Alla distanza di quasi 7 metri a levante fu scoperta:

XVII. Tomba a corridoio con due panchine. Soltanto in quella a d. era posto uno scheletro, ch'aveva accanto alla mano s. un basso calice di bucchero nero (alto 0,09, diam. 0,14) con strisce incise attorno il recipiente, ed un bicchiere (alto 0,085; diam. 0,08; forma: *Ann.* 1877 tav. d'agg. *AB* 10) con ornati nerastri - zone e presso la base un motivo di fogliami - sopra fondo biancastro. Oltre a ciò in vicinanza delle mani furono trovati i seguenti unguentarii: 1) alabastron corinzio, alto 0,065, sul quale è dipinto un cigno; 2) *lekythos* conica snella, alta 0,14, con ornati bruni sopra fondo giallastro - zone brune e presso la base due lepri ed un cane correnti; 3) *lekythos*, alta 0,10; forma: *Ann.* 1877 tav. d'agg. *AB* 18; zone brune e rosse; puntini; tre quadrupedi correnti; 4) alta 0,065; forma: *Ann.* 1877 tav. d'agg. *AB* 16; zone brune, quattro quadrupedi correnti; presso la base un motivo di fogliami; 5) alta 0,10, simile all'esemplare pubbl. *Ann.* 1878 tav. d'agg. *A* 5; 6) alta 0,085, simile al n. 5, ma senza i due motivi di fogliami; 7) alta 0,08; il recipiente ha la forma d'un barile ed è attorniato nel mezzo da zone violacee, sotto il collo e sopra la base da un motivo di fogliami. Oltre a ciò la medesima tomba conteneva una saliera corinzia (alta 0,085; diam. dell'orif. 0,035), sulla quale è dipinto un cigno, ed un'olla senza manichi con recipiente sferico. Quest'ultimo vaso, che sembra lavorato con un tornio molto primitivo o coll'aiuto di cerchi (v. sopra p. 119) ed ha pareti molto grosse, probabilmente è un prodotto della ceramica locale:

A sei metri di distanza

XVIII. Tomba a corridoio con una panchina alla parete d. Lo scheletro postovi aveva accanto alla mano d. due orcii. 1) l'uno è di bucchero nero (alto 0,23; la bocca in forma di foglia d'ellera), decorato con ornati triangolari in parte graffiti, in parte punteggiati; 2) l'altro (alto 0,31; bocca tonda), importato, ha zone nere e rosse attorno il recipiente e sopra la zona rossa contigua al collo un motivo di squame gialle. Accanto alla mano s.: 3) ciottola ad un manico (alta 0,025; diam. 0,104) che mostra la manifattura primitiva conosciuta dalle tombe a pozzo; 4-7) quattro vasi di bucchero nero: 4) *kantharos*, alto - compresi i manichi - 0,128 (diam. 0,14) con ornati triangolari e semicircolari sul recipiente; 5, 6) due bassi calici, alti 0,08 (diam. 0,12); 7) tazza bassa ad un manico, alta 0,05 (diam. 0,15), questa chiaramente lavorata al tornio.

W. HELBIG

## ERRATA

Il nostro socio corrispondente sig. Salvatore Dino, avendo avuto occasione di confrontare l'originale della lapide di Litterno, da lui pubblicata sulla p. 15 del *Bullettino* di quest'anno, ci avverte che nell'ultima linea vi è scritto LITERNINA · D · D, non LITERNIN · AD · D.

G. H.

---

Pubblicato il dì 31 Maggio 1885.

---

# BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VI DI GIUGNO 1885.

---

*Scavi di Vetulonia e di Saturnia. — Iscrizione latina del Monte Testaccio.*

---

### I. SCAVI

#### *a. Scavi di Vetulonia.*

Dopo che il ch. Falchi <sup>1</sup> ha fornito la prova evidente che l'antica città di Vetulonia era situata nel territorio di Colonna (provincia di Grosseto) e che l'arce deve cercarsi sul poggio sul quale sorge il moderno castello, quel territorio è diventato un centro archeologico di primo ordine. Gli scavi intrapresi dal medesimo Falchi, malgrado gli scarsi mezzi ch'erano a sua disposizione, hanno già dato uno splendido risultato. Quattro saggi sono stati eseguiti sul « Poggio della Guardia » situato a nord-est di Colonna, in distanza di pressochè due chilometri dal paese ed in immediata vicinanza dell'antico recinto, e vi furono scoperte incirca quattrocento tombe a pozzo, le quali per la maggior parte fanno un'impressione più primitiva delle tombe analoghe scoperte presso Tarquinia. Incavate come queste nel masso, esse hanno una minore profondità (tra 0,70 ed 1 metro) ed un diametro più ristretto (in media

<sup>1</sup> *Ricerche di Vetulonia* Prato 1880. - *Gli avanzi di Vetulonia sul poggio di Colonna nella marea grosselana* Grosseto 1882. - *Risposta ad una critica sulla situazione di Vetulonia* Grosseto 1882. - *Vetulonia et ses monnaies* nell'*Annuaire de la société française de numismatique et d'archéologie* 1884 e 1885; quest'ultimo lavoro è stato pubblicato anche a parte, Macon 1884.

di 0,60). Vi mancano i recipienti di pietra, i quali a Tarquinia generalmente rinchiudono i vasi cinerari. Nel sepolcreto di Vetulonia invece il vaso cinerario è posto semplicemente nel fondo del pozzo. Semplici sfaldature o lastre rozzamente ritondate servono da coperchi ai pozzi. Alla fine anche il contenuto di queste tombe in confronto a quello delle tombe a pozzo tarquiniesi generalmente appare povero e primitivo. Oltre a ciò il sig. Falchi ha cominciato ad esplorare alcuni tumuli esistenti in diversi punti del territorio colonnese, i quali inalzati sopra terrazze circolari composte di grandi blocchi di granito trovano riscontro nell'Etruria marittima, mentre l'uno di questi monumenti, essendo la terrazza sormontata da due torri, si raffronta alla Cuccumella di Vulci. Siccome però il sig. Falchi ha già compilato sopra gli scavi da lui diretti una relazione particolareggiata, che presto vedrà la luce, così mi sembra superfluo d'entrar in meriti. Piuttosto mi limiterò a descrivere tre tombe a pozzo che il suddetto signore gentilmente fece aprire in presenza mia e del sig. Münnksen, ed oltre a ciò darò un succinto ragguaglio sopra uno scavo che due proprietari di Colonna, cioè i signori Antonio ed Agniolo Guidi, hanno intrapreso sul colle Baroncio situato a nord-ovest dal paese ed alla distanza di un mezzo chilometro da questo.

Le tombe a pozzo che il sig. Falchi ci fece trovare preparate sul « Poggio della Guardia » erano 22 in un'area di 18 metri quadrati, il quale fatto ci palesa un'altra diversità dall'antico sepolcreto cornetano; giacchè in questo le tombe non stanno mai tanto fitte.

L'una delle tre tombe aperte in nostra presenza conteneva un vaso cinerario privo d'ornato, della solita forma a doppio tronco. La ciottola che gli serviva da coperchio, anche essa della solita forma, è riccamente decorata con ornati geometrici in parte graffiti, in parte impressi a spago, i quali ornati cuoprano non soltanto la parte esterna del recipiente, ma anche la base. Entro il vaso cinerario oltre a resti di ossa combuste furono trovate due fibule

ad arco semplice con ornati lineari graffiti e tre cosiddette fusaruoie di argilla nerastra, due delle quali con ornati geometrici graffiti, mentre una quarta fusaruola priva d'ornati si rinvenne fuori del vaso cinerario.

Nella seconda tomba fu trovato un vaso cinerario munito d'un manico verticale, il quale vaso è notevole per le sue dimensioni molto ristrette (alt. 0,195). Egualmente è molto piccola (diam. 0,073) la ciottola che lo copriva. Tale esiguità nelle dimensioni delle due stoviglie probabilmente deve spiegarsi da ciò che in questa tomba era deposta la cenere d'un bambino. La quale supposizione trova conferma nella sottigliezza delle ossa i cui frammenti erano raccolti nel vaso cinerario. Questo vaso conteneva un solo manufatto, cioè una fusaruola liscia d'argilla grigiastra.

Più ricca era la terza tomba, la quale accenna ad uno stadio alquanto più avanzate della maggioranza delle tombe scoperte sul medesimo poggio. Il vaso cinerario e la ciottola, ambedue del solito tipo e senz'ornati, furono trovati in frammenti. Gli oggetti in bronzo rinvenuti fra i frammenti del vaso cinerario erano i seguenti: -

1) Un gran rasoio semilunare, la lama e il manichetto del quale sono lavorati d'un pezzo.

2) Il fodero d'un pugnale, lungo 0,26 (massima larghezza 0,04) il quale, lavorato in una lamina ripiegata di bronzo, pian piano si restringe verso l'estremità inferiore ed ivi finisce in un bottone.

3) Un arnese, lungo 0,13, simile ad uno scalpello di legnaiuolo.

4) Una spirale in bronzo, alta 0,025; diam. 0,02.

5) Molte catenelle d'anellini in bronzo.

Oggetti in ferro:

6) Il frammento d'una lama di pugnale che verso la punta si restringe; massima larghezza: 0,038. Sembra che questa lama abbia appartenuto al fodero di bronzo n. 2.

7) Un coltello, la lama del quale forma una legghiera curva; ne manca il manico; ciò ch'è conservato ha una lunghezza di m. 0,17.

8) Una punta di lancia, lunga 0,30, al di sotto circondata da un cerchio di bronzo.

9) I frammenti di una fibula a disco.

10) Alcuni pezzi informi di ferro.

Parte in bronzo, parte in ferro sono lavorati due strani oggetti nei quali probabilmente hanno da riconoscersi morsi di cavalli:

11, 12) Ognuno consiste di due lastre oblunghe di bronzo ( $0,07 \times 0,06$ ) che sono riunite mediante un bastoncino di ferro, il quale passa per un buco tondo praticato nel centro di ogni lastra. Si vede chiaramente che le due lastre erano girevoli attorno il bastone. In ogni estremità poi del bastone, vale a dire sulle parti che sporgono fuori dai piani esterni delle lastre, è attaccato un anello girevole di ferro, che può aver servito per fissare le briglie. Tutte e quattro le lastre mostrano in uno dei margini ornati tondi ed oblungi a giorno, rinchiusi da strisce rilevate.

Oltre a ciò furono trovati nel medesimo pozzo:

13) Un acino perforato di vetro chiaro trasparente - questo decisamente un prodotto importato - e

11) Una fusarucola liscia d'argilla nerastra.

Ora passo agli scavi ch'hanno avuto luogo sul colle Baroneio. Anche qui è stato scoperto un gruppo di tombe a pozzo, le quali però sembrano appartenere ad un'epoca alquanto più avanzata della maggioranza delle tombe analoghe esistenti sul Poggio alla Guardia. I pozzi vi hanno una maggiore profondità, la quale cioè varia tra m. 1,40 e 1,50 - il diametro è generalmente di 0,70 - e sono incavati con maggiore accuratezza. Egualmente le lastre che cuoprono i pozzi appaiono tutte quante lavorate e per lo più si è data a loro la forma di pani tondi. Finalmente anche il contenuto delle tombe generalmente sembra più ricco e più svariato che sul Poggio alla Guardia. Ed esso accenna ad uno stadio simile a quello che ci vien palesato dalle tombe a pozzo tarquiniesi. Di due tombe ultimamente scavate potei verificare il contenuto. Le lastre

tonde in forma di pane che coprivano i due pozzi mostrano sulla parte esterna particolari segni incisi con un strumento tagliente, innanzi ai quali sorge il pensiero che il lavorante abbia avuto una vaga nozione di qualche alfabeto, senza però saper riprodurre esattamente lettere ben distinte. Il vaso cinerario e la ciottola-coperchio tanto nell'una quanto nell'altra tomba erano del solito tipo e privi d'ornati. Oltre al vaso cinerario ed alla ciottola nell'una delle due tombe si rinvennero i seguenti oggetti di bronzo:

1) Quattro piccole fibule ad arco semplice; 2) due fibule a disco (tipo: *Notizie d. scavi* 1881 t. V n. 21); 3) tre pendagli, lunghi 0,07; ognuno consiste d'una lastretta oblunga, la quale nel margine superiore è munita d'un anello, mentre dall'inferiore dipendono due oggetti in forma di gocce<sup>1</sup>; 4) un pendaglio in forma di martello, alto 0,085 (lunghezza del capo: 0,03); il manico finisce in un piccolo anello. Finalmente la medesima tomba conteneva anche una fusaruola d'argilla grigiastra, sulla quale sono graffiti ornati simili ad occhi di dadi. Non entro il pozzo - come mai assicurarono i signori Guidi - ma accanto al suo orifizio e posto tra due lastrette di pietra fu trovato un paalstab di bronzo, alto 0,21 (larghezza del taglio 0,11).

L'altra tomba conteneva oltre al vaso cinerario ed alla ciottola-coperchio una fusaruola liscia d'argilla grigiastra ed i seguenti oggetti di bronzo: 1) i frammenti di parecchie fibule ad arco semplice; 2) i frammenti di due braccialetti, che consistono d'un semplice filo rivolto<sup>2</sup>; 3) una spirale a quattro giri con un diametro di 0,084; 4) un tondo (diam. 0,03) lavorato a giorno in maniera che serva da centro una striscia circolare e questa con quattro bastoncini sia riunita alla striscia che ferma la

<sup>1</sup> Questi oggetti in forma di gocce sono simili all'esemplare tarquiniese pubblicato nelle *Notizie d. scavi* 1882 t. XII n. 13.

<sup>2</sup> Cf. *Ann. dell' Inst.* 1885 p. 121 not. 3.

periferia'. Alla fine vi fu trovato anche un prodotto importato, cioè un vago cilindrico di collana, lungo 0,013, lavorato in smalto biancastro; la superficie n'è coperta di rialzi simili a quelli d'un pinecchio.

I signori Guidi hanno fatto anche alcuni saggi nei grandi tumuli che sorgono sul medesimo colle Baroncio, senza però scoprire l'entrata di alcuno. Gli oggetti che mi furono mostrati come provenienti da questi saggi erano frammenti di diverse stoviglie. Vi notai due schegge di vasi attici a figure nere, l'esecuzione trascurata delle quali accenna ad un'epoca relativamente recente. Oltre a ciò vi era il frammento di una tazza coperta di vernice nera priva di splendore metallico, che mostra nel centro della parte interna una bella maschera silenese di faccia, espressa in rilievo. Tale tazza nello stile e nella tecnica diversifica dalle altre stoviglie calene e sembra piuttosto provenire da un'officina greca e campana, la quale diede l'impulso alla fabbricazione calena. Finalmente vi notai anche parecchi frammenti di tazze etrusco-campane coperte di vernice nera metallica. A quel che mi assicurarono i signori Guidi, tutti questi frammenti furono trovati tra le pietre e la terra delle quali sono composti i tumuli. Sembra dunque, che, come nella Cuccumelletta vulcente<sup>2</sup>, così anche negli analoghi sepolcri di Vetulonia piccole tombe erano scavate entro i tumuli, le quali tombe si sottrassero all'osservazione degli scopritori moderni, perchè già anticamente erano state sconvolte.

Dal lato storico merita attenzione il fatto che a Vetulonia esiste uno strato più primitivo di quello più antico che conosciamo finora nell'agro tarquiniese. Supposto che la statistica monumentale dei due territorii sia completa, questo fatto spargerebbe una nuova luce sopra l'andamento dell'immigrazione etrusca. Vetulonia è situata nell'Etruria settentrionale, cioè in una contrada che gli Etruschi, immi-

<sup>1</sup> Cf. l'esemplare tarquiniese pubblicato nei nostri *Mon.* X t. X<sup>b</sup> 25.

<sup>2</sup> *Bull. dell' Inst.* 1888 p. 49-51.

grando dalla regione circumpadana, dovevano occupare prima di quelle poste più a mezzogiorno, come sarebbe l'agro tarquiniese. Si potrebbe dunque congetturare, che quello strato primitivo esistente a Vetulonia e mancante finora a Tarquinii rappresenti precisamente la civiltà che gli Etruschi apportarono con loro dall'altro versante dell'Appennino. Ed allora risulterebbe che gli Etruschi in principio abbiano occupato soltanto la parte settentrionale del territorio chiamato più tardi col loro nome, che essi, mentre erano stabiliti soltanto in quella parte, siano entrati nello stadio più avanzato palesato dal sepolcreto del colle Baroncio e che, trovandosi in questo stadio, abbiano incominciato a spandersi verso il mezzogiorno. Ma non ardisco di fare queste conclusioni; giacchè resta ancora dubbioso, se la statistica monumentale dell'agro tarquiniese sia completa. È noto cioè che tanto nell'Etruria quanto nel Lazio le più vetuste tombe generalmente si trovano nei pendii delle colline, sulle quali sorgevano le antiche città. E tale esperienza a Vetulonia ha trovato conferma nelle primitive tombe a pozzo scoperte sul Poggio della Guardia in immediata vicinanza dell'antico recinto. Le falde però dell'altopiano sul quale era situata l'antica Tarquinia, non sono state mai esplorate, e potrebbe darsi che vi vengano alla luce tombe a pozzo più primitive di quelle scoperte finora sulle vicine colline.

W. HELBIG

---

*b. Bronzi primitivi scoperti presso Saturnia*

*Lettera del sig. AGOSTINO BABBINI segretario comunale di Grosseto  
a W. Helbig.*

Fra Manciano e Samprugnano, ed a circa 6 chilometri dalla etrusca Saturnia, paesi tutti compresi nella provincia di Grosseto, alcuni contadini attendevano giorni sono allo atterramento di un'antica quercia, allorchè, nello sradicare le profonde radici, avvertirono la presenza di vari



pezzi di metallo misti a frammenti di uno o più vasi in terracotta.

Raccolti e portati gli oggetti stessi in città, io mi detti tosto cura di pregare il proprietario, affinchè mi usasse la cortesia di affidarmi precariamente le cose stesse, lo che infatti fece mandando il tutto in mia casa.

Esaminati quegli oggetti notai in primo luogo i frammenti di 3 diversi vasi in terracotta lavorati a mano.

L'uno consiste in un vaso in terracotta rossiccia: i 64 frammenti in cui è ridotto pesano kilogrammi 2; il secondo apparisce essere la frazione della parte superiore di un piccolo vasetto a bocca larga, ed il terzo infine sembra essere stata una tazzetta di dimensioni comuni.

Oltre a ciò vi erano 53 frammenti di strumenti in bronzo da inastarsi, aventi l'apparenza di raschiatoi di forma però poco comune e non dissimile a palette rurali, eccettuate le dimensioni dieci volte inferiori. Esse in complesso pesano kilogrammi 1.

Vi erano inoltre 4 strumenti in bronzo foggianti a tubetto avente a base una rotella, usati forse come teste di aghi crinali.

E finalmente vi sono 131 pezzi di bronzo del peso complessivo di kilogrammi 30.

Presi singolarmente detti pezzi, hanno un peso che varia da 15 grammi ad un kilogrammo e grammi 700.

Molti di essi sono affatto informi, altri sono foggianti a losanga più o meno regolare aventi al centro un foro come attualmente i martelli e mazze da fabbri, ed alcuni, sebbene conservino la stessa forma, non hanno foro di sorta.

Altri poi hanno una forma che ricorda i pezzi o verghe di ghisa, bronzo o zinco che si vedono e si adoperano nelle moderne fonderie. Anzi se pure mi è lecito esprimere una opinione, io ritengo che a non altro fossero destinati, sembrandomi esclusa l'idea che possa trattarsi d'arnesi, mancando in essi qualunque traccia d'uso.

Il foro che riscontrasi al centro di alcuni di essi e che dà loro l'apparenza di un martello, parmi che do-

vesse servire invece al più comodo trasporto dei pezzi alle fonderie.

Così pure i frammenti dei veri e propri arnesi che si trovarono misti ai pezzi di cui sopra, credo, perchè omai fuori, d'uso, che fossero destinati ad essere rifusi e si trovassero nella officina del fonditore, siccome ora una vecchia sciabola trovasi nella officina del moderno fabbro ferraio insieme alle verghe del ferro non ancora lavorato.

In conclusione io credo che il reperimento di cose siffatte accenni alla esistenza di un forno fusorio, tanto più che uno dei pezzi ha tutta l'apparenza di una forma o stampo per fondere, a quanto pare, ascie ad alette di foggia consueta.

Tale supposizione mi pare anche avvalorata dal fatto che nel luogo ove furono trovati questi bronzi, esistono i ruderi di antichi fabbricati che io, del resto, non ho veduto, nè posso quindi asseverare se trattisi di fabbricati romani o piuttosto medioevali.

So però, per le informazioni assunte, che in quella località, da cui la etrusca ed ora semidiruta città di Saturnia poco, d'altra parte, dista, vengono di sovente reperite cose antiche.

I ruderi di cui sopra, che mi si dicono assai vasti, sono lontani da abitazioni moderne ed in luogo montuoso.

---

## II. MONUMENTI

### *a. Iscrizione latina recentemente ritrovata vicino al monte Testaccio.*

*Discorso letto da G. HENZEN nella solenne adunanza intitolata all'anniversario della fondazione di Roma nell'anno 1885.*

Fra le lapidi antiche recentemente rinvenute offre un particolar interesse quella, di cui ho l'onore di presentarvi un calco dovuto all'esimia gentilezza del collega comm. Lanciani, dopo che n'avea avuto comunicazione anche dalla cortesia del sig. Enrico Stevenson. Fu scavata ne' lavori municipali nella vicinanza del monte Testaccio, ed è concepita nel modo seguente:

N V M I N I · D O M V S · A V G · S A C R V M  
 A E S C V L A P I O · E T · S A L V T I A V G · C O L L E G I V M · S A L V T A R  
 L O C O · A D S I G N A T O · A B · P R O C · P A T R · C A E · N · A S O L O ·

F E C E R V N T · F E L I X · V E R · A S P E R G V S · R E G I A N V S · V I N D E X ·

5 V E R · V I L I C I P R E D I O R V M · G A L B A N O R V M · E T P L E P S

740

I M M · A C T A L I V S · I A N V A R I V S · V L P I V S · S E X T I A N V S · C L V T V R I V S · S E C V N D V S

A A N N I V S · A G A T H O B V L V S B A S S V S · I T A L I C I D E C I V S · E V T Y C H E S I V L I V S · C O R I N T H V S S E M P R O N I V S · D O C I M V S  
 A N T O N I V S · T R O P H I M V S B A B V L L I V S · T E L E S M O R D E C I D I V S · S T A C H V S L V C R E T I V S · B L A S T V S S E R V I L I V S · A T H E N I O  
 A N N I V S · H Y M N V S C L V T V R I V S · P O T H I N V S E V S E B E S · F E L I C I S L I C I N I V S · M A R I T I M V S S E V E R I V S · M E N A N D E R  
 A N T O N I V S · T R Y P H O C L V T V R I V S · T H E O T I M V S E V S E B E S · C A E S · V E R M A N L I V S · V E R V S T E R E N T I V S · E P A P R O D I T  
 5 A N T O N I V S · M E N A N D E R C L A V D I V S · F R V G I F L A V I V S · A L C I M V S M A R T I A L I S · V E R I T E R E N T I V S · E L E V T H E R  
 A N T O N I V S · E P A P H R O D I T V S C L A V D I V S · L A M Y R V S F E L I X · A N N I O N E S I M V S · S E X T I A N I T I V S · E V T Y C H V S  
 A C T A L I V S · C R E S C E N S C L O D I V S · E V T Y C H V S I V C V N D V S · C A E S · V E R P H I L E T V S · C A E S T V R R A N I A · M A R C I A  
 A E L I V S · A S C L E P I A D E S C L A V D I A · Z O E I V L I V S · V I C T O R P H I L E T V S · C A E S · V E R V A L E R I V S · A G I L I S  
 A T T I V S · L O G I S M V S C O R N E L I V S · E V S C H E M V S I V L I V S · V I C T O R I V N P L A N I V S · M A X I M V S V L P I V S · E V T Y C H E S  
 10 A L P I N V S · F E L I C I S C L A V D I V S · E L A I N V S I A N V A R I V S · C A E S · V E R R O M A N V S · C A E S · V E R V E T T I A · E V T Y C H I A  
 C L A V D I A · A V X E S I S I V N I V S · N E M E R T E S S E C V N D V S · C A E S · V E R

A' topografi della città eterna sono ben noti gli orrei detti di Galba, situati, giusta la *Notitia* ed il *Curiosum*, nella regione XIII aventinense. Ne ha ampiamente ragionato lo Jordan (*Topogr.* 2 p. 68 e 104), riferendo ad essi tanto il nome d'*Orrea*, dato nel medio evo al terreno posto fra la porta di s. Paolo e l'Aventino, quanto le rovine descritte da Beniamino di Tudela e da lui attribuite ad un re Galbino, nome evidentemente originato da quello di Galba imperatore. Il sito più preciso venne dichiarato dalla scoperta d'una lapide sacra al nume della *domus Augusta* e dedicata al genio conservatore, nonchè alla Fortuna conservatrice delle *horrea Galbiana* (*CIL* 6, 236). Ritrovata tra il Testaccio ed il Tevere nella vigna Capozucchi, esisteva più tardi in quella forse identica de' Cesarini; ed alle stesse vicinanze ritornano senza fallo altra iscrizione sacra al nume della casa imperiale (*numini domus Aug.*) dedicata ad Ercole (l. c. 338), e quella posta alla *bona dea Galbilla* da un *vilicus horreorum Galbianorum*, pubblicata, alcuni anni sono, dal sig. Stevenson (*Bull.* 1880 p. 98; cf. *Eph. epigr.* 4, 723 a). È importante quest'ultima lapide, perchè, siccome fu posta da un servo di Cesare Augusto, così contrariamente all'asserzione del cronografo dell'anno 354, che all'imperator Galba attribuisce l'istituzione di quei magazzini (p. 647 ed. M.), conferma piuttosto quella di Porfirione (*ad Hor. carm.* 4, 12, 18) che li ritiene per gli stessi colle *horrea Sulpicia* mentovate da Orazio. Esistevano adunque ne' primi tempi dell'impero, ed erano, per quanto pare, nel possesso di Cesare Augusto, se un suo servo ne era villico. In tempo di Porfirione, vuol dir nella prima metà del terzo secolo, erano riempiti di vino, olio ed altre merci: in età più antica pare abbiano servito all'uso della guarnigione di Roma; giacchè nella ridetta lapide della *bona dea* diconsi *horrea Galbiana cohortium trium*. Cotale coorti mostrai in una nota aggiunta alla medesima iscrizione (*Bull.* l. c. p. 100; *Eph. epigr.* 4 p. 260) esser probabilmente le tre urbane nell'età del primo imperatore acquartierate in Roma, le quali rimasero nel possesso d'essi magazzini almeno fin sotto Antonino Pio. Ciò risulta da un monumento dell'a. 159 (*CIL* 6, 388) che ommettendo il numero, parla di *horrea Galbiana cohortium*; e non so, se non possa citarsi a conferma della mia opinione anche il *curator horreorum Galbianorum* nella *Notitia dignitatum* (acc. 4,15), perchè posto sotto gli ordini del prefetto della città, che comandava eziandio le stesse coorti urbane. — È andato più avanti il Mommsen, supponendo che le stesse *castra* di quelle coorti in tempi più antichi siano state là dove le iscrizioni collocano gli orrei ad esse appartenenti; ed in vero sembra difficile immaginarsi altro rapporto fra questi e le coorti ridette. Intanto voglia considerarsi che fra quattro lapidi riferibili a siffatti orrei tre sono sacre al nume della casa imperiale (*CIL* 6, 236 a e b; 338), la quarta dedicata da un servo di Cesare Augusto (*Eph. epigr.* 4, 723 a), nessuna da un milite urbano. Da ciò sembra potersi conchiudere che quegli orrei,

quantunque se ne servissero le coorti suddette, appartenessero nondimeno agli stessi imperatori; e parte dell'importanza della nuova lapide consiste, al parer mio, nel solido appoggio che presta a quella ipotesi. Sacra anch'essa al nume della *domus Augusta*, vien dedicata al dio Esculapio ed alla Salute Augusta da un collegio, alla testa del quale stanno tre persone di condizione servile, tutte qualificate come *viliici prediorum* (sic) *Galbanorum*; e, quel che più monta, il luogo del monumento, di cui si tratta, vien assegnato dal *proc(urator) patr(i-monii) Caes(aris)*. I predii Galbani adunque facevano parte del patrimonio imperiale; e siccome non possono separarsi, a quel che pare, dagli orrei omonimi, così sembra certo, anche questi siano stati compresi fra' beni demaniali, amministrati dal ridetto procuratore. Su quest'ultimo è inutile allungar parola. Ricordo solo ch'egli sembra esser stato istituito all'età di Claudio, il cui gentilizio ricorre nel più antico esempio che se ne conosce (*CIL* 6, 8501 = Or. 6345). Era il capo dell'amministrazione di tutti i beni imperiali, tanto de' personali, quanto di quei del demanio, finchè dopo le grandi confiscazioni avvenute sotto Settimio Severo questo ne diramò la parte spettante a' beni personali, dando la cura di questi al *procurator rei o rationis privatae* (*vita Severi* 12; cf. Hirschfeld *Verwaltungsg.* p. 41 segg.; Mommsen *Staatsr.* 2<sup>a</sup> p. 962<sup>2</sup>; Marquardt *R. Staatsverw.* 2<sup>a</sup> p. 309 segg.). — Se il procuratore del patrimonio assegnò il luogo al monumento, ragion vuole che quel luogo faceva parte del demanio imperiale. Dall'altra parte appena può esser dubbiosa l'attribuzione d'esso a' predii Galbiani, se vi eressero un monumento persone che si chiamano *viliici* de' medesimi; giacchè *viliici* è ben noto essere i fattori proposti all'amministrazione de' beni, ed in ispecie alla famiglia servile addetta ad essi. La pertinenza poi al demanio de' Cesari riesce probabile dalle stesse divinità venerate dal collegio, al quale sembrano aver presieduto; la cui relazione colla famiglia imperiale vien attestata tanto dal nume della *domus Augusta*, al quale è consacrato il monumento, quanto dalla *Salus Augusta*, a cui questo vien dedicato. Il culto del nume della casa imperiale si trova rade volte menzionato ne' monumenti antichi. Ne citai le tre lapidi relative pressochè allo stesso luogo coll'epigrafe nostra, due poste da un maestro (*CIL* 6, 236 a e b), la terza da un quinquennale d'un collegio (l. c. 838). Oltre a queste non ne conosco che tre altre urbane (l. c. 541, 542, 543), dedicate da collegi che i nomi riferiti nelle lapidi stesse sembrano provar anch'essi composti di servi o liberti imperiali, ed una quarta ritrovata a Verecunda (l. c. 8, 4199) posta all'imperator Antonino Pio dai possidenti di quel vico africano. Eccettuato adunque quest'ultimo, tutti gli altri monumenti citati provengono da Roma e da collegi indubitabilmente attaccati alla corte imperiale. La *Salus Augusta* altresì, quantunque apparisca congiunta col dio Esculapio, nondimeno non sembra esser qui la dea Igia figlia e spesso compagna di lui, che tal-

volta chiamasi pure *Salus* nelle epigrafi latine (l. c. 8, 2579; 10, 1547). È piuttosto la Salute dello stesso imperatore. A quella facevansi voti, come alla *Salus publica* oppure *Salus publica populi Romani*, tante volte mentovata negli atti de' fratelli Arvali. Sono rari però i voti offerti alla *Salus Augusta* (l. c. 2, 1487; 3, 4162; 5, 428; 8, 8305; 9, 5580; Orelli 2198), la cui menzione in questo luogo accresce nuova importanza alla lapide nostra.

La corporazione che fa costruire il monumento di cui si tratta, abbiamo veduto appartenere alla famiglia imperiale, e più precisamente a quella parte d'essa che spettava a' predii galbani. Lo indicano i tre *vilici* che ne vengono citati in primo luogo. Abbiamo veduto poc' anzi *vilici* esser stati i fattori amministratori de' beni tanto urbani quanto rustici, preposti al governo delle famiglie lavoranti in essi. Nella nuova lapide la loro posizione a testa del collegio non lascia alcun dubbio sulla condizione della gente, onde questo in origine si componeva. Come poi fra gli stessi *vilici* due sono *vernac*, senza dubbio dell'imperatore, il terzo dal cognome di *Regianus* vien palesato come passato da altra famiglia servile in quella de' Cesari, così trovansi anche fra' membri del collegio sei *vernac* *Cassaris* ed un semplice servo imperiale. Vi sono inoltre sei servi significati come tali dal nome del padrone aggiunto in genitivo, e fra questi ricorre due volte un *Felix*, forse il *vilicus* in primo luogo nominato, una volta un *Sestianus*, probabilmente *Ulpus Sestianus* ricorrente fra gli *immunes*. Gli altri con pochissime eccezioni vengono da' cognomi grecanici dichiarati per liberti. Appartengono adunque tutti alla bassa gente, ai *tenuiores* de' Latini; e sono riuniti in un collegio che qualificasi come *collegium salutare*. Questo nome non ha peraltro alcuna relazione colla *Salus Augusta*, a cui è dedicata la lapide. Invece è sufficientemente conosciuto, e di recente ne ha ampiamente ragionato il collega de Rossi (*Bull. comunale* 1882 p. 144 segg.), che *collegiū salutaria* in tempo dell'impero chiamavansi le corporazioni formate collo scopo di provvedere alla comune sepoltura de' loro membri. E qui s'ami lecito, per miglior intendimento di quei degli uditori che sono meno versati nella conoscenza delle antichità romane, d'inserir poche parole intorno a' collegi de' Romani in genere e sulla legislazione riferibile ad essi.

Precedendo dalle sodalità istituite esclusivamente per il culto degli iddii e collo scopo de' sacrificii e conviti comuni, nonchè da' grandi collegi sacerdotali e da quei degli apparitori de' magistrati, sono per noi d'importanza in primo luogo i collegi degli artefici, legali anch'essi e riconosciuti dallo stato, poi i sodalicii politici organizzati nel settimo secolo della città a cagione delle elezioni de' magistrati. Questi ultimi, proibiti nell'a. 64 avanti Cristo da un *senatus-consulto* e restituiti sei anni dopo da Clodio tribuno, svanirono colla repubblica libera: giacchè narra Svetonio (*Caes.* 42. *Oct.* 83) tanto di Cesare dittatore, quanto di Augusto che sciolsero tutti i collegi eccetto gli antichi e legal-

mente stabiliti. Infatti, l'importantissima lapide del collegio de' simfoniaci, ritrovata circa quarant'anni sono nella vigna Codini (*ILL* 6, 2193), attesta che una legge Giulia abbia regolato la quistione de' collegi, la cui istituzione da allora in poi abbisognava d'un *senatusconsulto* speciale oppure del privilegio rilasciato da un imperatore. Sono frequenti le lapidi di collegi, *quibus ex senatus consulto coire licet*, oppure di corporazioni alle quali un imperatore avea dato il diritto di collegio (cf. Mommsen *de collegiis* p. 80); e dichiara in specie Gaio ne' Digesti (3, 4, 1 pr.) che *legibus et senatus consultis et principalibus constitutionibus ea res coercetur* (cf. anche *Dig.* 47, 22, 3). Ma eccettuati da siffatte restrizioni furono quei collegi che si formavano *funeris causa*. Molti anni sono, ha mostrato il Mommsen (nella *Zeitschrift für gesch. Rechtsw.* XV p. 359) che nell'epoca fra Augusto ed Adriano deve essersi fatto un *senatusconsulto* che esimeva i collegi funeratici dalle disposizioni della ridetta legge Giulia. A quel *senatusconsulto* riferisce egli il paragrafo della celebre iscrizione lanuvina del collegio de' cultori di Diana ed Antinoo (Orelli 6086), in cui si legge: *Kaput ex s(enatus) c(onsulto) p(opuli) R(omani). quib[us] coire co[n]venire collegiumq[ue] habere liceat, qui stipem menstruam conferre volen[t in fune]ra, in is collegium coeant, neq[ue] sub specie eius collegi nisi semel in mense coeant, co[n]ferendi causa, unde defunoti sepellantur*. Si permetteva cioè di riunirsi una volta al mese per conferir la stipe, onde seppellir i membri defunti, e sono questi i *collegia tenuiorum*, di cui parlano i legisti; de' quali leggesi ne' Digesti (47, 22, 1, pr.): *permittitur tenuioribus stipem menstruam conferre, dum tamen semel in mense coeant, ne sub praetextu huiusmodi illicitum collegium coeat*; e di nuovo (l. c. 22, 3, 2): *servos quoque licet in collegio tenuiorum recipi volentibus dominis* ecc. Siffatti collegi poi, in modo simile alle confraternite de' tempi cristiani, mettevansi sotto la tutela d'un dio particolare; ed a ragione il Mommsen sembra ritenere per funeratici tutti e quasi tutti quei che portano il nome di qualche divinità o se ne dicono cultori. Questi, come rileva egli, non citano mai il privilegio ottenuto per mezzo di *senatusconsulto* o rescritto imperiale, che sogliono sempre mentovarsi dalle corporazioni d'artigiani: la ragione n'è che non abbisognavano di esenzione speciale, essendo riconosciuti come legali per autorità di quel *senatusconsulto* regolatore dell'esistenza de' collegi funeratici. Quel regolamento peraltro da principio non può aver avuto valore se non per la sola città di Roma, mentre, secondo dice Marciano (*Dig.* 47, 22, 1), non fu esteso ad Italia ed alle provincie prima di Settimio Severo. Da quel *senatusconsulto* derivava puranche la legalità, da Romani non contestata mai, de' cimiteri cristiani, come fu messo fuor di dubbio dal collega comm. de Rossi nel primo volume della *Roma sotterranea* (p. 101 seg.). Egli poi nel *Bullettino della commissione archeologica comunale* (1882 p. 145 segg.) ha di nuovo trattato de' collegi funeratici, facendo vedere che, come dicemmo prima, ad essi partico-

larmente attribuivasi il nome di collegio salutare, oppure di collegio sacro a qualche dio munito di quell'epiteto; appellazione, al parer suo, data loro *boni ominis causa*. Questi collegi però formavansi tanto da persone estranee fra loro, quanto da liberti e servi di case e famiglie particolari, oppure da gente unita mediante lo stesso mestiere o impiego. Ricordiamo di quei il collegio salutare della famiglia Valeria o Valeriana a Pozzuoli (*CIL* 10, 1588), e quei della *domus Augusta*, come p. e. i collegi *magnum et Minervium tabulariorum et Faustinianum commentaresium et decurionum et tabellariorum* (l. c. 3, 6079), e quello della *familia tabellariorum Cassuris* di Narbone (*Herzog Gall. Narbon.* app. epigr. p. 17, 59), nonchè il *collegium cocorum Aug. n. quod consistit in Palatino* (*CIL* 6, 6302): di questi fra tanti altri il *collegium sagariorum* addetto al culto dell'Ercole salutare della prima coorte forse pretoria (l. c. 339), ed il *sodalitium horreorum Galbanorum*, questo pure sacro ad Ercole salutare (l. c. 838). In modo simile si sarà istituito fra la famiglia de' predii Galbani il collegio al quale spetta la nuova lapide, appellato forse più completamente *collegium salutare quod consistit in praediis Galbanis*. Esso, formato probabilmente in origine da servi e liberti imperiali, avrà ammesso puranche altre persone libertine e libere, lavoranti de' predii ridetti, come lo fa vedere l'elenco de' soci alla fine aggiunto. Non era però identico, come sembra, a quello testè citato degli orrei omonimi, visto che a questo presiedevano quinquennali ossia magistri creati per un quinquennio, mentre all'altro abbiamo veduto esser state preposte tre persone, le quali, benchè qui lor s'ascrive il solo loro ufficio servile di *vilici*, debbono indubitatamente considerarsi come i *magistri* del collegio. Nell'elenco de' soci del quale sono opposti alla *pleps*, vuo' dir a quelle persone che vi partecipano come semplici contribuenti, a norma della legge anteriormente citata. Queste sono al numero di cinquantatre, compresevi quattro donne, il che non reca maraviglia, noto essendo che le donne pure potevano partecipar a' collegi funeratici, ed esserne eziandio decurioni. A siffatto numero aggiungonsi altre tre persone qualificate come *immunes*, ossia esenti dalle contribuzioni mensili, i cui nomi nella lapide vengono riferiti subito dopo quei de' *vilici*. Per conseguenza, compresi questi, il numero de' sodali ammonta a cinquantanove in tutto. Ora voglia notarsi che il collegio urbano d'Esculapio ed Igia (l. c. 10284) conteneva sessanta sodali, colla prescrizione speciale, nè dover mai trasgredirsi siffatto numero. E potrebbe ben essere che questo numero era, se non solenne, almeno molto usitato ne' collegi funeratici, di modo che nel nostro un posto sia stato vacante nel tempo che s'incideva la lapide.

In quanto all'età a cui deve attribuirsi la nuova lapide, ne mancano sfortunatamente indizi diretti, non ricorrendovi nè nome d'imperatore, nè data consolare. La forma de' caratteri peraltro pare esser de' tempi di Adriano, ed a questi accenna pure la circostanza che fra



le cinquantatré persone componenti la plebe del collegio non havvi che un Ulpio solo ed un sol Elio, mentre sono più frequenti gli Antonii, Claudii, Giulii, ricordanti le famiglie più antiche de' Cesari, e mancano al contrario, gli Aurelii spettanti ad età posteriore. Faccio osservare inoltre che l'uso del *Caesaris* tanto nel titolo del procuratore del patrimonio, quanto per designare la pertinenza de' *vernac* e servi imperiali addita essa pure un'epoca certo non posteriore ad Antonino Pio; giacchè dalle ricerche, un poco superficiali, è vero, fatte a proposito, sembrami risultare che l'uso simile del *Caesaris nostri* restringevasi ad un dipresso all'epoca imperiale anteriore a' Divi fratelli, non avendone io rinvenuto che un sol esempio d'un M. Aurelio (l. c. 6, 8933). Quella norma poi conviene bene puranche coll'osservazione comunicatami dal sig. dott. Dressel, che cioè ne' bolli delle figline la formola *ex praediis Caesaris nostri* cessa coll'impero dell'imp. Adriano.

E qui potrei chiudere il mio discorso, ma m'incombe il grato dovere d'annunziare agli adunati il generoso dono venuto ultimamente ad arricchir la nostra biblioteca. Tutti sanno, di quanti tesori librarii il ch. barone comm. di Platner, sei anni sono, ci ha fatto regalo, fondando come appendice della nostra libreria la biblioteca Platneriana, dedicata esclusivamente ad opere di storia municipale italiana. Fin da quel tempo egli ha continuato di raccogliere, e non risparmiando nè fatica nè spese, è arrivato a formar una collezione nuova contenente il doppio numero incirca de' libri prima regalatici. Anche questi ora furono rimessi al nostro Istituto, il quale, quando essi saranno esposti ed ordinati, si troverà in possesso d'una biblioteca di storie municipali italiane forse non minore ad alcun'altra di natura simile. Sfortunatamente non ci è riuscito di condurre a termine i lavori preparatorii per presentarla al pubblico: ma non possiamo far a meno d'esprimere all'egregio donatore i ringraziamenti sinceri tanto dell'Istituto nostro, quanto di tutti coloro che, dedicati ad investigazioni storiche, in avvenire troveranno nella Platneriana un aiuto potentissimo de' loro studi. La Platneriana, composta ormai di più di sei mila opere di storia municipale, viene a colmare una lacuna molto sensibile nelle biblioteche di Roma, e resterà un monumento perpetuo dell'incomparabile zelo scientifico e della generosità gloriosa del suo fondatore.

Termino, ringraziando tutti che hanno ben voluto onorarci della loro presenza, tutti in specie che, prendendo parte alle settimanali nostre adunanze, ci hanno aiutati a raggiungere l'antico scopo del nostro Istituto, di formare cioè un punto di riunione scientifica per i dotti dimoranti in Roma, segnatamente per gli Italiani ed i Germani.

# BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VII E VIII DI LUGLIO E AGOSTO 1885 (*due fogli*)

---

*Scavi di Civita Lavinia, di Nemi, di Pompei, di S. Maria di Capua —  
Fittili e bronzi singolari della necropoli di Este — Iscrizione  
greca trov. presso il Campo Verano — Avviso della Direzione.*

---

### I. SCAVI

#### *a. Scavi di Civita Lavinia.*

La signora contessa Donna Vincenza di Santafiora gentilmente diresse la mia attenzione sopra un ripostiglio d'oggetti votivi in terracotta, il quale per caso fu scoperto sotto Civita Lavinia nella tenuta Quarti (proprietà del conte di Santafiora) e precisamente nel luogo detto « la Pietrara Lucernari ».

Gli esemplari che compongono questo ripostiglio, sono tutti quanti lavorati in un'argilla bruna scura e rappresentano i tipi seguenti:

1) Un bambino infasciato (due esemplari privi della testa, alti 0,26). La parte di dietro non è lavorata. Lo stesso deve dirsi di

2) Una testa di donna col mantello tirato sopra l'occipite. Ve ne sono parecchi esemplari di dimensioni diverse, uno di grandezza pressochè naturale.

3) Un torso ignudo di donna, alto 0,14. Le estremità non sono rotte, ma non erano espresse nella forma, colla quale fu fatto questo torso. Il medesimo fenomeno si osserva nei due seguenti.

4, 5) Due torsi di uomo, l'uno alto 0,29, l'altro 0,13, nei quali il ventre apparisce aperto in senso longitudinale,

per modo che si vedano alcuni dei visceri toracici ed addominali.

L'esecuzione di tutti i pezzi che fanno parte di questo ripostiglio, è molto individuale e si accosta più a quel fare, che si osserva nei sarcofaghi etruschi del 3° e 2° secolo a. Cr. che non a quello proprio dell'arte greco-romana dell'epoca imperiale. Sopra i due torsi anatomicamente aperti, che sono d'un interesse speciale per la storia della medicina, lascio la parola all'illustre collega Tommasi-Crudeli.

W. HELBIG

*Lettera del sig. prof. TOMMASI-CRUDELI a W. Helbig.*

Ella desidera sapere da me, se i due torsi n. 4, 5 potessero essere considerati come veri preparati anatomici, e se la rappresentazione dei visceri toracici e addominali che in essi si vede, accennasse ad uno stato patologico determinato e definibile, la guarigione del quale avesse formato l'oggetto del voto. Esporrò brevemente la mia opinione in proposito.

Questa figura non può essere considerata come un preparato anatomico. Le sue proporzioni esterne sono esatte, ma la posizione rispettiva dei visceri che appariscono nell'apertura anteriore del tronco è affatto arbitraria, e la rappresentazione di questi visceri è rozza ed incertissima. Nella parte superiore dell'apertura appariscono tre tubercoli rilevati, due laterali ed uno mediano, coi quali si è preteso di rappresentare i due polmoni ed il cuore. Ma i due polmoni, oltre all'avere proporzioni piccolissime, rispetto alle dimensioni della figura umana in discorso, sono stati collocati troppo in basso, poichè si trovano al disotto della linea che unisce le due mammelle. Ed il cuore, che dovrebbe esser posto ad un livello superiore a quello ove giunge la base dei polmoni, è invece situato ad un livello molto inferiore. Esso occupa il luogo che dovrebbe essere occupato nel ventre dallo stomaco.

Alcuni rilievi allungati, rozze imitazioni di alcuni tratti dell'intestino grosso, indicano i visceri addominali, che nulla divide dai tubercoli rappresentanti i visceri toracici. Non v'ha alcun indizio del diaframma che dovrebbe separare gli uni dagli altri; e gli uni e gli altri sono misti confusamente fra loro, precisamente come avviene nelle macellerie, quando si spara rapidamente un animale per vuotarlo.

Qui infatti non abbiamo che una imitazione grossolana della apparizione confusa dei visceri toracici e addominali, a traverso un taglio longitudinale praticato nel tronco di un animale da macello. Oltre a ciò, la posizione rispettiva data ai polmoni ed al cuore (tanto diversa dalla reale) non fa che riprodurre quello che si vede nelle macellerie, quando polmoni e cuore vengono estratti insieme dal torace dell'animale, ed appesi ad un uncino per mezzo della trachea. Il cuore, trascinato dal suo peso, discende molto più in basso dei polmoni; mentre questi si retraggono, ed a misura che i loro strati più superficiali si disseccano, si accorciano.

Le stesse apparenze si riscontrano in uno dei due marmi, detti anatomici, che si conservano nella sala dei busti al Vaticano (n. 382), e dei quali il Braun ha dato il disegno nel *Bull. dell' Inst.* 1844 p. 19 (cf. il medesimo *die Ruinen und Museen Roms* p. 341 n. 84). È questo un marmo che rappresenta il busto di un bambino di 3 o 4 anni di età, aperto longitudinalmente dal collo in giù. Alla base del collo, e per un piccolo tratto dentro il torace, si vede in sito la trachea; e ai due lati di essa i polmoni. Questi però sono piccoli, e come retratti nella parte superiore della cavità toracica; mentre il cuore discende molto al disotto di essi, ed è situato sulla linea mediana del corpo, invece di essere volto a sinistra. Esso è più lungo e più stretto di un cuore di bambino: e questa circostanza, unita alla posizione che gli è stata data, suggerisce l'idea che l'artista non abbia fatto che riprodurre, alla meglio, l'aspetto che hanno i polmoni ed il

cuore di un agnello, quando vengono attaccati per la trachea ad un uncino. Però, a prima giunta, questo marmo del Vaticano desta l'impressione di un vero preparato anatomico. L'apice del cuore vi si vede infatti aderire ad un rilievo trasversale, posto al disopra dello stomaco, il quale suggerisce l'idea di un taglio trasversale del diaframma. Ma questa non è che una illusione, dovuta ad un grave errore commesso dall'artista nel rappresentare lo stomaco. Egli, non solamente gli ha dato proporzioni eccessive rispetto agli altri visceri, ma lo ha rappresentato a rovescio; cioè colla piccola curva in basso, e colla gran curva in alto. Quel rilievo trasversale, al quale è attaccato l'apice del cuore, non è il diaframma, ma una riproduzione esagerata del rilievo che resta sulla gran curva dello stomaco umano (o del suino), quando si taglia l'omento, o *rete*, che vi si attacca. Probabilmente l'artista vi ha fatto aderire l'apice del cuore, non per altra ragione che per assicurare la solidità del piccolo pezzo di marmo che rappresenta il cuore; il quale, senza di ciò, si sarebbe trovato a formare entro la cavità del tronco un pendaglio isolato e friabile.

Nè il formatore della figura votiva di Civita Lavina, nè lo scultore che ha eseguito il marmo n. 382 del Vaticano, avevano alcuna nozione esatta di anatomia umana, o di quella dei mammiferi domestici. Molto meno hanno voluto rappresentare stati patologici individuali, oggetto particolare del voto. L'uno e l'altro hanno offerto ad un devoto, riconoscente per la guarigione di una malattia di *visceri*, il modo di mostrare la sua gratitudine alla divinità, mediante rappresentazioni più o meno informi e confuse di ciò che è contenuto entro il tronco. Nè l'uno nè l'altro avevano la minima idea della separazione dei visceri toracici dagli addominali, per mezzo del diaframma; come non l'hanno, anche al dì d'oggi, molte persone colte, le quali indicano col nome di *stomaco* il petto, e chiamano malattie di stomaco alcune affezioni dei visceri toracici.

Probabilmente va annoverato fra le rappresentazioni

votive anche l'altro marmo illustrato dal Braun, il quale porta nel Catalogo del Vaticano il n. 384. Certo si è, che esso non può essere considerato come la copia di un preparato anatomico. Questo monumento rappresenta la faccia anteriore del costato di un uomo adulto. Vi si vede sulla linea mediana lo sterno, ai due lati del quale vengono ad attaccarsi le coste. Ma queste coste sono tredici per parte, mentre l'uomo non ne ha che dodici; ed anzi, di queste dodici, solo dieci possono apparire nella faccia anteriore del torace, poichè le ultime due sono troppo brevi per raggiungerla. Un errore così grossolano non permette di attribuire alcuno scopo scientifico alla esecuzione di questo marmo.

---

*b. Scavi presso Nemi.*

Al disotto di Nemi al nord del lago v'è una località detta « il Giardino » ove, secondo la descrizione di Strabone e secondo gli avanzi scopertivi, sorgeva il tempio di *Diana Nemorensis*. Se gli scavi ivi intrapresi nel principio del secolo XVII diedero copiosi risultati, non restarono senza frutto anche le ricerche nuovamente operate per cura di Sir F. Savile Lumley ambasciatore inglese e del proprietario del luogo sig. principe Orsini. Oltre alcuni frammenti di statue di marmo e membri architettonici ed una quantità d'iscrizioni, che saranno pubblicate in un prossimo numero del Bullettino, è venuto alla luce un grandissimo numero di terrecotte. Nei precedenti scavi, i quali ebbero in mira specialmente il ritrovamento di statue, mentre si fece poco conto delle figure di terra cotta, sembra che per l'appunto ne fossero sottratti tutti i pezzi più grossi<sup>1</sup>. Tra i frammenti di marmo merita di essere rilevata solamente una testa di marmo bianco (alt. 0,30) assai

<sup>1</sup> Alcune delle terrecotte anteriormente trovate furono riprodotte e descritte nel modo di quel tempo da F. Argolus in una lettera pubblicata da I. Ph. Tomassinus *de donariis veterum* (Nel Graevius, *Thesaur.* tom. XII, pag. 752 e seg.).

danneggiata, ritratto d'un uomo attempato (alto 0,30); un pezzo di cornice riccamente ornata, ed una mano di marmo in grandezza naturale (lunga 0,15) ben conservata, che regge un lembo di veste.

Molto più significante fu la messe in terrecotte d'ogni sorta, specialmente di oggetti votivi, i quali in una serie di casi stanno in relazione innegabile con il culto di Diana <sup>1</sup>. In primo luogo fo menzione di alcuni frammenti architettonici. Sono essi 3 acroteri, i primi due esattamente della medesima grandezza (alti 0,31 larghezza massima 0,23) e della stessa forma triangolare. Dal che si conclude che essi abbiano appartenuto all'ornamento del tetto del tempio o di un fabbricato adiacente, massimamente perchè uno rappresenta la dea stessa. Vediamo in esso un busto di faccia in rilievo di mediocre altezza, sul quale non potei riconoscere alcuna traccia di colori, con l'arco sulla spalla sinistra e sulla destra il turcasso chiuso. La punta dell'arco finisce nella testa, solo accennata, di un animale con corna ricurve, forse di una capra selvaggia. Nei capelli porta un diadema adorno di tre rosette. Il suo vestuario è un chitone senza maniche, tenuto sulle spalle da parecchi bottoni, sul quale dalla spalla sinistra scorre la cinta del turcasso; la faccia è completamente distrutta. Il rilievo del secondo acroterio mostra parimenti il busto di una giovinetta di concetto ideale, ma senza attributi <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Interno al gran numero di doni votivi nel tempio di Diana Nemorense abbiamo la precisa testimonianza di Ovidio (*Fast.* III, 263 e seg.)

Vallis Ariciuae silva praecinctus opaca  
est lacus antiqua religione sacer.....  
licia dependent longas velantia saepes  
et posita est meritae multa tabella deae.

<sup>2</sup> Nella raccolta di terrecotte del dott. Enrico Dressel si trova un acroterio perfettamente uguale a quello indicato, acquistato nel commercio antiquario di Roma. Se non ha fatto parte del medesimo edificio (ciò che non è impossibile, essendo noto che la grande maggioranza delle antichità trovate nei dintorni vengono fra le mani degli antiquari di Roma), in ogni modo è uscito dalla medesima forma.

Le forme del volto sono nobili e sottili, le pupille e la luce degli occhi sono eseguite plasticamente. La ricca chioma è raccolta sul vertice del capo, due ricci cadono sulle spalle. Ambedue gli acroteri sono di un'argilla rosso-chiara; il lavoro è di epoca tarda, ma franco ed elegante. Il terzo acroterio è di argilla più grossolana e più scura e adorna solo di un Antemione in rilievo (alto 0,24, largo 0,17). Un altro pezzo architettonico è il frammento di fregio in terracotta alto 0,13, sul quale è rappresentata in rilievo abbastanza rozzo una maschera tragica. I ricci della parucca cadono sulla fronte. Manca la parte del viso sotto il labbro inferiore.

Forse sono egualmente da ritenersi per oggetti votivi anche alcuni pochi avanzi di statue più grandi in terracotta. Alquanto sotto la grandezza naturale è il frammento di una statua di donna sedente di argilla rosso-chiara. Esso consiste nella parte superiore d'una coscia sinistra coperta da un panneggio, che avvolge completamente il braccio sinistro sovr'essa posato. Quasi a metà della grandezza naturale sono un braccio muliebre ricurvo attaccato ad un frammento di petto, e due mani, una delle quali regge un lembo di veste e l'altra un pomo.

Le terrecotte rimanenti sono certamente oggetti votivi. La grande loro quantità (sono sopra a 200) ci persuade che abbiano da fare con un deposito di quegli oggetti, i quali in modo tanto spesso osservato, dopo che erano stati per lungo tempo esposti nel santuario, venivano messi da parte e sistemati altrove per dar posto a nuovi oggetti. Essi, secondo la tecnica, si dividono in due classi. La quantità principale è di un'argilla alquanto grossolana rosso-scura che dà nel bruno. Di essa specialmente son fatti gli oggetti più grandi e nella maggior parte dei casi i più rozzi. I medesimi sono raramente massicci, ma lo strato di argilla è sempre spesso e forte. Ho trovato solo poche tracce di colore e per lo più di un rosso-scuero. In tutta una serie si osserva esattamente che prima fu fatta con una forma la parte anteriore, e che a questa



poi fu aggiunta quella di dietro; la quale, diversa in ciò dalle terrecotte tarantine, non consiste in un piano rozzo e fatto a mano, ma è rotonda e per lo più ben levigata. In questi, si trova per lo più il foro per la cottura tondo o ovale. Tutta questa specie ha sotto ogni rapporto la più grande rassomiglianza con quelle figure di argilla, che da qualche tempo si vengono trovando in Roma nella sistemazione del Tevere ed in grandissimo numero corrono nel commercio antiquario. Inoltre le terrecotte di Civita Lavinia, che appresso menzioneremo, hanno con le nostre grandissima somiglianza nel materiale e nella tecnica. Sono chiaramente prodotti di una tecnica locale, lungamente in uso, come lo dimostrano le teste arcaiche che noteremo più sotto. La seconda classe poco numerosa consiste di oggetti fabbricati in creta più fina giallo-brunastra o rossastra e quasi sempre eseguiti con una forma rotonda o doppia. Gli oggetti sono più piccoli, sottile lo strato della creta, e per lo più il lavoro ne è accurato. Vi si scontrano tracce di colore più spesso che nell'altra classe; per le parti nude è adoperata sovente una vernice giallo-chiara. Oggettivamente essi concordano a perfezione con tipi della bassa Italia o siciliani, però io vorrei pensare piuttosto ad una imitazione che non ad importazione.

Nei più frequenti della prima classe (in circa 50 esemplari) sono rappresentate teste ideali di uomini maturi, giovanetti e giovanette; queste ultime spesso con orecchini e collane. Le teste completamente conservate arrivano fino alle spalle e non presentano tracce di aver servito ad essere inserite in un busto. Quasi tutte portano, come le accennate teste trovate nel Tevere, sulla fronte una specie di diadema, forse solo per ragioni tecniche, poichè, se, come nella maggior parte dei casi, il diadema continuava sulle tempie ed al collo, facilitava di molto la riunione delle due parti. Meno poche eccezioni (qualche testa di giovanetto o di ragazza) essi sono lavori dozzinali. Il loro stile è libero e sviluppato. Perciò non mi rimane dubbio che i più recenti esemplari scendano fino ai primi

tempi dell'impero, il che è anche dimostrato dai frammenti di vasi e di lampade cui più sotto accenneremo. All'incontro tre teste di donna dal profilo obliquo, dalle forme magre del viso e dalle liscie masse uniformi di capelli cadenti, mostrano di conservare ancora reminiscenze arcaiche. Una quarta testa molto rozzamente lavorata, della quale rimane solo la metà destra della faccia, mostra ricci stretti di traverso in maniera arcaica. Ciò non ostante questa osservazione non deve indurci a far rimontar questi oggetti a tempi più remoti, poichè è noto, quanto lungamente si conservassero elementi arcaici specialmente nella fabbricazione delle rozze mercanzie di creta. Di tracce di colore ho trovato solo un rosso-scuro, che in un caso (una testa virile) copriva tutta la faccia. Sono, in un certo modo, abbreviazione di questa testa sette rozze maschere umane alquanto al disotto della grandezza naturale, le quali rappresentano in lavoro molto rozzo solo la terza parte centrale del viso con occhi e naso. Anche di questa identica forma furono trovate nel Tevere. Si rinvennero inoltre circa quindici mani votive, nella maggior parte di forma molto rozza, come pure alcuni piedi simili alle mani, di diverse grandezze, ma non oltre la grandezza naturale. Anche i piedi sono nella massima parte lavorati come oggetti isolati da consacrarsi e non da aggiungersi ad un corpo, quantunque in un caso, nel quale fu trovato l'avanzo di un piede destro accanto ad uno sinistro, si potrebbe pensare ad una statua. Con questi ultimi frammenti potrebbero collegarsi un paio delle sei cosce inferiori più o meno frammentate trovate insieme. La loro forma è così rozza e la muscolatura condotta con tanto poca espressione, che a primo aspetto si presentano come una specie di tubi. Finalmente sono da menzionare sette rappresentazioni di animali, molto rozze e talora frammentate; cavalli, bovi, e porci.

Tutta una serie di oggetti indica il culto prestato a Diana-Lucina. Primieramente tre vulve ed un fallo; quindi due madri sedute con un bambino in fasce sulle ginocchia. Quest'ultimo è rozzo e fatto a mano; e posto una volta

sul braccio destro, un'altra su quello sinistro della donna. All'ultimo esemplare manca la testa. L'altezza è di 0,16. La stessa donna apparisce in due esemplari alquanto più piccoli (0,12) col bambino nel braccio sinistro, seduta a destra di un uomo che ha nuda la parte superiore del corpo. Un'altra volta in un esemplare molto danneggiato e in parecchi frammenti, ella siede a sinistra accanto al medesimo e non regge il bambino, ma è chiaramente incinta. L'uomo poggia il braccio sulla sua nuca. Questo stesso tipo, ma senza l'indicazione della gravidanza, è una volta anche eseguito in una creta giallo-chiara. L'esemplare suddetto è ben conservato e mostra una accuratezza nell'esecuzione più grande degli altri esemplari. La donna siede pure a sinistra d'un uomo imberbe e poggia la sua destra sulla nuca di lui. Egli regge nel suo braccio destro una *φιάλη μεσόμφολος*. I tratti del viso di ambedue sono alquanto rozzi e quasi uguali: anche i lunghi ricci, nei quali si trovarono tracce di color giallo, sono in ambedue espressi nello stesso modo. La parte superiore nuda del corpo dell'uomo mostra forti avanzi di color rosso, quella della donna è coperta da una sottoveste stretta al corpo. La sopravveste, che scende dal capo, posa in una forte piega sulle sue ginocchia, come su quelle dell'uomo. Lo spazio fra i corpi è collegato per mezzo di uno strato di creta, il quale mediante un partito di pieghe è caratterizzato come un pezzo di drappo. Nel rovescio levigato della figura non si trova alcun foro per la cottura. Finalmente si trovarono anche due donne sedute senza bambini; un esemplare conservato fino alla metà inferiore del braccio sinistro avvolto nella veste, (altezza 0,08); l'altro fino alla metà superiore del ginocchio (alt. 0,15). La maniera onde sono espresse le forme del primo esemplare è molto primitiva, e la figura è tutta di creta massiccia.

Un'altra offerta votiva mostra una relazione non meno chiara col culto di Diana, la quale evidentemente da dea del parto divenne una protettrice nelle più svariate malattie. È il torso, alto 0,27, di una donna

ravvolta in una lunga veste, sotto la quale è poggiato sulla coscia il braccio sinistro piegato, mentre il destro pendente regge un pomo o un frutto simile. La parte inferiore della veste è diversa dalle piccole statuette dello stesso tipo, conformata in guisa che la gamba sinistra leggermente piegata, nelle sue forme sporge in fuori dalle pieghe. Il petto è aperto in quasi tutta la sua lunghezza e larghezza, in modo che senza alcuna indicazione anatomica rimangono visibili i visceri <sup>1</sup>. Anche più simile alle offerte votive di Civita Lavinia apparve a prima vista un torso (maschile?) nudo, il quale senza la testa e le estremità, lavorato molto rozzamente, è, al pari di quelle, di creta massiccia. Ma non è aperto nè il petto nè il ventre; e una lesione nella schiena, che guardando superficialmente potrebbe sembrar simile ad una ferita, non è che casuale.

Tutti questi oggetti sono formati di creta rossa; il passaggio dagli oggetti di lavoro più fino ad un materiale brunastro-giallo o rossiccio è rappresentato da circa trenta delle note statuette muliebri vestite, tanto predilette all'antica scultura in creta, le quali riconducono ai modelli greci del tempo migliore. Le medesime rappresentano questo passaggio, poichè tre di esse sono della terracotta più grossolana. La loro altezza (tutte mancano di testa) è di 0,15 a 0,22. I tipi sono i consueti. Alcune delle figure sono completamente avvolte nella loro lunga veste e poggiano il braccio sinistro sulla coscia, alcune altre hanno il corpo superiore scoperto; in una la veste cade fin sulle cosce; in tre finalmente la veste è raccolta sul braccio sinistro. Si è conservato anche un numero di teste appartenenti ad esse figure (alte 0,03-0,07). Sono quei volti profilati e graziosi precinti da una corona di fiori o di foglie <sup>2</sup>, o coperti dal panneggio raccolto sul capo. Le

<sup>1</sup> Sopra simili offerte votive di Civita-Lavinia ed altri monumenti di tal genere vedi Tommasi-Crudeli in questo stesso Bull. p. 146 segg.

<sup>2</sup> Anche nelle terrecotte trovate in Segni (vedi *Bullett.* di quest'anno p. 53) havvi una testa con una corona di foglie identica in tutte le particolarità, perfino nell'accennate incisioni assai forti del collo. Però l'argilla è alquanto più scura.

singole foglie sono formate a mano e poi accomodate alla testa, così pure le corone di fiori: e nelle testine velate la parte di drappo che copre le guance e le tempie fu modellata a parte, quindi adattata alla testa già tratta fuori dalla forma e pronta. Queste teste, per causa della loro piccolezza, non sono mai vuote; ho notato in esse tracce di color bruno, turchino, rosso, bianco e giallo chiaro. Questi due ultimi colori sono stati adoperati spesso come vernice generale. I volti specialmente sono talora tutti coperti di bianco. Questo fatto però sembra verificarsi solamente negli esemplari eseguiti con più accuratezza. Poichè ad onta della eleganza della composizione di queste statuette, alcune sono condotte con convenzionale leggerezza. A questa medesima tecnica appartengono circa dieci statuette giovanili nude con delicate forme del corpo. Esse talora si appoggiano a colonne, talora il loro piede destro è appoggiato sopra una pietra o un rialzo del suolo, talora il sinistro è sovrapposto al destro. Tutte mancano di testa. Una di esse è coperta da una nebride e nel braccio destro pendente regge un grappolo d'uva, le rimanenti non hanno attributi. Un'altra serie è costituita da diciassette figure maschili che mostrano le forme della parte superiore del corpo nude e giovanili con un panneggio cadente sulle cosce. In alcuni esemplari però pare che sia indicata nel collo e nel petto una sottoveste. Anche in queste statuette la testa non è mai conservata. Il braccio destro è sempre pendente, il sinistro curvato e avvolto nella veste. Dalle altre si scosta un esemplare, perchè poggia sulle cosce il braccio destro e nel sinistro pendente regge una lira, e così sembra siasi voluto raffigurare un Apollo. Finalmente del tutto particolari sono: la testa e le spalle di un sorridente Erote coronato, con forti tracce di color rosso nei capelli ed una clamide sospesa sulla spalla sinistra; ed il corpo superiore di una donna, che regge nella mano sinistra una piccola cesta. Ambedue i pezzi appartengono a quelli lavorati con la maggior diligenza.

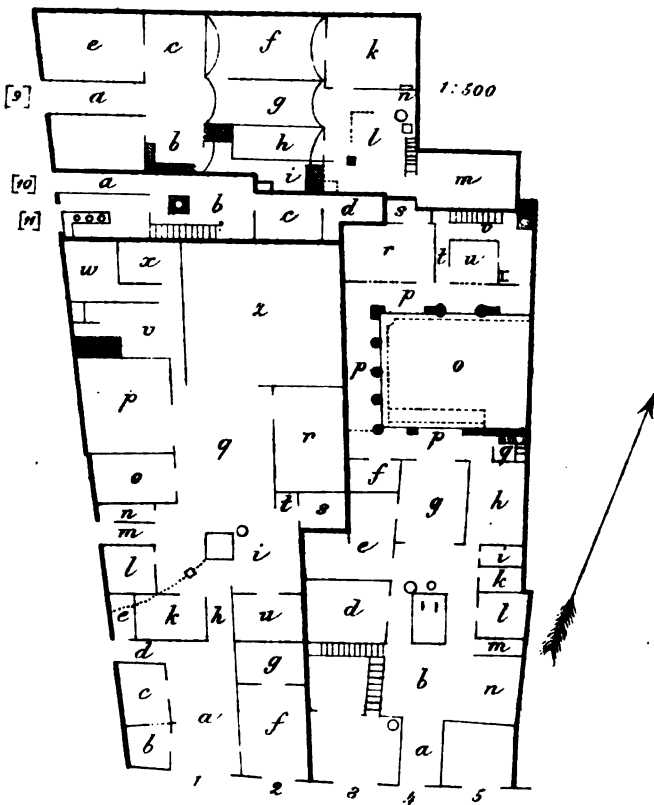
Oltre le figure di terracotta fu trovato: una quantità

di rottami di vasi d'epoca più recente con vernice nera d'una lucidezza metallica, otto piccole lampade rotonde di terracotta sottile senza alcun ornamento, e il manico di un'altra di migliore fattura, che è formato da un'aquila che spiega le ali. Finalmente si rinvenne una gran quantità di fialette da olio di creta rossa e gialla, tre altre di vetro, parecchi piccoli vasi in forma di crateri di creta rossastra senza vernice, ed alcune cosiddette fuseruole.

OTTO ROSSBACH

*c. Scavi di Pompei.*

(continuazione cf. *Bull.* 1895 p. 85 sgg.).



## Reg. V, isola 2.

Fin dal Giugno 1883, e mentre si stava ancora scavando la casa fin qui descritta dell'isola VIII,2, si cominciò lo scavo della parte SO dell'isola V,2, quella cioè che fiancheggia il lato orientale dell'isola V,1 (che contiene p. es. la casa di L. Cecilio Giocondo). E fu sterrata in primo luogo la casa che forma l'angolo SO dell'isola: cf. *Not. d. Sc.* 1883 p. 284 sgg.

Questa casa ha verso S due botteghe; l'una n. 2, *f*, con una retrobottega *g*, l'altra n. 1, con due camere laterali *b*, *c* (in quest'ultima fu trovato un frammento d'anfora coll'epigrafe CALVENT... ) e un'uscita secondaria *d*, accanto alla quale evvi il cesso *e*. Sotto *a* sta una cantina accessibile per una piccola apertura quasi nel centro del locale. Per un breve corridoio *h* si passa nell'atrio, col pavimento di quella specie d'*opus Signinum* che adopera la lava frantumata invece del mattone, e l'impluvio rivestito d'una massa composta di stucco e piccoli pezzi di travertino, dal quale un canaletto coperto, che si dirige verso l'angolo SO, portava l'acqua sul vico O; ha uno sfogatoio in una pietra di travertino nell'atrio stesso. A d. dell'impluvio sta un semplice puteale di travertino, con molte tracce delle funi; ma l'apertura della cisterna che stava sul margine N dell'impluvio, è stata chiusa dagli antichi stessi. Le pareti hanno per tutta decorazione uno zoccolo rosso, diviso in scompartimenti per strisce nere e per linee bianche e gialle; di sopra l'intonaco è grezzo. Si raccolse nell'atrio un frammento di tegola col bollo:

M·ARRI  
MAXIMI

L'atrio ha il suo ingresso (*fauces*) dal vico O, *m*, col pavimento di *opus Signinum*. In questo pavimento si legge la seguente iscrizione formata di pietruzze bianche nella direzione dalla strada verso l'atrio

ONE · P

e poco prima dell'imboccatura nell'atrio vi è 'questo segno, eseguito nello stesso modo



Le pareti hanno uno zoccolo rosso, al disopra del quale la superficie bianca è divisa per linee rosse e gialle in rettangoli giacenti.

La nicchia *t* è il larario, la pittura (1) assai svanita si divide in tre zone. Nella prima (da sopra) la pittura di mezzo è distrutta, a ciascun lato evvi un uccellino seduto sopra una ghirlanda. La seconda ha nel mezzo la Fortuna (a. 0,15) che nella destra abbassata regge il timone, nella sin. la cornucopia; ai due lati pare che non vi fosse altro che erbe. La terza zona contiene un serpe colla cresta, che verso sin. si avvicina all'altare.

Nella distribuzione delle camere non è stato seguito lo schema regolare, ma si è ubbidito alle esigenze dello spazio ristretto. Intorno all'atrio furono messi tre cubicoli *k*, *l*, *u*, una dispensa o *cella penaria* *s*, e la scala ai locali superiori *n*; accanto al tablino e accessibili da esso due spaziosi triclini *p* e *r*, dei quali *r*, che ha nel muro N un'ampia finestra sul giardino, potrà chiamarsi triclino estivo, e la piccola sala con ingresso largo *o*, che poteva servire per pranzare in famiglia e per trattenervisi di giorno.

Le pitture delle pareti sono tutte fatte nell'ultimo stile. Ma le decorazioni dei triclinii *p*, *r*, e di *o* sono incomparabilmente più ricche e fatte con più diligenza di quelle dei cubicoli, che sono anche prive di rappresentanze figurate. La camera preferita era *r*, che ha un bel pavimento di musaico bianco con striscia nera tutt'intorno e ornamento sulla soglia, mentre del resto i pavimenti sono piuttosto ordinari e senza interesse. In *u* (m. 3,18 × 2,92; alto, fino al nascimento della volta decorativa, 2,48) si rileva dalla migliore conservazione del pavimento (*opus Signinum*), che il letto stava incontro alla porta. La decorazione delle pareti è fatta a fondo rosso, meno lo zoccolo che è nero e ornato di pianta. Nei centri degli scompartimenti laterali son dipinti cervi e uccelli, in quello



medio del muro d. un grifone con cornucopia fra le zampe. Nella lunetta incontro alla porta è rappresentato un cestino rovesciato, dal quale cadono dei fichi.

La pittura di *k* (m.  $2,74 \times 3,87$ ), a fondo bianco sopra uno zoccolo nero punteggiato di rosso e giallo, è molto inferiore a quelle di *u* e *l*, che sembrano d'una stessa mano. Nel centro d'ogni scompartimento è dipinto rozzamente un uccello.

In *l* ( $3,27 \times 2,78$ ; alto 2,77) le pareti son dipinte a fondo giallo, meno lo zoccolo, che è nero coi soliti ornamenti dell'ultimo stile. Nei centri degli scompartimenti laterali si vedono grifoni, nell'unico scompartimento medio che è conservato (a d.), un medaglione con una o più maschere tragiche (diam. 0,18).

*s* non ha che intonaco grezzo. In *n* il sottoscala è accessibile anche dalla fauce: vi si trovò un'anfora con iscrizione in rosso, ma poco leggibile; il prof. Sogliano lesse CALVENT · AE: quando la vidi io, tutto ciò era troppo svanito.

Al tablino, con pavimento simile a quello dell'impluvio con file di pietruzze nere, si accede sopra un gradino a 0,18 rivestito di marmo bianco: le pareti son dipinte nell'ultimo stile a fondo giallo sopra zoccolo rosso, ma poco ne è conservato.

*o* ( $3,75 \times 2,68$ , alto fino al nascimento della volta decorativa 2,48, fino alla sommità 2,90) ha l'ingresso largo 1,91 e conserva sulle pareti sin. e di fondo la decorazione dell'ultimo stile a fondo bianco, che sul muro d. è distrutta ed è stata rimpiazzata anticamente con stucco grezzo; contiene le rappresentanze seguenti (cf. *Not. d. Sc.* 1883 pag. 285):

2, nel centro del muro sin., a. 0,29 l. 0,28; disegno presso l'Istituto: Nettuno ed Amimone. Amimone sta sul ginocchio sin.; colla mano sin., poggiata sulla coscia corrispondente, raccoglie quella parte dell'ampia veste paonazza con margine turchino che le cuopre le gambe, mentre la d. alzata regge quella parte che le s'inarca

dietro la testa ed il dorso, lasciando nuda tutta la parte superiore del corpo. Il dio le sta dietro, e con un gran passo mette verso sin. il piede d., dimodochè è visibile a sin. di Amimone; la parte superiore del corpo è piegata verso sin. Egli colla d. le afferra la parte superiore del braccio d. mentre la sin. (non visibile) regge il tridente. Quest'atto ha costretto Amimone a volgere verso sin. la parte superiore del corpo, che perciò sta quasi di faccia, ma ancora un poco verso d.; la testa è ancora più volta verso sin. — Il dio è barbato; una veste turchina gli cuopre i lombi e gli s'inarca dietro la schiena e la testa. Le due persone non si guardano a vicenda, ma gli sguardi di ambedue sono rivolti allo spettatore. I volti sono senza espressione, l'esecuzione mediocre, la figura di Amimone ben disegnata, quella di Nettuno non bella. Contro il costume de' pittori pompeiani, la pittura non è eseguita sopra stucco fresco messovi appositamente, ma sopra il fondo bianco della parete.

3, nel centro del muro di fondo, senza cornice; disegno presso l'Instituto, a. 0,45: Leda col cigno. Sta in piedi sopra una base molto svanita alzando leggermente il piede d.; un'ampia veste paonazza svolazza dietro tutta la persona meno i piedi e piccola parte delle gambe, lasciandone nuda tutta la parte anteriore; soltanto un lembo poggia sulla coscia d. La mano d. è alzata per reggere la veste al disopra del capo, la sin. regge il cigno che le sta sul fianco sin. colle ali spiegate e le avvicina il becco alla bocca. Gli occhi di Leda sono rivolti in su verso sin.; un nastro o cerchio giallo (d'oro?) le cinge i capelli biondi. — L'esecuzione è abbastanza buona. La pittura è eseguita sul fondo bianco, disegnandovi prima i contorni con color giallo e riempiendoli poi, prima di mettervi i colori che dovevan comparire, d'una tinta verde chiaro.

4-6, Amori e Psiche volanti negli scompartimenti laterali, a 0,19—0,23, ognuno con una veste svolazzante a guisa di scialle; portano: 4 (Amore di faccia) una cassetta; 5 (Psiche, v. d.) cembali, come pare; 6 (Amore, v. sin.) un basso canestro.

Nella lunetta del muro di fondo son rappresentati due uccelli che mangiano frutta (mele?)

p (5,77 × 3,93; a. 4,50 circa): nell'estremità d. del muro di fondo evvi l'incavo per il lato corto del letto medio del triclinio. Il fondo delle intiere pareti è nero; quella corta a d. è tutta occupata da architetture fantastiche e barocche, le quali sui muri lunghi sono impiegate con più parsimonia e solo nella parte superiore si sviluppano ampiamente, popolate anche da figure umane: qui però pochissimo è conservato. Le architetture sono eseguite in giallo, verde e paonazzo-chiaro, evitando le tinte molto accese, ciò che sul fondo nero fa un effetto singolare e un po' triste. Bisogna riflettere del resto, che la decorazione era destinata ad essere veduta al chiarore delle lampadi, giacchè pare certo che la camera era priva di finestre.

Sul muro sin. manca del tutto la decorazione, ed è stata rimpiazzata anticamente con stucco grezzo. È questo il medesimo muro che anche in o trovammo trattato nella stessa maniera: senza dubbio ciò rimonta ad una causa comune, e spontaneamente si pensa al terremoto dell'anno 63 d. C. che potrebbe aver danneggiato il muro: nel qual caso le decorazioni in discorso sarebbero anteriori a quell'anno, ciò che non sarebbe senza esempi anche in decorazioni dell'ultimo stile<sup>1</sup>. Le rappresentanze figurate sono le seguenti (cf. *Not. d. Sc. I. c.*):

7, nel centro del muro di fondo, poco conservato, a. e l. (col margine) 0,79: Marsia ed Olimpo, pubblicato *Annali* 1884 tav. d'agg. G; cf. pag. 70 segg.

8, nel centro del muro d.; a. 0,83, l. 0,78; disegno presso l'Istituto: Giove e Danae. A sin. Giove, cui una veste rossa cuopre le gambe, siede sopra un sedile non riconoscibile; pare che abbia uno sgabello sotto i piedi. Siede rivolto un poco a sin., e regge con ambedue le

<sup>1</sup> Vd. *Mau Geschichte der decorativen Wandmalerei in Pompeji*, pag. 447 seg.

mani un grande scettro, dipinto a spirali in paonazzo, verde e giallo, che poggia sulla terra fra i suoi piedi. Rivolge la testa a d., gli occhi a sin.; il viso è senza espressione. È imberbe, giovanile, ed ha i capelli corti e scuri cinti d'una corona di foglie, in parte gialle, in parte verdi; hanno la forma delle foglie d'alloro. A d. sta seduta Danae sopra un sedile più alto. Pare che la sola gamba d. sia coperta d'una veste d'un colore chiaro non abbastanza riconoscibile; quella parte che doveva coprir l'altra gamba, ella l'ha alzata con ambedue le mani per ricevere la pioggia d'oro che le cade nel seno in forma di foglie; alza la testa e gli occhi verso la pioggia, con espressione di sorpresa e di contentezza. Ha i capelli biondi cinti d'un cerchio d'oro, il petto d'un mamillare. A d. si vede una colonna, di sopra le travi del soffitto della camera.

9, sul muro d'ingresso, accanto alla porta, assai svanito, a. 0,80, l. 0,78; disegno presso l'Istituto: A sin. sta in piedi una figura, che pare femminile, della quale non è conservato altro che la testa; guarda in giù verso d., cioè verso un uomo che ivi sta seduto, veduto quasi di schiena; egli ha in testa un cappello a falda larga, e s'appoggia sulla mano d. posta sul sedile dietro la persona (a d. per lo spettatore). Fra i due sta qualche cosa come una colonna o un pilastro. Si potrebbe pensare a Meleagro ed Atalanta — pare però che la donna abbia la veste lunga — o a Ulisse e Penelope; fa difficoltà però il cappello, che non è il solito *pilos* dell'eroe d'Itaca.

10, sul muro di fondo, a sin.; nial conservato: donna volante verso sin. Ha nuda la parte superiore del corpo; le gambe son coperte d'una veste verde con margine paonazzo; la testa è distrutta. Regge nella d. protesa un gladio nel fodero, nella sin. uno scudo tondo giallo.

11, sul muro di fondo, a d.: donna simile, tutta vestita, a quanto pare; del resto tanto poco conservata che i particolari non si riconoscono.

7, la più grande camera della casa, dipinta anch'essa nell'ultimo stile. Sopra uno zoccolo a fondo nero seguono

i grandi scompartimenti, gialli meno quelli che formano i centri delle pareti; questi ultimi sulle pareti lunghe sono turchini, su quelle corte rossi-cinabro. Sono divisi fra loro dai soliti prospetti architettonici a fondo bianco. La parte superiore è divisa da quella media per una cornicetta in istucco con ornamenti impressi e colorati di bianco, rosso e turchino. La parte superiore contiene le solite architetture fantastiche con ghirlande, pavoni e qualche figura umana. Tutto l'insieme fa un effetto poco piacevole per le grandi masse di colori troppo vivaci e contrastanti fra loro.

Vi sono le rappresentanze seguenti (cf. *Not. d. Sc.* 1883 pag. 286):

12, nel centro del muro di fondo; a. 0,79, l. 0,76; disegno presso l'Istituto: Narcisso sta seduto a sin., coi piedi a d., sopra un sedile in riva all'acqua, nella quale vicine ai suoi piedi (non sotto la testa) si vede l'immagine che egli non guarda, ma rivolge la testa e lo sguardo orizzontalmente allo spettatore. L'espressione del viso è pensierosa. Ha le gambe coperte d'una veste rossa, in modo da lasciar scoperte le pudende; l'acconciatura dei capelli biondi, cinti d'un nastro verde, è piuttosto femminile. Tiene nella destra un giavellotto che sta in direzione obliqua colla punta in su verso d.; la sin. riposa sulla coscia corrispondente, dietro la quale sta un Amore, visibile dal petto in su, che mette il suo braccio sin. su quello di Narcisso, e pare che additi le pudende, mentre a sin. un altro Amore sta a cavallo sul cane, di color bruno-rossastro, che sta sdraiato per terra alzando su verticalmente la testa. Incontro a Narcisso si vedono tre ninfe. Una sta seduta poco lontano dai suoi piedi, al di là dell'acqua; ha le gambe avvolte in una veste gialla col margine paonazzo; s'appoggia sul gomito sin., piegando indietro il corpo, mentre stende la mano d. verso Narcisso, alzando nella stessa direzione la testa e lo sguardo. La testa è molto distrutta, ha i capelli biondi cinti di giunco. Due altre ninfe stanno al disopra di questa. La prima,

che ha le gambe avvolte d'una veste verde, siede verso sin. sopra una roccia, coi piedi a penzoloni; la mano sin. è posta sopra un'idria rovesciata, che le sta al fianco sin., la destra alzata in atto di ἀποσκοπεῖν; guarda verso lo spettatore, in modo che la testa si vede quasi di faccia. I ricci biondi le cadono sulle spalle. Le sta dietro un'altra donna (a d.), di cui è visibile la sola parte superiore; ha anch'essa i ricci biondi che le cadono sulle spalle, e afferra colla sin. l'avambraccio della compagna; guarda verso lo spettatore. L'esecuzione è abbastanza buona.

18, nel centro del muro sin., frammento; è conservato l'angolo superiore e inferiore a d.; disegno presso l'Istituto, a. 0,82: Arianna abbandonata. È conservata nella parte inferiore la testa di Arianna dormente, dai capelli biondi, che riposa, rivolta allo spettatore, sul braccio sin. In alto si vedono le parti superiori di due divinità locali; l'una (a d.) è virile, barbata, ha i capelli biondi cinti di giunco, la spalla sin. coperta d'una veste verde, e tiene al fianco sin. un'idria rovesciata. A sin. e più indietro si vede una testa femminile, coronata anch'essa di giunco. Ambedue guardano verso sin. fuori del quadro,

14, nel centro del muro d'ingresso; è conservata la parte superiore (che però era caduta dal muro) e inferiore; manca la media; disegno presso l'Istituto; a. m. 0,79, l. 0,76. Nella parte inferiore è conservata a sin. del centro parte d'una donna, la cui posizione non è ben chiara: sta, a quanto pare, colle ginocchia per terra, l'uno più avanti dell'altro, verso d.; porta un fanciullo che le siede sulla mano d.; manca la parte superiore del corpo. Avanti a lei, e poco discosto dal suo piede d., è visibile il piede poco conservato d'un uomo, il cui altro piede deve star dietro il di lei corpo; ne è conservata la testa buttata indietro e le due braccia che alzano una scure per menar con tutta la forza un colpo; il viso non è abbastanza conservato per poterlo descrivere. La sua intenzione non è chiara; pare che stia per colpire nel vuoto e fuori del

quadro. A d. di lui è conservata la testa d'una donna che alza spaventata la mano d. Finalmente a d. vediamo la parte inferiore d'una figura vestita di tunica corta, gialla con margine paonazzo, e di una veste svolazzante verdastrea di cui non si vede che un lembo; il piede sin., il solo visibile, è munito d'un alto stivale verde; la sin. abbassata (a d.) regge un bastone verdastro; fra le sue gambe una pantera salta verso il gruppo centrale. Senza dubbio a ragione il prof. Sogliano riconosce in questo quadro Licurgo, il quale nel furore ispiratogli da Dioniso uccide il proprio figliuolo credendo di distruggere le viti. Risulta dal confronto di altri monumenti che la figura dagli stivali verdi, col bastone, è *Lyssa* armata del *Kentron*: cf. Körte *Personifikationen psychologischer Affekte in der späteren Vasenmalerei*, pag. 23 segg. Il movimento della figura in discorso, che sembra allontanarsi verso d. dal gruppo centrale, deve spiegarsi così, che essa gli gira attorno, ispirando a Licurgo il furore, e similmente si trova sul vaso ruvese Heydemann *Vasens.* 3219 (*Mon.* IV 16). La pantera le è aggiunta nello stesso modo sul vaso di Canosa, ora di Monaco, Jahn n. 853 (*Millin Tombeaux de Canosa* pl. 13; Zoega *Abh.* I, tv. 3). Una simile figura di Licurgo si trova nel rilievo Zoega *Abh.* I tv. 1, Müller-Wieseler II, 441. In generale si confronti ancora Heydemann *Vasens.* 3237; *Mon.* V 23.

15-19, Amori e Psiche negli scompartimenti laterali, a. 0,21 — 0,26. 15, muro sin. a sin.: Amore, verso d. con una veste paonazza legata intorno alla vita e anelli alle giunture delle mani e dei piedi; porta colla d. alzata una corda, dalla quale pende un'anitra verde colla testa in giù.

16, muro di fondo a sin.: Amore verso d. con veste paonazza a guisa di scialle e anelli ai piedi; le mani sono irriconoscibili. Alza la d. sopra la testa, la sin. all'altezza del petto; ma non si distingue che cosa vi porti (cembali?).

17, muro di fondo a d.: Amore verso sin. con

veste come 16 e anelli ai piedi, non alle mani. Rivolge indietro (a d.) la testa coronata di foglie, e porta sulla d. alzata un piatto o basso canestro con fronde e fiori, nella sin. abbassata una secchia.

18, muro d. a sin.: Psiche, di faccia, con ali verdi di farfalla, tutta vestita di verde, con scarpe rossastre. Alza colla sin. un urceo e porta sulla d. all'altezza del petto un oggetto irriconoscibile, che potrebbe però essere un canestro o qualcosa di simile.

19, muro d. a d., poco conservato: Psiche, verso d. ma colla testa rivolta a sin., con ali come 18; pare pienamente vestita. Regge colla sin. all'altezza del petto un oggetto verdastro a guisa di bastone, e alza verso quest'oggetto la d., come per battervi sopra (strumento di musica?)

Varie camere (*l. u. o. p. r*) furono sgombrate il 27 Ottobre 1883 in presenza dei soci componenti il congresso geodetico. Non fu possibile in questa occasione tener divisi fra loro gli oggetti provenienti dalle diverse camere. Furono trovati vari vasi e lucerne di bronzo e di terra cotta, un mortaio di marmo, vasi di vetro, una testa di Fauno in giallo antico colle orecchie forate, e oggetti minori senza importanza. Mi fu assicurato che in *l* furono trovati due vasetti di terracotta (a. 0,061) con un ornato singolare: portano cioè sul ventre un ornato di filetti a rilievo, disposti in maniera da rappresentar rozzamente un volto umano. In *o* fu trovata una tazza di vetro del diametro di 0,113 e qualche lucerna di terracotta; in *p* un gran bicchiere di vetro a calice, a. 0,148, e forse qualche altro vaso di vetro, e alcuni vasi di bronzo; in *r* tre lucerne di bronzo, una a cinque e due ad un lume, e uno spillo di osso per toletta; in *u* una mestola da muratore.

Semplicissimo è il giardino *z*, ove tuttora si vedono le tracce delle aiuole. Le pareti son coperte d'intonaco grezzo. Non vi sono colonne; una doccia di tufo gira lungo il lato anteriore e sin., su quest'ultimo appiè del muro, mentre sul lato anteriore ne rimane discosta di circa



m. 0,95: evidentemente questo spazio era coperto dal tetto sporgente delle località adiacenti. La doccia è perforata in due punti per poter lasciar scolare l'acqua nel giardino. Sull'apertura della cisterna (avanti all'ingresso del tablino) sta una pietra di marmo in forma di base di colonna perforata, con coperchio egualmente di marmo, che nel centro conserva avanzi d'un manico di ferro. Un'altra apertura, nell'angolo SO, fu abolita dagli antichi. Si trovò nel giardino (*Not. d. Sc.* 1883 pag. 424; 1884 pag. 88 sg.) una secchia di bronzo con tracce d'un manico di ferro, un urceo, due anfore e un frammento d'anfora, tutt'e cinque con iscrizioni.

1, urceo (forma VI)

... V ...

ΔΒ VMBRICIA

2, anfora (forma XII)

... ..

OYIOY

ΔΡΥΑΝΤΟC

3, anfora (forma XI)

VR

S · P · P

4, anfora (forma VIII)

KRKPIIIY (κεκροτιου?)

dall'altro lato, in rosso:

CALVENTIAE

CYPARENI

Poche parole bastano intorno alle località a sin. del giardino. *v* è la cucina, con focolare nell'angolo SO, cesso in quello NO e *fusorium* accanto al cesso. Il cesso immette in una fogna. Accanto al focolare evvi nel muro O una piccola nicchia rivestita di stucco rosso, mentre del resto le pareti non hanno che intonaco grezzo. Fra l'ingresso ed il focolare troviamo la pittura lararia a fondo bianco, a. m. 1,95 l. 1,80. Il genio familiare, col cornucopia, sta libando (v. sin.) sull'altare; a ogni lato un Lar nel solito atteggiamento con *rhyton* e patera. Nella zona

inferiofe i due serpenti che si dirigono verso l'altare. La cucina ha una piccola finestra sul giardino, ed aveva un'apertura nel soffitto sopra il focolare: non vi è una finestra per la quale il fumo avrebbe potuto allontanarsi; invece i buchi delle travi del soffitto, visibili nel muro d'ingresso dalla porta fino al focolare, mancano sopra di esso. Si trovarono nella cucina alcuni vasi di bronzo e di terracotta (*Not. d. Sc.* 1884 pag. 53. 89).

*w*, con pareti coperte d'intonaco grezzo e finestra quadrangolare sul vico, poteva essere una dispensa; *x*, dipinto semplicemente nell'ultimo stile a fondo bianco, con finestra quadrangolare sul giardino, un dormitorio servile.

Vi erano locali superiori anche sopra *w*, *x*, e sopra la parte non scoperta della cucina.

Fra le terre superiori di questa casa (come pare) si trovò il 19 Novembre 1883 una mano colossale di marmo, non finita, che stringe un oggetto che forse doveva essere un rotolo; non è uno scettro, essendo finito tanto dall'una che dall'altra estremità.

(Sarà continuato)

A. MAU

#### *d. Scavi di Santa Maria di Capua.*

(da lettera del sig. A. BOURGUIGNON a G. Henzen).

Le do notizia di un monumento molto interessante rinvenuto, poco fa, a Santa Maria di Capua.

Si tratta d'una gamba artificiale, di legno nell'interno dal malleolo in circa fin al ginocchio, coperta di bronzo che sporge circa 15 centimetri al disopra del legno. Lo spazio vuoto così formato serviva senza dubbio per la parte superiore della coscia ivi appoggiata. A quella parte superiore del bronzo sono poi applicati due o tre sostegni ferrei di questa forma  $\varphi$ , che sembrano d'aver attaccato l'intera gamba alla coscia e servivano forse da cerniere. La tomba, nella quale fu trovata la gamba, conteneva un vaso a figure rosse d'età più recente e di stile capuano.

Il proprietario del monumento è il sig. Bernardo Califano.

## II. MONUMENTI

### *a. Fittili e bronzi singolari della necropoli di Este.*

Proponendomi di riferire brevissimamente sopra taluni e singolari oggetti rinvenuti in recenti scavi dell'agro atestino, dovrei anche occuparmi delle indagini sistematiche che da più anni il cav. A. Nazari viene praticando nei suoi poderi circostanti alla città di Este. Ma siccome intorno ai medesimi apparirà quanto prima una diligente e minuta relazione dell'abate Francesco Soranzo, il quale per più anni diresse quelle indagini, mi limiterò a descrivere quei parecchi bronzi e fittili, che sono quasi novità nell'arte veneto-atestina e che costituiscono delle vere curiosità archeologiche.

Anzitutto meritano di essere ricordati tre fittili, scavati da poche settimane nei poderi Nazari, e che presentano delle particolarità nella decorazione che riusciranno al certo nuove per quanti hanno familiarità colla ornamentazione delle più arcaiche ceramiche italiche. Fino ad ora la decorazione dei fittili atestini si limitò sempre a stretti concetti geometrici, e solo in due o tre frammenti provenienti da tombe del 3° periodo si osservarono graffiti o stampati in cavo disegni di un cervo e di altro quadrupede; ed in un unico ossuario del 2° periodo è graffito un cavalluccio dalla chioma irta (*Prosdocimi Notizie della necrop. di Este*, tav. IV 4; V 38, 41). Invece i nuovi vasi della raccolta Nazari furono tutti sterrati in tombe del 2° periodo e consistono in: A. Ossuario, molto simile per forma a quelli di Villanova, ma senza manico; era coperto da ciottola capovolta, e giaceva dentro un grande dolio (ossia in uno di quei depositi che si dicono vasi-tomba), sepolto nello strato archeologico più profondo ed antico. È alto m. 0,35, ed è curioso per la decorazione di due animali (cavalli?) figurati in basso rilievo intorno al collo, e seguiti da rotelle a quattro raggi pure in basso rilievo; le figure sono lineari e primitive, e sul collo mostrano come una criniera irta. Quale sia la suppellettile della tomba non si può dire ancora, non essendo stato vuotato il vaso, per tema di romperlo, a causa delle sue cattive condizioni di conservazione. È certo però, che questo è il

primo vaso trovato nel gruppo atestino non solo, ma anche nel bolognese, con figure animali a rilievo ottenute certo a stampo. *B.* Vaso cinerario, pure trovato in un deposito a semplice buca, senza rivestimento di scaglie, il quale presenta cavallucci identici quanto alla figura ai precedenti, ma ottenuti con processo tutto diverso e nuovo. Cioè mediante una serie lineare di circoletti, del diametro di 2 mm., ottenuti a trapano sulla creta già essiccata. Nella stessa tomba giaceva un secondo ossuario maggiore, tre vasetti accessori, tre paterette tripodi, un dente di animale e null'altro. *C.* Il terzo vaso, a forma di scarpa, riproduce lo stesso motivo del cavalluccio, ma a graffito; proviene da un deposito meno antico degli altri, perchè fatto ad arca ed era accompagnato da un ossuario borchiato, da sette vasetti accessori e poi da una sola fibula a navicella. So bene che la figura equina fa parte del più antico patrimonio di decorazione, che si riscontra sui vasi cosiddetti pelasgici, ma nel caso nostro non è forse da escludere completamente ogni rapporto fra coteste arcaiche rappresentanze dell'arte veneta primitiva e le tradizionali razze di cavalli, per le quali i Veneti ebbero rinomanza nell'antichità (Strabone X 6).

Nuovissimo altresì per il materiale della necropoli di Este non solo, ma, per quanto mi consta, anche delle bolognesi, è un bastone costituito di sei pezzi, che si possono innestare a bossolo l'uno nell'altro, per modo da comporre o scomporlo a piacimento. Esso è di legno foderato di un filo di bronzo girato a spira, e questo poi ricoperto di leggera foglietta d'oro. Nel suo sviluppo completo misura cm. 66, con un diametro di mm. 16. Ai due capi finisce in due bottoni. Fu trovato in una tomba ad arca, che conteneva: vasi nero-lucidi borchciati, o decorati di lamine di bronzo, o con impressioni della solita asticella metallica avvolta a spira. Nell'ossuario insieme al bastone giacevano quattro fuseruole fittili, due anella di lathina di bronzo, una perla di ambra e parecchie di vetro bleu, e null'altro. È difficile determinare l'uso di questo curioso oggetto; ma involontariamente siamo richiamati all'omerico *σκήπτρον χρυσεῖς ἤλοισι πεπαρμένον* (Iliade I 246), per quanto il nostro bastone sia interamente rivestito di bronzo ed oro. Se non che la poca ricchezza della tomba mi fa anche pensare ad altro; valendomi dell'osservazione del Curtius (*das archaische Bronzerelief aus Olympia* p. 18)

che attribuisce ai zerbini ed ai giovanotti eleganti la *βακτηρία χαλκοῖς ἥλοις ἐμπεπαρμένη* di Alcifrone (III ep. 14) e lo *σάκτων χρυσῶς ἔλικας ἐμπεπαισμένος* di Ateneo (p. 543 f), io non vedo perchè non si possa attribuire il deposito in questione a qualche borioso *lion* dell'aristocrazia atestina, sepolto cogli ornamenti a lui più cari, quali il bastone, gli anelli, i bottoni e le perle. Comunque sia, è il primo esemplare di bastoni con guarnitura metallica tratto da tombe arcaiche.

Ad Este sono pure molto rari quei cotali arnesi in bronzo fusiformi, più frequenti a Bologna e dal ch. Gozzadini (*Di un sepolcreto etrusco* tav. VII n. 1) reputati fusi. I recenti scavi Nazari ne hanno prodotto un bello ed integro esemplare, lungo cm. 22. Era deposto in uno dei tre cinerari di una tomba ad arca; stava con esso una fibula a forma di cavalluccio, quattro armille spirali (due di filo e due di lamina), due perlette di bronzo con involucri di foglia aurea ed una perla di ambra; l'ossuario era evidentemente di una donna, il che rende molto più probabile l'opinione del ch. Helbig, che tali pezzi non sieno fusi, ma aghi crinali<sup>1</sup>.

Ma a preferenza degli oggetti fin qui esaminati merita attento studio la suppellettile di una tomba trovata a Palugana, a cinque chilometri ad ovest di Este, nel comune di Ospedaletto Euganeo. Tale suppellettile consisteva in due ossuari, due coppe e cinque altri vasetti accessori torniti, a zone rosse e nere; in fibule a barchetta, con lunga staffa, in armille, in catenelle con pendaglietti, in perle di ambra e pasta vitrea, in anella, in un pezzo di *aes rude* e finalmente in placche rettangolari di lastra di bronzo, appartenenti a tre cinturoncini. Tutto questo insieme di bronzi e fittili caratterizzava il deposito come appartenente al 3° periodo. Le placche rettangolari appartengono a cinturoncini che dovevano essere di cuoio e lino, e rappresentano una specialità dei sepolcreti arcaici del nord-est dell'Italia, e delle finitime necropoli carniche di Watsch e s. Margarethen. Ma ad Este si trova anche qualche esemplare dei bellissimi cinturoncini a losanga, simili in tutto a quelli di Bologna e Corneto, nessuno dei quali si trova in Carniola; è quindi lecito trarne la deduzione che di questi il centro di diffusione sta nella media Italia, o propriamente

<sup>1</sup> *Bullettino* 1885 p. 53.

nell'Etruria ed a Bologna, mentre per gli altri fino ad ora è d'uopo riconoscere Este. Ma uno dei residui di cinturone della tomba di Palugana merita altre osservazioni: esso è rettangolo, misura cm. 20 per cm. 5; termina da una parte in linguetta adunca (fermaglio), e dall'altra parte è fermato con chiodetti un listello di lamina, che serviva a fissare il capo della correggia. Tutto all'intorno gira un triplice ordine di bullettine sbalzate e nel campo centrale è rappresentata a punta una scena di volatili (anitre?) che si gettano sopra una palude o lago che si voglia supporre. Uno piccolo sta ancora volando in alto, gli altri tre hanno già toccato il basso, ed uno tiene nel becco un pesce, mentre gli altri due si contendono un rospo. Per ciò che riflette la tecnica, aggiungo, che si è fatto uso di un punzoncino, qua è là, per indicare i rigonfiamenti di certe parti dei corpi. Il resto è tutto trattato a bulino. È poi notevole la perfezione e la correttezza delle forme, di aspetto punto duro, e trattate senza quella rigidezza dei più arcaici bronzi atestini. In tale rappresentazione sono completamente abbandonati i concetti orientali, ai quali s'informavano i primi calcheuti atestini, riproducendo figure mostruose di sfingi, grifi, leoni e tori alati; il concetto espresso è eminentemente reale e si è sviluppato dalla maniera, frequentissima nei bronzi estensi soprattutto, di riprodurre volatili di vario genere. Coll'introduzione di nuovi elementi, il pesce ed il rospo, si è già ottenuto un principio di scena; poichè come dalla produzione di figure animali isolate e staccate si passò alla decorazione a zone, facendo un altro gradino e si arrivò alla vera e propria decorazione scenica e figurale, quale (limitandoci a parlare di placche di cinturoni) troviamo piena e completa in uno di Watsch, ove è figurata una lotta di fanti e cavalieri, forse Etruschi contro un Gallo (Chantre *Etude sur quelques nécropoles hallstattiennes* p. 35 fig. 38), ed in altro inedito della stessa necropoli, ove si vedono cani alle prese con degli orsi. È insomma degno di qualche considerazione il nostro monumento, poichè mentre i cinturoni a losanga, che sono certo i più antichi, non presentano che semplici concetti geometrici, o rari e disgregati elementi di figura animale, esso porge il principio di vera decorazione rappresentativa.



riga tra la Θ e la K un grappolo d'uva, nell'angolo inferiore destro della lastra un cane che corre verso s., e dirimpetto, vale a dire nell'angolo sinistro, un capriuolo che fugge davanti al cane. Siccome conosco poco la paleografia greca dell'epoca imperiale, così lascio ad altri più di me versati in cosiffatti studi il precisare vieppiù l'epoca nella quale fu concepita l'iscrizione. Si vede chiaramente che chi la compose ha fatto vari tentativi di scrivere in esametri, ma egli ricade nella prosa ogniqualvolta si tratta d'adoperare una parola che non entra facilmente nel verso. Una volta si è servito anche d'un genetivo epico (*βίωρου* v. 9). *Ἠποκείνων* (v. 5-6) invece di *ἠποκείνω* sarà un semplice sbaglio del lapicida. *ἦαυς* (v. 7) invece *ἄλως* si spiega dall'itacismo.

W. HELBIG

#### AVVISO DELLA DIREZIONE

Per cura della Direzione in Roma si è pubblicato il vol. LVI degli *Annali*, insieme con l'annesso fascicolo dei *Monumenti* (vol. XII tav. I-XII) per l'anno 1884. Contiene questo le seguenti antichità:

Tav. I. Testa di Chirone esposta nel museo Capitolino. — Tav. II. Le fortificazioni di Ardea. — Tav. III. Oggetti trovati in diverse tombe tarquiniesi a fossa. — Tav. IV. Cratere trovato presso S. Maria di Capua. — Tav. V, V\*. Parte di una casa romana scoperta nella villa Farnesina. — Tav. VI. Affreschi scoperti nella villa Farnesina. — Tav. VII, VII\*, VIII. Quadri dipinti in una casa romana scoperta nella villa Farnesina. — Tav. VIII\*. Avanzi delle primitive fortificazioni del Palatino. — Tav. IX. Ercole e le Amazzoni: anfora trovata a Tarquinia. — Tav. X. Caccia calidonia: anfora trovata a Tarquinia. — Tav. XI. XII. Edificio antico presso s. Adriano al foro Romano.



Si contengono poi negli *Annali* le seguenti dissertazioni:

1. Tazza volcente con iscrizione latina arcaica (*H. Jordan*). — 2. Di due antichissimi vasi di Etruria (*G. F. Gamurrini*). — 3. Rappresentazione identica sopra una cassetta di terracotta canosina e sopra uno specchio a libretto di Corneto (*H. von Rohden*). — 4. Una testa marmorea del palazzo dei Conservatori, e il gruppo di Chirone ed Achille (*E. Kroker*). — 5. Ercole ed Auge sopra pitture pompeiane (*C. Robert*). — 6. Ermafrodito (*C. Robert*). — 7. Le fortificazioni d'Ardea (*O. Richter*). — 8. Sopra la provenienza degli Etruschi (*W. Helbig*). — 9. Sopra un avanzo dell'antica fortificazione del Palatino (*O. Richter*). — 10. Le retour de Perséphone (*W. Fröhner*). — 11. La necropoli presso Alife (*E. Dressel*). — 12. Ercole e le Amazzoni: il cinghiale calidonio (*E. Petersen*). — 13. Di un antichissimo orologio solare recentemente scoperto in Palestrina (*O. Marucchi*). — 14. Pitture della casa antica scoperta nella villa Farnesina (*A. Mau*). — 15. Sopra un edificio antico già esistente presso la chiesa di s. Adriano al foro romano (*Chr. Huelsen*). — 16. Il vaso di Esculapio (*H. Jordan*).

L'Istituto nostro ha perciò pubblicato

|                                                      |    |
|------------------------------------------------------|----|
| tavv. 12 di Monumenti, equivalenti a fogli di stampa | 36 |
| tavv. d'aggiunta . . . . .                           | 17 |
| testo degli <i>Annali</i> , fogli . . . . .          | 23 |
| testo del <i>Bullettino</i> , fogli . . . . .        | 14 |
|                                                      | —  |
|                                                      | 90 |

Le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico non oltrepassando i fogli ottantadue, l'Istituto ha soddisfatto largamente a quanto doveva ai suoi partecipanti riguardo l'anno 1884.

LA DIREZIONE

---

**Publicato il dì 31 Agosto 1885.**

---

**BULLETTINO**  
**DELL'ISTITUTO**  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**  
**N.° IX DI SETTEMBRE 1885**

---

*Scavi di Pompei — Anticaglie di stile egizio trovate a' piedi del monte Cavo — Frammento d'iscrizione in bronzo — Sopra alcuni segni di scarpellino scoperti nelle mura di Tindari, Ouma, Anagni e Castrimoenium.*

---

**I. SCAVI**

*Scavi di Pompei.*

(continuazione; cf. *Bull.* 1885 p. 85 sgg., 157 sgg.).

La casa rimonta all'epoca delle antichissime costruzioni di pietra calcarea, e fin da quel tempo aveva essenzialmente la sua attuale estensione, che è nettamente segnata dalla facciata di grandi parallelepipedi di pietra di Sarno; e la caratteristica costruzione di quell'epoca (Fiorelli *gli scavi* 1861-1872 tav. XVIII) si riconosce tanto nei due muri laterali quanto in vari muri interni. Intorno all'atrio troviamo costruzioni posteriori, che però possono benissimo ascriversi all'epoca preromana, mentre il peristilio è stato costruito senz'alcun dubbio nell'epoca romana.

n. 3. Bottega con retrobottega e scala dei locali sovrapposti ad ambedue. L'apertura circolare nel pavimento dell'angolo NE della bottega può essere quella d'una cisterna. In fondo alla retrobottega evvi una nicchia a volta sottoposta alla scala a sin. dell'atrio.

Le pareti hanno rozze pitture ornamentali a fondo bianco; rozzissimi sono anche i pavimenti.

Molti oggetti furono trovati nella retrobottega (*Not. d. Sc.* 1883 pag. 215 sg.): vasi di bronzo, vasi, anforette

ed urcei di terracotta, bottiglie ed una tazzetta di vetro, un candelabro di bronzo, una lucerna di terracotta, un dado. Si potrebbe inferire da tutto ciò, che qui si esercitasse una caupona. Si trovò inoltre una testina ad erma in marmo di Bacco barbato, che pare abbia servito come piede di tavola - e fu trovata anche parte della tavola stessa -, e un anello d'oro che ha in un diaspro l'incisione d'uno scorpione.

4. Ingresso principale. La casa è di pianta irregolare e non bella. Le decorazioni, semplici, eseguite nell'ultimo stile, in una maniera però un po' rigida e che in alcuni particolari (nella parte superiore a sin. dell'atrio) ricorda il terzo stile, potrebbero essere anteriori al terremoto dell'a. 63 d. C. E con ciò va d'accordo che dopo la decorazione delle pareti fu murata una porta fra *r* e *t*; dalla parte di *r* quel pezzo di muro fu dipinto ad imitazione delle altre pareti; ma un occhio esperto facilmente s'accorge della minore diligenza nell'esecuzione e di qualche diversità nei colori. La sola cameretta *u* conserva la decorazione fatta nel terzo stile. - *k* ha nella lunetta la decorazione del primo stile, ed altre tracce del medesimo son visibili negli ingressi di *d* ed *e*.

La fauce *a*, spaziosa abbastanza per poter servire anche da bottega, ha nel muro di fondo, a d. dell'ingresso all'atrio, una nicchia fatta a volta (a. 0,63, l. 0,42, profonda 0,30 discosta dal pavimento 0,63). La porta di strada era a due battenti, e rinforzata da una trave poggiata obbliquamente nel pavimento (della solita massa di calce e lava frantumata), ove se ne vedono le tracce.

L'atrio *b* ha il pavimento della medesima massa di *a*, ornato però di pezzi di marmo disposti senza regola, di forma in parte irregolare, in parte regolare: triangoli, quadrati, esagoni, losanghe, tondi, di varie grandezze e vari colori; prevalgono però gli esagoni bianchi. Non vi sono le ale al solito posto, e non vi erano neanche al tempo delle costruzioni antichissime, come risulta dagli avanzi di quel tempo in *i*. L'impluvio, come al solito, è di tufo;

vi stanno dentro i due sostegni di marmo (sulla superficie d'ognuno dei quali è inciso il segno  $\Gamma$ ) d'una vasca rettangolare, trovata in frammenti; e dietro la vasca stava una colonnetta di marmo bianco, sormontata da una base rettangolare di marmo bigio, che sosteneva una statuetta di Venere uscita dal bagno (a. 0,32), esattamente descritta dal prof. Sogliano *Not. d. Sc.* 1884 p. 88. La dea s'appoggia sul ginocchio d.; la testa è rivolta un poco a d. Tracce di colori si vedono sui capelli e sulle armille che cingono le braccia superiori; quella del braccio sin. era dipinta soltanto, non scolpita, e così anche la collana. Sul margine posteriore poi dell'impluvio stava sopra una base quadrata di marmo bigio una tavola tonda di marmo bianco, sorretta da un piede scanalato della stessa pietra, il quale ultimo sta al suo posto, mentre la tavola era rotta e si sta restaurando. Presso l'angolo NO dell'impluvio sta il rozzo puteale di terracotta, a metà incastrato nel pavimento, sopra il quale non si eleva che di m. 0,23. Le pareti son dipinte nell'ultimo stile a scompartimenti rossi e gialli (in  $n$  tutti rossi) sopra zoccolo nero; sul carattere della pittura vd. sopra pag. 178. Nel muro d'ingresso, a d. di chi entra, evvi la nicchia del larario, fatta a volta, a. m. 0,45 l. m. 0,37 profonda 0,31, discosta dal pavimento m. 1,28. Vi è dipinto nel fondo Giove seduto in trono coperto di cuscino verde, coi piedi appoggiati sopra uno sgabello. Ha la parte inferiore del corpo coperta d'un manto rossastro, sorretto sulla spalliera dalle spalle del dio. Nella sin. alzata tiene lo scettro poggiato per terra, nella d. leggermente alzata verso sin. il fulmine. L'aquila sta a sin. ai piedi del dio, verso il quale alza la testa, e pare che Giove pure la guardi, benchè il viso barbato sia poco riconoscibile a causa della esecuzione assai trascurata. La volta (sopra uno zoccolo a imitazione di marmo giallo) è ornata su fondo bianco di stelle gialle, paonazze e color di rosa. Nel mezzo evvi il busto di Luna con la frusta, e sotto di esso la mezzaluna.

Nell'atrio furono trovate due monete e una fibula di

bronzo, alcuni vasi di vetro e di terracotta, uno specchio d'argento (diam. 0,157) e uno spillo di osso per toletta (*Not. d. Sc.* 1884 pag. 88).

Sul lato sin. una scala, tutta murata, di 15 gradini, conduceva alle località superiori. Sul lato opposto *m*, a giudicarne dalla forma, doveva in origine avere identica destinazione, come anche la casa detta del poeta ha una scala in ciascun lato dell'atrio: vd. Overbeck *Pompeji* <sup>4</sup> pag. 286. Negli ultimi tempi però evidentemente non vi era la scala; suppongo che fosse abolita, quando ne fu fatta un'altra in *q*, la quale doveva condurre al solario del portico anteriore del peristilio, ma poteva nel tempo stesso servire anche per le località a d. dell'atrio. Non sappiamo a quale uso quindi servisse *m*, che non vidi interamente sgombrato.

*d* e *l* erano cubicoli spaziosi, rischiarati ognuno da una piccola finestra quadrangolare sull'atrio, situata accanto all'architrave della porta dal lato S. Ambedue son dipinti nell'ultimo stile; *d* (assai rovinato) a fondo giallo con piccole rappresentanze di frutta ed uccelli; *l* (meglio conservato) a fondo bianco con un uccello nel centro di ogni scompartimento.

*e*, di forma irregolare ed accessibile anche dal tablinio, con avanzi d'intonaco bianco, ha nell'angolo SO tracce di scansie; potremmo riconoscervi una dispensa. E a ciò non contraddicono i ritrovamenti fattivi il 21 Aprile 1883. Vi si trovarono, oltre tre scheletri umani e sei monete di bronzo: una scure di ferro; una scodella di terracotta a vernice rossa; tre anfore, quattro oleari, due pignatte, un urceolo, sei coperchi di pignatte, tutto in terracotta; una tazzolina di vetro; un pezzo di pietra per affilare.

Simile era la destinazione di *k* (coperta di volta decorativa, intonaco bianco), che in tutte tre le pareti interne mostra i buchi per tre scansie; è rischiarata da due finestre sull'atrio, l'una all'altezza dell'architrave della porta, l'altra, che conserva l'impronta d'un telaio di legno, discosta dal pavimento m. 0,91.

*i* è un dormitorio servile: nell'estremità del muro sin. si vede il solito incavo per il lato corto di un letto. L'ingresso, stretto (m. 0,50) e basso (m. 1,65 circa), è fatto a volta. È un caso raro e sorprendente di trovar in questa parte della casa una camera siffatta; l'intonaco troppo conservato del muro fra *i* e *k* non permette di stabilire, se essa rimonti alle origini della casa. Qui si trovò negli strati superiori, al di sopra dell'impalcatura, uno scheletro umano in piedi (*Not. d. Sc.* 1884 pag. 111).

*h* (intonaco grezzo) ha nell'angolo NE un rialzo di fabbrica ( $0,75 \times 1,35$ , a. 0,60) ed è traversata nella parte S, da S a N, da un basso muro, che si stende dalla porta S poco oltre la metà della camera. Il locale non è del tutto sgombrato; si vede però che dietro il muricciuolo accennato stanno delle anfore, di cui una fu tolta il 10 Giugno 1885, come anche una tegola col noto bollo EVMACH.

Il tablino *g* non è ancora sgombrato. L'ingresso tanto dalla parte dell'atrio quanto dal peristilio non sta nel mezzo ma più verso O; ha una decorazione mal conservata nell'ultimo stile, con scompartimenti rossi nel mezzo delle pareti, gialli con margine paonazzo quelli laterali, alternati coi soliti prospetti architettonici a fondo bianco. Nel centro della parete d. son conservate deboli tracce d'un quadro, il quale rappresentava un paesaggio col solito albero sacro. Il pavimento è di *opus Signinum*.

La soglia posteriore del tablino, alta dalla parte del tablino m. 0,35, dalla parte del peristilio 0,13, è coperta di marmo grigio; vi sono i buchi dei due cardini, mancano quelli dei catenacci; alcune tracce di ferro fanno supporre che vi fosse un cancello di ferro a 6 partite, il quale si chiudeva senza catenacci, unendo fra loro le due parti.

A. MAU

(Sarà continuato)

---

## II. MONUMENTI

*a. Anticaglie di stile egizio trovate a' piedi del Monte Cavo.*

In seguito d'una pioggia diretta furono trovate sotto il pendio settentrionale del Monte Cavo e sul margine meridionale dei campi d'Annibale tre anticaglie di stile egiziano, sulle quali, invitato dal sig. Helbig, darò una breve notizia in questo Bullettino. Esse appartengono al piccolo corredo delle mummie, il quale trovasi accumulato in grandissima quantità in tutti i musei; e sono:

1. Maiolica turchina (43 millim.). Il noto simbolo Ded, già falsamente detto il simbolo dei quattro elementi. Rappresenta in forma stilizzata il dorso di Osiride, le reliquie della città di Busiride. Il libro dei morti 155 presenta un amuleto di questa forma, che era appeso al collo della mummia, perchè il morto potesse facilmente entrare nell'altro mondo, e vi potesse trovare sufficiente nutrimento.

2. Maiolica turchina (50 millim.). Figurina unilaterale in forma di mummia, rappresentante il demone Amset, uno dei così detti figli di Osiride, che sono a guardia delle viscere del morto e le difendono dalla fame. Le figure di questi quattro demoni si scontrano per solito presso le mummie più recenti.

3. Pietra di color turchino pallido. Rozza figurina della dea Nephthys, col segno del suo nome sul capo, il piede sinistro sporgente; una freccia dietro il dorso. Iside e Nephthys protessero una volta il cadavere di Osiride e dovevano per ciò anche custodire le mummie dei morti. Le figure di queste due divinità appartengono per conseguenza agli oggetti più importanti del corredo delle mummie.

Ora poi sono questi piccoli oggetti veramente di origine egizia, ovvero appartengono essi ai prodotti fenici imitanti lo stile egizio? Io vorrei assolutamente decidermi in favore della prima supposizione; poichè i tre piccoli

oggetti sono così perfettamente simili a tanti altri sicuramente egiziani, che se il luogo del loro ritrovamento non fosse l'Italia, non potrebbe mai venire in mente il dubbio sulla loro origine egiziana.

Figurine d'Iside e Nephthys che somigliano a quella sopra descritta (n. 3) pel materiale, per la grandezza, per la movenza e sopra tutto per la rozza maniera onde sono eseguiti i capelli, esistono in quantità nella raccolta di Berlino (4028-4042 ed altre molte). Nella figura di Amset (n. 2) è stato lasciato senza lavoro il rovescio, come segno caratteristico che in realtà essa era destinata ad essere attaccata alla fasciatura della mummia. La nostra collezione possiede pezzi simili in parecchi esemplari. Così pure al rovescio del simbolo Ded (n. 1) si è lasciata, in pieno accordo con i pezzi egiziani, una striscia liscia, ed a questo simbolo egualmente a perfezione somigliano alcuni del Museo di Berlino. Intorno alla provenienza egiziana di quelli oggetti non v'è da dubitare.

Al contrario più difficile si è ottenere la sicurezza del tempo a cui appartengono. Generalmente si è soliti di assegnare questi piccoli oggetti antichi ad epoche recenti, specialmente a quelli della dinastia psammetica; ma, per quanto questa supposizione sia credibile, dal materiale che ho sott'occhio, io non posso decidermi.

Finalmente debbo richiamare l'attenzione sopra una circostanza, che nel giudicare il ritrovamento non può restare inosservata. Al simbolo Ded, ed anche più sulla figura di Amset sta attaccata una tenace massa bruno-scura, nella quale evidentemente si veggono avanzi di un tessuto; essi chiaramente appartenevano alle fasce di una mummia imbevute di asfalto. Se dunque non si vuole ritenere che questi oggetti siano stati in tempi recenti trasportati in Italia da una tomba egiziana, e si voglia piuttosto supporre che appartenevano ad una tomba italiana, devesi anche ritenere che il morto deposto in questa tomba italiana fu mummificato alla maniera egiziana.

ADOLFO ERMAN



## b. Frammento d'iscrizione in bronzo.

Il sig. Annibale Ancona ha cortesemente comunicato al nostro Istituto d'aver testè acquistato in Roma, e trasferito nella sua collezione archeologica a Milano, il seguente frammento d'iscrizione su lamina di bronzo, in questi ultimi tempi tratto fuori dalle acque del Tevere:

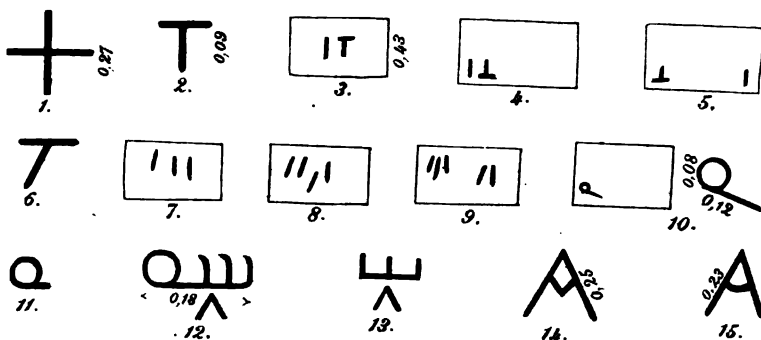
VNIO · DONATO · II · COS  
 APRILES ·  
 VLPICIANA NOTHIANA  
 NT ·  
 5 · IVSTO · PATRONO  
 CIDI · VITVLI  
 TVS · ET  
 V · E · M E R C A

In alto rimane uno dei fori, che servirono ad affigger la lastra mediante chiodi su d'una parete. Il frammento è disgraziatamente troppo meschino per poterne intendere giustamente il senso e tentarne un qualsiasi supplemento. Sembra peraltro appartenere ad una tavola di patronato. La data si supplisce senza veruna difficoltà: *p. cornelio saeculare ii et c.* iVNIO · DONATO · II · COS (a. 260). Dopo l'indicazione del giorno, che era nel v. 2, seguiva la menzione della città e dell'edificio, ove si era tenuta l'adunanza per rogare e promulgare il decreto. Questo luogo era una *basilica*, ovvero una *curia*, *Sulpicianiana Nothiana*, fabbricata cioè probabilmente a spese di un *Sulpicius Nothus*<sup>1</sup>. Ma di essa non si ha verun indizio da altri monumenti: e perciò riesce anche impossibile cono-

<sup>1</sup> Cf. per es. la curia *Torquatiiana* *Vitr(asiana)* o, come vorrebbe il Mommsen, *Torqu(ua) Vitr(asia)* di Cales, *C. I. L. X*, 4643; e si veggia ciò che ne scrisse l'Henzen negli *Ann. d. Inst.* 1865 p. 23.

## SEGNI DI SCARPELLINO

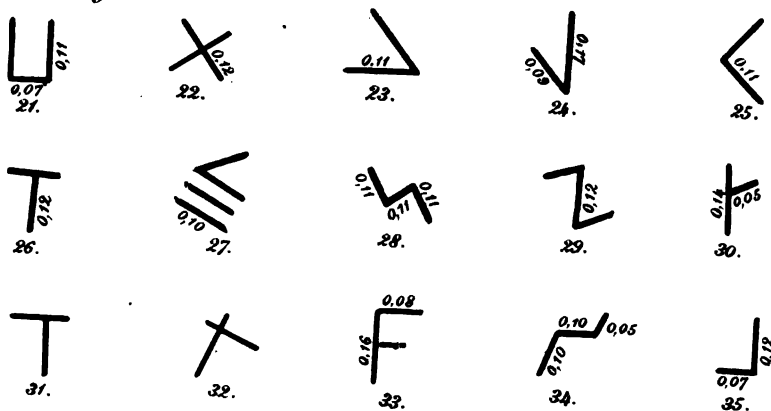
### A. Tindari.



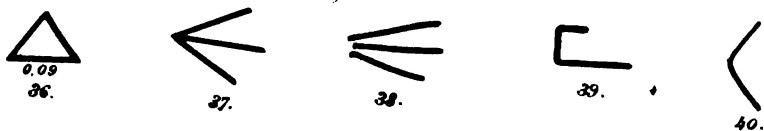
### B. Cuma.



### C. Anagni



### D. Castrimosenium (Roma)





scere il nome del municipio, che volle onorare come patrono il personaggio di cognome *lustus* mentovato nel v. 5. Le due lettere finali del v. 4 possono forse intendersi (*conveneru*)nt, (*scribundo adfueru*)nt, od altra simile frase spettante al proemio del decreto, che fu inciso sulla lastra di bronzo.

G. GATTI

### III. OSSERVAZIONI

*Sopra alcuni segni di scarpellino  
scoperti sulle mura di Tindari, Cuma, Anagni  
e Castrimoenium.*

(V. la tav. annessa)

In un viaggio da me intrapreso per la Sicilia e l'Italia meridionale allo scopo di studiare le fortificazioni delle antiche città ivi esistenti, mi avvenne di scoprire nelle mura di due città alcuni segni di scarpellino finora sconosciuti. Essendo questi non solamente per se stessi interessanti, ma potendo anche servire a spander luce più chiara su talune questioni relative a cotesti segni, i quali si trovano nelle mura di altre città, principalmente di Pompei e nell'agere Serviano in Roma, accennerò con poche parole a siffatte scoperte, riservandomi per un'altra occasione una trattazione complessiva di tutta la materia.

Primieramente io trovai segni di scarpellino in una parte delle mura di *Tindari*, città greca, fondata nel 396 sulla costa settentrionale di Sicilia fra Palermo e Messina. La roccia, su cui giace la città, vasta assai, essendochè misura da Est a Ovest quasi un chilometro, e da Nord a Sud un mezzo chilometro, cade da considerevole altezza quasi a picco fin alla spiaggia del mare, che la circonda da tre lati. Infatti la ripidezza della discesa è tanta, che un giorno, come sappiamo da Plinio (*N. H.* II 22), una parte del monte si distaccò e precipitò dall'alto in giù e seco trasse le mura e le case esistentivi. Parmi che questo diroccamento sia avvenuto precisamente al punto Est del

colle, dove la roccia adesso scende ad angolo retto; ed è questo l'unico punto, in cui non si trovino avanzi di mura, il cui andamento peraltro si può proseguire quasi senza interruzione lungo la falda del monte. Ora le mura stesse misurano nella larghezza incirca m. 2,50; sono composte di blocchi rettangolari di un tufo grigio arenario non tanto compatto, ma molto danneggiati, e ne rimangono soltanto uno o due strati; le pietre sono corrose dalla pioggia, massimamente in quella parte, la quale è esposta allo scirocco, dimodochè qualche volta è impossibile di riconoscerne la forma primitiva. Differenti sono le condizioni in quella parte, dove la roccia si stacca dalla montagna come un contrafforte, cioè nel lato meridionale. Qui si trova un accesso molto comodo, formato da una pendice poco ardua, la cui larghezza ammonta fin a 250 m. Ora, laddove le parti scoscese della roccia sono difese da un semplice muro, questo punto, esposto proprio agli assalti dei nemici, è munito di un muraglione largo quasi 5 metri e formato da due mura parallele, che sono legate mediante muri trasversali. Lo spazio intermedio è riempito di terreno, come si è praticato, per esempio, nelle fortificazioni di Pompei e di Pesto. Questo muraglione è molto meglio conservato degli altri avanzi delle mura. Di ambedue le mura parallele esistono ancora quattro e fin a cinque strati; anche le pietre sono meno danneggiate, tanto nelle commesure, quanto nella superficie (la quale è ben conservata almeno in certa quantità di pietre), essendo meno esposte all'intemperie.

È questo il muro, in cui ho rinvenuto numerosi segni di scarpellino. Nella parte occidentale di esso si trovano parecchie pietre segnate col segno 1 (vedi la tavola), il quale segno si trova anche nelle mura di Pompei e di Roma. Poi segue un lungo tratto di muro, in cui quasi tutte le pietre sono segnate con un semplice solco, lungo 7-8 cm, largo circa 1,5 cm. Fra questi massi ve ne ha una quantità, su cui si trova oltre il suddetto solco un altro segno, rassomigliante ad un T latino (n. 2 della tavola).

Io ne contai e descrissi diciassette esemplari. I due segni sono disposti sopra le pietre in varia maniera, come meglio apparisce dalla tavola n. 3-5. È inoltre da osservare, che questo segno non si trova mai solo su d'una pietra, ma sempre aggiunto all'altro segno. E precisamente lo stesso si osserva sulle mura di *Pompei*, perchè anche qui si trova il segno n. 2, quantunque in una forma un poco diversa (n. 6), e anche qui quasi sempre aggiunto ad un altro segno. Secondo gli appunti fatti dal ch. sig. Dressel, esso si trova trentotto volte, e soltanto in sei casi nelle pietre non si vede altro segno che questo. Ma però è molto probabile, che anche in questi sei casi l'altro segno si trovi nel lato opposto ora invisibile della pietra, poichè non mancano esempi di due differenti segni, messi in diversi lati dello stesso masso. Che poi questo segno sia una aggiunta, parmi risultare da ciò, che esso è sempre più piccolo degli altri segni. Ma a quale scopo sia stato aggiunto, sarebbe difficile a spiegarlo.

Trovai lo stesso segno una volta in una pietra appartenente alle fondamenta del teatro di Tindari, anche coperte di segni di scarpellino. Il sistema quivi adoperato è tanto più interessante, in quanto è il più semplice, che io abbia mai trovato: sono formati cioè da semplici strisce parallele o senz'alcun ordine disposte sulla superficie della pietra (vedi n. 7-9). Vi sono pietre con uno, con due, tre, quattro, fin a cinque strisce, scolpite profondamente, ma senza accuratezza.

Ora per ritornare alle mura di Tindari, fra le pietre segnate con un semplice solco se ne trovano due con segni assai strani (n. 10 e 12); strani, perchè marche con linee curve in ogni modo sono rarissime. Però un segno, somigliante al n. 10, si trova nelle mura di Taranto (n. 11) <sup>1</sup>, un segno somigliante al secondo sulle mura del cosiddetto *Caesareum* in Alessandria (n. 13) <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Notizie degli Scavi* 1881 p. 391.

<sup>2</sup> *Bulletin de l'Institut Égyptien* 1875, pag. 171.

Segue poi una lacuna, in cui il muro è distrutto; poi un terzo tratto nel quale quasi tutte le pietre sono segnate con un A (n. 14), scolpito profondamente e con grande accuratezza. Qualche volta le due strisce medie della lettera sono formate da una linea curvata (n. 15).

Ciò che parmi essere tanto importante, quanto singolare, si è, che questi tre segni (la croce, la linea retta senza o col T) e l'A non si trovano mescolati fra loro, come si osserva in altre mura, ma che ciascun tratto delle mura è coperto con segni diversi. E precisamente lo stesso sistema nella distribuzione degli segni l'ho osservato anche in un'altra città greca, in cui segni di scarpellino finora non sono conosciuti, in *Cuma*. Sono questi segni diversi da quei, che ha descritto e pubblicato il Jordan (*Hermes* VII pag. 484). Laddove cioè questi « si osservano nella piccola collina, che dalla parte di Cuma si estende verso il Fusaro » in grandi ruderi di fortificazione esteriori alla città <sup>1</sup>, i segni da me scoperti si trovano nel recinto stesso, in quelle piccolissime tracce, che rimangono ancora delle primitive fortificazioni nel lato Nord della così detta acropoli di Cuma, che difatto rappresenta la primitiva città greca. Fra le mura costruite nei tempi bassi si osservano quattro avanzi piccolissimi, ma ben conservati, composti ciascuno di poche pietre. L'uno manca di segni, non così gli altri tre. Nel primo di questi si trova una volta il segno n. 16 scolpito, come anche gli altri segni a Cuma, profondamente, un'altra volta soltanto il quadrato che ne fa parte; ma essendo la pietra spezzata, è verosimile, che anche questa contenesse una volta ambedue i segni. Sul secondo avanzo si trova il segno n. 17, una volta ben conservato; un'altra volta ne restano soltanto alcune tracce; la terza volta il segno si presenta un poco differente (vedi n. 18), ma non è da dubitare, che sia lo stesso. Nell'ultimo tratto final-

<sup>1</sup> Jorio *Guida di Pozzuoli* pag. 77.

mente si trovano due segni (19, 20), i quali s'incontrano pure sulle mura di Pompei.

Dunque anche a Cuma si ripete il fatto, che nei diversi tratti delle mura i segni sono diversi, ciò che non è di lieve importanza per la loro spiegazione. Infatti io credo, che questi segni ci permettono di giudicare tanto sulla provenienza delle pietre stesse, quanto sul progresso della costruzione. Riguardo a quest'ultimo punto vorrei accennare una osservazione, che si può fare nell'aggere Serviano e precisamente in quel tratto, che è dirimpetto alla stazione. È conosciuto a tutti, che il lato interno del suddetto aggere, rivolto all'ingresso della stazione, è coperto di segni di scarpellino. Ora, partendo dal lato destro (Sud) da quel punto, dove il muro è distrutto, dopo un'estensione di circa 22 m., l'andamento regolare del muro è interrotto. Si osserva cioè tanto da questa parte quanto dall'altra rivolta alla via di porta s. Lorenzo, che tutti gli strati finiscono in una linea verticale, al di là della quale il muro continua senza che le giunture orizzontali degli strati corrispondano agli strati nel primo tratto. Adunque non si può dubitare, che fabbricando il muro il lavoro si terminò una volta in questo punto e vi fu poi aggiunto un altro tratto. Ed infatti, circa 35 m. avanzando dal punto da me accennato, ricorre lo stesso, cioè anche ivi gli strati orizzontali finiscono in una linea verticale, cominciando al di là di essa nuovamente, dimodochè nemmeno qui le giunture orizzontali corrispondono agli strati del tratto precedente.

Esaminando poi i segni di scarpellino che vi sono incisi, si osserva, che nel primo tratto fin alla prima commessura si trova usato un solo segno (n. 37-38), e molte volte ripetuto; io ne contai settanta esemplari. Dopo la prima commessura questo segno scompare del tutto e non si trova nemmeno una volta nelle due altre parti del muro. Invece nel secondo tratto fin alla seconda commessura si trovano parecchi segni, ma in pochi esemplari; soltanto il segno n. 39 vi esiste quasi trenta volte. E appunto



questo segno non si trova che due volte dopo la seconda commessura nel terzo tratto del muro, anzi predomina in questo tratto il segno n. 40. Parmi adunque indubitabile, che vi sia una certa relazione fra la costruzione del muro e i diversi materiali adoperati.

Aggiungerò ora alcune parole sui segni di scarpellino che ho trovato sullè mura di Anagni e dell'antico Castrimoenium.

Delle fortificazioni di Castrimoenium esistono due tratti considerevoli nella schiena di monte, situata al Nord della collina, su cui giace Marino, occupata oggidì dalle vigne Ingami e Salassini. Il primo tratto, esistente nella vigna Ignami, traversa il monte da Nord a Sud; non appartiene al recinto stesso, ma ad uno di quei muri, che dividevano la città, ciò che si osserva in molte città italiane. Vi è conservato proprio un avanzo della porta, che conduceva da una parte della città all'altra. In uno dei blocchi squadrati adoperativi si trova il segno n. 36, senza dubbio non la lettera greca, ma un segno convenzionale, formato da tre linee. L'altro tratto esiste sotto la vigna Salassini a metà del monte e fa parte proprio del primitivo recinto. Le pietre, di cui questo avanzo è composto, sono appena squadrate, ma commesse bene; se si eccettua una parte delle mura di Civita Lavigna, questi avanzi mi paiono essere i più antichi esistenti nella campagna romana. In questo tratto di muro, composto da due o tre strati di pietre, ricorrono due blocchi, sui quali è inciso il segno 37, che tante volte ricorre nelle mura Serviane.

Le mura di Anagni sono delle meglio conservate che esistano in Italia, ed in quanto al pregio della costruzione possono stare a confronto con quelle indubitatamente romane di Falleri. Si compongono di massi di travertino accuratamente tagliati, la cui altezza è in parte di m. 0,46-48, in parte di m. 0,55, commessi secondo il sistema di lunghezza e testate. Lo stato della loro conservazione varia. Sul fianco meridionale, dove è più dolce il pendio della collina, su cui sorge la città, dove questa pertanto si nei

tempi antichi come nei moderni si è trovata più esposta ad assalti e rovine, delle primitive mura non rimane che una piccola parte, ed anche quella assai restaurata, come si rileva dai blocchi di tufo murati tra i massi di travertino. Del resto in tutto questo fianco si è adoperato generalmente l'antico materiale nelle mura posteriormente ricostruite.

Sul fianco settentrionale per contro le mura primitive possono seguirsi quasi senza interruzione e specialmente nel mezzo di questo lato per un tratto di m. 200 circa e in un'altezza di 18 strati; ci presentano una sì mirabile conservazione che pochi avanzi dell'antichità possono, sotto questo aspetto, esser con loro confrontati. L'altezza dei massi di travertino, ad eccezione degli strati inferiori, che come di solito si compongono di pietre più piccole, misura costantemente m. 0,55. Particolarmente notevole è su questo fianco un punto, dove il muro forma una curva leggera ad arco aperto esteriormente. Nella corda di questo arco sorgono quattro massicci pilastri di travertino liberi, staccati dalle mura e distanti l'uno dall'altro m. 4, i quali sono collegati fra loro e col muro stesso mediante quattro volte. Dalla parte posteriore si riconnettono poi col muro per via di pietre sporgenti. Essi servivano a delimitare con una linea retta un'area attigua alle mura urbane, sia d'un tempio, sia d'un foro (dacchè senza escavazioni è qui impossibile di decider nulla), e sono un'aggiunta posteriore. Nel pilastro medio è inciso un fallo. Le pietre, a differenza di quelle adoperate nelle mura, sono rustiche. La completa conservazione di questi pilastri e delle volte e l'aggiunta della piattaforma mostra che in questo punto anche le mura (ad eccezione del parapetto) sono completamente conservate. Inoltre questo punto è interessante per ciò che qui le mura, le quali altrove sono sepolte nella terra sino al terzo inferiore, si mostrano libere sino alla base e permettono di osservare ch'esse erano divise in due parti mediante un risalto di minor larghezza sopra il sesto strato. Ora la parte inferiore di questo muro sino all'aggetto è coperta di segni di scarpellino, laddove nella parte

superiore in tutta la sua estensione non se ne trova alcuno. Io vi ho notato quanto segue: Il segno n. 21 cinque volte, tra cui una volta mutilato, quasi sempre della medesima grandezza: il segno n. 22 dodici volte, le aste incrociandosi quasi sempre ad angoli retti e lunghe m. 0,11-0,12; il n. 23 quattro volte, n. 24 una volta, n. 25 quattro volte; questi ultimi tre formano una sola specie di segno diversamente eseguito; finalmente i segni 26 e 27 ciascuno una volta. Questo ultimo segno è veramente notevole e il sig. Stevenson in un'appendice al mio discorso (cf. adunanza del 27 Febbr. Bull. d'Inst. 1885 pag. 56 e 6 Marzo, ibid. pag. 65) sui segni di scarpellino da me scoperti, appendice di cui disgraziatamente diede lettura in mia assenza, è inclinato a riconoscere in questo segno un VII latino. Secondo lui anche il n. 22 starebbe per dieci, i n. 23-25 per cinque. Nulla può dirsi in contrario. I segni di scarpellino sono convenzionali, nella gran maggioranza semplici combinazioni di pochi tratti. Tali combinazioni si hanno già belle e fatte nelle lettere e nelle cifre, e per ciò trovansi dappertutto in mezzo ai segni arbitrariamente immaginati alcuni che hanno affinità con le lettere e le cifre o sono veramente lettere, come p. e. il n. 14. Ma non vi sono vestigia dell'uso sistematico di cifre. È da notare inoltre che i segni in questo punto trovansi esclusivamente nelle testate delle pietre, come accade in Roma.

Fuori di questo punto trovansi in tutto il circuito delle mura di Anagni alcuni segni isolati qua e là dispersi, ma sempre in massi di travertino, e precisamente il n. 21 una volta, il 22 cinque volte, il 29 tre volte, il 28 e i n. 30-35 una volta ciascuno. Le pietre, su cui sono incisi questi segni, non si trovano per la maggior parte nel posto primitivo, ma sono murate nelle costruzioni posteriori. È da notare che il n. 22 tutte e cinque le volte ed inoltre i n. 28 e 29 sono incisi nella lunghezza dei massi, gli altri sulle testate.

O. RICHTER

**BULLETTINO**  
DELL'ISTITUTO  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**  
N.° X DI OTTOBRE 1885

---

*Tomba a cupola di Quinto Fiorentino. — Scavi di Chiusi, di Pompei e delle Allumiere.*

---

**SCAVI**

*a. Antica tomba a cupola scoperta  
presso Quinto Fiorentino.*

Con poche parole darò annunzio ai nostri lettori di un fatto interessantissimo, del quale debbo la conoscenza alla gentilezza del sig. maggiore cav. Alessandro Garbi. Si trova presso Quinto Fiorentino un antico castello ora mutato in villa e conosciuto sotto il nome di castello o villa « la Mula ». Proprietario n'è da due anni il suddetto signor maggiore Garbi<sup>1</sup>. Verticalmente sotto il casino di questa villa ed in maniera da servirgli da costruzione è posto un fabbricato, il quale tanto nella pianta quanto nella maniera di costruzione si raffronta colle tombe a cupola scoperte attorno il golfo argolico<sup>2</sup> e presso Menidi nell'Attica<sup>3</sup>. Esso è formato da un compartimento tondo

<sup>1</sup> Sulla carta dello stato maggiore la villa ha il nome di villa Gherardi, cioè quelle del proprietario che la vendette al signor maggiore Garbi.

<sup>2</sup> Il così detto tesoro d'Atreo: *Blouet expédition de Morée* II pl. 66-71 p. 152-154; *Mittheilungen des deutsch. arch. Inst. in Athen* IV (1879) t. XI-XIII p. 177-182. La tomba scoperta presso l' Heraion: *Mittheilungen* III p. 271-286; *Milchhöfer die Museen Athens* p. 102<sup>a</sup>.

<sup>3</sup> *Das Kuppelgrab bei Menidi herausgegeben vom deutschen arch. Institute in Athen* (Athen 1880).

colla volta a cupola e da un corridoio che imbocca nel lato nord-ovest del medesimo. Il diametro del compartimento circolare è di circa 10 metri. L'originaria altezza non può stabilirsi esattamente, non essendosi ancora fatti i necessari saggi per arrivare fino al livello antico. Una linea verticale, condotta dal centro del suolo attuale fino alla sommità della volta - la quale però in questo punto è stata danneggiata nel fare le fondamenta del sovrimposto castello -, avrebbe una lunghezza di 5 metri circa. Tanto il compartimento rotondo quanto il corridoio sono costruiti con colossali blocchi quadrilunghi di pietra calcarea congiunti insieme senza cemento di sorta. In niuno di questi blocchi ho osservato tracce di lavoro a scalpello. Sembra piuttosto che la forma quadrilatera semplicemente derivi dalla stratificazione geologica della rispettiva pietra. Per dare un'idea delle dimensioni colossali dei blocchi qui adoprati, comunicherò le misure della lastra orizzontale che serve da cimasa alla porta, per la quale il corridoio imbocca nel compartimento a cupola. Essa lastra ha una larghezza di m. 1,50, un'altezza di 0,40. L'intera lunghezza non può essere verificata, giacchè questa lastra, come vedremo più innanzi, alle due estremità tanto sul lato interno quanto sul lato esterno della porta è coperta da un altro strato di blocchi. Il tratto che può misurarsene, offre la considerevole lunghezza di m. 2,45. La volta poi è costruita col sistema a strati orizzontali, cioè col medesimo sistema, che si è adoperato nelle anzidette tombe a cupola scoperte in Grecia e sul suolo italico, p. e. nel *tullianum* romano <sup>1</sup>, nel sepolcro ceretano detto di Regolini - Galassi <sup>2</sup> e nelle tombe a camera volsiniesi <sup>3</sup>, le quali ultime nel medesimo tempo forniscono la prova evidente che un simile sistema nell'Etruria interna, almeno per le costruzioni sepolcrali, fu conservato fin entro

<sup>1</sup> Cancellieri *Notizie del carcere tulliano*. Roma 1788; Gell *Topography of Rome* 2<sup>a</sup> ed. p. 494-497.

<sup>2</sup> *Catena Etrusca maritima* I t. LI; *Mus. græcor.* I t. CVII.

<sup>3</sup> *Mon. dell'Inst.* X t. XLII, Ann 1877 p. 101.

il 4 secolo a. Cr. Bisogna però osservare, che tale architettura nel fabbricato di Quinto Fiorentino mostra un carattere particolarmente primitivo, giacchè vi sono abbastanza visibili gli angoli ottusi che formano i piani dei blocchi posti l'uno accanto all'altro.

L'antico corridoio, che con un leggero pendio conduce nella camera tonda, ha una larghezza di m. 1,59 e, dove imbocca nella porta, un'altezza (dal livello attuale) di m. 3,35; più indietro di 3,88. Esso è intatto soltanto nel tratto vicino alla porta, il quale ha una lunghezza di m. 3,59 incirca. Il resto è coperto da una scala moderna, per la quale si ascende nel sovrimposto castello.

Debo ora aggiungere alcune parole intorno alla porta testè ricordata. Essa si restringe alquanto verso la parte superiore, dove ha una larghezza di m. 1,45; l'altezza (dal livello attuale) è di m. 2,05. Siccome ora da temere, che la volta schiacciasse la cimasa della porta, così l'antico architetto si è studiato di alleggerirne in questo punto il peso. Egli perciò alla cimasa non ha imposto più grati verticali di blocchi, ma soltanto uno, il quale si presenta all'occhio sotto la forma d'un triangolo spuntato concavo; essendone forata la base dalla cimasa della porta, i due lati del contorno d'un altro strato di blocchi che rinchiuso lo spazio concavo. L'altezza di questo triangolo spuntato - cioè la lunghezza della perpendicolare tirata dal centro della base fino al centro della linea orizzontale che limita il triangolo nella parte superiore - è di m. 0,90; dalla parte interna, di m. 1 dal lato del corridoio. Le basi e la parte spuntata da ambedue i lati hanno la medesima lunghezza, la prima cioè di m. 1,38, la seconda di 0,85.

Alcune costruzioni a prima vista si riconoscono, come aggiunte in tempi posteriori. Della scala, per la cui costru-

La stessa particolarità si osserva nella porta della tomba scoperta presso l'*Herakion* nell'Argolide: *Mittheilungen* III p. 273, p. 275.

Simili spedienti si sono adoprati nel cosiddetto tesoro d'Atreo (Blouet l. c. II pl. 67, 68, 69, 71; *Mittheilungen* IV t. XI) e nella tomba a cupola di Menidi (das *Kuppelgrab bei Menidi* p. 47).

zione fu sconvolta una parte del corridoio, ho già fatto parola. È parimenti lavoro medievale o moderno uno stretto corridoio, il quale dal lato meridionale di quell'antico conduce ad un pozzo anch'esso di opera recente. Lo stesso deve dirsi di uno sperone, il quale, eretto sul lato settentrionale del compartimento rotondo, ne sostiene la volta danneggiata, e d'uno scalino, che girando attorno le pareti del medesimo compartimento, non può aver servito ad altro che ad imporvi botte di vino o d'olio. Si vede dunque che l'antico fabbricato in una certa epoca è stato convertito in magazzino o cantina. E sembra che ciò sia avvenuto, allorquando fu costruito il castello, o poco dopo. In primo luogo cioè il sottoposto fabbricato antico doveva essere noto ai castellani; giacchè, come dissi, la volta di esso fu toccata nel gettare le fondamenta della loro residenza. Oltre a ciò sul lato nord-ovest dell'antico corridoio è graffiata la data 1485, la quale prova che questo corridoio in quell'anno era frequentato da gente. Del resto persone meglio di me istruite nella storia dell'agro fiorentino potranno forse fissare con precisione l'epoca della costruzione del castello. A tale uopo converrà pur tener conto d'un soffitto di legne scolpito che adorna una delle stanze situate al primo piano; il quale soffitto mi sembra lavorato sulla fine del secolo XIV o nella prima metà del XV.

Secondo tutte le analogie il fabbricato antico era una tomba, la cui costruzione non può attribuirsi ad altro popolo che all'etrusco. Se esso nell'Etruria resterà un fatto isolato, o se col tempo si scopriranno altri monumenti analoghi, non ardisco decidere; mi sembra indovato di riservare il giudizio a tal proposito, sinchè siano meglio esplorati i grandi tumuli tendi conosciuti sotto il nome delle Cuccinelle. Secondo un abbozzo pubblicato dal Gell pare che una tomba simile a quella di Quinto Fiorentino esista nell'agro tarquiniese. Ma, siccome tale abbozzo è poco accurato ed il Gell non indica la precisa

località di essa, così un confronto particolareggiato potrà istituirsi soltanto, dopo che sarà riuscito a rintracciare quel monumento tarquiniese. In ogni caso la tomba nostra tanto per la disposizione quanto per l'architettura accenna ad uno stadio abbastanza antico nello svolgimento del popolo etrusco. Consistendo d'un compartimento circolare, la cui cupola è costruita col sistema a strati orizzontali, ed il quale è accessibile per un corridoio, essa, come già dissi, corrisponde a tombe esistenti in Grecia; le quali, almeno in parte risalgono fino ai tempi anteriori alla migrazione dorica. Oltre a ciò mostra una simile disposizione una tomba scoperta presso Siracusa che sembra più antica della colonia greca<sup>1</sup>. È vero che il sistema di fabbricare volte a strati orizzontali nell'Etruria interna si è conservato fin alla fine del 4. secolo a. Cr. Ma chi tien conto del carattere primitivo proprio alla cupola di Quinto, inclinerà a riconoscerci piuttosto uno dei primi tentativi di adoperare quel sistema, anziché una costruzione d'un'epoca, nella quale gli architetti mediante una lunga tradizione si erano già familiarizzati colle condizioni tecniche rispettive. Per essere breve, secondo le idee che mi sono formato intorno allo svolgimento dell'architettura etrusca - idee che naturalmente non posso esporre in quest'articolo -, mi sembra che la tomba di Quinto sia anteriore alla fine del 6 secolo a. Cr. L'epoca potrebbe stabilirsi con maggiore precisione, se fossero conosciuti gli oggetti anticamente depositi in quella tomba. Ma, se pur si scavasse fino all'antico livello, non c'è speranza di trovarne; giacchè, supposto anzi tutto che la tomba sia restata intatta fino alla costruzione del castello, s'intende essere stata la medesima saccheggiata dai castellani entrativi dentro. Oltre a ciò pare che il ricordo di questo fatto si sia conservato nella memoria dei contadini di Quinto e Sesto Fiorentino. Mi comunicò cioè il sig. mag-

<sup>1</sup> *Ann. dell'Inst.* 1877 tav. d'agg. E 3. Cf. Helbig *das homerische Epos* p. 66-68.



giere Garbi che secondo la credenza di quei contadini sotto il castello della Mula fosse stato scoperto o fosse ancora nascosto un tesoro, e che questa credenza probabilmente avesse dato origine al detto popolare in quella regione:

Era Quinto, Sesto e Colonnata

Giace una mula d'oro dissotterrata.

Tale comunicazione del sig. maggiore Garbi trova conferma in ciò che scrive il Papini *Lessioni sopra il Ducato I* (Firenze 1733) p. 120-121. E siccome questo libro abbastanza raro sarà accessibile soltanto a pochi dei nostri lettori, così credo opportuno di ripetere qui le parole stesse del Papini, tralasciando però l'interpretazione strana e decisamente sbagliata che egli dà dell'anzidetto proverbio. Egli scrive così: «Egli è ben noto essere Quinto luogo distante da Firenze cinque miglia, e in quel luogo evvi una villa, detta la Mula, oggi posseduta dalla famiglia de' Danzi, la quale ha una freschissima cantina dove si conserva il vino in tanti orci di terra. Ora sotto di questa si dice esservi il tesoro; perlochè è passato a noi un antico detto che sta Quinto, Sesto e Colonnata, e' è una mula d'oro sotterrata, e da questa villa ebbe origine un altro proverbio che dice *für il Nannuccio della Mula a Quinto* spiegato da Francesco Serdonati ne' suoi proverbi italiani, esistenti in Firenze nella libreria di S. A. R.»

Ora il castello, sotto il quale esiste la tomba, è situato appunto nel territorio designato da questi versi; e come dissi in principio, ha appunto il nome « la Mula ». Forse dunque finiti la domanda, se in quei versi non sia conservato il ricordo popolare dei molti oggetti in oro trovati

Del secondo verso vi sono diverse varianti di poca entità, sopra le quali non occorre entrare in discorso.

Ora il manoscritto dei proverbi italiani del Serdonati è conservato nella biblioteca nazionale di Firenze. La spiegazione, alla quale allude il Papini, si trova nella parte II p. 225, ma sembra molto ricercata ed in ogni caso non ha da fare coll'argomento che ci occupa.

dai castellani nella tomba scoperta, quando gettarono le fondamenta della loro abitazione.

Sembra peraltro che questo sepolcro non sia stato isolato, ma che nella villa Torrigiani situata a settentrione ed in distanza di  $\frac{1}{4}$  chilometro dal castello « la Mula » ne abbia esistito un altro. Imperocchè il sig. principe Don Tommaso Corsini, in compagnia del quale visitai la tomba sottoposta al castello, mi disse di aver sentito da un vecchio fattore di casa Torrigiani, che nell'anno 1820 nel parco della villa Torrigiani fosse stato scoperto un fabbricato costruito di grandi blocchi, il quale avesse contenuto molti oggetti d'oro.

In ogni caso la tomba da me descritta prova che in tempi abbastanza antichi nella pianura che si stende tra l'Ombro e le falde dell'Appennino, esisteva una stazione etrusca abbastanza florida<sup>1</sup>. Ma pare che questa stazione sia stata di breve durata. Siccome ho fatto tre villeggiature nell'agro pistoiense, così profittai di quest'occasione per formarmi un'idea esatta sopra la statistica monumentale di questo e dei territori vicini, visitando a tal uopo i singoli borghi e raccogliendo informazioni da proprietari, fattori e parrochi. Vi ho rintracciato pochi oggetti che sembrano provenire da tombe a pozzo. Ma non mi è riuscito di scuoprirvi alcuno degli oggetti caratteristici per la civiltà etrusca del 5, 4 e 3 secolo a. Cr., come sono i vasi attici, le stoviglie di bucchero nero, gli specchi graffiti, le urne con rilievi scolpiti. Il quale fatto non può essere casuale in una regione, ove la terra viene smossa mediante un'agricoltura molto intensa e nella quale quasi giornalmente si scavano dei pezzi e s'eseguiscono altri lavori di sterre adatti a mettere alla luce ciò che sta nascosto nelle viscere del suolo.

W. HELBIG

<sup>1</sup> Il centro etrusco più vicino che conosciamo sarebbe la città di *Faesulae* (Fiesole) la quale si trova ad una distanza di circa 7 chilometri dal castello della Mula. L'alta antichità di questa città risulta da varie altre ragioni e specialmente da un cippo di stile molto arcaico ivi ritrovato (Miceli, *Storia* t. LI, vol. III p. 88).

## b. Scavi di Chiusi.

Parecchi anni fa un signore di Chiusi aveva fatto esplorare una tomba a camera situata nei propri terreni<sup>1</sup>. Ma siccome l'escavazione offriva grande difficoltà, essendo franato il soffitto della tomba, così l'esplorazione ebbe luogo soltanto in maniera molto superficiale; si limitò cioè alla camera principale, vale a dire a quella, nella quale imbecca lo stradale che conduce alla tomba. Gli oggetti ivi trovati furono subito venduti, senza prenderne appunto alcuno. Nel passato mese di Luglio uno scavatore, il quale aveva osservato che sul lato sinistro dello stradale erano incavate due camere secondarie o, come sogliono chiamarsi a Chiusi, due nicchiotti, continuò l'esplorazione e trovò il primo nicchiotto vuoto, nel secondo invece lo scheletro d'una donna accompagnato da vari oggetti. Questo nicchiotto è largo m. 2, profondo 2,50 circa; l'altezza non può stabilirsi, essendo anche qui crollato il soffitto. Non aveva panchina. Il cadavere vi era stato deposto in una cassa di legno che stava sul suolo nel mezzo del compartimento e della quale avanzano tanto alcuni frammenti di legno quanto molti chiodi di ferro e borchie di bronzo. La donna aveva attorno alla testa una corona d'alloro lavorata in foglie d'oro, la quale in parte ancor oggi è aderente al cranio e se ne sono staccate soltanto parecchie foglie. La striscia d'oro che serve di base alle foglie sulla parte vicina alle orecchie da ambedue i lati è decorata di una rappresentanza figurata eseguita qua come là col medesimo stampo, il quale però era abbastanza ottuso, e perciò i motivi espressi con esso non si riconoscono chiaramente. Si vede però che vi è rappresentato un delicato giovane seduto, attorniato da due figure in piedi — tutte e tre le figure di faccia. In ogni lato poi del cranio fu trovato un orecchino d'oro, il cui cerchio riccamente decorato di rabeschi in rilievo mostra un tipo simile all'esemplare pubblicato nel *Museo gregoriano* I t. LXXIV ultima fila, primo pezzo a destra. In questo cerchio tondo è infilato un altro più ristretto, piatto e decorato di un ornato intrecciato. Alla parte superiore poi

<sup>1</sup> Non mi è lecito d'indicare il preciso posto, dove si trova questa tomba.

dell'ultimo cerchio è fissato un oggetto in forma di goccia, il quale dipende nell'interno della periferia di esso. Nella mano sinistra del cadavere stesa lungo il fianco fu trovato un pezzo d'*aes rude*. La destra era posta sul petto ed il dito anulare ornato d'un semplice cerchio di bronzo. Ai piedi del cadavere stava una pignatta d'argilla grezza giallastra dipinta in maniera trascurata con zone rosse.

A sinistra del sarcofago era posta una cassetta di legno, della quale avanzano quattro pieducci tondi d'osso e parecchi frammenti di un'intarsia lavorata nel medesimo materiale, cioè pezzi in forma di foglia e lastrette decorate di ornati in guisa d'occhi di dado. Cosiffatta cassetta conteneva uno specchio tondo graffito (diam. 0,17), con manico d'osso, ed una piccola secchietta (alta 0,13) fusa in bronzo e decorata di rilievi figurati. I graffiti dello specchio raffigurano Perseo il quale in presenza di Minerva s'accinge a decapitare Medusa. Il giovane eroe (𐀱𐀹𐀓𐀚𐀓), rappresentato in piedi e di faccia, forma il centro della composizione. Egli tiene nella destra abbassata l'arpa e guardando Minerva (verso d.) ch'è seduta a destra di lui, stende la sinistra sopra il capo di Medusa (verso d.), la quale dall'altro lato dorme assisa in una roccia, appoggiando la testa sul gomito sinistro. Perseo veste una corta tunica, corazza ed alti stivali; il suo capo è coperto d'un petaso. Minerva (𐀮𐀺𐀢𐀓𐀮), vestita d'una tunica cinta e di sandali, ornata di una collana e d'orecchini a goccia, appoggiando la sinistra sull'asta, guarda fisamente Perseo, quasi per ispirargli coraggio. Medusa (𐀢𐀶𐀹𐀓𐀮) è rappresentata da bella e delicata giovinetta con grandi ali al dorso; essa ha la parte superiore del corpo ignuda, l'inferiore coperta d'un mantello; i piedi sono muniti di scarpe. Accanto ad essa è posta sul suolo una cista tonda.

Vasi fusi in bronzo con rilievi qua e là cesellati, com'è la situla, sono piuttosto rari. E l'essersi quest'esemplare rinvenuto insieme con uno specchio graffito conferma l'opinione del Wissowa<sup>1</sup> che cioè tali vasi siano fabbricati nel 3. secolo a. Cr. La situla ha una forma simile a quella trovata a Bolsena ed esposta nel Museo etrusco di Firenze<sup>2</sup> e ne diversifica soltanto in ciò che all'estremità inferiore del recipiente è aggiunto un motivo

<sup>1</sup> *Ann. dell' Inst.* 1883 p. 157-158.

<sup>2</sup> Heydemann, *Mittheilungen aus den Antikensammlungen in Ober- und Mittelitalien* (Halle 1879) t. IV 8 p. 99-100.

in guisa di bottone. I rilievi sono eseguiti con grande finezza, ma disgraziatamente hanno sofferto molto dall'ossido, in maniera che parecchi motivi restano nascosti od anche distrutti dalla corrosione. Essi si dividono in tre scene. L'una di esse rappresenta una donna ignuda in piedi (verso s.), la quale inclinando alquanto la parte superiore del corpo si occupa ad ordinare con ambedue le mani i lunghi capelli sciolti, e dirimpetto ad essa un'altra figura femminile (verso d.) molto danneggiata dall'ossido, la quale a quel che pare tiene coll'una mano un *discerniculum*, nell'altra uno specchio o un *alabastron*. Separata da questa scena mediante un albero basso ne segue un'altra che ci mostra Amore (verso d.), raffigurato da giovane, inginocchiato davanti ad un cervo in piedi, mentre dietro il cervo si trova in piedi una donna completamente vestita (verso s.), la quale sembra tenere un nastro attaccato alle corna dell'animale. La terza scena finalmente rappresenta un vecchio (verso d.) di tipo, a quel che pare, silenese in piedi ed Amore (verso s.), che procede verso di lui colle mani alzate. Il vecchio s'appoggia colla spalla sinistra ad un bastone; la parte superiore del corpo è ignuda, l'inferiore coperta del mantello. Il gesto d'Amore non è chiaro, essendo il bronzo corroso dall'ossido. Dietro Amore vi sono tre alberi che separano questa scena da quella descritta in primo luogo.

Finalmente furono trovati sul suolo della camera anche i frammenti di forbici in ferro e due piattini d'argilla coperta di cattiva vernice nera che sembra provenire da un'officina, nella quale s'imitavano con poco successo le note stoviglie campane.

W. HELBIG

#### c. Scavi di Pompei.

(continuazione; cf. Bull. 1885 p. 85 segg., 157 segg., 178 segg.)

Il peristilio *g* è disposto tutt'altro che regolarmente. Ha portici su tre lati. Quello anteriore (non completo, essendo occupata l'estremità d. da *g*) era più alto degli altri, sorretto da un'anta, da un pilastro (ambedue con intonaco bianco) e dal podio che chiudeva il lato corto del

<sup>1</sup> A pag. 178, sul principio dell'articolo, si inserisca: N. 3-5.

solario sovrapposto al portico sia. L'altezza pure che fanno di circa m. 3,50. All'ingresso corrisponde una larga apertura, ed è certo che a questo portico fu data un'altezza maggiore appunto per rendere più libero e grandioso il prospetto dal tablino. Il lato sin. vien formato da quattro colonne con intonaco giallo, e un pilastro angolare con intonaco grigio (distanza del suo centro da quello della colonna angolare 80 m. 7,07). L'altezza dalla colonna, a causa di qualche ineguaglianza del suolo, varia da m. 2,45 a 2,67; sono coperte d'intonaco giallo, liscio; il loro capitello era un semplice quadrato, probabilmente una lastra di marmo coperta di stucco bianco. L'architrave, come al solito, è formato da un pannello di legno, e sopra di esso è imitata con legole ed ambucci sporgenti (originariamente però) il margine d'un tetto, mentre in verità la copertura del portico è piana (sorretta da travi, londa) e firmava un solario, che in piccola parte ha potuto esser conservato, mentre il resto fu restaurato, circondato da un'edif. di cui rimane la parte maggiore. Il lato il podio quanto la parete in fondo al solario (quest'ultima sopra una successione giallo diviso da strisce rosse) erano dipinte con spianato a fondo giallo. Della pittura della parete del portico non rimane che la parte superiore, con i soliti contetti dell'ultimo stile a fondo nero; le parti più basse son coperte d'intonaco grigio, forse per ricevere una nuova decorazione.

Ho chiamato solario l'ambulacro superiore, perchè evidentemente era sovrapposto ai colonnati che avrebbero potuto sorreggere un tetto, non v'è traccia, nè al podio, grosso m. 0,18, avrebbe potuto portarlo.

Il portico posteriore è sorretto dal pilastro angolare e da due pilastri, e ciascuno dei quali è adossato a una mezza colonna, o, per dir meglio, tre quarti di colonna. Solo l'ultimo pilastro ad E. ha l'intonaco giallo con accento nero, tutto il resto è coperto d'intonaco grigio. L'architrave, l'imitazione del tetto, il solario (qui, in gran parte conservato) seguitano come andate, ma, e però quella

parte dell'architrave che poggia sopra l'ultimo pilastro a d. ed è coll'altra estremità infissa nel muro E, è più bassa (m. 0,25) del rimanente. Sul podio che chiude il lato corto del solario verso E, son dipinte delle piante e due grandi vasi.

Sui lati O e N si lo stilobate e si il canaletto che lo accompagna sono di opera incerta coperta di opus *Signinum*. Sul lato anteriore (S) tanto il canaletto quanto il margine son composti di blocchi piuttosto grandi di tufo (nel margine vi è qualcuno pure di pietra di Sarno). Stanno in un livello più basso di quelli a sin., e si può verificare che il canaletto, ove s'incontra con quello del lato sin., non finisce, ma continuava sotto di esso almeno per m. 0,06. Tutto ciò induce a credere, che il portico anteriore è più antico degli altri. Osserviamo poi che l'anta addossata al muro O, in corrispondenza della colonna angolare SO, pare composta di grandi blocchi di pietra di Sarno, e che nel muro anteriore del peristilio, in un punto corrispondente all'ingresso di e, all'altezza di m. 3,12 sta incastrata una grondaia di terracotta; la quale altezza converrebbe bene ad un tetto sorretto da colonne o pilastri dell'altezza dell'anta suddetta, cioè di m. 2,75 circa. Un'altra di tali grondaie fu raccolta nello scavo ed ora sta riposta nell'atrio. Pare dunque credibile, che tanto il canaletto col margine di costruzione più antica, quanto l'anta e la grondaia siano avanzi d'un tempo, quando invece del peristilio non vi fu che un giardino preceduto da un portico, quale lo troviamo ancora in alcune case antiche. Del resto la costruzione del canaletto col margine non è abbastanza esatta per poterla ascrivere all'epoca del primo stile decorativo.

Il portico anteriore fu trasformato per ottenere una maggiore corrispondenza col tablinio e per rendere più libere lo sguardo dal medesimo: perciò si fece l'apertura larga incontro ad esso, aggiungendo all'estremità d. un'anta di m. 0,85, e innalzando il tetto. Dalla stessa tendenza dipendono i cambiamenti del portico posteriore. Il nucleo

del pilastro angolare è una colonna, e le colonne addossate agli altri due pilastri, non essendo nè di un pezzo nè di identica costruzione coi pilastri stessi, pare certo che una volta fossero iselate, e che allora anche questo portico fosse sorretto da colonne composte di mattoni alternati regolarmente con pietra di tufo tagliate in forma analoga, del diametro di 0,88 collo stucco, disposte forse a distanze non del tutto uguali, per corrispondere meglio alle località distropeste. Tali colonne però non erano uguali a quelle attuali del lato sin., che hanno il diametro di 0,80, e, a giudicarne da quella inchiusa nel pilastro angolare (le altre son coperte di stucco), consistono di soli mattoni. Non credo possibile di tessere esattamente la storia di tutti i cambiamenti che qui sono successi.

Il canaleto del lato anteriore è accompagnato dalla parte del viridario da un basso muro, che all'estremità E con angolo retto va a raggiungere il muro d'ingresso ed ha nella superficie l'incavo spesso osservato per piantarvi dei fiori. Nell'angolo SE del viridario son dipinti i soliti due serpenti, che, uno sopra ognuna parete, sotto tenie sospese si diriggon verso l'altare dipinto nell'angolo stesso. Nella parete O del portico anteriore è praticata una piccola nicchia, a. m. 0,48, l. 0,45, prof. 0,28, discosta dal suolo 1,44. Lo stucco è quello bianco dell'intera parete, solo il piano e gli angoli son rossi: poteva servire per collocarvi figurine di terracotta; cf. von Rohden *die Terracotten von Pompeji*, pag. 24.

Il solario era accessibile per la scala in v. e quindi per uno stretto corridoio con leggera ascesa, al disopra di t, come chiaramente si riconosce sul muro d. di t.

Ci rimane a considerare brevemente le località adiacenti al peristilio.

q pare che non servisse ad altro che a contenere una scala, per accedere al solario del portico anteriore. Che un solario vi fosse, lo deduco dalla esistenza stessa della scala; giacchè non posso immaginare altro motivo per



tagliare la scala dei locali superiori a d. dell'atrio da mi, all'infuori di questo di farla servire nel tempo stesso allo scopo suaccennato.

f. piccolo cubicolo, dipinto semplicemente nell'ultimo stile a fondo giallo; poco conservato.

r. triclinio finestrato. Nell'estremità O. della parete d'ingresso si vede l'indico per il lato corto del *lectus medius*, e appresso, sotto la finestra sul *pártico*, quello per il lato lungo del *lectus minor*. Il posto della stivola è segnato nel pavimento (d'una specie di *opus signinum*) mediante un semplicissimo ornamento quadrato di pietruzze bianche, che nel centro contiene un esagono di alabastro orientale. Le pareti son dipinte nell'ultimo stile. Sopra lo zoccolo rosso-scuro, con pittura sopra una striscia stuccata bianca con semplicissimi ornamenti in verde e rosso, quindi grandi scompartimenti neri schiusi, ognuno in un largo margine rosso è confinati dalla solita striscia ornamentale a guisa di gallone, eseguita in verde e turchino e accompagnata sul lato interno da una striscia rossa e da un'altra più stretta turchina. Gli scompartimenti medii della parete a. sin. e di fondo, e quello a sin. della parete d. contengono ognuna un quadro rappresentante una scena di convito, tutti gli altri ognuno una figura volante. La disposizione non simmetrica della parete d. si spiega da ciò che lo scompartimento d. occupa il posto d'una porta murata (cf. sopra pag. 178). Stretti scompartimenti gialli, alternati con quelli grandi, contengono sulle pareti certe ognuna un candelabro molto semplice, biancastro; su quelle lunghe un semplicissimo prospetto architettonico in giallo. Delle rappresentanze figurate si parlò in appressò. La parte superiore è occupata dai sedili concetti di questo stile, senza figure, a fondo nero.

La camera (m. 5,79 x 3,79) era tutta coperta di volta decorativa; l'altezza fino al nascimento della volta m. 3,49, fino alla sommità m. 4,14. La bolita cornice di stucco bianconastro lungo di angoli superovente delle pareti

quanto delle lunette. La luce vi entrava per tre finestre: una grande (a. m. 1,60, l. 1,16 discosta dal pavimento 0,83) sul portico; una più larga e più bassa al disopra della prima, sul solario; una tonda e piccola, che verso l'interno s'allarga, nella lunetta O.

Al triolinio era annessa, e da esso soltanto accessibile, la piccola *apotheca* e (non ancora scavata), che nell'intonaco rozzo delle sue pareti ha le tracce di due stansie e riceveva luce per una piccola finestra tonda nel muro N, dal cortile della casa adiacente.

(Sarà continuato)

A. MAU

*d. Antica fonderia e ripostiglio di bronzi arcaici  
del territorio delle Allumiere.*

A settentrione del Poggio della Pozza, in contiguità della spianata, ove già si rinvennero i sepolcreti della prima età del ferro da me altre volte descritti, si estende una larga zona di terreno, in gran parte tuttora incolta, che radendo le alture di Monte Rovello si prolunga sino alla Valle del Campaccio, dove pure trovaronsi alcune tombe del gruppo di Villanova.

La fitta boscaglia che già per lo passato ricopriva l'intera contrada, tende ora gradatamente a scomparire cedendo il luogo a vasti tratti di suolo coltivato; ed in quello che l'agricoltura va quivi allargando le sue conquiste, nuovi ritrovamenti archeologici sempre più richiamano verso quei siti l'attenzione degli studiosi. Così sul finire della passata primavera alcuni lavori di ~~scavo~~ fatti all'uopo della piantagione di un vigneto, fecero scoprire a mezza costa di Monte Rovello un erto strato di terra grassa e nera, alquanto inclinato lungo i fianchi del monte, abbondantemente disseminato e sparso di minuzzoli di carbone, ossa di pecora e numerosi frammenti fittili del tipo di Villanova. Il quale strato evidentemente formar si dovette per lo scarico dall'alto d'immondizie e congerie provenienti da uso domestico; laonde sarebbe a credersi, che verso la sommità dello stesso monte stessero le primitive

abitazioni di quelle antichissime genti, che poi s'ebbero sepoltura nei dintorni della Pozza e del Campaccio <sup>1</sup>.

E probabilmente, a giudicare anche dalle numerose tombe da me rinvenute e dalle moltissime altre che in precedenza furono manomesse, era quivi un popoloso centro di abitazione, nei cui dintorni sembra fosse pure una fonderia di metalli. La quale ipotesi in aggiunta ai fatti di anteriori ritrovamenti in quelle vicinanze, come di masselli di bronzo, oggetti frammentari dello stesso metallo e scorie di fusione, viene oggi avvalorata dalla recente scoperta di un vaso fittile contenente i seguenti oggetti di bronzo:

Dieci paalstab ad alette della lunghezza varia dai 15 ai 20 centimetri.

Due paalstab muniti a due terzi della lunghezza di due pernetti cilindrici, a guisa di elsa di pugnale, paralleli al piano dell'attrezzo.

Due scuri.

Tre frammenti di paalstab.

Il tutto del peso di circa 11 kilogr.

Tali oggetti sono per la più gran parte mancanti di qualche pezzo, e i diversi frammenti tutti disparati tra loro; perlochè non sembra inverosimile che questi bronzi fossero attrezzi fuori d'uso, posti da parte onde essere rifusi. Niun dubbio del resto circa la contemporaneità di siffatto ripostiglio e delle vicine tumulazioni della Pozza, essendochè il vaso contenente era uno di quei soliti fittili abbruniti mediante affumigazione e foggiate a guisa di un doppio tronco di cono, come i notissimi ossuari del tipo di Villanova.

I vari oggetti sopra descritti furono da me acquistati e trovansi ora nella mia collezione archeologica.

Allumiere.

A. KLITSCHÉ DE LA GRANGE

<sup>1</sup> Poichè nella prossima primavera verranno ripresi in quella località i lavori di dissodamento, non dispero potere allora rinvenire il posto delle primitive capanne, riserbandomi in pari tempo parlare dei frammenti fittili sin qui ritrovati.

**BULLETTINO**  
**DELL'ISTITUTO**  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**  
**N.° XI DI NOVEMBRE 1885**

---

*Scavi di Corneto e di Pompei.*

---

**SCAVI**

*a. Scavi di Corneto.*

Gli scavi eseguiti nella necropoli tarquiniese dal 1. Febbraio fino al 1. Aprile hanno avuto luogo in due contrade diverse. Dall'un canto si è continuato lo scavo sul pendio delle Arcatelle<sup>1</sup>, dall'altro si sono fatti parecchi saggi nel terreno che si trova tra le tre tombe dipinte dette del Barone<sup>2</sup>, dal corso delle bighe<sup>3</sup> e degli auguri<sup>4</sup>. Il cattivo tempo che generalmente dominava durante gli anzidetti due mesi, ha fatto sì, che gli scavi non procedessero in ambedue i terreni in una direzione ben distinta, ma fossero eseguiti ora qua ora là, secondo che le acque lo permettevano. In conseguenza di ciò i precisi posti, nei quali furono scoperte le singole tombe, dai processi verbali non si riconoscono con sufficiente certezza, nè fu possibile rimediare a questo difetto interrogando il caporale degli scavi, giacchè questo prima del mio arrivo aveva già abbandonato Corneto. In tali circostanze debbo rinunziare a precisare l'ubicazione delle singole tombe e le determinerò

<sup>1</sup> *Bull. dell'Inst.* 1885 p. 115 ss.

<sup>2</sup> *V. Ann.* 1870 p. 43 not. 3.

<sup>3</sup> *V. Ann.* 1870 p. 53 not. 4.

<sup>4</sup> *Mon. dell'Inst.* XI t. XXV, XXVI, *Ann.* 1881 tav. d'agg. A p. 5-28.

semplicemente col numero progressivo che hanno nei processi verbali. Per tutto il resto m'atterrò al metodo generalmente adottato da me in tali relazioni <sup>1</sup>.

Sul pendio delle Arcatelle furono scoperte alcune tombe a fossa munite di lastre di tufo <sup>2</sup> e parecchie tombe a corridoio <sup>3</sup>, il contenuto delle quali generalmente si raffronta a quello delle tombe analoghe anteriormente scavate nel medesimo territorio <sup>4</sup>. Mi limiterò ad accennare soltanto quelle tombe, sopra le quali ho trovato indicazioni sufficienti nei processi verbali.

Tomba a corridoio intatta (n. 42 nei processi verbali) con due panchine laterali, sopra ognuna delle quali fu trovato uno scheletro (incombusto). Fra le stoviglie ch'accompagnarono i due scheletri, tre esemplari, tanto nella manifattura quanto nella forma, hanno riscontro con vasi provenienti da tombe a pozzo ed a fossa, cioè:

1) Tazza a due manichi con un bitorzolo in ogni lato del recipiente, alta, coi manichi, 0,09; diam. 0,11 <sup>5</sup>.

2) Tazza simile con due manichi attortigliati; sul recipiente oltre ai bitorzoli strisce verticali in rilievo; alta 0,06; diam. 0,06 <sup>6</sup>.

3) I frammenti di una tazza ad un manico verticale (senza piedistallo); sul recipiente tre rialzi in guisa di spina; attorno il collo due ornati a spago <sup>7</sup>.

Oltre a ciò vi erano tre vasi di bucchero nero, lavorati coll'istrumento primitivo, sul quale si è fatto motto nel nostro *Bull.* 1885 p. 119:

4) Orecio con bocca a foglia d'ellera, alto, col manico, 0,16.

<sup>1</sup> Cf. *Bull.* 1882 p. 209.

<sup>2</sup> Cf. *Ann.* 1884 p. 113-115; *Bull.* 1885 p. 116.

<sup>3</sup> Cf. *Bull.* 1885 p. 115.

<sup>4</sup> Cf. *Bull.* 1885 p. 120 ss.

<sup>5</sup> Essa rassomiglia all'esemplare *Mon. dell'Inst.* XI t. LX 14 (da tomba a pozzo), ma è munita di un basso piedistallo tondo.

<sup>6</sup> Ho raccolto vari esemplari di questo tipo provenienti da tombe a pozzo ed a fossa negli *Ann.* 1884 p. 119 not. 4.

<sup>7</sup> V. *Ann.* 1884 p. 119 not. 2.

5, 6) Due tazze con piedistallo basso ed a due manichi obliqui, alte 0,075; diam. 0,12.

7) *Kantharos*, alto 0,123.

Di vasi importati vi fu trovata soltanto una colossale *lekkythos* corinzia (forma: *Ann. dell' Inst.* 1877 tav. d'agg. A B 18). Ne manca la bocca; l'altezza di ciò ch'è conservato, arriva a m. 0,263. Sulla zona superiore sono dipinte due Sfingi alate, sedute l'una dirimpetto all'altra, e tra esse una donna in piedi, la quale, vestita d'un lungo chitone coperto d'ornati in guisa di squame, gesticola, stendendo le due braccia. Sulla zona inferiore si vedono due leopardi colla testa di faccia. Fra le parti davanti di loro è inginocchiato, appoggiandosi sul ginocchio d., un efebo dai capelli lunghi, vestito d'un corto chitone, anch'esso ornato a squame, alzando ambedue le mani, mentre lo spazio tra le code dei due animali è riempito colla figura d'un uomo, il quale in maniera burlesca inchina: avanti la parte superiore del corpo e stende ingiù le mani; è privo di baffi, ma munito di lunga barba aguzza; veste un corto chitone con molto rosso sovrapposto.

Tomba a corridoio intatta (n. 43) con due panchine e due scheletri. Vi furono trovati sei vasi di bucchero nero, cioè:

1, 2) Due orci col recipiente ampio, alti 0,26; la bocca in forma di foglia d'ellera; il semicerchio, con cui il manico s'attacca all'orifizio, ha in ogni estremità una goffa maschera umana di faccia, il quale motivo fuor di dubbio è attinto da simili manichi di orci greci in bronzo.

3) Orcio alto 0,112, dalla bocca tenda.

4) Tazza con manico verticale, alta 0,192; sull'estremità superiore del manico è espressa in rilievo una goffa maschera barbata che guarda in st.

5, 6) Due bassi calici, alti 0,09 (diam. 0,12) e 0,10 (diam. 0,14).

Vasi importati:

7) Anfora, alta 0,28, con ornati brunastri, zone e gruppi di linee serpeggianti, sopra fondo chiaro.

8-11) Quattro piattini ombilicati (diam. 0,12; altezza 0,025); due sono dipinti nell'interno con animali brunastri eseguiti col pennello largo; la decorazione degli altri due esemplari non si riconosce, perchè resta nascosta dal salnitro.

12) *Lekythos* (forma: *Ann.* 1877 tav. d'agg. *AB* 18) corinzia con zone d'animali, alta 0,22.

13) Alabastron (forma: *Ann.* 1862 tav. d'agg. *A*) corinzio con uccelli, alto 0,085.

I processi verbali registrano ancora un terzo unguentario ed una tazza di bronzo: oggetti che non ho potuto rintracciare.

Tomba a fossa con lastre di tufo intatta (n. 45). In ogni lato del cranio dello scheletro depostovi fu trovato un paio d'anellini consistenti d'un filo rivolto d'argento (diam. 0,025). Resta indeciso, se due di questi anellini abbiano servito a stringere trecce cadenti ingiù lungo le guance ed i due altri da orecchini, o se debba supporre, che ogni paio abbia formato un orecchino, infilandosi l'uno degli anellini nell'orecchio e servendo l'altro da pendente<sup>1</sup>. Accanto alla mano d. un orecio basso (alto, compreso il manico, 0,15; diam. dell'orifizio 0,12) colla bocca tonda, la cui manifattura corrisponde a quella delle stoviglie provenienti dalle tombe a pozzo. Accanto alla mano s. una coppa emisferica in bronzo (alta 0,07; diam. 0,20); l'orifizio è circondato da un orlo perlato che sporge infuori. Simili coppe si sono trovate in tombe a pozzo<sup>2</sup>. Oltre a ciò la medesima tomba conteneva due stoviglie importate, cioè un bicchiere (forma: *Ann.* 1877 tav. d'agg. *AB* 9) con zone rossastre sopra fondo grigiastro, alto 0,11 (diam. dell'orif. 0,185), ed una specie di piccolo cratere con manichi attortigliati, alto 0,11 (diam. dell'orif. 0,11), il quale mostra ornati brunastri - attorno la parte inferiore del recipiente zone, attorno la superiore quadrati alternati con gruppi di linee rette -

<sup>1</sup> Cf. *Bull.* 1885 p. 118 not. 1.

<sup>2</sup> *Ann.* 1884 p. 121-122 not. 9.

sopra fondo giallastro. Ai piedi dello scheletro fu trovata una secchia lavorata a mano in argilla rossastra, alta (senza il manico) 0,215. Apparisce formata molto irregolarmente, in maniera che il diametro dell'orificio tra le due estremità inferiori del manico è di 0,15, mentre quello che l'incrocia ad angolo retto arriva a 0,195. La parte esterna del recipiente è dipinta rozzaamente con ornati bruni, cioè con una zona che circonda l'orificio e con strisce verticali che da questa zona si stendono fino alla base del vaso. Il colore bruno ha un aspetto grossolano e si è staccato in diverse parti. Sembra che questa secchia rappresenti uno dei primi tentativi fatti dai figli tarquiniesi d'imitare i vasi dipinti importati.

Tomba a corridoio (n. 54). Nei processi verbali manca l'indicazione, se fosse spogliata e se avesse una o due panchine. Vi furono trovati i seguenti oggetti:

1, 2) Due spirali d'argento a quattro giri che fuor di dubbio hanno servito a stringere trecce, alte 0,005; diam. 0,01.

3) Coppa emisferica in bronzo battuto, alta 0,07; diam. dell'orif. 0,17; tipo che si trova anche nelle tombe a pozzo ed a fossa<sup>1</sup>.

4) Orcio di bucchero nero dalla bocca tonda, alto, compreso il manico, 0,14.

5, 6) Due *skyphoi* greci con orlo sporgente attorno l'orificio, alti 0,06 (diam. dell'orif. 0,14); il fondo è biancastro e distinto da zone rossastre tanto nell'interno quanto sull'esterno del recipiente.

7, 8) Due vasi lavorati col tornio in argilla rosso-grigiastra, alti 0,45; il recipiente sferico è scannellato, il piedistallo conico munito di fori triangolari.

Tomba a corridoio (n. 55) a due panchine, anticamente visitata. Sopra ogni panchina le ossa sconvolte d'uno scheletro (incombusto). Sulla panchina a d. si trovarono frammenti alle ossa gli avanzi d'un pettorale simile a quello rin-



venuto nella tomba cerefana detta di Regulini e Galassi<sup>1</sup>. Consisteva in una lastra di bronzo coperto di foglia d'oro; gli ornati stampati nell'oro erano disposti in strisce ed i frammenti conservati mostrano rosette, motivi simili a pelte amazzoniche, leoncini che rivolgono la testa ed alzano la coda. Il cadavere deposto sulla panchina s. aveva un *hormos* in oro, i cui vaghi furono trovati in parte sulla panchina, in parte accanto. Vi appartengono sette dischetti di bronzo coperti di foglia d'oro (diam. 0,02), i frammenti d'un simile disco più grande, sedici pendagli in lastra d'oro che hanno la forma di gocce munite all'estremità superiore di tubetti orizzontalmente perforati. I dischi coperti di foglia d'oro si raffrontano ad esemplari provenienti da tombe a pozzo ed a fossa<sup>2</sup>. Sui frammenti della foglia che copriva il disco più grande, si riconoscono ornati in forma di cerchi, serpi, pelte amazzoniche, mentre i sette esemplari minori mostrano nel mezzo una pelta amazzonica ed attorno linee a zig-zag. Il fatto, che il pettorale ed i vaghi di collana furono lasciati nella tomba, prova che questa conteneva molti oggetti pregevoli e che maggiormente eccitavano la cupidigia degli antichi visitatori. Sulla panchina d. furono trovati anche due vasi di bucchero nero, cioè un orcio alto 0,24, colla bocca in forma di foglia d'ellera e con cerchi graffiati attorno il recipiente, ed un *kantharos* alto, compresi i manichi, 0,14. Gli oggetti raccolti tra le due panchine e sul suolo della tomba erano i seguenti:

1) Una specie di *dolium*, lavorato col tornio in argilla rossastra; il recipiente sferico è scanellato e munite di due manichi obliqui.

2) Un bellissimo *skyphos* d'alabastro, alto 0,08; diam. dell'orif. 0,13. L'interno è dipinto di rosso; la parte esterna mostra attorno l'orifizio una zona d'ornati geometrici in bassissimo rilievo e dipinti di rosso, mentre quattro strisce simili in distanze simmetriche vanno ingiù e si riuniscono

<sup>1</sup> Grifi *Mon. di Cere* t. I; *Mus. gregor.* I t. LXXXII, LXXXIII.

<sup>2</sup> *Ann.* 1884 p. 123 not. 4 e 5.

nel centro della parte inferiore del recipiente. Gli ornati generalmente hanno molto sofferto; ma si riconosce, che essi consistevano in gruppi di linee rette e rotte ed in motivi simili a segni di moltiplicazione.

3) Piccola anfora, alta 0,11, con ornati nero-brunastri sopra fondo grigiastro. Gli ornati sono i seguenti: attorno la parte inferiore del recipiente zone, sotto il collo gruppi di linee rette alternati con parallelepipedi incrociati da diagonal, attorno il collo una linea serpeggiante.

4) Una figurina di scimia, alta 0,025, lavorata in avorio. Essa è rappresentata seduta, toccando colle due zampe davanti il muso. Tanto nel tipo quanto nella posa corrisponde ad esemplari d'ambra rinvenuti in tombe etrusche e cartaginesi<sup>1</sup>. Siccome la figurina al di sotto finisce in una punta, così risulta, che anticamente era fissata sopra un altro oggetto, come sarebbe p. e. un coperchio di legno.

5-7) Tre pantere d'avorio o d'osso, lunghe 0,045, alte 0,035. Sono rappresentate, distendendo le gambe dinanzi e rivolgendo la testa. Merita attenzione la forza colla quale sono espressi i muscoli delle gambe dinanzi. Risulta dai buchi incavati tanto nelle zampe dinanzi quanto in quelle di dietro, che anche queste pantere erano infisse sopra qualche mobile.

8) Disco d'avorio o d'osso (diam. 0,038), il quale sembra aver servito da pezzo d'intarsia.

9) Due frammenti di legno munito di bollette di bronzo, a quel che pare avanzi di vasi di legno decorati in cosiffatta maniera, quali si sono trovati in tombe a pozzo ed a fossa<sup>2</sup>.

10, 11) Due grossi cerchi di ferro (diam. esterno 0,055 e 0,06).

12) Un uovo di struzzo, alto 0,15.

<sup>1</sup> Bull. 1874 p. 87-88.

<sup>2</sup> V. Ann. 1884 p. 184 s. v. tazza di legno ornata con chiodi di bronzo.

Tomba a fossa con lastre di tufo intatta (n. 57). Accanto alla mano d. dello scheletro (incombusto) un orcio di bucchero nero con bocca tonda, alto, compreso il manico, 0,15. Accanto alla mano s. un bicchiere (forma: *Ann.* 1877 tav. d'agg. *AB* 9) importato, il quale attorno la parte inferiore del recipiente è decorato con zone nere e rosse, nella parte superiore, cioè sotto l'orifizio, con gruppi di linee rotte alternate con gruppi di linee rette verticali. Oltre a ciò furono trovate accanto alla mano s. quattro *lekythoi* decorate di zone nere e rosse, tre delle quali hanno la forma riprodotta nei nostri *Annali*. 1878 tav. d'agg. *B* 4, mentre la quarta si raffronta con *Ann.* 1877 tav. d'agg. *UV* 1. Finalmente la medesima tomba conteneva due ollette compagne (alte. 0,108) ed una specie di saliera (alta 0,105) d'argilla, tutti e tre i vasi importati. Le ollette hanno due manichi obliqui; il recipiente nella parte inferiore è dipinto di nero, nella superiore di rosso; gruppi di rosse linee rette adornano la striscia contigua al collo, il quale è circondato da zone rosse. La saliera imposta ad un piedistallo piuttosto alto ha attorno l'orifizio un margine largo che sporge infuori; il piedistallo e l'interno del recipiente sono dipinti di rosso, mentre attorno la parte esterna del recipiente gira una zona nera sopra fondo giallastro.

Ora mi rivolgo alla descrizione degli scavi che hanno avuto luogo nel terreno situato tra i tre sopra mentovati sepolcri dipinti<sup>1</sup>. Tutte le tombe ivi scoperte accennano alla prima metà del 5. secolo a. Cr. Esse sono per la maggior parte camere incavate nella roccia; il soffitto è piano e generalmente munito d'una trave maestra espressa in rilievo; la porta spetta verso il mare; sulle panchine che girano attorno le pareti, erano deposti cadaveri intatti dal fuoco. Sparse qua e là tra tali camere furono scoperte piccole tombe, le quali consistono di buchi ora tondi ora quadrangolari verticalmente incavati nella roccia e coperti

<sup>1</sup> Sopra p. 209.

d'un macigno. In ogni buco era deposto un vaso dipinto contenente cenere <sup>1</sup>. Che queste tombe a buco - così le chiamerò per amore di brevità - siano contemporanee alle vicine camere sepolcrali, risulta non soltanto dalla loro posizione, ma anche dai vasi dipinti in esse rinvenuti, i quali stilisticamente combinano con esemplari provenienti dalle camere. Vediamo dunque, che a Tarquinii durante la prima metà del 5. secolo a. Cr. si usavano contemporaneamente la deposizione e la cremazione de' cadaveri. Disgraziatamente quasi tutte le tombe scoperte nei recenti scavi già anticamente erano state visitate. Intatta fu trovata soltanto una tomba a buco.

Tomba a camera (n. 46). Vi furono trovati cinque vasi attici a figure nere di stile avanzato e d'esecuzione trascurata:

1) Anfora alta 0,168: Teseo, appoggiandosi sul ginocchio d., lotta col toro maratonio, il quale sta per cadere sui ginocchi. L'eroe è rappresentato imberbe, veste un corto chitone ed ha una benda rossa attorno il capo. Sopra nel campo un mantello ed un turcasso. R. Una Baccante ed un Satiro barbato (con coda di cavallo) ballano in direzione opposta, ma rivolgendosi le teste; la prima tiene nella s. alzata una nacchera, il Satiro nella d. una tazza.

2) Bicchiere ad alto manico verticale (forma: *Stephani die Vasensammlung der Ermitage* t. II 85), alto, compreso il manico, 0,158; diam. dell'orif. 0,108. Nel centro si vede una donna completamente vestita (verso d.), la quale è nell'atto di montare in una quadriga, tenendo con ambedue le mani le briglie dei cavalli e nella d. lo *stimulus*. Dietro di essa è assisa in un *διππος ὀχλαδίας* una figura ammantata (verso d.), mentre all'estremità s. della rappresentanza si scorge una donna completamente

<sup>1</sup> Simili tombe sono già state scoperte negli scavi anteriori: *Bull. dell'Inst.* 1878 p. 177-180; *Not. d. scavi* 1881 p. 368-370; 1882 p. 212.

vestita, la quale se ne va (verso s.), rivolgendo la testa (verso d.) e tenendo nella d. una corona. Avanti la quadriga sono disposte quattro figure in piedi verso d.: un uomo avvolto nella clamide, Bacco barbato, vestito di lungo chitone e mantello, col corno potorio nella s., un Satiro barbato che s'incammina dietro una Baccante completamente vestita. Sul campo pampani.

3) Frammenti di una tazza nella forma e nelle dimensioni simile al n. 2. Il fondo è bianco. Attorno il manico due sfini alate sedute. Lo spazio tra i due animali, a quel che si può giudicare dai frammenti, era riempito da una pittura che rappresentava Bacco barbato in piedi, circondato da due Satiri e due Baccanti ballanti. Il dio tiene nella s. il corno potorio. La tazza anticamente era stata restaurata.

4) Idria alta 0,21. Sotto il collo un motivo di palmette nere sopra fondo rosso. Sul recipiente figure nere d'esecuzione trascurata sopra fondo bianco. Ercole barbato colla pelle di leone sul capo si avvanza (verso d.), la spada sguainata nella d. abbassata, e afferra colla s. un'Amazzone alla spalla. Questa, armata da oplita, sta per cadere (verso d.), rivolgendo la testa verso l'aggressore ed appoggiandosi sullo scudo; nella d. abbassata tiene la lancia. L'eroe veste chitone e porta al fianco la faretra.

5) Frammenti di una tazza a figure nere sopra fondo giallo. L'esecuzione è alquanto più accurata di quella dei n. 1-4. Interno: un oplita inginocchiato verso d. Esterno: combattimenti tra opliti.

Oltre a questi cinque vasi a figure nere d'esecuzione trascurata la tomba conteneva:

6) Tazza a figure rosse di stile molto severo, alta 0,092; diam. 0,225. Interno: Un efebo vestito di mantello e di scarpe è in piedi (verso d.), suonando le doppie tibie. Ha attorno il capo una tania rossa, le cui estremità cadenti in giù gli arrivano fino alle cosce. Nel campo avanti di lui è dipinta la tasca nella quale si conservavano le tibie (*σὺβρίνη*). Esterno, da un lato (la descrizione

procede da s. a d.): un uomo barbato (verso d.) avvolto nel mantello, sta dietro una colonna scannellata, inchinando avanti la parte superiore del corpo ed appoggiandosi colla s. (coperta dal mantello) in un bastone nodoso; la d. riposa sul fianco; il capo è circondato da una lena rossa. Avanti la colonna sono in piedi, l'uno dirimpetto all'altro, due efebi armati e muniti di tenie rosse. Quello che si trova all'estremità d. della rappresentanza, s'appoggia colla spalla d. in un bastone e tiene la s. sul fianco. Nel campo tra queste due figure si vedono un alabastron ed una spugna appesi. Dall'altro lato: tre efebi coronati e vestiti di mantelli in piedi. Il primo (verso d.) s'appoggia colla spalla s. in un bastone e porge colla d. una lepre al compagno che gli sta dirimpetto (verso s.), guardando l'animale ed alzando la d. con un gesto d'ammirazione. Il terzo (verso s.) appoggia la s. in un bastone, la d. sul fianco. Fra le due ultime figure un alabastron ed una spugna. Tanto nell'interno quanto sopra ognuno dei due lati esterni è dipinta con lettere rosse l'epigrafe: ΜΟΥΡΑΚΑΛΟΣ. La tazza mostra tracce di antichi restauri. Per lo stile dei disegni è specialmente caratteristica l'espressione degli occhi, che hanno la forma di mandorla e nei quali l'angolo esterno finisce con una piccola curva rivolta in su, e quella delle dita, che sono molto lunghe e snelle.

Finalmente furono trovati nella medesima camera:

7) Piatto basso d'argilla grezza rosso-giallastra che sembra di fabbrica locale; diam. 0,14.

8) Ossidetto peso di telaio, conico, d'argilla grigio-giallastra, alto 0,08.

Tomba a buco (n. 47). Il vaso cenerario era stato rotto dagli antichi visitatori. I pochi frammenti che ne furono trovati entro ed attorno il buco, fanno riconoscere un'anfora attica a figura nera d'esecuzione accurata. Oltre a ciò si rinvenne nel buco uno scarabeo, il quale anticamente, a quel che pare, era deposto nel vaso cenerario. La pietra, che sembra calcedonio, è legata in oro e danneggiata dal fuoco del rogo. L'incisione rappresenta

una testa di Minerva coperta d'un elmo corinzio (verso d.). Lo stile arcaico molto delicato accenna piuttosto all'arte greca che all'etrusca.

Tomba a camera (n. 48). Essa conteneva tre anfore attiche a figure nere di stile severo e d'esecuzione accurata:

1) Alt. 0,40. Sulla parte nobile la ben conosciuta rappresentanza di due eroi, i quali in presenza di Minerva si occupano d'un giuoco di tavole. Nel centro si vede Minerva (ne manca la testa) in piedi, munita dell'egide, nella d. la lancia, alzando la s. Davanti ad essa vi è una base, sopra la quale sono poste nove pedine dipinte alternativamente con bianco e nero. Ad ogni lato della base siede sopra una bassa sedia cubica un oplita, il quale, tenendo nell'una mano una lancia, protende l'altra in direzione delle pedine. Quello a d. di chi guarda ha una barba rossa aguzza; dietro di lui è appoggiato lo scudo e posto l'elmo sopra questo. Al guerriero dirimpetto manca la testa, che sarà stata coperta dall'elmo, giacchè dietro ad esso si vede soltanto lo scudo. *R.* Un oplita (verso s.) che tiene due lance, ed un arciere (verso s.) vestito in costume scitico sono a piedi fra due vecchi ammantati che s'appoggiano in bastoni. La figura dell'oplita è per la maggior parte coperta dallo scudo tondo che tiene. I vecchi hanno barbe e capelli bianchi ed attorno le teste tenie rosse. Sul piedistallo dell'anfora sono graffite nell'argilla già cotta le lettere PV.

2) Alt. 0,62. Un giovane citarista (verso d.) è in piedi tra due donne completamente vestite. Egli, tenendo nella d. il plettro, tocca colla s. le corde della cetra; veste chitone lungo e mantello; il capo è circondato d'una tenia rossa. Le due donne hanno l'una mano alzata, mentre nell'altra tengono un ramo. *R.* Combattimento tra due cavalieri che colla d. vibrano la lancia. Ambedue sono vestiti di chitoni e coperti d'elmi.

3) Alta 0,415. Due cavalieri, ognuno armato di due lance, combattono attorno ad un oplita che sta per cadere, mentre il sangue scola da una ferita che ha nel

petto. Ambedue i cavalieri sono elmati e vestono oltre ai chitoni mantelli rossi con larghi orli bianchi. R. Due opliti vibrando le lance combattono attorno un terzo che sta per cadere, anche esso ferito al petto.

Un carattere del tutto particolare ha

4) Alabastron (forma: *Ann. dell'Inst.* 1862 tav. d'agg. A), alto 0,10. La decorazione di questo vaso, ch'è lavorato con una finezza squisita, mostra tipi che si raffrontano a quelli usuali nella ceramica corinzia. Ne differenzia però la vernice, la quale non è bruna, ma nera ed ha uno spiccato splendore metallico. Oltre a ciò la decorazione si distingue mediante una soverchia ricchezza, giacchè non soltanto il recipiente, ma anche il disco nel quale è praticata l'apertura, apparisce coperto d'ornati svariati, ed i motivi neri spesso sono distinti con sovrimposto colore rosso. Non ardisco decidere con certezza, in qual luogo tale vasetto sia stato fabbricato. Ma, se si tiene conto di tutte le sue particolarità, sembra probabile che esso appartenga ad uno stadio molto recente della ceramica corinzia. Gira attorno la parte centrale una zona d'animali, che rappresenta due lions pronti al salto, raggruppati ad un uccello, dietro ogni liono un uccello (piccione?) colle ali stese, finalmente due galli posti attorno ad un ornato in forma di foglia.

Oltre a ciò la medesima tomba conteneva:

5) Una *lekythos* d'alabastro, alta 0,09.

6) Uno scarabeo d'ambra molto malandato, in maniera che l'incisione non si riconosce più. I processi verbali aggiungono ancora

7-9) « Tre borchie di bronzo » che non mi è riuscito di rintracciare.

Tomba a camera (n. 49). Risultò che essa già era stata scavata, non si sa da chi, in tempi moderni. Ma gli scavatori vi avevano lasciato un anello d'argento (diam. esterno 0,022) ed uno scarabeo (corniola), l'incisione del quale, eseguita generalmente a globulo tondo e soltanto qua e là colla punta, rappresenta un cavallo alato (verso s.).



Tomba a buco, intatta. Vi serviva da vaso onerario un'anfora attica a figure nere di stile severo e d'esecuzione accurata (alta 0,275). Quattro donne ballano, una con due nacchere, due altre con una nacchera ed un traccio di vite nelle mani, la quarta con una nacchera. Tre hanno corone d'ellera, una invece una tenia rossa. *Rappresentanza simile: due donne con una nacchera, due senza attributo alcuno. Il campo è coperto con tracci.*

W. HELBIG

*b. Scavi di Pompei.*

(continuazione; cf. *Bull.* 1885. p. 85 segg.; 157 seg.; 177 segg.)

*u* è un piccolo cubicolo (m. 2,34 × 2,65, alto fino al nascimento della volta decorativa, 2,45) con finestra (a. 1,25, l. 0,88 discosta dal pavimento 0,74) sul portico. La decorazione (terzo stile) può paragonarsi a quella riprodotta presso *Mus. Gesch. d. decor. Wandmalerei in Pompei* tav. 12, ma è molto più semplice e meno elegante. Di due quadri, che occupano i centri delle pareti d'ingresso e di fondo, si parlerà in appresso. Gli scompartimenti laterali, rossi, senza margine, contengono sui muri d'ingresso e di fondo una ghirlanda, su quello a sin. un Amorino, su quello della finestra un paesaggio abbozzato in maniera decorativa. Dalla migliore conservazione del pavimento di *opus Signinum*, senza ornamento alcuno, si riconosce il posto del letto addosso al muro sin.

Nella cucina *v*, accessibile per il corridoio *t*, e per una porticina nell'angolo NE del portico, troviamo il focolare nell'angolo NE, ed il cesso a sin. della porticina. Una scala di legno addossata al muro di fondo conduceva ad una camera piccola e bassa sopra *s* e al corridoio già menzionato (pag. 205) che sopra *t* conduceva sul solario. Da esse corridoio senza dubbio si accedeva anche ad una camera sopraposta a *u*.

Osserviamo ancora che sul lato E di *v* è ben riconoscibile il tetto che copriva le località poste dietro il peristilio. Era alto al margine posteriore (N) circa m. 6,20, e all'estremità inferiore (S) circa 3,85 sopra il margine del portico N.

Ci rimane ad enumerare e descrivere le rappresentanze figurate delle pareti. E sono le seguenti:

A. Pitture nel terzo stile: in *v* (cf. *Not. d. So.* 1884 pag. 112) 1. Sul muro d'ingresso, a. 0,325, l. 0,83 (col margine); disegno presso l'Istituto: A sin. una donna tutta avvolta in un manto bianco, che cuopre anche l'occipite e sotto il quale comparisce ai piedi una veste paonazza, la testa coronata di foglie (sotto quel manto), siede v. d. sopra una sedia senza spalliera, coperta d'un cuscino verde. Regge il mento colla sin., il cui gomito è appoggiato sulla coscia d., incrociata sopra quella sin., e colla mano d. tocca il gomito d. Alza la testa e lo sguardo verso una giovane donna, che le sta incontro ritta in piedi, vestita d'un lungo chitone paonazzo con striscia verticale verde al fianco sin., la testa coronata di foglie, e regge con ambedue le mani avanti al petto un basso canestro pieno di foglie e fiori. È vista di profilo ed ha la testa rivolta alla donna seduta. Dietro quest'ultima sta un edificio quadrangolare con tre piccole finestre, ornato d'una tenia e sormontato da alcuni vasi di bronzo. Dietro l'edificio comparisce la parte superiore d'un albero senza frondi e d'una colonna cinta di bende. A d. pare che si sia voluto rappresentare una roccia. Il fondo è nero.

2, dirimpetto ad 1, della stessa grandezza; disegno presso l'Istituto: Gara musicale: replica dei quadri Helbig 1378. 1378<sup>a</sup>. L'uomo seduto a sin. sopra una sedia a spalliera dai piedi curvi coperta d'un panno (o cuscino?) turchino chiaro, è vestito di lungo chitone rosso con striscia verticale verde sul petto<sup>1</sup> e lunghe maniche verdi, e d'un

<sup>1</sup> Su tali strisce vd. adesso Helbig *das homerische Epos aus den Denkmälern erläutert*, pag. 139 agg.

manto bianco (giallastro); che lascia libera la spalla d. Suona con la sin. la *chelys* a 5 corde; nella d. pare che regga il plettro. La testa è mal conservata; si vede però che è coronata. La figura che gli sta incontro, vestita di lungo chitone giallo e coronata di foglie, suonando anch'essa la *chelys*, potrebbe credersi virile, a causa della stessa sua altezza e dei contorni del petto; ma la testa pare femminile. Fra ambedue sta una colonna cinta di bende e sormontata da un vaso verdastro; sulla sua base cilindrica sta appoggiata alla' colonna stessa una tavola (verde). Il fondo qui pure è nero.

3. Frammento del quadro corrispondente del muro sin., conservato nel magazzino di Pompei a. m. 0,27; disegno presso l'Istituto: Donna in piedi, veduta di faccia, vestita di chitone paonazzo, con velo giallo sulla testa, di cui alza colla d. un lembo, mentre la sin. è appoggiata al fianco. È ornata di collana, orecchini e braccialetto al polso sin. (la mano d. manca).

4, 5. Muro d. a sin. e a d. della finestra: sacelli rustici leggermente abbozzati in pochi colori, senza cornice.

4, a 0,135; l. 0,17: Nel mezzo una torre cilindrica, turchina con quattro sporgenze gialle (soudi?), sormontata da un tempietto d'uguale circonferenza, cioè di colonne (6 visibili) che sorreggono un tetto a cupola. Avanti alla torre sta una persona che stende un braccio. A sin. una colonna è congiunta colla torre per un epistilio e per un cancello; a sin. della colonna una persona (poco riconoscibile) s'inchina per deporre qualche oggetto. A d. vi è anche l'ingresso alla torre; una colonna più alta sormontata da un vaso, alla quale è attaccato un tirso, è congiunta colla torre per un cancello, dietro il quale sorge l'albero sacro.

(Sarà continuato)

A. MAU

**BULLETTINO**  
DELL'ISTITUTO  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**  
N.° XII DI DICEMBRE 1885 (*due fogli e mezzo*).

---

*Scavi di Nemi, con appendice. — Scavi di Pompei. — Gemma gnostica. — Indio.*

---

**I. SCAVI**

*a. Scavi di Nemi.*

La relazione che pubblico sopra gli scavi intrapresi per cura di Sir F. Savile Lumley, ambasciatore d'Inghilterra, e del signor principe Don Filippo Orsini attorno il tempio di Diana nemorense, servirà ad un doppio scopo, cioè a supplire ai rapporti finora pubblicati sopra quegli scavi<sup>1</sup> ed ad accennare i principali oggetti trovati recentemente e che finora non sono stati descritti. Non tratterò in maniera circostanziata degli avanzi architettonici venuti alla luce, giacchè è difficile di dare colla sola descrizione un'idea chiara di essi, e so che la direzione generale degli scavi ne ha già fatto rilevare una pianta che presto vedrà la luce nelle *Notizie degli scavi comunicate alla r. Accademia dei Lincei*. Mi limiterò quindi ad accennare soltanto al fatto più importante di questo genere verificatosi ultimamente. A settentrione cioè dal

<sup>1</sup> Cf. *Bull. dell'Inst.* 1885 p. 149-157. *Notizie degli scavi* 1885 p. 159-160, p. 192-193, p. 227-228, p. 254-255. Mentre questo mio articolo si trovava già sotto torchio, fu pubblicato il fascicolo d'Agosto delle *Notizie degli scavi*, il quale sulle pag. 317-321 contiene un altro rapporto sopra gli scavi di Nemi che comunica una parte dei fatti segnalati nel mio articolo.

tempio è stato scoperto un portico diretto verso mezzogiorno, il cui muro di fondo serve nello stesso tempo da sostruzione al taglio verticale praticato ivi nel monte. Questo portico in tempi più recenti ha subito una trasformazione, essendosi fabbricate delle pareti in opera reticolata da alcune delle colonne fino al muro di fondo. Così ha avuto origine una fila di compartimenti, i quali, come risulta dagli oggetti in essi ritrovati, servivano per deporvi doni dedicati a Diana, monumenti eretti in onore di persone distinte ed altre cose simili. Uno di questi compartimenti offre un interesse speciale a cagione del suo pavimento in mosaico <sup>1</sup>. Il campo, ch' è bianco e distinto di dadi neri, mostra nel mezzo un *titulus* coll' epigrafe:

M · SERVILIVS · QVARTVS · ALAM · EXPOLIT · ET  
ET · QVAE · INTVS · POSITA · SVNT · DIA

L'estremità destra dell'epigrafe è stata distrutta già anticamente e rimpiazzata da un mosaico di ristauro eguale a quello del campo. Gira attorno il campo una cornice distinta di rabeschi policromi ed in ogni angolo, di un calice.

Siccome l'estremità occidentale del portico non è ancora completamente scavata, così riesce difficile di giudicare, quale relazione abbia esistito tra questo portico ed un fabbricato semicircolare in opera laterizia scoperto alla distanza di pochi passi dal luogo, fino al quale è arrivato lo scavo. Le pareti di questo fabbricato mostrano avanzi di decorazioni a fresco ed appiè di esse scorre uno scalino.

Ora passo alla descrizione dei monumenti in pietra ed in metallo recentemente trovati, mentre sopra le figure in terracotta il signor von Rohden tratterà in apposito articolo <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Quando arrivai a Nemi, questo mosaico era già stato ricoperto di terra. Lo descrivo secondo una fotografia gentilmente favoritami da Sir F. Savile Lumley.

<sup>2</sup> Gli scavatori interrogati da me intorno i luoghi, dove furono trovati i singoli oggetti, spesso mi diedero risposte contraddittorie. Perciò indicherò la precisa provenienza soltanto in quei casi, nei quali le loro testimonianze sono state concordi.

Fra le sculture in marmo sono degni di nota specialmente i tre esemplari seguenti: 1) I frammenti d'una statua di grandezza eroica che rappresenta Tiberio in piedi, ignudo salvo il pallio ch'avvolgendo le cosce superiori gli cade sopra il braccio sinistro leggermente proteso; furono trovati nell'anzidetto fabbricato semicircolare. 2) Un'erma col ritratto d'una certa Fundilia Rufa (alta m. 1,55; larga 0,265) che fu rinvenuta accanto alla parete sinistra del compartimento il cui pavimento in mosaico mostra l'epigrafe di M. Servilio Quarto. 3) Un'erma doppia (alta m. 0,25, larga 0,192) composta dalle teste di due esseri acquatici, scoperta in un altro compartimento del medesimo portico. Che quest'erma era dedicata a Diana, risulta da un fusto di marmo bardiglio (alto 1,35, largo 0,20) trovato accanto, sul quale essa s'adatta esattamente e che mostra l'epigrafe rilevata con colore rosso: SACR · DIAN

Sopra la statua di Tiberio si parlerà meglio, dopo che sarà stata ricomposta e messa in piedi.

La testa di Fundilia Rufa mostra un tipo matronale piuttosto magro e col naso aquilino. Molto singolare n'è la capellatura: due trecce cioè dalle parti dietro le orecchie sono sollevate in cima all'occipite ed ivi legate insieme con un nastro. La testa, lavorata da un altro pezzo di marmo diverso dal fusto dell'erma, palesa il fare artistico dell'epoca augustea. Il fusto, sul quale sono espresse in rilievo molto basso le vesti della matrona, cioè una tunica cinta ed un pallio, riposa sopra una base formata da due plinti, sul superiore dei quali si legge scolpita e rilevata con colore rosso l'epigrafe:

FVNDILIA · C · F · RVFA

PATRONA · DOCTI »

« Sembra che quest'erma sia stata eretta da un uomo, probabilmente liberto, di cognome *Doctus*, alla sua patrona » (Henzen).

L'erma doppia consiste in una testa di giovane ed un'altra barbata, che ambedue hanno sulle tempie due pinne di pesce disposte in guisa d'alette e sul petto piante

acquatiche. Simili piante cuoprono le guance della testa barbata, mentre la bocca del giovine in ogni angolo è munita d'una pinna di pesce. I volti appariscono particolarmente contratti da un sogghigno di scherno, la quale espressione più che nella testa giovanile spicca in quella barbata, la cui bocca è mezzo aperta in maniera da far vedere i denti superiori; i baffi e la barba sembrano impregnati d'acqua. Egualmente i lunghi capelli di ambedue le teste paiono umidi e sconvolti dal vento. Secondo il trattamento decorativo ma pieno di carattere quest'erma deve attribuirsi ad un abile scultore dei primi tempi imperiali. Essa si raffronta con una doppia erma capitolina, la quale mostra due teste di tipo simile, ma di espressione diversa, cioè malinconica <sup>1</sup>. Pare peraltro che tali teste non abbiano a riferirsi a divinità acquatiche, ma piuttosto a personificazioni di acque particolari <sup>2</sup>. Che queste personificazioni abbiano avuto nel territorio d'Ariccìa un interesse locale, risulta dal fatto che l'erma composta di esse era dedicata a Diana e che tanto il tipo giovanile quanto il barbato è rappresentato da esemplari di terracotta scoperti nei medesimi scavi.

Oltre a ciò vi fu trovato un busto abbozzato che mostra un tipo simile a quello di Giove, ma con una espressione particolarmente malinconica.

Delle sculture decorative scoperte negli ultimi scavi mi limito a menzionare i frammenti d'un bel bacino marmoreo riccamente decorato.

Passando ora alle figurine di bronzo terrò conto non soltanto degli esemplari rinvenuti recentemente, ma dell'intera massa scoperta nel medesimo luogo. La maggiore quantità ne rappresenta Diana Nemorense, raffigurata sempre in piedi, vestita di corta tunica cinta e d'alti stivali,

<sup>1</sup> Bottari *Animadversiones in Mus. capitol.* I t. 3. p. 6; *Beschreibung Roms* III 1 p. 189 n. 83.

<sup>2</sup> Ad una simile categoria sembra appartenere anche la testa colossale trovata presso Pozzuoli e pubblicata dal Visconti *Museo Pio-Clementino* VI 5.

col turcasso sul dorso e generalmente con una treccia sopra la fronte. Variano invece gli attributi. La dea ora tiene nella destra protesa una patera ed appoggia la sinistra al fianco; ora la destra è alzata e da un buco praticato in essa o dall'attitudine delle dita si rileva che anticamente teneva un attributo sottile, sia un arco, sia una fiaccola. In altri esemplari la sinistra apparisce alzata in maniera simile, mentre la destra resta appoggiata al fianco. Due figurine, nelle quali gli attributi di ambedue le mani si sono conservati, rappresentano la dea tenendo colla destra alzata la fiaccola, colla sinistra abbassata l'arco.

Fra i tipi non riferibili a Diana merita attenzione speciale quello d'un giovane di carattere ideale in piedi, il quale protende colla destra una patera, mentre la sinistra alzata, stando alle dita incurvate ed il pollice diretto insù, anticamente deve essersi appoggiata in un asta o uno scettro; egli è ignudo salvo una specie di clamide che cade ingiù dal braccio superiore sinistro. Siccome tale tipo non trova analogia alcuna tra gli esemplari che con certezza debbono spiegarsi per figurine votive d'adoranti, ma invece si raffronta con uno dei sopra menzionati tipi di Diana, così spontaneamente sorge il pensiero che vi sia rappresentato Virbius, venerato insieme con Diana nel santuario nemorense. Ciò ammesso l'attributo della sinistra doveva essere l'asta da caccia. Non posso esimermi dal sospetto che per Virbio abbia da spiegarsi anche la figura d'un delicato giovinetto in piedi, il quale tiene ambedue le mani appoggiate ai fianchi ed ha i lunghi capelli circondati da una tenia. Il di lui costume cioè, una corta tunica cinta ed alti stivali, corrisponde a quello di Diana, mentre la spiegazione per un adorante mi sembra esclusa per l'assenza di qualunque attributo di quelli onde sono munite le figure d'adoranti; non fa neanche il noto gesto di preghiera<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> L'Üden nelle *Abhandlungen der Berliner Akademie, hist.-philol. Klasse* 1818-1819 p. 189 ss. ha voluto riconoscere Virbio in alcune statue di marmo, tra le quali quella che dice esposta nel giardino



Le figurine votive che con certezza possono spiegarsi per adoranti, sono quasi tutte di donne completamente vestite in piedi. Vi notai soltanto una figurina maschile, cioè d'un giovane in piedi, vestito di corta tunica cinta, il quale, tenendo sulla sinistra un piccione, protende la palma destra ritta col noto gesto dell'adorazione. Le donne sono rappresentate ora facendo con ambedue le mani un simile gesto, ora tenendo colla destra protesa una patera ed adorando colla sinistra, ora hanno nella destra una patera e nella sinistra un'acerra. Alcune tengono nella destra la patera e nella sinistra un oggetto che rassomiglia ad una melagranata.

Il numero delle figurine che rappresentano altre dee oltre Diana, è molto ristretto. Vi osservai soltanto una figurina di Minerva, che nella destra protesa tiene una patera, mentre la sinistra alzata si sarà appoggiata in un'asta ora perduta; un'altra di una dea matronale, la quale, vestita di tunica ed epiblema ed ornata attorno alla fronte di una stefane, tiene il braccio destro (manca la mano) leggermente proteso e s'appoggia colla sinistra alzata in uno scettro; finalmente una terza giovanile, la quale, alta (compreso il perno di ferro) m. 0,16, tra tutte queste figurine votive ha le maggiori dimensioni. Essa, vestita di doppia tunica cinta, tiene nella destra protesa una patera, mentre la sinistra alzata era appoggiata ad un attributo ora perduto, cioè un'asta, uno scettro o una fiaccola alta e sottile. Mi sembra però possibile che quest'ultima figura non sia altro che un tipo particolare e forse relativamente antico della medesima Diana Nemorense.

Oltre a ciò si rinvennero dedicate alla dea della caccia tre figurine di capriuoli ed una di cane.

di Villa Ludovisi sembra identica colla statua di Silvano descritta dallo Schreiber *die antiken Bildwerke der Villa Ludovisi* p. 210 n. 216. Quella vaticana (Visconti *Museo Pio-Clementino* III 39) già dal Visconti l. c. p. 167 con ragione è stata spiegata per Apolline che ha accanto a se il griffone.

Tutte queste figurine, di qualunque tipo siano, hanno attaccato ai piedi un bastoncino orizzontale di bronzo o di ferro, munito d'un perno verticale, ovvero un perno di bronzo o di ferro sotto ogni piede, i quali perni servivano per fissarle sulle basette.

Ad un'altra categoria delle figurine votive sembra appartenere la più bella tra tutte le figure di bronzo finora trovate in quegli scavi. Essa (alta - in quanto è conservata - 0,11) rappresenta un Satiro barbato, itifallico e con coda di cavallo in piedi che guarda insù, appoggiando ambedue le mani sui fianchi. Disgraziatamente gli mancano i piedi. L'esecuzione è molto fina ed accurata, ma alquanto secca. L'atteggiamento architettonico rende probabile che tale figurina abbia servito da manico al coperchio di qualche vaso, cista o cassetta.

Siccome sarebbe troppo lungo di registrare la grande quantità d'utensili di bronzo venuti alla luce, così mi limiterò ad accennare pochi tipi che offrono un interesse particolare. Vi furono rinvenuti molti cerchi di bronzo aperti e pieghevoli, il cui diametro in media arriva a m. 0,11; sono muniti in ogni estremità d'un buco che fuor di dubbio serviva a passarvi il filo, sia di bronzo sia di ferro, col quale si chiudeva il cerchio. Non potendosi supporre che le donne latine nell'epoca relativamente recente, cui accenna l'insieme degli oggetti trovati nei dintorni del tempio nemorense, abbiano portato attorno il collo o attorno alle braccia cerchi di bronzo talmente semplici e primitivi, sono disposto a riconoscerli collane di cani, le quali benissimo potevano dedicarsi alla dea della caccia o a Virbio suo compagno.

Un astragalo di bronzo forse fu dedicato da un devoto che dopo le fatiche della caccia si diletta a giuocare.

Riesce difficile a spiegare il significato di tre tridenti di bronzo, che furono trovati privi di fusto. L'altezza del rebbio di mezzo in un esemplare è di m. 0,12, nell'altro di 0,14, nel terzo di 0,17. Siccome le punte sono piuttosto ottuse ed i rebbi appianati in un lato, così tali

tridenti sembrano appartenere alla categoria di quegli oggetti votivi che imitano in maniera incompleta il tipo d'arnesi che servivano nella vita reale. Ma non ardisco decidere, quali arnesi a tal uopo debbano tenersi d'occhio, se possa pensarsi a tridenti che servivano a far la pesca sul lago di Nemi, o a quelli coi quali i cacciatori talvolta affrontavano i cignali<sup>1</sup>.

Fra gli oggetti in bronzo meritano anche attenzione dodici frammenti di lastre fuse, sull'uno dei quali (lungo 0,26, alto pressochè 0,11) si svolge un bel fregio di fogliami. Siccome tali lastre sono abbastanza grosse (m. 0,016 in media) e pesanti, così non possono aver appartenuto alla decorazione di qualche mobile di legno, ma piuttosto avranno servito ad incrostare una parete o almeno qualche segmento di parete. Sembra dunque che nel tempio della Diana Nemorense o nei dintorni abbia esistito un compartimento incrostato di bronzo, come a Roma l'erano il tempio di Giano<sup>2</sup> e l'edicola dedicata alle Camene<sup>3</sup>. Sopra il lato di dietro di uno di quei frammenti è graffito il numero XX, il quale probabilmente indicava il posto che la rispettiva lastra doveva occupare nell'insieme dell'incrostazione<sup>4</sup>. Forse alla medesima decorazione apparteneva anche la parte inferiore d'un turchino fuso in bronzo e aperto sul lato di dietro (alto in quanto è conservato 0,21), simbolo di Diana, il quale avrebbe potuto servirvi da centro a qualche motivo ornamentale in rilievo. Ma pare anche ammissibile la congettura che questo frammento avanzi da una statua di Diana.

Di *aes rude* furono trovati 18 pezzi. L'*aes* romano

<sup>1</sup> Cf. Wieseler *commentatio de vario usu tridentis apud populos veteres* (Gottinga 1872) p. 9 ss.

<sup>2</sup> Procop. *goth.* I 25 p. 375. Cf. Jordan *Topographie der Stadt Rom* I 2 p. 352.

<sup>3</sup> Servius ad Vergil. *Aen.* I 8. Cf. Preller-Jordan *röm. Mythologie* II p. 130.

<sup>4</sup> Cf. *Notizie degli scavi* 1885 p. 193.

di tutti i sistemi e le sue frazioni vi sono rappresentati da una grande quantità di esemplari. Speciale attenzione meritano i tipi d'*aes grave* conati fuori di Roma, giacchè il loro ritrovamento tra la stipe votiva di Diana Nemo-rense può riuscire importante per stabilire le regioni, dove sono stati conati.

Eccone la lista:

*As* con testa imberbe di Giano. *R.* Testa di Mercurio: *Marchi* e *Tessieri aes grave* t. VII 1 (1 esemplare).

*As* con testa d'Apolline in ogni lato: *Marchi* e *Tessieri* t. IX 1 (2 esemplari).

*As* con in ogni lato una testa giovanile elmata; l'elmo finisce in una testa d'uccello: *Marchi* e *Tessieri* t. IV 1 (1 esemplare).

*Semis* con una testa di Minerva in ogni lato: *M.* e *T.* t. IV 2 (1 esemplare).

*Semis* con toro galoppante. *R.* Ruota: *M.* e *T.* t. VIII 3 (1 esemplare).

*Triens* con una protome di cavallo in ogni lato: *M.* e *T.* t. IX 3 (10 esemplari).

*Triens* con fulmine. *R.* Delfino: *M.* e *T.* t. VI 3 (10 esemplari).

*Triens* con cavallo galoppante. *R.* Ruota: *M.* e *T.* t. VIII 4 (1 esemplare).

*Quadrans* con un segnale in ogni lato: *M.* e *T.* t. IX 4 (2 esemplari).

*Quadrans* con cane. *R.* Ruota: *M.* e *T.* t. VIII 5 (1 esemplare).

*Sextans* con tartaruga. *R.* Ruota: *M.* e *T.* t. VIII 6 (10 esemplari).

*Sextans* con *pecten*. *R.* Caduceo: *M.* e *T.* t. VI 5 (12 esemplari).

*Sextans* con *pecten* in ogni lato: *M.* e *T.* t. IV 5 (1 esemplare).

*Sextans* con testa di Dioscuro in ogni lato: *M.* e *T.* t. IX 5 (6 esemplari).

*Uncia* con un astragalo in ogni lato: M. e T. t. IV 6 (15 esemplari).

*Uncia* con astragalo. R. Punto unciale: M. e T. t. XI 6 (7 esemplari).

*Uncia* con astragalo. R. Falce: M. e T. t. VII 6 (1 esemplare).

*Uncia* con grano d'orzo in ogni lato: M. e T. t. IX 6 (4 esemplari).

*Uncia* con ghianda in ogni lato: M. e T. t. IV 7 (1 esemplare).

Abbondano poi le monete in rame coniate dai Romani a Capua e specialmente quelle colla testa di Marte sul lato davanti e colla protome d'un cavallo bardato, e l'epigrafe ROMA o ROMANO sul rovescio <sup>1</sup>. Vi sono anche quattro esemplari d'argento colla testa imberbe di Giano. R. Quadriga ROMA <sup>2</sup>. Oltre a ciò notai molti esemplari di rame coniatì a Neapolis e parecchi di Aesernia, Cales, Compulteria e Suessa. S'intende però che tali monete non ci costringono a supporre che abitanti delle città campane siano venuti al tempio nemorense per farvi la loro devozione. Sembra invece che esse durante il 3° e 2° secolo a. Cr., epoca, nella quale gran quantità di prodotti industriali e specialmente di stoviglie dalla Campania veniva esportata non soltanto nel Lazio ma anche nell'Etruria e nell'Umbria, abbiano avuto corso in tutta l'Italia centrale, dove tali monete si trovano spesso ed in diversi posti <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Cf. Mommsen *Gesch. d. römischen Münzwesens* pag. 211, 254, 340 segg.

<sup>2</sup> Due di questi esemplari sono del tipo riprodotto dal Cohen *Monnaies de la république* pl. XI.III  *Méd. de fabrique campanienne* n. 5, i due altri del tipo riprodotto sulla medesima tavola n. 7.

<sup>3</sup> Monete campano-romane si sono trovate anche a Tarquinia: *Bull. dell'Inst.* 1870 p. 57, 1880 p. 50; nel Viterbese: *Bull.* 1881 p. 261; a Preneste: *Archaeologia* 41 I (London 1867) p. 192; a Todi: *Bull. dell'Inst.* 1880 p. 16; a Norcia: *Notizie degli scavi* 1880 p. 12.

I medesimi scavi di Nemi ci hanno fornito un nuovo documento che testimonia quel commercio, giacchè vi furono scoperte molte stoviglie coperte di vernice nera che si raffrontano coi prodotti delle note fabbriche calene.

Di monete d'argento oltre ai già mentovati esemplari campano-romani osservai soltanto un denario di *Len-  
tulus curator denariorum flandorum ex s. c.* <sup>1</sup>.

Tra gli oggetti in vetro basta menzionare una bella anforetta (alta in quanto è conservata 0,07; ne manca il collo) a recipiente ampio lavorato in vetro azzurro con strisce bianche e gialle.

Di vasi dipinti furono trovati alcuni frammenti che palesano lo stile dell'Italia meridionale. Le loro pitture, per lo più ornamentali, cioè di onde, ghirlande, rabeschi, sono eseguite con colore bianco sopra fondo nero ed il colore bianco qua e là è rilevato con chiaroscuri giallastri e rossastri. Uno di quei frammenti mostra anche una rappresentanza figurativa, ed è un collo d'orcio, sopra il quale si vede un Amorino che tra due ghirlande d'ellera procede verso d., rivolgendo la testa; tiene sulla sinistra protesa un piatto pieno di frutta, nella destra abbassata una secchia.

Tra i monumenti epigrafici recentemente trovati primeggia una base tonda (diam. 0,65; alt. 0,15) di lava basaltica, i fini profili della quale accennano al primo secolo dell'impero. Gira attorno di essa l'epigrafe:

M · IVLIVS · M · F · M · ACCOLEIVS · M · F · AED · D · S · S

Il carattere delle lettere e la mancanza di cognomi confermano l'attribuzione ai primi tempi imperiali. « Le ultime parole hanno da spiegarsi *aed(iles) d(c) s(enatus)*

Cf. *Gazette archéologique* 1879 p. 45. Monete di Neapolis si rinven-  
gono spesso nell'Etruria (*Gazette archéologique* 1879 p. 45) e special-  
mente a Tarquinia: *Bull.* 1880 p. 50; e nel Viterbese: *Bull.* 1881  
p. 261; oltre a ciò a Preneste: *Archaeologia* 41 I p. 192, 193; a Todi:  
*Bull.* 1880 p. 16. Monete di Cales nel Viterbese: *Bull.* 1881 p. 216;  
presso Arezzo: *Gazz. arch.* 1879 p. 46, ed a Todi *Bull.* 1880 p. 16. Mo-  
nete di Compulteria a Tarquinia: *Bull.* 1880 p. 50. Monete di Suessa  
a Civita Castellana: *Bull.* 1880 p. 111.

<sup>1</sup> Cohen *Monnaies de la république* pl. XIV 11.

(*sententia*). È noto dalla lapide *C. I. L.* 14,2167 che, come i decurioni di molti municipii, così anche gli aricini si chiamavano *senatus* » (Henzen). Tale base fu trovata entro il medesimo fabbricato semicircolare che conteneva i frammenti della statua di Tiberio.

Vennero alla luce dalla medesima località il frammento d'una vasca quadrata di marmo bianco, sul quale si legge la fine dell'epigrafe dedicatoria, cioè

{DVS · D · D · M · L · F

ed un fusto di erma lavorato in marmo bardiglio (alto 1,21) coll'epigrafe

STAIA · L · L · QVINTA

In ambedue le epigrafi le lettere sono rilevate con colore rosso.

Nel sopradescritto compartimento, sul pavimento del quale si legge l'epigrafe di M. Servilio Quarto, e precisamente dirimpetto all'erma di Fundilia Rufa (sopra p. 227) fu trovata la parte superiore d'un fusto di erma coll'epigrafe

Q · HOSTIVS · Q · F · CAPITO  
R H E T O R

Oltre a ciò furono trovati nel medesimo portico due fusti di erma, anche essi di marmo bardiglio, l'uno coll'epigrafe

L · FAENIVS · FAVSTVS  
QVARTAR · PAR · APOL

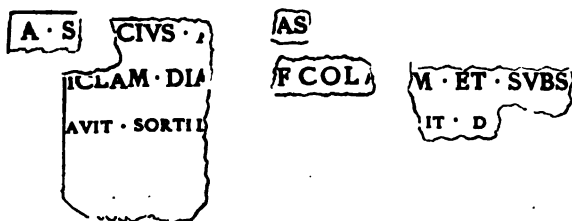
(cf. l'appendice a quest'articolo),  
l'altro coll'epigrafe

LICINIAE · CHRYSARIONI  
M · BOLANVS · CANVSAEVS  
H · C · D · N · S

ripetuta in ogni facciata.

Di una grande iscrizione dedicatoria scolpita in una

lastra di marmo lunense disgraziatamente si sono conservati soltanto pochi e piccolissimi frammenti:



Le lettere della prima riga sono alte 0,12, quelle della seconda 0,07, quelle della terza 0,051. « I primi quattro frammenti possono congiungersi ad un dipresso in questa guisa:

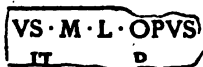
*a · s[ulpi]cius · a (m?) [f.] as[clepiodorus?]*

*[aed]iclam · dia[na]e cet.*

*[dedic]avit cet.*

Ma difficile riesce l'intendimento del resto della lapide. Se intanto è lecito di proporre una qualunque siasi congettura, forse potrà scriversi v. 2 COLMen (invece di *columen*, *culmen*) *marmoreu*M · ET · SVBScalaria. L'ultima parola del v. 3 non può essere che *sortib[us]*; ma sarebbe forse troppo ardito chi ne volesse argomentare l'esistenza d'un oracolo nemorense ordinato in guisa di quello della Fortuna prenestina e d'altri consimili » (Henzen).

Di un'altra grande lastra di marmo avanza soltanto una parte della prima e della seconda riga:



L'altezza delle lettere della prima riga è di m. 0,07. « La parola *opus* indica che quest'epigrafe apparteneva a qualche opera pubblica, di modo che nella l. 2 si potrebbe sospettare un *[faciendum cura]vit p[ecunia p(ublica)]*. Al per-



sonaggio di cui si parla, manca il cognome - segno di tempo più antico »: (Henzen).

Metà anteriore d'una base quadrilatera di marmo (lunga 0,33, alta 0,07) con sopra l'affondatura, nella quale era inserito l'oggetto dedicato:

TONTIVS · Q · F · D · D · D · L · M

Base di lava basaltica, alta 0,09, larga 0,075, profonda 0,075. Nella superficie orizzontale sono incavati due buchi distanti l'uno dall'altro m. 0,01. La quale distanza rende probabile che vi sia stata fissata sopra una figurina di bronzo simile a quelle descritte p. 228-231. I perni cioè attaccati ai piedi di quelle figurine generalmente sono discosti l'uno dall'altro tra 1 e 2 centimetri. L'iscrizione scolpita sulla facciata davanti dice:

AERENTIA ·

L · F

DIANAE · SACR

DD · L · M

Le lettere sono rilevate con colore rosso.

Metà sinistra d'una simile base di marmo (alta 0,081)

FVND

C · F · RV

Fuori di dubbio vi si tratta della medesima *Fundilia C. f. Rufa*, alla quale fu eretta la sopra (p. 227) descritta erma.

Vi s'aggiungono tre frammenti di tre lastre di marmo bardiglio:

1)

III  
DNV · E  
IAS · SCC

alt. delle lettere 0,07

alt. delle lettere 0,055

2)

ERD  
LEG · III  
O · AIAF

alt. 0,04

0,03

0,025

3)

ERAN  
X · VER · S  
TRIB

alt. 0,025

0,02

0,02

Alla fine riproduco qui un'iscrizione pubblicata già nelle *Notizie degli scavi* 1885 p. 227; giacchè la mia copia offre qualche variante, è vero di poca entità, e lo Henzen vi ha aggiunto alcune osservazioni interessanti. L'iscrizione, scolpita in una lastra di marmo larga 0,74, alta - in quanto è conservata - 0,21, dice così:

DIC · T · ROX

M · MANNEIO · DOMESTICO · M

L · OPPVNEIO · AVGVIRINO · XII T · VOLTEDIO · INDICTORE · II · Q

MARCELLO' CLVCILIO' · PIO' A VNVS ES EX SACRIS · CVI PARENT · DONA · DIAN/  
QVOD TRIBVIT · POPVLVS · RESTITVIS · POPVLO

« Questo frammento si scambia luce colla celebre lapide ritrovata a Nemi e dedicata *Dianae Nemorensi Vestae* (C. I. L. 14, 2213 = Orelli 1455), nella quale come epònimi dell'anno si riferiscono tutti i magistrati aricini, il dittatore (al quale essendo imperatore s'aggiunge un suo prefetto), due edili e due questori. Il nuovo frammento anch'esso comincia col nominar i magistrati dell'anno, ciò che pare si rilevi con certezza tanto da' vari nomi posti in ablativo, quanto dalla Q finale del v. 3, che, messa in relazione co' numeri XII e II nel medesimo verso, non può indicare che i questori. Arroge che il v. 1 principia colle lettere DIC, le quali, benchè con abbreviazione insolita, paiono indicare il titolo di dittatore, se non per avventura si voglia pensare a *duumviri* o *quattuorviri iure dic(undo)*; nel qual caso la lapide si dovrebbe attribuire a qualche altro municipio anzichè ad Aricia. Ciò peraltro riesce poco probabile, visto che il raro nome di *Voltedio* (v. 3) trovasi precisamente in Aricia (v. la summentovata lapide nemorense). — Così essendo, la linea precedente a quella dei questori deve aver contenuto la coppia degli edili, de' quali non ci resta che *M. Manneio Domestico* ed una parte della M indicante il prenome del suo collega; e siccome la voce DIC del v. 1 deve riferirsi ad un nome perito nella linea che precedeva, così dopo il DIC siamo costretti a supporre esser

stato mentovato il prefetto del dittatore che allora difficilmente può credersi altro fuorchè un imperatore o principe imperiale. — I due nomi, infine, ricorrenti nel v. 4 indicano senza fallo i curatori o *curam agentes* incaricati della costruzione del monumento. — Il distico riferisce ad un sacerdote ch'ebbe in custodia i doni consacrati a Diana, il quale avea dedicato il monumento, a cui si rapporta la stessa epigrafe » (Henzen).

Non mi resta altro che ringraziare il sig. principe Orsini per i gentili ordini dati in mio favore alla sua gente di Nemi, i quali m'hanno molto agevolato lo studio degli oggetti trovati in quegli scavi.

W. HELBIG

### Appendice

L'iscrizione incisa nel fusto d'un erma, ritrovato negli scavi del tempio della Diana nemorense, è così concepita :

L · FAENIVS · FAVSTVS  
QVARTAR · PAR · APOL

ed ha da spiegarsi in questo modo: *quartar(um)*, *par(asi-  
tus) Apol(linis)*. Si riferisce adunque ad un attore comico di rinomanza, come pare, non molto grande, se non toccavano a lui che le parti quarte nelle recite teatrali. Sappiamo da un passo di Diomede (p. 491, 2 K) che *in Graeco dramate fere tres personae solae agunt, . . . quarta semper muta. at Latini scriptores complures personas in fabulas introduxerunt, ut speciosiores frequentia facerent*; e più chiaro ancora è il passo di Euanthio *de comoedia* (cf. Reifferscheid *Ind. scholar. Vratisl. hib.* 1874-75 pag. 4): *et ad ultimum qui primarum partium, qui secundarum tertiarnumque, qui quarti loci atque quinti actores essent, distributum et divisa quinquepartito actu est tota fabula*, dove bene osserva F. Schoell (*Jahrbb. f. class.*

*Philologie* 25 pag. 41), al quale debbo la notizia di questo passo, che la relazione imaginata fra il numero degli attori e quello degli atti non è che un assurdo invento del grammatico.

Nell'epigraffa latina però non si conoscevano se non un attore delle seconde <sup>1</sup> ed altro delle terze parti. Abbiamo cioè in Pompei (*C. I. L.* 10, 814) la lapide d'un *C. Norbanus Soria secundarum, mag(ister) pagi Aug(usti) Felicis suburban;* ed in Roma (*l. c.* 6, 10103) quella di *P. Cornelius P. f. Esq. Nig(er) tertiarum.* Se intanto delle *quartae* il titolo nemorense ci fornì il primo esempio chiaro ed evidente, egli nello stesso tempo ci mise in istato di rintracciarne un altro finora rimasto inosservato o non inteso, vuo'dire il titolo *C. I. L.* 6, 10118 che dice così:

*lau]datus populo solitus mandata referre,  
ad]iectus scaënae, parastus Apollinis, idem  
... tarum in mimis sallantibus utilis actor.*

Mentre nel *C. I. L.* si era pensato a supplire *nau]tarum*, lo Smezio vi avea proposto *mul]tarum* ed il Mommsen sul confronto del *mutus argutus imitator* (*l. c.* 4886) volle leggere *mu]tarum*. La scoperta della nuova lapide non lascia dubbio che la vera lezione non sia piuttosto *quar-]tarum*.

Spesso al contrario i pantomimi vengono mentovati come *parasiti Apollinis*. Oltre a' noti versi di Marziale (9, 29):

*vos me laurigeri parasitum dicite Phoebi,  
Roma sui famulum dum sciat esse Iovis*

ne cito p. e. le lapidi di M. Aurelio Aug. lib. Agilio Septemtrione *pantomimo sui temporis primo, sacerdoti syn-*

<sup>1</sup> Cf. Sueton. *Cal.* 57: *et cum in Laureole mimo, in quo actor proripiens se ruina sanguinem vomit, plures secundarum certatim asperimentum artis darent, cruore scaena abundavit.*

*hodi, Apollinis parasito* cet. (C. I. L. 14, 2113 = Or. 884); altra del medesimo detto *Augg. lib., pantomimo sui temporis primo, hieronicae solo (sic) in urbe coronato diapanton ab impp. dd. nn. Severo et Antonino Augg., parasito Apollinis, archieri synodi* (Or. 2627); nonché quelle del celebre L. Aurelio Apolantio *hieronico bis coronato et dia panton, parasito et sacerdoti Apollinis, August(ali) Capuae maximo* (C. I. L. 10, 3716 = Or. 2628) e di L. Acilio Eutuche *nobili archimimo, communi mimorum adlecto, diurno parasito Apollinis* cet. (C. I. L. 14, 2408 = Or. 2625). Sono i commensali del dio, i quali si ritrovano in molti culti antichi de' Greci, de' quali tratta ampiamente Ateneo (*deipn.* 6, 26. 27), dicendoli *ἱερόν τι χερμα καὶ τῷ συν-δούρῳ παρόμοιον*. Apolline è il pretettore di tutte le arti musiche; ed è perciò che un onore particolare degli artisti scenici si è l'ammissione a quella società de'suoi parasiti, che avrà assistito a'sacrifici e sacri epuli offerti al dio.

G. HENZEN

### b. Scavi di Pompei.

(continuazione; cf. *Bull.* 1885 p. 85 segg., 157 segg., 178 segg., 202 segg., 222 segg.)

5, a. 0,17; l. 0,21: Nel centro una colonna alla quale sono attaccati tirsi, tamburini e altri oggetti non riconoscibili. A sin. l'albero sacro, appiè di esso (a sin.) un piccolo altare, sul quale giace un oggetto in forma di bastone ed un altro oggetto non riconoscibile. Dietro l'albero una tavola con oggetti non riconoscibili, verso la quale si dirigono da sin. un uomo ed una donna, portanti ognuno un bastone (tirso?) e protendenti la mano d. A d.

<sup>1</sup> La derivazione del nome da ciò che i *parasiti Apollinis* siano stati *secundarum partium*, le quali comunemente furono quelle de' parasiti della vita comune, vien dichiarata ridicola dallo stesso Festo (p. 526 M) che ce l'ha conservata.

della colonna un cancello, sull'estremità sin. del quale sta la statua d'una divinità femminile (Cerere colle fiaccole? la fiaccola è visibile nella sola mano sin.). Avanti al cancello (a d.) sta infisso nella terra un tirso, al quale è attaccato un bastone più corto in modo da formare una croce. Nello sfondo una rupe scoscesa.

*B Pitture nell'ultimo stile.*

6. 7 nell'atrio; 6 nella nicchia del larario: vd. sopra pag. 179.

7, sul lato sin., fra la scala e la porta di *d*, medaglione; diam. m. 0,30: testa di Bacco. Il dio, di fattezze giovanili, coronato di edera, guarda verso *d*.; è vestito d'una veste turchina ed ha il tirso alla spalla sin. L'esecuzione, per quanto la cattiva conservazione permette un giudizio, pare che fosse abbastanza buona. La pittura è sovrapposta al fondo rosso della parete. Pare certo che a questo medaglione non ne abbia fatto mai riscontro alcun altro, sia sul muro dirimpetto, sia negli altri scompartimenti della parete stessa.

8, in *d*, nel centro del muro *d.*, a. m. 0,40, l. 0,41: a *d*. un canestrino con frutta (non definibili, causa l'esecuzione monocroma), a sin. qualche legume, che non saprei definire. Anche questa pittura è sovrapposta al fondo giallo della parete.

9, nel tablino, nel centro del muro *d.*, a. 0,35, l. 0,34; deboli tracce: paesaggio coll'albero sacro, accanto, come pare, a due colonne congiunte da un epistilio.

10, nell'angolo SE del viridario: i due serpenti (color bruno e giallo) che sotto tenie sospese si dirigono verso l'altare dipinto nell'angolo stesso; fondo bianco a. 0,80; l. 1,46 sul muro E, 1,50 sul muro S.

11-18 in *r*; 11-13: scene di convito; disegni presso l'Istituto; cf. *Not. d. Sc.* 1884 pag. 47 segg.

11, nel centro del muro sin.; a. 0,69, l. 0,17 (col margine) poco conservato. Sui tre letti del triclinio, dei quali però quasi niente è conservato, stanno, come pare, 8 persone, uomini e donne, in varie attitudini. La cena è

finita e sono alla *comissatio*; sul tavolino tondo a tre piedi, che sta in mezzo ai letti, non vi è altro che vasi per bere: una coppa a due manichi, un *rhyton*, un gran vaso a forma di calice che potrebbe servire da cratere, un calice minore, e forse altro che non è riconoscibile. Fra tali vasi si vedono macchie rosse, che rappresentano rose. Nel primo piano, nell'angolo inferiore a sin. del quadro, stanno seduti sopra sedie o sgabelli due suonatori delle doppie tibie: quello a d., mentre suona, guarda attentamente alle mani del compagno. Nel bel mezzo poi del primo piano, avanti al tavolino, troviamo la figura assai svanita di una danzatrice, veduta dalle spalle, che balla alzando ambedue le mani e con esse, come pare, la veste, in modo da scoprir la schiena. Ma tutto ciò è poco chiaro, nè si può decidere se essa sia nuda ovvero coperta d'una veste trasparente. Più a d. si vede un giovane con corta veste, che con ambedue le mani alzate fino al gomito porta un oggetto irriconoscibile. Pare che egli cammini a piccoli passi verso la danzatrice, ma probabilmente abbiamo a crederlo diretto verso il tavolino per deporvi ciò che porta. Finalmente nell'estremità d. del primo piano sta una statua in bronzo d'un giovanetto, di grandezza naturale, sulle cui braccia protese ed alzate fino al gomito riposa un grande vasoio giallo con vasi da bere. Che questa infatti sia una statua, lo dimostra non solamente il colore ma anche la bassissima base circolare. Le persone disposte sui letti tricliniari sono (cominciando da sin.): 1° un uomo che appoggiando il mento sopra una mano guarda in su a d. 2° Uomo imberbe che alza la testa ed il braccio d. verso sin., evidentemente per ricevere colla bocca lo zampillo del vino che esce dalla punta del *rhyton* (il quale però è svanito), mentre nella sin., appoggiata col gomito sul cuscino, regge una patera. 3° Un uomo, anch'egli imberbe, di cui si vede di faccia la parte superiore del corpo alzata, colle mani unite avanti al petto. Ha la testa cinta d'una corona di rose, e avanti a se una veste rossa, che passa sopra il suo braccio sin.;

del resto è nudo. Gli sguardi delle persone seguenti (6, 7, 8; fors'anche 1) son diretti verso di lui. Occupando egli il *locus consularis* possiamo ritenerlo la persona più autorevole della comitiva, che dà il segnale dell'applauso alla danzatrice. 4° Segue nel centro del quadro un uomo che sta bocconi sul cuscino, dimodochè non se ne vede che la parte superiore della testa, le spalle e le braccia, di cui il sin. riposa sul cuscino, colla mano accanto alla testa, l'altro pende in giù. 5° Debolissime tracce d'una testa all'altezza di quella di 3. 6° Segue un uomo imberbe che ha la parte superiore del corpo alzata, appoggiandosi ai gomiti, e pare che stia scorrendo con 3. 7° Una donna che pare stia ritta dietro il letto; ne son conservati soltanto i capelli biondi raccolti sull'occipite. 8° Finalmente l'ultima figura a d. è un'altra donna sdraiata sul letto, veduta di schiena, e la testa di profilo; s'appoggia sul braccio sin., mentre l'avambraccio d. riposa sulla testa. Non è abbastanza chiaro, come le persone siano distribuite sopra i tre letti. Pare però che 1 e 2 stiano sul letto sin., 3, 4 e 5 sul medio, 6 e 8 sul destro, dietro il quale sta 7. Nello sfondo si distinguono appena le tende (*aulaea*) verdi.

12, nel centro del muro di fondo, a. 0,64, l. 0,60: Sui tre letti tricliniari coperti di tappeti verdi son disposte 5 persone. Nel mezzo sta un tavolino uguale a quello di 10, e sopra di esso si distingue un vaso a due manichi, un vaso minore poco chiaro, un gran vaso a forma di calice, un *simpulum* e rose. Rose son sparse anche sul pavimento. Da d. si avvicina al tavolino un giovanetto, dai capelli corti e scuri, scalzo, vestito di tunica cinta di colore scuro che gli arriva fino al ginocchio; porta in ciascuna mano un *oenochoe*. Sul letto sin. stanno un uomo ed una donna. La donna (a sin.) è involta dalla vita in giù in una veste paonazza; riposa sulle gambe e sul ventre; la parte superiore, nuda, è alzata, sorretta dalla mano d. poggiata sul cuscino. Alza colla sin. il *rhyton* e lascia zampillare il vino nella bocca. A d. un uomo imberbe,



nudo in tutte le parti visibili, cui una ghirlanda di rose passa dalla spalla d. sotto il braccio sin., le mette la mano d. sulla spalla d., mentre nella sin., appoggiata col gomito sul cuscino, regge una patera. Dietro questo letto, al margine sin. del quadro, sta ritta una donna in veste gialla-verdastra, che presenta una cassetta. Sul letto medio sta un uomo solo, imberbe, dai capelli scuri corti e ricciuti, di forme belle e di aspetto più distinto degli altri, che hanno visi abbastanza volgari. Egli è veduto di profilo v. d.; lascia riposare il braccio d. sul cuscino, l'avambraccio sin. sulla testa, ed è chiaro che egli dirige alla coppia del letto d. le parole scritte a lettere bianche al di sopra delle persone fin qui descritte:

FACITIS · VOBIS · SVAVITER · EGO · CANTO .

La C. dell'ultima parola è svanita, ma mi sembrano sicure le tracce superstiti.

Sul letto d. stanno una donna ed un uomo. Della donna non si vede che parte della testa e la spalla d., essendo il resto nascosto dietro l'uomo calvo e barbato, il quale sdraiato sul fianco sin. volge le spalle allo spettatore, e mostra la testa di profilo verso sin. Una veste pannonazza gli avvolge le gambe e passa sopra l'avambraccio sin., che appoggiato sul cuscino regge una coppa a due manichi. Alza verso d. la destra coll'indice steso, e non v'è dubbio che egli risponda all'uomo del letto medio le parole scritte sopra di lui:

EST · ITA · VALEAS

Dietro all'uomo del letto medio sorge una colonna bianca, cui da tutte e due le parti sono attaccate delle tende bianche, le quali si stendono sopra i convitanti.

13, sul muro d., a sin.; a. 0,68, l. 0,66. La scena qui rappresentata pare che sia questa, che nel momento quando l'allegra compagnia sta per sciogliersi, arriva un amico, il quale viene invitato ad accommodarsi e a bere, senza però che si ricominci la *comissatio*. Il nuovo venuto,

la prima figura da sin., si è messo a sedere verso d. sull'estremità del letto sin. Egli è vestito di tunica bianca e d'un manto paonazzo che lascia libera la spalla d.; i capelli biondi son cinti d'un nastro. Un ragazzino è occupato a levargli la scarpa dal piede d. mentre un giovanetto più grande (più addietro, a d.) gli offre un calice a due manichi. Ambedue sono scalzi, vestiti di corta tunica cinta, bianca con qualche striscia gialla. L'ospite ascolta le parole dell'uomo che gli sta accanto sul letto e gli parla con premura, mettendogli la d. sulla spalla d. e gesticolando colla sin. Veste una tunica verde e pare che anch'egli abbia i capelli cinti d'un nastro. Ambedue, come tutti gli uomini di questo quadro, sono imberbi. Sopra le loro teste sta graffito leggermente:

## S C I O

L'uomo che segue sta seduto sull'estremità sin. del letto medio, coi piedi dalla parte esterna, e volta le spalle allo spettatore. È vestito di tunica gialla, sopra la quale egli si sta mettendo un manto bianco, che poggia sulla spalla sin., mentre egli ne alza un altro lembo colla d. La testa si vede di profilo v. d.: evidentemente egli parla colla figura seguente. È questa un uomo in piedi dietro il letto medesimo, già avviluppato nel manto verdastro che gli cuopre anche la testa calva, e sotto il quale comparisce la tunica bianca e la corona di rose che gli cinge la testa. Ha la mano d. avviluppata nel manto e appoggia la sin. sulla spalla sin. d'un giovanetto di carnagione scura, dai capelli scuri, corti e ricciuti, che gli sta accanto e gli mette la mano sin. sul petto, forse per aggiustare il manto: senza dubbio questo è un suo servo moro, venuto per accompagnarlo a casa; avanti a lui (a sin.) giace sul cuscino una ghirlanda di rose. Sul letto d. sta sdraiato un uomo solo, con tunica verde, le gambe avviluppate in manto paonazzo. Guardando verso lo spettatore appoggia il gomito sin. sul cuscino e mette la mano sulla spalla d.,

mentre sulla mano d. regge una coppa piuttosto spaziosa. Sopra la sua testa è graffito

## B I B O

Rimangono due figure. Avanti al lato corto del letto sin. vediamo un uomo vestito di tunica paonazza chiara e manto rosso, colle scarpe ai piedi, che totalmente ubbriaco casca avanti (dal suo atteggiamento pare che egli vomiti) e vien sorretto da un giovane scalzo in corta tunica bianca. Si può dubitare, se egli sia uno dei partecipanti al banchetto, che sta per andare a casa, ovvero se sia venuto con quell'altro menzionato in primo luogo. Sul pavimento son sparse delle rose. Nello sfondo non si vede altro che a d. un edificio bianco, senza porta o finestre, di forma quadrangolare.

14-18 figure femminili volanti negli altri compartimenti neri di r.

14, muro d'ingresso, a d., a. 0,36: l'Estate. Vola verso sin.; la testa di faccia; le gambe sono avvolte d'un manto rossastro, di cui un lembo passa sul braccio sin.; è scalza. Porta nella d. protesa un mazzo di spighe, nella sin. la falce; una catena o nastro passa dalla spalla d. al fianco sin.

15, muro sin. a sin., a. 0,27. Vola verso d., nuda meno una veste svolazzante, che sorretta dalla mano sin. alzata sopra la testa s'inarca dietro la schiena e avvolge in parte le gambe. La mano d. regge al fianco un ventaglio in forma di foglia. La testa si vede di profilo; i capelli biondi sono cinti da una benda verde e raccolti in un nodo sull'occipite. Il petto è cinto nel modo stesso come in 14. Manca ogni caratteristica per riconoscervi l'Autunno.

16, muro sin., a d., a. 0,33; assai svanita: può essere la Primavera. Vola verso sin., reggendo sulla sin. protesa un basso canestro, sul quale però pare che poggia qualche cosa come nastri; la d. alzata all'altezza della spalla regge un oggetto che può essere un animale. Una

veste svolazzante avvolge le gambe e passa sul braccio sin.

17, muro di fondo a sin., a. 0,36, assai distrutta: l'Inverno, con lunga veste e col ramo sfrondata sulla spalla sin.; altro non si distingue.

18, muro d. a d., a. 0,43, d'origine posteriore degli altri dipinti di questa stanza (vd. pag. 178); pittura monocroma in giallo: Vittoria; vola in giù verso sin., reggendo nella sin. appoggiata al fianco la corona, nella d. leggermente protesa la palma. La testa, veduta di faccia, è rozzaamente eseguita. Un'ampia veste avvolge le gambe ed è al fianco sin. sorretta dalla mano; quindi s'innalza anche dietro la schiena e la testa, di cui segue i contorni, senza però toccarle: pare che la veste abbia riposato sulle spalle e sulla testa, e che in questo momento un vento, venendo dal davanti, ne l'abbia allontanata.

Sulle colonne e sul pilastro NE del peristilio leggonsi i numerosi graffiti che furono pubblicati dal prof. Sogliano nelle *Notizie* 1884 pag. 50 sg. e 111, e che perciò non voglio qui ripetere. Voglio notare soltanto che le iscrizioni pag. 50 n. 2 e 3 dicono:

SILII TIOLLV S

e quella pag. 111, g:

SILII TIOLV S

La ultima S del n. 3 p. 50 fu nelle *Not.* a torto aggiunto alla prima riga del n. 4; nella quale iscrizione è oscura l'ultima parola:

CRISCHS FVLLONIBVS  
VLLVLAQII CANONT

L'ultima lettera potrebbe anche essere Λ; la penultima mi pare piuttosto O che V.

Le iscrizioni pag. 111 b e c debbono congiungersi:

di altra mano: VLVL EST  
CRESCHS·FVLLONIBVS·IIT·VLVLAII·SVAII·SAL civetta

Pag. 111 e deve leggersi:

CRESCES FVLLONIBVS SALVTEM  
HIC ET VBQ (in nesso)

Autore della maggior parte delle iscrizioni di questo peristilio è il fullone L. Quintilio Crescente, il quale dice (Not. p. 51 n. 10. 11) di esser qui renato a nuova vita:

L. QVINTILIVS FVLLO  
CRISCHS HIC  
RIGNATIVS EST

Egli dice il suo *salutem* ai Stabiani, Sorrentini, Pompeiani, ai *Salinenses*, e ad altre persone di cui è illeggibile il nome (Not. 1884 p. 50 n. 1; 52 n. 9. 12. 15. 16).

N. 5. Bottega, congiunta per una finestra colla bottega seguente n. 6. Nell'angolo posteriore a d. un rialzo di fabbrica, che può essere un focolare.

Della casa che verso E confina col n. 4 ed il cui ingresso porta il n. 7, è scavato troppo poco per intraprenderne adesso la descrizione. Ci riserbiamo di tornarvi sopra più tardi. Vi fu trovato l'11 Aprile 1884 un gran numero di lucerne in parte figurate, che sono descritte Not. d. Sc. 1884 p. 161 sg.

Nel 2° cubicolo sul lato d. dell'atrio si raccolse il 28 Aprile 1884 la parte superiore d'una statuina di terracotta, rappresentante un togato colla testa velata in atto, come pare, di libare (a torto nelle Not. p. 162 qualificato come muliebre).

In una bottega dell'isola adiacente (V, 3), la seconda sul lato Sud, contando da ovest, fu trovato un frammento di cristallo di rocca, con incisovi il numero XII.

N. [10. 11].

Termopolio. Nella bottega [11] il solito podio con tre vasi di terracotta incastrativi. Sul lato anteriore è graffito

VARIVS  
PRISCVS

Le pareti della bottega son dipinte rozzamente a fondo bianco. Manca la soglia, che deve suppersi di legno, com'anche le *antepagmenta*, onde erano rivestiti gli stipiti. Nell'interno della bottega si raccolse una figurina in bronzo di Amore (a. 0,078), che corre o vola verso sin. reggendo nella d. protesa un oggetto non riconoscibile, mentre stende lateralmente la sin. Il lavoro è molto mediocre, specialmente quello del viso. Sul pilastro fra [10] e [11] è dipinto rozzamente in giallo sul fondo rosso un uccello, ora appena riconoscibile: probabilmente l'insegna della taberna. Non saprei definirne la specie: ha in testa una cresta o cinffo, ma non è un gallo. Vi si trovò inoltre l'inferriata d'una finestra (Not. 1884 pag. 196).

[11], ingresso alle località interne; della soglia non vi sono che le due estremità con avanzi di cardini; la parte media era di legno. *b* retrobottega destinata agli avventori. Poco distante dalla porta fra *b* e la bottega [11] sta un fornello di materiale rivestito di stucco rosastro (con aggiunta di polvere di mattoni), nel quale è incastrato un vaso di piombo quadrangolare con bocca rotonda. Al muro d. era addossata la scala di legno che dava accesso alle località (probabilmente due camere) sovrapposte ad *a* e alla bottega n. [11], che forse erano l'abitazione di chi esercitava il termopolio. La bottega, *a* e *b* erano coperte d'un tetto comune, che s'abbassava verso il lato posteriore di *b* (a. m. 3,88). *b* era rischiarato per una finestra quadrangolare (a. m. 0,90, l. 1,05 discosta dal suolo 2,30) dall'atrio della casa n. [9], e per due finestre, una quadrangolare (larga circa 0,80, discosta dal pavimento 3,75) e un'altra piccola e tenda, dal giardino del n. 1. Le pareti hanno per tutta decorazione uno zoccolo giallastro (a. m. 1,42) diviso in scompartimenti da strisce rosse; sul lato d. manca anche questo. Sul muro d'ingresso, fra la porta della bottega e l'angolo SO evvi la pittura lararia (Not. 1883 pag. 425; 1884 pag. 52) che offre alcune particolarità insolite. Nella zona superiore il genio famigliare, coronato, colla cornucopia, sta libando (v. sin.) sull'altare

acceso. Sull'altro lato dell'altare un giovanetto con lunga veste bianca, coronato, suona le doppie tibie. A ciascun lato di questo gruppo un Lar nel solito atteggiamento con *rhyton* e *situla*. Le tuniche dei Lari hanno una larga striscia rossa sul davanti, e son gialle su quel lato di tale striscia che è rivolto all'altare, turchine sull'altro. Sopra questa zona tre tenie dipinte in rosso, verde e giallo, e una a ciascun lato, che pende verticalmente. Sopra le tenie compare a sin. il busto del Sole, con raggi intorno alla testa e la frusta a d., vestito di manto rosso, sotto il quale si vede la tunica bianca; nel mezzo era rappresentato Mercurio, ma ne è conservato il solo caduceo. Una terza divinità, che senza dubbio stava a d., è distrutta. Nella zona inferiore un serpe crestato alza verso d. la testa sopra l'altare coll'uovo. A d. poi dell'altare il Sarno, coronato di giunco, con lunga veste turchina, sta sdraiato fra piante acquatiche sopra una roccia, dalla quale casca l'acqua che esce dall'idria rovesciata. A sin. finalmente del serpe vi era qualche cosa che non mi riuscì di distinguere.

Fra gli altri oggetti trovati in *b* i più notevoli sono tre grandi trombe gladiatorie, come quella visibile nella pittura Helbig 1515 (= Overbeck *Pompeji* <sup>4</sup>, pag. 182), del diametro di m. 1,20: vedi la descrizione dettagliata *Not. d. Sc.* 1884 pag. 52. Tutto il resto è di nessuna importanza: una cuspidi di lancia e due lame di coltello di ferro; un cosidetto oleare e una piastrina di candelabro di bronzo; di terracotta: qualche vaso, due rozze colonnette per sostegno di tavola, due lucerne, un mortaio; due pesi di marmo, fra cui uno piccolo che porta incisa la lettera S.

*c* era una volta la cucina; nell'angolo SO sonvi sopra ambedue le pareti deboli tracce d'una pittura lararia; nell'angolo SE sta il cesso, fra le due porte un *fusorium*; manca il focolare, abolito probabilmente dagli antichi stessi. Vi fu trovata qualche anfora di cui una (fra le terre superiori) con l'iscrizione in rosso M·I·L, e sei

altre pure con iscrizioni, un'anforetta e una scodella di terracotta.

8. Il cubicolo *d* aveva la soglia di legno; le pareti S ed E hanno una semplice decorazione fino all'altezza di m. 1,50, di sopra il muro è coperto d'intonaco rozzo, e così pure le intere pareti N ed O. Nell'angolo a d. dell'ingresso erano praticate due scansie. Nell'estremità posteriore del muro sin. evvi l'incavo per il lato corto d'un letto. Intorno alla destinazione della camera ci dà qualche indizio un'iscrizione graffita sul muro d.

HIC FVTVI(*e*)  
XIX KSHP XIII K SII

Di sopra è caduto l'intonaco e con esso probabilmente la prima riga che conteneva il nome dello scrivente. *c* era coperta da un tetto che s'abbassava verso sin., e sul quale doveva cader l'acqua dal tetto grande di *b*: rimane oscuro, dove poi potesse scolare quest'acqua.

N. [9]

La parte anteriore della casa seguente rimonta all'epoca preromana, ma l'interno è stato interamente trasformato in tempi posteriori. Il lato esterno del muro di strada di questa e della casa adiacente a N è rivestito fino all'altezza di m. 1,73 di stucco rossastro (per l'aggiunta di polvere di mattoni), superiormente di stucco grezzo. La porta, munita internamente di *antepagmenta*, stava immediatamente alla strada; era a due battenti, fermato ognuno da un grossissimo catenaccio; inoltre nella soglia di lava si vede il buco d'un terzo catenaccio più fino corrispondente alla metà del battente sinistro. La porta era assicurata ancora per una trave poggiata obliquamente contro una pietra di lava incastrata nel pavimento della fauce.

Tutte le pitture della casa mostrano lo stile dell'ultima epoca, e alla stessa appartengono anche i pavimenti, tutti ordinari, di *opus Signinum* e masse simili.

Le pareti dell'ampia fauce (m. 3,79 × 2,05) hanno



senza zoccolo su ciascun lato tre grandi scompartimenti, giallo quello medio, neri gli altri; questi ultimi contengono ognuno un uccello. In quelli gialli è rappresentato identicamente su tutt'e due le pareti un vaso (ad un manico a d., a due a sin.), fra un ramo di palma, e un cerchio, cui sono attaccati piccoli membri trasversi (a. m. 0,12, l. 0,30). Al di sopra di questi scompartimenti è conservato pochissimo; il fondo è bianco.

Dalla fauce in tempi più antichi s'entrava in un atrio col tetto sorretto da colonne di mattoni, di cui una si vede rinchiusa nel muro fra *c* e *f*. Ciò che ne è rimasto fu considerato dagli antichi come due compresi, che potrebbero chiamarsi *ale*, *b* e *c*, con un passaggio in mezzo. Lo rilevo dalla decorazione che non è identica: *b* è dipinto assai rozzaente a fondo bianco, con uccelli e animali nei centri degli scompartimenti. Lungo i muri *O* e *S* si stende un sedile murato, e appiè di esso una specie di gradino per i piedi, rivestito del medesimo stucco rossastro che cuopre il sedile, mentre del resto di pavimento appena si vede qualche avanzo. *b* verso *E* si stende di m. 1,55 sotto la volta che cuopre *h* e *i*; e qui, nell'angolo NE, sta il focolare, che ha a sin. un piccolo forno.

Invece *c* ha un pavimento meglio conservato, con avanzi del tenue strato di stucco rosso onde era coperto, e sulle pareti una decorazione semplice e brutta, ma sempre molto superiore a quella di *b*: zoccolo giallo, scompartimenti rossi e gialli, alternati con candelabri gialli su fondo bianco; la parte superiore con i soliti concetti a fondo bianco. Era rischiarato per una grande finestra (a. m. 1,42, l. 1,44, discosta dal pavimento 1,72) sull'angiporto che passa da quella parte. Sul muro *E*, incontro alla porta di *e*, è dipinto il serpe che si dirige fra piante verso l'altare (a sin.) con la pigna e due uova (a. 1,03, l. 1,35); forse di sopra eravi la pittura de' Lari, ma quella parte dell'intonaco non è conservata. Sullo zoccolo nell'angolo fra *c* e *g* è dipinto un cane accovacciato e legato con una corda; cf. cani similmente dipinti *Bull.* 1879 p. 209.

Furono trovati in questo complesso (b c) alcuni vasi di bronzo di varie forme, un ornamento di cavallo in forma di scudo, con gancio a testa di cane, una fibula circolare e due monete, tutto di bronzo, due piccole bottiglie di vetro, un mortaio di terracotta col bollo due volte impresso

TATI · MAR  
·ECVNDION

e un frammento di tegola col bollo

LPONIAM *plati*

(Not. d. So. 1884 p. 90. 113).

e (3,38 × 3,37, alt. fino al nascimento della volta decorativa 2,58) ha quasi la stessa decorazione di b: mancano soltanto i candelabri a fondo bianco; anche il pavimento è identico. Era rischiarato da una finestra quadrangolare nella lunetta N. La soglia della porta era di legno: è conservato a d. un chiodo di ferro col quale era fissata. La porta stessa (a. 1,92, l. 0,96) aveva *antepagmenta* agli angoli rivolti a b. Negli angoli NE e SO il pavimento meglio conservato indica i posti di due mobili.

In e furono trovate due olle e un frammento di specchio di bronzo, un tripode da cucina di ferro e un teschio umano.

Come e rassomiglia a c, così la camera a d. dell'ingresso (m. 3,14 × 3,40; alt. 3,34) per la rozzezza del pavimento e delle pareti bianche rassomiglia a c. Era rischiarata per una grandissima finestra sul vico (l. 1,85, discosta dal pavimento 2,12). La porta (a. 1,78, l. 0,88) qui pure aveva la soglia di legno e *antepagmenta* dalla parte di c.

In continuazione della fauce e del passaggio fra b e c troviamo in g un corridoio coperto a volta (m. 5,64 × 2,28, alt. 2,95), fiancheggiato da locali oscuri e coperti anch'essi a volta, f, h, i. Di questi f non è sgombrato; h è una dispensa ed aveva scansie alle pareti. In i sta nell'angolo SO il cesso, ed in quello SE, col lato lungo verso E, il

focolare; il fumo usciva per una larga finestra che s'apre sopra *l* ed era un tempo una porta.

Per il corridoio *g* passiamo nella parte posteriore della casa, quella che occupa il posto del peristilio. Non è abbastanza chiaro, quali parti fossero coperte, e come, e senza dubbio sono successi dei cambiamenti. Pare però che sui lati O e N di *l* vi fossero ambulacri coperti, e che sul lato O il tetto fosse sorretto dal grosso pilastro indicato nella nostra pianta, mentre sul lato N bastava il tetto sporgente di *k*. L'estremità S del lato O era divisa dal resto e accessibile per una porta accanto al pilastro suddetto. Pare poi che una parte di *l* avesse inoltre una specie di ammezzato. Il pilastro summentovato è traversato da un buco, che evidentemente una volta ha contenuto una grossa trave. Tale trave sul lato O può aver formato l'architrave della porta suddetta. Sul lato E doveva essere infissa nel muro. È evidente però che questa trave dovette essere tolta, quando si costruì la scala che addossata a quel muro dava accesso ad una camera sovrapposta a *m*. Si vedono poi nel muro N presso *n* i buchi per cinque travi tonde, le quali dobbiamo supporre che colle altre estremità poggiavano su quella prima trave. Al di sopra di questi buchi evvi presso *n* nel muro N la nicchia del Larario fatta a volta (a. 0,80, l. 0,65, prof. 0,35, discosta dal pavimento 2,90), nel fondo della quale è dipinto l'altare acceso, con due uova, ornato di ghirlande, e a ciascun lato un ramo di palma, giallo con nastro rosso. Accanto della nicchia una piccola parte della parete è dipinta semplicemente a fondo bianco, e sotto di essa l'intonaco bianco è punteggiato di rosso a guisa di zoccolo fino ai buchi suddetti. È chiaro che quell'ammezzato serviva principalmente per poter accedere al larario; non è chiaro però, come vi si salisse, essendo dopo quel tempo stato cambiato l'intonaco del muro E, al quale poteva essere addossata una scala. Negli ultimi tempi pare che per portar le offerte ai Lari vi si salisse con una scala portatile.

Il podio (a. m. 0,75), indicato nella pianta con linea punteggiata, in tempi più antichi proseguiva poc'altro verso M, e quindi piegando ad angolo retto, raggiungeva il muro N. La parte scoperta di *l* ha un pavimento di *opus Signinum*; presso l'angolo NE evvi l'apertura della cisterna col puteale murato intorno alla parte superiore d'un gran vaso di terracotta. L'acqua non vi scolava direttamente dall'area scoperta, ma prima entrava in un bacino quadrangolare (m. 0,40 in ogni lato) murato e rivestito di *opus Signinum* accanto al puteale. Lo scopo, di far cioè riposare l'acqua prima di scolar nella cisterna, sarebbe stato raggiunto più completamente, se questo bacino fosse stato più profondo, e se il foro, per cui l'acqua passava nella cisterna, fosse più discosto dal fondo; ne dista di m. 0,06 soltanto. Il pavimento dell'area scoperta è inclinato verso un foro nel margine O del bacino.

Pochi oggetti furono trovati in *l*. Vi si raccolsero il 7 Aprile 1884 due casseruole di bronzo, due pignatte ed una scodella di terracotta e una piccola accetta di ferro (*Not. d. Sc.* 1884 pag. 162). Non è chiaro, se qui o in *k* sia stata trovata il 16 Maggio un'altra casseruola (*l. c.* pag. 196).

*k*, locale rozzo, non ancora agombrato, rischiarato da *l* per tre finestre irregolarmente disposte, era una stalla per bovi, dei quali vi furono trovati 4 scheletri (*Not. d. Sc.* 1884 pag. 196). Una porta conduce da *k* in *f*, che non si vede ancora se sia un locale o due.

Dietro *l* rimane ancora una camera *m* (m. 5,07×3,76; alt. 2,70; il soffitto era piano), rischiarata da una finestra quadrangolare (a. 0,70, l. 0,65, discosta dal pavimento 1,95) nel muro sin., che potrebbe chiamarsi un piccolo triclinio, dipinta nell'ultimo stile: zoccolo nero, scompartimenti rossi e gialli alternati con piante di canna su fondo nero, nella parte superiore poche architetture a fondo bianco. Vi sono le seguenti rappresentanze figurate; di 1. 2. 3. i disegni sono presso l'Istituto.

1. Nel centro del muro sin., a. e l. 0,46; poco con-

servato: Polifemo che dall'Amore riceve la lettera; replica dei quadri Helbig 1045. 1048 Sogliano 472. A d. Polifemo, seduto sopra una roccia, mette il piede d. sopra una pietra posta in mezzo all'acqua. Pare che sia nudo del tutto e regga nella sin., poggiata sulla coscia corrispondente, un bastone o ramo. Piega in avanti la parte superiore del corpo, e stende la d. per ricevere il dittico che gli porge colla d. Amore seduto a cavallo sopra un delfino: lo sfondo è tutto riempito dal mare.

2, nel centro del muro di fondo, a. e l. 0,45: nel mezzo sta in piedi Venere veduta di faccia, cui una veste gialla con margine e fodera turchini cuopre il dorso e le gambe, lasciando libera la parte anteriore del corpo colla parte superiore delle cosce. I piedi sono muniti di scarpe gialle, la testa d'un alto diadema d'oro, il petto di catene che nel punto dove s'incrociano, sono unite mediante una pietra verde legata in oro; e di pietre simili sono ornate anche le armille che la dea porta alla parte superiore delle braccia. Si appoggia colla sin. sopra una base coperta dalla veste e colla d. alzata sopra la spalla regge una catena d'oro: essa cioè sta levandosi quelle catene che le adornano il petto. A sin. sta appoggiato il lungo scettro bianco e per terra il piccione; a d. un'erma, come pare, di Priapo.

3, nel centro del muro d., frammento: è conservata la sola parte inferiore; a. 0,39, l. 0,46: parte inferiore d'una figura virile seduta, veduta quasi di faccia, ma rivolta un poco a sin. I piedi son muniti di alti stivali; una veste chiara cuopre la coscia sin. e l'avambraccio sin. che riposa sopra una roccia: la mano tiene due giavelotti appoggiati obliquamente. — È probabile che sia rappresentato Narcisso, benchè manchi l'acqua e l'immagine.

4. 5. 6, Amori volanti, due sul muro d'ingresso ai due lati della porta (a. 0,30), uno sullo scompartimento d. del muro di fondo (a. 0,23). Portano ognuno sopra una mano alzata un piatto con fronde; quello a sin. della porta inoltre un tirso.

7. S. 9. 10, negli scompartimenti laterali dei muri lunghi, a. 0,15, l. 0,36; monocromi verdastri: gruppi di vasi parte in piedi parte rovesciati; a ognun gruppo è aggiunto un ramo di palma, a quello sin. del muro d. inoltre un cerchio con alcuni piccoli membri traversi.

La camera negli ultimi tempi non era abitabile: nell'angolo NE è ammassata una gran quantità di terra bianca.

Presso la metà del muro sin. vedesi nel pavimento (*opus Signinum* con file di pietruzze bianche) un rialzo oblungo a forma di cupola del diametro maggiore di circa m. 1,90, alto circa m. 0,20, che difficilmente potrà essere altro che il prodotto di avvenimenti vulcanici; e probabilmente s'avrà a pensare al terremoto dell'anno 63 a. C.

Un locale con pareti rozze stava sopra in ed era accessibile per la scala murata addosso al muro E di l.

A. MAU

## II. MONUMENTI

*Frammento di gemma gnostica.*

|       |     |
|-------|-----|
| EANAX | —   |
| ΑΜΠΡΑ |     |
| ΑΛΑΜΓ | ΞΑΞ |
| ΚΑΚ   | ΧΤΕ |

Ciò che forma il pregio principale di questa gemma che è di corniola e si trova nel Collegio Fiorentino alla Querce, consiste, se mai non mi sono apposto, quando ho voluto supplire la parte mancante ed interpretarla, nell'averne un senso finito e proprio del sistema degli Gnostici, e non, come la maggior parte di loro, semplici nomi di Angeli ed Eoni, ovvero iscrizioni e scongiuri tenebroosi. Ognuno sa che per salvar gli uomini secondo gli Gnostici faceva d'uopo illuminarli, che la loro corruzione ed attacco alla terra era effetto della loro ignoranza circa la propria grandezza, dignità e destino originale; che le anime sono incatenate negli organi corporei, e dalle catene si liberano per mezzo dei sensi. Questo significato scorgo nel nostro frammento. Nella prima linea di una delle due faccie scritte leggo il

verbo ἀναγυρίζω, (coll'aumento avanti la preposizione, come ἡνέσχο-  
μην, ἡνείθεον) risnar la chioma, termine proprio dei cavalli focosi,  
da cui è venuto il senso metaforico di scuotere, abbattere, allontanare  
da sé. Un tal verbo mi porta naturalmente alla voce ἀμπρά, *funes*  
*quibus doves onera trahunt*, e questa alle altre chiarissime ἀλαμπίας  
κακῆς sicchè tenuto conto dei debiti supplementi l'epigrafe intera  
sarebbe

ΕΑΝΑΧ(αι)τίσα

ΑΜΠΡΑτης

ΑΛΑΜΠΙΑς

ΚΑΚῆς

« scossi i legami delle male tenebre »

Ho messo in parentesi *ai* perchè queste due lettere non avrebbero  
posto nella parte mancante, ed anche perchè dopo il X mi è sembrato  
di vedere un avanzo di T.

Nella faccia opposta resta poco più d'una coda di pesce in prima  
linea e sotto l'epigrafe ΖΑΞ e ΧΤΕ molto elegantemente incisa, il  
cui senso, apparandomi di colore oscure, mi obbliga a fermarmi, ed  
aspettare che miglior penna se ne occupi. Osserverò solo che il segno 7  
dal Montfaucon (*Pal. Gr.* II 8) fu tenuto come nesso derivante da ψ  
o da τψ; a me, almeno in questo luogo, sembra piuttosto simbolo di  
croce arcana, e sarebbe simile a quella vista dal ch. comm. de Rossi  
graffita sopra un loculo del cimitero di s. Calisto (*Roma sott.* II p. 299).  
Il che indicherebbe, come gli Gnostici affettando di comparire cristiani,  
ne abbracciassero volentieri i simboli.

LEOPOLDO DE FEIS B\*

# INDICE

## I. SCAVI

Il tempio di Vesta e la casa delle Vestali (*Jordan*) 110-114. — Scavi dell'Esquilino e Viminale ed in ispecie della Vigna Spithöver (*M. St. de Rossi, Pigorini*) 72-75; — delle Allumiere (*Klitsche de la Grange*) 207-208; — di Bologna (*Barnabei*) 8-9; — di Calatia (*Barnabei*) 52; — di Castelletto Ticino (*Barnabei*) 7-9; — di Ohinai (*Helbig*) 200-202; — di Civita Lavinia (*Helbig, Tommasi-Crudeli*) 145-149; — di Corneto (*Helbig*) 77-95, 114-128, 209-222; — di Cuma (*Barnabei*) 52. — Fittili e bronzi di Este (*Orsi*) 170-173. — Scavi di Marano Valpolicella (*Barnabei*) 18-19; — di Nemi (*Roszbach*) 149-157, (*Helbig*) 225-240. — Scoperte in Palestrina (*Olcerschia*) 56-57. — Scavi di Pompei (*Mau*) 85-95, 157-169, 177-181, 202-207, 222-224, 242-259; — di Pratica (*Helbig*) 59-62, 82-85; — di Quinto Fiorentino (*Helbig*) 193-199; — di Saturnia (*Barbasi*) 135-137; — di Segni (*Helbig*) 62-64; — di Vantimiglia (*Barnabei*) 17-18; — di Vetulonia (*Helbig*) 129-135; — dell'ultimo ramo della Via Salaria (*Barnabei*) 19. — Scoperte nell'Istria (*Orsi*) 30-48.

## II. MONUMENTI

a. *Sculptura*: Due statue trov. sull'Esquilino spiegate per Danaïdi che stanno per uccidere gli sposi (*Helbig*) 50-51. — Maschera tragica (*Helbig*) 62. — Statua di efebo che versa olio nella mano sin. (*Helbig*) 76-77. — Statua di donna trov. presso la Scala Santa (*Helbig*) 95-96. — Testa di marmo trov. a Nemi (*Roszbach*) 149-150. — Statuetta di Venere uscita dal bagno trov. a Pompei (*Mau*) 179. — Sculture trovate a Nemi (*Helbig*) 227-228.

b. *Bronzi*: Cista a cordoni trov. a Castelletto Ticino (*Barnabei*) 7-8. — Oggetti di bronzo in forma di fuso trov. in Este (*Helbig*) 53. — Gamba artificiale trov. a S. Maria di Capua (*Bourguignon*) 169. — Specchio etrusco rappr. Perseo e Medea (*Helbig*) 201. — Situla con rilievi trov. in tomba chiusina (*Helbig*) 201-202. — Figurine votive trovate a Nemi (*Helbig*) 228-231. — Trombe gladiatorie tr. a Pompei (*Mau*) 252.

c. *Ori, argenti, pietre incise, vetri ecc.*: Corona d'alloro in oro con rappresentanza figurata ed orecchini, trov. in tomba chiusina (*Helbig*) 200. — Pettorale e collana d'oro trov. in tomba cornetana (*Helbig*) 212-214. — Oggetti d'argento trov. in tomba cornetana (*Helbig*) 212, 213, 221. — Scarabeo rappr. Minerva col braccio di un Gigante (*Koerte*) 5-7; — rappr. una testa di Minerva (*Helbig*) 219-220; — rappr. un cavallo alato (*Helbig*) 221. — Calcedonio con incisione di un ritratto di donna (*Helbig*) 21-22. — Frammento d'incrostazione in vetro rappr. una testa di Medusa (*Helbig*) 62. — Figure di una scimia e di tre pantere di avorio o di osso (*Helbig*) 215. — Due figure di ma-



iolica ed una di pietra di stile egizio trov. presso il monte Cavo (*Erman*) 182-183. — Gemma gnostica (*de Feis*) 259-260.

d. *Terrecotte*: Cilindro osco trov. in Vaglio di Basilicata (*de Feis*) 17. — Capitello di pilastro rappr. la lotta di Ercole col lione nemeo (*Helbig*) 61. — Rilievo rappr. un combattimento di Ercole (*Helbig*) 61. — Frammenti di statue di cavalli (*Helbig*) 64. — Terrecotte tarantine (*Dressel*) 65-67, (*Helbig*) 67-68. — Lucerne cristiane (*Müller*) 75-76. — Rilievo rappr. una Nereide sopra un cavallo marino (*Mau*) 95. — Antefisso con testa di Medusa (*Mau*) 95. — Maschera comica ad uso di grondaia (*Mau*) 95. — Oggetti votivi trov. a Civita Lavinia (*Helbig*, *Tommasi-Orsdeli*) 145-149. — Terrecotte architettoniche e votive trov. presso Nemi (*Roszbach*) 150-156. — Statuetta d'un togato trov. a Pompei (*Mau*) 250.

e. *Pittura paretaria*: Pitture pompeiane (*Mau*) 70-71, 93-94, 159-169, 179, 223-224, 242-249, 251-252, 257-259.

f. *Vasi dipinti*: Tazza d'Orvieto rappr. un banchetto e un combattimento fra due opliti (*Koerte*) 3-5. — Vasi rappr. il mito di Andromeda (*Barnabei*, *Helbig*) 50, 52. — Anfora attica rappr. Ercole che banchetta in presenza di Minerva (*Helbig*) 79. — Anfora rappr. due efebi che attaccano un cinghiale (*Helbig*) 79-80. — Cratere etrusco con rappresentanza bacchica (*Helbig*) 123. — Lekythos corinzia trov. a Corneto (*Helbig*) 211. — Vasi di Corneto, fra cui uno rappr. Teseo col toro maratonio, uno rappr. Ercole con un'Amazzone, uno rappr. due eroi che in presenza di Minerva si occupano di un giuoco di tavole (*Helbig*) 217-220. — Vasi di Nemi (*Helbig*) 235.

g. *Epigrafe*: Iscr. trov. in villa Bonaparte (*Hensen*) 9-13, (*Stevenson*) 22-30. — Iscr. di Litterno (*Salvatore Dino*) 13-16, 128. — Iscr. di Ksar Oghab con menzione del collegio degli Eugraffi (*de Rossi*) 20-21; — di equites singulares trov. al viale Emanuele Filiberto (*Hensen*) 53-55; — del pretore L. Quinzio trov. a Palestrina (*Cicarchia*, *Stevenson*) 57; — opistografa trov. presso il ministero della guerra (*Hensen*) 68; — di un pretoriano (*Hensen*) 71-72; — trov. presso il Monte Testaccio (*Hensen*) 137-144. — Frammento d'iscrizione in bronzo trov. nel Tevere (*Gatti*) 184-185. — Iscr. di Nemi (*Helbig*, *Hensen*) 226, 227, 235-242. — Segni di scarpellino nei muri di Anagni (*Stevenson*) 65; — di Tindari, Cuma, Anagni, Castrimoenium (*Richter*) 185-192. — Iscr. di anfore pompeiane (*Mau*) 94, 160, 168, 252. — iscr. frammentata di un pavimento di Pompei (*Mau*) 92. — Graffiti e dipinti di Pompei (*Mau*) 95, 97, 98, 246-250, 258. — Iscr. arcaica graffita in terracotta (*Helbig*) 63; — del coromagistro Donato graffita in lucerna fittile (*de Rossi*) 55-56. — Bolli di tegole trov. a Pompei (*Mau*) 158, 181, 255. — Peso di piombo con iscr. (*Mau*) 95. — Iscr. greca arcaica di Cuma (*Barnabei*) 52-53; — greca di una statua muliebre trov. presso la Scala Santa (*Helbig*) 96; — greca trov. presso il campo Verano (*Helbig*) 174-175. — gnostica (*de Feis*) 259, 260.

h. *Monete*: Monete trov. a Nemi (*Helbig*) 232-235,

## III. OSSERVAZIONI

Origini del tipo di Sileno (*Rossbach*) 44-48. — Sulla maschera detta Bocca della verità (*de Fois*) 49. — Sulla rappresentazione della Chimera (*Rossbach*) 49-50. — Sul rivestimento in mattoni del Panteon (*Dressel*) 69. — Sulla disposizione dei letti tricliniari (*Mau*) 69-70. — Sul tipo del cosiddetto Genio del Vaticano (*Helbig*) 71. — Sopra un manoscritto contenente la descrizione di Roma dell'anonimo Magliabecchiano (*Gatti, de Rossi*) 97. — Intorno ai bolli dei mattoni urbani (*Dressel*) 98-110. — Sui *sex crines* delle Vestali (*Jordan*) 118. — Coni fittili perforati dichiarati vaghi di collana (*Helbig*) 117. — Rotelle di bronzo dichiarati capi di aghi crinali (*Helbig*) 117. — Sulle spirali di metallo credute orecchini (*Helbig*) 117-118. — Sullo svolgimento della ceramica locale etrusca e sulla fabbricazione dei vasi di bucchero (*Helbig*) 118-120. — Sulle *horrea Galbiana*, le *praedia Galbiana* ed i villici di questi (*Hensen*) 139-141. — Sui collegi dei Romani (*Hensen*) 141-143.

## IV. ADUNANZE SOLENNI

Adunanza solenne in memoria della fondazione di Roma 98.

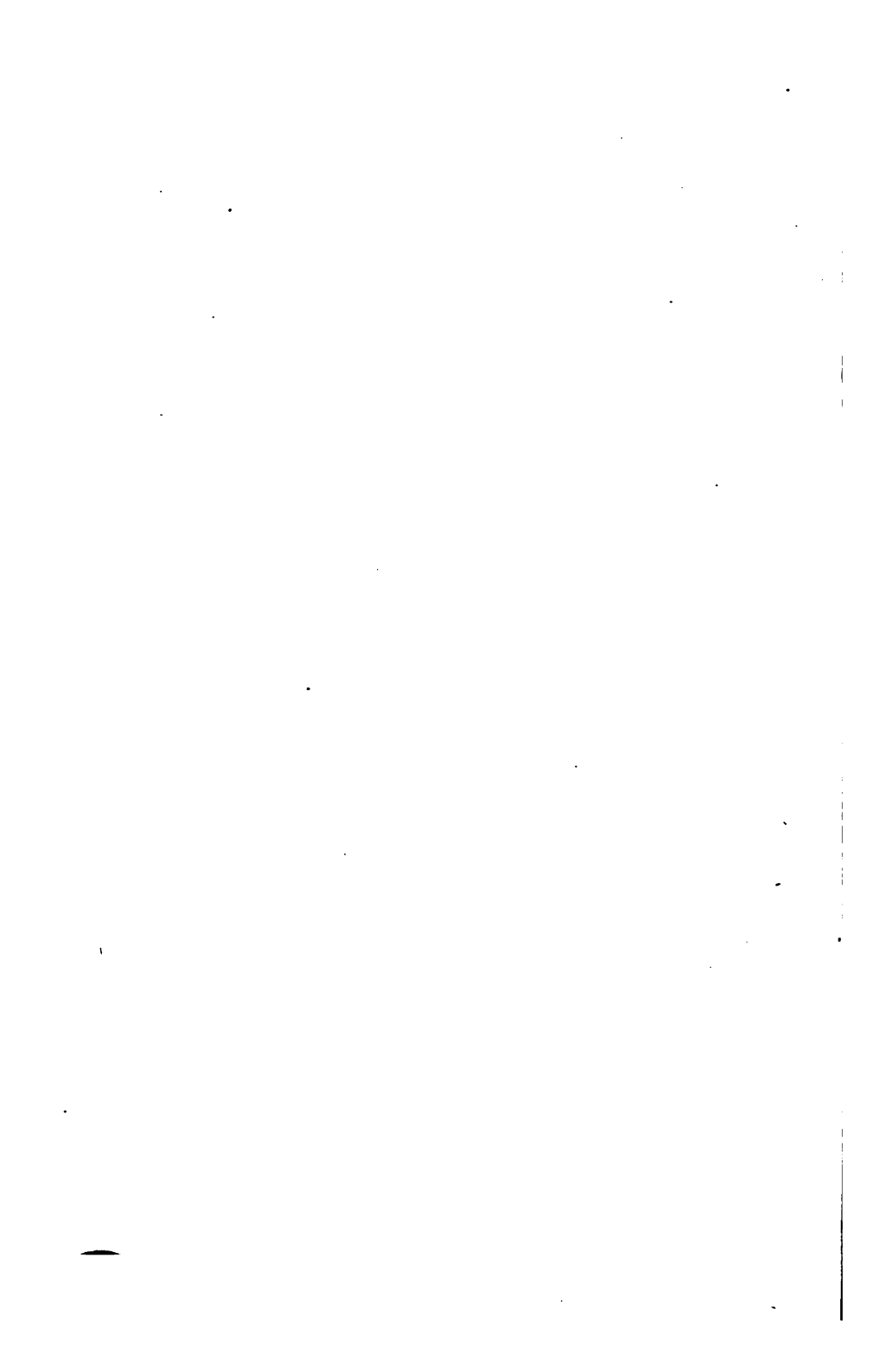
## V. AVVISI DELLA DIREZIONE

Novelle iscrizioni 98. — Nuove pubblicazioni 175-176.

1

2

**ELENCO**  
**DE' PARTECIPANTI DELL'IMP. ISTITUTO**  
**ARCHEOLOGICO GERMANICO**  
**ALLA FINE DELL'ANNO 1885**



---

### **Membri ordinari della Direzione Centrale**

Sigg. A. CONZE, *presidente della Direzione centrale.*

- |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                             |   |                                                                                                                    |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <ul style="list-style-type: none"><li>» E. CURTIUS</li><li>» O. HIRSCHFELD</li><li>» H. KIEPERT</li><li>» A. KIRCHHOFF</li><li>» FR. KRÜGER</li><li>» R. SCHÖNE</li><li>» H. BRUNN, <i>in Monaco.</i></li><li>» R. KEKULÉ, <i>in Bonn.</i></li><li>» A. MICHAELIS, <i>in Strassburg.</i></li><li>» J. OVERBECK, <i>in Lipsia.</i></li></ul> | } | <p><i>membri della R. Accademia delle scienze di Berlino.</i></p> <p><i>altri membri residenti in Berlino.</i></p> |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

### **Membro esterno della Direzione Centrale**

Sig. J. DE WITTE, *Parigi.*

### **Segretariato di Roma**

Sigg. W. HENZEN, *primo segretario.*

- » W. HELBIG, *secondo segretario.*

### **Segretariato d'Atene**

Sig. U. KOEHLER, *segretario.*

- » H. G. LOLLING.
- » W. DOERPFFELD, *architetto.*

### **Membri onorari della Direzione**

Sigg. G. FIORELLI, *Roma.*

- » A. F. GUERRA Y ORBE, *Madrid.*
- » G. MINERVINI, *Napoli.*
- » C. NEWTON, *Londra.*

Sigg. A. v. REUMONT, *Burtscheid presso Aachen.*

- » G. B. DE ROSSI, *Roma.*
- » L. STEPHANI, *Pietroburgo.*

### **Membri onorari dell' Institute**

- |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                   |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p>S. A. I. e R. FEDERICO GUGLIELMO, PRIN-<br/>CIP E EREDITARIO DELL' IMPERO<br/>GERMANICO E DI PRUSSIA, <i>Ber-<br/>lino</i>.</p> <p>S. A. I. e R. L' ARCIDUCA RAINER, <i>Vienna</i>.</p> <p>S. A. IL PRINCIPE REGNANTE GIOVANNI DI<br/>LIECHTENSTEIN, <i>Vienna</i>.</p> <p>Sigg. G. D'AGOSTINO, <i>Campolattaro</i>.</p> <ul style="list-style-type: none"><li>» princ. M. A. BORGHESE, <i>Roma</i>.</li><li>» COLUCCI-BEY, <i>Roma</i>.</li><li>» march. DURAZZO, <i>Genova</i>.</li></ul> | <p>Sigg. conte G. GOZZADINI, <i>Bologna</i>.</p> <ul style="list-style-type: none"><li>» R. V. KREDELL, <i>Roma</i>.</li><li>» F. KRÜGER, <i>Berlino</i>.</li></ul> <p>Sig.<sup>a</sup> contessa E. LOVATELLI-CAETANI,<br/><i>Roma</i>.</p> <p>Sigg. G. DE MEESTER DE RAVESTEIN,<br/><i>Malines</i>.</p> <ul style="list-style-type: none"><li>» conte H. V. MOLTKE, <i>Berlino</i>.</li><li>» barone FERDINANDO DI PLATNER,<br/><i>Roma</i>.</li><li>» LEOP. V. RANKE, <i>Berlino</i>.</li></ul> |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

### **Membri ordinari dell' Institute**

- |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                            |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                       |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p>Sigg. F. ADLER, <i>Berlino</i>.</p> <ul style="list-style-type: none"><li>» A. ALLMER, <i>Saint-Vallier (Drôme)</i>.</li><li>» G. M. AREZZO DI TARGIA, <i>Siracusa</i>.</li><li>» F. BARNABEI.</li><li>» I. I. BACHOFEN, <i>Basel</i>.</li><li>» G. BARRACCO, <i>Roma</i>.</li><li>» A. DE BARTHÉLEMY, <i>Parigi</i>.</li><li>» O. BENNDORF, <i>Vienna</i>.</li><li>» I. BLACKIE, <i>Edinburgh</i>.</li><li>» E. LE BLANT, <i>Roma</i>.</li><li>» C. BÖTTICHER, <i>Berlino</i>.</li><li>» E. BORMANN, <i>Vienna</i>.</li><li>» P. BORTOLOTTI, <i>Modena</i>.</li><li>» M. BOTKINE, <i>Pietroburgo</i>.</li><li>» H. BRUGSCH, <i>Teheran</i>.</li><li>» H. BRUNN, <i>Monaco</i>.</li><li>» F. BUCHELER, <i>Bonn</i>.</li><li>» AUG. CASTELLANI, <i>Roma</i>.</li><li>» S. CAVALLARI, <i>Siracusa</i>.</li><li>» M. CHABOUILLET, <i>Parigi</i>.</li><li>» march. B. CHIGI, <i>Siena</i>.</li><li>» S. COLVIN, <i>Londra</i>.</li><li>» A. CONZE, <i>Berlino</i>.</li><li>» E. CURTIUS, <i>Berlino</i>.</li><li>» G. DENNIS, <i>Smirne</i>.</li><li>» H. DESSAU, <i>Berlino</i>.</li></ul> | <p>Sigg. W. DITTENBERGER, <i>Halle</i>.</p> <ul style="list-style-type: none"><li>» C. DILTHEY, <i>Göttingen</i>.</li><li>» G. DOEBPFELD, <i>Alene</i>.</li><li>» O. DONNER, <i>Frankfurt</i>.</li><li>» ST. DRAGOUMIS, <i>Atene</i>.</li><li>» H. DRESSER, <i>Berlino</i>.</li><li>» F. VON DUHN, <i>Heidelberg</i>.</li><li>» N. DUMBA, <i>Vienna</i>.</li><li>» G. EBERS, <i>Lipsia</i>.</li><li>» R. ENGELMANN, <i>Berlino</i>.</li><li>» P. EUSTRATIADIS, <i>Atene</i>.</li><li>» E. FABRICIUS, <i>Berlino</i>.</li><li>» F. V. FARENHEID, <i>Beynuhnen</i><br/><i>(Prussia orientale)</i>.</li><li>» G. FIORELLI, <i>Roma</i>.</li><li>» A. FLASCH, <i>Erlangen</i>.</li><li>» P. W. FORCHHAMMER, <i>Kiel</i>.</li><li>» R. FÖRSTER, <i>Kiel</i>.</li><li>» P. FOUCART, <i>Alene</i>.</li><li>» A. W. FRANKS, <i>Londra</i>.</li><li>» M. FRÄNKEL, <i>Berlino</i>.</li><li>» L. FRIEDLAENDER, <i>Königsberg</i>.</li><li>» W. FRÖHNER, <i>Parigi</i>.</li><li>» A. FURTWAENGLER, <i>Berlino</i>.</li><li>» R. GAEDCHENS, <i>Jena</i>.</li><li>» F. GAMURRINI, <i>Monte S. Savino</i>.</li></ul> |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

Sigg. G. GATTI, *Roma*.

- » G. GHIRARDINI, *Firenze*.
- » W. W. GOODWIN, *Boston*.
- » H. GRIMM, *Berlino*.
- » A. F. GUERRA Y ORBE, *Madrid*.
- » W. HELBIG, *Roma*.
- » V. HELDREICH, *Atene*.
- » W. HENZEN, *Roma*.
- » F. HETTNER, *Treviri*.
- » L. HEUZEY, *Parigi*.
- » H. HEYDEMANN, *Halle*.
- » G. HIRSCHFELD, *Königsberg*.
- » O. HIRSCHFELD, *Berlino*.
- » A. HOLM, *Napoli*.
- » TH. HOMOLLE, *Parigi*.
- » E. HÜBNER, *Berlino*.
- » C. HÜLSEN, *Berlino*.
- » C. HUMANN, *Smirne*.
- » G. JATTA, *Ruvo*.
- » F. IMHOOF-BLUMER, *Winterthur*.
- » H. JORDAN, *Königsberg*.
- » L. JULIUS, *Monaco*.
- » E. KASTORCHIS, *Atene*.
- » R. KEKULÉ, *Bonn*.
- » F. KENNER, *Vienna*.
- » H. KIEPERT, *Berlino*.
- » A. KIRCHHOFF, *Berlino*.
- » W. KLEIN, *Vienna*.
- » U. KÖHLER, *Atene*.
- » G. KÖRTE, *Rostock*.
- » ST. KUMANUDIS, *Atene*.
- » P. LAMPROS, *Atene*.
- » R. A. LANCIANI, *Roma*.
- » Conte C. LANCORONSKY, *Vienna*.
- » B. LATISCHEF, *Pietroburgo*.
- » A. H. LAYARD, *Londra*.
- » G. LOESCHKE, *Dorpat*.
- » H. G. LOLLING, *Atene*.
- » C. LORENTZEN, *Coburg*.
- » O. LUEDERS, *Atene*.
- » GIAC. LUMBROSO, *Pisa*.
- » G. MASPERO, *Cairo*.
- » A. MAU, *Roma*.
- » A. MICHAELIS, *Strassburg*.
- » L. A. MILANI, *Firenze*.
- » A. MILCHHOEFER, *Münster*.

Sigg. G. MINNEVINI, *Napoli*.

- » A. MOMMSEN, *Schleswig*.
- » T. MOMMSEN, *Berlino*.
- » F. H. MORDTMANN, *Costantinopoli*.
- » R. MOWAT, *Parigi*.
- » L. MÜLLER, *Copenhagen*.
- » A. S. MURRAY, *Londra*.
- » C. NEGEL, *Torino*.
- » C. NEWTON, *Londra*.
- » H. NISSEN, *Bonn*.
- » J. OPFERT, *Parigi*.
- » J. OVERBECK, *Lipsia*.
- » PANTAZIDES, *Atene*.
- » A. PELLEGRINI, *Roma*.
- » G. PERROT, *Parigi*.
- » P. PEEVANOGU, *Trieste*.
- » E. PETERSEN, *Berlino*.
- » G. DE PETRA, *Napoli*.
- » S. PHINTIKIS, *Atene*.
- » L. FIGORINI, *Roma*.
- » E. PINDER, *Cassel*.
- » R. ST. POOLE, *Londra*.
- » A. POSTOLACCA, *Atene*.
- » A. PRACHOV, *Pietroburgo*.
- » O. PUCHSTEIN, *Berlino*.
- » F. V. PULSZKY, *Pest*.
- » W. M. RAMSAY, *Oxford*.
- » A. RIZO RANGABÉ, *Berlino*.
- » A. REIFFERSCHIED, *Strassburg*.
- » E. RENAN, *Parigi*.
- » A. V. REUMONT, *Burtscheid*.
- » A. REUSOPULOS, *Atene*.
- » O. RICHTER, *Berlino*.
- » H. VON ROHDEN, *Hagenau*.
- » C. ROBERT, *Berlino*.
- » P. ROSA, *Roma*.
- » G. ROMANOS, *Corfù*.
- » G. B. DE ROSSI, *Roma*.
- » M. ST. DE ROSSI, *Roma*.
- » E. DE RUGGIERO, *Roma*.
- » M. RUGGIERO, *Napoli*.
- » A. SALINAS, *Palermo*.
- » A. V. SALLET, *Berlino*.
- » G. SCHARF, *Londra*.
- » E. SCHLEMMANN, *Atene*.
- » J. SCHMIDT, *Giessen*.



Sigg. L. SCHMIDT, *Marburg (p. di Hassia)*  
 » R. SCHÖNE, *Berlino*.  
 » J. SCHUBRING, *Lübeck*.  
 » D. SEMITELOS, *Atene*.  
 » principe A. SIBIRSKY, *Pietroburgo*.  
 » J. P. SIX, *Amsterdam*.  
 » L. STEPHANI, *Pietroburgo*.  
 » E. STEVENSON, *Roma*.  
 » L. TORELLI, *Roma*.  
 » G. TREU, *Dresden*.  
 » L. URLICH, *Würzburg*.  
 » H. USENER, *Bonn*.  
 » L. USSING, *Copenhagen*.  
 » A. HÉRON DE VILLEFOSSE, *Parigi*.  
 » C. L. VISCONTI, *Roma*.

Sigg. conte M. DE VOGEL, *Parigi*.  
 » W. H. WADDINGTON, *Londra*.  
 » E. WAGNER, *Karlsruhe*.  
 » R. WEIL, *Berlino*.  
 » C. WESCHER, *Parigi*.  
 » F. WIESELER, *Göttingen*.  
 » J. DE WITTE, *Parigi*.  
 » ZACHARIAE VON LINGENTHAL,  
*Gross-Knehlen presso Ortrand*  
*(prov. di Sassonia)*.  
 » C. ZANGEMEISTER, *Heidelberg*.  
 » conte E. ZICHY DI VASONYI,  
*Vienna*.  
 » I. ZOBEL DE ZANGRONIZ, *Madrid*.

### **Membri corrispondenti dell'Institute.**

#### **1. IN ITALIA**

*Roma:*

Sigg. RAFF. AMBROSI.  
 » CERRUTTI.  
 » C. DESCOMET.  
 » D. FARABULINI.  
 » P. DES GRANGES.  
 » A. GUGLIELMOTTI.  
 » F. KOEPF.  
 » G. LIGNANA.  
 » F. MARTINETTI.  
 » O. MARUCCI.  
 » L. NARDONI.  
 » P. NARDUCCI.  
 » S. PIERALISI.  
 » C. SIMELLI.  
 » C. STORNAIUOLO.  
 » G. TOMASSETTI.  
 » C. TOMMASI-CRUDELI.  
 » F. TONGIORGI.  
 » V. DE VIT.  
 » N. WENDT.

*Adria:*

» F. A. BOCCHI.

*Agnone:*

» F. S. CREMONESE.

*Allumiere (pr.°*

*Civitavecchia):* A. KLITSCH DE LA GRANGE.

*Amalfi:*

» M. CAMERA.

*Anagni:*

» E. MARTINELLI.

*Anagni:*

Sigg. PETRICONI.

*Aneona:*

» C. CIAVARINI.

*Appignano*

» conte E. TAMBRONI-

*(pr.° Macerata):*

ARMAROLI.

*Aquila:*

» R. CAVAROCCHI

» G. RICCI.

*Arce:*

» F. GROSSI.

*Arezzo:*

» A. FABBRONI.

*Ascoli Piceno:*

» G. GABRIELLI.

» G. PACI.

*Ascoli Satriano:*

» P. CONTE.

*Avezzano:*

» O. MATTEI.

*Bagnacavallo:*

» can. BALDUZZI.

*Bari:*

» A. LOEHL.

» G. MILELLA.

*Benevento:*

» A. MANCINI.

» S. SORDA.

» V. COLLE DE VITA.

*Bergamo:*

» G. MANTOVANI.

*Bellona:*

» BIANCONI.

*Bevagna:*

» E. MATTIOLI.

*Bojano:*

» B. CHIOVITTI.

*Bologna:*

» E. BRIZIO.

» L. FRATI.

» A. ZANNONI.

*Brescia:*

» P. DA PONTE.

*Brindisi:*

» G. TARANTINI.

*Bucino:*

» P. BOSCO.

|                            |                       |                          |                         |
|----------------------------|-----------------------|--------------------------|-------------------------|
| <i>Cagliari:</i>           | Sigg. R. CHESSA.      | <i>Formia:</i>           | Sigg. A. RUBINI.        |
|                            | » V. CRESPI.          | <i>Fossombrone:</i>      | » A. VERNARECCI.        |
|                            | » F. NISSARDI.        | <i>Gallipoli:</i>        | » E. BARBA.             |
|                            | » E. PAIS.            | <i>Genova:</i>           | » A. SANGUINETTI.       |
| <i>Catanzaro:</i>          | » G. FABIONE.         | <i>Gensano:</i>          | » F. JACOBINI.          |
| <i>Callanisetta:</i>       | » L. MAUCERI.         | <i>Gesualdo (Prin-</i>   |                         |
| <i>Capua:</i>              | » G. JANNELLI.        | <i>cipato Ultra):</i>    | » F. CATONE.            |
| <i>Casale:</i>             | » G. CANNA.           | <i>S. Giovanni in</i>    |                         |
| <i>Cassino:</i>            | » F. PONARI.          | <i>Carico:</i>           | » D. SANTORO.           |
| <i>Catania:</i>            | » C. SCIUTO-PATTI.    | <i>Girgenti:</i>         | » G. PICONE.            |
| <i>Catanzaro:</i>          | » GRIMALDI.           | <i>S. Giuliano del</i>   |                         |
| <i>Chianciano:</i>         | » G. BARTOLI-AVVE-    | <i>Sannio:</i>           | » P. D'ABBATE.          |
|                            | DUTI.                 | <i>Grosselo:</i>         | » A. BARBINI.           |
| <i>Chiusi:</i>             | » can. G. BEGGI.      | <i>Gubbio:</i>           | » U. BALDELLI.          |
|                            | » P. BONCI-CASUC-     |                          | » G. MAZZATINTI.        |
|                            | CINI.                 |                          | » G. NICOLUCCI.         |
|                            | » avv. NARDI-DEI.     | <i>Isola del Liri:</i>   | » S. duca di CASTRO-    |
| <i>Cividale:</i>           | » DE ORLANDIS.        | <i>Lecce:</i>            | MEDIANO.                |
| <i>Civitanacastellana:</i> | » ST. FEDELI.         | <i>Livorno:</i>          | » F. CORAZZINI.         |
| <i>Coltelongo:</i>         | » C. MANCINI.         | <i>Macerata:</i>         | » conte A. SILVERI-     |
| <i>Como:</i>               | » C. VIGNATI.         |                          | GENTILONI.              |
| <i>Corneto:</i>            | » L. DASTI.           | <i>Macerata Feltria:</i> | » march. G. ANTIMI-     |
| <i>Cremona:</i>            | » ST. BISSOLATI.      |                          | CLARI.                  |
|                            | » F. ROBOLOTTI.       | <i>Mantova:</i>          | » W. BRAGHIROLI.        |
| <i>Curti:</i>              | » C. PATTURELLI.      |                          | » A. MAINARDI.          |
| <i>Eboli:</i>              | » G. AUGELLUZZI.      |                          | » A. PORTIOLI.          |
| <i>Este:</i>               | » L. BENVENUTI.       | <i>S. Marcellino:</i>    | » L. DE PAOLA.          |
|                            | » F. CORDENONS.       | <i>Marsala:</i>          | » S. STRUPPO.           |
|                            | » GASPARI.            | <i>Marsico nuovo:</i>    | » E. ROSSI.             |
|                            | » G. PIETROGRANDE.    | <i>Marsabotto:</i>       | » C <sup>te</sup> ARIA. |
|                            | » A. PROSDOCIMI.      | <i>Milano:</i>           | » A. ANCONA.            |
| <i>Fano:</i>               | » L. MASETTI.         |                          | » B. BIONDELLI.         |
| <i>Fermo:</i>              | » march. RAFFAELLI.   |                          | » A. BRAMBILLA.         |
| <i>Ferentino:</i>          | » A. GIORGI.          |                          | » ST. GROSSO.           |
| <i>Ferrara:</i>            | » mons. ANTONELLI.    |                          | » SEVESO.               |
| <i>Firenze:</i>            | » O. BONCI-CASUCCINI. | <i>Mileto:</i>           | » LOMBARDO COMITE.      |
|                            | » D. COMPARETTI.      | <i>Mirabella:</i>        | » V. FERRI.             |
|                            | » N. FERRI.           | <i>Modena:</i>           | » F. COPPL.             |
|                            | » A. GENNARELLI.      |                          | » A. CRESPELLANI.       |
|                            | » P. OESI.            | <i>Montalione (Ca-</i>   |                         |
|                            | » march. C. STROZZI.  | <i>labria):</i>          | » march. SITIZZANO.     |
| <i>Fondi:</i>              | » G. SOTIS.           | <i>Montenero di</i>      |                         |
| <i>Fontanarosa (Prin-</i>  |                       | <i>Bisaccia:</i>         | » G. CARABA.            |
| <i>cipato Ultra):</i>      | » P. BIANCHI.         | <i>Monteroduni</i>       |                         |
| <i>Forlì:</i>              | » L. BUSCAROLI.       | <i>presso Isernia:</i>   | » F. SCIOLI.            |
|                            | » A. SANTARELLI.      |                          |                         |

|                                      |                                          |                                     |                                  |
|--------------------------------------|------------------------------------------|-------------------------------------|----------------------------------|
| <i>Monte S. Giuliano:</i>            | Sigg. G. CASTRONOVO.                     | <i>Piedimonte d'Alife</i>           | Sigg. M. VISCO.                  |
| <i>Muro:</i>                         | » L. MAGGIULI.                           | <i>Pisa:</i>                        | » P. PAGANINI.                   |
| <i>Napoli:</i>                       | » A. BOURGUIGNON.                        |                                     | » E. PICCOLOMINI.                |
|                                      | » F. principe COLONNA-STIGLIANO.         | <i>Portici:</i>                     | » F. SALVATORE DINO.             |
|                                      | » bar. P. MATTEI.                        | <i>Portogruaro:</i>                 | » D. BERTOLINI.                  |
|                                      | » C. MINIERI-RIOCI.                      | <i>Ravenna:</i>                     | » S. BUSMANTI.                   |
|                                      | » G. NOVI.                               |                                     | » G. MARTINETTI-CARDONI.         |
|                                      | » R. SMITH.                              | <i>Recanati:</i>                    | » conte A. MAZZAGALLI.           |
|                                      | » A. SOGLIANO.                           | <i>Reggio (Cal.):</i>               | » A. DE LORENZO.                 |
|                                      | » M. SPINELLI, princ. di SCALEA.         |                                     | » D. VITRIOLI.                   |
|                                      | » G. ZIGARELLI.                          | <i>Reggio (Emil.):</i>              | » G. CHIERICI.                   |
| <i>Narni:</i>                        | » march. G. EROLI.                       | <i>Rignano:</i>                     | » G. MORELLI.                    |
| <i>Nereto (prov. di Teramo):</i>     | » D. GUIDOBALDI de' baroni di S. EGIDIO. | <i>Salerno:</i>                     | » G. PECORI.                     |
| <i>Nidastore:</i>                    | » A. MONTI.                              | <i>S. Salvatore presso Teles:</i>   | » PACELLI.                       |
| <i>Nocera (Umbria):</i>              | » can. R. CARNEVALI.                     | <i>Sangiorgio a Liri:</i>           | » arcipr. G. LUCCIOLA.           |
| <i>Oneglia:</i>                      | » D. PARETO.                             | <i>Sanseverino:</i>                 | » conte S. SERVANZI-COLLIO.      |
| <i>Orvieto:</i>                      | » conte A. COZZA.                        |                                     |                                  |
|                                      | » conte E. FAINA.                        | <i>Saponara:</i>                    | » can. F. P. CAPUTI.             |
|                                      | » can. F. LAZZARINI.                     | <i>Sarzana:</i>                     | » march. A. REMEDI.              |
|                                      | » R. MANCINI.                            | <i>Sepino:</i>                      | » G. MUCCI.                      |
| <i>Osimo:</i>                        | » G. CECONI.                             | <i>Sestino:</i>                     | » can. L. RIVI.                  |
|                                      | » I. MONTANARI.                          | <i>Sezze:</i>                       | » F. LOMBARDINI.                 |
| <i>Padova:</i>                       | » E. FERRAI.                             |                                     | » G. PORRI.                      |
| <i>Palazzuolo:</i>                   | » G. ITALIA NICASTRO.                    | <i>Siracusa:</i>                    | » E. DI NATALE.                  |
| <i>Palestrina:</i>                   | » V. CICEBOHIA.                          |                                     | » S. POLITI.                     |
| <i>Palma:</i>                        | » LOMBARDI.                              | <i>Spoleto:</i>                     | » G. SORDINI.                    |
| <i>Parma:</i>                        | » G. MARIOTTI.                           | <i>Sulmona:</i>                     | » A. DE NINO.                    |
| <i>Pavia:</i>                        | » V. POGGI.                              | <i>Taranto:</i>                     | » L. VIOLA.                      |
| <i>Penne:</i>                        | » FELZANI.                               | <i>Terracina:</i>                   | » conte A. ANTONELLI.            |
| <i>Perugia:</i>                      | » G. BELLUCCI.                           | <i>Terranova Paussania (Sard.):</i> | » P. TAMPONI.                    |
|                                      | » G. CALDEBONI.                          | <i>Todi:</i>                        | » conte L. LEONI.                |
|                                      | » L. CARATTOLI.                          |                                     | » G. PIEROZZI.                   |
|                                      | » P. MONTECCHINI.                        | <i>Tolfa:</i>                       | » VALERIANI.                     |
|                                      | » A. ROSSI.                              | <i>Torino:</i>                      | » A. FABBETTI.                   |
|                                      | » conte G. B. ROSSI-SCOTTI.              |                                     | » E. FERRERO.                    |
| <i>Pesaro:</i>                       | » march. C. ANTALDI.                     |                                     | » G. MÜLLER.                     |
| <i>Pescolamazza (pr. Benevento):</i> | » G. D. ORLANDO.                         |                                     | » V. PROMIS.                     |
| <i>Piansano:</i>                     | » G. BRACCHETTI.                         |                                     | » O. SILVESTRI.                  |
| <i>Piedimonte d'Alife:</i>           | » G. EGG.                                | <i>Trapani:</i>                     | » conte F. HERNANDEZ DI CARRERA. |

*Trevico (Principato Ultra):* Sigg. can. A. CALABRESE.  
*Treviso:* » F. LANZA.  
*Urbino:* » conte P. GHERARDI.  
*Urbisaglia:* » F. S. PALAZZETTI.  
*Venafro:* » primic. F. LUCENTE-FORTE.  
 » can. S. VITALI.  
*Venezia:* » A. BERTOLDI  
 » T. LUCIANI.  
*Ventimiglia:* » G. ROSSI.  
*Viterbo:* » G. BAZZICHELLI.  
 » B. FALCIONI.  
*Vollterra:* » A. CINCI  
 » cav. MAFFEI.

## 2. IN GRECIA

*Atene:* Sigg. M. DEFFNER.  
 » K. DIMITRIADIS.  
 » M. DIMITSAS.  
 » KARAPANOS.  
 » P. KAVADIAS.  
 » D. KOKIDIS.  
 » S. LAMPROS.  
 » K. MYLONAS.  
 » A. NIKITSKY.  
 » E. OBERG.  
 » P. STAMATAKIS.  
*Arlake:* » LIMNIOS  
*Chalkis:* » A. MATSAS.  
*Missolonghi:* » W. E. COLNAGHI.  
*Pireo:* » G. DRAGATIS.  
*Syra:* » A. BLASTOS.  
 » P. ZEERTENTIS.  
*Tera (Santorino):* » G. DE CIGALLA.  
*Tripolizza:* » N. STEPHANOPULOS.  
*Vitotia:* » A. DIMITRIADIS.  
*Volo:* » N. GEORGIADIS.

## 3. IN GERMANIA

*Berlino:* Sigg. R. BOHN.  
 » BOREMANN.  
 » I. KAUFERT.

*Berlino:* Sigg. B. KÖNIG.  
 » W. KÖNER.  
 » F. DE LUSCHAN  
 » E. MAASS.  
 Sig.\* L. MITCHELL.  
 Sigg. F. PIPER.  
 » H. RÖHL.  
 » L. STERN.  
 » A. TRENDELENBURG.  
 » A. WILMANN.  
 » A. WOLFF.  
*Bonn:* » C. JUSTI  
 » E. LÜBBERT.  
 » E. SCHWARTZ.  
*Braunschweig:* » P. J. MEIER.  
*Breslau:* » M. HERTZ.  
 » A. ROSSBACH.  
 » O. ROSSBACH.  
 » W. STUEDEMUND.  
 » G. WISSOWA.  
*Carlsruhe:* » HOCHSTAETTER.  
 » H. LUCKENBACH.  
 » W. LÜBKE.  
*Cassel:* » L. S. RÜHL.  
*Deulz:* » WOLF.  
*Dresden:* » conte BLUDOFF.  
 » F. HULTSCH.  
 » C. WOERMANN.  
*Düsseldorf:* » I. SCHNEIDER.  
*Elberfeld:* » C. BARDT.  
*Frankfurt s. M.:* » A. HAMMERAN.  
*Gebweiler:* » J. SCHLUMBERGER.  
*Giessen:* » A. PHILIPPI.  
*Glückstadt:* » D. DETLEFSEN.  
*Gotha:* » C. PURGOLD.  
*Göttingen:* » C. LANGE  
 » A. SCHÖNE.  
 » U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF.  
*Greifswald:* » G. KABEL.  
 » A. KIESSLING.  
 » A. PREUNER.  
*Grossmiedesheim (Pfalz):* » N. MÜLLER.  
*Halle:* » F. DÜMMLER.  
 » O. FRICK.

|                     |                    |
|---------------------|--------------------|
| <i>Halle:</i>       | Sigg. R. GOSCHK.   |
|                     | » H. KHEL.         |
|                     | » G. KRAMER.       |
| <i>Hamburg:</i>     | » C. CURTIUS.      |
|                     | » KOLDEWEY.        |
| <i>Hannover:</i>    | » H. KESTNER.      |
| <i>Heidelberg:</i>  | » C. WACHSMUTH.    |
| <i>Hildesheim:</i>  | » V. WERLHOFF.     |
| <i>Jena:</i>        | » H. GELZER.       |
| <i>Kempten:</i>     | » B. ARNOLD.       |
| <i>Kloppenburg:</i> | » G. V. ALTEN.     |
| <i>Lipsia:</i>      | » E. KROKER.       |
|                     | » M. ZURSTRASSEN.  |
| <i>Mainz:</i>       | » J. KELLER.       |
|                     | » L. LINDENSCHMIT. |
|                     | » F. SCHNEIDER.    |
|                     | » WITTMANN.        |
| <i>Mannheim:</i>    | » F. BAUMGARTEN.   |
| <i>Marburg:</i>     | » L. VON SYBEL.    |
| <i>Monaco:</i>      | » W. CHRIST.       |
|                     | » W. MEYER.        |
|                     | » F. OEHLSCHLAGER. |
|                     | » F. REBER.        |
|                     | » R. SCHÖLL.       |
|                     | » F. THIERSCHE.    |
| <i>Nürnberg:</i>    | » R. BERGAU.       |
| <i>Oldenburg:</i>   | » H. STEIN.        |
| <i>Potsdam:</i>     | » R. SCHILLBACH.   |
|                     | » L. WIESE.        |
| <i>Quedlinburg:</i> | » R. MERKEL.       |
| <i>Schwerin:</i>    | » F. SCHLIE.       |
| <i>Strassburg:</i>  | » I. DÜMICHEN.     |
| <i>Stuttgart:</i>   | » E. PAULUS.       |
| <i>Trier:</i>       | » C. G. SCHMIDT.   |
|                     | » SOHNEMANN.       |
| <i>Tübingen:</i>    | » E. HERZOG.       |
|                     | » L. SCHWABE.      |
| <i>Wiesbaden:</i>   | » V. COHAUSEN.     |

#### 4. NELL'AUSTRIA-UNGHERIA

|                |                         |
|----------------|-------------------------|
| <i>Vienna:</i> | Sigg. von DOMASZENWSKI. |
|                | » L. HAUSER.            |
|                | » C. V. LÜTZOW.         |
|                | » E. REINISCH.          |

|                        |                         |
|------------------------|-------------------------|
| <i>Vienua:</i>         | Sigg. G. NIEMANN.       |
|                        | » R. SCHNEIDER.         |
|                        | » SWOBODA.              |
| <i>Agram:</i>          | » S. LJUBIC'.           |
|                        | » P. MATKOVIC'.         |
|                        | » F. RAO'KI.            |
|                        | » SABLYAR.              |
| <i>Buda-Pest:</i>      | » I. HAMPEL.            |
|                        | » A. V. KUBINYI.        |
|                        | » G. PAUR.              |
|                        | » F. ROMER.             |
|                        | » C. V. TORMA.          |
| <i>Carlstadt:</i>      | » G. RETTER.            |
| <i>Deva:</i>           | » AD. VARADI V. KEMEND. |
| <i>Klausenburg:</i>    | » H. FINÁLY.            |
| <i>Mitrovic:</i>       | » Z. I. GRUIC'.         |
| <i>Ragusa:</i>         | » G. GELCICH.           |
|                        | » KASNAIC'.             |
| <i>Roveredo:</i>       | » F. HALBHERR.          |
| <i>Sajo Udvarhely:</i> | » A. BARDOZ.            |
| <i>Spalato:</i>        | » G. ALACEVIC'.         |
|                        | » F. BRATANIC'.         |
|                        | » F. BULIC'.            |
| <i>Trento:</i>         | » G. B. ZANELLA.        |
| <i>Trieste:</i>        | » C. GREGORUTTI.        |
| <i>Zara:</i>           | » G. BOGLIC'.           |
|                        | » M. GLAVINIC'.         |

#### 5. NEL BELGIO

|                 |                   |
|-----------------|-------------------|
| <i>Gent:</i>    | Sigg. A. WAGENER. |
| <i>Lüttich:</i> | » H. SCHUERMANS.  |

#### 6. NELLA DANIMARCA

|                    |                  |
|--------------------|------------------|
| <i>Kopenhagen:</i> | Sigg. C. HANSEN. |
|                    | » S. MÜLLER.     |
|                    | » WORSAAE.       |

#### 7. IN FRANCIA

|                |                  |
|----------------|------------------|
| <i>Parigi:</i> | Sigg. DE BAOQ.   |
|                | » CARPENTIN.     |
|                | » H. DAUMET.     |
|                | » E. DESJARDINS. |
|                | » L. DUCHESNE.   |

|                                    |                               |                        |                             |
|------------------------------------|-------------------------------|------------------------|-----------------------------|
| <i>Parigi:</i>                     | Sigg. E. GUILLAUMH.           | <i>Edinburgh:</i>      | Sigg. W. C. TREVELYAN.      |
|                                    | » MOREY.                      | <i>Fenny Compton</i>   |                             |
|                                    | » E. PIOT.                    | <i>pr. Leamington:</i> | » E. L. HICKS               |
|                                    | » F. RAVAISSON-MOL-<br>LIEN.  | <i>Glasgow:</i>        | » R. C. JEBB.               |
|                                    | » CH. ROBERT.                 | <i>Landulph:</i>       | » FR. V. I. ABUNDELL.       |
|                                    | » conte TYSZKIEWICZ.          | <i>Lawford (near</i>   |                             |
| <i>Agen:</i>                       | » I. F. BLADÉ.                | <i>Mannington,</i>     |                             |
| <i>Algeri:</i>                     | » R. DE LA BLANCHÈRE.         | <i>Essex:</i>          | » F. M. NICHOLS.            |
| <i>Aries:</i>                      | » H. CLAIRE.                  | <i>Manchester:</i>     | » T. P. LEE.                |
| <i>Autun:</i>                      | » DESPLACES DE MAR-<br>TIGNY. | <i>Newcastle-upon-</i> |                             |
|                                    |                               | <i>Tyne:</i>           | » J. COLLINGWOOD-<br>BRUCE. |
| <i>Cartagina:</i>                  | » A. L. DELATTRE.             |                        | » T. HODGKIN.               |
| <i>Constantina:</i>                | » A. POULLE.                  | <i>Oxford:</i>         | » J. WORDSWORTH.            |
| <i>Douay:</i>                      | » R. CAGNAT.                  | <i>South-Shields:</i>  | » R. BLAIR.                 |
| <i>Embrun (Hautes</i>              |                               | <i>Stanmore Hill:</i>  | » C. D. E. FORTNUM.         |
| <i>Alpes).</i>                     | » J. ROMAN.                   | <i>Swanscombe:</i>     | » G. C. RENOUEAU.           |
| <i>St. Gaudent (H<sup>te</sup></i> |                               | <i>Torquay:</i>        | » E. LEE.                   |
| <i>Garonne):</i>                   | » J. SACAZE.                  | <i>Tunbridge</i>       |                             |
| <i>St. Germain:</i>                | » CLAUDE ROSSIGNOL.           | <i>Wells:</i>          | » T. A. B. SPRATT.          |
| <i>Herment (Puy</i>                |                               | <i>Wrington Rec-</i>   |                             |
| <i>de Dôme):</i>                   | » A. TARDIEU.                 | <i>tory, Wells:</i>    | » H. M. SCARTH.             |
| <i>Nancy:</i>                      | » P. DECHARME.                | <i>York:</i>           | » CAR. J. RAINE.            |
| <i>Nizza:</i>                      | » F. BRUN.                    |                        |                             |
|                                    | » M. A. CARLONE.              |                        |                             |

## 8. NELLA GRAN BRETTAGNA

|                   |                              |
|-------------------|------------------------------|
| <i>Londra:</i>    | Sigg. J. W. DONALDSON.       |
|                   | » I. EVANS.                  |
|                   | » J. R. FERGUSON.            |
|                   | » P. GARDNER.                |
|                   | » B. V. HEAD.                |
|                   | » W. WATKISS LLOYD.          |
|                   | » P. LE PAGE RENOUE.         |
|                   | » F. C. PENROSE.             |
|                   | Sir H. RAWLINSON.            |
|                   | Sigg. L. SCHMITZ.            |
|                   | » C. ROACH SMITH.            |
|                   | » W. S. W. VAUX.             |
| <i>Cambridge:</i> | » CHURCHILL BARNING-<br>TON. |
|                   | » S. S. LEWIS.               |
|                   | » C. WALDSTEIN.              |
| <i>Chester:</i>   | » J. CLAYTON.                |

## 9. NELLA NORVEGIA

|                    |                 |
|--------------------|-----------------|
| <i>Cristiania:</i> | Sig. I. UNDSET. |
|--------------------|-----------------|

## 10. IN OLANDA

|                       |                   |
|-----------------------|-------------------|
| <i>Haag:</i>          | Sigg. J. RUTGERS. |
| <i>Herzogenbusch:</i> | » C. B. HERMANS.  |
| <i>Rotterdam:</i>     | » U. BOISSEVAIN.  |

## 11. IN PORTOGALLO

|                   |                                           |
|-------------------|-------------------------------------------|
| <i>Braga:</i>     | Sigg. J. J. DE SILVA PE-<br>REIRA CALDAS. |
| <i>Faro:</i>      | » S. P. M. ESTACIO DA<br>VEIGA.           |
| <i>Guimaraës:</i> | » F. MARTINS SAR-<br>MENTO.               |
| <i>Lissabon:</i>  | » A. COELHO.                              |
| <i>Oporto:</i>    | » J. DE VASCONCELLOS.                     |

## 12. NELLA RUMANIA

*Bucarest:* Sig. I. A. ODOBESCU.  
» Gr. G. TOCILESCU.

## 13. NELLA RUSSIA

*Pietroburgo:* Sigg. J. JERNSTEDT.  
» G. KIESERITZKY.  
» M. KUTORGA.  
» C. LUGEBIL.  
» POMIALOWSKY.  
» T. STRUVE.  
» T. ZIELINSKY.

*Helsingfors:* » GYLDEN.

*Moscau:* » BUSLAIEFF.

» P. LEONTIEFF.

*Odessa:* » N. KONDAKOFF.

*Orel:* » D. KOBOLKOW.

## 14. NELLA SPAGNA

*Madrid:* Sigg. R. P. FIDEL FITA.  
» P. DE GAYANGOS.  
» J. R. MELIDA.  
» M. OLIVER HURTADO.  
» C. PUJOL Y CAMPS.  
» I. F. RIAÑO.  
» E. SAAVEDRA.

*Barcelona:* » ALVARO CAMPANER Y FUERTES.

» MANUEL DE BOFARUL Y SARTORIO.

*Cadix:* » M. RUIZ LLULL.

*Cangas de Onis:* » R. FRASCINELLI.

*Elche:* » A. IBARRA Y MANZONI.

*Granada:* » M. DE GONGORA.

*Leon:* » D. DE LOS RIOS.

*Malaga:* » M. R. de BERLANGA.

» G. LOBING.

*Medina Sidonia:* » M. PARDO DE FIGUEROA.

*Pamplona:* Sigg. I. OLIVER HURTADO, vescovo.

*Tarragona:* » B. HERNANDEZ Y SANAHUYA.

## 15. NEGLI STATI UNITI DELL'AMERICA

*Boston:* Sigg. J. THACHER CLARKE.

*Lexington:* » J. R. STERRETT.

*Meadville:* » G. F. COMFORT.

*New-York:* » R. K. HAIGHT.

## 16. NELLA SVEZIA

*Stoccolma:* Sig. O. MONTELIUS.

## 17. NELLA SVIZZERA

*Avenches:* Sigg. A. CASPARI.

*Basel:* » J. J. BEEROUILL.

*Zurigo:* » H. BLUMNER.

## 18. NELLA TURCHIA

*Costantinopoli:* Sigg. A. MORDTMANN.

» PAPADOPULOS KERA-MEUS.

» C. SCHROEDER.

*Cairo:* » M. KABIS.

*Chios:* » GURIAS.

» A. PAPADOPULOS.

*Famagusta (Cipro):* » M. OHNEFALSCH-RICHTER.

*Herakleion (Creta):* » G. CHATZIDAKIS.

*Larnaka (Cipro):* » CERBUTTI.

*Methymna (Lesbos):* » N. GLYKAS, archiv-scovo.

*Samos:* » G. SOTERIU.

» E. STAMATIADIS.

*Smirna:* » A. FONTRIEU.

PARAGRAFI  
DEGLI STATUTI RELATIVI AGLI STIPENDI  
PER VIAGGI ARCHEOLOGICI.

---

§. 19. Per avvivare gli studi archeologici e divulgare, per quanto è possibile, le nozioni esatte della classica antichità, e specialmente per formare buoni direttori all'Istituto archeologico germanico e maestri di archeologia alle università patrie, il suddetto Istituto è dotato di cinque annui stipendi di 3000 marchi ciascuno per viaggi, i quali stipendi debbono essere compartiti sotto le seguenti condizioni:

§. 20. Per concorrere a quattro dei suddetti stipendi è necessario il documento che il candidato abbia ottenuto il grado dottorale in filosofia o in una università dell'impero germanico, o nell'accademia di Münster. ovvero sia stato approvato nell'esame *pro facultate docendi* ed abbia mostrato in esso la capacità d'insegnare le lingue antiche nelle classi superiori dei ginnasi. Deve inoltre il candidato provare che dal giorno in cui fu addottorato o riuscì nell'esame di maestro superiore, e, se ottenne ambedue le cose, dal giorno, in cui ha ottenuto l'ultima, fino al giorno, nel quale il domandato stipendio gli dovrebbe essere pagato (§. 26), non corra uno spazio maggiore di tre anni.

Per il quinto degli stipendi annui, destinato specialmente a promuovere l'esplorazione delle antichità cristiane dell'epoca degli imperatori romani, è necessario che il candidato abbia finito nella facoltà teologica d'una università dell'impero germanico il corso della teologia protestante o cattolica, cioè che dopo trascorso almeno il triennio accademico sia stato smatricolato regolarmente, e che nel giorno, nel quale lo stipendio dovrebbe essere pagato, non abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 21. Il concorrente deve inoltre procurarsi l'approvazione della facoltà filosofica o teologica di una università germanica o dell'accademia di Münster, ovvero di qualche singolo professore esercente in filologia ed archeologia in una di esse, intorno ai suoi lavori scientifici ed alla sua capacità, ed aggiungere tale approvazione alla sua domanda, e nel caso avesse pubblicato qualche lavoro scientifico, possibilmente unirlo alla domanda stessa. Deve anche indicare in brevi termini il particolare scopo del suo viaggio. È nello spirito di questa fondazione, che il viaggiatore visiti anche Roma.

Tali disposizioni non hanno luogo per le domande di prolungazione dello stipendio; nel qual caso però è necessario esporre in compendio i risultati



finora ottenuti nel viaggio, e se lo stipendiato ha visitato Roma o Atene, o vi si trattiene tuttora, allora è necessario un certificato del segretario dell'Istituto sulla sua applicazione e capacità.

§. 22. Le domande per lo stipendio devono inoltrarsi ogni anno prima del 1 Febbraio alla Direzione centrale dell'Istituto archeologico in Berlino, la quale ne fa la scelta nella seduta generale. In caso di parità nel valore scientifico essa Direzione darà la preferenza a quei concorrenti, i quali hanno, oltre la indispensabile istruzione filologica, già acquistato un certo grado di conoscenza dei monumenti e della storia dell'arte, e che promettono di divenire un giorno utili all'Istituto archeologico, agli istituti d'insegnamento o a' Musei di Germania.

§. 23. I stipendi non possono essere accumulati nè dati per più di un anno; la prolungazione del godimento però è ammissibile per un secondo anno.

Il quinto stipendio (§ 20) può essere prolungato anche nel caso che lo stipendiato, quando scade il secondo stipendio, già abbia oltrepassato l'anno trigésimo.

§. 24. L'Imperial Ministero degli affari esteri accorda in casi speciali la dispensa dalle prescrizioni stabilite nei §§. 20, 21 e 23 dopo aver consultato la Direzione centrale.

§. 25. La Direzione centrale annualmente prima del 1° di Luglio presenta all'Imperial Ministero degli affari esteri la scelta da lei fatta, unendo tutte le domande ricevute, ed esponendo i motivi della scelta che sottopone all'approvazione. Regularmente la decisione definitiva è comunicata ai nuovi stipendiati prima della fine del mese di Luglio, ed il loro nome è inserito nella Gazzetta ufficiale dell'Impero germanico e della Prussia.

§. 26. Lo stipendio scade ogni anno il 1° d'Ottobre, e la Casa di legazione ne paga in una sola volta l'intera somma contro quietanza allo stipendiato o al suo incaricato legalmente autorizzato.

§. 27. Gli stipendi che non fossero stati assegnati, sono rimessi all'anno seguente e si conferiscono colle stesse norme insieme agli stipendi ordinari di quell'anno.

§. 28. Lo stipendiato ha l'obbligo in tutto il tempo della sua dimora in Roma o Atene di assistere regolarmente alle sedute dell'Istituto. Egli deve inoltre durante il suo viaggio favorire, per quanto è possibile, lo scopo dell'Istituto, e dopo aver finito il viaggio, mandare alla Direzione centrale un rapporto sommario dei risultati ottenuti.

---

## AVVISO

Nel 1886 il seguente nuovo ordinamento va in vigore per le pubblicazioni periodiche dell'Imperiale Istituto archeologico germanico.

Cessano i *Monumenti inediti*, gli *Annali*, come pure l'*Archaeologische Zeitung*.

Da ora innanzi si pubblicano a Berlino a spese di GEORG REIMER:

### I.

Antike Denkmäler herausgegeben vom Kaiserlich deutschen archaeologischen Institut (*Monumenti antichi pubblicati dall'Imperiale Istituto archeologico germanico*).

Marchi 40 = fr. 50.

Al fine di ciascun anno si pubblica una dispensa nel formato in folio contenente ordinariamente 12 tavole, con un testo succinto che rechi solamente le indicazioni di fatto necessarie ad utilizzare scientificamente le riproduzioni. Gli Antike Denkmäler (*antichi Monumenti*) desumono il loro materiale da tutta la cerchia della classica archeologia, comprese le indagini architettoniche, e da tutti gli avanzi esistenti nelle contrade della coltura classica e nelle collezioni di opere dell'arte antica. La pubblicazione degli antike Denkmäler è fatta dal sig. dott. MAX FRAENKEL, per incarico dell'Istituto con la cooperazione della Direzione centrale e dei segretariati di Roma e di Atene.

### II.

Jahrbuch des Kaiserlich deutschen archaeologischen Instituts herausgegeben von MAX FRAENKEL (*Annali dell'Imperiale Istituto archeologico germanico* pubblicati da Max Fraenkel).

Marchi 16 = fr. 20.

Ogni tre mesi si pubblica un fascicolo in ottavo grande con illustrazioni nel testo e tavole, secondo l'occorrenza; tutta l'annata consta di circa 20 fogli. Il Jahrbuch (*Annali*) porta in tedesco o in latino articoli concernenti tutto il complesso dell'archeologia classica e dell'epigrafia, in quanto quest'ultima si colleghi con l'archeologia, inoltre rassegne, almeno per ora in forma bibliografica, sopra novità di argomenti relativi.

Per dissertazioni più estese è prevista l'aggiunta di « supplementa ».

III.

**Ephemeris epigraphica Corporis Inscriptionum Latinarum Supplementum edita iussu Instituti archaeologici romani.**

L'Ephemeris continua a pubblicarsi nella forma odierna.

In Roma si pubblica presso **LOESCHER e C.<sup>o</sup>**:

IV.

**Mittheilungen des Kaiserlich deutschen archaeologischen Instituts. Roemische Abtheilung (*Bullettino dell'Imperiale Istituto archeologico germanico. Sezione Romana*).**

Marchi 12 = fr. 15.

Ogni trimestre vien pubblicata una dispensa in ottavo grande con illustrazioni nel testo secondo l'occorrenza; l'annata avrà circa 12 tavole. Il *Bullettino* romano apparisce in lingua tedesca, italiana, latina e per gli autori di paesi francesi, in francese. Esso porta i resoconti delle adunanze della sezione romana dell'Istituto, e relazioni di viaggi, come ancora articoli e notizie relative all'archeologia ed epigrafia dell'Italia e delle altre contrade occidentali dell'Impero romano.

In Atene si pubblicano presso **CARL WILBERG**:

V.

**Mittheilungen des Kaiserlich deutschen archaeologischen Instituts. Athenische Abtheilung (*Comunicazioni dell'Imperiale Istituto archeologico germanico. Sezione ateniese*).**

Marchi 12 = fr. 15.

Ogni trimestre vien pubblicata una dispensa in ottavo grande con illustrazioni nel testo secondo l'occorrenza; l'annata avrà circa 12 tavole. Le *Comunicazioni* ateniesi portano, come al presente, ordinariamente in tedesco o in greco i resoconti delle adunanze della sezione ateniese dell'Istituto, e relazioni di viaggi, come ancora altri articoli e notizie relative all'archeologia ed epigrafia della Grecia e delle restanti contrade orientali dell'incivilimento greco.

Tutta la serie delle pubblicazioni dell'Istituto, dal 1829 fino al 1878, della quale si stanno completando alcuni esemplari, da ora in poi sarà vendibile presso l'Istituto al prezzo di marchi 1800 = fr. 2250. Quanto alle singole annate antecessi, sebbene in passato si aggiungesse pel prezzo 20 per cento alla quota d'associazione, pure oggi intendendosi a facilitarne lo smaltimento, ne sono stati fissati i prezzi seguenti:

|                                                     |        |           |        |   |         |
|-----------------------------------------------------|--------|-----------|--------|---|---------|
| 1. singole annate intiere fino all'a. 1860 incl. f. | 30 —   | marchi 24 | l. st. | 1 | 4       |
| 2. » » degli Annali » » » »                         | 10 —   | »         | 8      | » | — 8     |
| 3. » » del Bullettino « » » »                       | 5 —    | »         | 4      | » | — 4     |
| 4. » » de' Monumenti » » » »                        | 15 —   | »         | 12     | » | — 12    |
| 5. le annate intiere posteriori all'a. 1860 » »     | 50 —   | »         | 40     | » | 2 —     |
| 6. singole annate degli Annali post. » »            | 18 50  | »         | 15     | » | — 15    |
| 7. » » del Bullettino » » » »                       | 6 50   | »         | 5      | » | — 5     |
| 8. » » de' Monumenti » » » »                        | 25 —   | »         | 20     | » | 1 —     |
| 9. Nuove memorie dell'I.                            | » 22 — | »         | 18     | » | — 18    |
| 10. Repertorio 1834-1843                            | » 10 — | »         | 8      | » | — 8     |
| 11. Repertorio 1854-1856                            | » 3 —  | »         | 2.4    | » | — 2 1/2 |
| 12. Repertorio 1857-1863                            | » 6 —  | »         | 4.8    | » | — 5     |
| 13. Repertorio 1864-73                              | » 7 —  | »         | 5.6    | » | — 5.6   |

(N. B. Il Repertorio 1829-1833 fa parte degli Annali 1833).

Si sono pubblicate inoltre a spese dell'Istituto le opere intitolate:

*Scavi nel bosco sacro dei Fratelli Arvali, Relazione a nome dell' I. pubblicata da G. HENZEN, Roma 1868 (fr. 20).*

*I rilievi delle urne etrusche pubblicati a nome dell' Istituto di corrispondenza archeologica da ENRICO BRUNN, volume I, ciclo Troico, Roma 1870 (fr. 75).*

*Le antichità del Museo Bocchi di Adria, per incarico della R. Accademia delle Scienze di Padova e dell'Imp. Istituto archeologico germanico descritte da RICCARDO SCHOENE, con ventidue tavole incise in rame, Roma 1878 (fr. 30).*

*Piante icnografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo. XVI raccolte e dichiarate da G. B. DE ROSSI, pubblicate dalla Direzione centrale dell'Imperiale Istituto archeologico germanico in Roma nelle Palilie 21 Aprile 1879, Cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Istituto, Roma 1879 (fr. 40).*

*Geschichte des deutschen archäologischen Instituts 1829-1879. Festschrift zum 21 April 1879, herausgegeben von der Centraldirection des archäologischen Instituts, Berlin, A. Asher et C. 1879 (fr. 7.50).*

*Storia dell'Istituto archeologico germanico 1829-1879. Strenna pubblicata nell'occasione della festa del 21 Aprile 1879 dalla Direzione centrale dell'Istituto archeologico; traduzione dal tedesco, Roma 1879 (fr. 6).*

*Mykenische Thongefässe. Festschrift zur Feier des fünfzigjährigen Bestehens des deutschen archäologischen Instituts in Rom, im Auftrage des Institutes in Athen herausgegeben von ADOLF FURTWAENGLER und GEORG LOESCHCKE, Berlin, in Commission bei A. Asher et C. 1879 (fr. 50).*

*Die antiken Terracotten, im Auftrag des archäologischen Instituts des deutschen Reichs herausgegeben von REINHARD KKKULÉ. Band 1: die Terracotten von Pompei, bearbeitet von H. VON ROEDEN, nach Zeichnungen von LUDWIG OTTO und Andern. Stuttgart, W. Spemann, 1880 (marchi 80 = fr. 37,50). — Band II: die Terracotten von Sicilien, bearbeitet von REINHARD KKKULÉ, mit 61 Tafeln, gezeichnet und radirt von LUDWIG OTTO [et., Berlin und Stuttgart, W. Spemann, 1884 (marchi 75 = fr. 93,75).*

*Das Kuppelgrab bei Menidi, herausgegeben vom deutschen archäologischen Institute in Athen, mit 9 Tafeln in Steindruck, Athen, in Commission bei Karl Wilberg, 1880, 4 (marchi 8 = fr. 10).*

*Etruskische Spiegel, herausgegeben von EDUARD GERHARD, V. Band, im Auftrage des Kaiserlich deutschen archäologischen Instituts bearbeitet von A. KLUGMANN und G. KOERTE, Heft 1-3 Berlin, G. Reimer, 1884. 4 (marchi 27 = fr. 33,75).*

Le quali opere si vendono presso l' Instituto e presso i librai.

Berlino Marzo 1886.

LA DIREZIONE CENTRALE  
Il Presidente CONZE

